



UNIVERSITÀ
DI FOGGIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI.
LETTERE, BENI CULTURALI, SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Dottorato di ricerca in
Cultura, Educazione, Comunicazione
(XXXIII ciclo)

Tesi di dottorato

*L'immaginario dell'esule fra identità, alterità e integrazione.
Il caso Ovidio e le sue rifrazioni sull'odierno migrante*

Dottoranda

Dalila D'ALFONSO

Tutor

Prof.ssa Grazia Maria MASSELLI

Anno Accademico 2019/2020

Sono uomo
custode delle vesti dell'universo
che cuce con il filo della vita,
ragione e sentimento.

(N. Ngana, *Il patriarca*)

*Al mio maestro,
il Prof. Giovanni Cipriani*

*A mio nonno,
a tutti gli erranti*

PREMESSA

Per la tradizione occidentale, la più importante risposta letteraria all'esilio è stata quella consegnataci dai *Tristia* e dalle *Epistulae ex Ponto* del poeta Publio Ovidio Nasone, autore di un "diario" in distici che, oggi più che mai, risfogliamo in tutta la sua attualità. Questo percorso di ricerca aspira a una nuova definizione dell'esule, a cominciare dal ripercorrere le tappe di quella che, a tutti gli effetti, può essere considerata l'esperienza esilica per eccellenza, quella *relegatio perpetua* che nell'8 d.C. portò il Sulmonese a lasciare Roma e la sua vita da vate di Augusto per ritrovarsi nel gelo della Scizia e con la compagnia dei barbari Geti.

Dall'analisi delle elegie ovidiane emerge una vera "morfologia della narrazione esilica", ricca di motivi tipici: l'*exilium* come esperienza di "morte in vita", i fattori ambientali e climatici come specchio della condizione interiore dell'esule, il blocco temporale (stasi e assenza di ciclicità stagionale) come inevitabile riflesso dell'isolamento spaziale (marginalizzazione e privazione delle radici). Sono tutti elementi che costruiscono la cosiddetta "retorica del lamento" di Ovidio, quella nota ai più. L'opera del Sulmonese è diventata il modello di un'intera letteratura dell'esilio basata sul racconto dell'esperienza diretta da parte dello stesso autore: riprendendo le parole di Laura Selvaggini, «nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto* l'esperienza dell'esilio si tematizza e il poeta latino si eleva a simbolo dell'esule che non farà più ritorno, paradigma di una tradizione alla quale attingeranno generazioni di scrittori, fino alla modernità» (2019, 353). Numerosi studiosi come il comparatista spagnolo Claudio Guillén - autore del celebre saggio, recentemente tradotto in Italia, *El sol de los desterrados. Literatura y exilio* (1995) - hanno contribuito a cristallizzare questa immagine dell'esule di Sulmona. In particolare, proprio Guillén ha stabilito una netta polarizzazione all'interno della *Exilliteratur* mondiale, ripartendone la vasta produzione secondo un archetipo "plutarchiano" (o "senecano"), che vede nell'allontanamento dalla patria un momento positivo, un'occasione di riscatto e riscoperta di sé attraverso l'incontro con l'altro, e un archetipo "ovidiano", ossia un modello di esilio vissuto come crisi e impoverimento dell'individuo, perdita e mutilazione, scissione interiore che affonda nella nostalgia, nella volontà del ritorno, in un rapporto forzato con l'alterità.

La ricerca qui svolta si pone come primo obiettivo quello di "rimodellare" il paradigma ovidiano, al fine di dimostrarne ulteriormente l'innegabile attualità: l'esperienza del Sulmonese è sì latrice di spaesamento, di una sorta di alienazione, figlia di quella che oggi chiameremmo *dismatria*, del *destierro* e del *destiempo*, ma è anche la testimonianza inaspettata di un'evoluzione, di una nuova metamorfosi, di una sorta di completamento dell'individuo. Il prototipo costituito dai giorni tomitani di Ovidio va riletto nella sua complessità: le "efemeridi letterarie" del Mar Nero raccontano, in

qualche modo, l'alternarsi di due stadi della condizione esilica non nettamente distinti. Non leggiamo di un primo momento di sofferenza seguito da una fase di stoica consapevolezza e da una conseguente felice integrazione, ma troviamo, irrimediabilmente fusi e compresenti, disorientamento e dolorosa sorpresa, nostalgia e accettazione, smarrimento e identificazione, rifiuto e riconoscimento: all'abbandono della patria, al vissuto traumatico del viaggio, all'impatto negativo con la terra e con la comunità di arrivo, al passaggio dal riconoscimento collettivo al ruolo di "straniero", al senso di perdita identitaria e alla difficoltà linguistica, si affiancano il nascere di un'inaspettata e reciproca empatia, l'avvicinamento, la gratificazione quale membro di una nuova comunità, la possibilità di un dialogo con gli autoctoni, la condivisione di un medesimo sistema valoriale e una nuova, imprevedibile possibilità di poesia in lingua straniera.

Alla luce di questa inedita lettura dell'esperienza ovidiana possiamo forse "correggere" e rivedere il paradigma. L'Ovidio della *lamentatio* è soltanto "un" Ovidio, quell'Ovidio parzialmente riconosciuto: egli non raggiungerà mai la quiete del *sapiens* felice di contemplare le stelle di un paese straniero, ma la sua scrittura si rivela certamente l'originale archetipo letterario di un'esperienza esilica reale e "realistica", calata nel quotidiano alternarsi di lotta e adeguamento, dolore e sollievo. *Publius Ovidius Naso*, uno dei poeti maggiormente proiettati verso i futuri lettori, fortunati e spesso incoscienti destinatari della sua opera, parla alla posterità e lascia traccia, evidentemente, di un raggiunto completamento di sé ottenuto proprio grazie alla condizione di esule, un'idea che è stata ampiamente sviluppata da scrittori moderni come Vintilă Horia, Luca Desiato, Marin Mincu, Pablo Montoya.

Ovidio è stato recentemente definito "poeta della migrazione": si può comprendere il valore di tale originale e nuova "reputazione" del Sulmonese soltanto rileggendo sotto una nuova lente le opere dell'esilio. Del resto, il tema del rapporto tra classicità e migrazione è, oggi, particolarmente sentito: ne sono un esempio i numerosi incontri e convegni sul tema, oltre che studi come quelli recentemente pubblicati nel volume *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente* (2018) a cura di Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani. Come ci parla, oggi, colui che un tempo veniva chiamato "barbaro"? Da una definizione nata nel V secolo a.C. in terra greca, dal βαρβαρόφωνος di omerica memoria, in Italia siamo giunti a parlare dei *Figli africani di Dante* (così si intitola un recente lavoro di Giuseppina Commare). La Letteratura Italiana della Migrazione, fortunata "figlia" degli studi di Armando Gnisci, ci concede oggi la possibilità di leggere la realtà di un nuovo esilio e, contemporaneamente, ci obbliga a ridefinire la figura dell'*hostis*, del nemico-straniero: siamo spinti al confronto con terre e valori ignoti, come fu per lo stesso Ovidio. Pap Khouma, Mohamed Bouchane, Ndjock Ngana, Abdelkader Daghmoumi e Aziz Bouzidy, scrittori

riconosciuti sulla scena culturale italiana, sono solo alcune delle voci che si levano dalle nuove Tomi. Pur presentando alcune differenze rispetto alla condanna della *relegatio perpetua* comminata in età augustea, *in primis* nella componente di volontarietà che spesso accompagna la scelta dell'esilio provocato da motivazioni politiche e di natura economico-sociale, l'attuale esperienza degli autori migranti si sovrappone, in certi aspetti, all'esperienza dell'antico poeta esule. Al centro delle narrazioni troviamo, ancora una volta, tutto ciò che rende l'individuo quell'"uomo spaesato" ricordato da Todorov: diritti negati, affetti perduti, rimpianto, nostalgia, istinto di conservazione. Il *translinguismo* che caratterizza queste scritture consente quell'attraversamento di linguaggi su cui si rifonda l'identità dell'esule, un'identità che non può non ridefinirsi dinnanzi al "crollo" delle frontiere; come ricorda il filosofo Marc Augé: «Un'identità esiste in contrasto con altre identità, sta sempre negoziando con le alterità» (2018b, 24). La pratica auto-narrativa dell'esilio giunge fino ai nostri giorni, a testimoniare l'esistenza di una sorta di estesa "rete migrante" che ingloba tanto l'esule del I secolo d.C. quanto l'esule contemporaneo.

La prima parte di questo lavoro, intitolata *Ovidio esule, Ovidio straniero*, è divisa secondo i "ruoli" ricoperti dal poeta di Sulmona: i primi due capitoli seguono il viaggio dell'esule dall'amata Roma a Tomi, dall'addio ai cari (alla *coniunx* Fabia, ai pochi amici fedeli) alla nuova, complicata vita tra i Geti, attraverso la tempesta che non smetterà, metaforicamente, di agitare le acque dell'insospitale Ponto Eusino; il terzo capitolo, invece, riconosce in tre moderne riletture della relegazione ovidiana una prima, nuova immagine del poeta. La seconda parte, *Ovidio paradigma*, trae spunto dall'analisi de *Il sole degli esuli* di Guillén per poi giungere alla definizione dell'odierno esule-migrante: viene quindi analizzata la genesi della nuova Letteratura Italiana della Migrazione e presentata un'intera generazione di nuove voci dall'esilio. Tentiamo, così, di rispondere, in positivo, all'interrogativo posto nel 2017 a Sulmona in occasione del Convegno dal titolo *Dai Tristia di Ovidio esule, alle storie amare degli emigranti di oggi. Un'analogia possibile?*

PARTE I

OVIDIO ESULE, OVIDIO STRANIERO

AL TEMPO DELLE DUE GIULIE

*Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,
alterius facti culpa silenda mihi:
nam non sum tanti, renovem ut tua vulnera, Caesar,
quem nimio plus est indoluisse semel.*

(*trist.* II, 207-210)¹

L'8 d.C. è l'anno in cui il poeta di corte Publio Ovidio Nasone, in viaggio durante il mese di ottobre con l'*amicus* Aurelio Cotta Massimo Messalino², viene raggiunto sull'isola d'Elba³ da un editto personale dell'imperatore Ottaviano Augusto⁴ e condannato, senza previa delibera senatoriale e senza possibilità di indugio o appello⁵, alla *relegatio perpetua*, forma di *exilium* che lo porterà a

¹ «Sebbene due cause mi mandarono in rovina, un'opera e un errore, devo tacere la colpa legata alla seconda: difatti, Augusto, non sono nella posizione di riaprire la ferita che ti ho causato, è già abbastanza che tu abbia dovuto soffrire una volta». Tutti i passi ovidiani delle opere dell'esilio sono citati seguendo l'edizione Della Corte-Fasce (1997).

² Nobile politico romano, temuto oratore ed epigrammista, Cotta Massimo torna a più riprese come interlocutore del poeta nell'epistolario dell'esilio, in particolare in *Pont.* II, 8, III, 2, III, 5. Dalle parole dello stesso Ovidio emerge lo stretto legame tra i due amici: Cotta è tra coloro che non lo hanno abbandonato nella disgrazia, egli ne loda le qualità di oratore, ereditate dal padre Marco Valerio Messalla Corvino (morto nello stesso 8 d.C.), e i gusti simili ai suoi. Un *Maximus* è anche il destinatario delle lettere I, 5, I, 9 e II, 3, ma non vi sono certezze sull'identificazione dell'interlocutore. Per molti potrebbe trattarsi del console *Paullus Fabius Maximus*, figlio del console del 45 a.C. Quinto Fabio Massimo, discendente di Lucio Emilio Paolo e appartenente alla *domus Fabia*, *domus* della terza moglie del poeta. Marin (1958a, 201-238) considera Paolo Fabio Massimo uno dei più importanti personaggi della vita del poeta in esilio. Lo studioso non ha dubbi nel ritenerlo il destinatario delle lettere citate (cfr. *ivi*, 216-217), in quanto, *in primis*, Ovidio non si rivolge mai a Cotta chiamandolo *Maximus*, bensì *Maximus Cotta* (*Pont.* II, 8, 2; III, 5, 6) o semplicemente *Cotta* (*Pont.* III, 2, 1; 107; IV, 16, 41-43). Cfr. anche, a riguardo, Syme 1978, 135-155.

³ *Ultima me tecum vidit maestisque cadentes / excepit lacrimas Aethalis Ilva genis* (*Pont.* II, 3, 83-84). Gli studiosi si interrogano sui motivi della presenza del poeta sull'isola nel periodo autunnale. La spiegazione potrebbe essere legata alla presenza sull'isola di Pianosa di Agrippa Postumo, nipote di Augusto e unico erede maschio della *gens Iulia*. Ovidio, da portavoce non politicamente coinvolto, potrebbe aver ricevuto l'incarico di comunicare con il condannato per eventuali possibilità di liberazione vagliate da uomini politici dell'aristocrazia romana. Svetonio (*Aug.* XIX, 2) parla di un tentativo di liberazione di Agrippa organizzato da *Iulia Minor* ed eseguito dal falsario Lucio Audasio e dal liberto Asinio Epicado. Cfr. Luisi 2008a, 92-97.

⁴ *Nec mea decreto damnasti facta senatus, / nec mea selecto iudice iussa fuga est* (*trist.* II, 131-132). Augusto esercita, in questo caso, il potere giudiziario derivatogli dall'*imperium, maius et infinitum* (cfr. Poma 2002, 123), senza ricorrere al senato o a un giudice scelto, come invece previsto dalla *Lex Iulia maiestatis* (cfr. nota 20). Il principe, grazie alla funzione della *cura legum et morum* inclusa nella *tribunicia potestas*, aveva la facoltà di proporre o ispirare leggi, senatoconsulti, plebisciti, e, soprattutto, aveva la possibilità di emanare *edicta, decreta* o *rescripta*, in quanto giudice supremo e garante del diritto (cfr. *Res Gestae* VI). Cfr., per ulteriori approfondimenti a riguardo, Giliberti 2003, 14-19.

⁵ Una norma, riportata nel *Digesto*, stabiliva l'effetto immediato della condanna all'esilio con aggravio di pena per chi non avesse lasciato repentinamente Roma secondo quanto deciso: *Relegati, sive in insulam deportati, debent locis interdictis abstinere. Et hoc iure utimur, ut relegatus interdictis locis non excedat: alioquin in tempus quidem relegato perpetuum exilium, in perpetuum relegato insulae relegationis, in insulam relegato deportationis, in insulam deportato poena capitis adrogatur. Et haec ita, sive quis non excesserit in exilium intra tempus intra quod debuit, sive etiam alias exilio non obtemperauerit: nam contumacia eius cumulat poenam. Et nemo potest commeatum remeatumve dare exuli, nisi imperator, ex aliqua causa* (Marcian. XLVIII, 19, 4). In *trist.* I, 3, come vedremo, Ovidio scrive di non aver avuto tempo di preparare nulla prima della partenza e di essere stato letteralmente colpito dal fulmine di Giove/Augusto (7-12).

trascorrere il resto dei suoi giorni ai confini dell'impero, in Scizia Minore, a Tomi, *locus terribilis* e, soprattutto, privo di strade di ritorno⁶.

La *pax Romana* in questi anni è estesa, se non altro idealmente, sino ai confini della stessa Scizia *Minor* e del Ponto Eusino, l'attuale Mar Nero⁷. I confini della regione, estremo limite dell'impero, restano tuttavia estremamente insicuri, le rive del Danubio sono esposte alle invasioni. Solo due anni prima della condanna, nel 6 d.C., le popolazioni guerriere degli Sciti e dei Bastarni, approfittando del corso d'acqua gelato e della scarsa presenza militare, si erano stanziato a sud del fiume: tale *modus agendi* delle popolazioni sarmatiche viene citato anche dal Virgilio delle *Georgiche*, che definisce l'Histro (il Danubio) *coniuratus*, fiume delle cospirazioni dei Daci (II, 495-498)⁸. Come afferma Della Corte (1976a, 58), dunque, i poeti di Roma, compresi Virgilio e Orazio, «sono perfettamente al corrente che i *Daci* o *Getae*, mescolati con i *Sarmatae* o *Scythae*, erano indomiti popoli guerrieri sempre pronti ad attraversare il Danubio nei mesi invernali»⁹.

Anche Ovidio è, a tutti gli effetti, un poeta di Roma, un poeta di Augusto. Come spiegarsi, allora, la gravità della pena inflitta dall'imperatore? Come tiene a sottolineare Luisi: «Fino ad allora,

⁶ Cfr. *trist.* II, 135-138; IV, 4, 45-48; 9, 11-12; V, 2b, 55-62; 4, 21-22; 11, 15-22; *Pont.* II, 9, 77-78. La *relegatio perpetua*, pena più mite, non comportava, come ammesso dallo stesso Ovidio, la perdita dei diritti civili e la confisca delle proprietà del condannato: *Haec est differentia inter deportatos et relegatos, quod in insulam relegari et ad tempus et in perpetuum quis potest. Sive ad tempus sive in perpetuum quis fuerit relegatus, et civitatem Romanam retinet et testamenti factionem non amittit.* (Ulpian. *Dig.* XLVIII, 22, 7, 2-3). Il relegato, tuttavia, non aveva alcuna possibilità di lasciare il luogo stabilito per l'esilio o di tornare indietro (cfr. Marcian. *Dig.* XLVIII, 19, 4).

⁷ Augusto rivendica costantemente, durante il principato, il proprio ruolo di *princeps pacis* in un *imperium sine fine*: «Il suo principato doveva rimanere nella memoria come *pax Augusta*» (Eck 2000, 93). La costruzione dell'*Ara Pacis Augustae*, l'altare dedicato nel 13 a.C., rientra in quella costante dimostrazione pubblica, collettiva e condivisa, del proprio ruolo. Ricordiamo che all'*Ara Pacis* era unito un obelisco-meridiana, l'*horologium Augusti*, che assegnava anche il controllo del tempo al "monopolio" imperiale (cfr. Barchiesi 1994, XIII-XIV).

⁸ *Illum non populi fasces, non purpura regum / flexit et infidos agitans discordia fratres, / aut coniurato descendens Dacus ab Histro, / non res Romanae perituraeque regna [...]*. Cfr. Serv. *ad georg.* II, 497: *Id est non eum sollicitat coniuratio barbarorum. Hister autem fluvius est Scythiae*. Il poeta potrebbe alludere all'alleanza del 32 a.C. tra il re dei Daci, Cotisone, e Antonio, uniti in un patto contro Roma e contro Augusto (cfr. Canali 1999, 237, n. 101; Berrino 2014, 46). Sappiamo da Svetonio che lo stesso Ottaviano, cercando un'alleanza matrimoniale, aveva offerto sua figlia Giulia in sposa al re dei Geti, chiedendo a sua volta la mano della figlia del re (*Aug.* LXIII). L'interpretazione dei versi dell'esegeta di V secolo Giunio Filargirio riporta l'attenzione sul forte legame tra i Daci e il Danubio (*ad. georg.* II, 497): *Aufidius Modestus legisse se adfirmabat hunc morem esse Dacorum: ut cum ad bella proficiscerentur, non prius capesserent, quam de Istro certum modum haurientes ore, in modum sacri vini, iurarent, non se ad patriae sedem regressuros, nisi hostibus caesis; et idcirco Vergilium familiari sibi hypallage usum dixisse Histrum coniuratum, apud quem Daci coniurare consueverunt*. Carena (1998, 213, n. 62), citando il commento dello studioso J. Conington, considera l'espressione virgiliana al v. 497 un preciso riferimento al fiume gelato che agevola l'attraversamento dei Daci; il verso potrebbe anche contenere una allusione alle incursioni dell'anno 31 a.C., fermate nel 30 dal console Statilio Tauro (cfr. Paratore 1964, 274; 1969, 102-103).

⁹ Nel carme I, 35 Orazio si rivolge alla Fortuna e parla di *Dacus asper* e *profugi Scythae*, ossia dei barbari nemici di Roma che abitavano le rive del Danubio e del Don (anticamente, fiume Tanai): *Te Dacus asper, te profugi Scythae, / urbesque gentesque et Latium ferox / regumque matres barbarorum et / purpurei metuunt tyranni, / iniurioso ne pede proruas / stantem columnam, neu populus frequens / ad arma cessantis, ad arma / concitet imperiumque frangat* (9-16). «Dans l'oeuvre d'Horace, qui comme Virgile était lié au cercle de Mécène, les allusions aux barbares danubiens calquent aussi le *topos* habituel qui les peint comme grossiers et nomades» (Berrino 2014, 48). Cfr., a riguardo, Paratore 1969, 105-106.

mai nessuno era stato mandato tanto lontano da Roma, per giunta in un posto non annoverato tra i luoghi di relegazione o di esilio e in cui c'erano solo barbari e uno sparuto gruppo di soldati romani a presidio della postazione: una pena tremenda per un uomo come Ovidio, abituato a vivere a contatto con l'alta società, che apprezzava molto le sue opinioni» (2008a, 99-100). Proviamo a ricostruire brevemente gli eventi.

Nell'8 d.C. a Roma, il centro dell'impero del *pater patriae* e *divi filius* Ottaviano, sono ormai in circolazione i quindici libri delle *Metamorfosi*: si tratta dell'opera, dimostratasi nei secoli immortale, in cui il Sulmonese esalta, come l'imperatore guidato dalla luce del *sidus Iulium*¹⁰ e le sue esigenze politiche riformiste richiedono, la centralità assoluta della civiltà romana nel costituirsi della storia universale dell'umanità, una storia che, idealmente circolare, deve tornare al tempo perfetto dell'età dell'oro grazie all'operato dello stesso *princeps*¹¹. Sintetizza efficacemente Barchiesi: «L'intervento di Augusto su Roma è così articolato e totale che la città è presa in una sorta di macrotesto. Augusto riscrive tutto e, nello stesso tempo, iscrive se stesso dentro ogni aspetto della vita, pubblica e privata» (1994, 59). Augusto, il padre della patria, il vero e unico erede di Cesare, riscrive, durante gli anni del suo governo, il tempo e lo spazio collettivo di Roma, *caput orbis*. Egli si fa promotore e garante del ritorno all'*aurea aetas* attraverso una pragmatica ricostruzione del sistema statale, un piano di tutela della tradizione e della memoria dei *patres* e un programma di rinnovamento culturale che comprende, *in primis*, la riqualificazione e restaurazione delle feste e delle ricorrenze dei Romani, per l'attuazione delle quali la codificazione ufficiale dei *dies fasti* gioca

¹⁰ Il catasterismo di Cesare descritto nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* sancisce la chiusura di un cerchio "universale" apertosi con il *Chaos* nel I libro (cfr. Labate 2010, 153-156; D'Alfonso 2018b, 289-296). La stella delle Idi comparirà ripetutamente nell'apparato di immagini, *signa* e *monumenta* costruito da Augusto al fine di legittimare costantemente, anche attraverso i mezzi figurativi, la propria posizione (cfr. Zanker 1989, 114): l'apoteosi diventa un ulteriore mezzo politico-giuridico per la legittimazione del potere. La divinizzazione dell'imperatore defunto (operazione opposta alla *damnatio memoriae*) era la conferma del *consensus universorum* e stabiliva la continuità del passaggio di potere: «La divinizzazione serviva a diversi scopi e soggetti: al successore, che poteva definirsi figlio, parente o collaboratore di un semidio, del quale era chiamato a proseguire l'opera; agli ambienti politici che avevano appoggiato il principe defunto, per mantenere la presa sul potere e sottrarsi alle vendette degli scontenti del regime precedente; alla burocrazia imperiale - ma anche al Senato e al popolo - che potevano giustificare la loro obbedienza servile, per il fatto di aver seguito il volere di un essere sovraumano» (Giliberti 2003, 44). Augusto stesso si presenta come *princeps* in attesa di una divinizzazione *post mortem* praticamente certa; Tiberio, al contrario, ribadirà l'idea di sé come *divi filius*, senza far leva su un'eventuale natura immortale o sull'apoteosi, preferendo un culto "politico" della sua persona, come Vespasiano; imperatori come Caligola, Nerone, Domiziano, invece, sceglieranno di diffondere e sostenere l'idea del *deus praesens* legata alla figura del regnante (cfr. *ivi*, 39-43).

¹¹ Cfr. *met.* I, 89-93: *Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, / sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat. / Poena metusque aberant, nec verba minantia fixo / aere legebantur, nec supplex turba timebat / iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti.* L'idea politica di un rinnovamento dell'aurorale età aurea, regno di Saturno, per mano di Augusto è, come noto, presente nella stessa *Eneide* virgiliana (cfr. VI, 791-795). Barchiesi fa notare come, invece, nell'Ovidio dei *Fasti* non sia presente un vero "mito del Ritorno": «Il poeta evoca l'età aurea come una stagione di semplicità primitiva, remota, oppure dipinge con colori d'oro l'affluenza (civile ma anche plutocratica) del presente: ma non suggerisce nessun passaggio possibile. [...] Roma è ormai aurea, ma nello splendore dei monumenti, e anche nel peso politico e sociale della finanza: e non era questo, dopotutto, il vero miraggio del Ritorno» (1994, 224).

un ruolo fondamentale. Per questo, allo stesso Ovidio viene affidata la redazione dei sei *Fastorum libri*, opera dedicata (almeno in una prima stesura)¹² all'imperatore e vera e propria risistemizzazione ufficiale dell'antico calendario romano, necessaria a sancire la fine delle incertezze sui riti, antichi e nuovi, ripristinati per volontà di Augusto¹³. Ricorda Zanker, nella sua imprescindibile analisi sul ruolo assunto dalle *imagines*, dai riti e dai programmi figurativi durante il periodo augusteo: «Si trattava in gran parte di feste commemorative, giornate di preghiera e di ringraziamento per la casa imperiale, mentre le festività religiose si concentravano soprattutto nei giorni dedicati ad Augusto: ben sette vennero fatte coincidere ad esempio col giorno del suo compleanno. Intorno alle date importanti si raccoglievano diversi giorni di festa, che spesso diventavano veri e propri periodi di ferie, occupati da spettacoli teatrali e giochi del circo. Per i Romani dell'epoca il corso dell'anno era dunque scandito da un ritmo regolare di feste dinastico-religiose, piene di suggestioni visive» (1989, 128).

Augusto, il modello, l'*exemplum* per eccellenza di osservanza dei *mores maiorum*, sceglie e guida come collaboratori della sua "impresa restauratrice" gli artisti e i poeti dell'impero, servendosi dell'opera di mediazione di Gaio Cilnio Mecenate, i cui ben noti *haud mollia iussa* ricordati da Virgilio (*georg.* III, 41) indirizzano l'operato delle voci della cultura augustea nella direzione dell'ottenimento del consenso per l'assetto politico vigente¹⁴. I letterati mostrano estrema consapevolezza delle esigenze del potere nelle proprie scelte artistiche e agiscono cercando posizioni di compromesso tra possibili forme di autonomia e le ferme volontà del regime, tra l'interno e l'esterno del "circolo" riconosciuto dall'imperatore: la vera e propria "missione propagandistica" è,

¹² Diversi studiosi si sono occupati della cosiddetta "revisione tomitana" dei *Fasti*. Alla morte di Augusto (14 d.C.), Ovidio sceglie, *in primis*, di cambiare la dedica del I libro, offrendo, probabilmente per motivazioni politiche, la sua opera a Giulio Cesare Germanico, figlio di Druso *Maior* e Antonia Minore, nonché nipote di Tiberio (1-6): *Tempora cum causis Latium digesta per annum / lapsque sub terras orta que signa canam. / Excipe pacato, Caesar Germanice, voltu / hoc opus et timidæ derige navis iter; / officioque, levem non aversatus honorem, / en tibi devoto numine dexter ades*. Suggestisce Fantham a riguardo: «Germanicus is acting as a surrogate for the Muse in this proem, but in the more sophisticated sense of a source of inspiration» (1985, 246). In effetti, come testimonia Dione Cassio (LVII, 5, 1-2; 18, 6-8), fu concreta per Germanico la possibilità, alla morte di Augusto, di assumere il controllo del principato, appoggiato dalle legioni presenti in Germania, dal popolo e dal Senato. Il II libro dei *Fasti* resta, tuttavia, dedicato ad Ottaviano (15-18). Cfr., sulla rielaborazione dell'opera e sulla questione della duplice dedica, Corsaro 1976; McKeown 1984, 176-187; Luisi 2008a, 130-131; Ursini 2019a.

¹³ Per una panoramica sulla *Romana religio*, sull'antico sistema calendariale e sui *Fasti* ovidiani come letteratura interprete di tale dimensione politico-religiosa, cfr. Corsaro 1976; Rutledge 1980; Fantham 1983; McKeown 1984; Phillips 1992; Scheid 1992; Barchiesi 1994; Feeney 1999; Sabbatucci 1999; Dumézil 2001; Champeaux 2002; Labate 2003; 2010, 157-242; Feeney 2006; Newlands 2006; Scheid 2009.

¹⁴ Come noto, l'espressione è presente anche in *ecl.* VIII, 11-14: *A te principium; tibi desinet: accipe iussis / carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum / inter uictricis hederam tibi serpere laurus*. Per un'indagine sull'uso del termine *iussum*, sulla doppia interpretazione di "esortazione" / "invito" o "ordine" e sulle direttive interessate di Mecenate, cfr. Marangoni 2002-2003; Graverino 2006, 68-70; sulla figura del ministro della propaganda di Augusto, tra i contributi più recenti, Graverino 2006 e Porena 2008.

per gli autori del regime, una presa di posizione d'obbligo, una «parzialità violenta, che si pretende disinteressata universale e naturale» (Barchiesi 1994, XV). Altri circoli, oltre a quello ufficiale di Mecenate, sono attivi sulla scena culturale romana di età augustea. Ovidio, come Tibullo, trova la propria dimensione all'interno della cerchia che si riunisce intorno a Valerio Messalla Corvino: il circolo di Messalla, maggiormente distante dalle tematiche di interesse civile e politico, sceglie di non incardinarsi pienamente nel sistema culturale di regime¹⁵. Forse è anche per questo motivo che le *Metamorfosi* e i *Fasti*, scritte contemporaneamente, vengono considerate dagli studiosi due “precoci” opere di riconquista del favore di un offeso Augusto (cfr. Canali 1998, 6-7).

La *maiestas principis*¹⁶, distinta dai due principî, ugualmente fondamentali, di *potestas* e *auctoritas*¹⁷, ora ben si differenzia dalla *maiestas populi Romani*: ciò porta, inevitabilmente, al nuovo configurarsi del *crimen maiestatis* (cfr. Levi 1969, 96)¹⁸. Lo stesso Ovidio, a proposito della gravità delle offese alla dignità del *princeps*, scrive (*trist.* II, 107-108; 133-134): *Scilicet in superis etiam fortuna luenda est, / nec veniam laeso numine casus habet. [...] Tristibus invectus verbis - ita principe*

¹⁵ Cfr. Ghedini 2018, 31-33. Ricordiamo che Mecenate fu un esponente del ceto equestre che dovette la sua carriera e il suo prestigio ad Augusto, mentre Messalla, membro dell'oligarchia senatoria che aveva parteggiato per Bruto e Cassio, aveva scelto di seguire Ottaviano, arrivando egli stesso a proporre per l'imperatore il titolo di *pater patriae*, soltanto dopo gli avvenimenti di Filippi (42 a.C.) e di Azio (31 a.C.).

¹⁶ Cfr. Cic. *inv.* II, 53; Hor. *epist.* II, 1, 257-259; Svet. *Aug.* XXV. La *Maiestas*, personificazione di quel concetto morale astratto imprescindibile per il riconoscimento del potere di Augusto, diventa protagonista, nel V libro degli stessi *Fasti* ovidiani, di un dialogo tra le Muse in cui si propongono diverse ipotesi sull'etimologia del nome del mese di maggio (1-110). Figlia di *Honor* e *Reverentia*, collocata nell'Olimpo accanto a *Pudor* e *Metus*, la dea *Maiestas* regge le sorti del mondo, siede nel punto più alto e veste di oro e porpora. È la Musa Polinnia, l'ispiratrice degli inni alle divinità, a narrare, in una sorta di teogonia ispirata al modello esiodo (cfr. Fantham 1985, 267-269), il costituirsi dei ruoli gerarchici del cosmo, assegnando a *Maiestas* un ruolo centrale (25-54). Viene codificato, in questo modo, una sorta di “ordine cosmico” che riconosce universalmente la sovranità augustea e, dunque, quella *Maiestas* difesa dall'attacco dei Giganti dallo stesso Giove e impossibile da rovesciare. Cfr., a riguardo, Labate 2010, 210-214. Anche in *Pont.* IV, 8 Ovidio cita la *maiestas* imperiale, rivolgendosi ancora a Germanico per offrirgli in dono i propri versi (51-57).

¹⁷ Cfr. *Res gestae* XXXIV. «Dal 27 a.C. Augusto esercitò la *potestas* propria delle magistrature ordinarie e straordinarie che di volta in volta gli vennero attribuite dagli organi dell'antica costituzione repubblicana [...] ma la sua *auctoritas* lo pose su una sfera diversa, al di sopra di tutti gli altri. Il risultato fu quello di riconoscere a colui che aveva ricondotto la pace nell'impero una dignità superiore, consacrata religiosamente mediante il riconoscimento pubblico delle sue virtù e delle sue capacità di *augere fines imperii*, ossia di allargare i confini di Roma, espressa nel titolo di *Augustus*» (Poma 2003, 122-123). Cfr., per il processo di costruzione politica dell'*auctoritas* augustea, Giliberti 2003, 9-14

¹⁸ La *maiestas* di Augusto poteva essere lesa in diversi modi, tutti legati a crimini, diretti e no, contro la sua figura: offese, ingiurie, opposizione più o meno aperta, tentativi di uccisione. Come suggerisce Marin (1958a, 120), le sfere connesse alla *laesa maiestas* erano quelle della *reverentia*, dell'*honor* e dell'*obsequium*. A crimini di tale natura venivano associati termini quali *culpa*, l'espressione forse più “blanda” per indicare l'errore involontariamente compiuto, *scelus*, il delitto intenzionale, *dedecus*, l'azione ignominiosa, o *facinus*, l'atto commesso da Catilina come descritto in Sall. *Catil.* XV, 3: *Quae quidem res mihi in primis videtur causa fuisse facinus maturandi*. In ambito giuridico, il termine *error* in particolare indicava generalmente l'atto inconsapevole, negligente e privo dell'intenzionalità del *dolus*, di chi intendeva compiere un'azione diversa da quella effettivamente compiuta e condannata (cfr. Val. Max. IX, 9, 1; Dig. XXXIX, 3, 20). Nell'*error* «è sempre implicita la buona fede che per l'accusato costituisce un discolpa» (Focardi 1975, 198): come responsabili dell'azione commessa, schierati in campo retorico, venivano citati il *casus*, la *necessitas* e l'*oblivio* (cfr. Rosiello 2002, 460-461).

dignum - / *ultus es offensas, ut decet, ipse tuas*¹⁹. Come sottolinea Ciccarelli: «La “iunctura” *laedere numen* (*deum*) allude a sacrilegi ed è tipica del linguaggio poetico degli augustei» (2003, 106). I crimini contro la *maiestas*, puniti ora attraverso la *lex Iulia maiestatis*²⁰, costituiscono un *culpa* la cui gravità, spesso, non concede atti di perdono, a prescindere dal grado di vicinanza o parentela che lega l'accusato all'imperatore.

È evidentemente per questo che, nello stesso 8 d.C., anche la nipote dell'imperatore, *Iulia Minor*, e suo marito, Lucio Emilio Paolo, console nel I secolo d.C., devono lasciare Roma. Mentre quest'ultimo viene accusato di congiurare contro Augusto²¹, Giulia - come era avvenuto per sua madre *Iulia Maior*, figlia di Ottaviano²², nel 2 a.C., e per Agrippa Postumo, unico nipote dell'imperatore, nel 7²³ - viene condannata per *adulterium*²⁴ alla *relegatio in insulam*²⁵, per la

¹⁹ «Per le divinità, senza dubbio, anche un evento accidentale si paga: non c'è perdono nemmeno per il caso se un dio è offeso. [...] Dopo avermi attaccato con parole furiose - questo è degno di un sovrano - hai vendicato le offese ricevute personalmente, come si conviene». Il II libro dei *Tristia* è, come vedremo anche in seguito, costituito da un unico, lungo componimento in cui Ovidio difende sé stesso e la propria opera.

²⁰ Emanata nell'8 a.C., la *lex Iulia maiestatis* rappresenta un provvedimento chiave del “pacchetto” delle *leges Iuliae*, atto a stabilizzare e consolidare il nuovo assetto politico retto dall'*auctoritas* augustea. Come scrive in proposito Giliberti, la *lex* fu lo strumento attraverso il quale «la natura monarchica del regime, già considerata come del tutto ovvia dai sudditi provinciali, divenne infine evidente anche a Roma» (2003, 17). Essa rende la diffamazione, l'adulterio, le offese nei confronti del *princeps* e dei suoi familiari un reato di alto tradimento e diventa uno strumento utile per sbarazzarsi di personalità scomode e potenziali oppositori al regime. Sull'esistenza di due *leges* per lesa maestà, una prima risalente all'età di Cesare e una seconda voluta da Augusto, cfr. Allison-Cloud 1962.

²¹ Cfr. Svet. *Aug.* XIX, 1: *Tumultus posthac et rerum novarum initia coniurationesque complures, prius quam invalescerent indicio detectas, compressit alias alio tempore: Lepidi iuvenis, deinde Varronis Murenae et Fanni Caepionis, mox M. Egnati, exin Plautu Rufi Lucique Pauli progeneri sui [...]*.

²² Per sua figlia Giulia Maggiore Augusto attuò una serie di “strategie matrimoniali” politicamente vantaggiose: fu prima data in moglie a suo cugino Marco Claudio Marcello, quindi, nel 21 a.C., a Marco Vipsanio Agrippa, da cui ebbe cinque figli (tra cui Giulia Minore e Agrippa Postumo), e infine a Tiberio. Cfr., a riguardo, Ghedini 2018, 33-37.

²³ Agrippa era stato esiliato a Sorrento e trasferito un anno dopo a Pianosa, non lontano dall'isola d'Elba. Tacito riporta la notizia, sottolineando come Livia, la moglie di Augusto, avrebbe influenzato la scelta della condanna imposta dal marito al nipote (*ann.* I, 3, 4). Di fatto: «L'allontanamento di Agrippa Postumo [...] significò la fine del sogno di un successore appartenente alla *gens Iulia* alla guida del principato» (Luisi 2009, 305). Tiberio, infatti, apparterrà alla *gens Claudia*.

²⁴ L'*adulterium*, sin dai tempi delle prime leggi di Romolo, veniva considerato nel sistema legislativo romano una colpa, figlia dell'*impudicitia*, unicamente “al femminile” (cfr. *Rhet. Her.* IV, 23), nonché *iusta causa repudii* assieme al tentato avvelenamento e alla sostituzione dei figli (cfr. *Plut. Rom.* 22, 3): al marito tradito era concesso uccidere la moglie colta in flagrante ma non il contrario (cfr. *Gell.* X, 23, 4-5); inoltre, un'adultera poteva essere uccisa dal coniuge o anche dal padre senza alcun procedimento giudiziario, mentre meno chiara risulta essere la punizione per l'adultero, comunque punito, in modo più o meno cruento, dal marito tradito (cfr. *Hor. sat.* I, 2, 37-46; *Val. Max.* VI, 1, 13). La principale macchia legata all'adulterio resta, come noto, il *dubius sanguis*, la contaminazione del sangue della stirpe, che diviene incerto per la discendenza: ne è noto esempio poetico la disperazione di Atreo descritta da Seneca nel *Thyestes* (238-241). La *turbatio sanguinis* rendeva l'adultera, ricorda Beltrami (1998, 53-56), una *venefica*, un'avvelenatrice della stirpe (cfr. *Quint. inst.* V, 11, 39) e l'adultero un usurpatore dell'utero altrui. Cfr., per approfondimenti sul tema, Rizzelli 2000; Vicent Ramírez 2016.

²⁵ Se a presentare l'accusa di *adulterium* è un soggetto pubblico, la punizione prevista è la *deportatio in insulam* con confisca dei beni sia per la rea che per l'uomo con cui ella ha consumato il tradimento: «La *relegatio* sostituía la pena de muerte y cumplía dos objetivos esenciales contra las adúlteras: el aislamiento de la sociedad y su vigilancia para no

precisione *in insulam Trimetum* (Isole Tremiti). Leggiamo della condanna da Svetonio (*Aug.* LXV, 1-4): *Iulias, filam et neptem, omnibus probris contaminatas relegavit; [...] Ex nepte Iulia post damnationem editum infantem adgnosci alique vetuit. Agrippam nihilo tractabiliorem, immo in dies amentiore in insulam transportavit saepsitque insuper custodia militum. Cavit etiam S.C. ut eodem loci in perpetuum contineretur. Atque ad omnem et eius et Iuliarum mentionem ingemiscens proclamare etiam solebat: αἴθ' ὄφελον ἄγαμός τ'ἔμειναι ἄγονός τ'ἀπολέσθαι²⁶ nec aliter eos appellare quam tris vomicas ac tria carcinomata sua²⁷. Insieme a Giulia Minor, nello stesso anno, viene esiliato Decimo Giulio Silano, suo amante: *D. Silanus in nepti Augusti adulter, quamquam non ultra foret saevitum, quam ut amicitia Caesaris prohiberetur, exilium sibi demonstrari intellexit [...]* (*Tac. ann.* III, 24)²⁸.*

Tra il 18 e il 16 a.C., termini cronologici sulla cui precisione ancora oggi si discute (cfr., a riguardo, Buongiorno 2013), Augusto si era fatto promotore di una importante normativa, la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, legge che rientrava nella dura risposta del principe alla corruzione morale di Roma insieme alla *lex Iulia de maritandis ordinibus* degli stessi anni e alla successiva *lex Iulia et Papia Poppaea nuptialis* (9 d.C.). La legge rendeva ufficialmente l'*adulterium* un delitto annoverato tra i *crimina publica*²⁹.

reincidir. La mujer corrompida era obligada a apartarse de la sociedad, para no contaminar con su impudicia a los demás y enviada a una isla que limitaba su margen de movimiento y quedaba bajo vigilancia» (Vicent Ramírez 2016, 438).

²⁶ Si tratta della ripresa di un verso dell'*Iliade* (III, 40): Ettore si sta rivolgendo a Paride, causa della rovina dei Troiani, uomo funesto (Δύσπαρις), bellimbusto (εἶδος ἄριστος), donnaiolo (γυναίμανής) e seduttore (ἡεροπευτής).

²⁷ «Le due Giulie, la figlia e la nipote, invischiata in ogni tipo di azione vergognosa, condannò alla *relegatio*; [...] Vietò che il figlio nato dalla nipote Giulia venisse riconosciuto e allevato dopo la condanna. Fece trasferire Agrippa, che non aveva dato alcun segno di ravvedimento e, anzi, col passare dei giorni era sempre folle, su un'isola, e, per di più, lo fece vivere circondato da una guardia di soldati. Fece anche in modo, attraverso un senatoconsulto, che restasse lì confinato per sempre. E ad ogni menzione del suo nome, o del nome Giulia, era solito gridare gemendo: “Se fossi rimasto celibe e fossi morto senza prole!”. E non usava chiamarli diversamente da “i miei tre ascessi” o “i miei tre cancri”».

²⁸ «Decimo Silano, amante della nipote di Augusto, sebbene non fosse stato vittima di ulteriore accanimento, se non nell'essere stato privato dell'amicizia di Cesare, seppe che già questo significava per lui l'esilio».

²⁹ Cfr. Ulpian. *Dig.* XLVIII, 5, 13; 16; 24; 26; 28; 30. Attraverso la legge viene sottratta la “gestione” del crimine al tribunale domestico, e, primariamente, viene limitata, ma non eliminata, la possibilità di uccidere la donna colta in flagrante da parte del padre della stessa, «considerato, in qualche modo, garante del corretto espletamento del ruolo di moglie da parte della figlia» (Rizzelli 2016, 9). Il padre dell'adultera era detentore della *vitae necisque potestas* sulla figlia, e aveva dunque il diritto di ucciderla insieme all'amante se colta in flagranza di reato e in casa propria (cfr. González Romanillos 2013, 172-175). Il marito tradito, al contrario, poteva uccidere l'adultero solo se di rango sociale inferiore e non aveva il diritto di uccidere la moglie, che però poteva, anzi doveva, essere ripudiata, per evitare un'accusa di *lenocinium* allo stesso marito (cfr. Paul. *sent.* II, 26, 7): il *crimen lenocinii* consisteva nel trarre profitto dall'unione sessuale vietata, configurandosi come vero e proprio sfruttamento della prostituzione: anche sposare una donna condannata per *adulterium* costituiva, per la legge, un crimine di lenocinio (cfr. Venturini 1988, 176-177; Rizzelli 1997, 123-170). Alla base della differenziazione nell'esercizio del *ius occidendi* c'era l'idea che la *pietas* paterna potesse, in qualche modo, evitare all'adultera la punizione estrema, che, con ogni probabilità, il *calor* e l'*impetus* del marito avrebbero invece determinato (cfr. Papin. *Dig.* XLVIII, 5, 23, 4). La legge augustea non prevede distinzione tra *adulterium* e *stuprum*, accusa, quest'ultima, meno specifica, legata al rapporto sessuale tra un uomo e una donna non sposati e non legati da riconosciuto *concupinatus* (cfr. Mod. *Dig.* XLVIII, 5, 35; 50, 16, 101; Papin. *Dig.* XLVIII, 5, 6, 1). Per ulteriori

Augusto non può tollerare il *dedecus*, la vergogna nella propria casa. Questa linea di principio, tuttavia, cela ben altro: le reali motivazioni alla base delle condanne sono senz'altro di natura politica. La legge diventa un mezzo per "ripulire" la stessa casa imperiale: come riassume Braccesi, «per la sicurezza del regime, l'atto eversivo non poteva essere derubricato a esibizione di contestazione o di fronda, ma nello stesso tempo, essendone coinvolta la figlia dell'autocrate, non poteva nemmeno essere denunciato e condannato per ciò che realmente era. Di qui, per coprire più gravi reati, il camuffamento dell'operato sovversivo in attentato alla morale e in violazione della *lex Iulia de adulteriis coercendis*» (2016, 137). Il precedente di Giulia Maggiore è, dunque, certamente significativo³⁰: il trattamento riservato alla donna e a Iullo Antonio, ambizioso uomo politico, figlio di Marco Antonio e terzo erede di Augusto in linea di successione³¹, è riconducibile al mancato adeguamento di entrambi all'assetto conservatore augusteo e, soprattutto, come suggerisce Rohr Vio, al loro rappresentare un vero e proprio calco della pericolosa coppia Marco Antonio/Cleopatra, un'associazione «se non già promossa dai due 'adulteri' del 2 a.C., quantomeno confezionata *post res* dalla pubblicitaria che si interessò alle loro vicende» (1998, 233). Lo stesso Seneca allude ad una tale sovrapposizione nel descrivere le disgrazie che colpirono ripetutamente la vita di Ottaviano (*brev.*

approfondimenti sulla legge in questione e, in generale, sulla disciplina dell'*adulterium*, oltre che dello *stuprum* e del *lenocinium*, cfr. Venturini 1988; Edwards 1993, 34-62; Crawford 1996, 781-786; Rizzelli 1997; Tocci 2003; González Romanillos 2013; Vicent Ramírez 2016; Rizzelli 2017.

³⁰ Come testimonia Tacito (*ann.* I, 53, 1-3; XIV, 62-64), Giulia venne relegata dal padre a Pandataria, oggi Ventotene (l'isola su cui verrà esiliata anche la moglie di Nerone, Ottavia). Svetonio descrive la durezza con cui Augusto affrontò quella che può essere definita una vera propria violazione dell'ostentato e costantemente rivendicato *pudor* imperiale da parte della figlia, amante dei noti Iullo Antonio e Sempronio Gracco (*Aug.* LXV, 2-3). Anche Dione Cassio (LV, 10, 12-16) racconta nel dettaglio l'incredulità e l'ira di Augusto per i comportamenti dissoluti di sua figlia, dedita al vino e alle compagnie maschili (cfr. *Sen. ben.* VI, 32, 1-2). Dopo sette anni, Giulia venne trasferita da Pandataria a Reggio Calabria per un simbolico riavvicinamento cui Augusto fu costretto dal popolo romano (cfr. ancora Svet. *Aug.* LXV, 2-3). Ottaviano pensò addirittura, esercitando il proprio ruolo e il proprio potere di *pater familias*, di uccidere Giulia, come riporta Plinio il Vecchio (*nat.* VII, 46). Cfr. Rizzelli 2016, 21-23; 2017, 48-51; sulla *relegatio in insulas* delle due Giulie, Luisi 2012.

³¹ Cfr. D. C. LV, 10, 15. Ovidio si dichiara, come noto, colpevole di un *error* ma non di uno *scelus*, il quale implica anche una violazione di natura religiosa (*trist.* IV, 10 89-90): *Scite, precor, causam (nec vos mihi fallere fas est) / errorem iussae, non scelus, esse fugae* (cfr. Luisi 2006a, 181-184). Tale reato, invece, è quello compiuto proprio dall'amante di Giulia, Iullo Antonio (cfr. Vell. II, 100, 4). Si tratta, come riporta Tacito, di un *crimen maiestatis*, di una *violatio* della casa di Augusto (*ann.* III, 18, 1). Orazio cita *Iullus* come poeta (*carm.* IV, 2), incitandolo a cantare l'impresa di Augusto contro la popolazione germanica dei Sigambri, iniziata nel 16 a.C. e destinata a terminare nel 13 a.C. (1-4; 33-53). Iullo fu anche autore di un'opera in dodici libri, la *Diomedea*, in cui veniva esaltata la figura dell'eroe greco Diomede, fondatore di Adria, ispiratore di Antonio (figura-specchio dell'Enea di Augusto). L'opera, andata perduta probabilmente a causa della censura augustea, ci è nota grazie al commento all'ode di Orazio dello Pseudo-Acrone (*in Od.* IV, 2, 33): *Iullus Antonius heroico metro Diomedias duodecimo libros scripsit egregios, praeterea et prosa aliquanta*. Cfr., sulla vita e sull'opera di Iullo Antonio, Chelotti 2010, 156-158; Capdeville 2017; sui codici dei commenti a Orazio e sul corpus pseudacroniano, Longobardi 2011.

IV, 6): *Nondum horum effugerat insidias: filia et tot nobiles iuvenes adulterio velut sacramento adacti iam infractam aetatem territabant plusque et iterum timenda cum Antonio mulier*³².

In quanto *pater familias*, oltre che *pater patriae*³³, Augusto esercita legittimamente la propria *vitae necisque potestas* sulla figlia prima e sulla nipote poi: del resto, come mira costantemente a mostrare la nuova immagine dell'imperatore faticosamente costruita, «il fatto che il padre il quale ispira alla *pietas* il proprio atteggiamento nei riguardi dei figli sia un padre benevolo non esclude che sia pure giusto e che la sua immagine assuma i caratteri di quella del padre severo» (Rizzelli 2016, 30)³⁴. Anche l'accusa mossa alla nipote è solo un pretesto, una scusa «trasparentemente esile, ma [...] necessaria per non minare la forza politica di Augusto, minacciato nella sua stessa casa» (Ghedini 2018, 36). Giulia Minore rappresenta, insieme ad Agrippa, l'opposizione di una parte dell'aristocrazia romana, un'opposizione che nasconde costantemente il pericolo della congiura, un'opposizione da mettere a tacere.

Dunque, tirando le somme: «I piani politici di Augusto non consentivano che si parlasse di congiure contro il regime, ciò poteva significare una *deminutio* dell'*auctoritas* del *princeps*. Sbarazzandosi presto di testimoni scomodi si evitavano rischi al regime e il potere personale del principe ne usciva più solido» (Luisi 2008a, 99). È evidentemente in un quadro di tal genere che

³² «Non era ancora sfuggito ai tradimenti di costoro: la figlia e tanti giovani della nobiltà, legati all'adulterio come a un giuramento, erano il terrore della sua ormai stanca età e, per di più, e ancora una volta, gli toccava temere una donna con un Antonio».

³³ L'ostentato paternalismo augusteo ha le sue ricadute anche in ambito giuridico, tanto che si può parlare dell'azione del *princeps* come di un modello archetipico di paternalismo giuridico. Le *leges* augustee rappresentano il controllo esercitato "dall'alto" su matrimoni, famiglia e morale: *Legibus novis latis complura exempla maiorum exolescentia iam ex nostro usu revocavi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi* (*Res Gestae* VIII).

³⁴ L'*imago principis* era mutata anche, se non *in primis*, nel sistema figurativo: il ritratto di Augusto cambia i suoi spigolosi tratti giovanili e "si veste" della solennità del titolo di *augustus*, nonché della *severitas* del padre della patria. Zanker (1989, 105-112) sottolinea questa volontà di mutamento, di (ri)costruzione del volto e dei lineamenti del principe. Feeney (2006) cita la volontà di creazione di una "doppia immagine" augustea, definendola «Augustus' simultaneous projection of both a martial and a pacific image» (465). Il contrario avvenne, significativamente, con l'immagine di Giulia Maggiore, condannata a una sorta di *damnatio memoriae* per le sue colpe: «È forse a causa di questa condanna così radicale che ci sono pervenute pochissime immagini della figlia di Augusto, che invece, come le altre donne della famiglia, doveva essere presente nei cicli statuari e nei luoghi pubblici delle più importanti città dell'impero» (Ghedini 2018, 36).

dobbiamo collocare la condanna toccata al Sulmonese. Il *crimen carminis*³⁵ e il *crimen erroris*³⁶, che costarono al poeta un lungo viaggio punitivo e un ritiro irreversibile dalle “scene” romane, restano, ancora oggi, oggetto di dibattito tra gli studiosi. L’interpretazione politica dell’*error* è per molti connessa proprio alla vicinanza del poeta al circolo degli intellettuali orbitanti attorno alle due Giulie, i cosiddetti “filoantoniani”, circolo che, indubbiamente, mantenne una certa continuità nel passaggio di consegne da Giulia *mater* a Giulia *filia*: «La vera colpa di Giulia Minore fu [...] quella di aver raccolto l’eredità culturale e politica della madre, divenendo punto di riferimento non solo per i molti esponenti dell’aristocrazia filomonarchica, già vicini alla figlia di Augusto, ma anche per quella plebe urbana che da sempre era schierata con la casata giulia» (Ghedini 2018, 38). Ovidio dichiara di essere stato testimone oculare e passivo di un *crimen*, ma di non aver agito materialmente contro l’imperatore, *laesum numen* (*trist.* II, 108). Il presunto parricidio progettato da Giulia Maggiore, testimoniato da Plinio (VII, 46; 149), potrebbe essere il *malum funestum* colto dagli occhi di Ovidio e menzionato in *trist.* III, 6, 27-28: *Nec breve nec tutum, quo sint mea, dicere, casu / lumina funesti conscia facta mali*³⁷.

La presenza di Ovidio nella cerchia di Giulia Maggiore sembrerebbe trovare testimonianza letteraria nel noto passo del secondo libro dell’*Ars Amatoria* (359-372)³⁸ in cui il poeta racconta la

³⁵ *Altera pars superest, qua turpi carmine factus / arguor obsceni doctor adulterii* (*trist.* II, 211-212). Scrive Ciccarelli, facendosi portavoce della posizione di diversi studiosi: «L’espressione *obsceni doctor adulterii* [...] è la formulazione in termini negativi del ruolo di *praeceptor amoris* che egli aveva assunto con scherzosa solennità nell’*Ars amatoria*» (2003, 162). Si veda l’intera elegia per i diversi riferimenti all’*Ars* (cfr. anche *trist.* III, 14, 5-6; V, 12, 67-68; *Pont.* I, 1, 12; II, 9, 73-76; 10, 12; 11, 1-4; III, 3, 37-40; 67-70; IV, 13, 41-42). Sul *crimen carminis* ricordiamo, tra i contributi più recenti, quelli di Luisi (2008a) e Berrino (2009). Riporto anche l’ipotesi, certamente suggestiva, recentemente avanzata da Vinci e Maiuri (2017), i quali sostengono che la reale *culpa* connessa all’opera ovidiana fosse stata quella di rivelare, all’inizio del quinto libro dei *Fasti*, il nome segreto della città di Roma, quello, per l’appunto, di “Maia” (81-106): la teoria dei due studiosi prende le mosse da un passo della *Naturalis Historia* (III, 65) in cui Plinio narra della condanna a morte toccata al tribuno della plebe Quinto Valerio Sorano, accusato, per l’appunto, di aver svelato il *verum nomen* dell’*Urbe*, corrispondente a quello del nume tutelare della città e segretamente invocato dai sacerdoti romani prima di un assedio.

³⁶ *Adice servatis unum, pater optime, civem, / qui procul extremo pulsus in orbe latet, / in quo poenarum, quas se meruisse fatetur, / non facinus causam, sed suus error habet* (III, 1, 49-52). Cfr. *trist.* I, 2, 99-100; III, 5, 51-52; 6, 33-36; IV, 1, 23; 4, 39; 8, 39-40; 10, 89-90; *Pont.* II, 2, 55-56; 3, 91-94; IV, 8, 19-20. Si veda, per una rapida ma puntuale disamina delle diverse ipotesi avanzate fino ad oggi rispetto all’*error*, André 2003a, VII-XVI (cfr. anche Radulescu 1990, 43-51). Rimando, per una panoramica bibliografica sul tema, a Alvar Ezquerro 1997, 25-26, n. 15.

³⁷ «Non è di poco conto né prudente parlare di quel momento in cui i miei occhi si fecero complici di un misfatto». Cfr. *trist.* II, 103-104; III, 5, 49-50. *Lumina conscia, lumina noxia, lumina inscia*: l’uso dei diversi attributi riferiti agli occhi «sottolinea ulteriormente l’oscillazione tra ammissione di colpevolezza e volontà di trasferire la responsabilità dell’*error* alla facoltà autonoma e indipendente della vista; insomma, che possedere gli occhi possa costituire *peccatum*, non lo crede [...] neanche lo stesso Ovidio» (Bosco 2008, 209). Cfr., sulla presenza degli “occhi” di Ovidio nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*, Luisi 2002; sulla reticenza ovidiana, Bonandini 2019, *spec.* 115-116; Galasso 2019, 139.

³⁸ *Dum Menelaus abest, Helene, ne sola iaceret, / hospitis est tepido nocte recepta sinu. / Quis stupor hic, Menelae, fuit? tu solus abibas, / isdem sub tectis hospes et uxor erant. / Accipitri timidus credis, furiose, columbas? / Plenum montano credis ovile lupo? / Nil Helene peccat, nihil hic committit adulter: / quod tu, quod faceret quilibet, ille facit. / Cogis adulterium dando tempusque locumque; / quid nisi consilio est usa puella tuo? / Quid faciat? vir abest, et adest non*

celebre vicenda di Paride, Elena e Menelao, assumendo, tuttavia, una posizione pericolosamente accondiscendente nei confronti dei due adulteri (365-366): *Nil Helene peccat, nihil hic committit adulter: / quod tu, quod faceret quilibet, ille facit*³⁹. La responsabilità della condotta apparentemente immorale dei due protagonisti viene ricondotta non ai diretti interessati, bensì all'incauto re assente, che concesse loro *tempusque locumque* (367). La regina spartana sarebbe, dunque, una proiezione di Giulia, i panni del figlio di Priamo toccherebbero a Iullo Antonio e il ruolo di Menelao apparterrebbe a Tiberio, marito tradito e futuro imperatore⁴⁰. *Helenen ego crimine solvo* (371) è la sentenza ovidiana: «Sciogliere da ogni responsabilità Giulia Maggiore e Iullo Antonio, ed al contrario addossare ogni colpa a Tiberio, significava per Ovidio manifestare, seppure attraverso l'espedito di un riferimento letterario, la propria cauta adesione alle istanze che da tempo erano state avanzate dal ramo giulio della *domus principis*, in antitesi a quello claudio» (Rohr Vio 1998, 235).

Pare inoltre che, allo stesso modo, la vicinanza a un "circolo di Germanico" avrebbe comportato il mancato ritorno in patria sotto Tiberio. Questo circolo si sviluppava come vero e proprio seguito di Germanico Giulio Cesare, «erede congiunto del sangue di Augusto e di Antonio» (Braccesi 1991, 114)⁴¹, uomo-simbolo di quell'idea "orientale" del potere monarchico in cui centrale era la divinizzazione dell'imperatore⁴². Questa linea autocratica e di impronta ellenistica viene già

rusticus hospes, / et timet in vacuo sola cubare toro. / Viderit Atrides: Helenen ego crimine solvo: / usa est humani commoditate viri.

³⁹ «Elena non commette alcun peccato, l'amante non è colpevole di nulla: egli ha fatto ciò che tu faresti, che chiunque farebbe».

⁴⁰ Cfr. Ghedini 2018, 37. Ovidio "rimprovera" Menelao anche nei *Remedia amoris* (773-774): *Quid, Menelae, doles? Ibas sine coniuge Creten / et poteris nupta lentus abesse tua.* Un'ulteriore ironica ripresa è presente nelle *Heroides* (XVI, 299-302), nella lettera di Paride a Elena: *Sed tibi et hoc suadet rebus, non voce maritus / neve sui furtis hospitis obstet, abest. / Non habuit tempus, quo Cresia regna videret, / aptius (o mira calliditate virum!).* Il poeta Orazio, al contrario, abbracciando una posizione evidentemente "filoaugustea", nella sua ode I, 15, disprezza Paride, *perfidus hospes* (1-5). Cfr., per un'analisi approfondita dei riferimenti ovidiani alla vicenda di Elena, Paride e Menelao, con le conseguenti implicazioni politiche del caso, Berrino 2009, 33-39.

⁴¹ *Namque ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus Antonius erant, magnaue illic imago tristium laetorumque* (Tac. *ann.* II, 53, 2).

⁴² Tacito descrive in più occasioni la propensione mostrata da Germanico per le *antiquitates* e i costumi orientali (*ann.* II, 53-54; 59-61), nonché la sua ammirazione per Alessandro, «indizio, in sostanza, della riproposizione di un modello di stato ellenistico, filorientale, autocratico, di contro al formale rispetto delle istituzioni repubblicane ostentato da Tiberio e al privilegio da questo accordato al mondo occidentale» (Cresci Marrone 1978, 209). Viene sottolineata, del resto, la stessa somiglianza tra Alessandro e Germanico proprio in occasione dei funerali di quest'ultimo (cfr. ancora Tac. *ann.* II, 73, 1-3). L'*imitatio Alexandri*, motivo già presente nella pubblicistica cesariana, conobbe il suo primo apice in età augustea. Le stesse *Res gestae* sono espressione della scelta di Augusto di seguire apertamente il modello di Alessandro: «La descrizione delle proprie imprese è condotta da Augusto in modo tale che l'accostamento ad Alessandro sia immediato e costante» (*ibid.*). Ottaviano, durante le campagne illiriche (35 a.C.-33 a.C.), combatté sempre in prima linea come da "precetto" del Macedone: «Coerentemente [...] con il *thymos* d'Alessandro, è l'ira a muovere i passi del condottiero romano a Metulum come in altri campi di battaglia durante le campagne illiriche» (Rampado 2013, 1168). All'interno della dinastia giulio-claudia, lo stesso Nerone, evidenzia Braccesi (1997, 189-192), fece ricorso a consolidate forme di imitazione di Alessandro in chiave filo-orientale, anche nell'orchestrazione dell'omicidio della madre Agrippina, assimilabile a Olimpiade. Svetonio (*Nero* XIX, 2) ci ricorda inoltre, esemplificativamente, l'esistenza della falange

abbracciata dall'ambiente "antoniano" delle Giulie; contro di essa si schierava strenuamente Tiberio, esempio, invece, di compromesso tra tradizione e potere (Tac. *ann.* II, 87, 1): *Neque tamen ob ea parentis patriae delatum et antea vocabulum adsumpsit, acerbeque increpuit eos, qui divinas occupationes ipsumque dominum dixerant*⁴³. A differenza del "vuoto intellettuale" creatosi attorno al futuro imperatore⁴⁴, tuttavia, l'*entourage* di Germanico contava diverse personalità politiche e artistiche, guidate principalmente dalla figura del comandante Publio Vitellio⁴⁵, personaggi che lo stesso Tacito definisce in più di un'occasione *amici*⁴⁶. Vicino al circolo fu il citato Paolo Fabio Massimo, marito di Marcia, cugina dell'imperatore, il *Maximus* al quale si rivolge Ovidio in diverse lettere⁴⁷; ma compaiono nella cerchia anche Sesto Pompeo, parente di Augusto e amico di Germanico⁴⁸, e Salano, influente uomo alla corte di Ottaviano⁴⁹, entrambi destinatari di epistole inviate dal poeta in esilio. Nelle sue lettere colme di disperazione Ovidio si rivolge spesso, inoltre,

chiamata "alessandrina" tra le legioni dell'imperatore. Un terzo "slancio" di imitazione del Macedone, in ambito politico e religioso, si ebbe durante l'età dei Severi: Caracalla, racconta Dione Cassio (LXXVIII, 7-8), era particolarmente legato alla Macedonia e alla figura di Alessandro, "Augusto d'Oriente", e anch'egli ebbe una "falange di Alessandro", composta da soli uomini macedoni. Cfr., per approfondimenti sull'idea di *imitatio Alexandri* e sulla *philalexandria* di Germanico, Cresci Marrone 1978; Braccesi 1987; 1991; 1997; Nenci 1992; Rampado 2013.

⁴³ «Perciò, tuttavia, non accettò il titolo di *pater patriae*, già conferitogli in precedenza, e rimproverò aspramente coloro che avevano descritto come *divinae* le sue opere e che lo avevano chiamato *dominus*». Pani (1968, 109) colloca sulla stessa linea ideologica "orientale" Cesare, Antonio, Germanico e Caligola, in contrasto con la posizione "occidentale" di Augusto e di Tiberio.

⁴⁴ «La mancanza di una personalità come Mecenate, in grado di organizzare la cultura intorno al centro del potere, non permise [...] di far rivivere quello spirito di collaborazione tra intellettuali e *princeps*» (Salvo 2008, 43).

⁴⁵ Ovidio cita Vitellio, incaricato della difesa del Danubio, in *Pont.* IV, 7, 25-28: *Sithonio regi ferus interceperat illam / hostis et ereptas victor habebat opes, / donec fluminea devecta Vitellius unda / intulit exposito milite signa Getis*. Cfr. Helzle 1989a, 168.

⁴⁶ Si vedano, a titolo esemplificativo, le parole rivolte da Germanico in punto di morte ai propri *amici*, ai quali egli spiega, per l'appunto, il valore "vincolante" dell'*amicitia* (*ann.* II, 71, 3-5): *Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius quam fortunam meam fovebatis. Ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos: misericordia cum accusantibus eris, fingentibusque scelesti mandata aut non credent homines aut non ignoscent". Iuravere amici, dextram morientis contingentes, spiritum ante quam ultionem amissuros.*

⁴⁷ Cfr. *Pont.* I, 2, 1-6: *Maxime, qui tanti mensuram nominis inple / et geminas animi nobilitate genus, / qui nasci ut posses, quamvis cecidere trecenti, / non omnis Fabios abstulit una dies, / forsitan haec a quo mittatur epistula quaeras, / quisque loquar tecum certior esse velis*. Si vedano anche le epistole III, 3, III, 8, IV, 6 e le già citate I, 5, I, 9 e II, 3.

⁴⁸ Cfr. *Pont.* IV, 1, 1-2: *Accipe, Pompei, deductum carmen ab illo / debitor est uitae qui tibi, Sexte, suae*. Si veda anche la lettera IV, 5, in particolare i versi 25-26: *Tempus ab his vacuum Caesar Germanicus omne / auferet: a magnis hunc colit ille deis*. Cfr., sulla figura di Sesto Pompeo, Syme 1978, 156-168.

⁴⁹ Cfr. *Pont.* II, 5, 1-12: *Condita disparibus numeris ego Naso Salano / praeposita misi verba salute meo. / Quae rata sit cupio rebusque ut comprobet omen, / te precor a salvo possit, amice, legi. / Candor, in hoc aevo res intermortua paene, / exigit ut faciam talia vota tuus. / Nam fuerim quamvis modico tibi iunctus ab usu, / diceris exiliis indoluisse meis; / missaque ab Euxino legeres cum carmina Ponto, / illa tuus iuvit qualiacumque favor; / optastique brevi solvi mihi Caesaris iram, / quod tamen optari, si sciat, ipse sinat*. Cfr. Fornero 2014, 109.

all'amico Marco Valerio Messalla Messalino (*Pont.* I, 7; II, 2), figlio di Messalla Corvino⁵⁰ e uomo annoverato tra gli *amici* di Germanico⁵¹. Del resto, il Sulmonese si dichiara esplicitamente favorevole all'ascesa di Germanico (*Pont.* II, 5, 73-76)⁵², giungendo a porsi apertamente al servizio dell'erede di Augusto nella lettera rivolta a Suillio Rufo, genero del poeta (*Pont.* IV, 8, 65-66)⁵³: *Siquid adhuc igitur vivi, Germanice, nostro / restat in ingenio, serviet omne tibi*⁵⁴. Le personalità citate rappresentano solo un campione dell'insieme di coloro che facevano parte della fitta rete di legami che "stringeva" letteralmente Ovidio a Germanico, a quel gruppo che Pani definisce di "ignobili" (1968, 122), di uomini nuovi che legavano la propria fortuna al figlio di Antonia.

Ovidio, dunque, resta incastrato "a filo doppio" nel circolo filoantoniano e nel circolo di Germanico⁵⁵, pagando le proprie scelte con la *relegatio perpetua*: «La dichiarazione poi di Ovidio a favore di Germanico è una prova schiacciante della politica antitiberiana del poeta e della sua tendenza verso una concezione divinizzante dell'imperatore vivo. Tiberio non perdonò a Ovidio la

⁵⁰ In *trist.* IV, 4 Ovidio parla dei rapporti con la famiglia di Messalino e, in particolare, con suo padre, Messalla Corvino, letteralmente venerato dal poeta (27-34): *Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis - / hoc certe noli dissimulare - pater, / ingeniumque meum (potes hoc meminisse) probabat / plus etiam quam me iudice dignus eram; / deque meis illo referebat versibus ore, / in quo pars magnae nobilitatis erat. / Non igitur tibi nunc, quod me domus ista recepit, / sed prius auctori sunt data verba tuo.* Cfr. Syme 1978, 114-134.

⁵¹ Cfr. *Tac. ann.* III, 18, 2-3: *Atque idem, cum Valerius Messalinus signum aureum in aede Martis Vltoris, Caecina Severus aram ultioni statuendam censuissent, prohibuit, ob externas ea victorias sacrari dicitans, domestica mala tristitia operienda. Addiderat Messalinus Tiberio et Augustae et Antoniae et Agrippinae Drusoque ob vindictam Germanici gratis agendas omiseratque Claudii mentionem.*

⁵² *Pro quibus ut maneat, de quo censeris, amicus, / comprecor ad vitae tempora summa tuae, / succedatque suis orbis moderator habenis: / quod mecum populi vota precantur idem.*

⁵³ Anche a Suillio, che aveva sposato Nerulla (figliastro di Ovidio), toccò la condanna alla *relegatio in insulas Baleares*, pronunciata dallo stesso Tiberio nel 24 d.C.: *At P. Suillum quaestorem quondam Germanici, cum Italia arceretur convictus pecuniam ob rem iudicandam cepisse, amovendum in insulam censuit, tanta contentione animi, ut iure iurando obstringeret e re publica id esse. Quod aspere acceptum ad praesens mox in laudem vertit regresso Suillio* (*Tac. ann.* IV, 31). Cfr. Della Corte 1975-1976, 172-173; Berrino 2006.

⁵⁴ «Se ancora qualcosa di vivo, Germanico, è rimasto della forza del nostro ingegno, ti servirà interamente».

⁵⁵ Una vera e propria continuità politica è presente tra i due gruppi. Un ruolo attivo e determinante fu assunto, in tal senso, da Agrippina *Maior*, figlia di Giulia Maggiore e moglie di Germanico, vero *trait d'union*, anello di congiunzione tra i due circoli. Tacito, che ricorda di Agrippina, in un momento difficile per le truppe di Germanico, il suo dichiararsi *divo Augusto orta* e il suo essere non *degener ad pericula* (*ann.* I, 40), ne descrive la popolarità di donna *fecunda* (II, 43), onesta e devota al proprio marito (I, 33): lo storico narra, in particolare, l'episodio in cui ella, coraggiosamente presente nel 15 d.C., da vera e propria *virago*, negli accampamenti di Germanico, aveva assunto durante un'insurrezione il ruolo di autorevole *dux* (cfr. I, 69, 1-4). Come commenta Shotter: «This represented the usurpation of the roles of officers and commanders - as if her encouragement of a 'mascot-role' for her youngest son was not enough in itself» (2000, 346). Dunque, anche nel caso dei due circoli, «verrebbe quasi da pensare che il vero punto di riferimento dello stuolo di intellettuali-funzionari-soldati gravitanti intorno alla figura di Germanico in realtà fosse proprio lei, la nipote di Augusto, la sorella di Giulia Minore e di Agrippa Postumo» (Gallotta 1987, 63). Ricordiamo che Agrippina Maggiore fu tra le centosei personalità presentate dal Boccaccio nel suo *De mulieribus claris* (1361-62), prima raccolta biografica della letteratura occidentale interamente dedicata alle storie di donne che hanno lasciato ai posteri esempi di condotte virtuose e no: la sua biografia di *egregia mulier* contrastata da Tiberio (XC) segue quella di Antonia, *Antonii filia*, e precede quella di Domizia Paolina Maggiore, madre di Adriano. Cfr., sulla vita e sul ruolo di Agrippina accanto a Germanico, Shotter 2000.

scelta dello schieramento e confermò per lui l'esilio di Tomi» (Luisi 2008a, 122). Questo, dunque, l'*error* politico; mentre rendono perfettamente chiaro il reale significato del *crimen carminis* le parole di Ghedini: «Non fu [...] un solo *carmen* a perderlo, ma furono tutti quei *carmina* in cui, spesso larvatamente, ma talvolta anche apertamente, il poeta esprime un dissenso generale nei confronti del regime augusteo e delle prospettive successorie» (2018, 53)⁵⁶. In generale, le accuse mosse da Augusto negli anni degli scandali furono, agli occhi di molti, pretesti per eliminare personalità scomode e, spesso, pericolosamente vicine alla casa imperiale. La poesia ovidiana potrebbe essere diventata, per molti versi, spazio del dissenso, strumento destabilizzante per l'equilibrio dello *status quo*: «Alla luce della tensione politica del momento si comprende allora la severità della pena inflitta, nello stesso 8 d.C., ad Ovidio, condannato ad una *relegatio* mai revocata nella remota e malsicura Tomi» (Rohr Vio 1998, 237).

Alcuni studiosi mettono in discussione la veridicità delle due opere biografiche dell'esilio, *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*, opere in cui confluiscono e si fondono costantemente il genere elegiaco (opportunamente "riconvertito") e quello epistolare⁵⁷, attraverso le quali è possibile seguire dettagliatamente le tappe della vita da esule del vate di Augusto: la straziante partenza da Roma, l'abbandono degli affetti, la lunga e faticosa navigazione nel *mare clausum*, il rapporto con l'inclemenza dell'*ager Tomitanus*, le difficoltà linguistiche, l'incontro con le popolazioni autoctone, con gli *hirsuti* e *inhumani* barbari danubiani⁵⁸. Di queste opere, in cui Augusto è ora la divinità cui il poeta rivolge le proprie preghiere, ora il principe *piger ad poenas* (*Pont.* I, 2, 121), lento nel vendicarsi, non metteremo in discussione la credibilità e l'attendibilità (pur tenendo conto di una certa parzialità)⁵⁹. Indagheremo invece, continuando nel solco dell'obbligata rivalutazione dell'ultima

⁵⁶ Cfr. Esposito 2019, 278-279: «[...] questo dissenso non doveva essere limitato alla sola *Ars*, come farebbero credere le parole ovidiane. Appare probabile che fosse l'intera produzione ovidiana a non risultare soddisfacente per l'imperatore, perché sostanzialmente non funzionale né utile all'ideologia augustea. Erano le scelte, il gusto, l'atteggiamento complessivo delle composizioni ovidiane a non collimare con le attese e i gusti di Augusto».

⁵⁷ «Se l'elegia proclama e dà rilievo all'idea dell'assenza, l'epistola cerca invece di lenirla e cancellarla. Nell'esilio convergono entrambi i sentimenti» (Guillén 2018, 21). Cfr., sulla presenza dei due generi e sulle differenze di "impianto retorico" e strategia comunicativa tra le due raccolte, Galfré 2019.

⁵⁸ Tra i numerosi lavori che hanno portato a una rivalutazione della produzione dell'esilio nella seconda metà del Novecento, ricordiamo gli studi di Fraenkel (1945; nella presente tesi, rist. 1969), Nagle (1980), Videau-Delibes (1991) e Williams (1994). Nel 1997 viene inoltre pubblicato il volume XXVI della rivista *Ramus. Critical studies in Greek and Roman literature* interamente dedicato a Ovidio e al suo esilio. Tra le maggiori edizioni che hanno portato alla rilettura degli scritti tomitani citiamo l'edizione dei *Tristia* curata da G. Luck (1967-1977) e le edizioni di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* curate da J. André nel 1968 e nel 1977, da F. Della Corte e S. Fasce nel 1986 e da F. Lechi nel 1993.

⁵⁹ Come suggerisce Santini, *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* «offrono dettagli biografici, che si sfaldano tra le mani dell'esegeta dando luogo a contrastanti scelte tra chi vorrebbe appurare cosa realmente sia accaduto, con accanimento storicista, e chi invece porta il suo discorso sui simboli letterari della storia di Ovidio. Questa costante ambiguità rappresenta il cardine della sua poetica dell'esilio» (2011, 177). Nel corso del '900 alcuni studiosi, a cominciare da J. J. Hartman (1905), hanno messo in discussione la "sincerità" ovidiana sull'esilio. Nel 1985 A. D. Fitton Brown pubblica sul "Liverpool Classical Montly" un discusso articolo significativamente intitolato *The unreality of Ovid's Tomitan exile*

produzione ovidiana, le profonde motivazioni che hanno indotto Ovidio a scrivere nei suoi anni più difficili e cercheremo i riflessi dell'animo del poeta letteralmente "attraversando" i versi dell'esilio: «Anche a voler tacere dei meriti di originalità e di modernità, esse [le opere dell'esilio, ndr] occupano comunque un grande posto nella storia della cultura letteraria occidentale per aver contribuito a meglio definire la "figura" poetica dell'esiliato. Non che il tema dell'esilio fosse nuovo nella letteratura classica [...] ma con Ovidio è la prima volta che si presenta in modo così sfaccettato ed esaustivo, in un *corpus* poetico organico e compatto, che ci dà con chiarezza ed evidenza un ritratto a tutto tondo di poeta esiliato» (Iodice di Martino 1994, 376).

Il "poeta delle cause" (Barchiesi 1994, 95) si fa "poeta degli effetti", delle conseguenze dell'*error*, e ci consegna una vera e propria "autobiografia dell'uomo esule", che si allontana, se non altro primariamente per impronta soggettiva, dall'uniformità del discorso augusteo apparentemente sostenuto nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti*: «La gravissima frattura nella vita ebbe come conseguenza immediata una frattura nell'opera poetica: interrotto bruscamente il lavoro sulle *Metamorfosi* e sui *Fasti*, Ovidio si dedicò ad una poesia che riflettesse la sua vita e i suoi dolori quotidiani: la poesia ora è condizionata dalla vita vissuta. Una grande svolta, se si ricorda che la vita vissuta non era mai stata al centro della sua opera» (La Penna 2018, 296)⁶⁰. Poco prudente nell'agire in un clima politico decisamente precario, come egli stesso dichiara in *trist.* II, 543-544⁶¹, in un tempo in cui gli stessi figli, figlie e nipoti dell'imperatore non sono affatto al sicuro, Ovidio inizia dall'8 d.C. a scrivere e a

(Fitton Brown 1985), ripreso nel 1987 da H. H. Hofmann, che traccia una breve storia dei "negazionisti" in *The Unreality of Ovid's Exile once again* (Hofmann 1987). Diversi studiosi avanzano ancora oggi la "mitigata" ipotesi di una *relegatio* non avvenuta a Tomi o sostengono anch'essi la tesi del falso esilio, facendo leva sulle incongruenze etnografiche, geografiche e linguistiche presenti nei versi del poeta, oltre che sulle ragioni della condanna e sul silenzio di autori come Tacito, Svetonio e Dione Cassio (riferimenti all'esilio sono tuttavia presenti nelle opere di Plinio il Vecchio, Stazio e Girolamo). Cfr., sul tema, Lozovan 1959; Claassen 1999, 31-35; Ballester 2002; de Miguel Moira 2002; Alvar Ezquerro 2010; Blasen 2011, 110-111; Bérchez Castaño 2015. Restano valide, a mio parere, le parole di Helzle in merito alle posizioni dei negazionisti: «Hence writing letters during a storm, perpetual winter, or constant warfare are carefully selected details from reality which reflect the poet's state of mind. This means neither that they are completely fictitious, nor that they are whole truth. The fact that the poet has chosen to tell his readers these details reveals something about his situation or what he wants his audience to believe is his situation. Selection and exaggeration serve as means in the overall strategy of trying to be recalled or allowed to move closer to Rome. They do not, however, invalidate the entire account» (1989, 21). Come, inoltre, con profondità di analisi, sottolinea Williams, «Ovid's distortions can also be viewed as the 'sincere' outpourings of a persona whose inner crisis, lacking all proportion and balance, is inevitably expressed in terms of hyperbolic excess. [...] The lingering effects of this inner disturbance continue to be felt throughout the exilic poetry without respite as the years pass» (2002b, 341; cfr. 1994, 3-8).

⁶⁰ La Penna, tuttavia, particolarmente critico nei confronti della "grigia" produzione esilica ovidiana, parte dal presupposto che *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* non costituiscano una biografia, un vero e proprio "diario" del poeta, bensì un esempio di ben riuscita fusione tra vita vissuta e tradizione poetica alla base dell'"Io elegiaco" del poeta (ivi, 296-298).

⁶¹ *Ergo quae iuvenis mihi non nocitura putavi / scripta parum prudens, nunc nocere seni.*

descrivere *apertis verbis* il suo nuovo percorso di poeta-migrante⁶²: *Nec liber ut fieret, sed uti sua cuique daretur / littera, propositum curaque nostra fuit. Postmodo collectas utcumque sine ordine iunxi: / hoc opus electum ne mihi forte putes (Pont. III, 9, 51-54)*⁶³.

⁶² Paratore (1958, 355-356), anch'egli piuttosto critico nei confronti dell'ultimo Ovidio, pone in evidenza come la scrittura delle opere dell'esilio divenga talmente lineare da risultare «monotona» ed «esasperante» e il distico ovidiano, perdendo di complessità, si trasformi in un periodo composto quasi sempre da due proposizioni coordinate, restando, letteralmente, chiuso nel metro. Trovo, tuttavia, significativa la «facilità» del verso ovidiano raggiunta al limite della scrittura e della vita dal poeta, intenzionato a raggiungere, con la sua autobiografia scritta «in diretta» dall'esilio, contemporanei e posteri.

⁶³ «Il mio proposito e la mia premura sono stati non di scrivere un libro, bensì di inviare lettere a ognuno. Dopo averle raccolte insieme, le ho unite in qualche modo senza un ordine preciso: non pensare, per caso, che quest'opera sia frutto di una selezione». L'ultimo libro delle *Epistulae ex Ponto*, il quarto, costituito da sedici epistole scritte tra il 13 e il 16 d.C., non sarebbe stato riordinato da Ovidio (cfr. Helzle 1989a, 31-36; André 2002, XXXIV-XXXVI; Holzberg 2002, 193-196; Green 2005, 350).

I - OVIDIUS ERRANS. TRISTIA VERBA LUNGO LA STRADA DA ROMA A TOMI

*Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen,
materiae scripto conveniente suae.
Integer et laetus laeta et iuvenalia lusi:
illa tamen nunc me composuisse piget.
Ut cecidi, subiti perago praeconia casus,
sumque argumenti conditor ipse mei.*

(*trist.* V, 1, 5-10)⁶⁴

Nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto* l'autorappresentazione ovidiana di sé-esule si fa paradigmatica e diventa punto di riferimento imprescindibile per la letteratura esilica di ogni tempo: questo in ragione del fatto che «il poeta affidò ai propri versi [...] il diario spirituale del periodo in cui fu *relegatus* a Tomi» (Bettini 2012a, 24). Le elegie “sogettive” di Ovidio⁶⁵, scritte in prima persona e non disposte in ordine cronologico, rappresentano, *in primis*, la testimonianza di uno scrittore che, attraversando il mare e vivendo i giorni lenti dell'esilio, decide di raccontare l'esperienza del distacco, dell'allontanamento inaspettato e doloroso dal mondo noto, da quella che oggi chiameremmo *matria*, la madre-patria⁶⁶: Ovidio, in effetti, è un *es-patriato* e un *dis-matriato*, un individuo sradicato e costretto ad affrontare un lungo, indesiderato e indesiderabile viaggio odisseo verso una terra straniera⁶⁷.

⁶⁴ «Così come penosa è la mia condizione, lo è il mio canto, consono nella forma al contenuto. In piena salute e sereno componevo versi allegri e vivaci: ora, tuttavia, mi pento di averli scritti. Appena caduto in rovina, sono diventato il banditore della mia improvvisa sciagura, e sono io stesso il protagonista del mio canto».

⁶⁵ «[...] la originalidad del Ovidio desterrado en esta recreación o creación de un género nuevo, en el que su yo se convierte en materia de los poemas, no sólo se limita a la vuelta a la elegía del lamento» (Baeza Angulo 2008, 268). Alla definizione di una nuova “elegia soggettiva” esilica di Ovidio, Lechi (1978) dedica un importante contributo, evidenziando l'operazione compiuta dal poeta nel riconvertire i mezzi stilistici della poesia erotica, dei versi del pre-esilio, operazione che rende i componimenti tomitani una sorta di “palinodia elegiaca”. Sulla nuova elegia ovidiana e sul confronto tra la nuova “elegia triste” e la precedente “elegia lieta”, cfr. Nagle 1980, 63-70; Galasso 1987; Labate 1987; Malaspina 1995, 101-135; Hardie 2002, 283-292; Baeza Angulo 2008; Alvar Ezquerro 2018.

⁶⁶ Cfr. *Pont.* III, 9, 35-38: *Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis: / conveniens operi tempus utrumque suo est. / Quid nisi de vitio scribam regionis amarae, / utque loco moriar commodiore precer?*

⁶⁷ L'interessante concetto di *dismatria* nasce dal titolo dell'omonimo racconto scritto nel 2005 dall'autrice italiana, di origine somala, Igiaba Scego (1974-): parte integrante della vita di un *dismatriato* è la costante nostalgia per il luogo di partenza, il legame con la terra madre. Il *dismatriato* vive i suoi giorni con l'ossessione del ritorno, con la valigia sempre pronta. In una visione positiva del futuro del *dismatriato*, tuttavia, la *dismatria* può farsi *bimatria*, accettazione di una seconda madre patria. Cfr., per ulteriori approfondimenti a riguardo, Comberiati 2012; Groppaldi 2015; Camilotti 2016; Erichsen Skalle 2017.

Nobis habitabatur orbis ultimus, a terra terra remota mea (*trist.* I, 1, 127-128)⁶⁸. Se la *remota terra* di confine, il «punto più nero del nero Ponto» (Todini 2009, 48), costringe Ovidio all'adozione di un inedito «vocabolario» con il quale egli racconta la propria esperienza, non da *magister amoris*, bensì da *magister vitae*, contemporaneamente le onde del Mar Nero dettano all'orecchio del poeta parole note, che, tuttavia, «sotto il cielo grigio della terra in cui è stato confinato per sempre [...] finiscono per assumere un colore ed un peso e insieme un grado di personalizzazione assolutamente diversi» (Silvestri 2009, 9).

I *felices libelli* della produzione preesilica diventano *peregrini libelli* (*ivi*, 10)⁶⁹: *peregrinus* suggerisce, in questo caso, la costante speranza del ritorno⁷⁰. Cicerone utilizza il termine in contrapposizione a *hospes*, «ospite», e a *civis*, «cittadino»⁷¹: in generale, l'opposizione verso ciò che è *peregrinus*, da intendersi come *alienus*, *externus*, «lontano», «forestiero»⁷², è espressa da ciò che invece è *domesticus* e *urbanus*, «natio», «cittadino», in qualche modo riconosciuto e «appartenente a»⁷³. *Peregrinus* è dunque lo «straniero»⁷⁴. Lasciando l'Urbe, le opere di Ovidio, come lo stesso poeta, come le sue stesse parole, si fanno straniere e s-radicate, prive di *radix*. *Peregrina* diventerà anche, difatti, la lingua di Ovidio, che vivrà il suo esilio nel costante timore della perdita dei *Latina verba*,

⁶⁸ «Resterò ad abitare una terra al confine del mondo, una terra lontana dalla mia casa».

⁶⁹ Cfr. *Pont.* I, 1, 3-4: *Si vacat, hospitio peregrinos, Brute, libellos / excipe dumque aliquo, quolibet abde modo*. I due versi successivi di questa prima epistola dal Ponto - *Publica non audent intra monumenta venire, / ne suos hoc illis clausurit auctor iter* (5-6) -, restituiscono solo apparentemente l'immagine di una corrispondenza privata (cfr. Martelli 2013, 195). Ovidio mirerà a raggiungere con la sua voce lo stesso imperatore, per cui, sottolinea Martelli, «the public that he wants the three-book collection as a whole to reach is the imperial household, as the marked presence of the overreader, Augustus, in *Ex P.* 1.1 makes clear» (*ivi*, 196).

⁷⁰ «Quanto poi all'aggettivo *peregrinus* [...] ricorderò che esso è parola che designa un esilio temporaneo e che il suo uso è assai sintomatico in Ovidio, proprio perché implica l'auspicio di una reversibilità della sua condizione di esule» (*ibid.*). Il termine è legato all'avverbio *peregre*, «lontano da casa», «all'estero» (Ernout-Meillet 1959, 458). Cfr. Serv. ad *Aen.* III, 20; Cassiod. in *psalm.* XXXVIII, 13; Isid. *orig.* X, 215. Scrive Bettini: «[...] lo straniero è propriamente qualcuno che *per-agrat*, una persona che «attraversa i campi», un viaggiatore insomma» (2012a, 43). Ricordiamo che Varrone (*ling.* V, 5) riconduce l'aggettivo, riferito all'*ager*, ai verbi *pergere* e *progredi*, «dirigersi», «avanzare».

⁷¹ Cfr. *leg. agr.* II, 94: *Nos autem, hinc Roma qui veneramus, iam non hospites, sed peregrini atque advenae nominabamur*; *Verr.* II, 4, 77: *Videte quanta religio fuerit apud Segestanos. Repertum esse, iudices, scitote neminem, neque liberum neque servum, neque civem neque peregrinum, quid illud signum auderet attingere [...]*.

⁷² Cfr. *Apul.* III, 3, 9: *Constanter itaque in hominem alienum fert sententias de eo crimine quod etiam in vestrum civem severiter vindicaretis*; *Sen. benef.* IV, 35: *Promisi tibi filiam in matrimonium; postea peregrinus apparuisti: non est mihi cum externo connubium*.

⁷³ Cfr. Val. Max. I, praef.: *Quis enim omnis aevi gesta modico voluminum numero comprehenderit, aut quis compos mentis domesticae peregrinaeque historiae seriem felici superiorum stilo conditam vel attentiore cura vel praestantiore facundia traditurum se speraverit?*; *Plin. epist.* IV, 11, 15: *Vides quam obsequenter paream tibi, qui non solum res urbanas, verum etiam peregrinas tam sedulo scribo, ut altius repetam*. Cfr. Bonjour 1975, 55.

⁷⁴ Nel diritto romano, *peregrini* erano gli abitanti di città straniere conquistate, i non cittadini privi della tutela dello *ius civile* di Roma, la cui posizione e relazione giuridica col *civis* romano veniva, tuttavia, regolamentata e gestita dallo *ius gentium*: essi erano divisi in *peregrini alicuius civitatis*, coloro che potevano ancora godere del proprio ordinamento giuridico per questioni di diritto privato, e *peregrini dediticii*, privi di uno *ius civile* riconosciuto e interamente soggetti a Roma. Cfr. Sanfilippo 2002, 152; Arcaria-Licandro 2014, 171-172; 194-198.

nel «lamento per la condizione presente che inebetisce anche linguisticamente la soggettività autoriale» (Brilli 2011, 25).

L'aggettivo *peregrinus*, riferito all'elemento linguistico, assume quella connotazione negativa trasmessaci, *in primis*, ancora da Cicerone, difensore della *certa vox* dell'Urbe (*de orat.* III, 44): *Quare cum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus*⁷⁵. Anche Quintiliano, in riferimento alla lingua greca, distinguerà il *sonum* latino dall'*insolentia* del *peregrinum sonum* (*inst.* I, 1, 13): *Non tamen hoc adeo superstitiose fieri velim ut diu tantum Graece loquatur aut discat, sicut plerisque moris est. Hoc enim accidunt et oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti et sermonis, cui cum Graecae figurae adsidua consuetudine haeserunt, in diversa quoque loquendi ratione pertinacissime durant*⁷⁶. I *verba peregrina* giungono con gli stranieri, che portano da lontano, oltre che i propri costumi, il proprio codice comunicativo (ivi, 5, 55): *Hoc amplius, ut institutum ordinem sequar, verba aut Latina aut peregrina sunt. Peregrina porro ex omnibus prope dixerim gentibus ut homines, ut instituta etiam multa venerunt*⁷⁷.

Straniero ed esule, straniero poiché esule. Ovidio è, allo stesso tempo, *peregrinus* e *exul*: *Exsul, quasi ex solo patrio expulsus* (Quint. *decl.* 366), “come espulso dalla propria terra di nascita”. Esule è un termine che contiene in sé tutta la gravità della condizione che descrive, come ricorda Bettini: «Per i linguisti *exul* è un termine composto dalla preposizione *ex* “fuori da” e da una radice **el-* che significa “andare”. Propriamente, quindi, l'*exul* è colui che “va fuori da”, che esce da un determinato spazio [...]. Il dramma dell'esilio sembra stare tutto in questa semplice preposizione *ex-*, “fuori da”» (2009, 1-2). Non solo: Ovidio è esule, ma anche *extorris* e *profugus*.

Servio, nel suo prezioso commento all'*Eneide* virgiliana, ricostruisce l'etimologia di questi termini-chiave, a cominciare da *exul*⁷⁸: *Exul. Quasi trans solum missus, aut extra solum vagus* (*ad*

⁷⁵ «Poiché esiste una specifica pronuncia tipica di Roma e di chi nasce in città, in cui non vi è nulla che possa disturbare, dispiacere o essere biasimato, nulla che abbia suono o sentore straniero, seguiamola, e impariamo a fuggire non solo l'asprezza contadinesca, ma anche la stranezza delle parlate forestiere».

⁷⁶ «Tuttavia, non vorrei che ciò avvenisse così scupolosamente da giungere a parlare e apprendere per lungo tempo soltanto il greco, come è abitudine dei più. Infatti, da quest'uso hanno origine molti difetti di pronuncia, dovuti all'idioma straniero, e di linguaggio: quando in esso si sono saldamente radicate, per la pratica costante, le forme greche, esse resistono tenacemente anche in una lingua diversa».

⁷⁷ «Oltre a questo, perché segua l'ordine stabilito, aggiungo che le parole sono latine o straniere. Quelle straniere poi da quasi tutti i popoli, potrei dire, sono giunte, come le persone, come anche diverse usanze».

⁷⁸ Stessa forma e contenuti seguono le definizioni riportate da Nonio Marcello e Isidoro di Siviglia: *Exules dicuntur extra solum* (Non. 18L, 8 = 12M, 8); *Extorris dicitur extra terram vel extra terminos* (21L, 20-22 = 14M, 20-22); *Exul, quia extra solum suum est; quasi trans solum missus, aut extra solum vagus. Nam exulare dicuntur, qui extra solum eunt* (Isid. *orig.* X, 84); *Extorris, quia extra terram suam est; quasi exterris. Sed proprie extorris, cum vi expulsus et cum terrore*

Aen. III, 11)⁷⁹. Come commenta ancora Bettini: «Nella percezione del commentatore [...] andare in esilio significa propriamente rinunciare (*ex-*) al *solum*, al “terreno”» (2009, 3). Si tratta di una ricostruzione etimologica errata che, tuttavia, restituisce pienamente il senso conferito dai Romani alla parola, quella dimensione, letteralmente, fisica dell’idea di abbandono della terra madre. *Extorris* è antico sinonimo di *exul*⁸⁰: *Finibus extorris. Extra suas terras remotus, sicut extra solum 'exul'* (*ad Aen.* IV, 616)⁸¹. Maggiormente evidente in questo caso il legame viscerale con la *terra*, reso ancora più tangibile dal richiamo al *solum* (*extra terram, ex terra, extra solum, trans solum*)⁸², un legame che la *fuga*, sinonimo di *exilium* nelle elegie ovidiane, spezza in una rottura insanabile: *Carmina nunc si non studiumque, quod obfuit, odi, / sic satis: ingenio sic fuga parta meo* (*trist.* I, 1, 55-56)⁸³. *Profugus* infine, lo ricordiamo, è il primo aggettivo che descrive Enea all’apertura del poema virgiliano (I, 1-7)⁸⁴, un termine la cui presenza *a principio* chiama in campo sin da subito tutta quell’impalcatura linguistico-ideologica connessa all’idea dell’espulsione e dell’esclusione: *Fato profugus. [...] Profugus autem proprie dicitur qui procul a sedibus suis vagatur, quasi porro fugatus. Multi tamen ita definiunt, ut profugos eos dicant qui exclusi necessitate de suis sedibus adhuc vagantur, et simul atque invenerint sedes, non dicantur profugi, sed exules. Sed utrumque falsum est.*

solo patrio eiectus; et extorris, ex terra sua pulsus. Extorris, extra terram, aut extra terminus suos quia exterretur (85-86); *Profugus proprie dicitur qui procul a sedibus suis vagatur, quasi porro fugatus* (215).

⁷⁹ «Esule. Come scacciato dal proprio suolo, o errante al di fuori della propria terra». Cfr. Serv. auct. *ad Aen.* II, 639: *Exilium dictum quasi extra solum*.

⁸⁰ Cfr. Liv. V, 30, 6: *Ne exsulem, extorrem populum Romanum ab solo patrio ac dis penatibus in hostium urbem agerent*; Gell. II, 12, 1: [...] *qui in eo tempore in eoque casu civilis discordiae non ad alterutram partem sese adiunxerit sed solitarius separatusque a communi malo civitatis secesserit, is domo, patria fortunisque omnibus careto, exul extorrisque esto*. Sul nesso allitterante *exul-extorris* e sulle associazioni semantiche connesse all’*exilium*, cfr. La Penna 1990.

⁸¹ «Esule dai territori. Lontano dalle sue terre, come “esule” è chi è al di fuori della propria terra».

⁸² Di diverso parere a proposito del legame tra *extorris* e *terra*, presentato anche dal dizionario etimologico Ernout-Meillet (1959, 207), è Silvestri: lo studioso afferma infatti che «*terra* non è forma apofonica con grado vocalico /e/, mentre in i.e. esiste la radice verbale **ter-* [...], che indica il movimento come superamento (e in questo caso la *-rr-* è invece un riaccostamento secondario a *terra*), per cui *extorris* [...] avrà il significato pregnante e originario di “colui che a partire da qualcosa va oltre, oltrepassa un punto che spesso è di non ritorno”, che è proprio la condizione dell’“esilio”» (2009, 20).

⁸³ «Ora sia abbastanza che io non sia giunto a odiare la poesia e la passione che mi ha danneggiato: il mio ingegno ha causato il mio esilio». Cfr. *trist.* I, 2, 84; 3, 36; 49-50; 5, 41-42; 7, 14; 11, 5-8; II, 131-132; III, 1, 73-74; 3, 33-34; 8, 41-42; 14, 9-10; IV, 1, 19-20; 49-52; 4, 47-48; 89-90; V, 12, 45-46; *Pont.* I, 2, 69-70; 127-128; 3, 69-70; 4, 33-34; II, 2, 63-66; 7, 57-58; 9, 65-68; IV, 13, 41-42; 15, 57-60. «A Roma l’esilio appare designato tramite la nozione della *espulsione*: proprio come in Grecia viene definito *phugé*, letteralmente “fuga”, a indicare lo scampo cercato da chi abbandona la propria comunità. Essere messi fuori, fuggire: ecco la condizione degli esiliati» (Bettini 2009, 2).

⁸⁴ *Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris / Italiam fato profugus Laviniaque venit / litora, multum ille et terris iactatus et alto / vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram, / multa quoque et bello passus, dum conderet urbem / inferretque deos Latio, genus unde Latinum / Albanique patres atque altae moenia Romae*. Avremo modo di constatare ampiamente in seguito l’innegabile e notevole influenza dell’opera virgiliana sulla produzione esilica ovidiana. Rimando principalmente, per un’approfondita analisi della presenza virgiliana nella poesia dell’esilio di Ovidio, a Degl’Innocenti Pierini 2008, 41-77 e al più recente contributo di Formicola 2018.

*Nam et profugus lectus est qui iam sedes locavit, [...] et exul qui adhuc vagatur [...]. Adeo exilium est ipsa vagatio (ad Aen. I, 2)*⁸⁵. Si tratta di un termine il cui uso, significativamente, «implica l'abbandono delle proprie origini, delle proprie radici identitarie, di quel patrimonio ideologico e valoriale inscritto nella storia della propria comunità di appartenenza, quasi una sorta di codice genetico che racconta vita ed *ethos* di un intero popolo» (Musio 2017, 77). Enea è dichiaratamente esule per colpa del *fatum*⁸⁶, così come, del resto, Ovidio deve agli scherzi della *sors* l'interruzione della scrittura dei *Fasti*, “revisionati”, poi, proprio durante esilio (*trist.* II, 551-552): *Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar, / et tibi sacratum sors mea rupuit opus*⁸⁷.

Chiariti i “ruoli” assunti dal poeta negli anni dell'esilio, procediamo, dunque, con il leggere le sue stesse parole *peregrinae*, mentre lo si accompagna dal porto di Brindisi nell'inverno dell'8 d.C.⁸⁸ e si giunge con lui fino al Ponto Eusino: così facendo ci disponiamo ad affrontare lo stesso tragitto attraverso i nove libri autobiografici della produzione tomitana.

⁸⁵ «Esule per colpa del destino. [...] Esule viene appropriatamente chiamato colui che vaga distante dalla propria terra, quasi respinto lontano. Molti, tuttavia, definiscono *profugi* coloro che, allontanati per necessità dalla terra patria, ancora vagano, mentre, non appena hanno trovato una dimora, non li chiamano più *profugi*, bensì *exules*. Entrambe le definizioni sono sbagliate. Difatti è *profugus* anche chi è già fermo in un posto [...] ed è *exul* chi ancora va errando. [...] E dunque *exilium* e *vagatio* sono la stessa cosa». Cfr., sul significato di stabilità e sicurezza di *sedes*, Bonjour 1975, 56-59.

⁸⁶ Come sottolinea Musio, la “chiamata in causa” del *fatum* «sgrava preventivamente Enea da ogni responsabilità per il suo *status* attuale, attribuendolo invece al volere del grande protagonista silenzioso del poema, unico colpevole dell'impressionante (e apparente) crudeltà degli eventi che si susseguono al suo interno» (2017, 79). Cfr. sull'*exilium* nelle opere virgiliane, Bonamente 1985; sulla centralità del tema dell'esilio e della migrazione nell'*Eneide*, Fucecchi 2018.

⁸⁷ «E questa mia opera, realizzata da non molto tempo nel tuo nome, Cesare, e a te dedicata, la mia sorte interruppe».

⁸⁸ Luisi (2001, 13-14; 2006b, 85; 98) colloca la data della partenza alla fine del mese di ottobre o agli inizi di novembre dell'8 d.C. (altri studiosi si riferiscono direttamente al mese di novembre; cfr. André 2003a, XIX; XXIII; Fedeli 2008a, 87), e l'arrivo a Tomi alla fine dell'inverno del 9 d.C.: lo studioso si rifà ad alcuni riferimenti alla campagna dalmatopannonica condotta da Tiberio dal 6 al 9 d.C. contenuti in *trist.* II (169-178), nonché alla dichiarazione sui cinque anni già trascorsi in esilio contenuta in *Pont.* IV, 6 (5-6). Della Corte-Fasce (1997, 23) e André (2003a, XXIII) ritengono, più precisamente, che l'arrivo a Tomi sia avvenuto nel marzo dell'anno 9, mentre Syme (1978, 37-38) cita addirittura l'estate. Ulteriore riferimento, per stabilire il periodo della partenza, è alle costellazioni citate in *trist.* I, 11 (13-17): le Iadi e le Pleiadi tramontano in novembre, dunque Ovidio sarebbe stato già in mare in quel mese (cfr. Luisi 2006b, 82-85). Fraenkel (1969, 117-118; 230-231) parla, invece, di partenza avvenuta nel dicembre dell'8 d.C., basando la propria ipotesi anch'egli sulle costellazioni descritte dal poeta: partendo dalla citazione dell'Auriga, delle Pleiadi e delle Iadi, lo studioso individua alcune *star dates*, corrispondenti alle *heliacal dates* delle costellazioni, che collocherebbero nel mese di marzo l'attraversamento dell'Esgeo e nel mese di maggio l'attraversamento del Mar Nero; l'arrivo a Tomi, secondo i calcoli, sarebbe avvenuto, nonostante i riferimenti a *hiberni fluctus* (33) e a una *brumalis lux* (39), alla metà di maggio del 9 d.C.

1. IL COMMiato E LA PARTENZA: LA “MORTE” DELL’ESULE

“*Quid propero? Scythia est, quo mittimur*” inquam,
“*Roma relinquenda est, utraque iusta mora*”.

(*trist.* I, 3, 61-62)⁸⁹

L’editto di condanna alla *relegatio*, abbiamo anticipato, raggiunge Ovidio sull’isola d’Elba, dove il poeta si trova, probabilmente per ragioni politiche, in compagnia di Cotta Massimo. Durante i mesi del viaggio in mare da Roma a Tomi Ovidio scriverà le dodici elegie del primo libro dei *Tristia*. Siamo all’inizio del percorso che porterà il Sulmonese, letteralmente, alla “fine del mondo” e non c’è tempo per preparativi o lunghi addii: *Nec spatium nec mens fuerat satis apta parandi: / torpuerant longa pectora nostra mora* (*trist.* I, 3, 7-8)⁹⁰. Fa la sua prima comparsa, nella terza elegia del primo libro, dedicata all’ultima, dolorosa notte trascorsa a Roma⁹¹, il *topos* dell’esilio come esperienza di “morte in vita”: *Non aliter stupui, quam qui Iovis ignibus ictus / vivit et est vitae nescius ipse suae* (11-12)⁹². Elemento, questo, che ritroveremo costantemente presente nell’opera ovidiana e che trasforma il momento della partenza in un momento di passaggio dalla vita alla morte, in un vero e proprio trapasso.

Rifacendoci agli imprescindibili studi di Ernesto De Martino sui riti funebri del mondo antico, ricordiamo che essi «appaiono dominati da quell’importante momento del mito del morto che è la ideologia del cadavere vivente; si tratta di una fase intermedia di passaggio fra la condizione dei vivi e quella dei morti, fra l’al di qua e l’al di là» (2002, 192). L’esecuzione della condanna è immediata, tutto avviene in fretta, esattamente come accade al sopraggiungere di una improvvisa e repentina *mors immatura e acerba*⁹³. Di conseguenza, si ripresenta nella casa del *defunctus* il codice

⁸⁹ «Perché avere fretta? La Scizia è la mia destinazione, Roma la città che lascio: due giusti motivi per indugiare ancora».

⁹⁰ «Non c’erano stati né tempo né disposizione di spirito sufficienti per concentrarsi sui preparativi: i miei pensieri restarono paralizzati in un lungo indugio».

⁹¹ Per un’analisi del componimento e per l’idea del poeta di assegnare all’elegia I, 3 «il compito di servire da raccordo fra il mondo che egli ha dovuto lasciare e quello che si accinge a raggiungere», cfr. Fedeli 2008a. Sul componimento e sull’ultima notte di Ovidio a Roma, cfr. anche Doblhofer 1987, 81-96; Rosati 1999; Tola 2000, 13; Brescia 2016.

⁹² «Sono rimasto stordito, come quando qualcuno colpito dai fulmini di Giove sopravvive e, allo stesso tempo, non è consapevole di essere vivo».

⁹³ Cfr. Cic. *Tusc.* IV, 18: *Angor aegritudo premens, luctus aegritudo ex eius qui carus fuerit interitu acerbo* [...]. Come sottolinea Prescendi a proposito dell’*acerbus interitus*: «Le mot *acerbus*, utilisé souvent pour désigner la mort des enfants (équivalent au grec *aoros*), revêt ici probablement plus le sens général de décès touchant tous ceux qui n’ont pas atteint un âge vénérable, un âge “adapté” à la mort» (2008, 299).

comportamentale ed estetico previsto per un vero e proprio *funus*, quella lamentazione ritualizzata da interpretare come «dinamica della separazione» (ivi, 196)⁹⁴.

⁹⁴ Sulle diverse fasi dei funerali romani, dalla *conclamatio* al seppellimento, rimando a Paoli 1958, 167-172.

1.1. IL FUNUS DI OVIDIO

Lamenti, grida, disperazione, la *performance* rituale del *planctus* collettivo⁹⁵, messa tradizionalmente in atto durante i funerali romani dalle *praeficae*⁹⁶, è facilmente riconoscibile alla partenza di Ovidio (21-24):

*Quocumque aspiceres, luctus gemitusque sonabant,
formaque non taciti funeris intus erat.
Femina virque meo, pueri quoque funere maerent,
inque domo lacrimas angulus omnis habet*⁹⁷.

Tornano nella casa del poeta, in procinto di abbandonare la patria, i noti gesti rituali, come il percuotersi il petto tra le lacrime o il risuonare di un unico, costante *gemitus* (77-78)⁹⁸:

*Tum vero exoritur clamor gemitusque meorum,
et feriunt maestae pectora nuda manus*⁹⁹.

⁹⁵ Sulle diverse “forme” del pianto, cfr. Serv. *ad Aen.* XI, 211: *Sane 'maerere' est cum silentio dolere, 'flere' ubertim lacrimas demittere, 'plorare' cum voce flere, 'plangere' cum aliquibus dictis miserabilibus pectus et faciem tundere, 'lugere' etiam cum habitus mutatione.*

⁹⁶ *Praefica dicta, ut Aurelius scribit, mulier ab luco quae conduceretur quae ante domum mortui laudis eius caneret [...]* Claudius scribit: *Quae praeficeretur ancillis, quemadmodum / lamentarentur, praefica est dicta* (Varro. *ling.* VII, 70). Cfr. Hor. *ars* 431-433; Gell. XVIII, 7, 3; Serv. *ad Aen.* IX, 484; Paul. Fest. 250L (= 223M); Non. 92-93L (= 66-67M). La *praefica*, come noto, era presente durante i rituali funebri a Roma con il preciso compito di piangere e lamentarsi per la morte del defunto (*lugubris eiulatio*), in vere e proprie “esibizioni” di gesti codificati e socialmente riconosciuti, doverose e necessarie espressioni di dolore collettivo: «Scarmigliate, dall’aspetto lugubre, dalla gestualità cruenta, queste professioniste teatrali accompagnavano il corteo con assordanti lamenti e alte grida di dolore [...]» (Callari 2004, 9). Le *neniae*, i canti funebri intonati dalle donne, erano parte integrante delle cerimonie (cfr. Cic. *leg.* II, 23, 59; Hor. *carm.* II, 20, 21-24; Aug. *civ.* VI, 9; Fest. 158L = 161M; Non. 212L = 145M). Seneca (*Cons. Polyb.* VI, 2; *epist.* VII, 63) e Cicerone (*Tusc.* II, 55; III, 62; 64), in particolare, si schierano apertamente contro le manifestazioni teatralizzate del dolore, prive di autocontrollo, giudicando costume prettamente muliebre, e dunque negativo, il ricorso a tali esternazioni. Luciano di Samosata, nel suo Περὶ Πένθους (*De luctu*), dialogo sui comportamenti umani ritenuti ridicoli durante i funerali, descriverà le manifestazioni collettive del lutto, soffermandosi sugli “eccessi” rituali citati, fatti di chiome strappate, sangue e graffi sui volti, vesti lacerate (XII). Solone, ricorda Plutarco (XXI, 6), aveva cercato di arginare tali eccessi ad Atene e lo stesso tentativo era avvenuto a Roma già con le leggi delle XII tavole (cfr. Cic. *de leg.* II, 23, 59). Cfr., sulla spettacolarizzazione del dolore e sulla figura della *praefica*, Cirese 1951; D’Ambrosio 1994, 69ss.; De Martino 2002, 178-213; Callari 2004; Prescendi 2008, 303-305; Montanini 2009; Šterbenc Erker 2009.

⁹⁷ «Avresti potuto guardare in qualsiasi direzione: risuonavano solo pianti di lutto e gemiti, e all’interno era come se si svolgesse un funerale, per nulla silenzioso. Per la mia rovina piange ogni donna, ogni uomo, persino i fanciulli, ogni angolo della casa è invaso dalle lacrime». Come opportunamente sottolinea Fedeli (cfr. 2008, 90-91), l’uso di *intus*, e dunque il collocare dichiaratamente lo svolgersi degli eventi luttuosi in casa, evidenzia come il poeta stia parlando più di *funeris forma* che di *funus* vero e proprio.

⁹⁸ Cfr. Cic. *Tusc.* III, 62: *Ex hac opinione sunt illa varia et detestabilia genera lugendi: paedores, muliebres lacerationes genarum, pectoris feminum capitis percussiones.* Il κοπετός era il percuotersi rituale ritmico della testa e del petto: rileggendo le osservazioni di De Martino, che cita, oltre al *kopetós*, la *sternotypía*, «la ritualizzazione del *planctus* si orienta con una certa preferenza verso moduli mimici iterabili secondo un ritmo: di qui la grande diffusione rituale del percuotersi il viso o la testa o il petto o le gambe, appunto perché tali gesti possono essere agevolmente iterati secondo un ritmo, e partecipare in tal modo organicamente alle regole rituali della lamentazione» (2002, 167-168). Sull’altro gesto canonico del rito funebre, lo strapparsi i capelli, cfr. D’Ambrosio 1994, 60-63.

⁹⁹ «Allora si levano il grido e i lamenti dei miei cari, e le mani percuotono il nudo petto per il dolore».

Non manca alcun aspetto cerimoniale del lutto, rigorosamente vissuto in collettività, del mondo greco e romano¹⁰⁰. Si tratta di dimostrazioni necessarie, dovute all'*exul/mortuus*, «a public display of emotion did not serve as much to express the individual grief, but was rather a medium for values and standards, a display of loyalty and of affiliation» (Šterbenc Erker 2009, 137-138). Oltre che un mezzo per mostrare vicinanza e *compassio*, condivisione piena di sentimenti, la “disperazione scenica”, ci ricorda Cicerone, era un modo per dimostrare al defunto pena per la sua condizione, quella di uomo consapevolmente privo, ormai, dei vantaggi della vita: *Nemo enim maeret suo incommodo: dolent fortasse et anguntur, sed illa lugubris lamentatio fletusque maerens ex eo est, quod eum, quem dileximus, vitae commodis privatum arbitramur idque sentire* (*Tusc. I, 30*)¹⁰¹. Del resto, il Sulmonese non manca di ribadire come il *male vivere* che caratterizza l'esilio non rappresenti null'altro che una forma di morte: *Si genus est mortis male vivere, terra moratur, / et desunt fatis sola sepulchra meis* (*Pont. III, 4, 75*)¹⁰².

1.1.1. MORS IN VITA

Ovidio, *relegatus*, presenta l'aspetto di un uomo condannato: *Egredior (sive illud erat sine funere ferri) / squalidus inmissis hirta per ora comis* (*trist. I, 3, 89-90*)¹⁰³. L'*exilium* corrisponde alle *exequiae* del poeta, all'inizio del suo cammino verso gli “Inferi getici”, come leggiamo ripetutamente: *Tantane te, fallax, cepere oblivia nostri, / afflictumque fuit tantus adire timor, / ut neque respiceres nec solarere iacentem, / dure, neque exequias prosequerere meas?* (*trist. I, 8, 11-14*)¹⁰⁴; *Cum patriam*

¹⁰⁰ Scene emblematiche di compianto corale, citate come esempi per eccellenza dagli studiosi, in cui un ἔξαρχος (il corrispondente greco della *praefica*) guidava gli στεναγμοί nella lamentazione collettiva, sono quelle omeriche della morte di Patroclo e di Ettore (cfr. Cirese 1951, 25ss.; De Martino 2002, 178-180): lamenti, gemiti, la disperazione di Achille, di Briseide e dei Mirmidoni e il percuotersi delle ancelle accompagnano la morte di Patroclo (*Il. XIX, 282-308; XXIII, 6-18; 135-153*); allo stesso modo, per la morte Ettore, il rimpianto e il γόος (il pianto muliebre ritualizzato) di Andromaca, Ecuba ed Elena occupano numerosi versi (*XXIV, 708-776*). La disperazione per la fine di Ettore, lo ricordiamo, viene descritta anche da Seneca nelle *Troiane* (79-130), dove Ecuba invita ripetutamente le ancelle a mostrare i segni evidenti del lutto. All'interno dell'*Eneide* virgiliana troviamo diversi esempi noti di manifestazione collettiva del lutto: ai *defuncti*, come Polidoro, Miseno, Didone, Eurialo, Pallante, vengono riservati i gesti rituali canonici (*III, 62-68; IV, 667-674; VI, 212-225; IX, 477-480; 498-502; XI, 34-38; 145-151; XII, 604-611*).

¹⁰¹ «Nessuno infatti si affligge per la sua sciagura: può darsi che soffrano e si tormentino, ma quel lamento funebre e le lacrime del pianto nascono dal fatto di ritenere colui che abbiamo amato ormai privo dei vantaggi della vita e consapevole di tale perdita».

¹⁰² «Se vivere male è una sorta di morte, la terra mi trattiene, e soltanto la tomba manca al mio destino».

¹⁰³ «Parto (se può essere considerato un partire senza sepoltura) trascurato nell'aspetto, con i capelli scompigliati e la barba ispida sul volto».

¹⁰⁴ «Ipocrita, a tal punto mi hai dimenticato, e tale fu il timore di avvicinarti a un derelitto, da non guardare né confortare, inflessibile, un uomo ormai caduto, né prendere parte alle mie esequie?».

amisi, tunc me periisse putato: / et prior et gravior mors fuit illa mihi (trist. III, 3, 53-54)¹⁰⁵; Funeris ara mihi, ferali cincta cupressu, / convenit et structis flamma parata rogis (trist. III, 13, 21-22)¹⁰⁶; Et tutare caput nulli servabile, si non / qui mersit Stygia sublevet illud aqua (trist. IV, 5, 21-22)¹⁰⁷; [...] seminecem Stygia revocasti solus ab unda (trist. V, 9, 19)¹⁰⁸; Ut careo vobis, Stygias detrusus in oras, / quattuor autumnos Pleias orta facit (Pont. I, 8, 27-28)¹⁰⁹; Illum ego non aliter flentem mea funera vidi, / ponendus quam si frater in igne foret (Pont. I, 9, 17-18)¹¹⁰; Quid enim status hic a funere differt? (Pont. II, 3, 3)¹¹¹; Instar et hanc vitam mortis habere puta (Pont. II, 3, 42)¹¹²; Et si quem dabit aura sinum, iactate rudentis, / exeat e Stygiis ut mea navis aquis (Pont. IV, 9, 73-74)¹¹³.

La condanna è eterna e la morte priva di sepoltura: l'esiliato «è assimilabile, secondo le credenze popolari, ad una larva, l'anima di un insepolto» (Degl'Innocenti Pierini 1999, 136)¹¹⁴. L'«anima» di Ovidio, ἄταφος, insepolto, è ormai condannata, ha lasciato solo un vuoto involucro del poeta: *Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam, / et pars abrumpi corpore visa suo est*

¹⁰⁵ «Quando ho dovuto abbandonare la patria, è da quel momento che devi considerarmi morto: e fu quella, per me, la prima morte, la più straziante».

¹⁰⁶ «Si addicono alla mia condizione un altare funebre, all'ombra di un lugubre cipresso, e la fiamma pronta per il rogo».

¹⁰⁷ «E difendi un capo che non può essere salvato da nessuno, se non lo trascinerà fuori dalle acque dello Stige chi lo sommerse».

¹⁰⁸ «[...] tu soltanto mi richiamasti, più morto che vivo, dalle acque dello Stige».

¹⁰⁹ «Da quando sono senza di voi, gettato sulle rive dello Stige, la costellazione delle Pleiadi si è levata per quattro autunni».

¹¹⁰ «Io stesso l'ho visto piangere al mio funerale, non diversamente da un uomo che pone il proprio fratello sul rogo».

¹¹¹ «In cosa, difatti, questa condizione è diversa dalla morte?».

¹¹² «E considera questa mia vita quasi come una morte».

¹¹³ «E se il vento spingerà le vele, sciogliete le funi, affinché la mia nave lasci le acque dello Stige».

¹¹⁴ «Exile and death were closely related. Because exile frequently served as pre-emption of or substitute for the death penalty, it was often portrayed in literature as the virtual equivalent of death» (Claassen 1996, 571).

(I, 3, 73-74)¹¹⁵. Realmente sepolta, a tutti gli effetti, è soltanto la *fama* del poeta: *Vosque, quibus perii, tunc cum mea fama sepulta est, / nunc quoque de nostra morte tacere reor* (Pont. I, 5, 85-86)¹¹⁶.

La pace di una vera *mors* non è concessa al vate di Augusto neanche dalle divinità (*trist.* III, 2, 23-24; 27-30):

*Ei mihi, quod totiens nostri pulsata sepulcri
ianua sub nullo tempore aperta fuit!
[...] Di, quos experior nimium constanter iniquos,
participes irae quos deus unus habet,
exstimulate, preocor, cessantia fata meique
interitus clausas esse vetate fores!*¹¹⁷

Quando sopraggiungerà la reale fine dei giorni, egli sarà lontano e il suo unico *funus* resterà solamente la “messa in scena” avvenuta alla partenza, quella *funeris forma* che, tuttavia, non potrà sostituire il conforto di una vera cerimonia funebre (III, 3, 39-46):

*Nec mea consueto languescent corpora lecto,
depositum nec me qui fleat, ullus erit;
nec dominae lacrimis in nostra cadentibus ora
accedent animae tempora parva meae;
nec mandata dabo, nec cum clamore supremo
labentes oculos condet amica manus;
sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri
inexploratum barbara terra teget!*¹¹⁸

¹¹⁵ «Mi sembra di scindermi, come se lasciassi le mie membra, come se una parte di me venisse strappata via dal corpo». Ad Atene, dice Platone (*Leg.* 854e-855b; 873b-c; 960b), il diritto di sepoltura veniva negato, in particolare, a parricidi e sacrileghi. Colui che si rendeva colpevole di sacrilegio doveva essere condannato a morte e del suo corpo doveva essere fatta sparire ogni traccia; allo stesso modo, chi uccideva i membri della propria famiglia doveva essere pubblicamente ucciso, il suo cadavere lapidato e, infine, gettato oltre i confini del paese, in modo che restasse privo di sepoltura. La pena dell'*ataphía* è quella rischiesta da eroi sofoclei come l'*ἄτιμος* Aiace (*Aiace* 1040; 1226-1227) e Polinice (*Antig.* 466-467). L'*ἄταφία* dell'esule, del resto, ricorda Degl'Innocenti Pierini (1999, 133-134) è quella dello stesso Edipo, “tipo” tragico dell'esule/morto vivente: *Mors eligatur longa. Quaeratur via / qua nec sepultis mixtus et vivis tamen / exemptus erres: morere, sed citra patrem* (Sen. *Oed.* 949-951). Il destino degli insepolti viene descritto dalla Sibilla nel VI libro dell'*Eneide*, dove, sulle sponde dell'Acheronte, Caronte spinge via brutalmente le anime della *turba inhumata* (322-330). Commenta Servio, soffermandosi sulle parole della Sibilla a proposito condizione miserevole degli insepolti (*ad Aen.* VI, 325): *Inops inhumataque turba est. Duo dicit, id est nec legitimam sepulturam habet, neque imaginariam. Inopem enim dicit sine pulveris iactu - nam 'ops' terra est - id est sine terra, sine humatione. Vult autem ostendere tantum valere inanem, quantum plenam sepulturam.*

¹¹⁶ «E voi, per i quali morii quando la mia fama è stata sepolta, penso che ancora ora restiate in silenzio sulla mia morte».

¹¹⁷ «Ahimè, tante volte ho bussato alla porta del mio sepolcro, non si è mai aperta. [...] Dèi, che trovo eccezionalmente e costantemente ostili, che un'unica divinità unisce nell'ira, affrettate, vi prego, il mio destino che tarda e vietate che rimangano ancora chiuse le porte della mia morte».

¹¹⁸ «Il mio corpo si indebolirà in un letto sconosciuto e, depresso, non vi sarà nessuno a piangermi; non si aggiungeranno pochi istanti alla mia vita per le lacrime della moglie cadute sul mio volto, non lascerò le ultime volontà, né una mano amica chiuderà i miei occhi morenti, chiamandomi per l'ultima volta; ma senza cerimonia funebre, senza l'onore del sepolcro, questo capo non compianto coprirà una terra straniera». Il motivo del “*funus* mancato”, del trapasso privo di momenti rituali codificati come la *conclamatio* o il pianto della *coniunx*, ritorna, vedremo anche in seguito, nelle elegie rivolte all'*uxor* Fabia: *Atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset / mors mea, morte fores sola relicta mea! / Spiritus*

In diversi momenti Ovidio esprime il desiderio di porre fine, una volta per tutte, ai propri giorni di esule: [...] *qui mihi consilium vivendi mite dedisti, / cum foret in misero pectore mortis amor* (*trist.* I, 5, 5-6)¹¹⁹; *O quotiens vitae custos invisus amarae / continuit promptas in mea fata manus!* (*Pont.* I, 9, 21-22)¹²⁰; *Peream, nisi dicere vix est, / si modo, qui periit, ille perire potest* (*Pont.* IV, 12, 43-44)¹²¹. Il dissidio interiore dovuto alla condizione esilica, all'essere "morto in vita", in una vita indesiderata e indesiderabile, è racchiuso in soli due versi dell'*epistula* I, 2 dal Ponto: *Saepe precor mortem, mortem quoque deprecor idem, / ne mea Sarmaticum contegat ossa solum* (57-58)¹²².

1.1.2. LE DIRAE DELL'ESULE

L'elemento sepolcrale e l'immagine del "morto vivente" si presentano a più riprese e, del resto, il poeta minaccia i suoi nemici come fosse un vero e proprio fantasma, tornato dall'"aldilà tomitano" per perseguitarli¹²³. Se a seguito dei rituali funerari, infatti, un morto resta insepolto, allora «il regno dei morti non è raggiunto, e il cadavere permane inquieto in una sorta di rischiosa instabilità, tornando ostinatamente fra i vivi» (De Martino 2002, 193)¹²⁴.

Perpetuoque mihi sociatam foedere lecti / non patitur vivi funera flere viri [...] ¹²⁵: nei primi versi del poemetto *Ibis* (15-16), "terza opera" dell'esilio, rivolta a un anonimo, crudele detrattore, Ovidio, prima di lanciarsi in un elenco a dir poco sterminato di maledizioni, torna a riferirsi al proprio

hic per te patrias exisset in auras, / sparsissent lacrimae pectora nostra piae, / supremaque die notum spectantia caelum / texissent digiti lumina nostra tui, / et cinis in tumulo positus iacuisset avito, / tactaque nascenti corpus haberet humus; / denique, ut et vixi, sine crimine mortuus essem (*trist.* IV, 3, 39-47).

¹¹⁹ «Tu che mi hai dato affettuosamente il consiglio di vivere, quando nel cuore disperato avevo il desiderio di morire».

¹²⁰ «Oh, quante volte, detestato custode di una vita amara, ha fermato la mia mano pronta all'estremo gesto».

¹²¹ «Voglio morire, se non è da dirsi a stento, se può morire anche chi è già morto».

¹²² «Spesso invoco la morte, e, allo stesso tempo, prego perché non sopraggiunga, perché non sia la terra dei Sarmati a coprire le mie ossa».

¹²³ Altri due esempi celebri della presenza del motivo dell'identificazione dell'esule con il "sepolto vivo" sono quelli di Cicerone e di Seneca. L'epistolario ciceroniano (nella fattispecie, il riferimento è alle lettere *ad Familiares* e *ad Quintum fratrem*) contiene diversi spunti che rendono l'Arpinate una probabile fonte diretta di Ovidio: più in generale, la condizione di eccezionalità dell'esule, l'inconsolabilità, i rapporti affettivi, l'isolamento intellettuale sono temi che accomunano certamente la visione dei due esuli. Allo stesso modo, gli epigrammi "senecani" dell'*Anthologia latina*, le opere filosofiche, le tragedie e, soprattutto, le *Consolationes*, la *Consolatio ad Helviam* e la *Consolatio ad Polybium* presentano a più riprese la metafora dell'esilio come vera e propria morte in vita. Rimando, per il rapporto tra i tre autori, agli approfonditi studi di Ingleheart (2015, 287-289), Claassen (1996; 1999, 22-26) e Degl'Innocenti Pierini (1974; 1990; 1997; 1998; 1999).

¹²⁴ Immane il riferimento alle parole del fanciullo vittima delle streghe in Hor. *epod.* V (83-102): il *puer* minaccia il proprio ritorno come *umbra* nei sonni delle tre donne, che conosceranno una morte crudele e, soprattutto, priva di sepoltura. Cfr. André 2003b, 10, n. 1; Degl'Innocenti Pierini 2003, 139-140; 2008, 97-98; Schiesaro 2011, 98-99.

¹²⁵ «Non concede [Ibis, ndr] a colei che è legata a me come coniuge da un patto eterno di piangere ai funerali del vivo sposo».

funus di morto in vita¹²⁶. Le *dirae* ovidiane sono, in realtà, molto frequenti e intere elegie dell'esilio maledicono le personalità ostili al poeta, paragonabili a profanatori di tombe (cfr. Degl'Innocenti Pierini 1999, 135-136; 2003, 139): *Non sum ego quod fueram: quid inanem proteris umbram? / Quid cinerem saxi bustaque nostra petis?* (*trist.* III, 11, 25-26)¹²⁷. In particolare, oltre al componimento III, 11, elegie come la IV, 9 e la V, 8 dei *Tristia* sarebbero rivolte a uno stesso, ignoto personaggio che infierisce sul poeta: per alcuni, lo stesso Ibis¹²⁸.

L'undicesima elegia del terzo libro apre una parentesi rabbiosa nella raccolta, con il poeta che sin dai primi versi maledice la nascita del nemico (1-4)¹²⁹:

*Quisquis es, insultes qui casibus, improbe, nostris,
meque reum dempto fine cruentus agas,
natus es e scopulis et pastus lacte ferino,
et dicam silices pectus habere tuum*¹³⁰.

La crudeltà del detrattore è paragonabile a quella di Busiride, mitico sovrano egizio, e di Falaride, tiranno di Agrigento nel VI secolo a.C. (39-42): *Saevior es tristi Busiride, saevior illo, / qui falsum lento torruit igne bovem, / quique bovem Siculo fertur donasse tyranno, / et dictis artes*

¹²⁶ Si tratta dell'opera che più esprime l'*indignatio* del poeta da Tomi, «una maledizione di Ovidio lunga 644 versi» (Rossi 2011, 8). L'appellativo *Ibis* era stato già utilizzato dal poeta Callimaco, modello dichiarato del poeta di Sulmona, per un poema-invettiva andato perduto: il nemico, Ἴβις, è come un uccellaccio che si nutre dei propri escrementi (cfr., sul modello callimacheo, Hawkins 2014, 46-62; in generale, sui precedenti e sui modelli della poesia ellenistica, Magnelli 2019a). Alcuni avanzano l'ipotesi che Ibis possa essere lo stesso Augusto, citando a questo proposito ciò che il poeta Brunetto Latini scrive nel suo *Tresor* (1260-1267) descrivendo l'uccello: «Et sachiez que Ovides li très bons poètes, quant li empereres le mist em prison, fist un livre, el quel il apeloit l'empereor par le non de celui oisel, car il ne savait penser plus orde creature» (cfr. Casali 1997, 103-108; Schiesaro 2011; Hexter 2014, 53, n. 63). Per le ipotesi sul nome e sull'identificazione di Ibis con personalità del tempo di Ovidio, cfr. García Fuentes 1991, 136-137; André 2003b, XVII-XXVI; Krasne 2012, 24-27; Witczak 2014; per un'analisi dell'*Ibis* come *invectiva* costruita secondo i canoni di una *performance* oratoria, e, in particolare, per i *loci* retorici legati all'*indignatio* del poeta, Masselli 2002; sul poemetto e sulla sua struttura, si vedano almeno Fraenkel 1969, 151-155; Williams 1993; Claassen 1999, 139-147; Amparo Agüero 2016; Krasne 2016; Battistella 2019.

¹²⁷ «Non sono più ciò che fui: perché calpesti una vana ombra? Perché scagli pietre contro le mie ceneri e i miei resti?». Degl'Innocenti Pierini, a proposito delle *tabellae defixionis* (cfr. nota 147), precisa che «la maledizione contro i violatori di tombe si presenta per forza di cose rivolta contro entità non identificate, designate in greco τῆς oppure ὄς, in latino con *quis, quisquis*» (2003, 139).

¹²⁸ Cfr. García Fuentes 1991, 136; González Vázquez 1992b, 262; Della Corte-Fasce 1997, 50-54; 242, n. 1; 287, n.1; 325, n.1; André 2003a, 88, n. 1; 121, n. 1; 149, n. 1; Lechi 2017, 318, n.1; 2019, 18. Non vi è certezza sul fatto che si tratti sempre dello stesso nemico. Altri riferimenti a un ignoto detrattore sono anche presenti in *trist.* I, 6, 7-16; I, 8; *Pont.* III, 9; IV, 3. Battistella isola tali componimenti (insieme a *trist.* II, 77-120, *trist.* V, 11 e *Pont.* IV, 16) in un «ciclo del nemico», «nonostante non sia dimostrabile che l'anonimo bersaglio dell'invettiva ovidiana coincida in tutti i componimenti» (2019, 37).

¹²⁹ Da questa elegia in poi, osserva Degl'Innocenti Pierini (2003, 128), il tono di Ovidio si fa più aspro, si entra nella sfera della vera e propria *invectiva*.

¹³⁰ «Chiunque tu sia, che esulti, crudele, per la mia rovina, e sanguinario mi accusi senza sosta, sei nato da rupi e sei stato nutrito da latte ferino; e direi anche che hai il cuore di pietra».

conciliasse suas [...] (39-42)¹³¹. Le due figure paradigmatiche che si ripresentano proprio nei versi dell'*Ibis* (399-400; 437-440)¹³². A dimostrazione della spietatezza del nemico, vi è il suo continuo infierire sulla sorte del poeta (63-66):

*Ergo quicumque es, rescindere crimina noli,
deque gravi duras vulnere tolle manus,
utque meae famam tenuent obliviae culpae,
facta cicatricem ducere nostra sine*¹³³.

L'augurio non può che essere uno, ossia che all'uomo tocchi la stessa sorte di *exul* dolorosamente vissuta dal Sulmonese (73-74):

*Quod magis ut liqueat, neve hoc ego fingere credar,
ipse velim poeanas experiare meas*¹³⁴.

Nei primi versi della nona elegia del quarto libro il poeta arriva a minacciare di impugnare *arma*, ossia la propria penna e il proprio ingegno, contro il nemico (7-10):

*Sin minus, et flagrant odio tua pectora nostro,
induet infelix arma coacta dolor.
Sim licet extremum, sicut sum, missus in orbem,
nostra suas isto porriget ira manus*¹³⁵.

«Qui è il *dolor* personificato del poeta a dover indossare le armi [...] cui lo ha costretto l'odio ardente dimostratogli: non ci sono dubbi [...] che l'idea è quella della poesia giambica, che sola è in grado di far *porrigere manus* al poeta lontano da Roma, nel senso che al suo sdegno offre armi di difesa con cui rintuzzare i colpi dell'avversario o colpire a sua volta» (Degl'Innocenti Pierini 2008,

¹³¹ «Sei più spietato del crudele Busiride, più feroce di colui che lasciò arroventare il finto toro a fuoco lento, e di colui che lo stesso toro donò, si dice, al tiranno siculo, accompagnando con le seguenti parole la sua invenzione [...]».

¹³² *Frater ut Antaei, quo sanguine debuit, aras / tinxit et exemplis occidit ipse suis; Aere Perilleo veros imitere iuencos, / ad formam tauri conveniente sono, / utque ferox Phalaris, lingua prius ense resecta / more bovis Paphio clausus in aere gemas*. Le due figure sono ugualmente presenti in *Pont.* III, 6, 41-42: *Forsitan haec domino Busiride iure timeres, / aut solito clausos urere in aere viros*. La presenza "separata" dei due despoti è anche in *met.* IX, 182-185; *ars* I, 653-654; *trist.* V, 1, 53-54; *Pont.* II, 9, 43-44.

¹³³ «Dunque, chiunque tu sia, smetti di ricordare le accuse e toglì le mani insensibili dalla mia dolorosa piaga; e affinché l'oblio cancelli nel tempo il ricordo della mia colpa, lascia formare una cicatrice sulla mia ferita».

¹³⁴ «Perché ciò sia ancora più evidente e non si creda che io racconti sciocchezze, vorrei che tu stesso subissi la mia pena».

¹³⁵ «Altrimenti, se il tuo cuore brucia d'odio nei miei confronti, il mio triste dolore sarà costretto a prendere le armi. Per quanto io sia, come in effetti sono, relegato ai confini del mondo, la mia ira protenderà le mani fino a te». Sulle "armi" del poeta, cfr. Degl'Innocenti Pierini 2008, 87-101.

91). *Praeconia*, che sanno, piuttosto, di *precationes*¹³⁶, andranno, rabbiosamente, di gente in gente (19) e un futuro carne condannerà l'odiato calunniatore all'ignominia (21-28)¹³⁷:

*Ibit ad occasum quicquid dicemus ob ortu,
testis et Hesperiae vocis Eous erit.
Trans ego tellurem, trans altas audiar undas,
et gemitus vox est magna futura mei;
nec tua te sontem tantummodo saecula norint,
perpetuae crimen posteritatis eris.
Iam feror in pugnas et nondum cornua sumpsit,
nec mihi sumendi causa sit ulla velim*¹³⁸.

L'ottava elegia del quinto libro, infine, si apre anch'essa con i seguenti, pungenti versi sulla condizione di inferiorità e di abiezione dell'ignoto detrattore (1-2):

*Non adeo cecidi, quamvis abiectus, ut infra
te quoque sim, inferius quo nihil esse potest*¹³⁹.

Seguono esempi del potere punitivo di *Fortuna volubilis*¹⁴⁰, punizioni approvate dal poeta e utilizzate per minacciare nuovamente il nemico (10-14):

*Inposito calcas quid mea fata pede?
Vidi ego naufragium qui risit in aequore mergi,
et "Numquam" dixi "iustior unda fuit".
Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,
nunc mendicatio pascitur ipse cibo*¹⁴¹.

Anche questa elegia si conclude con l'augurio che più sta a cuore al poeta, ossia che l'anonimo detrattore subisca la sua stessa pena, la condanna, in questo caso considerata certamente giusta, all'esilio:

¹³⁶ Cfr. Cipriani-Masselli 2018, 24-25.

¹³⁷ Il carne in questione sarebbe, per l'appunto, proprio l'*Ibis*. Cfr. Claassen 1999, 140; Degl'Innocenti Pierini 2003, 133; Lechi 2017, 318, n.1.

¹³⁸ «Qualunque cosa dirò, andrà da oriente a occidente, l'est sarà testimone della voce dell'Esperia. La mia voce sarà udita oltre la terra, oltre i mari profondi, alto risuonerà il mio lamento; non soltanto i tuoi tempi ti sapranno colpevole, ma sarai per sempre oggetto dell'accusa dei posteri. Sono ormai spinto alla battaglia e non ho ancora impugnato le armi, né vorrei avere motivi per farlo».

¹³⁹ «Sebbene abbattuto, non sono caduto tanto da essere sotto di te, del quale nulla può essere più in basso».

¹⁴⁰ *Nec metuis dubio Fortunae stantis in orbe / numen et exosae verba superba deae?* (7-8). Casali (1997, 103-108) analizza l'elegia sottolineando la centralità del tema della Fortuna. Per la presenza della divinità nel destino (e nelle elegie) del poeta, cfr. *trist.* I, 5, 27-30; 9, 11-14; V, 8, 19-20; 14, 29-30; *Pont.* II, 7, 15-16; 19-30; 41-42; 151-152; 2, 7-8; IV, 3, 7-8; 29-32; 35-36; 49-50; 6, 39-40; 8, 15-16.

¹⁴¹ «Perché calpesti la mia sorte sotto i piedi? Ho visto uno che aveva riso di un naufragio essere sommerso dal mare e ho detto "Mai onda fu più giusta"; e uno che una volta aveva negato del comune cibo ai disperati, ora vive di cibo mendicato».

*Posse puta fieri lenito principe, vultus
ut videas media tristis in Urbe meos;
utque ego te videam causa graviore fugatum,
haec sunt a primis proxima vota meis*¹⁴².

1.1.3. QUID INANEM PROTERIS UMBRAM?

Il nemico per eccellenza di Ovidio, Ibis, il quale «non lascia spazio né accorda tregua a qualsivoglia tentativo del poeta di trovare un salutare rifugio o di eclissarsi in una sofferta solitudine» (Masselli 2002, 82), merita il peggio per la sua spietatezza. La minaccia di impugnare le armi, già presente in *trist.* IV, 9, ritorna nei primi versi del poemetto interamente dedicato al rivale (9-14)¹⁴³:

*Quisquis is est (nam nomen adhuc utcumque tacebo),
cogit inadsuetas sumere tela manus.
Ille relegatum gelidos Aquilonis ad ortus
non sinit exilio delituisse meo;
vulneraque immitis requiem quaerentia vexat,
iactat et in toto nomina nostra foro [...]*¹⁴⁴.

Il nemico è *improbus* (40), vigliacco¹⁴⁵, e merita anche quelle terribili pene che, nel lungo elenco di maledizioni sapientemente e dettagliatamente costruito nei lenti giorni di Tomi, il poeta potrebbe dimenticare (89-94):

*Quaeque precor fiant, ut non mea dicta, sed illa
Pasiphaes generi verba fuisse putet,
quasque ego transiero poenas patiatur et illas.
Plenius ingenio sit miser ille meo,
neve minus noceant fictum execrantia nomen
vota minus magnos commoveantque deos.
Illum ego devoveo, quem mens intelligit Ibin,
qui se scit factis has meruisse preces*¹⁴⁶.

¹⁴² «Pensa che potrebbe accaderti, placato l'animo dell'imperatore, di rivedere con dispiacere il mio volto a Roma, e potrebbe avvenire che io veda te esiliato per una causa più grave: subito dopo i miei primi voti, vengono questi desideri».

¹⁴³ Williams (1993), il quale ipotizza che l'*Ibis* sia stato composto intorno all'11 d.C. basando la propria teoria sulla vicinanza tematica tra il poemetto e l'elegia IV, 9, individua, in generale, una continuità, all'interno del "poetic programme" ovidiano, tra *Tristia* e *Ibis*, sottolineando: «In the *Tristia* the sad complexion of Ovid's verse reflects his own sadness. In the *Ibis* Ovid momentarily throws off his mantle of grief and turns his self-destructive *ars* into a destructive one» (181).

¹⁴⁴ «Chiunque egli sia - tacerò infatti, in ogni caso, ancora il suo nome - mi spinge a prendere le armi, pur non essendo avvezzo a farlo. Egli non permette che io, relegato nel luogo in cui nasce il gelido Aquilone del nord, mi rifugi nell'esilio, e tormenta spietato le piaghe che chiedono tempo per la guarigione; va in giro pronunciando il mio nome per tutto il foro [...]

¹⁴⁵ Cfr. *trist.* V, 8, 3: *Quae tibi res animos in me facit, imbrobe?*

¹⁴⁶ «Si realizzino le mie preghiere, perché egli si convinca che non siano parole mie ma del genero di Pasifae; quei castighi che avrò tralasciato, soffra anche quelli. Sia infelice più di quanto possa immaginare, e le maledizioni non nuocciano meno a causa del nome fittizio, o meno convincano le potenti divinità. Io maledico colui che riconosco come Ibis, che sa

Anche a Ibis deve toccare un destino di morte e dunque, viene ulteriormente ribadito, un destino di esule: Ovidio descrive dettagliatamente il *funus* dell'avversario, rigorosamente privo delle lacrime e dei lamenti di parenti e amici. Il rito funebre, del quale egli stesso si autoproclama sacerdote, si configura in questo caso come una cerimonia di *devotio*, di sacrificio del nemico alle divinità degli Inferi (95-114)¹⁴⁷. «Ibis es aquí la víctima siniestra (*hostia dira*) ofrecida a los dioses infernales» (García Fuentes 1991, 141):

*Nulla mora est in me: peragam rata vota sacerdos.
Quisquis ades sacris, ore favete, meis,
quisquis ades sacris, lugubria dicite verba,
et fletu madidis Ibin adite genis,
ominibusque malis pedibusque occurrite laevis,
et nigrae vestes corpora vestra tegant*¹⁴⁸.

Ferales vittas (103) deve indossare il *defunctus*, come è previsto dal rito: *Iam stat, ut ipse vides, funeris ara tui* (104)¹⁴⁹. Il poeta prosegue, dunque, in una prima serie di maledizioni, augurando il peggio al nemico e pregando, *in primis*, che egli possa vivere i suoi stessi dolori, la *paupertas* dell'esule; dunque «da vittima perseguitata, il poeta da ora in poi perseguiterà» (Masselli 2002, 61):

*Terra tibi fruges, amnis tibi denegat undas,
denegat adflatus ventus et aura suos;
nec tibi sol clarus nec sit tibi lucida Phoebe,
destituant oculos sidera clara tuos,
nec se Volcanus nec se tibi praebeat aer,
nec tibi det tellus nec tibi pontus iter.
Exul, inops erres alienaque limina lustres,*

dai fatti di aver meritato queste imprecazioni». Il *fictum nomen* non deve impedire che le maledizioni si realizzino. Ovidio, evidentemente, si riferisce all'importanza di nominare esplicitamente il nemico perché le *dirae* siano efficaci. In *Pont.* IV, 14, elegia scritta dopo i versi dell'*Ibis*, il poeta afferma di non aver effettivamente danneggiato il nemico, non avendone, per l'appunto, pronunciato il nome: *Extat adhuc nemo saucius ore meo* (44). Cfr. García Fuentes 1991, 140, n. 29; Della Corte-Fasce 1997, 53-54; 354, n. 24.

¹⁴⁷ La *devotio*, il votare, letteralmente, il nemico agli Inferi, in questo specifico caso viene spesso paragonata, se sono addirittura scambiata, con la *defixio*, una pratica magica, non religiosa, che consisteva nell'"inchiodare" ad un oggetto fisico una persona maledetta. Si ricordino, in proposito, le celebri *tabellae defixionis* (*katádesmoi*): le cosiddette *curse tablets* erano, letteralmente, "tavolette della maledizione", sottili lamine di piombo con inciso il nome del rivale da colpire (cfr. Faraone 1991; Versnel 1991; Johnston 2008; Bailliot 2010, 71-132). La *devotio* si distingue anche dalla *consecratio*, il sacrificio della persona ormai priva della protezione della collettività e offerta agli dèi (cfr. Ceccarelli-Moroli 2012, 20). Rimando, a riguardo, a García Fuentes 1991, 139; Della Corte-Fasce 1997, 352-353, n. 19; Masselli 2002, 108-112; 143-144; André 2003b, X-XII; Ferri 2017; sulla celebre leggenda dei Decii, si veda Masselli 2012a.

¹⁴⁸ «Non vi è in me alcuna esitazione: compirò da sacerdote i voti pronunciati. Chiunque assista al mio rito sacro, osservi il silenzio. Chiunque assista al mio rito sacro pronunci parole funeste, e rivolgetevi a Ibis con le guance bagnate di lacrime, andategli incontro con nefasti auguri, avanzando con il piede sinistro, e vi coprano le vesti del lutto».

¹⁴⁹ «Ormai è innalzato l'altare del tuo funerale, come tu stesso vedi».

*exiguumque petas ore tremente cibum*¹⁵⁰.

L'*interdictio aqua et igni* descritta in questi ultimi versi, la privazione delle risorse, è, ancora una volta, la condanna alla pena dell'esilio¹⁵¹. La crudeltà "ibidica" non merita alcun perdono, Ovidio stesso, fantasma nutrito dalla rabbia, sarà il tormento di Ibis (153-158), «ombra, il poeta continuerà a fustigare i *mores* del nemico e, da fantasma animato dal rancore, continuerà a perseguire quell'uomo e ad incalzarlo» (Masselli 2002, 148)¹⁵²:

*Quidquid ero, Stygiis erumpere nitar ab oris
et tendam gelidas ultor in ora manus*¹⁵³.
*Me vigilans cernes, tacitis ego noctis in umbris
excitiam somnos visus adesse tuos.
Denique, quidquid ages, ante os oculosque volabo
et querar, et nulla sede quietus eris*¹⁵⁴.

Non solo: anch'egli resterà insepolto, avrà dunque il medesimo destino di *átaphos* toccato al Sulmonese. Ma il suo corpo sarà pasto per cani e avvoltoi e le sue carni cibo per i lupi (163-174):

*Nec tibi continget funus lacrimaeque tuorum;
indeploratum proiciere caput,
carnificisque manu populo plaudente traheris
infixusque tuis ossibus uncus erit.*

¹⁵⁰ «La terra ti neghi i suoi frutti, il fiume le sue acque, ti neghino il soffio vento e brezza; per te Sole non sia caldo, Febe non emani luce, le stelle splendenti manchino ai tuoi occhi, Vulcano non si offra a te, né lo faccia l'aria, ti neghino il passaggio la terra e il mare. Esule, povero, possa tu vagare e vedere confini stranieri, possa tu elemosinare misero cibo con bocca tremante».

¹⁵¹ Cfr. Vell. II, 45, 1; Appian. B.C. I, 31; Paul. Fest. 3L (= 2-3M). Durante il principato l'*aqua et igni interdictio* si trasforma, attraverso la *Lex Tullia de ambitu* (63 a.C.), da provvedimento legato all'esilio volontario a vera e propria pena inflitta al condannato (cfr. La Farina 2008, 328-330; Venturini 2009, 285-286). Fino al periodo repubblicano, come dimostrano diversi studiosi, l'esilio non costituiva una pena, bensì una precisa scelta "migratoria" dettata dalla volontà dell'esule stesso di cambiare luogo (cfr. Doblhofer 1987, 49-59; Bonamente 1985, 448; Kelly 2006, 17-25). In un celebre passo della *Pro Caecina* Cicerone chiarisce, oltre al significato di *exsilium*, l'idea romana di esilio come "rifugio" da cercare al di fuori della patria (100): *Nam quod ad exilium attinet, perspicue intellegi potest quale sit. Exsilium enim non supplicium est, sed perfugium portusque supplici. Nam quia volunt poenam aliquam subterfugere aut calamitatem, eo solum vertunt, hoc est sedem ac locum mutant. Itaque nulla in lege nostra reperietur, ut apud ceteras civitates, maleficio ullum exsilio esse multatum; sed cum homines vincula, necesse ignominiasque vitant, quae sunt legibus constitutae, confugiunt quasi ad aram in exsiliu. L'Arpinate* specifica convintamente, sei anni prima della norma legislativa da lui stesso ispirata, che nessuna *lex* di Roma renderà l'esilio una punizione. Si vedano, in proposito, gli approfonditi studi di Crifò 1984, Martín 2004, Kelly 2006.

¹⁵² Si vedano, in proposito, anche i versi 141-144 del poemetto: *Tum quoque, cum fuero vacuas dilapsus in auras, / exsanguis mores oderit umbra tuos, / tum quoque factorum veniam memor umbra tuorum, / insequare et vultus ossea forma tuos.*

¹⁵³ L'immagine della *manus* del poeta torna in *trist.* IV, 9, 9-10: *Sim licet extremum, sicut sum, missus in orbem, / nostra suas isto porriget ira manus.*

¹⁵⁴ «Qualsiasi cosa ne sarà di me, lotterò per fuggire le rive dello Stige e tenderò le mani gelide di vendicatore verso il tuo volto. Mi scorgerai da sveglia, ti strapperò via dal sonno tra le ombre silenziose della notte, presentandomi come una visione. E infine, qualunque cosa farai, volerò davanti al tuo volto e ai tuoi occhi e griderò i miei lamenti: non sarai mai lasciato in pace, in nessun luogo».

*Ipsae te fugient quae carpunt omnia flammae,
respuet invisum iusta cadaver humus,
unguibus et rostro crudus trahet ilia vultur
et scindent avidi perfida corda canes [...]*¹⁵⁵.

Seguono nel poemetto ulteriori maledizioni¹⁵⁶, in un crescendo di sete di vendetta saziata soltanto dalle lacrime versate dal nemico distrutto (204-205)¹⁵⁷: solo così Ovidio riuscirà a definire nuovamente sé stesso *sine fine beatus* (207). Inizia quindi, dopo i versi dedicati alla nascita e all'oroscopo di Ibis (209-250)¹⁵⁸, il vero e proprio, corposo "catalogo delle *dirae*" (251-638)¹⁵⁹, un elenco delle punizioni che devono toccare al nemico, la cui sorte deve coincidere, come mostrato in questa sorta di "enciclopedia" delle maledizioni, con quella crudele toccata a figure del mito e della storia (vengono citati *exempla* come Filottete, Telefo, Edipo, Polimestore, Falaride, Attilio Regolo,

¹⁵⁵ «Non avrai un corteo funebre, né le lacrime dei tuoi; la tua testa abbandonerai senza che venga pianta, sarai trascinato per mano del boia tra gli applausi del popolo e un uncino verrà conficcato nelle tue ossa. Le stesse fiamme, che distruggono qualsiasi cosa, ti fuggiranno; cadavere odiato, ti risputerà la giusta terra e un avvoltoio crudele ti farà a pezzi con le unghie e col becco, cani avidi ti lacereranno il cuore di traditore [...]».

¹⁵⁶ Già in questa prima fase, che precede il vero e proprio "inventario", Ovidio cita i supplizi di Sisifo, Issione, Tantalò e Titio.

¹⁵⁷ *Tot tibi vae! Misero venient talesque ruinae / ut cogi in lacrimas me quoque posse putem.*

¹⁵⁸ Sul nemico agiscono sin dalla nascita le influenze negative di astri: *Natus es infelix (ita di voluere) nec ulla / commoda nascenti stella levisve fuit: / non Venus affulsit, non illa Iuppiter hora, / Lunaque non apto solque fuere loco, / nec satis utiliter positos tibi praebuit ignes / quem peperit magno lucida Maia Iovi. / Te fera nec quicquam placidum spondentia Martis / sidera presserunt falciferique senis. / Lux quoque natalis, ne quid nisi triste videres, / turpis et inductis nubibus atra fuit: / haec est, in fastis cui dat gravis Allia nomen, / quaeque dies Ibin, publica damna tulit. / Qui simul impura matris prolapsus ab alvo / Cinyphiam foedo corpore pressit humum, / sedit in adverso nocturnus culmine bubo / funereoque graves edidit ore sonos. / Protinus Eumenides lavere palustribus undis, / qua cava de Stygiis fluxerat unda vadis, / pectoraque unxerunt Erebeae felle colubrae, / terque cruentatas increpuere manus, / gutturaque imbuerunt infantia lacte canino / (hic primus pueri venit in ora cibus; / perbibit inde suae rabiem nutricis alumnus, / latrat et in toto verba canina foro), / membraque vinxerunt tinctis ferrugine pannis, / a male deserto quos rapuere rogo, / et, ne non fultum nuda tellure iaceret, / molle super silices inposuere caput, / iamque recessurae viridi de stipite factas / admorunt oculos usque sub ora faces. / Flebat, ut est fumis infans contactus amaris, / de tribus est cum sic una locuta soror: / "Tempus in inmensum lacrimas tibi movimus istas / quae semper causa sufficiente cadent". / Dixerat, at Clotho iussit promissa valere, / nevit et infesta stamina pulla manu, / et, ne longa suo praesagia diceret ore, / "Fata canet vates qui tua, dixit, erit". / Ille ego sum vates! Ex me tua vulnera disces, / dent modo di vires in mea verba suas / carminibusque meis accedent pondera rerum, / quae rata per luctus experiere tuos.*

¹⁵⁹ Il poemetto risulta, effettivamente, bipartito: i primi 250 versi ca. introducono alle maledizioni lanciate a Ibis, che costituiscono la seconda parte del componimento (i successivi 400 versi ca.). Barchiesi, facendo evidentemente maggiore riferimento a questa seconda parte, definisce l'*Ibis* «una tesi di laurea in mitologia rara» (1994, 267). L'umanista Domizio Calderini, segretario apostolico di papa Sisto IV, professore ed esegeta, dedicherà buona parte del suo commento all'*Ibis*, i *Commentarioli in Ibyn Ovidii* (1474), proprio all'impalcatura mitologica di questi versi (cfr., a riguardo, Rossi 2011). Cfr., sulla bipartizione del poema, Amparo Agüero 2016, 12; Krasne 2016, 149-150; Battistella 2019, 38; per un'analisi dell'elenco delle maledizioni ovidiane, García Fuentes 1991, 143-153; 1992; Masselli 2002, 153-158; Krasne 2012; 2016; Hawkins 2014, 32-81.

Pirro, Palinuro e numerosi altri)¹⁶⁰. Dalle menomazioni fisiche, come la cecità (259-260; 541-542)¹⁶¹, alla perdita del senno (343-344)¹⁶², dai tradimenti familiari agli adultèri (321-324; 349-360)¹⁶³, dalla miseria (417-420)¹⁶⁴ alla morte per suicidio (499-500)¹⁶⁵, per decapitazione (515-518)¹⁶⁶, per eviscerazione (543-546)¹⁶⁷ o, ultima tra le disgrazie augurate ma certamente prima per crudeltà sperimentata in prima persona dal poeta, in esilio (637-638)¹⁶⁸: tutto ciò, e anche peggio, merita colui che è nato sotto cattivi presagi ed è stato sin da piccolo nutrito da latte di cagne rabbiose (229-232)¹⁶⁹.

«Dopo aver enunciato una serie interminabile di supplizi per il nemico la conclusione del poemetto ci riporta alla figura del poeta esule, introducendo con *denique* l'ultima e più terribile delle *dirae*, la vita e la morte a Tomi, emulando anche con questa sorta di contrappasso una pratica comune nelle maledizioni sepolcrali contro i violatori di tombe, secondo la quale il defunto augura all'ignoto sacrilego la stessa fine da lui subita» (Degl'Innocenti Pierini 2003, 140-141). Dunque, Ovidio, che alla partenza vede compiersi il destino di morte toccatogli, non risparmia ai suoi nemici la peggiore delle maledizioni lanciate da "spettro": l'esilio. Il valore della condanna alla perdita delle risorse necessarie alla sopravvivenza associata alla *relegatio*, l'interdizione dall'uso dell'acqua e del fuoco, viene efficacemente descritto da Bettini, il quale sottolinea che «la condizione dell'esiliato, a Roma, si definisce all'interno di un gioco di sostanze molto concrete: *solum* (o *terra*), *aqua*, *ignis*. Costretto

¹⁶⁰ Come sottolineato da André a proposito della ricerca di uno schema, una *ratio* alla base del repertorio mitologico della seconda parte del poema, «la recherche systématique d'un ordre est vaine; noyades, assassinats, trahisons, engloutissements, chutes, morsures de chiens, de serpents se succèdent et se mêlent sans ordre apparent. Cette partie du poème est régie par la seule loi de l'association des idées» (2003b, IX).

¹⁶¹ *Id quod Amyntorides videas trepidumque ministro / praetemptes baculo luminis orbis iter. [...] Inque tuis opifex, vati quod fecit Achaëo, / noxia luminibus spicula condant apis.*

¹⁶² *Mens quoque sic Furiis vecors agitur, ut illi / unum qui toto corpore vulnus habet.*

¹⁶³ *Inque tuo thalamo ritu iugulere Pheraei, qui datus est leto coniugis ense suae, / quosque putas fidos, ut Larissaeus Aleuas, / vulnere non fidos experiare tuo. [...] Nec tibi contingat matrona pudicior illa, / qua potuit Tydeus erubuisse nuru, / quaeque sui Venerem iunxit cum fratre mariti / Locris, in ancillae dissimulata nece! / Tam quoque di faciant possis gaudere fideli / coniuge quam Talai Tyndareique gener, / quaeque parare suis letum patruelibus ausae / Belides assidua colla premuntur aqua! / Byblidos et Canaces, sicut facis, ardeat igne, / nec nisi per crimen sit tibi fida soror; / filia si fuerit, sit quod Pelopea Thyesti, / Myrrha suo patri Nyctimeneque suo.*

¹⁶⁴ *Qualis erat nec non fortuna binominis Iri, / quique tenent pontem, spe tibi maior erit; / filius et Cereris frustra tibi semper ametur, / destituatque tuas usque petitus opes.*

¹⁶⁵ *Lindia se scopulis ut virgo misit ab altis, / dixerat Invicto quae mala verba Deo!*

¹⁶⁶ *Astacidaeque modo decisa cadavera trunco / digna feris, hominis sit caput esca tuum, / quodque ferunt Brotean fecisse cupidine mortis, / des tua succensae membra cremanda pyrae.*

¹⁶⁷ *Fixus et in duris carparis viscera saxi, / ut cui Pyrrha sui filia fratris erat; / ut puer Harpagides, referas exempla Thyestae, / inque tui caesus viscera patris eas.*

¹⁶⁸ *Denique Sarmaticas inter Geticasque sagittas / his precor ut vivas et moriari locis.*

¹⁶⁹ *Gutturaque imbuerunt infantia lacte canino / (Hic primus pueri venit in ora cibus; / perbibit inde suae rabiem nutricis alumnus, / latrat et in toto verba canina foro).*

a “mutare terreno”, l’esiliato veniva escluso anche dall’acqua che lo dissetava e dal fuoco che lo riscaldava, luogo fisico (*solum, terra*) e sostanze vitali (*aqua et ignis*) gli erano simultaneamente preclusi» (2009, 6). L’esilio, perciò, sfiniva lentamente il condannato, lasciandolo metaforicamente morire di fame e di sete. Tornando alla partenza-*funus* di Ovidio, mentre il nemico, o meglio, i nemici saranno costretti a lasciare il mondo in un trapasso privo di lacrime e sofferenza altrui, il commiato del poeta non può non essere accompagnato dalle manifestazioni di affetto e dalla “giusta” disperazione di moglie e *amici*.

1. 2. LA CONIUNX FABIA

Flens è il poeta come *flens* è l'*uxor*, nella lunga notte della partenza: *Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat / imbre per indignas usque cadente genas (trist. I, 3, 17-18)*¹⁷⁰. Come sottolinea Fedeli (2008, 90), il vincolo coniugale rende il destino del poeta un destino inevitabilmente comune, condiviso dall'*uxor amans*.

Fabia, terza moglie del poeta¹⁷¹, è colei che, nella celebre elegia autobiografica dei *Tristia*¹⁷², viene apertamente riconosciuta da Ovidio come unica, vera compagna di vita, vicina nel momento più buio (IV, 10, 69-74):

*Paene mihi puero nec digna nec utilis uxor
est data, quae tempus per breve nupta fuit.
Illi successit, quamvis sine crimine coniunx,
non tamen in nostro firma futura toro.
Ultima, quae mecum seros permansit in annos,
sustinuit coniunx exulis esse viri*¹⁷³.

La prima moglie di Ovidio fu per lui - come indica la dura doppia litote *nec digna nec utilis* - di rango inferiore e probabilmente non in grado di dargli dei figli¹⁷⁴, mentre la seconda, che fu *coniunx*

¹⁷⁰ «L'affettuosa sposa, piangendo disperatamente, mi abbracciava mentre piangevo, una pioggia scendeva ininterrottamente lungo le guance, che non meritavano tanto». Cipriani (2002, 236-237) pone in evidenza, commentando la descrizione della sofferenza di Ovidio poeticamente espressa dal poliptoto presente nel verso, il valore "ascendente" dell'allontanamento dei due coniugi, momento che si colloca al culmine del doloroso processo di distacco dalla patria.

¹⁷¹ Ovidio non cita mai apertamente il nome della moglie. A riguardo, cfr. Citroni Marchetti 2004, 10-11; sull'appartenenza della terza moglie di Ovidio alla *domus Fabia*, Marin 1958a, 190-191; Helzle 1989b; Larosa 2013a, 6-7.

¹⁷² In *trist.* IV, 10 il poeta ripercorre la propria vita e presenta il proprio cammino esistenziale ai posteri, affinché ricevano notizie veritiere direttamente dalla sua penna. Si tratta di una vera e propria "lettera alla posterità" - *Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris, accipe posteritas* (1-2) - in cui Ovidio "si racconta" a cominciare dalla sua nascita, avvenuta nel 43 a.C. a Sulmona, fino ad arrivare all'esilio, pena dei suoi cinquant'anni. Emerge già in questo componimento quel particolare legame costruito dal poeta con i futuri lettori, sul quale torneremo più volte a soffermarci nel presente lavoro. In questi versi, conferma Rosati (1979, 111-112), vi è anche la dimostrazione del valore "terapeutico" della poesia, *solacium* e *medicina* dell'animo al pari della filosofia: «Soprattutto negli anni dell'esilio, quando più pressante sarà per il poeta il bisogno di ridefinire la propria vita, di attribuirle un fine e una ragione, egli la presenterà come una vocazione imperiosa fin dall'infanzia» (*ibid.*). Si vedano, tra i contributi dedicati all'elegia e all'autobiografismo ovidiano, Paratore 1958; Fraenkel 1969, 131-132; Malaspina 1995, 111-113; Ciccarelli 1997; King 1998; Claassen 1999, 59-60; 175-176; Luisi 2006a; Bérchez Castaño 2009a; Paraschiv 2009; Casali 2016.

¹⁷³ «Quasi fanciullo mi fu data in moglie una donna indegna e inutile, che fu mia sposa per poco tempo. Seguì una nuova moglie che, sebbene senza colpa, tuttavia non sarebbe rimasta a lungo nel mio talamo. L'ultima, che è rimasta accanto a me negli anni della vecchiaia, sopporta di essere la moglie di un esule».

¹⁷⁴ «Ovidio si arrese di fronte all'imposizione paterna di un matrimonio infelice, e accettò di chiamare matrimonio una relazione governata dalla meschinità di una donna non *digna*» (Della Corte 1991, 250). La prima donna che vive accanto al poeta viene sposata per obbligo e non per scelta da un Ovidio *paene puer*. Come sottolineato da Luisi (2005), il riferimento alla *dignitas* dell'*uxor* starebbe ad indicare il mancato assoggettamento della donna, non *adgnata*, alla *manus mariti*; ella, rimasta giuridicamente legata alla *patria potestas* della famiglia d'origine, non sarebbe entrata a far parte del nuovo gruppo familiare, «rinunciando così al nuovo stato giuridico che le conferiva la "dignità sociale" di *matrona* o di *mater familias*» (ivi, 246). Della Corte (1991; 1997, 294, n. 22) non ha dubbi nel ricondurre l'*inutilitas* della donna al suo

e non semplicemente *uxor*¹⁷⁵, ebbe vita altrettanto breve accanto al poeta¹⁷⁶. *Ultima coniunx* fu, per l'appunto, Fabia, sposata intorno al 5 a.C.¹⁷⁷, coraggiosa e amata moglie di un *exul*¹⁷⁸; ella, *amans*, è unita al Sulmonese da un profondo legame affettivo, non semplicemente dal vincolo del rapporto matrimoniale¹⁷⁹. Come ricorda Cipriani: «L'amore coniugale, costretto a soffrire nel frangente una

non essere in grado di dare dei figli al poeta (pur trattandosi di una ragazza presumibilmente tra i 12 e i 14 anni, dunque *viripotens*, nel pieno del periodo considerato fertile per una donna); ancora Luisi (2005, 247), invece individua nella negazione dell'*utilitas* un riferimento giuridico ai mancati vantaggi politico-economici che il matrimonio avrebbe dovuto portare al poeta.

¹⁷⁵ Della Corte (1991, 247; 1997, 294, n. 22) ipotizza che la *Falisca coniunx* presente nel terzo libro degli *Amores*, in pellegrinaggio per il culto di Giunone, sia la prima moglie di Ovidio (13, 1-4): *Cum mihi pomiferis coniunx foret orta Faliscis, / moenia contigimus victa, Camille, tibi. / Casta sacerdotes Iunoni festa parabant / et celebres ludos indigenamque bovem* (cfr. Marinčič 2019, 79). Il poeta, tuttavia, all'interno dell'elegia IV, 10 definisce la prima moglie *uxor* e non *coniunx*, distinguendola nettamente, e consapevolmente, dalle altre due compagne. Tra i due termini vi è una netta distinzione di natura giuridica, poiché l'*uxor* non necessariamente convive con lo sposo, e l'uso del termine, in generale, potrebbe addirittura alludere a un mancato *connubium* (cfr. Luisi 2005, 243-246): «La mancanza di *connubium*, di età pubere e di consenso, erano di impedimento all'esistenza di *iustae nuptiae*» (Pillon 2017, 46). Dunque, la coniuge falisca potrebbe, invece, essere la seconda moglie del poeta, madre di Ovidia (si veda nota successiva). Per un'ipotesi sulle cause del *divortium* tra Ovidio e la seconda moglie, dichiaratamente non colpevole per la fine del matrimonio (*sine crimine*), cfr. Della Corte 1991, 250-253; Giunti 2000; Luisi 2006d.

¹⁷⁶ Dalla seconda moglie Ovidio ebbe una figlia, Ovidia, andata in sposa al senatore Fido Cornelio, unico coniuge noto citato anche da Seneca (*dial.* II, 17, 1). Ella diede al poeta due nipoti, nati da due matrimoni diversi (*trist.* IV, 10, 75-76): *Filia me mea bis prima fecunda iuventa, / sed non ex uno coniuge, fecit avum*. Nell'anno dell'esilio Ovidia è in Africa, al fianco del marito proconsole (*trist.* I, 3, 19-20): *Nata procul Libycis aberat diversa sub oris, / nec poterat fati certior esse mei*. Ovidio era legato alla figlia da profondo affetto e in più di un'occasione, negli anni dell'esilio, ella è in cima ai suoi pensieri (*Pont.* I, 8, 31-32): *Nam modo vos animo dulces reminiscor amici, / nunc mihi cum cara coniuge nata subit [...]*. Notizie della *filia* si trovano anche nel sesto libro dei *Fasti*, in cui il poeta le augura una lunga vita e riflette sul periodo migliore per la celebrazione delle sue nozze (219-225). Ricordiamo che alcuni studiosi fanno riferimento alle nozze di Ovidia qui citate per avanzare ipotesi sulla datazione della composizione dei *Fasti* e sull'interpretazione dei celebri versi contenuti in *trist.* II: *Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos, / cumque suo finem mense volumen habet; / idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar, / et tibi sacratum sors mea rupuit opus* (549-552). Ovidio avrebbe interrotto la scrittura dei *Fasti* al sesto libro intorno al 4 d.C. poiché Ovidia, in quel periodo, non era ancora sposata, mentre nell'8 d.C., come visto, era già in Libia con il marito. Cfr. Syme 1978, 21-36; Luisi 2004; 2006a, 42-52; 175-178; 2008b, 119-121.

¹⁷⁷ Della Corte (1991, 258) stabilisce per i tre matrimoni i seguenti termini cronologici: la prima unione, avvenuta nel 25 a.C., avrebbe avuto fine nel 19 a.C., la *coniunx ignota* avrebbe accompagnato Ovidio dal 19 al 5 a.C. e Fabia, dunque, sarebbe stata la consorte del poeta dal 5 a.C. al 18 d.C. Luisi (2006c, 119) individua il 28 a.C. come anno del primo matrimonio, terminato tra il 20 e il 18 a.C.; il secondo matrimonio, avvenuto in quegli anni, sarebbe finito con il *divortium* intorno al 10 a.C., anno del terzo matrimonio con Fabia.

¹⁷⁸ All'interno dei *Tristia* Ovidio cita in due occasioni la figlia di Fabia, Nerulla (I, 3, 97-98 e V, 5, 19-22). In *Pont.* IV, 8 scopriamo che la *privigna* del poeta ha sposato il già citato Publio Sullio Rufo: *Nam tibi quae coniunx, eadem mihi filia paene est, / et quae te generum, me voca tilla virum* (11-12). Per il nome *Nerulla* assegnato dagli studiosi alla figliastra di Ovidio, cfr. Della Corte 1975-1976; Berrino 2006; Luisi 2008b, 124-126; per l'identificazione di Nerulla con la poetessa Perilla, figura presente nel III libro dei *Tristia*, Della Corte 1975-1976; 1991, 257.

¹⁷⁹ Cfr. *Dig.* XXIII, 2, 1: *Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae et consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*; XXIV, 1, 32, 13: *Non [...] coitus matrimonium facit, sed maritalis affectio*. L'*adfectio maritalis*, la volontà di vivere come marito e moglie all'interno di un'unione legittima, era, insieme alla *cohabitatio*, elemento essenziale per la validità del matrimonio. Cfr., a riguardo, Robleda 1970; Quartuccio 1978; Venturini 1988; Giunti 2000; Parra Martín 2005; Ravizza 2014, 8-10; Pillon 2017, 46-47.

così immeritata violenza e una così ingiustificata separazione spaziale, appare nel catalogo delle calamità connesse alla pena dell'esilio come l'afflizione più amara e la perdita più cara» (2002, 236).

1.2.1. TER LIMEN TETIGI, TER SUM REVOCATUS

Tornando ancora una volta all'elegia I, 3 dei *Tristia* troviamo uno degli esempi per eccellenza di “congedo elegiaco” tra due coniugi, ossia, per l'appunto, l'amara descrizione del disperato distacco tra Ovidio e Fabia: «Avec le poète, l'épouse est la protagoniste essentielle de cette dernière nuit» (Puccini-Delbey 2000, 332). Il poeta, senz'altro esperto, da letterato, di infelici addii, lascia faticosamente la compagna di vita, ora, inevitabilmente, *vidua*, oltre che gli *amici* e gli dèi di Roma¹⁸⁰. Esita e per tre volte, tipicamente, sul punto di dare inizio al cammino e al lungo viaggio, torna indietro (55-58):

*Ter limen tetigi, ter sum revocatus, et ipse
indulgens animo pes mihi tardus erat.
Saepe “Vale” dicto rursus sum multa locutus,
et quasi discedens oscula summa dedi*¹⁸¹.

Come ricorda Servio: *Ter saepius, finitus numerus pro infinito* (*ad Aen.* I, 116), «un numero finito per riferirsi all'infinito»¹⁸². Lo schema delle “tre volte”, utilizzato in riferimento a uno sforzo frustrato, ripetuto e privo di appagamento, conosce grande fortuna nel mondo epico ed elegiaco¹⁸³: nell'ambito dell'elegia amorosa ovidiana, in particolare, la triplice ripetizione è presente anche nella IV epistola delle *Heroides*, la lettera di Fedra a Ippolito, in cui sono presenti i «ripetuti conati»

¹⁸⁰ Cfr., per un paragone tra l'addio di Ovidio e Fabia e quello di Protesilao e Laodamia descritto nel libro XIII delle *Heroides*, Rosati 1999, 790-796; Baeza Angulo 2008, 264-266.

¹⁸¹ «Tre volte toccai la soglia, tre volte fui chiamato indietro, e lo stesso piede, assecondando il mio animo, era lento. Spesso, detto “Addio!”, continuai a parlare ancora a lungo, e diedi gli ultimi baci come se stessi andando via».

¹⁸² Cfr. *ad Aen.* VI, 700. Stessa definizione per *centum e mille* (cfr. *ad Aen.* VI, 43; XI, 396)

¹⁸³ Ricordiamo, nelle *Metamorfosi*, il tentativo vano di Alcione di parlare tra le lacrime (XI, 419-420): *Ter conata loqui ter fletibus ora rigavit / singultuque pias interruptente querellas* [...]. La stessa, “elegiaca” manifestazione di ripetuta frustrazione appartiene notoriamente alla Didone virgiliana: *Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit, / ter revoluta torost oculisque errantibus alto / quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta* (*Aen.* IV, 690-692). Inevitabile anche il rimando ai tre tentativi di Enea di abbracciare la moglie Creusa e il padre Anchise nell'opera di Virgilio: *Ter conatus ibi collo dare braccia circum; / ter frustra compressa manus effugit imago, / par levibus ventis volucrique similima somno* (II, 792-794; IV, 700-702). Modello archetipico è il celebre mancato abbraccio tra Odisseo e la madre Anticlea descritto nell'*Odissea* (XI, 206-209): Τρις μὲν ἐφορμήθην, ἔλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγει, / τρις δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῆ εἴκελον ἦ καὶ ὄνειρον / ἔπατ' . ἐμοὶ δ' ἄχος ὄξυ γένεσκετο κηρόθι μᾶλλον, / καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων (cfr. Rosati 1996, 62). Anche nella parodia epica del *Satyricon* (132, 8) si ritrova ancora una volta “lo schema del *ter*”: *Ter corripui terribilem manu bipennem, / ter languidior coliculi repente thyrsu / ferrum timui, quod trepido male dabat usum* (cfr., sul richiamo al libro IV dell'*Eneide* presente nel passo di Petronio, Setaioli 2003, 98-99). Più tardi imitatori virgiliani furono Dante Alighieri e Torquato Tasso: il poeta della *Commedia* cerca per tre volte di abbracciare l'amico Casella nel II canto del *Purgatorio* (79-81), mentre il Tasso descrive l'incontro, e i tre tentati abbracci, tra Goffredo e Ugone nel XIV canto della *Gerusalemme liberata* (VI).

dell'eroina (cfr. Cipriani-Masselli 2007, 60)¹⁸⁴, nella lettera di Ipermestra a Linceo (XIV, 45-46)¹⁸⁵, nel racconto di Leandro a Ero sui suoi tentativi di attraversare l'Ellesponto (XVIII, 33-36)¹⁸⁶. Dunque, l'Ovidio esule, narratore e "narrato", imita sin dalla partenza gli stessi, grandi personaggi dell'Ovidio "romano", poeta felice dell'Urbe.

Dopo le ripetute raccomandazioni (59-60)¹⁸⁷, gli ultimi abbracci (67-70)¹⁸⁸ e il sorgere di un *nitidissimus Lucifer* (71-72)¹⁸⁹, segue il momento del difficile addio vero e proprio tra i due sposi (79-84):

*Tum vero coniunx umeris abeuntis inhaerens
miscuit hae lacrimis tristia verba meis:
"Non potes avelli: simul ah! Simul ibimus", inquit,
"te sequar et coniunx exulis exul ero.
Et mihi facta via est, et me capit ultima tellus:
accedam profugae sarcina parva rati [...]"¹⁹⁰.*

La *pietas* muliebre imporrebbe alla donna di seguire il suo sposo, tuttavia ella deve arrendersi al buon senso e all'*utilitas* (85-88)¹⁹¹: fanno, dunque, la loro comparsa le immagini topiche

¹⁸⁴ *Ter tecum conata loqui ter inutilis haesit / lingua, ter in primo restitit ore sonus. / Qua licet et sequitur, pudor est miscendus amor; / dicere quae pudit, scribere iussit amor* (7-10).

¹⁸⁵ *Non ego falsa loquar; ter acutum sustulit ensem, / ter male sublato reccidit ense manus.*

¹⁸⁶ *Ter mihi deposita est in sicca vestis harena; / ter grave temptavi carpere nudus iter; / obstitit inceptis tumidum iuvenalibus aequor, / mersit et adversis ora natantis aquis.*

¹⁸⁷ *Saepe eadem mandata dedi meque ipse fefelli, / respiciens oculis pignora cara meis.*

¹⁸⁸ *Nec mora sermonis verba imperfecta relinquo, / complectens animo proxima quaeque meo.*

¹⁸⁹ *Dum loquor et flemus, caelo nitidissimus alto, / stella gravis nobis, Lucifer ortus erat.* Cfr. *trist.* III, 5, 55-56; IV, 10, 11-12; *Pont.* II, 5, 49-50. Il sorgere dell'astro indica semplicemente l'arrivo del giorno (cfr. Griffin 1985, 31; Della Corte-Fasce 1997, 22; André 2003a, XVIII).

¹⁹⁰ «Allora la mia sposa, aggrappandosi alle mie spalle mentre mi allontanavo, pronunciò, mescolandole alle mie lacrime, queste tristi parole: "Non puoi essere portato via da me. Insieme, insieme andremo via da qui", disse, "Ti seguirò e sarò la moglie esiliata di un esule. Anche per me la strada è tracciata, anche me accoglie quella terra di confine: salirò anch'io, ben piccolo fardello, sulla barca di un uomo scacciato dalla patria».

¹⁹¹ *"Te iubet e patria discedere Caesaris ira, / me pietas: pietas haec mihi Caesar erit". / Talia temptabat, sicut temptaverat ante, / vixque dedit victas utilitate manus.*

dell'innamorata abbandonata e della *mulier* affranta. Nuova Didone¹⁹², nuova Niobe pietrificata dal dolore¹⁹³, Fabia si dispera a lungo (91-100):

*Illa dolore amens tenebris narratur abortis
semianimis media procubuisse domo,
utque resurrexit foedatis pulvere turpi
crinibus et gelida membra levavit humo,
se modo, desertos modo complorasse Penates,
nomen et erepti saepe vocasse viri,
nec gemuisse minus, quam si nataeque virique
vidisset structos corpus habere rogos,
et voluisse mori, moriendo ponere sensum,
respectuque tamen non periisse mei¹⁹⁴.*

Lunga e dettagliata la descrizione del distacco tra *coniuges*, giuridicamente e affettivamente uniti nella medesima sorte. Il richiamo topico all'«affetto profondo che lega due persone oltre la vita» (Degl'Innocenti Pierini 1998, 105), perfettamente in linea con l'idea dell'esilio-morte, si ritrova anche in *trist.* I, 2, 43-44: *At nunc ut peream, quoniam caret illa periclo, / dimidia certe parte superstes ero*¹⁹⁵. Commenta Puccini-Delbey: «Elle est enfin la dimidia pars du poète, elle participe à son

¹⁹² Come suggerisce Fedeli (2018, 1309-1310), Ovidio, nella produzione dell'esilio e, in particolare, nell'elegia dell'addio, assume i tratti di un personaggio epico ed è evidente per lo studioso il riferimento al protagonista dell'*Eneide*, poiché «alle spalle di Ovidio agisce l'*exemplum* di Enea e identico a quello di Enea è il ruolo che il poeta esule assegna a sé stesso: anch'egli, come Enea, è il narratore delle vicende dell'ultima notte trascorsa nella sua città e nella sua patria» (*ibid.*). È lo stesso poeta, del resto, a citare nelle elegie l'eroe *profugus* del poema virgiliano, da cui discende lo stesso Augusto (cfr. *trist.* I, 2, 7-8; *Pont.* I, 1, 33-36; III, 3, 59-63). Allo stesso modo, Fabia viene assimilata a diverse eroine, inclusa la Didone virgiliana (cfr. *Aen.* IV, 307-324): «Non a caso è nei drammatici momenti del definitivo distacco che Fabia indossa le vesti della regina di Cartagine, abbandonata per il volere del fato dal suo Enea» (Fedeli 2018, 1315-1316).

¹⁹³ Ovidio stesso si paragona spesso a Niobe (cfr. *trist.* V, 1, 57-58; 12, 7-8; *Pont.* I, 2, 29-30). La figlia di Tantalo, punita per la sua superbia con l'uccisione dei figli e del marito, venne condannata al pianto eterno e trasformata in pietra, come raccontato nelle *Metamorfosi* (cfr. VI, 309-312). Anche Fabia, persi i sensi, si copre di *pulvis* e non può frenare le lacrime. Come afferma Prescendi a proposito del mito di Niobe e del rapporto tra disperazione femminile e *planctus* collettivo, «le deuil peut entraîner un individu vers un état psychologique potentiellement dangereux, si l'émotion n'est pas limitée et prise en charge par la collectivité» (2008, 308). La moglie di Ovidio, lo ricordiamo, vive il proprio dolore nella *domus*, nei «limiti» imposti dalla collettività: dunque la sua sofferenza è, letteralmente, «ristretta» entro i confini del socialmente accettabile. Seneca, nella già citata epistola 63 a Lucilio, ribadisce la necessità dei limiti da imporre alla manifestazione del pianto: citando proprio il caso di Niobe come esempio di vittima di sofferenza estrema che pure ebbe bisogno di frenare le lacrime per nutrirsi, egli sottolinea il dovere di fuggire l'ostentazione del dolore (*epist.* VII, 63, 1-2). Nella *Consolatio ad Marciam*, del resto, il filosofo non manca di ribadire come il dolore e il pianto siano una debolezza «tipica» delle donne, dei barbari e degli incolti (VII, 3).

¹⁹⁴ «Mi hanno detto che ella, folle per il dolore, calate le tenebre, svenne, esanime, in casa; e che quando rinvenne, con i capelli insozzati per la sudicia polvere, e sollevò il suo corpo dal pavimento gelido, pianse ora sé stessa, ora i Penati abbandonati, e invocò spesso il nome del marito strappato via da lei. E non pianse meno che se avesse visto il corpo della figlia e dello sposo posti sui roghi innalzati; desiderò morire, e con la morte sopprimere il dolore, Tuttavia, per me, non lo fece».

¹⁹⁵ «Ma anche se ora dovessi morire, poiché ella è lontana dal pericolo, sarò comunque sopravvissuto per metà». Si leggano anche le parole dedicate dal poeta alla consorte in *trist.* I, 3 (101-102): *Vivat, et absentem, quoniam sic fata tulerunt, viva tut auxilio sublevet usque suo.*

existence comme sa “moitié” grâce à laquelle il survivra, si jamais il meurt dans cette tempête» (2000, 332).

1.2.2. TRA LE *HEROIDES* IMMORTALI

Nei primi versi di *trist.* I, 6, componimento posto al centro del libro¹⁹⁶, Ovidio cita esempi “elegiaci” di amore coniugale (1-6)¹⁹⁷: Antimaco e Lide¹⁹⁸, Filita e Bittide¹⁹⁹. Nessun legame tra un poeta e la propria amata, tuttavia, è paragonabile al suo affetto per Fabia, definita *trabs* (5), sostegno dopo il rovinoso crollo: *Siquid adhuc ego sum, muneris omne tui est*, «Se ancora esisto, è tutto merito tuo». Ella ha saputo respingere, con l'aiuto degli amici del poeta, anche gli attacchi dell'ignoto nemico (9-16)²⁰⁰. Verrà, pertanto, degnamente celebrata. Difatti, Fabia viene paragonata dal coniuge alle spose celebri per devozione, ad Andromaca, a Laodamia, a Penelope (19-22)²⁰¹; eppure, nessuna eroina del mito sarà assimilabile, per virtù, alla donna che Ovidio, seguendo un *topos* diffuso, renderà immortale grazie ai suoi versi, scritti anche dall'esilio (33-36):

*Prima locum sanctas heroidas inter haberes,
prima bonis animi conspicerere tui.
Quantumcumque tamen praeconia nostra valebunt,
carminibus vives tempus in omne meis*²⁰².

Nelle opere dell'esilio il Sulmonese cita ripetutamente Andromaca, moglie di Ettore, Alcesti, sposa di Admeto, Laodamia, moglie di Protesilao, Penelope, sposa di Ulisse, ed Evadne, moglie di

¹⁹⁶ In merito alla simmetria strutturale del libro, Helzle (1989a, 34-35) parla di “triple ring-composition”, giacché «the prologue (1) balances the epilogue (11), the storm at the beginning of the journey (2) is closely related to the farewell to the ship at the end of the voyage (10), and the good friends in poems 5 e 7 form another pair. One might even detect more balance since the pair of storm-poems (2 and 4) are matched by a pair of poems to friends (7 e 9) in the second half of the book» (34).

¹⁹⁷ *Nec tantum Clario est Lyde dilecta poetae, / nec tantum Coe Bittis amata suo est, / pectoribus quantum tu nostris, uxor, inhaeres, / digna minus misero, non meliore viro. / Te mea subposita veluti trabe fulta ruina est: / siquid adhuc ego sum, muneris omne tui est.*

¹⁹⁸ Antimaco di Colofone (V sec. a.C.) dedicò all'amata Lide un poema, di cui oggi restano pochissimi frammenti (circa diciannove). Cfr., sulla *Lide*, Serrao 1979; sulla citazione ovidiana, Hinds 1999, 129-139; Green 2005, 213-214.

¹⁹⁹ Cfr. *Pont.* III, 1, 57-58: *Nec te nesciri patitur mea pagina, qua non / inferius Coe Bittide nomen habes.* Il poeta alessandrino Filita di Cos (IV-III sec. a.C.) scrisse carmi per l'amata Bittide. Cfr., sulla figura del poeta, Bing 2003; sul riferimento ovidiano, Hinds 1999, 129-139; Green 2005, 213-214; si veda anche Alfonsi 1943, studio meno recente sugli amori di Filita.

²⁰⁰ *Utque rapax stimulante fame cupidusque cruoris / incustoditum captat ovile lupus, / aut ut edax vultur corpus circumspicit ecquod / sub nulla positum cernere possit humo, / sic mea nescioquis, rebus male fidus acerbis, / in bona venturus, si paterere, fuit. / Hunc tua per fortis virtus summovit amicos, / nulla quibus reddi gratia digna potest.*

²⁰¹ *Nec probitate tua prior est aut Hectoris uxor, / aut comes extincto Laodamia viro. / Tu si Maeonium vatem sortita fuisses, / Penelopes esset fama secunda tuae.*

²⁰² «Avresti per prima spazio tra le eroine virtuose, per prima saresti ammirata per purezza d'animo. Tuttavia, per quanto insignificante sarà il valore dei miei elogi, vivrai per sempre nei miei versi».

Capaneo, esempi per eccellenza di devozione e fedeltà coniugale²⁰³. In *trist.* V, 14, uno dei componimenti in cui compaiono elencati i nomi delle eroine sul cui esempio Fabia deve, evidentemente, “modellare” sé stessa, torna il motivo topico dell’immortalità donata all’amata (1-6):

*Quanta tibi dederim nostris monumenta libellis,
o mihi me coniunx carior, ipsa vides.
Detrahat auctori multum fortuna licebit,
tu tamen ingenio clara ferere meo;
dumque legar, mecum pariter tua fama legetur,
nec potes in maestos omnis abire rogos²⁰⁴.*

«Fabia [...] deve essere orgogliosa della fama del marito, perché a essa sono legate la sua stessa fama e la sua sopravvivenza al di là della morte: è questa una chiara ripresa del ben noto *topos* elegiaco del poeta che, se non è in grado di offrire ricchezze all’amata, tuttavia può renderla immortale con i suoi carmi» (Fedeli 1999, LXXI). La poesia dell’esule sarà il mezzo con cui Fabia resterà indimenticata: *Perpetui fructum donavi nominis idque, / quo dare nil potui munere maius, habes* (13-14)²⁰⁵.

In questo modo, il poeta inserisce idealmente la sua sposa nel catalogo delle celebri donne del mito costruito prima dell’esilio nelle *Epistulae Heroidum*, nell’“inventario” di eroine innamorate ora citate in un nuovo contesto: «Ovidio trasforma Fabia da entità reale in personaggio “letterario”, assimilandola già per tale motivo alle donne protagoniste delle *Heroides*» (Baeza Angulo-Buono 2010, 138; cfr. anche Fedeli 2018, 1314)²⁰⁶. Tuttavia, la “poetica promessa” di immortalità caricherà Fabia di una grande responsabilità: compiere azioni degne di una eroina, azioni degne di essere ricordate, come, *in primis*, salvare il proprio amato.

²⁰³ Cfr. *trist.* V, 5, 51-58; 14, 35-42; *Pont.* III, 1, 105-113. Su *trist.* I, 3 e *trist.* V, 14, elegie considerate “mini-catalogues” del mito, cfr. Hinds 1999, 123-126.

²⁰⁴ «Tu stessa vedi, sposa a me più cara di me stesso, quali testimonianze io abbia lasciato di te nei miei scritti. Alla fortuna sarà concesso di sottrarre molto al poeta, ma tu sarai resa celebre da mio ingegno. Finché mi leggeranno, con me sarà ugualmente letta la tua fama: non puoi interamente svanire nel triste rogo».

²⁰⁵ «Ti ho donato un nome immortale e non avrei potuto consegnarti nessun dono maggiore di questo, che ora possiedi». Cfr., a riguardo, González Vázquez 1992b, 263-265; Fedeli 2003, 27-28; Marinčić 2019, 79.

²⁰⁶ Sul modello delle elegie properziane, riprese da Ovidio nella costruzione della raccolta, cfr. Fedeli 1999, XXI-XXIII; sul valore del genere epistolare nell’ambito del discorso amoroso e, in particolare, sul “modello *Heroides*”, indagato attraverso l’esempio di Fedra, Cipriani-Masselli 2007, 13-31; per un’analisi comparativa tra la produzione esilica di Ovidio e la raccolta delle epistole delle eroine, Rosenmeyer 1997; Puccini-Delbey 2000, 345-350; Baeza Angulo-Buono 2010; sul “catalogo delle eroine”, Hinds 1999; più in generale, sul rapporto tra “elegia triste” e elegia amorosa, Claassen 1999, 110-114; Fedeli 2003.

1.2.3. LA VIDUA DI UN ESULE (*trist.* III, 3)

Ancora rivolta a Fabia è l'elegia III, 3 dei *Tristia*²⁰⁷, in cui Ovidio, giunto ormai a Tomi, è ammalato e non ha in mente che la sua sposa (15-19)²⁰⁸:

*Omnia cum subeant, vincis tamen omnia, coniunx,
et plus in nostro pectore parte tenes.
Te loquor absentem, te vox mea nominat unam;
nulla venit sine te nox mihi, nulla dies*²⁰⁹.

Non sarà però concesso alla moglie - tocca al poeta ricordarlo - essere spensierata o gioiosa, mentre il coniuge è lontano e *aeger*, sofferente e solo (25-28)²¹⁰. *Digna coniunx* è colei che si affligge e trascorre la vita nel lutto per i mali che hanno colpito la sua vita: «Una brava moglie deve, quando il marito è in disgrazia, profondersi davanti a tutti in pianti e lamenti allo scopo di attirare la compassione su di sé e sui figli» (Dupont 2005a, 124-125)²¹¹. Il poeta si definisce nell'elegia *Romana inter Sarmaticas umbras* (63), un'ombra romana tra quelle dei Sarmati: l'esule, ancora una volta, è un *mortuus* la cui anima vaga in terre lontane. Ovidio chiede a Fabia, considerata ora sua vedova, che

²⁰⁷ La lettera è stata probabilmente scritta da un servo: *Haec mea si casu miraris epistula quare / alterius digitis scripta sit, aeger eram* (1-2); *Scribere plura libet: sed vox mihi fessa loquendo / dictandi vires siccaque lingua negat* (85-86). Cfr. Della Corte-Fasce 1997, 213, n. 1; Santini 2011, 178-179.

²⁰⁸ «Malade, Ovide ressent plus cruellement encore son isolement au bout de l'univers, coupé de toute relation sociale. Dans cette solitude totale, surgit l'image de son épouse qui se détache de toutes les autres, car elle tient une place importante dans le coeur du poète» (Puccini-Delbey 2000, 334). Cfr. *trist.* IV, 6, 45-46: *Urbis abest facies, absunt, mea cura, sodales, / et, qua nulla mihi carior, uxor abest*. Anche in questo caso, come ricorda Fedeli, soffermandosi sui luoghi comuni presenti in questo componimento, «si tratta del *topos* dell'immagine della donna amata che torna sempre alla mente del suo uomo» (1999, LXXI).

²⁰⁹ «Pur tornandomi tutto in mente, tuttavia tu, mia sposa, sei al primo posto, e occupi gran parte del mio cuore. Ti parlo anche se sei lontana, la mia voce chiama te soltanto; nessuna notte, nessun giorno giunge senza di te».

²¹⁰ *Ergo ego sum dubius vitae, tu forsitan istic / iucundum nostri nescia tempus agis? / Non agis, adfirmo. Liqueat hoc, carissima, nobis, / tempus agi sine me non nisi triste tibi*. Il concetto è ribadito a più riprese nella terza elegia del quarto libro, in cui Ovidio esorta la compagna ad affliggersi, a non trattenere le lacrime, a vantare costantemente il suo essere la moglie dell'esule: *Ecquid, ubi incubuit iusto mens aegra dolori, / lenis ab admonito pectore somnus abit? / Tunc subeunt curae, dum te lectus locusque / tangit et oblitam non sinit esse mei, / et veniunt aestus, et nox immensa videtur, / fessaque iactati corporis ossa dolent?* (21-26); *Tristis es? Indignor quod sim tibi causa doloris: / non es? At amisso coniuge digna fores. / Tu vero tua damna dole, mitissima coniunx, / tempus et a nostris exige triste malis, / fleque meos casus: est quaedam flere voluptas; / expletur lacrimis egeriturque dolor* (33-38); *Me miserum, si tu, cum diceris exulis uxor, / avertis vultus et subit ora rubor! / Me miserum, si turpe putas mihi nupta videri! / Me miserum, si te iam pudet esse meam! / Tempus ubi est illud, quo te iactare solebas / coniuge, nec nomen dissimulare viri? / Tempus ubi est, quo te - nisi non vis illa referri - / et dici, memini, iuvat et esse meam?* (49-56).

²¹¹ Quasi inevitabile l'“ironico” paragone contrastivo con le manifestazioni di dolore della matrona di Efeso descritte da Petronio nel *Satyricon* (111-112): Eumolpo racconta di come, a dimostrazione della *nota pudicitia*, la matrona avesse diligentemente e platealmente eseguito tutti i riti “al femminile” previsti dalla *performance* del lutto (*kopetòs*, gemiti, chiome scomposte, graffi sul volto), giungendo a vivere nel sepolcro del coniuge decisa a lasciarsi morire di fame. Il suo lutto, tuttavia, a dispetto delle scenografiche manifestazioni, durò, come noto, ben poco: a differenza di quanto atteso da una *coniunx* afflitta, tenuta, come sottolinea Ovidio, a trascorrere tristemente il resto della vita, la matrona trova rapida consolazione tra le braccia di un *miles*. Cfr., sulla novella, Sullivan 1977, 209-214; 229-235; D'Ambrosio 1994; Labriola 2001; sulle riscritture teatrali della *fabula*, Ragno 2004; 2009.

le sue ossa non restino esuli anch'esse (65-66)²¹², ma divengano ceneri cui rivolgere, finché ella sarà in vita, pianto e devozione (81-84)²¹³. Dunque, egli assume nei confronti della coniuge un atteggiamento benevolo, «toni affettuosi, che danno per scontata una fedeltà a tutta prova, ma al tempo stesso rinviano costantemente al rispetto dei vincoli coniugali» (Fedeli 1999, 1336). È dovere della *coniunx* non smettere di soffrire e ricordare fieramente e pubblicamente, in ogni occasione, di aver sposato un uomo in esilio, come Ovidio ricorda anche altrove (*trist.* IV, 3, 61-62; 71-74):

*Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nupta; tuusque
non debet dolor hinc, debet abesse pudor.
[...] Sed magis in curam nostri consurge tuendi,
exemplumque mihi coniugis esto bonae,
materiamque tuis tristem virtutibus imple:
ardua per praeceps gloria vadit iter*²¹⁴.

Il *pudor* non si addice alla moglie di un esule²¹⁵, è il coraggio che deve contraddistinguere la testimonianza fedele della donna: «Ovide s'inquiète du comportement de son épouse seule et doute de sa fidélité: se souvient-elle encore de lui? Mais, refusant de se laisser aller à la crainte, il s'oblige à croire en sa fidélité, en sa mémoire, en son amour» (Puccini-Delbey 2000, 336).

Nella stessa elegia III, 3 troviamo il celebre autoepitafio di Ovidio (71-77)²¹⁶: il valore dell'autoepitafio è quello dell'ultimo segno di sé lasciato nel mondo dei vivi, una sorta di “tentativo d'immortalità” (cfr. Doyen 2009, 3). In questo modo, ancora una volta, passiamo dalla simbolica

²¹² *Ossa tamen facito parva referantur in urna: / sic ego non etiam mortuus exul ero.*

²¹³ *Tu tamen extincto feralia munera semper / deque tuis lacrimis umida sarta dato. / Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis, / sentiet officium maesta favilla pium.*

²¹⁴ «Anche in un momento come questo non vergognarti di essere mia moglie; non è il dolore che deve andarsene, bensì la vergogna. [...] Ma alzati di più per difendermi, sii ai miei occhi un esempio di moglie virtuosa, e questa triste condizione compensa con le tue qualità: la gloria, difficile a ottenersi, procede per un cammino accidentato».

²¹⁵ In *trist.* V, 11 Ovidio ripresenta il motivo del *pudor* di Fabia, dovuto all'essere sposa di un esule: *Quod te nescioquis per iurgia dixerit esse / exulis uxorem, littera questa tua est. / Indolui, non tam mea quod fortuna male audit, / qui iam consuevi fortiter esse miser, / quam quod cui minime vellem, sum causa pudoris, / teque reor nostris erubuisse malis* (1-6). Come ricorda Fedeli: «L'elegia [...] sviluppa come tematica principale il contrasto fra il *dolor* di Fabia per la lontananza del suo uomo e il *pudor* che ella prova in quanto moglie di un *exul*» (2003, 23).

²¹⁶ Paragone inevitabile quello con l'autoepitafio di Propertio presente nell'elegia II, 13b, in cui il poeta descrive il proprio funerale e consegna precise istruzioni a Cinzia sul comportamento che la fanciulla dovrà adottare in quell'occasione: *Tu vero nudum pectus lacerata sequeris, / nec fueris nomen lassa vocare meum, / osculaque in gelidis pones suprema labellis, / cum dabitur Syrio munere plenus onyx. / Deinde, ubi suppositus cinerem me fecerit ardor / accipiat Manis parvula testa meos, / et sit in exiguo laurus super addita busto, / quae tegat extincti funeris umbra locum, / et duo sint versus: QUI NUNC IACET HORRIDA PULVIS, / UNIUS HIC QUONDAM SERVUS AMORIS ERAT* (11-20). In questo caso l'epitafio si inserisce, per il poeta, «in una prefigurazione della propria morte che tenta [...] di imporre la propria volontà sul comportamento della sua amata» (Spina 2015, 104). Cfr., sul valore delle iscrizioni sulle lapidi come mediatrici di memoria, Assmann 2002, 358-364.

rappresentazione del *funus* del poeta alla «realistica rappresentazione della sua prevedibile fine lontano dalla patria e dagli affetti più cari» (Fedeli 1999, 1316):

*Quosque legat versus oculo properante viator,
grandibus in tituli marmore caede notis:
HIC EGO QUI IACEO TENERORUM LUSOR AMORUM²¹⁷
INGENIO PERII NASO POETA MEO
AT TIBI QUI TRANSIS NE SIT GRAVE QUI SQUIS AMASTI
DICERE 'NASONIS MOLLITER OSSA CUBENT'.
Hoc satis in titulo est²¹⁸.*

Fabia è, secondo un'ossimorica ma efficace espressione, una "sposa vedova": il distacco, la *mors* del poeta, coincide con l'allontanamento da una vita condivisa e felice, «una frattura spaziale che finisce per limitare, anzi per annullare, la vivificante 'convivenza'. [...] Si potrebbe parlare, a questo proposito, di una sovrapposizione o giustapposizione di *dolores amoris* e di *dolores exilii*» (Cipriani 2002, 225).

1.2.4. IL *FOEDUS MARITUM*

Nondimeno, in diversi momenti Ovidio ricorda aspramente a Fabia che ella non sta compiendo, non fino in fondo, il suo dovere di moglie devota. Se al poeta tocca ancora restare in una *barbara tellus*, forse la donna non sta rispondendo pienamente alle aspettative dettate dal *foedus maritum*, dal legame matrimoniale e dall'*adfectio maritalis* (*trist.* V, 2, 33-39)²¹⁹:

*Hinc ego traicerer - neque enim mea culpa cruenta est -
esset, quae debet, si tibi cura mei.
Ille deus, bene quo Romana potentia nixa est,
saepe suo victor lenis in hoste fuit.
Quid dubitas et tuta times? Accede rogaque:
Caesare nil ingens mitius orbis habet.*

²¹⁷ Cfr., per questa "auto-definizione" ovidiana, *trist.* IV, 10, 1-2; V, 1, 21-22; 7, 21-22; *am.* III, 15, 1-2; sul rapporto tra l'epitafio, l'elegia autobiografica IV,10 e l'*incipit* dell'elegia III, 15 degli *Amores* si veda Casali 2016, 37-43.

²¹⁸ «E incidi nel marmo della lapide, a grandi lettere, questi versi che un viandante con sguardo frettoloso possa leggere: IO CHE QUI GIACCIO, CANTORE, PER DIVERTIMENTO, DI TENERI AMORI, IL POETA NASONE, MORII PER LA MIA ARTE. PER TE CHE PASSI, CHIUNQUE TU SIA, SE HAI MAI AMATO QUALCUNO, NON SIA UN PESO DIRE "LE OSSA DI NASONE RIPOSINO IN PACE". Questo è abbastanza per l'epitafio». Cfr., sull'elegia, Herescu 1958; Doblhofer 1987, 170-171; Santini 2011; Martelli 2013, 171-174; Ingleheart 2015, 289-300; sulla ricezione dell'*incipit* dell'epitafio ovidiano, presente in iscrizioni provenienti dalla *Moesia Inferior* e da Tomi, Buonopane 2018; sull'epitafio didoniano contenuto nella VII epistola delle *Heroides*, Agudo Romeo 2001; sulla tradizione dell'autoepitafio, Spina 2015.

²¹⁹ Cfr. nota 179. Ovidio sta qui insistendo sul valore "morale" del legame tra coniugi, chiamato altrove *coniugale foedus* (*met.* XI, 743-744), *foedera lecti* (*met.* VII, 710; 852; *epist.* V, 101; *ars* III, 593) o *foedus lecti* (*Ibis* 15). Altri autori, come Catullo, parlano semplicemente di *foedus* (LXIV, 373) o, nel caso di unioni illegittime, di *foedera furtivi lecti* (*Tib.* I, 5, 7): l'espressione rientra nel repertorio dei poeti elegiaci. Cfr., sulla tripla natura del *foedus* (con riferimento ad amore, amicizia e ospitalità), Taillardat 1982.

*Me miserum! Quid agam, si proxima quaeque relinquunt?*²²⁰

«Il mantenimento del *foedus maritum* si appoggia [...] sui valori tradizionali del *coniugium*, assicurati però dalla sanzione positiva, dall'approvazione da parte dell'ambiente in cui la *uxor* vive» (Lechi 1978, 20). Fabia aveva effettivamente guadagnato la stima di due matrone della casa di Augusto, di Marcia, moglie di Paolo Fabio Massimo²²¹, e di sua madre Atia *Minor*, sorella di Atia *Maior* e *matertera* del Cesare²²². Non solo; oltre al far parte della cerchia delle *comites* delle due donne, Fabia aveva la possibilità di rivolgere le proprie preghiere direttamente a Livia, l'influente e pericolosa moglie dell'imperatore²²³. Ovidio non esita, prevedibilmente, a ricordarglielo, come avviene nell'epistola III, 1 (114-119):

*Caesaris est coniunx ore precanda tuo,
quae praestat virtute sua, ne prisca vetustas
laude pudicitiae saecula nostra premat:
quae Veneris formam, mores Iunonis habendo
sola est caelesti digna reperta toro*²²⁴.

²²⁰ «Io da qui potrei essere trasferito - infatti la mia non è una colpa di sangue - se tu ti preoccupassi di me, come devi. Quel dio, grazie al quale la potenza di Roma è ben salda, spesso fu un vincitore clemente nei confronti del suo nemico. Perché esiti e, pur stando al sicuro, hai timore? Presentati a lui e pregalo: nulla nel vasto mondo è più mite di Cesare. Povero me! Cosa fare, se anche quelli a me più vicini mi abbandonano?».

²²¹ In occasione di queste nozze, Ovidio, come egli stesso ricorda in una lettera indirizzata proprio a Fabio Massimo, aveva composto un *carmen* (*Pont.* I, 2, 129-132): *Ille ego sum, qui te colui, quem festa solebat / inter convivas mensa videre tuos, / ille ego qui duxi vestros Hymenaeon ad ignes / et cecini fausto carmina digna toro*. Della coppia parla anche Tacito, ricordando i due in un episodio della vita di Augusto (*ann.* I, 5, 2-4): l'imperatore fa visita con Massimo al nipote *relegatus* Agrippa Postumo e, dopo poco tempo, lo stesso Fabio Massimo muore probabilmente suicida; egli avrebbe rivelato l'incontro tra Augusto e Agrippa alla moglie, Marcia, facendo così giungere la notizia alle orecchie di Livia, la moglie del *princeps*. Paladini (1965) analizza il passaggio tacitano interrogandosi sull'identità del *Caesar*, Augusto o Tiberio, che avrebbe spinto Massimo al suicidio e Marcia a ritenersi colpevole per la morte del *coniunx*.

²²² Cfr. *trist.* I, 6, 23-28; *Pont.* I, 2, 137-140; III, 1, 76-77. La *femina princeps* descritta in *trist.* I, 6, identificata con Marcia, potrebbe anche essere la stessa Livia, moglie di Augusto (cfr. Della Corte-Fasce 1997, 150, n. 9).

²²³ Cfr. *trist.* II, 161-164; IV, 2, 11-14; *Pont.* II, 8, 1-6; 27-30; 43-44; III, 3, 87-88; 4, 95-96; IV, 13, 29-30. Ovidio cita l'*uxor imperatoris* in numerose occasioni nella sua ultima produzione. Spesso, sottolinea Luisi (2000), il riferimento alla moglie di Augusto, *genetrix* di Tiberio (*fast.* I, 637-650), è ironico; non a caso, il Sulmonese identifica Livia con Giunone (*Pont.* III, 1, 145-146), divinità perfida e vendicativa: «Fino a che punto è sincero Ovidio nell'adulare Livia ora che è in esilio? [...] Nonostante gli encomi a Livia e allo stesso Augusto allo scopo di ottenere il tanto desiderato avvicinamento a Roma, conserverà fino alla fine completa autonomia e, con tale atteggiamento, la sua poesia acquisterà valenza straordinaria, proprio in virtù della vena ironica riservata alla casa imperiale e mai chiusa» (Luisi 2000, 86). Berrino (2010) ipotizza che l'ultima epistola *ex Ponto*, la sedicesima del quarto libro indirizzata a un anonimo detrattore, sia in realtà rivolta all'augusta consorte, influente nemica del poeta: il *Livor* presente nel componimento celerebbe un riferimento al nome della donna (47-48). Su Livia, *Iulia Augusta*, e sulla sua presenza all'interno delle opere ovidiane, cfr., tra gli studi più recenti, Barrett 2002; Barchiesi 2006; Thakur 2014; Braccesi 2016.

²²⁴ «È necessario che tu preghi personalmente la consorte di Cesare, che per la sua virtù si distingue, affinché i tempi antichi non superino il nostro tempo per lode della castità, e che sola, avendo la bellezza di Venere e i costumi di Giunone, è stata ritenuta degna del letto di un dio».

Una delle “tecniche” utilizzate per risvegliare la coscienza della *coniunx* è far leva sulle *virtutes* tanto celebrate nella poesia dell’esule. Il richiamo alla *probitas* della sposa, presente a più riprese nell’epistola, si rivela finalizzato a sottolineare come Fabia debba impegnarsi a intercedere per il poeta non tanto, o non soltanto, per l’affetto nutrito nei suoi confronti, ma, soprattutto, perché è ciò che l’ambiente che la ha accolta si aspetta da lei, *exemplum* di *bona coniunx*²²⁵. Questa elegia ha la forma di un aggressivo rimprovero: alla donna viene rinfacciato il mancato ottenimento di un nuovo e meno difficile luogo in cui il poeta possa trascorrere gli anni dell’esilio. La richiesta, avanzata in toni particolarmente aspri e atta a evidenziare i dubbi sulla buona condotta e sugli effettivi meriti coniugali di Fabia (cfr. Marinčić 2019, 87), è quella di un maggiore impegno perché le condizioni di vita del poeta vengano rese migliori. Ovidio le si rivolge, insomma, «con i toni pressanti di chi ormai capisce che neppure la moglie è capace di aiutarlo come egli vorrebbe» (Fedeli 2003, 31)²²⁶.

Anche in occasione del genetliaco di Fabia (*trist.* V, 5)²²⁷, Ovidio mette in risalto, tra le *virtutes* della coniuge, la già citata *pietas* (59-60): *Et tua, quod mallet, pietas ignota maneret, / implerent venti si mea vela sui*²²⁸. In questo caso, come nel precedente, il richiamo a una qualità della donna, oltre che all’immortalità donata dalla poesia del coniuge, ha un secondo fine: come sottolinea “cinicamente” ma opportunamente Fedeli, «le lodi delle *virtutes* di Fabia rientrano nella logica dell’*utilitas* e nell’accorta tattica del poeta per convincerla ad agire in suo favore, servendosi degli elogi e della promessa di una fama eterna grazie ai suoi versi» (2003, 12)²²⁹.

²²⁵ *Pectore te toto cunctisque incumbere nervis / et niti pro me nocte dieque decet. / Utque iuvent alii, tu debes vincere amicos, / uxor, et ad partis prima venire tuas. / Magna tibi imposita est nostris persona libellis: / coniugis exemplum diceris esse bonae. / Hanc cave degeneres. Ut sint praeconia nostra / vera, vide Famae quod tuearis opus* (39-46); *Hoc domui debes de qua censeris, ut illam / non magis officiis quam probitate colas* (75-76); *Nota tua est probitas testataque tempus in omne; / sit virtus etiam non probitate minor* (93-94). Cfr. *trist.* V, 14, 21-22: *Nam tua, dum stetimus, turpi sine crimine mansit, / et tantum probitas inreprehensa fuit*. Sul valore della *probitas*, da intendersi come «sanzione sociale della virtù personale» non inserita “canonicamente” tra le virtù del *coniugium*, cfr. Lechi 1978, 17-19.

²²⁶ Bessone (2018, 146-158), che analizza l’epistola, pone in evidenza, in particolare, il valore dell’aggettivo *ambitiosa* presente al verso 84, poiché «il poeta incarica la moglie di un’azione propriamente politica, da rappresentare sulla scena pubblica: essa deve ottenere consenso, procurare favore, o addirittura brigare per lui, come si andrebbe in giro per sollecitare voti o opinioni, per raccomandare - in una parola, per fare propaganda» (ivi, 148).

²²⁷ *Annus assuetum dominae natalis honorem / exigit: item anus ad pia sacra meae* (1-2).

²²⁸ «E la tua devozione, come tu vorresti, resterebbe sconosciuta, se venti favorevoli spingessero le mie vele».

²²⁹ Inevitabile il paragone con il modello di matrona costituito da Aretusa, protagonista dell’elegia IV, 3 di Propertio, componimento in cui l’infelice moglie, forzatamente separata dal coniuge Licota, lamenta la propria solitudine attraverso i motivi topici dell’elegia amorosa (cfr. Fedeli 2018, 1313-1314). Aretusa e Licota sono lontani per la guerra che porta l’uomo a combattere contro i Parti in Oriente; la *puella*, come ella stessa si definisce in chiusura (71-72), è in lacrime (3-4) mentre scrive ed esprime, come ci si aspetta, del resto, da una moglie fedele, la propria sofferenza per l’assenza del marito (23-34). Il timore del tradimento, l’insonnia e la quotidiana angoscia, la preoccupazione per la salute del coniuge: tutti i precetti canonici del ruolo di moglie vengono rispettati. Cfr., per un’analisi dell’elegia, Dimundo 2008; sulla separazione tra due innamorati e sulla “retorica dell’abbandono” presente nella poesia elegiaca di Catullo, Tibullo, Propertio e Ovidio, Tedeschi 1990.

Fabia, interlocutore privilegiato²³⁰, come sappiamo fallirà nel compito assegnatole dal poeta per il suo essere *timida* e poco “reattiva” alle esortazioni del marito (*Pont.* III, 7, 11-12): *Nec gravis uxori dicar, quae scilicet in me / quam proba tam timida est experiensque parum*²³¹. Non potendo contare, dunque, sull’intenzione della donna a mostrarsi coraggiosa e fedele, secondo le aspettative del patto coniugale, Ovidio non manca di rivolgersi agli *amici*, i destinatari delle sue numerose lettere.

²³⁰ «Elle est, plus que tout autre, le moyen privilégié pour lui de maintenir le contact avec Rome, de maintenir un dialogue humain au milieu du silence insupportable dans lequel il est plongé: silence de Tomes où il ne peut nouer aucun contact humain et surtout silence d'Auguste qui ne répond pas aux suppliques du poète égrenées de poème en poème. L'échange épistolaire avec Fabia et d'autres est un moyen de lutter contre ce silence qui pourrait rendre fou à la longue le poète, qui pourrait le “consumer dans de perpétuels soucis”» (Puccini-Delbey 2000, 350).

²³¹ «Non si dica che sono severo con la sposa, che, certamente onesta nei miei confronti, tuttavia si dimostra tanto timorosa e poco intraprendente».

1.3. GLI OFFICIA AMICITIAE

Ugualmente “mancato” è il risultato ottenuto dagli *amici* del poeta (*Pont.* III, 7, 9-10):

*Quod bene de vobis speravi, ignoscite, amici:
talia peccandi iam mihi finis erit*²³².

Nei sogni che accompagnano i giorni e le notti dell’esilio Ovidio si ritrova a Roma circondato da amici e affiancato dalla moglie: *Et modo vobiscum, quos sum veneratus, amici / et modo cum cara coniuge multa loquor* (*Pont.* I, 2, 49-50)²³³. Dunque, gli *amici* vengono posti affettivamente sullo stesso piano della coniuge. Come osservato da Masselli: «L’etica dell’*amicitia* e del *coniugium* si allinea lungo le medesime coordinate, ovvero la valutazione del rango e della posizione sociale, l’osservanza dei doveri di solidarietà e di devozione, il rispetto di un impegno familiare e di una *domus*, insieme all’esistenza di un modello (la figura dell’imperatore per gli amici e di una donna della famiglia imperiale per la moglie), che garantisca una condotta esemplare» (2002, 85, n.139)²³⁴. L’*amicitia*, come presentata a più riprese dal poeta, è, certamente, “impegnativa”, vincolante e, soprattutto, fondata sullo stesso sistema valoriale del *coniugium*: *fides*, *officium*, *memoria*, *tutela* sono, nella convinzione del Sulmonese, elementi alla base tanto della relazione matrimoniale, quanto del rapporto amicale²³⁵.

Tu quoque, nostrarum quondam fiducia rerum, / qui mihi confugium, qui mihi portus eras, / tu quoque suscepti curam dimittis amici, / officiique pium tam cito ponis onus? (*trist.* V, 6, 1-4)²³⁶. Si tratta, pertanto, di un *sodalitium* basato sull’*officium*, in virtù del quale *pium* è l’*onus* di restare accanto al poeta caduto in disgrazia: «I rapporti del *sodalitium* sono fondati innanzitutto su un complesso di valori ben riconoscibili come pertinenti alla sfera dell’amicizia, e sono naturalmente la *virtus*, la *fides*, la *constantia*, la *pietas*, la *probitas*» (Lechi1978, 8)²³⁷.

²³² «Perdonatemi, amici, se speravo in voi: smetterò, ormai, di farlo».

²³³ «E ora con voi, amici, che io onoro, ora con l’amata moglie converso lungamente».

²³⁴ Cfr. Claassen 1999, 119-122.

²³⁵ Cfr. *trist.* V, 14, 15-26; *Pont.* III, 1, 79-86. Helzle (1989b) riconduce tale impianto di valori descritto dal poeta al rapporto clientelare, «he also uses the language of patronage to describe his relationship with his wife» (188). Cfr. Citroni Marchetti 2004, 15-17.

²³⁶ «Persino tu, per me un tempo fidato punto di riferimento, tu che eri il mio rifugio, che eri il mio porto, anche tu abbandoni il pensiero dell’amico finora sostenuto, e così in fretta deponi il giusto impegno dettato dai doveri di amicizia?».

²³⁷ Sulle implicazioni dell’uso del termine *sodalis*, come in *trist.* I, 3, 65, cfr. Citroni Marchetti 2000a, 320-321.

1.3.1. L'ARS AMICITIAE

La medesima complessità valoriale, e dunque il medesimo vincolo, sorreggono *foedus amicitiae* e *foedus maritum*: *Foedus amicitiae nec vis, carissime, nostrae, / nec, si forte velis, dissimulare potes* (*trist.* III, 6, 1-2)²³⁸.

Il legame di natura amicale ha degli obblighi di reciprocità che Ovidio tiene a sottolineare (cfr. Nagle 1980, 40), obblighi che, del resto, sono alla base della tradizionale idea romana di *amicitia*, «una relazione complessa [...], al contempo affettiva e interessata. In effetti, essa è prima di tutto un insieme di doveri reciproci di assistenza e di non-aggressione» (Dupont 2005a, 20). Del resto, emblematicamente, *amicitia* e *commendatio* a Roma sono forme di relazione che presentano diversi punti in comune e che spesso si inglobano a vicenda: «L'amitié romaine, qui peut être l'expression d'un sentiment dépourvu d'esprit de profit entre deux êtres, est souvent conçue comme un échange de services, une réciprocité de bons offices. La recommandation place l'échange de services entre amis à plusieurs niveaux. Elle est au coeur de tout un réseau de relations sociales. Cette organisation privée de l'*amicitia* favorise le développement et le maintien de l'influence de l'homme politique» (Deniaux 1993, 28)²³⁹.

Le *Epistulae ex Ponto* sono, per la maggior parte, miratamente indirizzate agli amici del poeta²⁴⁰, chiamati in causa, come la sposa, al fine di ottenere *in primis* uno “sconto di pena” da

²³⁸ «Carissimo, tu non vuoi, né potresti anche volendolo, ignorare il patto della nostra amicizia». Il destinatario di questa elegia è stato identificato con il cavaliere Curzio Attico, uomo vicino a Tiberio (Della Corte-Fasce 1997, 10; 48; 228, n. 1), al quale sono indirizzate anche due lettere *ex Ponto* (II, 4; II, 7). L'elegia I, 9 degli *Amores* sarebbe rivolta allo stesso Attico: *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido; / Attice, crede mihi, militat omnis amans* (1-2). A riguardo cfr. Canali-Scarcia 1994, 93, n.1; Green 2005, 320-321; Helzle 2005, 44; sul valore della *dissimulatio* nell'opera ovidiana dell'esilio, Bessone 2019, 85; Ursini 2019b, 61-64.

²³⁹ *Commendare est cum et mandare, hoc est manui dare* (Forcellini 1940, I, 706). Il tredicesimo libro delle *Familiares* di Cicerone si presenta come vera e propria raccolta di raccomandazioni, ottantuno lettere commendatizie dalla quale emerge spesso l'idea della *commendatio* come occasione di nuova amicizia o di rafforzamento di vecchi legami amicali (cfr., esemplificativamente, 10; 50; 55, 2). Associati ai *commendati* e ai destinatari delle lettere sono i termini *officium*, *necessitudo*, *gratia*, *consuetudo* e, soprattutto, *benevolentia* (cfr. 53, 2; 65, 2; 70; 71). Come commenta infatti Fedeli a riguardo: «La *benevolentia*, che Cicerone dà per scontata da parte dei suoi corrispondenti, esprime nel lessico delle relazioni politiche il carattere attivo dell'amicizia: conseguenza naturale e necessaria di essa [...] il termine indica la *bona voluntas*, cioè la favorevole disposizione d'animo nei confronti di qualcuno: essa, però, si esprime in atti concreti e non in una generica attestazione di *amor* e di *caritas*» (1998, 37). Non solo: colui che riceve un beneficio è *gratia obligatus* e, dunque, «chi l'ha vincolato accordandoglielo ha pieno diritto ai suoi *officia*, perché è questo il prezzo da pagare in cambio: se così non fosse, si violerebbero i sacri vincoli dell'amicizia» (ivi, 53). Cicerone opera, inoltre, ancora nel libro XIII, una netta distinzione fra il proprio *genus commendationis* e la *commendatio vulgaris*, fatta di schemi precostituiti e formule fisse (cfr. 15). Su questo “nuovo genere” ciceroniano, cfr. Cotton 1985; per un'approfondita e dettagliata analisi del meccanismo “rituale” delle raccomandazioni, descritto e ripetutamente messo in atto dallo stesso Cicerone, Deniaux 1993; sulla codificazione del “genere commendatizio”, Fedeli 1998.

²⁴⁰ Altrove Ovidio dichiara, evidentemente per dimostrare la propria generosità e la propria premurosa preoccupazione, ben diversa dall'altrui disinteresse, di non aver inserito i nomi degli *amici* nei suoi versi per risparmiare loro le conseguenze di un legame pericoloso (cfr. *trist.* III, 4b, 63-74; IV, 5, 13-18; *Pont.* III, 6, 1-6). Scrive Citroni Marchetti, associando l'omissione dei nomi al *metus* dei destinatari, che «la censura del nome dell'amico in una poesia che lo riguarda e che è rivolta a lui non indica solo un'atmosfera contingente di timore [...]. La censura del nome agisce

Augusto: «Invocandoli coi loro nomi, spera di impegnarli a difendere la sua causa: così interpellati, non oseranno più rifiutargli il loro appoggio» (Della Corte-Fasce 1997, 42)²⁴¹. Claassen (1999, 120) intitola sagacemente la raccolta di epistole *Ars Amicitiae*, ri-definendola, in questo modo, come una sorta di opera sostituiva della pericolosa *Ars Amatoria*: «In linea di massima l'appello che Ovidio rivolge a questi amici, anche quando si tratta, come vedremo, di figure di un certo rilievo e di una certa importanza nell'ambiente imperiale, tali da poter favorire la revoca della relegazione o la concessione di più miti condizioni, evita la forma dell'encomio, della celebrazione solenne e si orienta piuttosto verso una rappresentazione dei rapporti con questi personaggi sotto una luce più personale» (Lechi 1978, 7-8)²⁴².

Di fatto, non è così semplice accettare e mantenere il titolo di *amicus*, soprattutto guardando al principio “coercitivo”, ribadito da Cicerone nel suo *De amicitia*²⁴³, per il quale il vero amico si vede nel momento della difficoltà (*trist.* I, 5, 33-34):

*Vix duo tresve mihi de tot superestis amici:
cetera Fortuna, non mea turba fuit*²⁴⁴.

intimamente sull'opera stessa in cui si attua: elimina un tratto che è tradizionale e fondamentale per una poesia che si presenti (come si presentano le elegie ovidiane dell'esilio) come “poesia dell'amicizia”: elimina la gloria che si dà all'altro attraverso la propria poesia» (2000, 299). Cfr., sul tema, *ivi*, 317-344; sul valore dell'*amicus celato nomine* destinatario dell'epistola *Pont.* III, 6, Formicola 2014, 77-78; 89-92.

²⁴¹Se nella lunga seconda elegia dei *Tristia* Ovidio aveva tentato un'autodifesa e l'ottenimento del perdono esponendosi in prima persona (si tratta del già citato *libellus* indirizzato ad Augusto, per alcuni esempio di *suasoria*, per altri di *controversia*; cfr., a riguardo, Focardi 1975; Cutolo 1991; Barchiesi 1994, 14-25; Williams 1994, 154-209; Della Corte-Fasce 1997, 168, n. 1; Claassen 1999, 147-153; Davis 1999; Green 2005, 221-233; Ingleheart 2010a; La Penna 2018, 304-311; Degl'Innocenti Pierini 2019, 37-40), nella seconda opera dell'esilio il poeta sceglie, invece, di chiamare in causa (e per nome) gli *amici*, nel ruolo di più o meno influenti mediatori e difensori: come osserva Fornero a riguardo, Ovidio «sembra come voler fare ammenda dell'audacia dimostrata in quell'occasione e mostrarsi disponibile all'ossequio, testimoniando pubblicamente di non volersi permettere di disturbare il *princeps* in persona» (2014, 112).

²⁴² Alcuni li abbiamo citati in precedenza in quanto vicini al “circolo di Germanico”: gli *amici* cui Ovidio si rivolge nelle lettere sono Paolo Fabio Massimo (I, 2; III, 3; 8), Aurelio Cotta Massimo (I, 5; 9; II, 3; 8; III, 2; 5) e suo fratello Marco Valerio Messalino (I, 7; II, 2), Lucio Pomponio Flacco (I, 10), Pomponio Grecino (II, 6; IV, 9), Vibio Rufino (III, 4), il genero Suillio Rufo (IV, 8), Curzio Attico (II, 4; 7), il console Sesto Pompeo (IV, 4; 5), Bruttedito Bruto (I, 1; III, 9; IV, 6), Caro (IV, 13), Albinovano Pedone (IV, 10), il senatore Giunio Gallione (IV, 11), il poeta Cassio Salano (II, 5). Cfr., a riguardo, Marin 1958a, 132-186; 201-238; Syme 1978, 72-93; Helzle 1989a, 22-30; Della Corte-Fasce 1997, 42; André 2002, XIV-XXXI; Luisi 2006a, 104-114. Alcune di queste personalità, come Sesto Pompeo e Suillio Rufo, compaiono solo nel IV libro, probabilmente, come accennato in precedenza, non curato da Ovidio e riordinato dopo la sua morte (cfr. Helzle 1989a, 31-36). Intorno al 12 d.C. Augusto aveva concesso al Sulmonese di scrivere apertamente i nomi dei destinatari delle elegie; in quell'anno il poeta aveva terminato i primi tre libri delle *Epistulae ex Ponto* e gli ultimi tre libri dei *Tristia* (cfr. Marin 1958a, 134-135; Della Corte-Fasce 1997, 532, n. 1).

²⁴³ *Lael.* XXII, 84-85: *Quod cum optimum maximumque sit, si id volumus adipisci, virtuti opera danda est, sine qua nec amicitiam neque ullam rem expetendam consequi possumus; ea vero neglecta qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit. Quocirca (dicendum est enim saepius) cum iudicaris diligere oportet, non cum dilexeris iudicare.*

²⁴⁴ «Di tutti gli amici che avevo, a malapena restate in due o tre: gli altri furono amici della Fortuna, non miei». Pochi sono gli amici, del resto, effettivamente accanto al poeta al momento della partenza (I, 3, 13-16): *Ut tamen hanc animi nubem dolor ipse removit, / et tandem sensus convaluere mei, / alloquor extremum maestos abiturus amicos, / qui modo de multi unus et alter erat.* Cfr. *trist.* III, 5, 9-10; *Pont.* II, 3, 29-30; III, 2, 25-26. Si veda in proposito anche il lungo sfogo

Turpis, ripugnante e ignobile, quasi grida ripetutamente dal suo esilio il poeta, è l'indietreggiare dinnanzi a un vecchio amico in disgrazia, il rinnegare un antico legame (*Pont.* II, 7, 19-24)²⁴⁵. Ancora dal mito, come nelle elegie rivolte a Fabia, Ovidio mutua grandi esempi di imperitura amicizia e di lealtà: Piritoo e Teseo²⁴⁶, Oreste e Pilade²⁴⁷, Eurialo e Niso²⁴⁸, Achille e Patroclo²⁴⁹, storie in cui emerge, nella difficoltà, la *fides* dell'amico, valore la cui mancanza il poeta è costretto ora a sperimentare nella triste realtà: *Scilicet ut flavum spectatur in ignibus aurum, / tempore sic duro est inspicienda fides. [...] Atque haec, exemplis quondam collecta priorum, / nunc mihi sunt propriis cognita vera malis* (*trist.* I, 5, 25-26; 31-32)²⁵⁰. Egli sarà lucidamente consapevole dell'essere diventato inutilmente ripetitivo nelle epistole e, contemporaneamente, riconoscerà aspramente il fallimento dell'amicizia²⁵¹.

1.3.2. L'UTILITAS E L'ADFECTIONE

Come dalla moglie, «dall'amico ci si attende un soccorso efficace nei momenti di pericolo, un'assistenza assidua nella disgrazia, la difesa dei propri interessi se si è lontani e, naturalmente, l'intercessione presso i potenti; se così non facesse, l'amico verrebbe meno al rispetto della *fides*, su cui si fondano gli *officia amicitiae*» (Fedeli 2003, 12)²⁵². Gli *officia amicitiae* pretendono un'etica

in *trist.* I, 9, 5-20. Cfr. sul motivo dei *pauci amici* vicini nella sventura, presente per la prima volta nell'opera del poeta greco Teognide, Citroni Marchetti 2000a, 111-114.

²⁴⁵ *Turpe erit in miseris veteri tibi rebus amico / auxilium nulla parte tulisse tuum, / turpe referre pedem nec passu stare tenaci, / turpe laborantem deseruisse ratem, / turpe sequi casum et Fortunae accedere amicum, / et, nisi sit felix, esse negare suum.*

²⁴⁶ Cfr. *trist.* I, 3, 65-66; 5, 19-20; 9, 31-32; *Pont.* II, 3, 43-44; 6, 26; III, 2, 33; IV, 10, 71-78.

²⁴⁷ Cfr. *trist.* I, 5, 21-22; 9, 27-28; IV, 4, 69-76; V, 4, 25; 6, 25-28; *Pont.* II, 3, 45-46; III, 2, 69-70; 85-90. Sulla vicenda torneremo diffusamente in seguito: si tratta della storia maggiormente presente nelle elegie ovidiane dell'esilio, in *primis* poiché il luogo dove si svolse la vicenda, il paese dei Tauri (*trist.* IV, 4, 65-68), è lo stesso in cui si trova il poeta.

²⁴⁸ Cfr. *trist.* I, 5, 23-24; 9, 33-34; V, 4, 26.

²⁴⁹ Cfr. *trist.* I, 9, 29-30; *Pont.* I, 3, 73-74.

²⁵⁰ «Proprio come il biondo oro è messo alla prova tra le fiamme, così la fedeltà si vede nei momenti difficili. [...] Queste cose, raccontate un tempo come esempi degli antichi, ora le riconosco come vere per le mie stesse sventure». Igino apre la sua *fabula* dal titolo *Qui inter se amicitia iunctissimi fuerunt* riproponendo questo stesso "catalogo dei veri amici" del mito (*fab.* CCLVII, 1): *Pylades Strophii filius cum Oreste Agamemnonis filio. Pirithous Ixionis filius cum Theseo Aegei filio. Achilles Pelei filius cum Patroclo Menoetii filio*. In chiusura, troviamo anche il caso di Eurialo e Niso (13): *Niso cum Euryalo suo, pro quo et mortuus est*. Cfr., sugli esempi ovidiani, Williams 1994, 107-108.

²⁵¹ Cfr. *Pont.* III, 7, 1-6; 35-38: *Verba mihi desunt eadem tam saepe roganti, / iamque pudet vanas fine carere preces. / Taedia consimili fieri de carmine vobis, / quidque petam cunctos edidicisse reor. / Nostraque quid portet iam nostis epistula, quamvis / cera sit a vinculis non labefacta meis. [...] Est tamen utilius, studium cessare meorum, / quam, quas admorint, non valuisse preces. / Magna quidem res est, quam non audetis, amici: / sed si quis peteret, qui dare vellet, erat.*

²⁵² Cfr. *trist.* III, 6, 17-24: *Sive malum potui tamen hoc vitare cavendo, / seu ratio fatum vincere nulla valet, / tu tamen, o nobis usu iunctissime longo, / pars desiderii maxima paene mei, / sis memor, et si quas fecit tibi gratia vires, / illas pro nobis experiare, rogo, / numinis ut laesi fiat mansuetior ira, / mutatoque minor sit mea poena loco.*

rigorosa e, contemporaneamente, chiamano in gioco la pragmaticità dell'*utilitas* (cfr. Fornero 2014, 98-99): *Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis / causa, sed utilitas officiumque fuit* (Pont. III, 9, 55-56)²⁵³. Negli ultimi versi dell'elegia *trist.* III, 4b²⁵⁴ troviamo la malcelata irritazione del poeta per il poco impegno dimostrato dagli amici (75-78):

*Et qua quisque potest, aliqua mala nostra levate,
fidam proiecto neve negate manum.
Prospera sic maneat vobis fortuna, nec umquam
contacti simili sorte rogetis idem*²⁵⁵.

Contro questa concezione “interessata” si schiererà Seneca, in particolare nella celebre lettera nona *ad Lucilium*: egli distingue nettamente amicizie autentiche e relazioni opportunistiche, chi sceglierà di costruire amicizie *causa utilitatis*, rapporti insinceri d’opportunità, si ritroverà solo e abbandonato nella sventura²⁵⁶.

Contraddicendo quanto detto, tuttavia, anche Ovidio definisce ignobile l’amicizia che guarda primariamente al tornaconto personale e non si fonda sull’onestà del legame affettivo, l’amicizia che antepone ciò che è vantaggioso all’*honestum*: *Turpe quidem dictu, sed, si modo vera fatemur, vulgus amicitias utilitate probat. / Cura quid expediat prius est quam quid sit honestum, / et cum fortuna statque caditque fides* (Pont. II, 3, 7-10)²⁵⁷. Oltrepassando la visione dell’amicizia d’interesse, non è da sottovalutare per il poeta l’importanza che possiede l’aspetto affettivo del vincolo tra *sodales*: «Egli esalta [...] spesso i sentimenti di amicizia disinteressata che i destinatari sono detti nutrire nei suoi confronti, nonché la loro sincerità e costanza, che li hanno spinti a non abbandonare al suo destino l’amico sfortunato» (Fornero 2014, 101)²⁵⁸.

²⁵³ «Sii indulgente con le mie lettere, che non furono scritte per la mia gloria, bensì per l’utilità e il senso del dovere».

²⁵⁴ Seguiamo la scelta editoriale di dividere i componimenti III, 4 e V, 2 dei *Tristia*, effettuata nell’edizione Della Corte-Fasce (come nell’edizione oxoniense del 1889 e nell’edizione curata da André). Sui sei componimenti che all’interno di diverse edizioni vengono divisi in due distinte elegie (I, 5; I, 9; III, 4; IV, 4; V, 2 e V, 7) e sugli argomenti a sostegno o meno dell’unitarietà, cfr. Ursini 2015.

²⁵⁵ «Ciascuno di voi, come può, lenisca i miei mali e non neghi la fidata mano a un uomo bandito. Resti favorevole la vostra fortuna e non dobbiate mai supplicare allo stesso modo, toccati da una sorte simile».

²⁵⁶ Cfr. I, 9, 8-9: *Qui se spectat et propter hoc ad amicitiam venit male cogitat. Quemadmodum coepit, sic desinet: paravit amicum adversum vincla laturum opem; cum primum crepuerit catena, discedet. Hae sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa adsumptus est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit. [...] Necessesse est initia inter se et exitus congruant: qui amicus esse coepit quia expedit et desinet quia expedit. Cfr., su Seneca e i *fucata officia* di una falsa amicizia, Degl’Innocenti Pierini 2013.*

²⁵⁷ «Certamente è ignobile a dirsi, ma, se vogliamo confessare solo la verità, la gente comune loda le amicizie nate per utilità. La preoccupazione per ciò che è utile viene prima di quella per ciò che è onesto, e la fedeltà resiste o cade in base alla fortuna».

²⁵⁸ Lo stesso Fornero (ivi, 101-103) sottolinea comunque la soggettività della costruzione ovidiana dell’idea di amico virtuoso. Il destinatario di turno, come l’amico Cotta Massimo, è posto, in qualche modo, “sotto pressione” dai versi di

In *Pont.* I, 9, informato della morte dell'amico Celso²⁵⁹, Ovidio si dispera e piange per la perdita (1-4)²⁶⁰: egli dichiara di non aver mai ricevuto in Dobrugia notizia peggiore (5-6)²⁶¹ e l'*amor* che prova per l'amico scomparso lo spinge a immaginarlo ancora in vita (7-8)²⁶². Celso non fu tra quelli che abbandonarono la casa del poeta al sopraggiungere della rovina; al contrario, egli restò accanto all'amico, struggendosi, fino all'ultima notte, la notte del *funus* (17-20):

*Illum ego non aliter flentem mea funera vidi,
ponendus quam si frater in igne foret.
Haesit in amplexu consolatusque iacentem est,
cumque meis lacrimis miscuit usque suas*²⁶³.

Ancora più crudele si rivela la sorte dell'esilio, che non ha concesso al poeta di prendere parte alle esequie (45-48):

*Hoc est, quod possum Geticis tibi mittere ab arvis;
hoc solum est istic quod licet esse meum.
Funera non potui comitare nec ungere corpus,
atque tuis toto dividor orbe rogis*²⁶⁴.

A Marco Aurelio Cotta Massimo, più volte citato, è destinata, tra le altre, la già citata epistola II, 3: *Aliis factus, mihi natus amicus* (71), così Ovidio descrive la profondità del legame che lo unisce a colui che egli ha visto nascere (72-74)²⁶⁵ e che si trovava insieme a lui sull'isola d'Elba quando giunse l'editto di condanna (83-84)²⁶⁶. L'amico Cotta è colui che Ovidio ama più di tutti (81-82):

Te tamen ante omnis ita sum complexus, ut unus

elogio del poeta: egli invia intenzionalmente le proprie lettere per ottenere migliori condizioni di vita, esercitando pragmaticamente, e neanche troppo nascostamente, "l'arte di stare al mondo"

²⁵⁹ Albinovano Celso o Aulo Cornelio Celso (cfr. Marin 1958a, 137; Della Corte-Fasce 1997, 444-445, n. 1).

²⁶⁰ *Quae mihi de raptu tua venit epistula Celso, / protinus est lacrimis umida facta meis; / quodque nefas dictu, fieri nec posse putavi, / invitis oculis littera lecta tua est.*

²⁶¹ *Nec quicquam ad nostras pervenit acerbius aures, / ut sumus in Ponto, perveniatque precor.*

²⁶² *Ante meos oculos tamquam praesentis imago / haeret, et extinctum vivere fingit amor.*

²⁶³ «Io stesso lo vidi piangere al mio funerale, non diversamente che se avesse dovuto porre il proprio fratello sulla pira funebre. Mi tenne abbracciato e mi consolò, giunta la disgrazia, e mescolò senza sosta le sue lacrime alle mie».

²⁶⁴ «Questo è ciò che posso mandarti dalle terre dei Geti: solo questo di mio è concesso che giunga lì. Non potei accompagnare il corteo funebre né ungere il tuo corpo, mi tiene distante dal tuo rogo l'intero mondo».

²⁶⁵ [...] *Quodque tibi in cunis oscula prima dedi, / quod, cum vestra domus teneris mihi semper ab annis / culta sit, esse vetus me tibi cogit anus.* Cotta è il figlio di Messalla Corvino, colui che guidò il Sulmonese nel suo percorso di poeta (75-78): *Me tuus ille pater, Latiae facundia linguae, / quae non inferior nobilitate fuit, / primus ut auderem committere carmina famae / impulit: ingenii dux fui tulle mei.* Ovidio cita nell'elegia l'intera famiglia, anche il fratello di Cotta (79-80) e sua madre, Aurelia (97-98).

²⁶⁶ *Ultima me tecum uidit maestisque cadentes / exceptit lacrimas Aethalis Ilva genis* [...].

*quolibet in casu gratia nostra fores*²⁶⁷.

Anche in questo caso, «il mantenimento di un'amicizia disinteressata, e che pertanto resiste ai mutamenti della sorte, distingue Massimo dal *vulgus* e risponde a un'etica non più rispettata» (Lechi 1978, 11).

1.3.3. CONTRO I FALSI AMICI

Tale è il valore attribuito dal poeta all'*amicitia* che tra i destinatari delle *dirae* rabbiose, oltre ai già citati nemici e detrattori, vi sono proprio gli amici infedeli, coloro che lo hanno abbandonato senza remore. I versi di *trist.* I, 8, rivolti appunto a un ignoto amico traditore²⁶⁸, sono pregni di delusione e incentrati sulla dolorosa scoperta dell'altrui slealtà (29-36):

*Quid, nisi convictu causisque valentibus essem
temporis et longi vinctus amore tibi?
Quid, nisi tot lusus et tot mea seria nosse,
tot nossem lusus seriaque ipse tua?
Quid, si dumtaxat Romae mihi cognitus esses,
adscitus totiens in genus omne loci?
Cunctane in aequoreos abierunt irrita ventos?
Cunctane Lethaeis mersa feruntur aquis?*²⁶⁹

L'incalzante succedersi delle rabbiose interrogative non concede spazio a possibilità di riconciliazione. Scrivendo della propria sventura, Ovidio non può dimenticare quanti lo lasciarono partire senza preoccuparsi del suo destino, quanti non chiesero più nulla di lui, quanti lo consegnarono, nella terribile notte della partenza, alla tempesta e al Ponto sconosciuto senza rimorso (*Pont.* IV, 3, 11-18):

*Ille ego sum, quamquam non vis audire, vetusta
paene puer puero iunctus amicitia,
ille ego, qui primus tua seria nosse solebam
et tibi iucundis primus adesse iocis,
ille ego victor densoque domesticus usu,
ille ego iudiciis unica Musa tuis.
Ille ego sum, qui nunc an vivam, perfide, nescis,*

²⁶⁷ «Tuttavia, così tanto mi sono legato a te, tra tutti, da essere tu solo, in ogni caso, l'oggetto del mio affetto».

²⁶⁸ Forse Pompeo Macro (cfr. Della Corte-Fasce 1997, 153, n. 1).

²⁶⁹ «Cosa sarebbe successo se io non fossi stato legato a te dalla familiarità, dalle giuste ragioni e dall'affetto di lunga data? Cosa sarebbe successo se tu non avessi conosciuto tanti miei momenti più leggeri e più seri, se io non ne avessi conosciuti così tanti dei tuoi? Cosa sarebbe successo se ti avessi conosciuto soltanto a Roma, tenuto con me tante volte in ogni genere di luogo? Tutte queste cose nel vento del mare sono andate disperse? Tutte le portarono via, sommerse, le acque del Lete?».

*cura tibi de quo quaerere nulla fuit*²⁷⁰.

“Sono proprio io” colui che hai abbandonato, anaforicamente rammenta il poeta al negligente *amicus*. Osserva in proposito Martelli: «Here the series of *ille ego qui* phrases culminates in a statement of total self-negation, as the poet ends the list of acts of negligence that he has felt at his friend’s hands by accusing him of total indifference to the question of whether or not he still exists» (2013, 223). Un mancato riconoscimento, un’ingratitude che comporta quasi l’annullamento dell’esule.

A caratterizzare la vita di Ovidio prima della partenza, dunque, era la solidità dei rapporti che il poeta aveva costruito nell’Urbe, rapporti dai quali egli si aspetta, nel tempo dell’esilio, sostegno e aiuto. Il dolore vissuto al momento della partenza si affianca alla terribile sensazione dell’abbandono, la *funeris forma* dell’addio precede la metaforica immagine di una navigazione in tempesta affrontata, dall’istante in cui vengono “mollati gli ormeggi”, senza compagni di viaggio. La stessa, difficile traversata che porterà il poeta dal porto di Brindisi alle coste del Ponto simboleggerà, di fatto, il crollo delle certezze che avevano sostenuto la prima fase della sua vita: «È del tutto lecito scorgere nella tempesta il valore simbolico di un’esistenza travolta da una bufera improvvisa» (Fedeli 2018, 1308).

²⁷⁰ «Sono io quello che, sebbene tu non voglia udirlo, fu unito quasi fanciullo da una lunga amicizia a te giovinetto, sono io che per primo ero solito conoscere le tue questioni serie e partecipare ai tuoi allegri momenti di svago, io che ero un commensale della tua casa e un familiare per la profonda intimità, io che per tuo giudizio ero unica Musa. Io sono quello che ora, crudele, non sai se sia ancora in vita, del quale non ti sei preoccupato di sapere più nulla». Cfr. Helzle 1989a, 94-96.

2. LA TRAVERSATA E L'ARRIVO: IL "DIARIO DI BORDO" DELL'ESULE

*Exemplum est animi nimium patientis Ulixes
iactatus dubio per duo lustra mari.*

(Pont. IV, 10, 9-10)²⁷¹

L'elegia terza del primo libro dei *Tristia*, l'"elegia dell'addio", si colloca, ricorrendo a un'efficace immagine suggerita da Fedeli (cfr. 2008, 84; 2018, 1308), letteralmente al centro di due tempeste, descritte, rispettivamente, nelle elegie I, 2 e I, 4: Ovidio ha lasciato la propria casa, i propri affetti, affrontando un distacco doloroso e amaro. Parte, e il lungo viaggio per mare, come il commiato, non si preannuncia facile: a rappresentare visivamente la difficoltà dell'allontanamento è l'immagine della tempesta marina. La burrasca in mare che il poeta è costretto ad affrontare assume, certamente, una valenza simbolica (*trist.* I, 1, 39-42)²⁷²:

*Carmina proveniunt animo deducta sereno:
nubila sunt subitis tempora nostra malis.
Carmina secessum scribentis et otia quaerunt:
me mare, me venti, me fera iactat hiems*²⁷³.

L'immagine metaforica, o allegorico-metaforica (cfr. Cucchiarelli 1997, 216-217; Ingleheart 2006, 84-91), della tempesta e del naufragio sono presenti in numerosissimi passaggi delle elegie tomitane²⁷⁴; il poeta avverte il lettore che la *cumba* (cfr. I, 1, 85-86)²⁷⁵ della sua esistenza, eccessivamente appesantita dalla fama e dalla gloria (III, 4, 9-12)²⁷⁶, è ora alla deriva, ripetutamente colpita da fulmini. Egli cerca, disperatamente aggrappandosi ai suoi versi, di giungere in porto: *Ipse*

²⁷¹ «Esempio di straordinaria forza d'animo, in balia di un mare incerto per due lustri, è Ulisse».

²⁷² Cfr., a riguardo, Kröner 1970, 405; Nagle 1980, 147; González Vázquez 1988, 223; Videau-Delibes 1991, 91-102; Claassen 1999, 185; 239; Bate 2004, 307. Sulla continuità della "metafora nautica" della tempesta e del naufragio dall'elegia erotica all'elegia dell'esilio, si veda il recente e approfondito studio di Demerliac 2019.

²⁷³ «I versi accurati vengono da un animo sereno: il mio è tempo è oscurato dall'improvvisa sventura. I versi richiedono la solitudine dello scrittore e la quiete: mi scuotono il mare, i venti, la tempesta indomita».

²⁷⁴ Cfr. *trist.* I, 1, 85-86; 5, 35-36; 6, 7-8; 11, 33-34; II, 15-18; 99-102; 469-470; III, 4, 9-12; 15-16; IV, 5, 5-6; 6, 35-38; V, 2, 42; 5, 17-18; 6, 7; 45-46; 9, 14-18; 12, 5-6; 27-28; 49-50; *Pont.* I, 2, 59-60; 4, 17-18; 5, 39-40; 10, 39-40; II, 2, 30; 33-34; 126; 3, 25-28; 57-58; 6, 9-14; 22; 7, 7-8; 53-54; 59-62; 83-84; III, 2, 5-6; 7, 27-28; IV, 3, 5-6; 29-30; 4, 7-8; 8, 27-28; 14, 21-22. Cucchiarelli (1997, 218-221) insiste sulla forte presenza del modello alcaico nei riferimenti ovidiani alla tempesta: il poeta greco Alceo, in particolare nei frammenti 6 e 208 (Lieberman 2002, 24-25; 86-88), si descrive come prossimo al naufragio, alludendo alla caduta in disgrazia in ambito politico. Il paragone simbolico tra la tempesta marittima e la tempesta "esistenziale" vissuta da Ovidio è elemento che certamente non basta a identificare il Sulmonese unicamente con il suo ruolo di artista e a ricondurre dunque l'intera descrizione della burrasca alla sola metafora dello sconvolgimento avvenuto nella vita del poeta (su questa seconda posizione, si veda Griffin 1985, 31ss.).

²⁷⁵ *Et mea cumba semel vasta percussa procella / illum, quo laesa est, horret adire locum.*

²⁷⁶ *Effugit hibernas demissa antemna procellas, / lataque plus parvis vela timoris habent. / Aspicias, ut summa cortex levis innatet unda, / cum grave nexa simul retia mergat onus.*

ego nunc miror tantis animique marisque / fluctibus ingenium non cecidisse meum (I, 11, 9-10)²⁷⁷. Contemporaneamente, l'approdare su lidi stranieri, per di più su un'imbarcazione ormai priva di àncora (cfr. V, 2, 42), sarà, per il Sulmonese, esperienza da considerarsi al pari di un naufragio. Un naufragio dal quale, tuttavia, riuscirà a salvarsi: *Quassa tamen nostra est, non mersa nec obruta navis, / utque caret portu, sic tamen extat aquis* (V, 11, 13-14)²⁷⁸.

²⁷⁷ «Io stesso ora mi meraviglio che la forza della mia ispirazione non sia venuta meno in mezzo a tali sconvolgimenti dell'animo e del mare».

²⁷⁸ «Tuttavia, la mia nave è danneggiata ma non sommersa, né distrutta: pur lontana dal porto, resiste a galla».

2.1. IL VIAGGIO E LA TEMPESTA

Leggiamo nel primo libro dei *Tristia* quello che può essere considerato il vero e proprio “diario di bordo” del poeta, distribuito nel trittico delle elegie 2, 4 e 11, o «storm-at-sea poems» (Ingleheart 2006, 73). La tempesta apre la narrazione ovidiana così come avviene nell’*Eneide* virgiliana, un riferimento, vedremo a breve, costante e fondamentale²⁷⁹. Ovidio non potrà fare a meno, nella resa poetica della sua esperienza, di attingere a numerose “tempeste” presenti nella tradizione letteraria. Del resto, la descrizione di una tempesta, e del conseguente naufragio, era uno degli esercizi previsti nelle scuole di retorica: Seneca *Maior* riporta, nella sua raccolta di *suasoriae* e *controversiae*, diversi esempi in cui al centro del caso presentato vi è il richiamo ai pericoli del mare, a *procellae* e *naufragia*²⁸⁰. Ciò faceva sì che, durante la narrazione di una burrasca in atto, si verificasse la ripresa un vero e proprio “copione” prestabilito, con una precisa sequenza di eventi: l’allontanamento dalla terraferma, l’improvviso sollevarsi delle onde, la forza senza direzione dei venti, il buio, i lampi di luce, la disperazione del timoniere e dei marinai, la rottura dell’imbarcazione e, infine, il naufragio (cfr. Griffin 1985, 28-29)²⁸¹.

2.1.1. LA TEMPESTA PERFETTA

La seconda elegia del libro è la prima di questo ciclo marittimo dei *Tristia*. I versi del componimento sono interamente dedicati al primo momento della travagliata traversata e il passo si apre con una accorata preghiera rivolta agli dèi (1-4):

*Di maris et caeli - quid enim nisi vota supersunt? -
solvere quassatae parcite membra ratis,
neve, precor, magni subscribite Caesaris irae:*

²⁷⁹ «Asì como Virgilio, tras la introducción, abre su poema con el episodio de la tempestad, del mismo modo Ovidio, tras la primera elegía introductoria, abre asimismo su colección de las *Tristes* con la descripción de una tempestad en el Adriático y, además, nos cuenta retrospectivamente la última noche pasada en Roma, recordando así el mismo tipo de narración por parte de Virgilio de la última noche de Troya en su II libro de la *Eneida*» (González Vázquez 1993, 78). Cfr. Videau-Delibes 1991, 76-80.

²⁸⁰ Cfr. *contr.* VII, 1, 4; 10; 26; VIII, 6, 2; *suas.* I, 4; II, 1; III, 2. Anche lo Pseudo-Quintiliano nelle sue *Declamationes Maiores* ripropone, in diverse occasioni, descrizioni legate al tema del mare in tempesta e del *naufragium* (V, 16, 15-24; VI, 5, 7-11; 23, 19-22; IX, 4, 19-22; XII, 16, 10-15; 17, 5-9). Lo Pseudo-Dionigi di Alicarnasso, nel capitolo Περὶ τῶν ἐν μελέταις πλημμελουμένων (“Sugli errori delle declamazioni”) del suo insieme di trattati sulla retorica (Τέχνη ῥητορικὴ), cita, tra gli esempi usati per attaccare i retori che fanno ricorso all’*ékphrasis* e “sprecano” parole inutili imitando poeti e storici, proprio la descrizione della tempesta (X, 17; 372-373 Usener-Radermacher; a riguardo, Longo 2015).

²⁸¹ Cic. *de orat.* III, 39, 157: *Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitatis, quod verbum in alieno loco tamquam in suo positum, si agnoscitur, delectat; si simile nihil habet, repudiator. Sed ea transferri oportet quae aut clariorem faciunt rem, ut illa omnia: inhorrescit mare, / tenebrae conduplicantur, noctisque et nimum occaecat nigror, / flamma inter nubes coruscat, caelum tonitru contremit, / grando mixta imbri largifico subita praecipitans cadit, / undique omnes venti erumpunt, saevi existunt turbines: / fervit aestu pelagus.*

*saepe premente deo fert deus alter opem*²⁸².

È la supplica rivolta ai numi del mare e del cielo, siamo solo all'inizio della lunga serie di *topoi de tempestate* presenti nei versi ovidiani: nel presentare l'elegia I, 2 come esempio di *suasoria* (cfr. Luisi 2006b, 86), Ovidio, difatti, si dimostra perfettamente a conoscenza degli elementi necessari a "scatenare" una tempesta secondo i canoni prescritti²⁸³.

Il poeta cita diversi casi di divinità schieratesi con o contro eroi e città, paragonandosi ai Teucrici, a Enea, a Ulisse (4-12)²⁸⁴: Vulcano e Giunone ostacolavano Troia e i Troiani, mentre Apollo e Venere li proteggevano, Enea era odiato da Giunone ma protetto da Venere, Nettuno odiava Ulisse per aver accecato Polifemo²⁸⁵, ma Minerva continuava a salvaguardarlo. Perché, dunque, Ovidio non viene soccorso dalle divinità, divinità che, come già suggerito da Luisi (2006b, 86), diventano inevitabilmente *subscriptores* della decisione augustea? Disilluso e amareggiato, - *Verba miser frustra non proficientia perdo* (13)²⁸⁶ -, l'esule inizia a descrivere, dettagliatamente e lungamente, tutta la violenza del *mare clausum* secondo i canoni dettati dal consolidato motivo letterario della tempesta e del naufragio che trova il suo modello per eccellenza, *ça va sans dire*, nel primo libro dell'*Eneide* virgiliana (14-25):

*Ipsa graves spargunt ora loquentis aquae,
terribilisque Notus iactat mea dicta, precesque
ad quos mittuntur, non sinit ire deos.
Ergo idem venti, ne causa laedar in una,
velaque nescio quo votaue nostra ferunt.
Me miserum, quanti montes volvuntur aquarum!
Iam iam tacturos sidera summa putes.
Quantae diducto subsidunt aequore valles!
Iam iam tacturas Tartara nigra putes.
Quocumque aspicio, nihil est, nisi pontus et aer,
fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.
Inter utrumque fremunt inmani murmure venti*²⁸⁷.

²⁸² «Divinità del mare e del cielo - cosa mi resta da fare se non pregare? - non lasciate che venga distrutta la nave già in pezzi, non assecondate l'ira del grande Cesare, vi supplico! Spesso, quando un dio perseguita, un altro dio soccorre».

²⁸³ Cfr. González Vázquez 1993, 78-83.

²⁸⁴ *Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo, / aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit. / Oderat Aenean propior Saturnia Turno: / ille tamen Veneris numine tutus erat. / Saepe ferox cautum petiit Neptunus Ulixem, / eripuit patruo saepe Minerva suo. / Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis, / quis vetat irato numen adesse deo?*

²⁸⁵ Cfr. *trist.* I, 5, 77-78; III, 11, 61-62; *Pont.* III, 6, 19-20.

²⁸⁶ «Infelice, sto sprecando parole inutili».

²⁸⁷ «Onde altissime mi bagnano il viso mentre parlo e il terribile Noto porta via le mie parole, non lascia che le mie preghiere giungano alle divinità che imploro. Perciò gli stessi venti portano non so dove sia le mie vele che le mie preghiere, così che io non soffra per un solo motivo. Povero me, quali enormi ondate si sollevano! Penseresti che stiano quasi per raggiungere le stelle più alte nel cielo. Quali abissi sprofondano nel mare sconvolto! Crederesti che toccheranno

La violenta burrasca del primo libro dell'*Eneide* è la fonte diretta nella resa poetica della “tempesta perfetta” tanto per Ovidio, quanto per numerosi autori di età imperiale (cfr. Cristóbal Lopez 1988, 127-128; Videau-Delibes 1991, 73-82; Paduano-Galasso 2000, 1377)²⁸⁸: «Rifondendo materiali greci e romani, Virgilio finì per fissare definitivamente i tratti distintivi dell'*episches Unwetter*» (Labate 1990, 494-495)²⁸⁹. Un primo “modello” di tempesta, in effetti, il poeta l’aveva costruito narrando la vicenda di Ceice e Alcione nell’undicesimo libro delle *Metamorfosi* (410-748), fonte diretta di questo passaggio dei *Tristia* (cfr. Videau-Delibes 1991, 73-82; González Vázquez 1993, 77; Hardie 2002, 285): la tempesta marina lungamente descritta nel poema (474-572)²⁹⁰ non si

or ora il nero Tartaro! Dovunque guardo è il nulla, solo mare e cielo, l’uno gonfio di rabbiosi flutti, l’altro minaccioso per le nubi. E nel mezzo gridano i venti con il loro spaventoso boato».

²⁸⁸ Si vedano almeno i versi 81-91 e 104-123: *Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem / impulit in latus: ac venti, velut agmine facto, / qua data porta, ruunt et terras turbine perflant. / Incubere mari totumque a sedibus imis / una Eurisque Notisque ruunt creberque procellis / Africus et vastos volvunt ad litora fluctus. / Insequitur clamorque virum stridorque rudentum. / Eripiunt subito nubes caelumque diemque / Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra. / Intonuere poli et crebris micat ignibus aether / praesentemque viris intentant omnia mortem. [...] Franguntur remi; tum prora avertit, et undis / dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons. / Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens / terram inter fluctus aperit; furit aestus harenis. / Tris Notus abreptas in saxa latentia torquet / (saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus aras, / dorsum immane mari summo), tris Euris ab alto / in breviam et syrtis urget (miserabile visu), / inliditque vadis atque aggere cingit harenae. / Unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten, / ipsius ante oculos ingens a vertice pontus / in puppim ferit: excutitur pronusque magister / volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem / torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex. / Apparent rari nantes in gurgite vasto / arma virum tabulaeque, et Troia gaza per undas. / Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae, / et qua vectus Abas et qua grandaevus Aletes, / vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes / accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt).*

²⁸⁹ Precedenti ben noti sono quello di Omero (*Od.* V, 291-4440; XII, 403-425; XIV, 301-315) e quello di Apollonio Rodio (II, 1102-1121; IV, 1232-1244), seguiti, nel mondo epico latino, da Nevio (*Macr. Sat.* VI, 2, 30) ed Ennio (*Ann.* 289-290; 432-433). A essi si aggiunge, ulteriore ipotesto, in particolare, per la tempesta ovidiana delle *Metamorfosi*, il *Teucer* di Pacuvio (353-360 Warmington; cfr. Pianezzola 2005, 258-259). Esemplificative narrazioni che fanno riferimento alle fonti citate sono le lunghe descrizioni della tempesta e del naufragio presenti nell’*Agamemnon* di Seneca (465-578) e nel *Bellum civile* di Lucano (V, 560-677), rielaborazioni che guardano principalmente a Virgilio e Ovidio (cfr. Paduano-Perutelli 1995, 94; Esposito 1987, 64-66). Cfr., sull’influenza del modello virgiliano per le tempeste epiche della letteratura, Cristóbal Lopez 1988. Rifacendosi ironicamente a questa abusata topica della *poetica tempestas* costruita ad arte, Giovenale, nella sua satira XII, racconta al lettore l’avventura dell’amico Catullo, sopravvissuto a una burrasca, ripetendo il copione prestabilito (17-29). Cfr., a riguardo, Ragno 2015, 209-213 (si veda l’intero studio per il “riuso” delle tempeste poetiche in Petronio).

²⁹⁰ *Fluctibus erigitur caelumque aequare videtur / pontus et inductas aspergine tangere nubes, / et modo, cum fulvas ex imo vertit harenas, / concolor est illis, Stygia modo nigrior unda, / sternitur interdum spumisque sonantibus albet. / Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis / et nunc sublimis veluti de vertice montis / despiciere in valles inumque Acheronta videtur, / nunc, ubi demissam curvum circumstetit aequor, / suspicere inferno summum de gurgite caelum. / Saepe dat ingentem fluctu latus icta fragorem / nec levius pulsata sonat, quam ferreus olim / cum laceras aries ballistave concutit arces, / utque solent sumptis incursu viribus ire / pectore in arma feri protentaque tela leones, / sic, ubi se ventis admiserat unda coortis, / ibat in arma ratis multoque erat altior illis. / Iamque labant cunei, spoliataque tegmine cerae / rima patet praebetque viam letalibus undis. / Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres, / inque fretum credas totum descendere caelum / inque plagas caeli tumefactum ascendere pontum. / Vela madent nimbis, et cum caelestibus undis / aequoreae miscentur aquae. Caret ignibus aether, / caecaque nox premitur tenebris hiemisque suisque. / Discutiunt tamen has praebentque micantia lumen / fulmina: fulmineis ardescunt ignibus undae. / Dat quoque iam saltus intra cava texta carinae / fluctus et, ut miles numero praestantior omni, / cum saepe adsiluit defensae moenibus urbis, / spe potitur tandem laudisque accensus amore / inter mille viros murum tamen occupat unus, / sic ubi pulsarunt noviens latera ardua fluctus, / vastius insurgens decimae ruit inpetus undae / nec prius absistit fessam oppugnare carinam, / quam velut in captae descendat moenia navis. / Pars igitur temptabat adhuc invadere pinum, / pars maris intus erat. Trepidant haud segnius omnes, / quam solet urbs aliis murum fodientibus extra / atque aliis murum trepidare tenentibus intus. / Deficit ars,*

presenta soltanto come “pezzo” di abilità retorica, ma viene concepita in termini «puramente umani» (Paduano-Galasso 2000, 1377), presentandosi priva di elementi rinviati a rapporti di causa-effetto o a interventi delle divinità (cfr. Griffin 1985, 30). Si tratta di una descrizione “tecnica” per accuratezza e dettagli, e, contemporaneamente, di una narrazione profondamente “sentita” per tragicità e *pathos*. A essa rimanda un'altra tempesta del poeta, quella che ostacola e costringe alla separazione gli innamorati, raccontata da Leandro ed Ero in due celebri epistole delle *Heroides* (XVIII; XIX; cfr. Bate 2004, 303-306)²⁹¹.

Dunque, Ovidio, in balia dei flutti, pur guardando anche nel caso dei *Tristia* al modello per eccellenza, quello virgiliano, “riutilizza” la propria elegia epica ed erotica con una nuova funzione: narrare la realtà della tempesta vissuta in prima persona nella nuova elegia dell'esilio²⁹².

2.1.2. GLI DÈI E LE ONDE

Ancora nell'elegia I, 2 troviamo, incerto e pietrificato dalla paura, il timoniere della nave del Sulmonese, nuovo, impotente Palinuro²⁹³, *rector* che lascia trascinare l'imbarcazione dalle onde e dal vento; al contempo, ancora inutile e frustrata resta ogni preghiera rivolta da Ovidio, Enea disperato²⁹⁴, alle divinità (31-36):

animique cadunt, totidemque videntur, / quot veniunt fluctus, ruere atque inrumpere mortes (497-538). Cfr., sull'episodio ovidiano, Hardie 2002, 272-282; Bate 2004, 301-303; Pianezzola 2005; Sivo 2015; in particolare, sulla fortuna letteraria dell'episodio ovidiano, si veda ancora Sivo 2015, 309-335.

²⁹¹ Cfr. XVIII, 135-138; 183-186: *Quod mihi non esset nisi sic iter, ante querebar; / at nunc per ventos hoc quoque deesse queror. / Fluctibus immodicis Athamantidos aequora canent / vixque manet portu tuta carina suo. [...] Ergo ego te numquam, nisi cum volet unda, tenebo / et me felicem nulla videbit hiemps, / cumque minus firmum nil sit quam ventus et unda, / in ventis et aqua spes mea semper erit?* Cfr., sulla vicenda dei due amanti ovidiani e sulle riscritture del mito, Cipriani 2006.

²⁹² Cfr., sulla topica della “tempesta elegiaca” (*Elegisches Unwetter*), Kröner 1970; ancora sui modelli presenti in Ovidio, Pianezzola 2005, 255-260; Ingleheart 2006, 73-80.

²⁹³ Al centro della seconda tempesta dell'*Eneide*, raccontata nel libro III, vi è la nota figura del nocchiero Palinuro smarrito tra le onde (190-204), che, ancora nel libro V, manifesta apertamente i propri timori e la propria incertezza dinnanzi ai cambiamenti del mare e del cielo (8-25). La figura del nocchiero *immemor artis*, ossia non in grado, attraverso la propria *ars*, di guidare la nave e di non “perdere la bussola”, già presente in *Met.* XI, 492-494, torna anche nelle altre due elegie del “ciclo della tempesta”: *Navita confessus gelidum pallore timorem, / iam sequitur victus, non regit arte ratem. / Utque parum validus non proficientia rector / cervicis rigidae frena remittit equo, / sic non quo voluit, sed quo rapit impetus undae, / aurigam video vela dedisse rati* (4, 11-16); *Ipse gubernator tollens ad sidera palmas / exposcit votis, immemor artis, opem* (11, 21-22). Ingleheart suggerisce che dietro la figura del *rector* possa celarsi lo stesso Augusto, “spettro” già riconosciuto nell'*Eneide*: «If we take *rector* here as an allusion to Augustus and the ship of state, Ovid suggests that the princeps has lost sight of his role in guiding Rome» (2006, 89-90).

²⁹⁴ Cfr. *Aen.* I, 92-101: *Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra; / ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas / talia voce refert: “O terque quaterque beati, / quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis / contigit oppetere! O Danaum fortissime gentis / Tydide! Mene Iliacis occumbere campis / non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra, / saevos ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens / Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis / scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!”*. Il commento di Paratore al passo virgiliano è assolutamente adatto a descrivere anche i versi di Ovidio, che si rivolge afflitto alle divinità: «La bellezza poetica del brano virgiliano sta nell'assunzione dell'atteggiamento del

*Rector in incerto est nec quid fugiatve petatve
 invenit: ambiguus ars stupet ipsa malis.
 Scilicet occidimus, nec spes est ulla salutis,
 dumque loquor, vultus obruit unda meos.
 Opprimet hanc animam fluctus, frustra que precanti
 ore necaturas accipiemus aquas²⁹⁵.*

Il mare è infuriato, crudele nei confronti del poeta come l'imperatore, che lo ha già destinato, esiliandolo, alle *Stygias undas* (65). I venti sono contrari e sollevano senza tregua le onde, lo sconvolgimento delle profondità marine emerge nella lunga e iperbolica narrazione che “gonfia” il mare sino al sopraggiungere del cosiddetto *fluctus decumanus* (45-50)²⁹⁶: Ovidio segue l'antica convinzione che vedeva la “decima onda” di una serie di flutti, corrispondente alla τρικυμία, la terza ondata dei Greci, come “l'onda della disgrazia”, la più pericolosa e mortale²⁹⁷.

supplice da parte di Enea, per esprimere il più integrale sconforto, la più assoluta disperazione» (Canali-Paratore 2012, 521).

²⁹⁵ «Il timoniere è nell'incertezza e non riesce a capire quale direzione evitare o prendere: la sua stessa abilità resta paralizzata di fronte a così diversi pericoli. Siamo ormai perduti, non vi è alcuna speranza di salvezza e, mentre parlo, un'onda mi colpisce in viso. Il mare schiaccerà questa vita, affogherò in queste acque mentre grido, invano, le mie preghiere».

²⁹⁶ *Ei mihi, quam celeri micuerunt nubila flamma! / Quantus ab aethereo personat axe fragor! / Nec levius tabulae laterum feriuntur ab undis, / quam grave balistae moenia pulsat onus. / Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes: / posterior nono est undecimoque prior.* La decima onda è l'onda maggiore, più grande e potenzialmente mortale: *Decumana ova dicuntur et decumani fluctus, quia sunt magna. Nam et ovum decimum maius nascitur, et fluctus decimus fieri maximus dicitur* (Paul. Fest. 27L = 71M). Ovidio stesso ne parla nella già citata tempesta delle *Metamorfosi* (XI, 524-532). Anche Lucano, descrivendo nel quinto libro della *Pharsalia* la terribile tempesta che investe la nave di Cesare (560-676), riporta la credenza, narrando dell'enorme ondata che porta la barca del condottiero a riva (cfr. Esposito 1987, 64-66). Si tratta, a tutti gli effetti, di un'“onda topica”: *decimus*, come ricorda Esposito (ivi, 65) è il flutto “decisivo”, un elemento leggendario che, nel citato caso del quinto libro di Lucano, “mitizza” e, al contempo, rende “mostruosamente diabolica” la figura di Cesare. Negli *Argonautica* di Valerio Flacco (II, 51-54) e nei *Punica* del poeta Silio Italico (XIV, 121-124) si rinnova la violenza del *decumanus fluctus*.

²⁹⁷ È già in Platone l'idea dell'“onda decisiva” che investe la vita dell'uomo, presentata attraverso le parole di Socrate (*Rep.* 472a-473c). Lo stesso filosofo, nell'*Eutidemo* (293a), definisce τρικυμίας τοῦ λόγου il momento più difficile di un ragionamento. La τρικυμία si presenta *in primis* come “elemento tragico”: indica per esempio il sopraggiungere di enormi disgrazie nel *Prometeo incatenato* di Eschilo (1014-1019). Anche in Euripide, in riferimento alle tempeste e alla potenza terribile del mare, torna l'immagine della τρικυμία (*Hipp.* 1213-1217). Tale fu il fascino esercitato nei secoli dalla decima onda, che nel 1740 il canonico Pietro Vallotti pronunciò una *Dissertazione sopra il Flutto Decumano* (cfr. Chiaramonti 1765, 183-204) e nel 1812 comparve il *Discorso sopra il fluctus decumanus o decimus dei poeti latini, e sulla Trichimia o terza ondata degli scrittori greci* del matematico ed esperto di arte nautica Simone Stratico (cfr., sulla figura rivoluzionaria di Stratico, Granuzzo 2014). Il flutto decumano è stato poi ripetutamente citato anche da Gabriele D'Annunzio: se ne riscontra la presenza nella poesia *L'Ippocampo* (1903), contenuta nella raccolta *Alcyone* (57-62): *Ora è fiamme e lampi, / ma prima / era forse argentino / o cerulo o verdastro / come il flutto, gagliardo, / come il flutto decumano* (Andreoli-Lorenzini 1984, 534); o, ancora, in *Laus vitae* XI (1903), poesia della raccolta *Maia* (505-509): *Dissi: “Euplete, decima Musa, / piena come l'onda che giunge / dopo l'onda nona sul lido, / gagliarda come il flutto / decumano, o Antica, o Novella* (ivi, 123); o anche nell'orazione pronunciata a Quarto nel 1915 in occasione dell'inaugurazione del monumento dei Mille (II): *È ingente e potente come il flutto decumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore,*

Ancora alle divinità, come uomo in balia della sorte, si rivolge con fervore il poeta (61-74)²⁹⁸, costretto, suo malgrado, a pregare per giungere in un luogo detestabile, una terra, se egli riuscirà a scorgerla oltre i pericoli della tempesta, che lo consegnerà ugualmente alla “morte in vita” (81-86):

*Quod faciles opto ventos - quis credere possit? -
Sarmatis est tellus, quam mea vela petunt.
Obligor, ut tangam Laevi fera litora Ponti;
quodque sit a patria tam fuga tarda, queror.
Nescioquo videam positos ut in orbe Tomitas,
exilem facio per mea vota viam²⁹⁹.*

Ovidio riprende, a suo modo e con una tristemente ironica “inversione di rotta”, le parole di Anchise (*Aen.* III, 528-529)³⁰⁰, chiedendo ai venti di spingerlo lontano dalle coste italiche, dalle coste familiari, verso Tomi (91-94):

*Ferte - quid hic facio? - rapidi mea carbasa venti!
Ausonios fines cur mea vela volunt?
Noluit hoc Caesar: quid, quem fugat ille, tenetis?
Aspiciat vultus Pontica terra meos³⁰¹.*

Ma Eolo, dispettoso e crudele, spinge ancora la nave verso la patria, l’Italia, come lo stesso esule afferma nell’elegia quarta, «une progression en miniature» (Videau-Delibes 1991, 81), che descrive una seconda traversata (17-20):

*Quos nisi mutatas emiserit Aeolus auras,
in loca iam nobis non adeunda ferar.
Nam procul Illyriis laeva de parte relictis
interdicta mihi cernitur Italia³⁰².*

che porta e chiama il coraggio (Andreoli-Zanetti 2005, 12); infine, in *Notturmo* (1916), il poeta scrive al lettore (Turchetta 1995, 60): *Siamo portati dalla ventesima onda dei secoli - dieci e dieci -, dal secondo flutto decumano.*

²⁹⁸ *Quamque dedit vitam mitissima Caesaris ira, / hanc sinite infelix in loca iussa feram. / Si quoque, quam merui, poena me perdere vultis, / culpa mea est ipso iudice morte minor. / Mittere me Stygias si iam voluisset in undas / Caesar, in hoc vestra non eguisset ope. / Est illi nostri non invidiosa cruoris / copia; quodque dedit, cum volet, ipse feret. / Vos modo, quos certe nullo, puto, crimine laesi, / contenti nostris iam, precor, este malis. / Nec tamen, ut cuncti miserum servare velitis, / quod periit, salvum iam caput esse potest. / Ut mare considat ventisque ferentibus utar, / ut mihi parcat, non minus exul ero.*

²⁹⁹ «La ragione per cui chiedo venti favorevoli - chi potrebbe crederlo? - è la terra dei Sarmati, dove si dirige la mia nave. Faccio voti per raggiungere le coste selvagge del lato sinistro del Ponto, e mi dolgo perché così lento è il viaggio che mi porta lontano dalla patria. Cerco di rendere più facile la traversata con i miei voti per vedere gli abitanti di Tomi, che vivono in non so quale parte di mondo».

³⁰⁰ *Di maris et terrae tempestatumque potentes, / ferte viam vento facilem et spirate secundi!*

³⁰¹ «Cosa ci faccio qui? Venti, spingete rapidi le mie vele! Perché la nave cerca le terre ausonie? Cesare non vuole questo. Perché trattenete chi è condannato all’esilio? Che la terra del Ponto veda il mio volto».

³⁰² «Se Eolo non avrà cambiato i venti, sarò spinto in luoghi che ormai non mi è più concesso vedere. Infatti, lasciata l’Illiria lontano a sinistra, si scorge l’Italia, terra a me proibita».

Neanche dinnanzi all'immagine di Minerva posta a poppa sulla nave³⁰³, leggiamo all'inizio del componimento, il mare si placa (5-8):

*Me miserum! Quantis increscunt aequora ventis,
erutaque ex imis fervet harena fretis!
Monte nec inferior prorae puppique recurvae
insilit et pictos verberat unda deos*³⁰⁴.

La stessa violenza vissuta nell'essere strappato via dalla patria "riemerge" dal mare, la nave, come il poeta, geme (9-10): *Pinea texta sonant pulsu, stridore rudentes, / ingemit et nostris ipsa carina malis*³⁰⁵. Nessuna preghiera, seppur pronunciata con forza (21-24)³⁰⁶, ferma il volere degli dèi e del mare (25-26): *Parcite caerulei, vos parcite numina ponti, / infestumque mihi sit satis esse Iovem*³⁰⁷.

2.1.3. "PAGINE ZUPPE"

Da protagonista della sua tempesta, Ovidio si descrive mentre è alle prese con la difficile scelta di scrivere anche durante la navigazione: «La tempesta [...] si accanisce sdegnata contro il poeta che osa scriverne mentre essa infuria, anziché limitarsi a restarne in balia, come ogni personaggio che si rispetti» (Lechi 2017, 19). In particolare, a questo aspetto è dedicata l'elegia undicesima, che chiude il primo libro dei *Tristia*: il tratto di mare in cui Ovidio si trova mentre scrive quest'ultima elegia del libro, stando a Luisi (2006b, 94), è quello finale e, dunque, potremmo considerare questi versi, letteralmente, versi del Mar Nero, composti ormai quasi a Tomi³⁰⁸.

Ovidio sta raccontando il suo viaggio mentre è ancora nel pieno della burrasca, la narrazione degli eventi in corso è per lui più importante della "sfida" al mare e al cielo. La scrittura, in qualche

³⁰³ Cfr. *trist.* I, 10,1-2: *Est mihi sitque, precor, flavae tutela Minervae, / navis et a picta casside nomen habet.* Il nume tutelare di una nave era posto a poppa, vicino al timone. Minerva, che protegge il viaggio di Ovidio, è la divinità che fabbricò la nave di Medea. Dalla vianda, leggeremo in seguito, deriva il nome della città di Tomi: *Nam rate, quae cura pugnacis facta Minervae / per non temptatas prima cucurrit aquas, / impia desertum fugiens Medea parentem / dicitur his remos applicuisse vadis. [...] Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui* (*trist.* III, 9, 7-10; 33-34). Sul nome della nave, cfr. nota 317.

³⁰⁴ «Povero me! Quali venti gonfiano i flutti, il fondo del mare, sconvolto, ribolle dai gorgi più profondi. L'onda, non meno alta di una montagna, precipita sulla prora e sulla poppa ricurva, e sferza l'immagine divina dipinta».

³⁰⁵ «Le assi di pino scricchiolano per la spinta delle onde, le gomene per il cigolio, e la stessa nave geme per la mia sventura».

³⁰⁶ *Destinat in vetitas quaeso contendere terras, / et mecum magno pareat aura deo. / Dum loquor et cupio pariter timeoque repelli, / increpuit quantis viribus unda latus!*

³⁰⁷ «Risparmiatemi, risparmiatemi voi, dèi del mare ceruleo! È già abbastanza che mi sia ostile Giove». Sull'uso dell'aggettivo *caeruleus* rimando alla breve analisi sul "colore del mare" in D'Alfonso 2017.

³⁰⁸ Non così Della Corte (1997, 164, n. 1): il tragitto percorso nel frangente della scrittura di *trist.* I, 11 sarebbe quello tra l'isola di Samotraccia e la Tracia.

modo, si fa più importante della stessa sopravvivenza, poiché, per il poeta che si considera già alla stregua di un *mortuus*, a garantire l’“immortalità” è proprio la narrazione degli eventi, i versi che immortalano, quasi fotograficamente, la difficoltà dei momenti vissuti (I, 11, 1-2; 7-8):

*Littera quaecumque est toto tibi lecta libello,
est mihi sollicito tempore facta viae.
[...] Quod facerem versus inter fera murmura ponti,
Cycladas Aegaeas obstipuisse puto*³⁰⁹.

Mentre Ovidio scrive i suoi versi tra i flutti ribelli (17-20)³¹⁰, versi in cui troviamo una accurata «“sintomatologia” del rischio di naufragio» (Cucchiarelli 1997, 218), l’immagine del mare è *imago mortis* e lo stesso animo del poeta, già ampiamente provato, vacilla per la paura delle onde, del porto che lo accoglierà, degli uomini che lo aspettano (23-28)³¹¹. Inizia a farsi spazio, nei versi e nella mente del Sulmonese, anche il timore delle nuove genti che abitano le terre in cui egli sarà costretto a vivere (31-34):

*Barbara pars laeva est avidaeque adsueta rapinae,
quam cruor et caedes bellaque semper habent.
Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor,
pectora sunt ipso turbidiora mari*³¹².

Dopo aver ribadito che il mare continua a sferzare senza sosta né pietà le pagine su cui sta scrivendo (35-40)³¹³, Ovidio conclude il componimento con l’immagine, reale e metaforica, della lotta incessante tra l’uomo e la tempesta, tra la forza dell’istinto, tutto umano, alla sopravvivenza, che in qualche modo resiste nell’atto della scrittura, e l’ostinazione di coloro che vogliono, invece, ostacolare l’esistenza, reale e “narrativa”, del poeta (compreso, evidentemente, lo stesso Augusto),

³⁰⁹ «Ogni lettera che hai letto in questa intera raccolta l’ho scritta durante il difficile viaggio. [...] Credo che le Cicladi dell’Egeo fossero stupite, dal momento che mi ostinavo a scrivere nel rabbioso fragore del mare».

³¹⁰ [...] *Saepe maris pars intus erat; tamen ipse trementi / carmina ducebam qualiacumque manu. / Nunc quoque contenti stridunt Aquilone rudentes, / inque modum Tumuli concava surgit aqua.*

³¹¹ *Quocumque aspexi, nihil est nisi mortis imago, / quam dubia timeo mente timensque precor. / Attigero portum, portu terrebor ab ipso: / plus habet infesta terra timoris aqua. / Nam simul insidiis hominum pelagique laboro, / et faciunt geminos ensis et unda metus.* Tola (2001) individua nell’immagine della nave a pezzi tra le onde una metafora dell’“identità fluttuante” del poeta esiliato: la studiosa sovrappone l’immagine dell’imbarcazione danneggiata dalla tempesta a quella dello stesso Ovidio, umanamente “disintegrato” a causa della relegazione.

³¹² «La parte sinistra [la Scizia, ndr] è barbara e abituata all’avidio saccheggio, terra sempre funestata dal sangue, dalle stragi e dalle guerre. Sebbene il mare sia agitato dalla tempesta invernale, il mio animo è più inquieto delle onde».

³¹³ *Quo magis his debes ignoscere, candide lector, / si spe sunt, ut sunt, inferiora tua. / Non haec in nostris, ut quondam, scripsimus hortis, / nec, consuete, meum, lectule, corpus habes. / Iactor in indomito brumali luce profundo / ipsaque caeruleis charta feritur aquis.*

tra la necessità di raccontare gli eventi e l'obbligo di tacere e posare il calamo per placare la rabbia delle onde nemiche (41-44):

*Improba pugnat hiems indignaturque quod ausim
scribere se rigidas incutiente minas.
Vincat hiems hominem; sed eodem tempore, quaeso,
ipse modum statuum carminis, illa sui*³¹⁴.

2.1.4. ATTRAVERSO IL MARE CLAUSUM

Sappiamo che Ovidio, dopo aver lasciato Roma, è salpato dal porto di Brindisi, punto di partenza per i viaggi in Oriente (*trist.* I, 3, 5-6; 4, 3-4)³¹⁵. I tre principali spostamenti del viaggio ci vengono raccontati nell'elegia decima del primo libro, elegia dedicata alla "Minerva" o "Elmo di Minerva" (cfr. Luisi 2006b, 92)³¹⁶, la seconda nave che accompagna il poeta per gran parte del tragitto: un'imbarcazione resistente, dalle vele robuste, dotata di remi solidi e, soprattutto, veloce e sicura, che fende le onde sotto la protezione di Pallade³¹⁷. Osserviamo dunque assieme al poeta le condizioni del mare e seguiamo le tappe del percorso, lungo e tormentato, affrontato sulla nave - o, per meglio dire, sulle navi - dirette a Tomi:

³¹⁴ «La feroce burrasca lotta contro di me ed è indignata perché oso scrivere mentre scaglia le sue implacabili minacce. La tempesta vinca l'uomo; ma nello stesso istante in cui pongo fine ai miei versi, prego che ponga fine anche a sé stessa».

³¹⁵ *Iam prope lux aderat, qua me discedere Caesar / finibus extremae iusserat Ausoniae; Nos tamen Ionium non nostra findimus aequor / sponte, sed audaces cogimur esse metu.* Come ricorda Luisi (2006b, 80), non si trattava dell'unico porto presente sull'Adriatico ma era certamente il punto di partenza più sicuro, preferibile anche a *Hydruntum*, Otranto, porto più vicino alla Grecia ma evidentemente meno affidabile (cfr. Plin. *nat.* III, 100-101). Sulle attività portuali in età imperiale, cfr. Rougier 2015.

³¹⁶ L'elegia rimanda, come *trist.* I, 1, alla tradizione del *propempticon*, il "poemetto di accompagnamento" che augurava al destinatario un buon viaggio, genere di componimento particolarmente diffuso in età augustea (cfr. Green 2005, 203). Ovidio ne aveva presentato un esempio in *Met.* XI, 421-443 (si tratta del monologo di Alcione alla notizia della partenza di Ceice), ma anche in *am.* II, 11 (cfr. Görler 1965). Modelli del genere sono anche il celebre *iter Brundisinum* (*sat.* I, 5), l'ode I, 3 e l'ode III, 27, 1-24 di Orazio (cfr. Carrubba 1984), oltre che l'elegia che il poeta Properzio scrive all'amata Cinzia in partenza dal porto di Ostia (I, 8, 1-20) e l'elegia I, 6 dedicata a Tullo (cfr. Griffin 1981, 43-47). L'elogio dell'imbarcazione è presente invece nell'ode IV del *liber* di Catullo, carne dedicato al *phaselus*, una solida imbarcazione chiamata còtro (cfr., a riguardo, Young 201). Il poeta neoterico Gaio Elvio Cinna scrisse un *Propempticon Pollionis* (Blänsdorf 1995, 219-220), commentato poi, in età augustea, da Iginio nei *Commentarii in Propempticon Pollionis* e citato più volte dal grammatico Carisio nel IV sec. d.C. (124, 5K; 134, 12K): il poemetto è dedicato ad Asinio Pollione in partenza per la Grecia (cfr. Syme 1961, 23-24). Nel III sec. d.C. il retore greco Menandro codifica gli elementi strutturali del componimento di viaggio nel suo breve *Περὶ προπεμπτικῆς* (Spengel 1856, 395-399; cfr. Yardley 1979, 184). Sul *propempticon* di Ovidio e, in generale, sulla natura di tale componimento, si vedano anche Yardley 1979; Videau-Delibes 1991, 64-66; Guittard 2015, 13-17.

³¹⁷ Fraenkel (1969, 117-119) la chiama anche "Athena" «because it was certainly a Greek ship and she had the image of blonde Athena emblazoned on her bows» (118). Sulle navi e sulla navigazione nel mondo antico, cfr. Janni 1996.

- dall'Italia, egli giunge, tra mille difficoltà e su una prima imbarcazione non troppo solida³¹⁸, a Lecheo, porto di Corinto;
- ripartendo poi dal porto di Cencre, posto sul lato orientale della città, sbarca in Samotracia, nel porto di Zerinto, a bordo della più robusta “Elmo di Minerva” (10, 1-20; cfr. 11, 3-8)³¹⁹: la nave avrebbe scelto di transitare dall'isola di Samotracia dopo aver tentato invano di passare lo stretto dei Dardanelli, ostacolata dai venti contrari³²⁰;
- dalla Samotracia, quindi, Ovidio si sposta in Tracia, a *Tempyra*, su una terza imbarcazione (10, 21-22; 47-48)³²¹, per poi salire nuovamente sulla “Minerva” e compiere, attraversata a piedi la Tracia (23)³²², l'ultimo tratto attraverso il Ponto Eusino: egli attraversa a piedi la Tracia mentre la Minerva, lasciato il poeta sull'isola di Samotracia, prosegue in mare, passando per l'Ellesponto e per il Bosforo, per poi riprendere a bordo il poeta dall'altra parte e condurlo a Tomi³²³.

³¹⁸ Si vedano i riferimenti alla *quassata ratis* e allo scricchiolio di *pineae texta* in *trist.* I, 2, 2 e I, 4, 9; in *Pont.* I, 4 il poeta afferma esplicitamente di aver affrontato una parte del viaggio su una imbarcazione non solida: *Nos fragili ligno vastum sulcavimus aequor* (35).

³¹⁹ *Est mihi sitque, precor, a flavae tutela Minervae, / navis et a picta casside nomen habet. / Sive opus est velis, minimam bene currit ad auram, / sive opus est remo, remige carpit iter. / Nec comites volucris contenta est vincere cursu, / occupat egressas quamlibet ante rates, / et pariter fluctus ferit atque silentia longe / aequora, nec saevis victa madescit aquis. / Illa, Corinthiacis primum mihi cognita Cenchreis, / fida manet trepidae duxque comesque fugae, / perque tot eventus et iniquis concita ventis / aequora Palladio numine tuta fuit. / Nunc quoque tuta, precor, vasti secet ostia Ponti, / quasque petit, Getici litoris intret aquas. / Quae simul Aeoliae mare me deduxit in Helles / et longum tenui limite fecit iter, / fleximus in laevum cursus, et ab Hectoris urbe / venimus ad portus, Imbria terra, tuos. / Inde, levi vento Zerynthia litora nacta, / Threiciam tetigit fessa carina Samon.* A Zerinto il poeta si trattiene più a lungo che a Corinto: «Aveva d'altronde buone ragioni per farlo; era l'epoca in cui questo centro religioso aveva acquistato una grande fama: si trovava qui la sede dei templi consacrati ai Cabiri, i quattro grandi dèi dell'Oriente, in onore dei quali venivano celebrati i famosi misteri: *Axieros, Axiersa, Axiersos* e *Kasmilos* (con i corrispondenti greci Demetra, Persefone, Ade ed Ermete)» (Radulescu 1990, 55).

³²⁰ Questo spiegherebbe perché l'imbarcazione, raggiunto l'Ellesponto, avesse lasciato Troia alle sue spalle e fosse tornata verso le isole dell'Egeo, Imbro e Samotracia (cfr. Janni 1996, 412-413; 422).

³²¹ *Saltus ab hac contra brevis est Tempyra petenti: / hac dominum tenus est illa secuta suum.*

³²² *Nam mihi Bistonios placuit pede carpere campos.* Ovidio ringrazia in *Pont.* IV, 5 l'amico Sesto Pompeo, il cui ruolo di legato in Tracia permette al poeta di attraversare il territorio in sicurezza (cfr. Syme 1978, 1 57; Radulescu 1990, 55): *Te sibi, cum fugeret, memori solet ore referre / barbariae tutas exhibuisse vias, / sanguine Bistonium quod non tepfecerit ensem, / effectum cura pectoris esse tui: / addita praeterea vitae quoque multa tuendae / munera, ne proprias attenuaret opes* (33-38).

³²³ Le tappe della nave vengono descritte dettagliatamente, Ovidio elenca tutti i porti da cui transita l'Elmo di Minerva (10, 24-42): *Hellespontiacas illa relegit aquas, / Dardaniamque petit, auctoris nomen habentem, / et te ruricola, Lampsace, tuta deo, / quodque per angustas vectae male virginis undas / Seston Abydena separat urbe fretum, / inque Propontiacis haerentem Cyzicon oris, / Cyzicon, Haemoniae nobile gentis opus, / quaeque tenent Ponti Byzantia litora fauces: / hic locus est gemini ianua vasta maris. / Haec, precor, evincat, propulsaque fortibus Austris / transeat instabilis strenua Cyaneas / Thyniacosque sinus, et ab his per Apollinis urbem / arta sub Anchiali moenia tendat iter. / Inde Mesembriacos portus et Odeson et arces / praetereat dictas nomine, Bacche, tuo, / et quos Alcathoi memorant e moenibus ortos / sedibus his profugos constituisse Larem. / A quibus adveniat Miletida sospes ad urbem, / offensi quo me detulit ira dei.*

«Cet itinéraire maritime a le mérite d'être plus exact que les discours scientifiques de Strabon, Pomponius Méla et Pline l'Ancien, tout en restant dans le domaine de l'élégie» (Dan 2007a, 16)³²⁴. La partenza del poeta non avviene nella stagione consigliata per i viaggi via mare: il periodo considerato migliore per la navigazione andava da maggio a ottobre, mesi in cui il clima era più adatto agli spostamenti, la nuvolosità inferiore e minore il pericolo di burrasca. La navigazione nella stagione invernale, con conseguente "chiusura" del mare al momento del tramonto delle Pleiadi e delle Iadi, tuttavia, non era impossibile o non praticata, ma maggiormente difficoltosa e, dunque, meno diffusa³²⁵: nel IV libro dei *Fasti*, dedicato al mese di aprile, Ovidio stesso descrive l'arrivo della primavera come l'arrivo della stagione della navigazione³²⁶.

Precaria la condizione del poeta, precaria la sua stessa scrittura. Leggiamo attraverso i versi ovidiani di un viaggio tormentato raccontato nei suoi dettagli più dolorosi. Una tempesta "perfettamente narrata" ma, soprattutto, realtà dei fatti vissuti, testimonianza della crudeltà del mare, indistintamente chiamato *aequor*, *pontus*, *pelagus*, *mare*³²⁷. Solo mare, dunque, nello sguardo dell'esule, «mare come sfera dell'imprevedibilità, dell'incontrollabilità e del disorientamento, della inaffidabilità, del rischio e della pericolosità (di contro alla terra, spazio della staticità, della sicurezza e della protezione)» (Masselli 2015a, 175)³²⁸. Le "tempestose" elegie dei *Tristia* «mostrano come un pezzo d'apparato potesse divenire il veicolo attraverso il quale Ovidio poteva dare espressione alla

³²⁴ Si veda anche l'intero studio sull'elegia e l'analisi dei *périples de l'Hellespont e dans la mer Noire* in Dan 2007b.

³²⁵ Nel suo Ἔργα καὶ Ἡμέρα (*Opere e giorni*) il poeta greco Esiodo parla diffusamente dei pericoli della navigazione nel periodo invernale (618-694), invitando, nei mesi in cui i venti agitano le acque, a lavorare la terra e non occuparsi dei commerci (618-630): la navigazione nel periodo primaverile è sconsigliata perché la stagione è meno affidabile (678-685), mentre il momento ideale per i viaggi per mare si colloca cinquanta giorni dopo il solstizio, alla fine dell'estate e prima del sopraggiungere delle piogge autunnali (663-677).

³²⁶ *Et formosa Venus formoso tempore digna est, / utque solet, Marti continuata suo est: / vere monet curvas materna per aequora puppes / ire nec hibernas iam timuisse minas* (129-132). Plinio il Vecchio fa coincidere l'inizio della bella stagione con l'apertura delle rotte marittime e aggiunge che solo l'*avaritia* potrebbe spingere qualcuno a navigare in inverno, come fanno i pirati (*nat.* II, 122; 125). Si vedano anche i diversi riferimenti alla navigazione e ai suoi pericoli presenti nelle epistole ciceroniane (per esempio in *ad Q. fr.* II, 1, 3; II, 5, 5; *Att.* VIII, 16, 1 XV, 25; *Fam.* II, 14; XVI, 11). Ancora nel IV sec. d.C. Publio Flavio Vegezio riassume con precisione nell'*Epitoma rei militaris* le osservazioni sulle stagioni della navigazione (IV, 39). Cfr. sul *mare clausum* e sulle stagioni della navigazione, de Saint-Denis 1947; Rougé 1952; Tammuz 2005; Rougier 2015.

³²⁷ Sono circa dieci le espressioni e i termini che Ovidio usa indifferentemente per parlare del mare: *mare*, *fluctus*, *fretum*, *aquae*, *undae*, *aequora*, *montes aquarum*, *Oceanus*, *pontus*, *pelagus* (cfr. Claassen 2008, 111).

³²⁸ Lo stesso avviene in *Met.* XI, 410-748: come suggerisce Bate analizzando i versi della tempesta di Ceice e Alcione, «the repetition of words meaning "sea" (*aequora*, *pontus*, *fluctus*, *pelago*) poetically depicts Alcyone's obsessive anxiety and her inability to remove the troublesome images from her mind» (2004, 302). Le stesse osservazioni possono essere estese al "ciclo della tempesta" dei *Tristia*: la rete lessicale del mare avvolge tutti i componimenti in cui è descritta la burrasca (e non solo), a ribadire il concetto del *nihil, nisi pontus et aer*, l'immagine, opprimente, delle sole acque che circondano il poeta.

sua condizione di esule» (Paduano-Galasso 2000, 1377). Ovidio descrive la traversata secondo i noti *topoi de tempestate* e, tuttavia, protagonista degli eventi, lotta contro i flutti per dipingere realisticamente il momento vissuto, poiché, evidentemente, «non si tratta della semplice ripresa di un collaudato materiale di repertorio, ma della sua attivazione per una nuova messa in scena, questa volta “in diretta”» (Lechi 2017, 17).

2.2. NERITIO NAM MALA PLURA TULI (*trist.* I, 5)

Un viaggio che si presenta come una vera e propria odissea: è lo stesso poeta che non manca di descriverlo come tale, dipingendo sé stesso come *secundus* Ulisse³²⁹. Anzi, fa molto di più. Seguendo il consolidato schema delle “vite parallele”³³⁰, Ovidio scrive l’elegia quinta del primo libro dei *Tristia* paragonando la propria esperienza d’esilio a quella dell’eroe omerico, al fine, tuttavia, di mostrarsi vittima di un destino ben peggiore (57-58)³³¹:

*Pro duce Neritio docti mala nostra poetae
scribite: Neritio nam mala plura tuli*³³².

Il poeta procede con una dettagliata e puntuale *comparatio*, presentando le sostanziali differenze tra la propria condizione, che si dimostra, sin dall’inizio, realtà “viva” e difficile, e quella dell’osannato eroe omerico, storia narrata nei secoli ma pur sempre *fabula*: i versi dell’elegia «ponen bien de relieve las concomitancias y diferencias entre la experiencia de Ovidio desterrado y la del Ulises homérico» (Cristóbal Lopez 2009, 112).

2.2.1. IL TRAGITTO

Il primo elemento di paragone riguarda proprio la navigazione e le distanze percorse dai due (59-62):

Ille brevi spatio multis erravit in annis

nos freta sideribus totis distantia mensos

³²⁹ «Ovidio, d’altronde, era portato per forza di cose a scorgere una serie di significative analogie con l’uomo dalle molte sofferenze, col suo lungo e pericoloso viaggio verso terre lontane, con la conoscenza di genti e di paesi sconosciuti, coi pericoli corsi e col desiderio di un ritorno in patria» (Fedeli 1999, LXXII). Si tratta della *Odysseus-rolle*, «the most important of the many mythemes based on heroes from literature that unite the individual books from exile» (McGowan 2009, 185). Cfr., a riguardo, Tola 2004, 261-270; Cristóbal Lopez 2009, 108-110; sulla presenza del mito di Ulisse nella letteratura latina, Cristóbal Lopez 1994.

³³⁰ Il poeta ripropone il celebre modulo retorico della *synkrisis*, il confronto tra gli elementi resi oggetto di un parallelismo. Nel caso di Ovidio, non assistiamo a un paragone finalizzato a mostrare una somiglianza tra il sé-esule e l’eroe omerico: il poeta segue un’idea di *synkrisis* atta a dimostrare la “superiorità” di un individuo (cfr. Arist. *Rhet.* 1368a). Quintiliano specifica in proposito: *Hinc illa quoque exercitatio subit comparationis, uter melior uterve deterior* (*inst.* II, 4, 21). Siamo, dunque, davanti a un confronto implicitamente impari, un confronto «dal quale emerge chi dei due, fra il poeta in esilio e l’eroe omerico dal ritorno più travagliato, abbia maggior titolo per essere materia di poesia» (Lechi 2017, 23). Esempio per eccellenza di ricorso alla *synkrisis* è quello, celebre, delle *Vite Parallele* (Βίοι Παράλληλοι) di Plutarco. Cfr. Larmour 2014.

³³¹ L’Ulisse ovidiano per eccellenza è quello lungamente raccontato nel quattordicesimo libro delle *Metamorfosi* da Macareo, *comes experientis Ulisei* (221-440): la vicenda narrata da Ovidio “ricomincia”, come noto, nel celebre canto XVI dell’*Inferno* dantesco (85-142). Cfr., sulla fortuna e sulla “flessibilità” del personaggio Ulisse nella letteratura, Stanford 1968 (sulla presenza dell’eroe nell’intera opera ovidiana, cfr. *ivi*, 138-145); Cristóbal Lopez 1994, 498-507; sulla modernità letteraria del personaggio, Valerio 2015.

³³² «Dotti poeti, raccontate delle mie sventure invece che dell’eroe del Nèrito: ho sopportato molti più mali di Ulisse Nerizio». *Neritius* dal monte Nèrito, ἐννοσίφωλλος (*Od.* IX, 21-22), ricordato anche da Plinio (*nat.* IV,55): *Ab ea Ithaca XV distat, in qua mons Neritus*. Cfr., per un parallelismo tra la dichiarazione ovidiana del verso 58 - “Ho sofferto più di Ulisse” - e i precedenti di Teognide (1123) e di Plauto (*Bacch.* 21ss.), Citroni Marchetti 2000b.

inter Dulichias Iliacasque domos:

*sors tulit in Geticos Sarmaticosque sinus*³³³.

Ovidio cita ripetutamente il lungo e travagliato percorso di Ulisse: *Si minus errasset, notus minus esset Ulixes* (*Pont.* III, 1, 53)³³⁴; *Et qui Penelopae rescribere iussit Ulixem / errantem saevo per duo lustra mari [...]* (*Pont.* IV, 16, 13-14)³³⁵. Ciò nonostante, il peregrinare dell'eroe omerico, "limitato" al braccio di mare tra l'isola di Dulichio e Itaca³³⁶, è certamente più "breve" e, dunque, più facile rispetto al lungo cammino di Ovidio, condannato, invece, a raggiungere l'estremo confine dell'impero e del mondo.

Si rifà certamente a questo elemento il poeta quando, rivolgendosi all'amico Curzio Attico nell'epistola II, 7³³⁷, scrive (65-66):

*Est aliquid patriis vicinum finibus esse
ultima me tellus, ultimus orbis habet*³³⁸.

Non solo; Ovidio ribadisce, anche in questo caso, quanto la tempesta che egli è stato costretto ad affrontare sia stata certamente più violenta e inclemente di quella abbattutasi sulla nave di Ulisse (57-60):

*Proiectus in aequor
Arcturum subii Pleiadumque minas.
Saepe solent hiemem placidam sentire carinae:
non Ithacae puppi saevior unda fuit*³³⁹.

³³³ «Egli errò per molti anni nel breve tratto di mare tra Dulichio e Troia, mentre la sorte mi spinse, dopo aver attraversato mari lontani quanto tutto il cielo, fino alle coste dei Geti e dei Sarmati».

³³⁴ «Se meno avesse errato, certamente meno noto sarebbe Ulisse».

³³⁵ «E colui che fece sì che Ulisse, errante per due lustri per il mare indomito, rispondesse a Penelope».

³³⁶ Cfr. *Od.* XI, 21-26; XIV, 334-337; XVI, 394-398; *Il.* II, 625. L'isola di Dulichio ("l'isola lunga", *dolichòs*) non è stata identificata con certezza: sappiamo da Omero che essa fa parte dell'arcipelago in cui si trovano, oltre a Itaca, anche Same e Zacinto (cfr. *Od.* IX, 22-24). Potrebbe trattarsi di Leucade o di una parte dell'isola di Cefalonia. Cfr. Hoekstra-Privitera 2000, 226-227; Vinci 2008, 40-41.

³³⁷ Cfr. nota 238.

³³⁸ «Vale qualcosa trovarsi vicino ai confini della patria: io, invece, sono alla fine della terra, alla fine del mondo».

³³⁹ «Gettato in mare, ho sopportato Arturo e le minacce delle Pleiadi. Spesso le navi sono solite andare incontro a un inverno mite: non un'onda fu più violenta con la nave di Itaca».

2.2.2. I COMPAGNI DI VIAGGIO

I versi successivi della medesima epistola II, 7 - *Recta fides comitum poterat mala nostra levare: / ditata est spoliis perfida turba meis* (61-62)³⁴⁰ - ci riportano all'elegia I, 5. La *fides* dei compagni, ora, è il terreno di confronto (63-64):

*Ille habuit fidamque manum sociosque fideles: me profugum comites deseruere mei*³⁴¹.

Come abbiamo avuto modo di constatare in precedenza, Ovidio si considera vittima del crudele abbandono degli *amici*, i quali, personalità più o meno influenti, hanno vilmente ignorato nel momento più difficile i valori e gli *officia* del *foedus amicitiae*, voltando le spalle al poeta³⁴². Una schiera di compagni fedeli che Ovidio non ha, ma che invece segue l'eroe omerico, diretto, a differenza del poeta, verso la patria (65-66):

*Ille suam laetus patriam victorque petebat: a patria fugi victus et exul ego*³⁴³.

2.2.3. LA PATRIA

La direzione dei due "eroi" è diametralmente opposta, Ulisse è in cammino verso la propria patria, mentre Ovidio percorre, consapevolmente e in pena, la sua strada senza ritorno verso il destino tomitano: «Vivere all'ombra di Ulisse, affrontare come lui le avversità del mare in tempesta, può essere disperante se si considera che quel viaggio verso un mondo estremo allontana Ovidio da Roma» (Fedeli 2018, 1308).

La stessa *patria* è l'altro elemento-chiave che allontana ulteriormente i due esuli (67-70):

Nec mihi Dulichium domus est Ithaceve Samosve, sed quae de septem totum circumspicit orbem
*poena quibus non est grandis abesse locis, montibus, inperii Roma deumque locus*³⁴⁴.

³⁴⁰ «La giusta fedeltà dei compagni avrebbe potuto rendere meno dure le mie disgrazie: una folla crudele si è arricchita delle mie spoglie».

³⁴¹ «Egli ebbe una schiera leale di compagni e amici fedeli; i miei, condannato all'esilio, mi hanno abbandonato».

³⁴² *Avertere vultus*: un gesto, sottolinea Citroni Marchetti (2000a, 121-124), particolarmente significativo, poiché si tratta dell'atto fisico che sconfessa un'amicizia e, in generale, una relazione. Anche in *trist.* IV, 3, come visto, Fabia è invitata a non girare il volto altrove (49-50): *Me miserum, si tu, cum diceris exulis uxor, / avertis vultus et subit ora rubor*. Nel quinto libro delle *Metamorfosi*, invertendo il significato canonico dell'atto, Perseo esorta gli amici a voltargli le spalle per evitare lo sguardo della Gorgone (177-180). Anche in *Met.* XIV, Anassarete, alla vista del corpo di Ifi, volta le spalle al corteo funebre (751-758): in questo caso, la celebre donna dal cuore di pietra non riesce a gestire emotivamente la vista del corpo del giovane rifiutato e, dunque, "tronca" nuovamente qualsiasi contatto, anche solo visivo, con l'innamorato disperato, vittima del suo stesso sentimento.

³⁴³ «Egli si dirigeva, soddisfatto e vittorioso, verso la sua terra, io ho lasciato la mia patria sconfitto, da esule».

³⁴⁴ «E non è Dulichio la mia patria, o Itaca o Samo, terre dalle quali stare lontani non è una gran pena, ma Roma, che dai sette colli guarda l'intero mondo, centro dell'impero e casa degli dèi».

Come il destino di Ulisse non è, in fondo, paragonabile alla pena subita da Ovidio, così Itaca non è assimilabile in alcun modo a Roma, *caput mundi*. La stessa terra del Laerziade, ben distante dallo splendore della *pulcherrima Roma* (*Pont.* I, 2, 81-82), è caratterizzata dall'*asperitas*, dalla natura rocciosa e ostile del territorio: *Quis patriam sollerte magis dilexit Ulixè? / Hoc tamen asperitas indice docta loci est* (*Pont.* IV, 14, 35-36)³⁴⁵. Ovidio considera l'Urbe, come ideologia augustea del resto prevedeva, il centro del mondo, la *civitas* ideale: «Tutto parte da Roma e tutti vi ritorna» (Dupont 2005a, 84). Nella lunga epistola I, 2 a Fabio Massimo, come sottolinea Galasso, emerge un importante aspetto alla base della costruzione ideologica sostenuta e portata avanti dall'imperatore, «vale a dire l'identificazione dell'*orbis* con l'*orbis Romanus*» (1987, 90): *Aut ubi decipior melioris imagine somni, / aspicio patriae tecta relict meae* (47-48)³⁴⁶. Del resto, ritorna a dir poco costantemente nelle elegie il primo desiderio del poeta: «Nullificare l'esilio, ovvero, essenzialmente, recuperare Roma» (Guillén 2018, 24).

2.2.4. LA PROVA FISICA

Proseguendo nella *comparatio*, anche per forza fisica, nella dura e costante lotta contro il destino, l'eroe omerico è avvantaggiato (71-72):

*Illi corpus erat durum patiensque laborum: invalidae vires ingenuaeque mihi*³⁴⁷.

Questa ulteriore differenza nelle possibilità fisiche dei due concorrenti è dovuta alla diversa condotta di vita, l'una dedita all'esercizio delle armi, l'altra ai “mollis studi” (73-74):

*Ille erat assidue saevis agitatus in armis: adsuetus studiis mollibus ipse fui*³⁴⁸.

Nell'elegia V, 3 dei *Tristia* Ovidio definisce la sua vita precedente *mollis* e *vacua laboribus*, ma, soprattutto, condotta *in studiis* e *in choro Pieridum*³⁴⁹.

³⁴⁵ «Chi più del solerte Ulisse ha amato la propria patria? Tuttavia, l'asperità del luogo è conosciuta per la sua testimonianza». È lo stesso eroe omerico a descrivere la sua terra ai Feaci (*Od.* IX, 21-22): *Ναιετάω δ' Ἰθάκην ἔυδειέλον: ἐν δ' ὄρος αὐτῆ / Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπές.*

³⁴⁶ «O, quando vengo illuso dall'immagine di un sogno migliore, vedo i tetti abbandonati della mia patria».

³⁴⁷ «Il suo corpo era resistente e abituato alle fatiche, il mio era debole e delicato».

³⁴⁸ «Egli era costantemente in esercizio con sanguinarie armi, io sono stato abituato ai quieti studi».

³⁴⁹ *Quique prius mollem uacuamque laboribus egi / in studiis vitam Pieridumque choro, / nunc procul a patria Geticis circumsonor armis, / multa prius pelago multaque passus humo* (9-12).

2.2.5. GLI DÈI E AUGUSTO-IUPPITER

Il rapporto con le divinità punitrici apre un nuovo macro-terreno di confronto e si può notare come, giunto a questo punto, Ovidio “scambi” letteralmente la sua posizione con quella di Ulisse: il poeta diventa, solo in questo caso, primo termine di paragone, mentre, per ogni passaggio precedente e successivo della *comparatio*, egli ha sempre presentato la propria condizione in secondo luogo rispetto a quella dell’eroe omerico. Dunque, sul volere degli dèi, e, in particolare, nel citare la divinità che ha voluto e causato la *relegatio* del poeta, si invertono le due posizioni (75-76):

*Me deus oppressit, nullo mala nostra levante: bellatrix illi diva ferebat opem*³⁵⁰.

Tra le stesse divinità chiamate in causa, Nettuno e Giove, nasce un nuovo confronto, e i poli si invertono nuovamente (77-78):

*Cumque minor Iove sit tumidis qui regnat in undis,
illum Neptuni, me Iovis ira premit*³⁵¹.

“Chiasticamente” in rilievo è posta, evidentemente, l’ira di Giove, ossia l’ira di Augusto: «Deification, or ostensible deification, of the emperor Augustus is a prominent feature of the poems from exile» (Claassen 1999, 123)³⁵². Questo aspetto, l’identificazione *Augustus/Iuppiter*, già presente nella produzione preesilica ovidiana e di estrema rilevanza nella costruzione dell’immagine augustea³⁵³, emerge chiaramente in diversi passaggi delle elegie tomitane, in cui il *fulmen* vendicativo dell’imperatore torna ripetutamente a colpire la sua vittima inerme³⁵⁴. E mentre Ulisse ha ricevuto

³⁵⁰ «Un dio mi ha schiacciato, senza che nessuno alleggerisse le mie sofferenze: egli, invece, aveva l’aiuto della dea guerriera».

³⁵¹ «E dal momento che è inferiore a Giove colui che regna sui mari tempestosi, l’ira di Nettuno cade su di lui, su di me quella di Giove».

³⁵² «The greatest number of words from the religious semantic set centres around Augustus, his deeds and the exile’s reaction to emotions exhibited by, or fancifully ascribed to, him: *Jupiter, deus, divus, numen, fata, fortuna, ira, mitis, lenis, tonans, sinister, cultor, preces, orans*. [...] Substitution of the name of Jupiter for Augustus is significant» (Claassen 2008, 125-126).

³⁵³ Si ricordino gli ultimi versi del XV libro delle *Metamorfosi*, versi in cui, dopo aver descritto il catasterismo di Cesare, il poeta esalta il ruolo di *pater-rector* condiviso da Augusto e Giove, l’uno sovrano sulla terra, l’altro nel cielo (858-860): Saturno è inferiore a Giove come Cesare è stato superato da Ottaviano, *divi filius*, il quale, alla fine della vita terrena, sarà a sua volta *divus* a tutti gli effetti (868-870). La deificazione di Augusto è un punto cardine del nuovo programma figurativo imperiale, come ricorda Zanker (1989, 65). L’imperatore stesso, pur non paragonandosi mai apertamente al padre degli dèi, non ebbe certo interesse nel mettere in discussione le convinzioni dei sudditi rispetto alla sua natura divina: soprattutto “fuori Roma”, esistevano, a oriente e occidente, diverse manifestazioni del culto imperiale, e dunque esempi in cui l’immagine di Giove si sovrapponeva a quella di Augusto, *princeps* già divinizzato in vita. Cfr. Zanker 1989, 234-235; 286-309; McGowan 2009, 63-64; 68.

³⁵⁴ «L’identificazione di Augusto con Giove, spesso associata all’immagine del fulmine, ricorre in oltre trenta componimenti sui cinquanta che sostanziano i libri 1 e 3-5 dei *Tristia*» (Kenney 2005, 43; cfr. Zanker 1989, 232-239; Citroni Marchetti 2000a, 233-237; McGowan 2009, 67-84). In particolare, nell’elegia che apre i *Tristia*, il *propempticon* per il *parvus liber* inviato a Roma, Ovidio, impaurito, chiede al proprio libro di non salire sul Palatino e non raggiungere l’orecchio del dio che lo abita con la propria famiglia e che proprio dall’alto del *Palatium* edificato sul colle (comunicante,

nel pericolo il sostegno di altri numi, al poeta non è stato concesso alcun aiuto o grazia: *Fulminis adflatos interdum vivere telis / vidimus et refici, non prohibente Iove. / Nec, quia Neptunus navem lacerarat Ulixis / Leucothea nanti ferre negavit opem* (*Pont.* III, 6, 17-20)³⁵⁵.

Il *divus Augustus* non conosce perdono; nella seconda elegia dei *Tristia*, il citato *libellus* di autodifesa, centrale è l'identificazione di Augusto con Giove, punto apicale della *climax* adulatoria (cfr. Cutolo 1991, 267-269) che caratterizza il componimento (32-40):

*Materiam veniae sors tibi nostra dedit.
Si, quotiens peccant homines, sua fulmina mittat
Iuppiter, exiguo tempore inermis erit;
nunc ubi detonuït strepituque exterruit orbem,
purum discussis aera reddit aquis.
Iure igitur genitorque deum rectorque vocatur,
iure capax mundus nil Iove maius habet.
Tu quoque, cum patriae rector dicare paterque,
utere more dei nomen habentis idem*³⁵⁶.

Quella stessa ira di Giove non ha raggiunto, tuttavia, il culmine: *Vita data est, citraque necem tua constitit ira, / o princeps parce viribus use tuis* (127-128)³⁵⁷. Ed è ancora concesso al poeta pregare per cercare di ottenere il placarsi della folgore di Augusto *tonans*: *Parce, precor, fulmenque tuum, fera tela, reconde, / heu nimium misero cognita tela mihi! / Parce, pater patriae, nec nominis*

non a caso, con il tempio di Apollo) aveva scagliato i suoi fulmini e la sua condanna (69-88); nell'elegia che apre il terzo libro della raccolta, leggiamo la "risposta" del *libellus*, giunto, contro la raccomandazione del poeta, alle soglie del palazzo di Augusto, anche in questo caso paragonato a Giove (31-58). Cfr. anche *trist.* I, 3, 11-12; III, 4, 5-6; 5, 7-8; IV, 3, 69-70; 8, 45-52; V, 2b, 45-54; *Pont.* I, 7, 43-46.

³⁵⁵ «Abbiamo visto talvolta vivere coloro che venivano colpiti dai fulmini, e riaversi, senza che Giove lo impedisse. Né, poiché Nettuno aveva abbattuto la nave di Ulisse, Leucotea gli negò il suo aiuto mentre nuotava». Cfr., sui versi in questione e sull'intera elegia, Formicola 2014.

³⁵⁶ «Il mio destino ti ha offerto motivi per perdonare. Se tutte le volte che gli uomini peccano Giove scagliasse i suoi fulmini, in poco tempo resterebbe privo di armi; mentre, quando ha scatenato tuoni e ha atterrito il mondo con il suo fragoroso boato, caduta la pioggia, porta di nuovo il sereno. Dunque, a buon diritto viene chiamato padre e signore degli dèi, a ragione il mondo intero non ha nulla di più grande di Giove. Anche tu, che vieni chiamato signore e padre della patria, segui l'esempio del dio che porta il tuo stesso titolo». Il poeta recupera, oltre al ruolo di *genitor* e *rector deum*, espressione di matrice omerica (cfr. *Il.* I, 544), il doppio titolo di *pater* e *rector* già attribuito ai due in *Met.* XV, 860. I riferimenti ad Augusto, *deus* e *alter Iuppiter*, attraversano l'intera elegia (in particolare, si vedano i versi 67-76; 139-142; 183-186; 215-218). Cfr. Ingleheart 2010a, 82-87.

³⁵⁷ «Mi è stata concessa la vita, e la tua ira si è fermata prima della condanna a morte, o sovrano, che così moderatamente hai fatto ricorso al tuo potere». È il ritorno del tema della *clementia Caesaris*, la capacità di Augusto di perdonare anche il più crudele dei nemici: Ovidio è stato "solamente" condannato alla *relegatio perpetua*, continuando a conservare beni e diritti civili. Cfr., a riguardo, Cutolo 1991, 270-272; Videau-Delibes 1991, 246-247; Gaertner 2005, 9-12; sul motivo della *clementia Caesaris* connessa all'esilio, Picone 2008; sulla *laudatio* della *clementia Caesaris* in *Pont.* III, 6, Formicola 2014, 79ss.; sull'*ira Caesaris*, Videau-Delibes 1991, 235-243; McGowan 2009, 191-197.

inmemor huius / olim placandi spem mihi tolle tui (179-182)³⁵⁸. Questa lettera ad Augusto³⁵⁹, «destinatario continuamente presente» (Barchiesi 1994, 20), dimostra ancora una volta come il potere tutto terreno del *divus Augustus* sia più forte di qualsiasi altra volontà, vessatorio più di qualsiasi altro tormento possa aver subito un eroe “del calibro” di Ulisse: «Augusto ha creato per il poeta un mondo che può essere rappresentato in termini di *arma* e che avrà effetti distruttivi sulla sua opera» (ivi, 14-15).

2.2.6. NULLA FABULA

La grande differenza tra Ovidio-*persona*, umano in ogni aspetto, e, in virtù di questo, vittima impotente degli eventi, e Ulisse-*persona*, personaggio letterario protagonista di una storia eterna, sta proprio qui, nella dura e sofferta realtà dell’esilio (79-80):

*Adde, quod illius pars maxima ficta laborum, ponitur in nostris fabula nulla malis*³⁶⁰.

Nulla fabula, nessuna invenzione nel vissuto raccontato del poeta. Questa, forse, l’unica nota di consolazione: «Ovidio si considera in una posizione privilegiata: era stato Omero a narrare le peripezie di Ulisse e a riferire i suoi racconti; ora, invece, è il poeta stesso che, grazie al suo ruolo di protagonista-narratore, descrive la tempesta di cui è stato testimone diretto» (Fedeli 2018, 1308). L’ultima fase del confronto verte sul ritorno mancato di Ovidio, definitivamente più “eroico” di Ulisse (81-84):

Denique quaesitos tetigit tamen ille Penates, at mihi perpetuo patria tellure carendum est,
*quaeque diu petiit, contigit arva tamen: ni fuerit laesi mollior ira dei*³⁶¹.

³⁵⁸ «Ti supplico, perdonami e riponi il tuo fulmine, arma spietata, arma che, ahimè, per questo sventurato è fin troppo nota! Perdonami, padre della patria, e non privarmi, dimenticando questo tuo titolo, della speranza di riuscire, un giorno, a placarti». Una preghiera altrettanto accorata chiude il *libellus*: *His, precor, atque aliis possint tua numina flecti, / o pater, o patriae cura salusque tuae!* (573-574). Significativo, ancora guardando alla sovrapposizione tra Ottaviano e Giove, l’uso maggiormente frequente del verbo *precari*, connesso alla sfera religiosa, rispetto a *orare*, verbo “da tribunale” (cfr. Luisi 1997, 290-291; Claassen 2008, 128-129). Non sorprende, in realtà, il ricorso più assiduo alla prima forma verbale, Ovidio si dichiara ripetutamente pronto a adorare il *numen Augusti*: *Si semel optandum est, Augusti numen adora, / et, quem sensisti, rite precare deum* (*trist.* III, 8, 13-14). Apertamente il poeta afferma, scrivendo a Messalla, di poter parlare di Augusto e Giove come di due divinità: *Causa tua exemplo superiorum tuta duorum est, / quorum hic aspicitur, creditur ille deus* (*Pont.* IV, 4, 19-20).

³⁵⁹ Per un’analisi comparativa delle due “lettere ad Augusto”, quella oraziana (*epist.* II, 1) e quella ovidiana dei *Tristia*, cfr. Barchiesi 1993.

³⁶⁰ «Aggiungici anche che la maggior parte delle sue sofferenze è frutto di immaginazione, mentre nelle mie disgrazie non vi è nulla di inventato».

³⁶¹ «Alla fine, tuttavia, egli è giunto ai Penati tanto cercati e ha toccato la terra che a lungo aveva desiderato: al contrario, io sarò per sempre privo della mia terra patria, se non si placherà l’ira del dio oltraggiato». Come suggerisce accortamente Fedeli (2003, 30), nei versi conclusivi dell’epistola I, 4 Ovidio rende Fabia, ancora una volta, una Penelope in attesa di riavere il proprio amato. Evidentemente, tuttavia, Fabia diventerà per forza di cose, in quanto *mulier* condannata ad aspettare invano il ritorno del marito, una “anti-Penelope” (47-58): *Te quoque, quam iuvenem discedens Urbe reliqui, / credibile est nostris insenuisse malis. / O, ego di faciant talem te cernere possim, / caraque mutatis oscula ferre comis, / amplectique meis corpus non pingue lacertis, / et “Gracile hoc fecit” dicere “cura mei”, / et narrare meos flenti flens*

I quattro versi che chiudono la σύγκρισις ovidiana rivelano, come sottolinea Green (2005, 211), la «forensic strategy» che soggiace al confronto. Alla base della *comparatio* vi è tutta l'intenzione di dimostrare l'imparagonabilità delle due situazioni: il racconto penoso del poeta, esempio di *real literature*, è frutto di una vera sofferenza che non avrà mai fine. A dispetto della *spes* che anima tutti gli esuli, il poeta non farà mai ritorno in patria³⁶².

Ovidio “rincarerà la dose” su Ulisse in *Pont.* IV, 10, lettera ad Albinovano Pedone scritta nel 14 d.C., durante il sesto anno di esilio³⁶³. L'eroe omerico ebbe addirittura *placidae saepe morae*, frequenti momenti di ristoro nei suoi anni da esule (9-12)³⁶⁴: le carezze di Calipso (13-14)³⁶⁵, i doni

ipse labores, / sperato numquam conloquioque frui, / turaque Caesaribus cum coniuge Caesare digna, / dis veris, memori debita ferre manu! / Memnonis hanc utinam, lenito principe, mater / quam primum roseo provocet ore diem!

³⁶² *Spes alunt exules*, “Le speranze alimentano gli esuli”. Erasmo da Rotterdam riporta nei suoi *Adagia* (1508) la massima (III, 21, 2092), illustrando ai lettori la costante speranza di un esule di fare ritorno in patria: Αί ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας, *id est* “*Spes pascunt exules*”. *Ubi quis excussus a pristina fortuna semper id agit ut restitatur. Ab humano sumptum ingenio, quo fieri videmus ut nullus ita sit exul quin et velit et speret futurum, ut aliquando postliminio redeat in patriam. Id ita esse nos quoque complurimum exulum exemplo cognovimus, nominatim Ioannis Bentivoli Bononiensis, quem, cum illic essemus, Gallus in gratiam Iulii Romani pontificis expulit. Eodem animo se fuisse testatur Ovidius apud Tomitanos exulans. Ne Iudaeos quidem hodie spes destituit. Euripides proverbialem sententiam fuisse significat. Citatur autem a Plutarcho libello quem de exilio conscripsit: Αί δ' ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας, ὡς λόγος, / καλῶς βλέπουσί γ' ὄμμασιν, μέλλουσι δέ, *id est* “*Spes exules alunt, ut habet adagium, / oculisque spectant blandulis, cessant tamen*”. La sentenza è presente nelle *Fenicie* di Euripide (396-397), citate da Plutarco nel *De exilio* (*mor.* 606d), ma Erasmo presenta esemplificativamente anche il caso del contemporaneo bolognese Giovanni II Bentivoglio (1443-1508) e, soprattutto, il caso di Ovidio a Tomi (cfr. Lelli 2017, 1675). Il commento di Erasmo tornerà al centro dell'indagine sul tema dell'esilio svolta dal comparatista Claudio Guillén (cfr. 2018, 41), del quale analizzeremo approfonditamente l'opera in seguito.*

³⁶³ Altri due eroi fanno la loro apparizione nei versi ovidiani: Filottete e Giasone. In *Pont.* I, 4 Ovidio presenta una nuova *sýnkrisis* tra le proprie fatiche e le avventure dell'eroe del vello d'oro (cfr. Fedeli 2003, 30; 2018, 1317; Fucecchi 2019, 99); ne emerge, ancora una volta, la “superiorità” delle sofferenze vissute del poeta, più lunghe, dovute alla collera di un sovrano di gran lunga superiore al re tessalo Pelia, accresciute dalla maggiore distanza dalla patria, dall'assenza di *comites* e non alleviate da alcuna divinità (23-42). Cruciale ancora una volta, in questo confronto impari, l'elemento finale della *comparatio*, poiché anche il fortunato figlio di Esone, come Ulisse, fa ritorno in patria (43-46): *Ille domum rediit: nos his moriemur in arvis, / perstiterit laesi si gravis ira dei. / Durius est igitur nostrum, fidissima coniunx, / illo, quod subiit Aesone natus, opus*. Rispetto alla figura di Filottete la *comparatio* ovidiana, “distribuita” in diverse elegie, non mira a sottolineare la distanza tra la vicenda dell'arciere e quella del poeta, bensì crea una sovrapposizione atta a stabilire reali punti di contatto con il figlio di Peante, abbandonato a Lemno dai compagni per dieci lunghi anni: *Utque Machaoniis Poeantius artibus heros / lenito medicam vulnere sensit opem, / sic ego mente iacens et acerbo saucius ictu / admonitu coepi fortior esse tuo, / et iam deficiens sic ad tua verba revixi, / ut solet infuso vena redire mero* (*Pont.* I, 3, 5-10); *Magna Philoctetae vulnere fama suo est* (III, 1, 54); *Hoc erat, in gelido quare Poeantius antro / voce fatigaret Lemnia saxa sua. / Strangulat inclusus dolor atque exaestuat intus, / cogitur et vires multiplicare suas* (*trist.* V, 1, 61-64); *Paene decem totis aluit Poentius annis / pestiferum tumido vulnus ab angue datum* (2, 13-14); *Quid Priamus doleat, mirabitur, Hectore rapti, / quidve Philoctetes ictus ab angue gemat* (4, 11-12). Il fine del paragone, tuttavia, cambia: «Appropriandosi del ruolo di Filottete, Ovidio non si limita a vagheggiare che la relegazione abbia fine, ma fa anche capire che il suo ritorno non dovrà essere un banale atto di clemenza: come Filottete, lo si dovrà ricercare e pregare, quando finalmente si riuscirà a capire che la sua presenza è indispensabile per Roma stessa» (Fedeli 2018, 1317). Sugli aspetti “filottetei” presenti nelle elegie, cfr. Galasso 1987, 89-90; Degl'Innocenti Pierini 2007, 160-161; sulla presenza di motivi, paesaggi e personaggi legati al mito degli Argonauti nei *Tristia* e nelle *Epistulae*, Fucecchi 2019.

³⁶⁴ *Exemplum est animi nimium patientis Ulixes, / iactatus dubio per duo lustra mari. / Tempora solliciti sed non tamen omnia fati / pertulit, et placidae saepe fuere morae.*

³⁶⁵ *An grave sex annis pulchram fovisse Calypso / aequoreaeque fuit concubuisse deae?*

di Eolo (15-16)³⁶⁶, i canti delle Sirene e il frutto dei Lotofagi (17-20)³⁶⁷. I Lestrigoni, popolo di giganti antropofagi, non sono i Geti, il mostruoso Ciclope è meno crudele del re degli Sciti, Piacche (21-24)³⁶⁸, Scilla e Cariddi non superano in pericolosità i corsari eniochi e gli Achei, popolazione di pirati (25-30)³⁶⁹. Si tratta dunque, anche in questo caso, di un confronto tendenzioso, «in cui l'esule mostra di quanto le sue sofferenze siano superiori a quelle dell'eroe di Itaca che tradizionalmente è un *exemplum* di sopportazione. [...] Quindi il mondo in cui Ovidio ora si trova è superiore a quello del mito, e significativamente per caratteristiche negative» (Galasso 2008a, 317)³⁷⁰. A dispetto di ogni difficoltà affrontata in viaggio, il dramma - realmente vissuto - di Ovidio resterà quello del dover accettare il nuovo ruolo di esule (I, 2, 73-74): *Ut mare considat ventisque ferentibus utar, / ut mihi parcatis, non minus exul ero*³⁷¹.

³⁶⁶ *Excipit Hippotades, qui dat pro munere ventos, / curvet ut impulsos utilis aura sinus.*

³⁶⁷ *Nec bene cantantis labor est audire puellas, / nec degustanti lotos amara fuit. / Hos ego qui patriae faciant obliviam / sucos / parte meae vitae, si modo dentur, emam.*

³⁶⁸ *Nec tu contuleris urbem Laestrygonos umquam / gentibus obliqua quas obit Hister aqua. / Nec vincet Cyclops saevum / feritate Piacchen, / qui quota terroris pars solet esse mei?*

³⁶⁹ *Scylla feris trunco quod latret ab inguine monstros, / Heniochae nautis plus nocuere rates. / Nec potes infestis conferre / Charybdin Achaeis, / ter licet epotum ter vomat illa fretum. / Qui quamquam dextra regione licentius errant, / securum / latus hoc non tamen esse sinunt.*

³⁷⁰ Un paragone “disonesto” (cfr. Green 2005, 36), poiché Ovidio omette i noti “rovesci” negativi degli episodi descritti: la ninfa Calipso trattiene a lungo Ulisse, tormentato dal desiderio di ripartire (*Od.* V, 59-281), il vaso dei venti di Eolo Ippotade scatena un violento uragano che riporta indietro le navi (X, 1-55), le Sirene, notoriamente, minacciano la navigazione di Ulisse e dei suoi (XII, 165-200; cfr., sull'episodio nell'arte, Cipriani 2004, 32-38), la bevanda dei Lotofagi causa un pericoloso oblio nella mente dei compagni dell'eroe (IX, 82-104).

³⁷¹ «Anche se il mare conoscesse tregua e godessi di venti favorevoli, anche se mi risparmiaste, sarò sempre e comunque un esule».

2.3. L'APPRODO E LA *PIGRA PALUS* DELL'“ADE TOMITANA”

Il poeta giunge, infine, nella sua nuova casa, Tomi, passando per il terribile Ponto Eusino, il Mar Nero, il mare chiuso degli Argonauti (*trist.* IV, 10, 107-110):

*Totque tuli terra casus pelagoque quot inter
occultum stellae conspicuumque polum.
Tacta mihi tandem longis erroribus acto
iuncta pharetratis Sarmatis ora Getis*³⁷².

Ancora nei versi di *Pont.* IV, 10 Ovidio, a sei anni dall'arrivo, descrive ad Albinovano, con precisione quasi scientifica, la natura malsana dello *stagnus* attraversato alla fine del viaggio, di quelle acque sulle quali si ritrova costretto a vivere (45-46): *Adde quod hic clauso miscentur flumina Ponto,
/ vimque fretum multo perdit ab amne suam*³⁷³.

2.3.1. LA “DOLCEZZA” DEL MAR NERO

Dopo una lunga sequenza “erudita” sui numerosi corsi d'acqua che attraversano la regione e sfociano nel Mar Nero, causandone un'anomala “dolcezza” (47-58)³⁷⁴, il mare *vix caeruleus* viene presentato come una palude immobile, dalla qualità dell'acqua pessima e, abbiamo anticipato, quasi priva di salinità (59-64):

*Copia tot laticum, quas auget, adulterat undas,
nec patitur vires aequor habere suas.
Quin etiam, stagno similis pigraeque paludi,
caeruleus vix est diluiturque color.
Innatat unda freto dulcis, leviorque marina est,
quae proprium mixto de sale pondus habet*³⁷⁵.

³⁷² «E tante disavventure ho vissuto per terra e per mare, quante sono le stelle tra il polo visibile e il polo invisibile. Alla fine, dopo aver vagato a lungo, ho toccato la costa sarmatica, vicina ai Geti armati di faretra».

³⁷³ «Aggiungi che qui, nel chiuso Ponto, confluiscono fiumi, e che il mare perde la sua forza per la troppa corrente».

³⁷⁴ *Huc Lycus, huc Sagaris Peniusque Hypanisque Calesque / influit et crebro vertice tortus Halys, / Partheniusque rapax, et volvens saxa Cynapses / labitur et nullo tardior amne Tyras, / et tu, femineae Thermodon cognite turmae, / et quondam Graiis Phasi petite viris, / cumque Borysthenio liquidissimus amne Dyraspes / et tacite peragens lene Melanthus iter, / quique duas terras, Asiam Cadmique sororem, / separat et cursus inter utramque facit, / innumerique alii, quos inter maximus omnis / cedere Danuvius se tibi, Nile, negat.* Al sesto anno di esilio il poeta riporta i nomi di sedici fiumi (compreso lo sconosciuto *Cynapses*), oltre alla convinzione che il Danubio e il Nilo siano i corsi d'acqua più lunghi. Come sottolinea Fucecchi (cfr. 2019, 102-103), l'elenco dei fiumi qui creato da Ovidio, parte integrante di un *adynaton* di carattere naturalistico, diventa motivo tipico per la letteratura successiva: ne troviamo un esempio nel IV libro delle *Argonautiche* di Valerio Flacco (711-732). Cfr., sull'accurato elenco ovidiano, Vedaldi Iasbez 2005-2006, 48-51.

³⁷⁵ «Tutta questa abbondanza di acqua altera le onde, onde che ingrossa, e non consente al mare di trattenere la sua essenza. Addirittura, simile a uno stagno e a una palude immobile, il suo colore è a malapena ceruleo e sbiadisce. L'acqua dolce resta a galla sulla superficie ed è più leggera di quella del mare, che dal sale mescolato con essa trae il proprio peso».

Sull'anomalia dello scarso grado di salinità delle acque del Ponto Eusino il poeta insiste anche in *Pont.* II, 7 (73-74): *Est in aqua dulci non invidiosa voluptas: / aequoreo bibitur cum sale mista palus*³⁷⁶. Il terzo libro dell'epistolario si apre con un'apostrofe al mare e alla terra dei Geti (1, 1-4)³⁷⁷, cui segue una descrizione dell'acqua dolciastra di Tomi (15-18):

*Tu glacie freta vincta tenes, et in aequore piscis
inclusus tecta saepe natavit aqua.
Nec tibi sunt fontes, laticis nisi paene marini,
qui potus dubium sistat alatne sitim*³⁷⁸.

Plinio il Vecchio, che descrive ampiamente e minuziosamente la zona del Ponto (*nat.* IV, 75-79), si sofferma proprio su questa strana caratteristica del mare, dovuta principalmente alle acque del Danubio (79): *Singula autem ora sunt tanta, ut prodatur in XL passuum longitudinis vinci mare dulcemque intellegi haustum*³⁷⁹. Tra gli autori a conoscenza della salinità anomala del Ponto Eusino c'è, *in primis*, Aristotele (*Probl.* XXIII, 6), che ne descrive il colore biancastro dovuto all'aria stessa della zona, più densa e riflessa dalle acque: il Ponto è come un lago, poiché vi sfociano diversi fiumi e in esso l'acqua dolce è in superficie, quella salata maggiormente in profondità³⁸⁰.

Si tratta, dunque, di una "dolcezza" su cui il poeta significativamente insiste, di una componente fuori dal normale, quasi tossica: il mare avvelena il corpo e l'animo dell'esule, non abituato, da straniero, alle peculiarità ambientali di una realtà che, anche negli elementi più semplici, resta estranea e straniante.

2.3.2. MARGO IMPERII

A Roma, ricorda Bettini, «se lo straniero chiede acqua, bisogna dargliela. L'obbligo di mettere a disposizione questa preziosa risorsa non riguarda solo i *cives*, ma anche gli *hostes*, gli stranieri. In pratica, si tratta di un principio che si applica a *tutti* gli uomini, indipendentemente dal fatto che essi appartengano o meno alla "nostra" comunità, e anzi, con il rischio che possano apertamente trasformarsi in nemici» (2009, 8). A Ovidio non viene negata l'acqua, tuttavia è la stessa composizione dell'elemento a rendere ulteriormente difficile l'adattamento dell'*hostis/peregrinus* al

³⁷⁶ «Nell'acqua dolce c'è una gradevole soddisfazione: qui si beve acqua di palude mescolata al sale marino».

³⁷⁷ *Aequor Iasonio pulsatum remige primum, / quaeque nec hoste fero nec nive, terra, cares, / ecquod erit tempus quo vos ego Naso relinquam, / in minus hostili iussus abesse loco?*

³⁷⁸ «Tu hai mari ghiacciati, e un pesce spesso nuota nel mare, prigioniero sotto l'acqua nascosta. Non hai sorgenti, se non di acqua quasi marina, e berla non si sa se attenui o alimenti la sete».

³⁷⁹ «E ogni foce è tanto ampia che, come viene riferito, il mare è vinto per quaranta miglia e si avverte il gusto dell'acqua dolce».

³⁸⁰ Cfr. anche Str. I, 3, 4; Sall. *hist. frg.* III, 65; Macr. *sat.* VII, 12, 32-34.

nuovo mondo, che si dimostra “incivile” e irrecuperabile anche in uno degli aspetti che, evidentemente, la società romana considera parte dei *communia*, quei costumi fondamentali appartenenti a tutti i popoli³⁸¹.

L’altro elemento caratteristico di queste acque, la temperatura gelida, preannuncia al poeta il perenne inverno che sarà costretto a vivere in Scizia: *Longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostes, / et maris adstriscto quae coit unda gelu (trist. II, 195-196)*³⁸²; *Plurima sed pelago terraque pericula passum / ustus ab assiduo frigore Pontus habet (III, 2, 7-8)*³⁸³. In queste terre, infatti, scrive ad Albinovano, non giungono venti tiepidi dal sud, come Noto, solo i crudeli venti del nord, come Borea (*Pont. IV, 10, 37-44*):

*Crede tamen: nec te causas nescire sinemus,
horrida Sarmaticum cur mare duret hiems.
Proxima sunt nobis plaustri praebentia formam
et quae precipuum sidera frigus habent.
Hinc oritur Boreas oraeque domesticus huic est
et sumit vires a propiore loco;
at Notus, adverso tepidum qui spirat ab axe,
est procul et rarus languidiorque venit*³⁸⁴.

I Romani erano giunti a dominare la parte sinistra del Ponto fino alla foce del Danubio, mentre i nemici Bastarni e Sarmati occupavano i territori più a est; si tratta in ogni caso, come dimostrava la carta geografica di Agrippa esposta nella *Porticus Vipsania*³⁸⁵, del *margo imperii*, dell’estremo, gelido e inospitale confine del dominio romano (*trist. II, 197-200*):

³⁸¹ Cfr. Cic. *off.* I, 51-52: *Ac latissime quidem patens hominibus inter ipsos, omnibus inter omnes societas haec est; in qua omnium rerum, quas ad communem hominum usum natura genuit, est servanda communitas, ut, quae discripta sunt legibus et iure civili, haec ita teneantur, ut est constitutum legibus ipsis, cetera sic observentur, ut in Graecorum proverbio est, amicorum esse communia omnia. [...] Ex quo sunt illa communia: non prohibere aqua profluente, pati ab igne ignem capere, si qui velit, consilium fidele deliberanti dare, quae sunt iis utilia, qui accipiunt, danti non molesta.* Cfr. Bettini 2009, 8-10.

³⁸² «Più lontano di questa terra non vi è nulla, se non ghiacci e nemici soltanto, e ciò che il mare stringe nella morsa del gelo». Come suggerito da Ciccarelli, «l’inserimento di *unda tra coire e gelu* evidenzia visivamente l’immagine delle onde bloccate sotto la pressione del ghiaccio» (2003, 156).

³⁸³ «Ma, sopportati moltissimi pericoli per mare e per terra, mi trattiene il Ponto, gelato dal freddo perenne».

³⁸⁴ «Tuttavia credimi: non permetterò che tu non conosca i motivi per cui il rigido inverno ghiaccia il mare dei Sarmati. Vicina a noi è la costellazione del Carro ed essa porta un gelo fuori dal comune. Da qui nasce Borea, un vento familiare per questa costa, e prende le sue forze da un luogo più vicino; mentre Noto, che soffia aria tiepida dal polo opposto, è lontano e arriva qui debole e ormai privo di vigore». Cfr. *Pont.* I, 5, 71-72; II, 1, 1-2.

³⁸⁵ Marco Vipsanio Agrippa, stretto collaboratore dell’imperatore, aveva realizzato nel I sec. a.C. una carta geografica, poi completata dallo stesso Augusto, del mondo noto ai Romani. Esposta pubblicamente nella *Porticus Vipsania*, Ovidio aveva molto probabilmente avuto modo di vederla. Cfr. *Plin. nat.* III, 17: *Agrippam quidem in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum orbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo Divum Augustum? Is namque complexam eum porticum ex destinatione et commentariis M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit.*

*Hactenus Euxini pars est Romana Sinistri:
proxima Bastarnae Sauromataeque tenent.
Haec est Ausonio sub iure novissima, vixque
haeret in imperii margine terra tui*³⁸⁶.

Per la descrizione dei territori “occidentali” del Ponto Eusino, la geografia di Ovidio passava certamente, come sottolinea Vedaldi Iasbez (2005-2006, 36-39), dalle conoscenze già diffuse in età repubblicana e augustea attraverso opere di scrittori greci (Erodoto, Senofonte, Polibio), manuali e testi divulgativi, conoscenze ampiamente accresciute dalle conquiste territoriali e dalla conseguente riorganizzazione amministrativa dell’impero portata avanti da Augusto³⁸⁷.

2.3.3. IL MARE “OSPITALE”

Del resto, il Ponto Eusino è il mare “respingente” per eccellenza, una caratteristica suggerita dall’antico nome greco delle sue acque, che rivelava, per l’appunto, come «l’inaccessibilità e la tempestosità del Bosforo, l’ostilità delle popolazioni locali [...] costituivano un insieme di ostacoli che avevano meritato inizialmente al Ponto il nome ἄξενος» (Baccarin 1997, 90). Un mare ἄξενος, “inospitale”, quale certamente si presentava agli occhi di Ovidio, che nel tempo diventa, tuttavia, εὐξεινος, letteralmente “buono nei confronti dello straniero”, “accogliente”³⁸⁸. Ma come potrebbe il poeta esule giudicare ospitale un mare ghiacciato, dalle acque malsane, una palude che, letteralmente, lo inghiotte? Ci risponde, dimostrando di conoscere l’evoluzione eufemistica del nome greco del Ponto, lo stesso Ovidio: *Si tamen est aliquid nobis hac luce petendum, / in loca ne redeas amplius ista, precor, / dum me terrarum pars poene novissima, Pontus / Euxinus falso nomine dictus, habet (trist. III, 13, 25-28)*³⁸⁹; *Frigida me cohibent Euxini litora Ponti: / dictus ab antiquis Axenus ille fuit.*

³⁸⁶ «Fin qui si estende il dominio romano sul lato sinistro del Ponto: il territorio vicino è sotto il dominio di Bastarni e Sarmati. Questa è l’ultima terra sotto la giurisdizione romana, e a malapena si unisce all’estremo confine del tuo impero».

³⁸⁷ In particolare, per l’area del basso Danubio, si ricordano le campagne militari di Terenzio Varrone Lucullo contro Mesi e Bessi (72-71 a.C.) e di Marco Licinio Crasso contro Bastarni e Geti della Dobrugia (29-28 a.C.), campagne che portarono al controllo delle città greche sulla costa e alla successiva nascita della *Moesia*, provincia romana (cfr., sulla conquista romana del territorio, Pieper 2016, 415-426). Tra i nomi legati alla produzione geografica sull’area pontica, ancora Vedaldi Iasbez (cfr. 2005-2006, 40-43) ricorda Varrone, Cornelio Nepote, Menippo di Pergamo, Strabone e lo stesso Augusto, che nelle sue *Res Gestae* (XXX) cita le popolazioni del Danubio e la sconfitta dei Daci. È, invece, il re del Ponto Mitridate VI Eupatore, il celebre sovrano poliglotta (cfr. Plin. *nat.* VII, 88), ad “aprire” la conoscenza delle città e dei territori del Mar Nero orientale ai Romani (cfr. Dan 2007a, 12-22): il sovrano fu nemico di Roma, ci dice l’epitomatore Floro, per quarant’anni, durante le tre lunghe guerre mitridatiche (I, 40, 1-2). Sulle incongruenze geografiche presenti nelle elegie i negazionisti dell’esilio hanno fatto ampiamente leva (cfr. Claassen 1999, 190-196).

³⁸⁸ *Euxinus*, dunque, dal greco εὐξεινος, “ospitale”, attributo che sostituì solo in un secondo momento il più antico e veritiero ἄξενος (cfr. Str. VII, 3, 6; Sall. *hist. frg.* III, 67; Mela I, 19, 102). Sul Πόντος, «la mer vue par les marins, en tant que “passage difficile”», cfr. Dan 2008; sull’origine iranica del nome del Mar Nero, Baccarin 1997, 89-99; Lechi 2017, 298, n. 6; sulle popolazioni che abitano il Ponto e sul passaggio da ἄξενος a εὐξεινος, Dan 2007a, 1-12.

³⁸⁹ «Se, tuttavia, c’è qualcosa che devo chiedere in questo giorno, prego che tu non faccia più ritorno in questi luoghi, finché sono prigioniero di questa regione quasi ai confini del mondo, del Ponto chiamato “Eusino” con nome mendace».

/ *Nam neque iactantur moderatis aequora ventis, / nec placidos portus hospita navis adit* (*trist.* IV, 4, 55-58)³⁹⁰; *An peragunt solitos communia tempora motus, / stantque magis vitae tempora dura meae, / quem tenet Euxini mendax cognomine litus, / et Scythici vere terra sinistra freti?* (*trist.* V, 10, 11-14)³⁹¹. I riferimenti al *Pontus sinister* o *laevuus* incontrati più volte nelle elegie celano un gioco di parole: oltre a indicare il lato sinistro del Ponto, dominio dei romani, l'aggettivo può essere considerato l'equivalente di ἄξενος, per l'appunto "ostile"³⁹².

Se torniamo all'immagine topica dell'esule-"morto in vita" in viaggio verso l'Ade tomitana e prigioniero delle acque dello Stige/Danubio, particolarmente interessante risulterà l'ipotesi, riportata e sostenuta da Baccarin (1997, 99-118), che individua un'arcaica localizzazione dell'Ade nel Ponto Eusino: un antico culto pontico di Achille "signore degli Inferi", infatti, la cui sede era *Leuce*, l'Isola Bianca collocata alla foce del fiume Istro (il Danubio stesso) e sulla quale Teti avrebbe trasportato il corpo dell'eroe, dimostrerebbe che l'"ospitalità" celebrata dal nome del *Pontus Euxinus* starebbe proprio nella collocazione dell'ingresso dell'Ade nel Mar Nero, mare che riceve i morti³⁹³. L'epica greca arcaica, e lo stesso Omero, vedevano il Ponto come "accogliente" passaggio obbligato per il mondo ctonio³⁹⁴.

In ogni caso, la dicotomia etimologica che contrappone ospitalità e inospitalità, insita nel mare che Ovidio attraversa, e che continuerà a guardare dalle rive della sua destinazione ultima, rispecchia

³⁹⁰ «Mi trattengono i lidi gelidi del Ponto Eusino, che venne chiamato dagli antichi "inospitale". Infatti le sue acque sono agitate da venti non moderati, e una nave forestiera non approda in porti tranquilli».

³⁹¹ «Forse il tempo continua a scorrere sempre uguale per tutti, mentre il difficile tempo della vita resta fermo per me, che sono prigioniero della riva del mare chiamato falsamente "Eusino" e della terra realmente sinistra del mare della Scizia?».

³⁹² Cfr. *trist.* I, 2, 83; 8, 39; 11, 31; II, 197; IV, 1, 60; 8, 42; 10, 97; *Pont.* I, 4, 31; II, 2, 2; III, 8, 17; IV, 9, 119. A riguardo, cfr. Green 2005, 207; Vedaldi Iasbez 2005-2006, 71-72; Claassen 2008, 135; Lechi 2017, 79, n. 6; 383, n. 5.

³⁹³ Il poeta Pindaro, che nella *Pitica* IV ad Arcesilao IV di Cirene, narrando di Giasone e degli Argonauti, parla del mare "inospitale" e ricorre al nome arcaico del Ponto (361-362), nella IV *Nemea* cita il Πόντος Εὔξεινος proprio per la presenza di Achille sull'Isola Bianca (80-81). Un frammento del poeta Alceo (354), considerato testimonianza di questo culto di Achille ctonio, recita (Lieberman 2002, 156): Ἀχιλλεύς ὁ γὰρ Σκυθίκας μέδεις. Achille, dunque, è signore alla Scizia, territorio abitato da popolazioni come quella dei Cimмери, che Omero considerava vicine al mondo infero (si veda nota successiva), e, soprattutto, egli viene spesso presentato dalle testimonianze arcaiche come signore dell'Isola Bianca in compagnia di figure femminili legate al mondo dei morti, in particolare di Polissena (cfr. Baccarin 1997, 113-115). Plinio il Vecchio parla dell'isola Bianca del Ponto come dell'*insula Achillis*, famosa per la presenza della tomba dell'eroe (*nat.* IV, 83; 93) e anche Pomponio Mela riporta la leggenda del corpo di Achille portato su *Leuce* (II, 7, 98): *Paucae et in Ponto, Leuce Borysthenis ostio obiecta, parva admodum, et quod ibi Achilles situs est Achillea cognomine.*

³⁹⁴ Omero, descrivendo l'itinerario di Odisseo dall'isola della maga Circe all'Ade, dipinge uno spazio identificabile con l'area pontica, seguendo la concezione arcaica che considerava il Ponto Eusino un'insenatura dell'Oceano: l'eroe raggiunge l'Ade passando attraverso la regione oscura dei Cimмери, abitanti della zona del Bosforo, e l'Oceano, che corrisponde, dunque, al Mar Nero (cfr. *Od.* X-XII). Strabone, commentando il testo omerico, ricorda la presenza dei Cimмери nel Bosforo e riporta la credenza che identificava il Πόντος con l'Oceano (I, 2, 9-10). Inoltre, sottolinea Baccarin (cfr. 1997, 110-112), se, ancora nell'*Odissea* omerica, seguiamo Hermes che accompagna i Proci nel regno dei morti attraverso un percorso molto simile a quello compiuto da Odisseo (XXIV, 1-14), notiamo che egli incontra anche una Λευκά πέτρη, indetificabile con Λευκή Νῆσος, l'Isola Bianca di Achille.

la costante dinamica che il poeta vivrà da *peregrinus*, da straniero, nel nuovo mondo che adesso lo accoglie.

2.3.4. L'ARRIVO A TOMI

Leggiamo nella seconda elegia del terzo libro dei *Tristia*, scritta a un anno di distanza dalla traversata³⁹⁵, il momento, prevedibilmente tragico, dell'arrivo. Il tragitto attraverso il Mar Nero diventa quasi più facile da affrontare se paragonato al momento esatto, apice di un terribile e ineluttabile destino, dell'approdo in terra straniera (15-20):

*Dum tamen et terris dubius iactabar et undis,
fallebat curas aegraque corda labor:
ut via finita est et opus requievit eundi,
et poenae tellus est mihi tacta meae,
nil nisi flere libet, nec nostro parcior imber
lumine, de verna quam nive manat aqua³⁹⁶.*

L'arrivo, come la partenza, avviene tra le lacrime e, come suggerisce Green, «to travel hopefully was, it seems clear, better than to have arrived» (2005, 235). Il viaggio, tormentato e malsicuro, è stato comunque tollerabile fino all'avvistarsi all'orizzonte del promontorio su cui sorge Tomi. La mente del poeta corre, a questo punto, immediatamente a rifugiarsi a Roma, l'«anti-Tomi», il centro del mondo, il luogo dell'eterno non-ritorno (21-22):

*Roma domusque subit desideriumque locorum,
quicquid et amissa restat in urbe mei³⁹⁷.*

La nuova terra in cui Ovidio giunge è il luogo più lontano da Roma che uomo possa immaginare: questo è il messaggio che il poeta affida alle sue lettere, perché lo sappiano gli affetti rimasti nell'Urbe, lo sappia Augusto, lo sappiano i posteri.

Il poeta stesso, descrivendo, attraverso la riconversione di quella che era stata l'elegia amorosa di Roma, e che ora diventa l'elegia triste di Tomi, la realtà di una migrazione forzata, costretta dalla condanna alla *relegatio*, pone già al centro la mancata volontà di contatto o integrazione con il nuovo mondo: «He has become for us the epitome of the artist in exile, forced, not by choice, to live (and

³⁹⁵ Cfr. Della Corte-Fasce 1997, 211, n.1.

³⁹⁶ «Mentre, tuttavia, in pericolo, venivo sbattuto qua e là per terra e per mare, la fatica mi faceva dimenticare le preoccupazioni e il tormento del cuore: non appena ho concluso il viaggio, ho messo fine al mio cammino e ho toccato la terra della mia pena, mi ha assalito solo la voglia di piangere e una vera pioggia di lacrime fuoriesce dai miei occhi, non meno abbondante dell'acqua della neve che si scioglie in primavera».

³⁹⁷ «Mi tornano in mente Roma, la mia casa e la nostalgia dei luoghi, e tutto quello che ho lasciato nella mia città perduta».

eventually to die) somewhere he can never think of as “home”» (Prickett 2010, 15). Tuttavia, leggeremo più avanti, le coste del Ponto si riveleranno per il Sulmonese non del tutto “inospitali”.

II - OVIDIUS PEREGRINUS. LA PATRIA PERDUTA E LA VITA ALTROVE: L'EVOLUZIONE DI OVIDIO "STRANIERO"

*Ei mihi, iamne domus Scythico Nasonis in orbe est?
Iamque suum mihi dat pro Lare poena locum?
Di facite ut Caesar non hic penetrare domumque,
hospitium poenae sed velit esse meae.*

(*trist.* III, 12, 51-54)³⁹⁸

Non è certamente facile per Ovidio accettare l'*hospitium in orbe Scythico* e la nuova vita di *hospes* in terra straniera, in un luogo in cui nulla sembra appartenergli, o, per meglio dire, appartenere all'umanamente e civilmente ammissibile. Ovidio si lascia alle spalle una vita ai suoi occhi, e agli occhi dei lettori, desiderabile e invidiabile, una casa felice, popolata da affetti e *amici*, una città ricca e vivace che domina senza rivali il mondo conosciuto e i suoi popoli. Ad attenderlo, una regione crudele, povera di attrattive, lontana ed esclusa dalla civiltà, un *nonluogo*, per usare il termine coniato nel 1992 dal filosofo Marc Augé³⁹⁹ e ripreso da Faraci (2008) nella sua interpretazione del nuovo spazio ovidiano: come, giustamente, nota la studiosa, «se per luogo intendiamo una dimora, una residenza e quindi anche la terra patria, in quanto luogo in cui siamo nati e a cui siamo abituati, allora un luogo come quello dell'esilio potrà essere definito come *nonluogo*; cosa altro sarebbe, infatti, il luogo dell'esilio - agli occhi dell'esule - se non un luogo senza identità, relazione, storia?» (354). Nel momento in cui avvista all'orizzonte il profilo della terra che lo ospiterà fino alla fine dei giorni, Ovidio è conscio dell'intollerabilità della condizione cui dovrà adeguarsi: *Attigero portum, portu terrebor ab ipso: / plus habet infesta terra timoris aqua* (*trist.* I, 11, 25-26)⁴⁰⁰.

Torniamo per un momento all'ultima elegia rivolta a Fabia, la lettera dal Ponto, abbiamo anticipato, dai toni più esasperati e duri nei confronti della *coniunx* "inadempiente": in *Pont.* III, 1 vi è, in apertura, una lunga *deprecatio* della terra in cui il poeta si ritrova a vivere (1-30). Si tratta di una terra di perenne inverno, priva, prevedibilmente, anche del normale e naturale ciclo delle stagioni

³⁹⁸ «Ahimè, ormai la casa di Ovidio Nasone è tra la gente scitica? Ormai la condanna mi assegna come dimora la sua terra? Dèi, fate in modo che il Cesare non voglia che io abbia qui i miei Penati e la mia casa, ma solo ospitalità per la durata della mia pena».

³⁹⁹ Cfr. Augé 2018a. Un *nonluogo* manca di tre aspetti fondamentali: identità, relazioni e storia. Si tratta di spazi "di transizione", privi di rapporti tra individui, caratterizzati da precarietà, provvisorietà e mancata costruzione identitaria, individuale e collettiva. I *nonluoghi* sono spazi anonimi non abitati, solo attraversati, e spesso si fondono con quelli che consideriamo *luoghi* stabili, spazi in cui è possibile riconoscersi, spazi identitari, relazionali e storici. Il migrante, in particolare, è destinato ai *nonluoghi*: egli lascia il luogo di nascita e le abitudini ad esso legate per spazi respingenti, fatti di solitudine e anonimato. Il viaggiatore in genere incontrerà sempre un limite nell'identificazione con una realtà straniera.

⁴⁰⁰ «Avrò toccato un porto, da quello stesso porto sarò atterrito: la terra ostile mi incute più timore del mare».

(11-14): *Tu neque ver sentis cinctum florente corona, / tu neque messorum corpora nuda vides. / Nec tibi pampineas autumnus porrigit uvas: / cuncta sed inmodicum tempora frigus habent*⁴⁰¹. Il poeta traccia il tragico quadro “naturalistico” della regione che ora lo trattiene: l’acqua *paene marina* (17) e la vegetazione sterile, se non del tutto assente⁴⁰², della *Pontica tellus* rendono difficile sopravvivere persino al più umile degli esseri viventi, un uccello, che non riesce - perfetta immagine del poeta - neanche a cantare (19-24): *Rara, neque haec felix, in apertis eminent arvis / arbor, et in terra est altera forma maris. / Non avis obloquitur, silvis nisi siqua remota / aequoreas rauco gutture potat aquas. / Tristia per vacuos horrent absinthia campos, / conveniensque suo messis amara loco*⁴⁰³.

Tristia, vacuos, amara: gli aggettivi che accompagnano la descrizione delle coltivazioni del territorio parlano da sé. Anche la terra non produce frutti commestibili: i campi tomitani sono occupati soltanto dall’amaro assenzio, la regione è priva di risorse e di una florida vegetazione⁴⁰⁴. L’esule, che si dichiara altrove *solus in desertis oris* (*trist.* V, 7, 41), mostra come il “deserto getico” sia quanto di

⁴⁰¹ «Tu non conosci la primavera cinta da una corona di fiori, tu non vedi i corpi nudi dei mietitori. L’autunno non ti offre uve dei pampini: un freddo senza misura governa tutte le stagioni». Il passo può essere paragonato ai seguenti versi di *trist.* IV, 1: *Vere prius flores, aestu numerabis aristas, / poma per autumnum frigoribusque nives, / quam mala, quae toto patior iactatus in orbe, / dum miser Euxini litora laeva peto* (57-60). La riva sinistra del Ponto Eusino non conosce i fiori della primavera, le spighe di grano che riempiono i campi d’estate, i frutti dell’autunno, la neve che giunge solamente nei mesi invernali. Questo ciclo stagionale non arriva a coinvolgere l’*ultima tellus mundi*, arido regno invernale in cui l’ordine naturale delle cose è, evidentemente, sovvertito.

⁴⁰² Cfr. *trist.* III, 10, 75-76; 12, 13-16; *Pont.* I, 2, 23-24; IV, 10, 31. La *paupertas* arborea del territorio è un *topos* ambientale presente anche in autori come Sallustio e Tacito, che descrivono l’*ager* dell’Africa e della Germania, rispettivamente, come *arbori infecundus* (*bell. iug.* XVII, 5) e *frugiferarum arborum impatiens* (*Germ.* V, 1). In una prospettiva assolutamente etnocentrica, man mano che ci si allontana dal “centro del mondo” le periferie e i loro popoli perdono gradualmente di “civiltà” fino a giungere all’incapacità di praticare l’agricoltura e l’arboricoltura, sinonimo di una vita allo stato ferino. L’arboricoltura è, al contrario, diffusamente praticata in Italia e a Roma, luoghi “superiori” dal punto di vista culturale e geografico (cfr. Verg. *georg.* II, 150; 177-225; Varro *rust.* I, 2, 3-10; Plin. *nat.* XXXVII, 202). Cfr., a riguardo, le note 406 e 407.

⁴⁰³ «Un raro albero, sterile, spicca nei campi aperti, la terra è una seconda immagine del mare. Non un uccello canta, se non qualcuno che lontano, nelle foreste, beve con la gola rauca acqua marina. Il triste assenzio si alza irto per i campi brulli, raccolto amaro adatto a questo luogo».

⁴⁰⁴ Dell’assenzio del Ponto parla Plinio il Vecchio, che lo inserisce tra le erbe officinali e spontanee (*nat.* XXVII, 45). L’assenzio pontico, diverso da quello santonico della Gallia, da quello, ancora più amaro, italico, e da quello marino, chiamato *seriphum* (53), è, come le altre varietà, particolarmente efficace se usato a scopo terapeutico. Ovidio omette, nella sua critica alla terra tomitana, i numerosi usi che a Roma si facevano di tale erba, in particolar modo durante i riti sacri (45): *De usu eius convenit, herbae facillimae atque inter paucas utilissimae, praeterea sacris populi Romani celebratae peculiariter, siquidem Latinarum feriis quadrigae certant in Capitolio victorque absinthium bibit, credo, sanitatem praemio dari honorifice arbitratis maioribus*. Il bere assenzio, unito al vino, cotto in acqua o macerato in un infuso, garantisce, dunque, *sanitas*; lungamente Plinio descrive tutte le proprietà benefiche della pianta, riportando le numerose ricette diffuse: l’assenzio rafforza le pareti dello stomaco, elimina la bile e i dolori intestinali, favorisce la digestione, combatte l’itterizia, è un antidoto contro morsi di insetti e veleni, guarisce diverse affezioni e malattie, previene il mal di mare, induce sonnolenza e, funzione particolarmente utile per un poeta come Ovidio, protegge i libri dall’attacco dei topi se mescolato all’inchiostro (46-53). Non possiamo non ricordare il celebre passo del *De rerum natura* in cui già Lucrezio cita l’*amarum absinthii laticem* somministrato dai medici per restituire la salute ai fanciulli, ingannati con del miele cosparsa sul bicchiere (I, 936-942): sul sapore amaro e sull’odore acre dell’assenzio il poeta si sofferma anche altrove (II, 400-401; IV, 123-125; 222-224). In *trist.* V, 13, 21 - *Cana prius gelido desint absinthia Ponto* - vi è l’unica attestazione letteraria del colore delle foglie di assenzio (cfr. Larosa 2013a, 50). Cfr., sul tema, Berrino 2014, 39-40.

più lontano possa esserci dall'immagine topica e ben nota dell'ombroso e rigoglioso *locus amoenus*, rifugio dei poeti: *Tristia deformes pariunt absinthia campi, / terraque de fructu quam sit amara docet* (*Pont.* III, 8, 15-16)⁴⁰⁵. Del resto, stando alle consolidate e diffuse idee alla base della teoria ippocratica del determinismo geografico-ambientale, circolanti anche in ambiente romano e note al poeta, alla natura del luogo corrisponde la natura degli uomini: tale teoria porta inoltre con sé l'idea fondamentale di una superiorità ambientale e climatica che si fa, per naturale conseguenza, superiorità etnica⁴⁰⁶. Ovidio dimostra apertamente di aderire a tale visione: *Sive locum specto, locus est inamabilis, et quo / esse nihil toto tristius orbe potest, / sive homines, vix sunt homines hoc nomine digni, / quamque lupi, saevae plus feritatis habent* (*trist.* V, 7, 43-46)⁴⁰⁷.

⁴⁰⁵ «Gli orrendi campi producono amaro assenzio e la terra stessa, dai suoi frutti, mostra quanto è acre». Videau-Delibes (1991, 113-114) associa l'assenzio al verbo *absum* (cfr. Ernout-Meillet 1959, 4), attribuendogli un valore metaforico: l'esilio è una "eterna assenza".

⁴⁰⁶ Nel trattato *Arie, acque, luoghi* (Περὶ αἰέρων, ὑδάτων, τόπων) del *Corpus Hippocraticum* vengono per la prima volta fissati i principi del "determinismo geo-climatico": secondo tale teoria, condivisa nei secoli fino alla modernità, la natura dello spazio fisico e le condizioni di un ambiente determinano le caratteristiche del suo abitante, dal punto di vista del corpo (fisico) e dei tratti distintivi del carattere (psichico). Ippocrate sostiene che aspetto e carattere degli uomini dipendano dal clima e, in generale, dal territorio di provenienza: gli abitanti dell'Europa e dell'Asia devono i propri tratti distintivi all'ambiente in cui sono nati, l'opposizione geografica determina un'opposizione di natura psico-fisica (XII; XXIV). Il fattore climatico, in particolare, con stagioni non particolarmente variabili in Asia (XVI, 1) e, invece, fortemente influenzato dal cambio stagionale in Europa (XXIII, 1-2), determina differenze sostanziali tra le popolazioni (XIII). Anche la componente morale e caratteriale delle popolazioni dipende principalmente dal clima (XVI, 1-2; XXXIII, 3-4) e le peculiarità comportamentali e caratteriali si sviluppano diversamente anche nella stessa area: in Europa, il clima eccessivamente freddo dell'area nordica differenzia gli Sciti dalle altre genti dello stesso continente (XIX, 1-5), mentre li rende simili alle Egiziani, il cui clima è, all'opposto, eccezionalmente caldo (XVIII, 1-2; XIX, 1; XX, 2-3). Bisogna aggiungere che, nella visione del medico greco, le forme culturali e il costume, come pure l'apparato legislativo e il regime politico di un paese (il νόμος), possono agire per frenare/modificare il carattere della popolazione, opponendosi dunque all'influenza del clima (XIV; XVI, 3-5; XVII; cfr. Borca 2003, 58). Stando dunque alle linee teoriche generali espresse nel trattato, la natura di un luogo "plasma", letteralmente, la mente e il corpo dell'abitante (XXIV, 7). Un'eco delle teorie di Ippocrate è già presente nella visione dello storico greco Erodoto: alla natura di una regione, afferma lo storico, corrisponde la natura dei popoli, come nel caso degli Ioni o degli Egiziani (I, 142,1-2; IX, 122, 3). Anche Platone (*leg.* 747d-e; *Rep.* 435e-436a) unisce etnocentrismo greco e idee del determinismo ambientale, ma è ad Aristotele che si deve la diffusione del determinismo nella cultura ellenistica (*Pol.* 1327b; 1330a-b; *Eth. nic.* 1148b): egli sostiene che siano i Greci a trovarsi nella posizione geografica "perfetta", al centro tra nord e sud (*mesótes*) e, dunque, che essi rappresentino la fusione migliore tra caratteri positivi delle aree calde e delle aree fredde (i popoli del nord sono forti ma non intelligenti, mentre quelli del sud non si distinguono per coraggio ma per ingegno), distanziandosi nettamente dagli estremi. Questa posizione di assoluta centralità, e di conseguente superiorità geo-culturale, verrà poi inevitabilmente assegnata a Roma (cfr. Strab. VI, 4, 1). Cfr. Oniga 1995, 25- 28; Borca 2003; Jouanna 2003, 54-71; Caccia 2017, 19-20.

⁴⁰⁷ «Se guardo al luogo, è un posto che non può essere amato in nessun modo, e nulla può esserci in tutto il mondo di più squallido; se guardo agli uomini, essi sono a malapena degni di questo nome, e hanno più ferocia selvaggia di un lupo». Il poeta non è l'unico a mostrarsi influenzato dalle teorie connesse al determinismo. Vitruvio, appartenente all'*ordo* degli *apparitores* durante il regno di Cesare e poi di Augusto, sintetizzando la posizione dello storico greco Posidonio e illustrando nel suo celebre *De architectura* il rapporto tra ambiente, clima e architettura, afferma che mentre nelle regioni del nord l'aria umida rende i corpi più grossi e robusti, il sole vicino ai paesi dell'equatore (che condiziona la costruzione di edifici, obbligatoriamente rivolti a settentrione per il caldo opprimente) determina, oltre alla bassa statura e al colorito scuro, l'incapacità fisica di combattere: il calore, tuttavia, rende i popoli del sud maggiormente intelligenti, anche se facili prede di attacchi, mentre l'aria spessa e umida delle regioni settentrionali, che rende i corpi più saldi, "intorpidisce" l'intelletto e lo spirito umano (VI, 1, 2-12). Unica eccezione, nel perfetto bilanciarsi di intelligenza "del sud" e forza "del nord", è rappresentato da Roma e dai suoi abitanti (10-11; cfr., a riguardo, Cipriani 1980). Anche Cicerone mostra un'approfondita conoscenza delle teorie del determinismo e ne spiega gli effetti in un significativo passo del *De Lege Agraria* (II, 95), oltre che nel *De natura deorum* (II, 42) e nel *De fato*, (IV, 7). Un altro esempio di influenza degli

Ancora nella lettera III, 1 l'abitante di queste terre viene riconosciuto dallo sguardo diffidente del poeta come *hostis* (2), "nemico"⁴⁰⁸, *ferus* (2)⁴⁰⁹ e *saevus* (151)⁴¹⁰ al pari del territorio della relegazione, *locus hostilis* (4) per forza, diremmo "scientifica", di cose: *Adde metus et quod murus pulsatur ab hoste / tinctaque mortifera tabe sagitta madet, / quod procul haec regio est et ab omni devia cursu, / nec pede quo quisquam nec rate tutus eat* (25-28)⁴¹¹. La regione è dominio di uomini

stereotipi legati al determinismo è presente nella descrizione dell'Africa dello storico romano Sallustio: nel *Bellum Iugurthinum* emerge, al fine di dimostrare la ferinità e la pericolosità dei Numidi, il legame tra le caratteristiche del luogo desertico, buono per gli armenti ma povero di vegetazione, e quelle dei suoi abitanti, dai corpi temprati, robusti e resistenti (XVII, 5-6; cfr. Li Causi 2008, 14; sul passo e sull'*excursus* sallustiano sull'Africa, Oniga 1995, 37-50). Plinio il Vecchio, che dal libro V al libro VII della sua *Naturalis Historia* descrive secondo gli stessi principi deterministici tutte le stranezze e le mostruosità fantasiose dei popoli dell'Africa e dell'Asia, si mantiene in linea con quanto scritto da Vitruvio e conferma che nelle zone intermedie, come da precetto aristotelico, vi sono il clima e l'ambiente ideale e le genti sono, "naturalmente", le migliori (*nat.* II, 189): l'Italia, *rectrix parensque mundi altera*, evidentemente occupa il perfetto giusto mezzo (XXXVIII, 201; cfr. III, 45). Cfr., per ulteriori approfondimenti sugli autori e sugli esempi citati, Cipriani 1982-83; Oniga 1995 (*spec.* 23-36); 1998b, 98-107; Borca 2003; Li Causi 2008; sulle mostruosità non umane ai confini del mondo, Li Causi 2003.

⁴⁰⁸ Cfr. nota 420.

⁴⁰⁹ *Sauromatae cingunt, fera gens, Bessique Getaeque, / quam non ingenio nomina digna meo!* (*trist.* III, 10, 5-6). La *feritas* accomuna i Geti - sia "di città" che nomadi - e, in genere, i popoli barbari vicini: Sarmati, Sciti, Bistoni, Bessi etc. Come specifica Cipriani (cfr. 1996, 162-165), il termine *feritas* racchiude in sé una serie di significati connessi all'abiezione etica e morale: due sono le principali modalità espressive in cui essi si fanno inequivocabilmente chiari, «una passiva, manifestantesi attraverso l'incultura, l'altra attiva manifestantesi attraverso il ricorso alla violenza» (ivi, 162). Si tratta di popoli ugualmente selvaggi agli occhi di Ovidio, che non mostrerà, vedremo meglio in seguito, particolare precisione etnografica: «[...] le poète avait confondu les peuples du Bas-Danube, puisque Sarmates, Iazyges, Coralles, Scythes et Gètes sont dépeints presque de la même façon. Les descriptions de leurs contumes, de leur mode de vie, de leur manière de combattre sont le plus souvent interchangeables» (Lozovan 1958, 396). È un'idea, quella della mescolanza indefinita di popoli selvaggi che vive al di là del mare, che viene da lontano. A proposito del componimento *I Persiani*, *nomos* scritto dal greco Timoteo di Mileto (V sec. a.C.), in cui, rievocando la vittoria degli ateniesi a Salamina del 480 a.C., il poeta descrive nel dettaglio le scene della battaglia e l'annegamento degli orientali, Rodighiero scrive: «All'ideologia comune basta poco, non è importante distinguere tra Psilli, Ataranti, Sciti, e una ben meno connotante definizione di "estraneità" mette in sicurezza, certifica "l'altro da ciò che si è" e colloca su un gradino di superiorità fisico-morale» (2012, 25). Lo stesso vale, secoli dopo, per Ovidio, che, nelle sue descrizioni, non distingue, se non per *nomina*, le genti, e ricorre a idee e immagini stereotipate: «Per il lettore dei *Tristia* il barbaro continua ad essere una convenzione letteraria che viene trasformata di fatto, in virtù della rappresentazione tipica che lo descrive perpetuamente armato e pronto a guerreggiare [...]» (Li Causi 2008, 29). Cfr. Videau-Delibes 1991, 162-165; Larosa 2013a, 25-26.

⁴¹⁰ La *saevitia* denotava una ferocia molto più bestiale, animalesca. *Feritas* e *saevitia*, in campo retorico, erano elementi-chiave atti a caratterizzare negativamente un avversario e crearne un'immagine di ferinità e crudeltà. Cicerone, a proposito dei *loci* adoperati nella tecnica dell'*indignatio*, scrive (*inv.* I, 103): *Octavus locus est, per quem demonstramus non vulgare neque factitatum esse ne ab audacissimis quidem hominibus id maleficium, de quo agatur; atque id a feris quoque hominibus et a barbaris gentibus et inmanibus bestiis esse remotum*. Il nemico, attaccato secondo i dettami di una precettistica ben precisa, supera il livello di crudeltà e disumanità dei barbari e degli uomini selvaggi, ignobili, fuori dalla civiltà e privi di ogni morale. *Feritas*, *inhumanitas*, *effratio*, *saevitia*, *crudelitas*, rientrano nella retorica della "demonizzazione" dello straniero. Cfr., sul caso esemplare di Annibale, Cipriani 1996.

⁴¹¹ «Aggiungi la paura e il fatto che il muro viene colpito dal nemico e la freccia gronda imbevuta di un veleno mortale, e aggiungi ancora che questa regione è lontana e fuori da ogni rotta, e nessuno viaggia sicuro né a piedi né in nave».

barbari⁴¹², bellicosi, dotati di frecce avvelenate⁴¹³, selvaggi e perennemente in lotta tra loro (*trist.* I, 11, 31-32): *Barbara pars laeva est avidaeque adsueta rapinae, / quam cruor et caedes bellaque semper habent*⁴¹⁴. A Tomi vige uno stato di guerra perenne, ben lontano dalla duratura e salda *pax* romana, da quell'età aurea che Roma rivive grazie ad Augusto: *Tum quoque, cum pax est, trepidant formidine belli, / nec quisquam presso vomere sulcat humum* (*trist.* III, 10, 67-68)⁴¹⁵; *Praestat et exulibus pacem tua laurea, Caesar: / Pontica finitimo terra sub hoste iacet* (*Pont.* II, 7, 67-68)⁴¹⁶.

⁴¹² Gli abitanti della Scizia sono *barbari* a tutti gli effetti: *Prima Europae regio Scythia inferior, quae a Maeotidis paludibus incipiens inter Danubium et Oceanum septentrionalem usque ad Germaniam porrigitur; quae terra generaliter propter barbaras gentes, quibus inhabitatur, Barbarica dicitur* (Isid. *orig.* XIV, 4, 3). Cfr. Cic. *Verr.* II, 5, 150; *nat. deor.* II, 88; Prop. III, 16, 13-14. *Bárbaros* è una definizione che nasce, effettivamente, nel V sec. a.C., in opposizione a *Héllēn*, “Greco”, e che diventa «il punto di partenza per la costruzione di un'identità e allo stesso tempo la creazione di un'alterità; in altre parole, l'identità greca si ricerca e si costruisce soprattutto attraverso la necessità di una differenziazione tra “noi” e “gli altri”» (Caccia 2017, 16). Nei poemi omerici leggiamo del βαρβαρόφωνος, il parlante una lingua straniera (*Il.* II, 867), ma è solo con le guerre persiane che, da una prima differenziazione di natura linguistica, si passa a una differenziazione etnica e il termine sviluppa un'idea di inciviltà che sfocia, prevedibilmente, in quella dell'ostilità. È la successiva produzione storico-letteraria a cristallizzare e “canonizzare” la disuguaglianza sul piano sociale e politico, basandola sull'etnocentrismo: ideale punto di partenza di tale processo è la tragedia *I Persiani* di Eschilo (472 a.C.), seguita dalle *Storie* di Erodoto, dalle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, dalle commedie di Aristofane, dai dialoghi platonici, dal *Corpus Hippocraticum*. Numerosi sono i riferimenti ai costumi stranieri, incivili e “inferiori” da ogni punto di vista, fatti di sacrifici umani e violenza, ruoli familiari rovesciati e incesti, mollezze, mancanza di leggi, lingue incomprensibili, limiti fisici e ambientali, dispotismo e mancanza di libertà, povertà di intelligenza e di profondità spirituale: l'inferiorità del barbaro diventa, dunque, un *topos*. Aristotele, in particolare, fornisce «il fondamento teorico e la legittimazione etico-politica dell'alterità del barbaro rispetto all'uomo libero» (Caccia 2017, 25-26): nella visione del filosofo, la virtù è propria di coloro che conoscono l'istituto della *polis* e, nell'*Etica Nicomachea* (1145a; 1148b; 1149a; 1160b) e nella *Politica* (1252b; 1255a; 1257a; 1262a; 1263a; 1285a-b; 1295a; 1313a-b; 1327b; 1336a), emergono a più riprese le caratteristiche di irrazionalità, inettitudine alla convivenza e ignoranza proprie dell'uomo barbaro, per natura schiavo. Dunque, «una situazione di partenza basata sulla disuguaglianza e fortemente squilibrata caratterizza la sfera dei rapporti con i barbari» (Moggi 2005, 64-65). Cfr., sulla nascita del “barbaro” nel mondo greco, Moggi 2005 e Rodighiero 2012; per un'approfondita analisi degli autori e delle opere citate, nonché delle posizioni espresse da Senofonte, Isocrate e Antifonte, Caccia 2017; per un'ampia e completa panoramica sulla costruzione e sulla presenza della figura del *barbarus* nel mondo romano da un punto di vista “storico”, “strutturale” e “funzionale”, Dauge 1981.

⁴¹³ *Pars cadit hamatis misere confixa sagittis: / nam volucris ferro tinctile virus inest* (*trist.* III, 10, 63-64). Cfr. *trist.* IV, 1, 77-78; V, 7, 15-16; 10, 21-22; *Pont.* I, 2, 15-16; IV, 7, 11-12; 9, 81-84; IV, 10, 31. Le frecce delle popolazioni scitiche, citate dal poeta anche nelle *Metamorfosi* (X, 588), sono veloci e *mordaces* (*Pont.* III, 3, 106), intinte nel veleno di serpente e nel sangue umano: *Scythae sagittas tingunt viperina sanie et humano sanguine; inremediabile id scelus: mortem ilico adfert levi tactu* (Plin. *nat.* XI, 279). Cfr., a riguardo, Blasen 1990, 128-129. Si tratta, anche in questo caso, come suggerito da Larosa (2013, 52), di un luogo comune associato in generale ai popoli barbari, già presente nei poemi omerici (*Il.* IV, 217-219; *Od.* I, 260-262) e ripreso da autori come Virgilio e Lucano, i quali citano, in particolare, le frecce avvelenate dei Parti (*Aen.* XII, 856-859; Lucan. III, 266-268; VIII, 300-305).

⁴¹⁴ «La parte sinistra è barbara e abituata all'avidio saccheggio, terra sempre funestata dal sangue, dalle stragi e dalle guerre». Li Causi (cfr. 2003, 69-70; 88) ricorda come sullo stesso piano, in quanto esseri non del tutto umani agli occhi dei Greci e dei Latini, vi fossero i Ciclopi omerici, i Padei antropofagi e gli stessi Sciti, «vale a dire tutti quei popoli posti ai margini del mondo che ancora non si erano allontanati dagli stadi più primitivi della civiltà e che pertanto non solo si cibavano di carni non cotte, ma che, in un modo o nell'altro, mangiavano anche le membra dei propri simili» (ivi, 70). A testimonianza di ciò, Aristotele affermava, riportando la credenza diffusa, che le tribù selvagge del Ponto fossero solite nutrirsi, per l'appunto, di carni crude e carni umane (*Eth. nic.* 1148b, 20-25). Si vedano anche le parole di Plinio a riguardo (*nat.* VII, 9): *Esse Scytharum genera et quidem plura, quae corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum fuisse gentes huius monstri, Cyclopas et Laestrygonas, et nuperrime trans Alpis hominem immolari genitum earum more solitum, quod paulum a mandendo abest.*

⁴¹⁵ «Quando c'è pace, anche allora sono in agitazione per la paura della guerra, e nessuno ara la terra piantando il vomere».

⁴¹⁶ «Il tuo trionfo, Augusto, assicura la pace anche agli esuli: la terra pontica giace schiacciata da un nemico vicino».

L'abitante del luogo è *infelix* come la sua stessa terra, mal coltivata da individui costretti a tenere, contemporaneamente, l'aratro e le armi (*trist.* V, 10, 23-24): *Est igitur rarus, rus qui colere audeat, isque / hac arat infelix, hac tenet arma manu*⁴¹⁷.

Peregrinus e *hospes* Ovidio, *hostis* l'uomo che vive sulle sponde del Ponto Eusino e oltre. Tre ruoli, quello dello "straniero", dell'"ospite" e del "nemico", che, al rovesciarsi dei punti di vista, si fanno facilmente interscambiabili e suggeriscono, soprattutto, un'evoluzione semantica che giunge a sovrapporre i termini: lo straniero diventa il nemico, è «l'*hospes* che si fa *malus hospes* e dunque *hostis*» (Masselli 2015b). Un'evoluzione che possiamo, da lettori di oggi, facilmente comprendere. I sostantivi *hostis* e *hospes* erano, nel latino arcaico, affini: si era, contemporaneamente, stranieri e ospiti, lo straniero era colui che beneficiava delle leggi dell'ospitalità⁴¹⁸. *Hostis*, in particolare, non racchiudeva in sé l'idea del "nemico" ma aveva il significato complesso di *peregrinus* e, contemporaneamente, soggetto *sui iuris* e *pari iure*, ossia di individuo straniero facente riferimento a un sistema di leggi paragonabile a quello romano⁴¹⁹: l'*hostis* godeva di diritti pari a quelli del cittadino romano, tanto che *hostire* è sinonimo di *aequare*, "uguagliare", a riconoscere tra romani e stranieri un rapporto di reciprocità e *aequalitas*, non di inimicizia⁴²⁰. Come sottolinea in un approfondito studio Dupont (2005b), è necessario partire dall'assunto che siano stati i contrasti, la guerra intesa come creatrice di estraneità, a trasformare il simile in "altro", in "straniero" e, di conseguenza, in "nemico": proprio la natura della guerra romana arcaica, il *bellum iustum* dichiarato dai feziali e regolato da

⁴¹⁷ «È dunque raro che qualcuno osi coltivare un campo, e costui, infelice, con una mano tiene l'aratro, con l'altra tiene le armi».

⁴¹⁸ Allo stesso modo, un solo termine in lingua greca, *xénos*, designava contemporaneamente lo straniero e l'ospite, ossia lo straniero che beneficiava dei diritti dell'ospitalità, ma non il nemico: il verbo *xenízo* coglieva in sé i significati di "accogliere" e "trattare ospitalmente" e la *xenia*, richiamandosi al diritto di reciproca ospitalità, comportava lo scambio di doni tra uomini, scambio che serviva a legare anche le discendenze; *xenias* erano, dunque, le relazioni amichevoli basate sui vincoli dell'ospitalità e della reciprocità. È da sottolineare che la differenza tra *xénos* e *bárbaros* era di natura eminentemente politica: l'organizzazione statale cui appartiene lo *xénos* è simile a quella di chi lo definisce tale (come nel caso dell'*hostis pari iure*), mentre considerare un uomo *bárbaros* voleva dire porne in evidenza il maggior grado di estraneità. Un "barbaro", a differenza di uno "straniero semplice" è, per riprendere l'efficace espressione di Moggi, «straniero due volte» (2005, 54). Nelle tragedie di Eschilo ed Euripide troviamo testimonianza della gravità del mostrarsi *echtroxénos*, "avverso allo straniero", dunque "inospitale", un atteggiamento la cui pericolosità è paragonabile persino all'essere θεῶν ἀμνήμων, "dimentico delle divinità" (Aesch. *Sept.* 602-608; Eur. *Alc.* 553-560; *Hec.* 714-715; 1247-1251). Il greco *xénos* non ha tuttavia, a differenza del latino *hostis*, accolto successivamente il significato di "nemico".

⁴¹⁹ *Eius enim generis ab antiquis hostes appellabantur quod erant pari iure cum populo Romano, atque hostire ponebatur pro aequare* (Fest. 416L = 314-317M).

⁴²⁰ Cfr. Varro *ling.* V, 3: [...] *multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem* (cfr. Fest. 91L = 102M). Il termine comprendeva, inizialmente, solo le aree semantiche relative all'alterità e all'estraneità, esattamente come *hospes*, mentre il reale "nemico" era *perduellis*, un nemico insistente e tenace, sfumatura conferita dal *per-* intensivo (cfr. Cic. *off.* I, 12, 37; Varro *ling.* VII, 49). Come sottolineato da Cicerone, il lemma *hostis*, anche una volta acquisito il significato di "nemico", non rendeva pienamente l'idea della crudeltà dell'avversario, non quanto il termine *perduellis*; solo successivamente il *nomen* acquisì una connotazione maggiormente negativa, arrivando a indicare *qui arma contra ferret*, "colui che prede le armi contro di noi" (*off.* I, 12, 37).

precisi momenti rituali, porta, sul piano linguistico-culturale, a una ricostruzione semantica del termine, dovuta alla creazione di una “disimmetria” tra individui che, almeno inizialmente, dovevano essere considerati “simmetrici”, in quanto «la legittimità della guerra comporta la finzione giuridica secondo cui i nemici sono dei Latini, dei simili» (ivi, 106)⁴²¹. Un’altra parola latina, *simultas*, “ostilità”, costruita sulla stessa radice dell’aggettivo *similis*, è esempio di evoluzione semantica incentrata sul passaggio da uno stato iniziale di “equivalenza” a una condizione di “disparità”, con conseguente nascita di discordia (cfr. Borghini-Bettini 1983, 307-308). Dunque, se il termine *hospes* - composto dalla stessa parola *hostis* e dalla particella *pet*, “proprio quello” - sottolinea la specifica relazione e il dovere di ospitalità nei confronti “proprio di quello straniero”, *hostis*, dall’indicare la “somiglianza”, la “parità”, diventerà il termine per eccellenza della “differenza”⁴²².

Ovidio in quanto straniero giunto a Tomi, è, in qualche modo, già “nemico” della terra di arrivo; i Geti che lo accolgono, a loro volta, sono stranieri agli occhi del poeta romano, e dunque *hostes*, se non *perduelles*. Il nuovo mondo di Ovidio è un mondo “rovesciato”, l’esatto opposto, da ogni punto di vista, del punto di partenza, Roma, centro di tutto e, per riprendere i termini della teoria di Augé, *luogo* identitario, storico e relazionale per eccellenza. Per un romano, ciò che “Roma non è” si colloca al di fuori dalla sfera del civile e, man mano che ci si allontana e si raggiunge la “periferia” del mondo, dell’umano. Descrivere, significativamente, con l’aggettivo *ultima* la nuova terra dell’esilio, colloca quasi automaticamente la seconda dimora di Ovidio nell’inciviltà e nell’incultura; di conseguenza, guardando agli abitanti dei territori, «sia per costituzione naturale, sia per arretratezza di costumi i loro predicati di base sono l’assenza di qualsiasi tratto umano e la conseguenziale ferocia d’animo: da queste premesse è facilmente deducibile come sia possibile scivolare verso gradini più bassi e più vicini alla sfera animale» (Cipriani 1996, 163)⁴²³. Tomi è un *nonluogo* privo di identità, di storia e di tradizione, privo del *mos maiorum*, della normalità delle relazioni umane, regno dalla gelida solitudine e dell’estraneità. Costante e ferma resterà la volontà di Ovidio, ancora una volta

⁴²¹ L’evoluzione semantica di *hostis*, che riguarda, *in primis*, le dinamiche di passaggio da un sistema sociale basato sulle relazioni di scambio, dono e contro-dono, a un sistema di relazioni basato sul principio dell’esclusione (cfr. Benveniste 2001, 64-75; 272-277), pone al centro, in sostanza, il rapporto tra pari traslato sul terreno del conflitto e della lotta.

⁴²² In generale, «the relationship between *hostis* and *hospes* [...] is an aporetic one, as it translates the conflictuality inherent in hospitality into ancient, immemorial times: hospitality is thus inscribed in the very origins of the Indo-European civilization» (Giaccaria-Rossi 2012, 10). Rimando, per approfondimenti sul tema, all’intero studio di Borghini e Bettini (1983), oltre che al citato contributo di Dupont (2005b).

⁴²³ Le parole dello studioso qui riportate si riferiscono alla descrizione che Tito Livio fa dei cartaginesi, *ab ultimis terrarum oris, freto Oceani Herculisque columnis* (XXIII, 5, 10-13). Le osservazioni restano, tuttavia, ugualmente valide per le terre descritte da Ovidio: si tratta pur sempre di luoghi che, agli occhi dei Romani, superano le colonne d’Ercole.

espressa nella lettera III, 1 alla moglie Fabia, di andare via (29-30): *Non igitur mirum finem quaerentibus horum / altera si nobis usque rogatur humus*⁴²⁴.

⁴²⁴ «Non c'è dunque da meravigliarsi se, cercando la fine di tutto questo, chiedo senza sosta un'altra terra».

1. TOMI VS ROMA: DUE ANTITETICI PARADIGMI CULTURALI, AMBIENTALI, CLIMATICI

*Urbis abest facies, absunt, mea cura, sodales,
et, qua nulla mihi carior, uxor abest.
Vulgus adest Scythicum bracataque turba Getarum.
Sic me quae video non videoque movent.*

(*trist.* IV, 6, 45-48)⁴²⁵

Gentibus est aliis tellus data limite certo: / Romanae spatium est Urbis et orbis idem: così Ovidio descrive l'“estensione” di Roma nei *Fasti* (II, 683-684)⁴²⁶. Lo spazio dell'Urbe coincide con l'*orbis*, è lo spazio dell'intero mondo noto⁴²⁷. Uno spazio in cui, a dispetto della vastità, regna, con saggezza e abilità politica, Augusto (*trist.* II, 231-234):

*Denique, ut in tanto, quantum non extitit umquam,
corpore pars nulla est, quae labet, inperii,
urbs quoque te et legum lassat tutela tuarum
et morum, similes quos cupis esse tuis*⁴²⁸.

La zona del basso Danubio in cui il poeta ora vive rientra a malapena nella mappa esposta nella *Porticus Vipsania*: «Quando Roma è padrona di tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, nel momento in cui Augusto proclama l'Impero, fa redigere da Agrippa, allo scopo di assicurare i

⁴²⁵ «L'immagine dell'Urbe è lontana, sono lontani gli amati amici ed è lontana la moglie, persona più cara di ogni altra per me. Ci sono invece il popolo degli Sciti e la massa in brache dei Geti. Così mi tormenta ciò che vedo e, contemporaneamente, ciò che non vedo».

⁴²⁶ «Alle altre genti è stata data una terra con un limite stabilito: lo spazio della città di Roma coincide col mondo intero». (cfr. *Ars* I, 173-74). In questo caso - si tratta dei versi dedicati alla *naumachia* di Augusto -, «l'affluence de gens dans la Capitale inspire au poète l'image d'une *Urbs* (dans la poésie de la séduction), d'une Roma (dans l'élégie d'exil) dont les limites correspondent à celles de l'*orbis*» (Dan 2011, 218). Il 23 febbraio si celebravano sul Campidoglio i *Terminalia* (II, 639-684), festeggiamenti in onore di *Terminus*, il Confine divinizzato. Ovidio ricorda come *Juventas* e *Terminus* furono le due divinità che, al tempo di Tarquinio Prisco, non accolsero con favore l'idea di lasciare i propri *sacella* e il proprio posto sul Campidoglio perché vi restasse soltanto il tempio della Triade Capitolina: gli àuguri interpretarono la reazione dei due dei come un segno positivo, poiché, evidentemente, Roma sarebbe stata eterna e avrebbe avuto confini sempre più ampi. A simboleggiare ciò, il pertugio sul tetto del tempio di *Terminus*, perché fosse il cielo l'unico limite della città (667-672): *Quid, nova cum fierent Capitolia? Nempe deorum / cuncta Iovi cessit turba locumque dedit; / Terminus, ut veteres memorant, inventus in aede / restitit et magno cum Iove templa tenet. / Nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat, / exiguum templi tecta foramen habent.*

⁴²⁷ In realtà Roma, pur occupando idealmente “il mondo intero”, teneva molto ai suoi confini, a differenza dell'*ultima tellus* dell'esilio, priva di nette delimitazioni. Vi era un vero e proprio “culto dei confini” nell'Urbe, celebrato privatamente e pubblicamente, segno dell'originaria matrice “agricola” della città (cfr. Varro *ling.* V, 21): il *terminus* segnava concretamente il *finis* (cfr. *Isid. orig.* XV, 14, 2). Cfr. Oniga 1990, 102-109.

⁴²⁸ «Infine, poiché in tale estensione di impero, vasto quanto nessun'altro mai, non vi è alcuna parte che vacilli, anche la città è al centro dei tuoi sforzi e la tutela delle tue leggi e dei costumi, che desideri essere simili ai tuoi». Augusto pone al centro del suo operato il bene comune: «La φιλοπονία dimostrata dal *princeps* nelle questioni di politica interna ed estera comporta necessariamente la rinuncia alla tranquillità personale in nome del bene e della sicurezza collettiva» (Ciccarelli 2003, 172).

Romani, una carta universale che verrà posta nel Campo Marzio, sotto il portico di Vipsanio; in essa si vede un mondo del quale Roma è il centro assoluto. Ad uguale distanza dal Nord gelato e dal Sud infuocato, dai Barbari violenti dell'Occidente e da quelli infiacchiti dell'Oriente, Roma appare come il luogo geometrico di tutti gli equilibri e la legittima regina del mondo» (Dupont 2005a, 88)⁴²⁹. Come sottolinea Edwards (1996), che analizza le tante “Roma” descritte e raccontate da poeti e artisti di ogni tempo, nelle elegie di Ovidio, «the polarity between Tomis and Rome affects not only the description of Tomis but also that of Rome itself [...]. If Tomis is the underworld, a land reminiscent of the iron age, then Rome becomes the golden city, the home of the gods» (117; 125). Vediamo, dunque, come Ovidio descrive dettagliatamente e a più riprese i due poli del suo mondo: Tomi, l’“estrema” condanna, e Roma, la certezza *aeterna*.

⁴²⁹ Cfr. nota 385.

1.1. TOMI

Come si presenta, in effetti, la città in cui il poeta è confinato e che descrive come quanto di più lontano possa esserci dall'Urbe?⁴³⁰ *Miletis urbs* (*trist.* I, 10, 41), centro di fondazione greca⁴³¹ appartenente alla *Moesia* Inferiore, o Dobrugia (solo sotto Diocleziano la città diventerà parte della *Scythia Minor*)⁴³², Tomi è abitata prevalentemente dalla popolazione danubiana dei Geti, che Plinio il Vecchio annovera tra le *gentes Scytharum* e che ricorda essere chiamati *Daci* dai Romani stessi (*nat.* IV, 80)⁴³³: una città, dunque, «Grecque de fondation, gétique par l'apport de la population des alentours, établie entre les murs de la cité» (Lambrino 1958, 388).

⁴³⁰ In realtà all'interno dell'epistola *Pont.* IV, 5, nel fornire istruzioni alle sue stesse elegie dirette nella capitale secondo lo schema del *propempticon* (cfr. nota 316), Ovidio afferma che in soli dieci giorni esse giungeranno da Tomi a Roma (5-8): *Cum gelidam Thracen et opertum nubibus Haemum / et maris Ionii transieritis aquas, / luce minus decima dominam venietis in urbem, / ut festinatum non faciatis iter*. Si tratta di una dichiarazione che inevitabilmente annulla le "esagerazioni tempistiche" riportate altrove (cfr. Green 2005, 357). Difatti, in *Pont.* IV, 11 il poeta dice che occorre un anno intero perché una missiva giunga a Tomi e perché a Roma arrivi la sua risposta (15-16): *Dum tua pervenit, dum littera nostra recurrens / tot maria ac terras permeat, annus abit*. Nel caso citato, la risposta è una brevissima lettera consolatoria indirizzata a Gallione, ormai inutile perché troppo tempo è passato dal lutto dell'amico (il quale, tra l'altro, potrebbe già essere *felix in novo coniugio*). Medesima situazione viene descritta in *Pont.* III, 4, 59-60: *Dum venit huc rumor properataque carmina fiunt / factaque eunt ad vos, / annus abisse potest*. È trascorso un anno tra la notizia del trionfo di Tiberio e l'arrivo del poema celebrativo del poeta a Roma. In entrambi i casi, siamo di fronte a una voluta esagerazione dei tempi di "andata e ritorno" necessari alla comunicazione tra Tomi e Roma: a differenza delle ultime due lettere citate, l'epistola IV, 5, «is considerably more realistic about travel-time» (Green 2005, 342).

⁴³¹ *Hic quoque sunt igitur Graiae - quis crederet? - urbes / inter inhumanae nomina barbariae; / huc quoque Mileto missi venere coloni, / inque Getis Graias constituere domos* (*trist.* III, 9, 1-4). Pare che i Greci di Mileto fossero giunti in zona nel VII-VI sec. a.C., spinti dalle possibilità commerciali del territorio: come confermano gli scavi archeologici, l'area era probabilmente già occupata dai Geti ma furono effettivamente le attività greche a sviluppare quello che doveva essere il primo nucleo dell'odierna Costanza. Colonie di Mileto furono centri come Apollonia, *Callatis*, *Istros* (cfr. Mela II, 2, 22). Il primo autore a ricordare Tomi, ἐμπόριον vicino *Callatis*, è lo storico greco Memnone (fr. 537 Müller). In ogni caso, a detta di Ovidio, poco o nulla restava in quelle terre dell'"anima greca": *Mixta sit haec quamvis inter Graecosque Getasque, / a male pacatis plus trahit ora Getis* (*trist.* V, 7, 11-12; cfr. Batty 1994, 91). Le testimonianze archeologiche, tuttavia, parlano di una presenza greca ancora attiva nella Tomi degli anni dell'esilio ovidiano e sappiamo dallo stesso poeta che si parlavano entrambe le lingue, greco e getico, anche se, ancora a suo dire, era il secondo idioma a prevalere (V, 2, 68): [...] *Graecaque quod Getico victa loquela sono est*. In realtà anche in questo caso i ritrovamenti archeologici testimoniano il maggiore uso della lingua greca (cfr. Pieper 2016, 410). Lambrino (1958), attraverso l'analisi di alcuni versi ovidiani delle elegie *trist.* V, 10 e *Pont.* IV, 13, consolida l'ipotesi di una convivenza pacifica tra la parte getica e quella greca (cfr. anche Vulpe 1958, 638; contro questa posizione, Pippidi 1977). Cfr., sulla fondazione e sulla storia della città, Vulpe 1958, 632-635; 1959, 45-48; Danoff 1962; Radulescu 1990, 10-11; 65-67; Luisi 2001a, 27-29; Radulescu 2002, 11-12; Gaertner 2005, 19; Luisi 2006b, 99; Berrino 2014, 37; sulle *poleis* greche del Mar Nero, Gallotta 2005.

⁴³² Cfr. Plin. *nat.* III, 149: *Pannoniae iungitur provincia quae Moesia appellatur, ad Pontum usque cum Danuvio decurrens. [...] In ea Dardani, Celegeri, Triballi, Timachi, Moesi, Thraces Pontoque contermini Scythae*. Il *terminus ante quem* per la nascita della provincia è il 9 d.C. (cfr. Gaertner 2005, 20). La *Moesia* fu successivamente divisa in *Moesia Superior* e *Moesia Inferior*, quindi, durante il governo degli imperatori Aureliano e Diocleziano, in sei ulteriori province, tra cui la Scizia Minore.

⁴³³ I Daci costituivano effettivamente un'altra popolazione, non ben distinta da quella dei Geti (cfr. Strab. VII, 3, 12) e stanziata nella zona delle odierne Transilvania e Moldavia. Come spiega Radulescu: «Le etnie che vivano tra il Danubio Inferiore e il Mar Nero [...] saranno registrate dalle fonti letterarie, già nel IV sec. a.C., con il nome di Geti [...]. In realtà i Geti e i Daci erano consanguinei: avevano la stessa lingua, le stesse occupazioni e credenze, e le loro unioni tribali, che si costituivano a seconda delle necessità, hanno sempre agito con scopi comuni» (1990, 57). Originari della Tracia, Erodoto (IV, 93) descriveva i Geti propriamente detti come i più valorosi tra i Traci (cfr. Strab. VII, 3, 2): stando alle notizie dello storico, pare che essi credessero di godere di natura immortale (93-94) e si affidassero a un dio chiamato

Nel descrivere al lettore i luoghi terribili della *relegatio*, Ovidio parla spesso, indistintamente, di *Scythia*, *Scythica ora*, *Scythicus orbis*, *fines Scythici Histri*⁴³⁴. La *Scythia* comprendeva quella parte di territorio a nord di Tomi inclusa tra i fiumi Istro (Danubio) e Tanai (Don), fiume oltre il quale iniziava la terra dei Sauromati⁴³⁵. Ma “Scizia” era, nella visione geografica di un romano, tutto ciò che si affacciava sul Mar Nero: «For the western portion of the Black Sea region was known to most educated Romans rather generally as “Scythia”, a point Ovid underscores repeatedly in his poems from exile» (McGowan 2009, 209). “Metonimicamente”, o meglio “sineddoticamente”, il poeta descrive la zona di Tomi conferendole tutte le caratteristiche negative e i luoghi comuni attribuiti alla Scizia e alle regioni del Mar Nero (*trist.* III, 4b, 47-52)⁴³⁶:

*Proxima sideribus tellus Eymanthidos Ursae
me tenet, adstricto terra perusta gelu.
Bosphoros et Tanais superant Scythiaeque paludes
vix satis et noti nomina pauca loci.
Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus.
Heu quam vicina est ultima terra mihi!*⁴³⁷

Più in generale, egli fa riferimento nelle sue elegie a Dobrugia, Scizia, Ponto, Geti, Sarmati, Bessi, Bastarni, «la multiplicité des dénominations employées frappe et dérouté le lecteur moderne» (Videau-Delibes 1991, 162): il trovarsi al “limite” del mondo rende queste popolazioni e questi territori quasi del tutto simili tra di loro, e, in qualche modo, interscambiabili nelle descrizioni ovidiane (cfr. *ivi*, 169)⁴³⁸. Allo stesso modo, Tomi è una città di barbari circondati da altri barbari,

Salmoxis o *Zalmoxis* (94-96). Pomponio Mela (II, 2, 18) afferma che, in virtù di questa convinzione, i Traci, e i Geti in particolare, erano sempre pronti a morire. Anche coloro che non credevano nell’immortalità erano convinti che la morte fosse una condizione preferibile al restare in vita; per questo, i funerali erano feste gioiose, al contrario delle nascite. Del resto, sul coraggio delle genti del Ponto sinistro si sofferma anche lo stesso Ovidio (*Pont.* I, 2, 83-86): *Dant illis animos arcus pleneaque pharetrae / quamque libet longis cursibus aptus equus, / quodque sitim didicere diu tolerare famemque / quodque sequens nullas hostis habebit aquas*. Agli inizi del I sec. a.C. il console Sesto Elio Catone insedia nella zona a sud del Danubio, proprio in *Moesia* dunque, cinquantamila Geto-Daci (cfr. Strab. VII, 3, 10): è uno dei casi di reinsediamento forzato di una popolazione imposto dai Romani a seguito di vittoriose campagne militari (cfr. Barbero 2006, 14-16). Cfr., sulla storia dei Geto-Daci, Radulescu 1990, 57-59; 2002, 69-72.

⁴³⁴ Cfr. *trist.* I, 3, 61-62; III, 2, 1; 4, 45-46; 11, 55; IV, 1, 45-46; 9, 17-20; V, 1, 21-22; 2b, 61-62; *Pont.* I, 2, 107-110; II, 1, 3; 2, 109-110; III, 7, 29-30; IV, 6, 5; 9, 81-82.

⁴³⁵ Cfr. Herod. IV, 16-21; 48-57; Plin. *nat.* IV, 80; 82; VI, 19.

⁴³⁶ Cfr. Videau-Delibes 1991, 162-171: «La métonymie consiste ici à conférer à un lieu déterminé des qualités, des propriétés, qui appartiennent à un territoire adjacent» (*ivi*, 167).

⁴³⁷ «Mi tiene una terra vicina alla costellazione dell’Orsa di Erimanto, una terra bruciata dalla morsa del gelo. Al di sopra si trovano il Bosforo, il Tanai e le paludi di Scizia, e pochi altri nomi di luoghi a malapena conosciuti. Più oltre non vi è nulla, se non freddo insostenibile. Ahimè, quanto sono vicino alla fine del mondo!».

⁴³⁸ Cfr. *trist.* II, 189-192: *Solus ad egressus missus septemplex Histri / Parrhasiae gelido virginis axe premor; / Ciziges et Colchi Metereaue turba Getaeque / Danuvii mediis vix prohibentur aquis*. I Cizici, i Colchi, i Mäteri erano popoli che abitavano la zona del Caucaso (cfr. Plin. *nat.* VI, 12; 19); oltre ad essi, Ovidio cita anche gli Iazigi (*Pont.* I, 2, 77; IV, 7, 9) e i Coralli (*Pont.* IV, 2, 37; 8, 83). In generale, commenta Lechi, «Sono enumerate popolazioni remote d’oltreconfine

«elle est peuplée de Gètes, de Sarmates, de Grecs barbarisés et entourée d'une χώρα des Gètes, des Sarmates, des Scythes qui se précipitent à l'intérieur de ses murailles quand d'autres Gètes, Sarmates, Besses l'envahissent» (Dan 2007b, 89).

1.1.1. LA NIVOSA SCYTHIA

Non è difficile, del resto, immaginare quali fossero le caratteristiche generalmente attribuite alla *Scythica ora* e non mancavano descrizioni e rappresentazioni di quei territori alle quali il poeta poteva rifarsi. Già nelle *Heroides*, citando la *nivosa Scythia* (XII, 29), e, soprattutto, nelle *Metamorfosi*, nel raccontare la pena di Erisittone sacrilego, egli stesso aveva seguito la *communis opinio* e l'immaginario dei Romani sul territorio scitico e sul suo clima (VIII, 788-791):

*Est locus extremis Scythiae glacialis in oris,
triste solum, sterilis, sine fruge, sine arbore tellus;
Frigus iners illic habitant Pallorque Tremorque
et ieiuna Fame [...]*⁴³⁹.

Il *topos* della sterile, gelida Scizia e dei suoi abitanti passa attraverso l'opera di diversi autori di età augustea⁴⁴⁰. Virgilio, nel terzo libro delle *Georgiche*, descrive dettagliatamente gli Sciti, i loro costumi e la loro terra (349-383)⁴⁴¹: tutto è, come da diffusa opinione, perennemente coperto dal

il cui nome, probabilmente noto al pubblico dai resoconti di spedizioni militari, doveva evocare immediatamente l'idea della costante esposizione al pericolo di un'aggressione repentina e sanguinosa» (2017, 154, n. 38). Le tribù citate dal poeta, di fatto, rappresentano solo alcune delle numerose comunità dell'area: «[...] Ovid is clearly aware that there were countless tribes or tribal subdivisions operating in the area, whose names could mean nothing to the readers in the Mediterranean world, but who had to be consigned a broader ethnicity» (Batty 1994, 100). Cfr., sulla *Metera turba* citata per la prima volta dal poeta, Gostar 1961.

⁴³⁹ «Vi è un luogo all'estremo confine della gelida Scizia, territorio desolato, terra sterile, priva di frutti, priva di alberi; là abitano il Freddo paralizzante, il Pallore e il Tremore, e l'avidità Fame [...]». Si vedano anche i più brevi cenni in *met.* I, 64-65 e II, 224: *Scythiam Septemque triones / horrifera invasit Boreas; Nec prosunt Scythiae sua frigora.*

⁴⁴⁰ Punto di partenza imprescindibile nel costruirsi di questa immagine topica è ancora l'opera di Erodoto, che presenta una corposa rassegna di tutti i popoli della Scizia e dei popoli che abitano oltre le terre scitiche (IV, 16-24): gli Sciti propriamente detti, in particolare, si dividono in Sciti aratori (ἀροτήρες Σκύθαι), in grado di fare uso dell'aratro, Sciti agricoltori (γεωργοὶ Σκύθαι) e Sciti nomadi (νομάδες Σκύθαι); questi ultimi, stanziati tra il Dnepr e il Don, non sono in grado di praticare l'agricoltura e abitano una terra priva di vegetazione (18-19). Lo storico descrive diffusamente il clima rigido della regione (28-31), lo stile di vita nomadico della popolazione (46-47), assecondato dalla natura del territorio e dai fiumi (48-57), gli usi e i riti, spesso anche cruenti, seguiti in pace e in guerra (58-73). Anche il medico Ippocrate, nel già citato *Arie, acque, luoghi*, presenta un'approfondita descrizione etnografica degli Sciti (XVIII-XXII): gli Sciti nomadi vivono e si spostano su carri, praticando l'allevamento (XVIII, 2-4); la regione è inospitale e l'inverno occupa la durata dell'intero anno, condizionando l'aspetto e le condizioni fisiche degli uomini (XIX, 2-5-XX). La pratica diffusa della cauterizzazione serve come rimedio ai limiti fisici dovuti all'ambiente e al clima (XX), la popolazione non è prolificata a causa della costituzione corporea e dello stile di vita, che ostacolano la procreazione e portano alcuni uomini ad avere corpi femminili (XXI-XXII). Cfr. Borca 2002, 89-111.

⁴⁴¹ *At non, qua Scythiae gentes Maeotique unda, / turbidus et torquens flaventis Hister harenas / quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem. / Illic clausa tenent stabulis armenta, neque ullae / aut herbae campo apparent aut arbore frondes; / sed iacet aggeribus niveis informis et alto / terra gelu late septemque adsurgit in ulnas. / Semper hiemps, semper spirantes frigora Cauri; / tum Sol pallentis haud umquam discutit umbras, / nec cum invecus equis altum petit aethera, nec cum / praecipitem Oceani rubro lavit aequore currum. / Concresecunt subitae currenti in flumine crustae, /*

ghiaccio - *semper hiemps* (356) -, il suolo non produce nulla, l'inverno è rigido, l'allevamento non può essere praticato per il gran freddo che uccide il bestiame; la popolazione, *gens effrena* (382), pratica la caccia, vive nell'ozio e tenta di imitare la produzione di vino con una bevanda a base di orzo e sorbe inacidite. La descrizione si presenta, dunque, dettagliata: fonte di Virgilio, oltre alle opere di Erodoto e Ippocrate, potrebbero essere stati descrizioni e resoconti di viaggiatori ed eruditi diffusi negli ambienti romani; trattandosi, inoltre, degli anni della conquista della Mesia da parte di Licinio Crasso (29-28 a.C.), non è da escludere che molte notizie sulle regioni danubiane circolassero a Roma quotidianamente⁴⁴².

Della Scizia parlano anche Orazio e Propertio. Il Venosino cita nelle *Odi* la bellicosità degli Sciti (II, 11, 1-5)⁴⁴³, nonché la pratica diffusa del nomadismo e il gelo della terra getica, a stento coltivata (III, 24, 9-16)⁴⁴⁴. Stesse caratteristiche vengono presentate da Propertio nella celebre epistola poetica scritta da Aretusa all'amato lontano, il soldato Licota (IV, 3, 47-48): [...] *nec me tardarent Scythiae iuga, cum Pater altas / acriter in glaciem frigore nectit aquas*⁴⁴⁵.

Molti sostengono che Ovidio abbia tratto le informazioni necessarie a scrivere del territorio scitico proprio dal testo virgiliano (cfr. Martin 1967; Claassen 1999, 194; Alvar Ezquerra 2010, 108; 119). Così, in ogni caso, Giordano riassume il parere di diversi studiosi: «I tratti distintivi, al di là

undaque iam tergo ferratos sustinet orbis, / puppibus illa prius, patulis nunc hospita plaustis, / aeraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt / indutae, caeduntque securibus umida vina, / et totae solidam in glaciem vertere lucunae, / stiriaque inpexis induruit horrida barbis. / Interea toto non setius aere ninguit: / intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis / corpora magna boum, confertoque agmine cervi / torpent mole nova et summis vix cornibus exstant. / Hos non immissis canibus, non cassibus ullis / puniceaeve agitant pavidos formidine pennae, / sed frustra oppositum trudentis pectoris montem / comminus obruncant ferro graviterque rudentis / caedunt et magno laeti clamore reportant. / Ipsi in defossis specubus securo sub alta / otia agunt terra, congestaque robora totasque / advolvere focus ulmos ignique dedere; / hic noctem ludo ducunt et pocula laeti / fermento atque acidis imitantur vitea sorbis. / Talis Hyperboreo Septem subiecta trioni / gens effrena virum Riphaeo tunditur Euro / et pecudum fulvis velatur corpora saetis.

⁴⁴² Su questa posizione, oltre che per un approfondito studio sulle fonti dei versi virgiliani in questione, che, in particolare nella seconda, terza e quarta parte del componimento (366ss.), descrivono con precisione e dettagli gli effetti del gelo in territorio scitico, la vita degli animali e degli uomini, rimando a Martin 1967. Cfr. anche Panessa 1988.

⁴⁴³ *Quid bellicosus Cantaber et Scythes, / Hirpine Quincti, cogitet Hadria / divisus obiecto, remittas / quaerere nec trepides in usum / poscentis aevi pauca.*

⁴⁴⁴ *Campestres melius Scythae, / quorum plaustra vagas rite trahunt domos, / vivunt et rigidi Getae / inmetata quibus iugera liberas / fruges et Cererem ferunt / nec cultura placet longior annua / defunctumque laboribus / aequali recreat sorte vicarius.* Nei versi successivi dell'ode, Orazio indica questi popoli come modello (visione certamente idealizzata) di vita morigerata: gli uomini sono solidali tra loro, le donne sono fedeli, la castità e l'onestà sono valori fondamentali. I Romani dovrebbero guardare ai barbari primitivi per tornare ai *mores maiorum* e alle *priscae virtutes* (17-25): *Illic matre carentibus / privignis mulier temperat innocens / nec dotata regit virum / coniunx nec nitido fidit adultero; / dos est magna parentium / virtus et metuens alterius viri / certo foedere castitas, / et peccare nefas aut pretium est mori.*

⁴⁴⁵ «[...] non mi ostacolerebbero i gioghi della Scizia, quando Giove, accanitamente, con il gelo solidifica le acque profonde trasformandole in ghiaccio». La donna - che potrebbe essere evidentemente annoverata tra le protagoniste delle *Heroides* ovidiane - sta scrivendo in prima persona al coniuge lontano; ella sarebbe disposta a lasciare Roma e raggiungere, a dispetto di ogni ostacolo, l'accampamento in cui si trova Licota (43-46): *Felix Hippolyte! Nuda tulit arma papilla / et textit galea barbara molle caput. / Romanis utinam patuissent castra puellis! / Essem militiae sarcina fida tuae.*

delle differenze stilistiche e linguistiche, si possono ricondurre in Ovidio a esperienza diretta, ad autopsia, in Virgilio al gusto degli scenari inconsueti e favolosi» (in Mazzanti-Bonvicini 2005, XXVII). Bisogna sempre ricordare che il poeta di Sulmona sta svolgendo il proprio “ruolo” di scrittore e non di esploratore o erudito: «Ovidio, che non è un geografo, un etnografo o uno storiografo, si comporta da poeta e, a differenza del Virgilio delle *Georgiche*, guarda il mondo dal suo margine, costruendo dalla sua “prospettiva dislocata” una visione essenzialmente letteraria dell’ambiente che lo circonda» (Larosa 2013a, 42-43)⁴⁴⁶.

1.1.2. IL *TOPOS* CLIMATICO

La più ampia topica connessa alla descrizione del clima gelido, evidentemente specchio della condizione interiore del poeta, fa ripetutamente la sua comparsa e attraversa l’intero “diario”. L’espressione più significativa è forse presente nella seconda elegia del primo libro delle *Epistulae*: *Adde loci faciem nec fronde nec arbore tecti, / et quod iners hiemi continuatur hiems* (*Pont.* I, 2, 23-24)⁴⁴⁷. Contro ogni legge della ciclicità stagionale, dopo ogni inverno c’è solo un altro inverno⁴⁴⁸. Un inverno grigio e opprimente, come il poeta specifica nei suoi versi (*trist.* III, 10, 9-12):

*At cum tristis hiems squalentia protulit ora,
terraque marmoreo est candida facta gelu,
dum prohibet Boreas et nix habitare sub Arcto,
tum patet has gentes axe tremante premi*⁴⁴⁹.

L’uso dell’aggettivo *marmoreus* assume un valore significativo: come opportunamente sottolinea Berrino, «l’adjectif *marmoreus* rappelle les dalles de marbre qu’on pose sur un tombeau afin d’ensevelir un mort pour l’éternité; éternelle est aussi la neige qui recouvre ces terres-là, rendue perpetua par Borée [...], un adjectif qui est lui aussi dit de morte» (2014, 38). Dunque, il *marmoreus* qui riferito al gelo sovrappone in qualche modo il *topos* climatico al precedentemente analizzato *topos* dell’esule-*defunctus*.

⁴⁴⁶ Sul modo di presentare i tratti geografici ed etnografici piuttosto “generico” di Ovidio, attento in ogni caso alle fonti letterarie, cfr. Lozovan 1959.

⁴⁴⁷ «Aggiungi l’immagine di una terra non coperta né da una foglia né da un albero, e il fatto che al gelido inverno segue sempre un altro inverno».

⁴⁴⁸ La “regolarità” stagionale viene brevemente e vividamente descritta dal poeta in un passo nei *Remedia amoris* (187-188): *Poma dat autumnus, formosa est messibus aestas, / ver praebebat flores, igne levatur hiems*. I frutti di ogni stagione rendono piacevole ogni fase dell’anno: a Tomi nulla mitiga, nello scorrere sempre uguale dei mesi, la condizione dell’esule.

⁴⁴⁹ «Ma non appena il desolante inverno mostra il suo duro volto e la terra è resa bianca dal gelo marmoreo, mentre il vento del nord e la neve si preparano ad abitare sotto l’Orsa, allora diventa chiaro che questi popoli vivono oppressi da un cielo spaventoso».

E aggiunge ancora il poeta, da ravvicinato osservatore di quello che oggi definiremmo, almeno in parte, uno stravolto e innaturale “ciclo dell’acqua” (13-18):

*Nix iacet, et iactam ne sol pluviaeque resolvant,
indurat Boreas perpetuamque facit.
Ergo ubi deliquit nondum prior, altera venit,
et solet in multis bima manere locis;
tantaque commoti uis est Aquilonis, ut altas
aequet humo turre tectaque rapta ferat⁴⁵⁰.*

A Tomi, come nel resto della regione, non esiste primavera. In *trist.* III, 12, elegia su cui sarà necessario soffermarsi anche in seguito, Ovidio descriverebbe, in effetti, l’arrivo della primavera in città (1-4)⁴⁵¹: le nevi sciolte e il Danubio che scorre, il mare non più ghiacciato. Tuttavia, nonostante ciò, nulla cambia nel suo animo: nessuna nave forestiera giungerà da Roma, nessuna lingua suonerà per lui familiare, nessun timoniere avrà affrontato lunghi viaggi per parlargli (27-38)⁴⁵². Per questo motivo, non esiste un vero alternarsi delle stagioni agli occhi del poeta, le sue speranze e il suo animo sono sepolti dalla neve come il resto della regione (*Pont.* III, 4, 33-36):

*Pectora sint nobis nivibus glacieque licebit
atque hoc, quem patior, frigidiora loco,
illa ducis facies in curru stantis eburno
excuteret frigus sensibus omne meis⁴⁵³.*

In realtà, lo abbiamo già visto rispetto alle particolarità dell’acqua del Ponto - *Unda locusque nocent* (*Pont.* I, 10, 35), «L’acqua e il paese sono per me nocivi» -, nessun elemento naturale si presenta “normale” e adatto alla vita umana, né la terra, perennemente coperta di neve, né la malsana e umida *Schytyca aura* (*trist.* V, 6, 19) in grado di anchilosare anche la mente, assoluta nemica dell’attività intellettuale⁴⁵⁴. Ogni aspetto “biologico” della zona viene presentato dunque al lettore

⁴⁵⁰ «La neve giace resistente e, affinché né il sole né le piogge la scioglano, Borea la rende compatta e perpetua. Dunque, quando il primo strato di neve ancora non si scioglie, ne cade altra, e solitamente rimane in molte zone per circa due anni. Tale è la forza dell’impetuoso Aquilone, che abbatte le alte torri al suolo e trascina i tetti portati via».

⁴⁵¹ *Frigora iam Zephyri minuunt, annoque peracto / longior antiquis visa Maeotis hiems, / inpositamque sibi qui non bene pertulit Hellen, / tempora nocturnis aequa diurna facit.*

⁴⁵² *At mihi sentitur nix verno sole soluta, / quaeque lacu durae non fodiantur aquae: / nec mare concrescit glacie, nec, ut ante, per Histrum / stridula Sauromates plaustra bubulcus agit. / Incipient aliquae tamen huc adnare carinae, / hospitaque in Ponti litore puppis erit. / Sedulus occurram nautae, dictaque salute, / quid veniat, quaeram, quisve quibusve locis. / Ille quidem mirum ni de regione propinqua / non nisi vicinas tutus ararit aquas. / Rarus ab Italia tantum mare navita transit, / litora rarus in haec portubus orba venit.*

⁴⁵³ «Sia pure il mio cuore di neve e di ghiaccio, più freddo di questo luogo, che sopporto: quel volto dell’imperatore sul carro d’avorio, in piedi, scioglierebbe tutto il gelo che invade i miei sensi».

⁴⁵⁴ Cfr. *Pont.* IV, 4, 1-2: *Nulla dies adeo est australibus umida nimbis, / non intermissis ut fluat imber aquis.* Come confermano diversi autori, diffusa era la teoria secondo cui l’umidità avesse un ruolo fondamentale nel determinare la qualità dell’aria. Soprattutto, essa ostacolava la mente mentre irrobustiva il corpo; al contrario, l’aria secca stimolava

come intollerabile: *Nec caelum patior, nec aquis adsuevimus istis, / terraque nescio quo non placet ipsa modo* (*trist.* III, 3, 7-8)⁴⁵⁵. L'“esagerazione” poetica, tuttavia, non sottrae tuttavia valore alle informazioni su clima e territorio fornite dal Sulmonese⁴⁵⁶.

1.1.3. L'AGER TOMITANUS

Anche l'*ager Tomitanus*, il territorio che circonda Tomi, non è, per clima e natura infruttifera del suolo, diverso dall'intera zona⁴⁵⁷. Spesso il Danubio congelato, *barbarus Hister* (*Pont.* III, 3, 26; IV, 2, 38; 9, 76), nemico anch'esso del poeta, consente ai popoli dei dintorni di entrare nell'*ager* e invaderlo (*trist.* III, 10, 51-56)⁴⁵⁸. In realtà, l'Istro ghiacciato rende possibile spostarsi anche ai pastori e ai contadini sarmati, che scendono più a sud grazie al nuovo passaggio⁴⁵⁹: quella del Ponto Sinistro

l'intelligenza (cfr. *Hipp. Aer.* XV; XIX-XX; *Vitr.* VI, 1, 2-12). Lo stesso Cicerone pone più volte in evidenza questo aspetto, come leggiamo in almeno due passaggi: *An ne hoc quidem intellegimus, omnia supera esse meliora, terram autem esse infimam, quam crassissimus circumfundat aer: ut ob eam ipsam causam, quod etiam quibusdam regionibus atque urbibus contingere videmus, hebetiora ut sint hominum ingenia propter caeli plenioram naturam, hoc idem generi humano evenerit, quod in terra hoc est in crassissima regione mundi conlocati sint; Etenim licet videre acutiora ingenia et ad intellegendum aptiora eorum qui terras incolant eas in quibus aer sit purus ac tenuis quam illorum qui utantur crasso caelo atque concreto* (*nat. deor.* II, 17; 42); *Inter locorum naturas quantum intersit, videmus; alios esse salubris, alios pestilentis, in aliis esse pituitosos et quasi redundantis, in aliis exsiccatos atque aridos; multaque sunt alia, quae inter locum et locum plurimum differant. Athenis tenue caelum, ex quo etiam acutiores putantur Attici, crassum Thebis, itaque pingues Thebani et valentes* (*fat.* IV, 7). L'aria più densa e pesante atrofizzava l'intelligenza umana: ad Atene, ad esempio, l'aria era più sottile, a Tebe più densa. Cfr. Borca 2003, 122-124.

⁴⁵⁵ «Non sopporto il clima, né mi sono abituato a queste acque: lo stesso suolo, non so come, non mi piace».

⁴⁵⁶ «Ovid needed to emphasize the harshness of the climate and, in general, the environment in the region between the Lower Danube and the Black Sea, to stir the compassion of the emperor and thus to obtain a pardon. Despite this, his information remains the most authentic documentary source regarding the land, customs, occupations, and culture of the ancestors of Romanians. Knowing the historical conditions in the region at the time of Ovid's exile in Tomis, it is easier to reconstruct the remote past of the Geto-Dacian people, an important component in the formation of the Romanian people» (Radulescu 2002, 95-96; cfr. Lascu 1958, 309-310). Claassen (1999, 190ss.), al contrario, considera la descrizione ovidiana non frutto di esagerazione, bensì di vera e propria fantasia poetica. Cfr., sulla funzione e sui tratti iperbolici degli “estremi” resoconti ovidiani, resoconti in cui il ricorso all'*adynaton* è costante, Malaspina 1995, 90-94; Galfré 2017.

⁴⁵⁷ «Da indicazioni indirette sappiamo che in epoca romana questo territorio - forse ingrandito - occupava una superficie di circa 800 Km² ed era separato dal territorio di Istria, a nord, per mezzo della vallata del fiume *Calabaeus* (Casimcea), si estendeva a sud quasi al lago di Techirghiol, onde confinava con la regione di *Callatis*, mentre a ovest non sorpassava, con ogni verosimiglianza, la linea dell'attuale borgo di Basarabi (Murfatlar)» (Vulpe 1958, 639).

⁴⁵⁸ *Sive igitur nimii Boreae vis saeva marinas, / sive redundatas flumine cogit aquas, / protinus aequato siccis Aquilonibus Histro / invehitur celeri barbarus hostis equo; / hostis equo pollens longeque volante sagitta / vicinam late depopulatur humum*. Quando l'Istro non è ghiacciato, durante le rare e quasi inesistenti fasi primaverili, funge da protezione e divide i Geti di Tomi dai Sarmati, dai Bessi e dai Geti esterni (*trist.* III, 10, 5-8). Sul rapporto tra Ovidio e il fiume, cfr. Luisi 2001a, 44-52; 2001b.

⁴⁵⁹ *Quaque rates ierant, pedibus nunc itur, et undas / frigore concretas ungula pulsant equi; / perque novos pontes, subter labentibus undis, / ducunt Sarmatici barbara plaustra boves. [...] Nec vidisse sat est; durum calcavimus aequor, / undaque non udo sub pede summa fuit* (*trist.* III, 10, 31-34; 39-40); *Nec mare concrevit glacie, nec, ut ante, per Histrum / stridula Sauromates plaustra bubulcus agit* (12, 29-30); *Hic freta vel pediti pervia reddit hiems, / ut, qua remus iter pulsus modo fecerat undis, / siccus contempta nave viator eat* (*Pont.* IV, 10, 32-34). I vicini “Sàrmati” o “Sauromati” vengono citati spesso dal poeta (*trist.* I, 5, 61-62; II, 198; III, 3, 6; 63; 10, 5; 34; IV, 1, 94; 8, 15-16; V, 1, 13-14; 74; 3, 8; 7, 13-14; *Pont.* I, 2, 57-58; 77; 111-112; 3, 59-60; II, 2, 93-94; 7, 71-72; III, 2, 37-38; 8, 8; IV, 10, 37-38). Commenta Vulpe a riguardo: «Dato che egli è l'unica fonte antica che parli di una popolazione sarmata in Dobrugia e che dai suoi versi risulta che tale popolazione occupava proprio quelle contrade nelle quali altre fonti pongono le penetrazioni scitiche,

è una «nomadic economy» (Batty 1994, 92), un'economia legata all'allevamento. Tuttavia, nonostante i campi siano invasi dall'assenzio⁴⁶⁰, non mancano momenti in cui Ovidio menziona attività agricole: Lascu (1958, 311) ricorda la presenza a Tomi di un culto legato a Demetra, dea delle messi, testimoniato da alcune monete provenienti dalla Dobrugia con raffigurata la testa della divinità⁴⁶¹. In una di queste occasioni Ovidio cita per l'unica volta - non ci saranno altri passaggi in cui il poeta farà riferimento alle *nurus Tomitanae*⁴⁶² -, le mansioni delle donne dei Geti, incapaci di lavorare la lana ma in grado di macinare il grano (*Pont.* III, 8, 9-12):

*Vellera dura ferunt pecudes, et Palladis uti
arte Tomitanae non didicere nurus.
Femina pro lana Cerealia munera frangit,
suppositoque gravem vertice portat aquam*⁴⁶³.

Anche in *Pont.* IV, 2 il Sulmonese parla della possibilità di mettere a coltura la terra (41-46)⁴⁶⁴: in ogni caso, considerando il clima e le continue incursioni⁴⁶⁵, le risorse agricole sono certamente poche e maggiormente rilevante resta la pastorizia (cfr. Batty 1994, 92-96)⁴⁶⁶. Come scrive ancora il poeta (*trist.* III, 10, 57-60):

*Diffugiunt alii, nullisque tuentibus agros
incustoditae diripiuntur opes,*

siamo autorizzati a presupporre che sotto il nome di Sarmati Ovidio intendesse in realtà sempre i vecchi Sciti» (1959, 48-49; cfr. anche Della Corte-Fasce 1997, 133, n. 14). Cfr. Batty 1994, 102-105.

⁴⁶⁰ Cfr. *Pont.* I, 3, 55-56: *Quocumque aspicias, campi cultore carentes / vastaque, quae nemo vindicat, arva iacent; 8, 49-50: Pro quibus amissis utinam contingere possit / hic saltem profugo glaeba colenda mihi!*

⁴⁶¹ Per i culti attestati a Tomi, provenienti, oltre che dal *pantheon* greco e romano, dalla Tracia e dell'Egitto, cfr. Vulpe 1958, 638-639; Gaertner 2005, 21.

⁴⁶² Pomponio Mela (II, 2, 19), che annovera i Geti, lo ricordiamo, tra le genti traciche, descrive le virtù e il coraggio delle donne trace, pronte a morire esattamente come gli uomini (cfr. nota 433).

⁴⁶³ «Il bestiame fornisce ruvide pelli e le donne di Tomi non hanno imparato a servirsi dell'arte della tessitura. La donna macina i frutti di Cerere invece di lavorare la lana e trasporta i carichi d'acqua sulla testa».

⁴⁶⁴ *Nam quia nec vinum, nec me tenet alea fallax, / per quae clam tacitum tempus abire solet, / nec me, quod cuperem, si per fera bella liceret, / oblectat cultu terra novata suo, / qui, nisi Pierides, solacia frigida, restant, / non bene de nobis quae meruere deae?* I versi rimandano all'epistola I, 8, in cui Ovidio esprime il desiderio di avere la possibilità di coltivare anche una sola zolla di terra (49-50), intenzione resa difficile dalle continue incursioni (57-62): *Ipse manu capulum pressi moderatus aratri / experiar mota spargere semen humo. / Nec dubitem longis purgare lignonibus herbas, / et dare iam sitiens quas bibit hortus aquas. / Unde sed hoc nobis, minimum quos inter et hostem / discrimen murus clausaque porta facit?* Commenta ancora Lascu a riguardo (1958): «[...] non si tratta di un mero sogno di poeta; i versi hanno concreto valore documentario; rispecchiano fedelmente la realtà della Dobrugia» (311).

⁴⁶⁵ Cfr. *Pont.* II, 7, 69-70: *Tempus in agrorum cultu consumere dulce est: / non patitur verti barbarus hostis humum.*

⁴⁶⁶ Secondo Aristotele (*pol.* 1265a-b), il tipo di economia di un territorio (dunque i mezzi di acquisizione del cibo) rivela anche le forme culturali e il carattere della popolazione: la "norma produttiva", in una comunità civile, è quella dell'agricoltura, mentre si allontanano dalla civiltà la pastorizia, sinonimo di βίος νομαδικός, e la caccia; le popolazioni nomadi sono le più pigre mentre le genti che praticano la caccia e la pesca sono spesso anche dedite alla vita brigantesca e al ladrocinio. Cfr. Oniga 1995, 34-35; 1998b, 107-109.

*ruris opes parvae, pecus et stridentia plaustra,
et quas divitias incola pauper habet*⁴⁶⁷.

A Tomi non ci sono alberi da frutto e non c'è possibilità di trovare del vino che non sia, letteralmente, ghiacciato⁴⁶⁸. Infine, non si cercano risorse minerarie, l'oro e l'argento non sono metalli che la popolazione del luogo si dedica a individuare (*Pont.* III, 8, 5-6)⁴⁶⁹ e Ovidio è costretto a mandare in dono all'*amicus* Fabio Massimo un fascio di semplici frecce, che di fatto costituiscono il solo prodotto locale (19-24)⁴⁷⁰.

1.1.4. TRA LE MURA DI TOMI

L'unico modo per trascorrere il tempo in città sarebbe proprio quello di praticare il tiro con l'*arcus Sarmaticus*, ma Ovidio non ha interesse nel coltivare questo o altri passatempi condivisi dagli abitanti del luogo (*Pont.* I, 5, 45-50):

*Nec iuvat in lucem nimio marescere vino
nec tenet incertas alea blanda manus.
Cum dedimus somno quas corpus postulat horas,
quo ponam vigilans tempora longa modo?
Moris an oblitus patrii contendere discam*

⁴⁶⁷ «Alcuni fuggono nel disordine e le risorse lasciate incustodite, rimasti i campi senza difesa, vengono portate via: i pochi prodotti della campagna, le greggi e i carri cigolanti, ogni bene che il povero abitante possiede». Su bestiame e carri si basava soprattutto l'economia dei già citati Sciti nomadi (cfr. nota 440). Borca (2002) sottolinea l'immagine negativa che i Greci avevano degli Sciti per via del loro sistema economico (si veda nota precedente): «Il punto cruciale [...] è che gli Sciti sono l'incarnazione stessa di un genere di vita ribaltato rispetto a quello agricolo-urbano, che rappresenta invece la norma secondo il codice culturale greco» (90-91). La medesima visione può essere applicata al discorso ovidiano: i Geti non rappresentano una norma di vita civilmente accettabile agli occhi del poeta. Del resto, «the way in which Ovid uses the term "Getic" is [...] remarkably similar to the way in which he uses "Scythian" or "Sarmatian", which might lead us to conclusion that the Getae were also politically fragmented, nomadic, or semi-nomadic» (Batty 1994, 107).

⁴⁶⁸ Cfr. *trist.* III, 10, 23-24; *Pont.* I, 3, 51-52; I, 5, 45; III, 9, 13-14; IV, 7, 7-8. Leggiamo tuttavia da Pomponio Mela che in Dobrugia, grazie all'operato dei contadini del luogo, è possibile sia la produzione di vino, testimoniata anche da Erodoto (IV, 70), sia la maturazione degli alberi da frutto (II, 2, 16): *Regio nec caelo laeta nec solo, et nisi qua mari prior est, infecunda, frigida, eorumque quae seruntur maligne admodum patiens, raro usquam pomiferam arborem, vitem frequentius tolerat; sed nec eius quidem fructus maturat ac mitigat, nisi ubi frigora obiectu frondium cultores arcuere*. La produzione vinicola, tuttavia, è ignota ad alcuni popoli della zona: *Vini usus quibusdam ignotus est* (II, 2, 21). Sulla mancanza della viticoltura in Dobrugia, cfr. Strab. VII, 3, 11; 18; Verg. *georg.* III, 379-380. Sarebbe possibile parlare di importazione di vino per mancanza di produzione interna, importazione legata al culto di Dioniso e testimoniata da monete di Tomi raffiguranti dei grappoli d'uva (cfr. Vulpe 1958, 639-640); in ogni caso, come precisa Della Corte: «Se Ovidio avesse potuto - ma la *relegatio* non glielo consentiva - arrivare fino al Danubio o fino a Murfatlar, avrebbe trovato densa vegetazione e persino la vite» (Della Corte-Fasce 1997, 28). Luisi (2006b, 104, n. 89) ricorda anche la presenza di anfore utilizzate per il trasporto del vino. Sappiamo che le coltivazioni locali furono impiantate probabilmente in epoca molto più tarda. Cfr., sulle prove a sostegno della viticoltura in Dobrugia, Sciarabba 2007, 249-252.

⁴⁶⁹ *Nec tamen haec loca sunt ullo pretiosa metallo: / hostis ab agricola vix sinit illa fodi.*

⁴⁷⁰ *Clausa tamen misi Scythica tibi tela pharetra: / hoste precor fiant illa cruenta tuo. / Hos habet haec calamos, hos haec habet ora libellos. / Haec viget in nostris, Maxime, Musa locis! / Quae quamquam misisse pudet, quia parva videntur, / tu tamen haec, quaeso, consule missa boni.* L'invio di un oggetto locale all'amico, per quanto modesto fosse ritenuto dal poeta, è un'ulteriore prova della vita realmente condotta nel Ponto (cfr. Della Corte-Fasce 1997, 540-541, n. 7).

Come scorreva, dunque, la vita del poeta all'interno delle mura di Tomi? «For Ovid, the barbarian world did not begin outside the walls of the “Greek” city, but lay equally, though less hostilely, within it» (Batty 1994, 90). Meno ostile forse, ma non meno barbara è, agli occhi di Ovidio, la stessa città⁴⁷². Stando alle sue molteplici ammissioni, il Sulmonese è perennemente all'erta nella malsicura *urbs*: prigioniero di un mondo che non gli appartiene, egli segue regole di vita ben diverse da quelle vigenti a Roma, regole necessarie alla sopravvivenza quotidiana. La città sembra contenere nel suo nome una “barbara maledizione” riportata in un'intera elegia, la nona del terzo libro dei *Tristia*, quasi a voler spiegare la violenza con cui la popolazione è costretta a convivere: la barbara Medea, la “straniera” per eccellenza, avrebbe qui fatto a pezzi (*témnein*) suo fratello Absirto: *Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui* (33-34)⁴⁷³.

Il toponimo, in realtà, fa probabilmente riferimento al litorale frastagliato della penisola su cui sorge la città⁴⁷⁴ ma Ovidio *exul* non rinuncia a richiamare alla mente dei suoi destinatari la storia di un'altra celebre esule: «Medea è perennemente esule: dalla Colchide a Iolco, da Iolco a Corinto e poi ad Atene, e poi dall'Attica ancora in Asia e in Colchide fino all'approdo definitivo nei Campi Elisi»

⁴⁷¹ «Non mi piace infiacchirmi con gli eccessi del vino fino all'alba, né il piacevole gioco dei dadi attira le mie mani esitanti. Quando abbiamo concesso al sonno quelle ore di riposo che il corpo richiede, come impiegare il lungo tempo della veglia? Dimenticati i costumi della patria, dovrei imparare a tendere l'arco sarmatico ed essere attratto dall'arte del luogo?».

⁴⁷² Plinio il Vecchio, al contrario del poeta, include Tomi tra le città più belle della foce dell'Istro-Danubio, insieme a Istropoli, Callati ed Eraclea (*nat. IV, 44*): *Namque Thracia altero latere a Pontico litore incipiens, ubi Hister amnis inmergitur, vel pulcherrimas in ea parte urbes habet, Histropolin, Milesiorum, Tomos, Callatim, quae antea Cerbatis vocabatur, Heracleam*. Gartner (2005, 21-22), attraverso l'analisi di alcune iscrizioni, pone in evidenza l'importanza ricoperta dal porto di Tomi nel Mar Nero, dovuta all'esportazione di cereali della Dobrugia (prodotto non menzionato da Ovidio) e all'importazione di vino e beni provenienti dall'Asia Minore. Lo studioso descrive una città fiorente e dedicata al commercio via mare già durante l'epoca in cui il poeta visse il suo esilio. Cfr. Radulescu 1990, 10; Sciarabba 2007, 247-252; Pieper 2016, 410; 413.

⁴⁷³ «Da questi avvenimenti il luogo viene chiamato *Tomis*, poiché si dice che proprio qui la sorella avrebbe ridotto in pezzi le membra di suo fratello». L'elegia eziologica di Ovidio collega *Tomis* al verbo greco τέμνειν, “tagliare”, e, dunque, a τόμος, “pezzo”, e τομή, “taglio”. Al fine di ritardare l'inseguimento del padre Eeta, Medea, in fuga con Giasone e i Minii, sparse le membra del fratello nel territorio di Tomi, in modo che il re fosse costretto a fermarsi per raccoglierle: *Primum ex suo regno sic Mithridates profugit ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur, quam praedicant in fuga fratris sui membra in eis locis qua se parens persequeretur dissipavisse, ut eorum conlectio dispersa maerorque patrius celeritatem persequendi retardaret* (Cic. *Manil. IX, 22*). Cfr., sull'elegia ovidiana, Viarre 1988, 150-151; Radulescu 1990, 60-61; 2002, 74-78; Montecalvo 2006; Lucifora 2007; Pieper 2016, 410-414; Degl'Innocenti Pierini 2014. Ovidio, che cita l'episodio nelle *Heroides* (VI, 129-132; XII, 111-118), fu anche autore di una tragedia perduta intitolata *Medea*, di cui restano solo due frammenti: *Ovidi Medea videtur mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit si ingenio suo imperare quam indulgere maluisset* (Quint. *inst. X, 1, 98*); *Nec ullus Asinii aut Messallae liber tam illustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes* (Tac. *dial. XII, 6*). A riguardo, cfr. Della Corte 1970-71; sulla ripresa in Ovidio di un frammento tragico adespoto e di un passo della *Medea* acciana, riportati da Cicerone (*nat. deor. II, 89*; *III, 67*), cfr. Degl'Innocenti Pierini 1980; sulla vicenda di Medea ed Esone presente nel VII libro delle *Metamorfosi*, Masselli 2012b; su Ovidio e Medea, Tola 2004, 278-289; sulla mitologia in Ovidio esule, ampiamente verificata in diverse occasioni, si vedano esemplificativamente Viarre 1988; Claassen 2001; Tola 2004, 245-304; Georgescu 2018.

⁴⁷⁴ Cfr. Vulpe 1958, 632-633; Radulescu 1990, 63-64; 2002, 81; Luisi 2006b, 98; Berrino 2014, 37.

(Catenacci 2018, 52)⁴⁷⁵. La vicenda, tuttavia, serve soprattutto a riconfermare la natura *terribilis* del luogo, “marchiato” negativamente sin dalla sua fondazione.

Una città che deve il suo nome a Medea non può che essere la città di una terra maledetta, una terra di continue lotte. Molti Geti nomadi cercavano di riconquistare i territori occupati dai Romani⁴⁷⁶ e a Tomi, in particolare, era stata stabilita una *praefectura orae maritimae*, istituzione amministrativa e militare nata per controllare la zona costiera e contrastare sia gli attacchi dei barbari sulla terra che quelli dei pirati sul mare⁴⁷⁷. Infatti i cittadini, compreso Ovidio, devono continuamente difendersi dall’attacco di nemici esterni senza pietà (*trist.* V, 10, 15-20)⁴⁷⁸:

*Innumerae circa gentes fera bella minantur,
quae sibi non raptò vivere turpe putant.
Nil extra tutum est: tumulus defenditur ipse
moenibus exiguis ingenioque loci.
Cum minime credas, ut aves, densissimus hostis
advolat, et praedam vix bene visus agit*⁴⁷⁹.

La conformazione naturale della regione non è d’aiuto e le mura della città sono sin troppo basse, *moenia exigua*⁴⁸⁰ facilmente superabili dagli uomini e dalle frecce avvelenate (21-22)⁴⁸¹, frecce che durante gli attacchi si conficcano nei tetti delle capanne (*Pont.* I, 2, 21-22)⁴⁸². Non c’è tregua neanche per il *pastor* e le sue *pavidae oves*, che temono le guerre più dei lupi (*trist.* V, 10, 25-26)⁴⁸³.

⁴⁷⁵ Sulle riscritture di Medea straniera, in particolare sulla “Medea nera” di Henry Jahnn e Guy Butler, cfr. *ivi*, 52-54.

⁴⁷⁶ Cfr. nota 387. La citata campagna di Licinio Crasso del 29-28 a.C. ebbe un ruolo fondamentale nella conquista romana (cfr. Vulpe 1958, 635; Ruscu 2014, 159).

⁴⁷⁷ Ovidio cita, per aver ricoperto la carica di *praefectus* sul Mar Nero, Vestale, *primus pilus* del legato Vitellio e destinatario dell’epistola IV, 7: *Missus es Euxinas quoniam, Vestalis, ad undas, / ut positus reddas iura sub axe locis, / aspicias en praesens, quali iaceamus in arvo, / nec me testis eris falsa solere queri* (1-4). Ruscu (2014, 160) indica come possibile prefetto anche Pomponio Flacco (cfr. *Pont.* IV, 9, 75-76). Cfr., a riguardo, Vulpe 1958, 646-647; Radulescu 1990, 68-69; 2002, 86-87; Luisi 2006b, 101; sulle *praefecturae orae maritimae* e sul ruolo assunto dai prefetti, Ruscu 2014.

⁴⁷⁸ Cfr., esemplificativamente, *trist.* IV, 1, 75-84; V, 2, 71-72; *Pont.* I, 2, 81-88; 8, 5-6; I, 3, 57-60.

⁴⁷⁹ «Minacciano scontri violenti le innumerevoli popolazioni dei dintorni, che considerano indegno il non vivere di rapina. Fuori da qui, nulla è sicuro: lo stesso promontorio è difeso da mura irrisorie e dalla conformazione naturale del luogo. Quando meno te lo aspetti, come uccelli si avventano i nemici a frotte e portano via la loro preda quasi non visti».

⁴⁸⁰ Cfr. *trist.* III, 10, 8; 14, 42-43; IV, 1, 69-70; V, 2, 69-70; *Pont.* I, 8, 61-62.

⁴⁸¹ *Saepe intra muros clausis venientia portis / per media legimus noxia tela vias.*

⁴⁸² *Tecta rigent fixis veluti velata sagittis, / portaque vix firma summovet arma sera.*

⁴⁸³ *Sub galea pastor iunctis pice cantat avenis, / proque lupo pavidae bella verentur oves.*

Se il nemico trova qualcuno disarmato al di fuori delle mura, lo uccide con armi avvelenate o lo trascina via in catene (IV, 1, 79-84)⁴⁸⁴.

Oltre alla *barbara turba* esterna, lo stesso geta “di città”, che attraversa le medesime strade del poeta, che abita accanto alla sua casa, è sempre, ai suoi occhi, un nemico (V, 10, 27-30):

*Vix ope castelli defendimur et tamen intus
mixta facit Graecis barbara turba metum.
Quippe simul nobis habitat discrimine nullo
barbarus et tecti plus quoque parte tenet*⁴⁸⁵.

Le case di Tomi sono abitate dai barbari. Ovidio deve addirittura indossare, in età ormai avanzata, le armi (*trist.* IV, 1, 71-74)⁴⁸⁶ e lamenta la propria condizione di *exul* e *miles*: *Deque tot expulsis sum miles in exule solus* (*Pont.* I, 8, 7)⁴⁸⁷.

1.1.5. LA DURA LEX DEI GETI

Una perenne inquietudine segna la nuova vita da esule e le leggi di Tomi non sono certamente quelle rispettate a Roma. Anzi, agli occhi del poeta, non esiste un vero sistema giuridico (*trist.* V, 7, 47-48): *Non metuunt leges, sed cedit viribus aequum, / victaque pugnaci iura sub ense iacent*⁴⁸⁸. L'amministrazione interna della giustizia si basa sulla pratica dell'ordalia, presente anche presso i Celti e altre popolazioni indoeuropee; dunque, la risoluzione dei conflitti è affidata al giudizio divino (V, 10, 43-44)⁴⁸⁹:

Adde quod iniustum rigido ius dicitur ense,

⁴⁸⁴ *Utque rapax pecudem, quae se non textit ovili, / per sata, per silvas fertque trahitque lupus, / sic, siquem nondum portarum saepe receptum / barbarus in campis repperit hostis, habet: / aut sequitur captus coniectaque vincula collo / accipit, aut telo virus habente perit.*

⁴⁸⁵ «A malapena siamo protetti dalle fortificazioni, tuttavia anche all'interno una parte barbara mescolata alla popolazione greca incute timore. Infatti i barbari abitano insieme a noi, senza alcuna separazione, e occupano la maggior parte delle case».

⁴⁸⁶ *Aspera militiae iuvenis certamina fugi, / nec nisi lusura movimus arma manu; / nunc senior gladioque latus scutoque sinistram, / canitiem galeae subicioque meam.* L'impugnare le armi, immagine topica della produzione erotica preesilica, cambia qui certamente il suo significato, come sottolinea anche Degl'Innocenti Pierini (cfr. 2008, 63-67): la studiosa pone in evidenza il riuso, ancora una volta, del modello virgiliano. Ovidio è, evidentemente, un nuovo Priamo in armi tra i nemici (*Aen.* II, 509-520), nonché un esempio della vigorosa *senectus* descritta da Numano Remulo (IX, 595-613). Il modello letterario diventa, anche in questo caso, un mezzo per parlare di un aspetto reale della vita a Tomi.

⁴⁸⁷ «Tra tutti coloro che sono stati esiliati, sono il solo ad essere un esule soldato».

⁴⁸⁸ «Non temono le leggi, ma il diritto cede alla forza fisica e la giustizia giace sconfitta sotto la spada della contesa». Osserva McGowan, a proposito dell'accostamento dei termini *lex* e *ius*: «The term *lex* stands in support of *iura* here and acts as a kind of surrogate for justice in the form of non-specific legislation. These *leges* need no names and merely signify “Roman law” in the abstract. [...] In contradistinction to Rome, where laws continue to prevail because the figure of the *princeps* virtually embodies the principle of justice (*iura*), Tomis lacks entirely the rule of law» (2009, 134-135).

⁴⁸⁹ Cfr. Lambrino 1958, 381; Luisi 2001a, 28.

*dantur et in medio vulnera saepe foro*⁴⁹⁰.

Siamo di fronte a un sistema violento, che incute timore agli stessi abitanti (*Pont.* IV, 9, 93-96):

*Sic ego sum longe, sic hic, ubi barbarus hostis,
ut fera plus valeant legibus arma, facit,
rem queat ut nullam tot iam, Graecine, per annos
femina de nobis virve puerve queri*⁴⁹¹.

Ius iniustum è l'ossimorica definizione ovidiana per la gestione del diritto a Tomi⁴⁹²: ancora una volta, il poeta tiene a sottolineare la distanza tra il civile mondo romano e il feroce mondo getico, tra sé e la popolazione ospitante, «pour renforcer son tableau de couleurs sombres, d'un côté dénonce parmi ces peuples l'absence du droit, qui est écrasé par la force [...], et l'usage de l'ordalie, qui est complètement étrangère à la formation juridique romaine» (Berrino 2014, 45). In realtà, sottolinea Lambrino (1958, 381-382), si trattava di un sistema comune a diverse popolazioni, non riconducibile all'idea della semplice lotta cruenta: quello che avveniva era uno scontro giuridicamente riconosciuto che si svolgeva nel tribunale getico, presso l'*agorà* della città, sotto gli occhi della cittadinanza radunata⁴⁹³.

1.1.6. LA CASA E L'ALTARE

La principale preoccupazione quotidiana di Ovidio è quella di ottenere dalle divinità e, in particolare, dal *divus* Augusto, la possibilità di avvicinarsi a Roma, se non di riuscire a tornare. Della *domus* di Tomi riusciamo a recuperare un elemento significativo: il poeta vi ha posto un altare in onore di Ottaviano e della famiglia imperiale. Ne troviamo notizia in *Pont.* IV, 9 (105-106):

*Nec pietas ignota mea est; videt hospita terra
in nostra sacrum Caesaris esse domo*⁴⁹⁴.

⁴⁹⁰ «Aggiungi che con la spada spietata si amministra una giustizia che è ingiusta e che spesso combattono al centro del foro».

⁴⁹¹ «Mi trovo così tanto lontano, qui, dove il nemico barbaro fa in modo che le armi feroci valgano più delle leggi, che nessun uomo, nessuna donna o nessun bambino, Grecino, ha motivo di lamentarsi di me da anni».

⁴⁹² «On y sent un esprit imprégné de la conception sévère, élevée, du droit romain, qui se sent profondément heurté par des coutumes inconnues e innombrables pour un Romain» (Lambrino 1958, 381).

⁴⁹³ Cfr., sull'esistenza di un' *agorà* greca a Tomi, Radulescu 1990, 11.

⁴⁹⁴ «La mia devozione non è sconosciuta: la terra che mi ospita vede che nella mia casa c'è un santuario per Cesare». L'epistola IV, 9 viene scritta dopo la morte e la deificazione di Augusto, in occasione del consolato di Grecino, ed è uno dei tanti casi di "ritorno con la mente" a Roma: «Even after the death of Augustus, the poet continues with the poetics of appeal that have as their end the lessening of the anger of the *princeps*, now legally deified and at home in heaven» (McGowan 2009, 104). La devozione qui mostrata da Ovidio, incluso l'elemento del santuario costruito per Augusto,

Si tratta di un tempietto (cfr. Della Corte-Fasce 1997, 580-581, n. 19), in cui il poeta ha posto le immagini di Tiberio, *pious natus*, e di Livia, *coniunx sacerdos* (107), nonché dei *nepotes* Germanico e Druso (109-110). Vulpe arriva a parlare di un vero e proprio culto imperiale istituito a Tomi da Ovidio (1958, 638); lo stesso poeta, peraltro, afferma che l'intera *Pontica tellus* conosce la sua devozione, nota persino agli altri stranieri che giungono dal Bosforo (111-116):

*His ego do totiens cum ture precantia verba,
Eoo quotiens surgit ab orbe dies.
Tota, licet quaeras, hoc me non fingere dicet
officii testis Pontica terra mei.
Pontica me tellus, quantis hac possumus ara,
natalem ludis scit celebrare dei.
Nec minus hospitibus pietas est cognita talis,
misit in has siquos longa Propontis aquas⁴⁹⁵.*

In questa prospettiva ci interessa particolarmente scorgere, non troppo in filigrana, il valore politico della *pietas* ovidiana. Il poeta vuole a tutti i costi lasciare Tomi e tornare in patria, ragione per cui convincere Augusto-*Iuppiter* e i successori della sua lealtà sembra essere l'unico modo per riavvicinarsi all'Urbe.

Nella lettera II, 2, indirizzata a Messalino, un nuovo paragone mitologico ribadisce la fedeltà di Ovidio al suo dio: egli non è il rivoltoso gigante Encelado, né, tantomeno, è un secondo Diomede, non ha mai tentato di colpire Augusto (9-14)⁴⁹⁶. La *pietas* di Messalino è la *pietas* del poeta (21-22)⁴⁹⁷ ed è lecito, anche per un *violator* (un uomo che ha offeso gli dèi), riaccostarsi all'altare della divinità (27-28):

*Confugit interdum templi violator ad aram,
nec petere offensi numinis horret opem⁴⁹⁸.*

potrebbe essere considerata "eccessiva": la descrizione presentata nell'elegia rientrerebbe nel *mythological framework* della produzione esilica, in cui Ottaviano si presenta come la divinità più potente, un secondo Giove (ivi, 105-107).

⁴⁹⁵ «Io tante volte offro loro preghiere assieme all'incenso quante sono le volte in cui il giorno sorge a Oriente. È lecito che tu lo chieda, tutta la terra pontica dirà, testimone, che io non simulo la mia lealtà. La terra del Ponto sa che io celebri l'anniversario della nascita del dio, per quanto possa farlo su questo altare. La devozione non è meno nota a quei forestieri che la grande Propontide porta in queste acque».

⁴⁹⁶ *Non ego concepi, si Pelion Ossa tulisset, / clara mea tangi sidera posse manu, / nec nos Enceladi dementia castra secuti / in rerum dominos movimus arma deos, / nec, quod Tydidæ temeraria dextera fecit, / numina sunt telis ulla petita meis.* Le colpe commesse contro gli dèi dal gigante in rivolta contro Giove (Verg. *Aen.* III, 578-583) e da Diomede, che colpì Afrodite (Hom. *Il.* V, 330-354), non hanno nulla a che vedere con l'*error* ovidiano, ben distante dal *nefas*, dal sacrilegio: *Est mea culpa gravis, sed quæ me perdere solum / ausa sit, et nullum maius adorta nefas* (II, 2, 15-16).

⁴⁹⁷ *Quæque tua est pietas in totum nomen Iuli, / te laedi, cum quis laeditur inde, putas.* Messalino è devoto tanto ad Augusto quanto a Giove *Tonans* e può intercedere per il poeta presso entrambi (39-44).

⁴⁹⁸ «Talvolta il profanatore di un tempio cerca rifugio presso l'altare, non teme di chiedere aiuto alla divinità offesa». Cfr. *trist.* V, 2, 43-44: *Videris. Ipse sacram, quamvis invisus, ad aram / confugiam: nullas summovet ara manus.*

Nel caso del poeta, dunque, dovrebbe essere lecito costruire un nuovo altare. La preghiera rivolta a Ottaviano è di poter almeno stare più vicino alla patria (61-66)⁴⁹⁹, che ora, grazie all'operato del *princeps*, vive un momento di grande prosperità (67-68): *Tempus adest aptum precibus. Valet ille videtque / quas fecit vires, Roma, valere tuas*⁵⁰⁰.

Dalla lettera II, 8, sappiamo anche che l'*amicus* Cotta Massimo ha inviato al poeta l'effigie in argento e in oro di Ottaviano, di Tiberio e di Livia (1-10)⁵⁰¹, e, grazie a questo dono, attraverso Augusto, Ovidio rivede Roma (19-20):

*Hunc ego cum spectem, videor mihi cernere Romam;
nam patriae faciem sustinet ille suae*⁵⁰².

L'epistola si sviluppa, ancora una volta, come una lunga preghiera al Cesare e alla famiglia imperiale (23-50)⁵⁰³, ma questa volta Ovidio, che ha posto le tre immagini nella sua casa, può rivolgersi direttamente, con "politica devozione", alle tre divinità (55-56): *Nos quoque vestra iuvat quod, qua licet, ora videmus: / intrata est superis quod domus una tribus*⁵⁰⁴. I *simulacra* in questione, che sostituiscono i *vera corpora deum* (57-58), acquisiscono con evidenza un valore politico più che religioso, la *pietas* viene pubblicamente mostrata nella *domus* di Tomi perché *publica numina* sono le divinità di Roma cui Ovidio si rivolge, guardando le tre immagini (59-70)⁵⁰⁵: *Vos eritis nostrae*

⁴⁹⁹ *Sic igitur, quasi me nullus deceperit error, / verba fac, ut vita, quam dedit ille, fruar, / cumque serenus erit vultusque remiserit illos, / qui secum terras imperiumque movent, / exiguum ne me praedam sinat esse Getarum, / detque solum miserae mite, precare, fugae.*

⁵⁰⁰ «Il momento è adatto alle preghiere. Egli gode di buona salute e vede, o Roma, che le tue forze, da lui costruite, prosperano». È una fase aurea, sottolinea Ovidio, per l'intera famiglia imperiale: per Livia, per Tiberio, per i suoi figli Germanico e Druso, per *nurus* e *nepotes* (69-84).

⁵⁰¹ *Redditus est nobis Caesar cum Caesare nuper, / quos mihi misisti, Maxime Cotta, deos, / utque tuum munus numerum quem debet haberet, / est ibi Caesaribus Livia iuncta suis. / Argentum felix omnique beatius auro, / quod, fuerit pretium cum rude, numen habet. / Non mihi divitias dando maiora dedisses, / caelitibus missis nostra sub ora tribus. / Est aliquid spectare deos et adesse putare, / et quasi cum vero numine posse loqui.*

⁵⁰² «Quando lo guardo, mi sembra di vedere Roma; infatti, egli ha il bel volto della sua patria».

⁵⁰³ *Parce, vir immenso maior virtutibus orbe, / iustaque vindictae supprime lora tuae. / Parce, precor, saeculi decus indelebile nostri, / terrarum dominum quem sua cura facit. / Per patriae nomen, quae te tibi carior ipso est, / per numquam surdos in tua vota deos, / perque tori sociam, quae par tibi sola reperta est, / et cui maiestas non onerosa tua est, / perque tibi similem virtutis imagine natum, / moribus adgnosci qui tuus esse potest, / perque tuos vel avo dignos vel patre nepotes, / qui veniunt magno per tua iussa gradu, / parte leva minima nostras et contrahe poenas, / daque procul Scythico qui sit ab hoste locum. / Et tua, si fas est, a Caesare proxime Caesar, / numina sint precibus non inimica meis. / Sic fera quam primum pavido Germania vultu / ante triumphantis serva feratur equos: / sic pater in Pyllos, Cumaeos mater in annos / vivant, et possis filius esse diu. / Tu quoque, conveniens ingenti nupta marito, / accipe non dura supplicis aure preces. / Sic tibi vir sospes, sic sint cum prole nepotes, / cumque bonis nuribus quod peperere nurus. / Sic, quem dira tibi rapuit Germania Drusum, / pars fuerit partus sola caduca tui. / Sic tibi mature fraterni funeris ultor / purpureus niveis filius instet equis.*

⁵⁰⁴ «Anche a me giova vedere i vostri volti, per quanto sia possibile: una sola casa è abitata da tre divinità».

⁵⁰⁵ *Quod quoniam nobis invidit inutile fatum, / quos dedit ars vultus effigiemque colo. / Sic homines novere deos, quos arduus aether / occulit, et colitur pro Iove forma Iovis. / Denique, quae mecum est et erit sine fine, cavete / ne sit in invisio vestra figura loco. / Nam caput e nostra citius cervice recedet, / et patiar fossis lumen abire genis, / quam caream raptis,*

portus et ara fugae (68), «Voi sarete il porto e l'altare del mio esilio». Il porto e l'altare resteranno, fino alla fine dei giorni del poeta, quelli del Mar Nero e di Tomi.

Tomi è, in definitiva, «une réalité plus psychologique que géographique» (Bonjour 1990, 446). Soprattutto, essa racchiude tutte le caratteristiche negative innegabilmente proprie di qualsiasi luogo lontano da Roma: «Tomes étant présentée comme le point plus septentrional de l'univers, la rupture par rapport à Rome atteint son degré maximal» (Videau-Delibes 1991, 171). Il gelo costante, le frecce sarmatiche, le *lacrimae*; con tutto questo continuerà, per lunghi anni, a convivere il poeta: *Hic me pugnans cum frigore cumque sagittis / cumque meo fato quarta fatigat hiems. / Fine carent lacrimae, nisi cum stupor obstitit illis / et similis morti pectora torpor habet* (*Pont.* I, 2, 25-28)⁵⁰⁶.

o publica numina, vobis: / vos eritis nostrae portus et ara fugae. / Vos ego complectar, Geticis si cingar ab armis, / utque meas aquilas, ut mea signa sequar.

⁵⁰⁶ «Qui il quarto inverno mi tormenta, mentre combatto contro il freddo, le frecce e il mio destino. Le lacrime non smettono di scorrere, se non quando l'indolenza le frena e un torpore simile alla morte invade il mio cuore». Sul *torpor* e sulla volontà di “annullamento fisico” di Ovidio, interpretabile come un'eutanasia non concessa all'esule, cfr. Aresi 2019, 143-147.

1.2. ROMA

Quis melius Roma? (*Pont.* I, 3, 37). La patria di Ovidio è, e resterà sempre, l'Urbe, nominata nelle elegie dell'esilio ben ventitré volte⁵⁰⁷. Sul terreno dell'*amor patriae* entra in gioco ancora una volta il paragone con Ulisse. In questo caso, tuttavia, il confronto non ha vincitori né vinti e il sentimento nostalgico dell'eroe di Itaca e quello del poeta coincidono (33-36):

*Non dubia est Ithaci prudentia, sed tament optat
fumum de patriis posse videre focis.
Nescioqua natale solum dulcedine cunctos
ducit et inmemores non sinit esse sui*⁵⁰⁸.

Riusciamo a rivedere la città, l'amata *Martia Roma* (*Pont.* IV, 9, 65-66)⁵⁰⁹, con gli occhi della mente di Ovidio, mente *quae sola loco non exulat* (41), che è la sola a non essere esiliata⁵¹⁰. Grazie a questi *oculi* invisibili al poeta è concesso di tornare, incorporeo e silenzioso, ai luoghi patri (*trist.* III, 4b, 55-58):

*Sic tamen haec adsunt, ut quae contingere non est
corpore, sint animo cuncta videnda meo.
Ante oculos errant domus, Urbsque et forma locorum,
acceduntque suis singula facta locis*⁵¹¹.

1.2.1. PER LE STRADE DELL'URBE

Tornare a Roma è come raggiungere *caelestes sedes* (*Pont.* III, 5, 53) ma la mente di Ovidio non può non ripiombare, dopo ogni "viaggio", nella realtà infera della terra pontica: *Rursus ubi huc*

⁵⁰⁷ Cfr. *trist.* I, 1, 57; 3, 62; 5, 70; 8, 33; II, 321; III, 1, 32; 2, 21; 7, 52; IV, 1, 106; V, 1, 73; 4, 3; *Pont.* I, 2, 82; 3, 37; 4, 31; 5, 68; 8, 24; II, 1, 24; 1, 58; 2, 68; 8, 19; IV, 3, 46; 9, 66; 14, 38. Sulla presenza "ambigua" della *patria* nelle opere dell'esilio, con doppio riferimento a Roma e Sulmona, la città d'origine del poeta, cfr. Bonjour 1975, 74-76. Tre volte Ovidio cita Sulmona nel suo diario esilico: *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis, / milia qui noviens distat ab urne decem. / Editus hic ego sum, nec non, ut tempora noris, / cum cecidit fato consul uterque pari* (*trist.* IV, 10, 3-6); *Non meus amissos animus desiderat agros, / ruraque Paeligno conspicienda solo [...]* (*Pont.* I, 8, 41-42); *Gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo / non potuit nostris lenior esse malis* (IV, 14, 49-50). La presenza della cittadina è attestata anche nella produzione precedente (cfr. *am.* II, 1, 1; II, 16, 1; III, 15, 3; *fast.* IV, 81; 685). Su Ovidio *déraciné*, apparentemente "sradicato", anche sentimentalmente, dalla città natale, si veda ancora Bonjour 1975, 201-206.

⁵⁰⁸ «Non è in discussione la saggezza di Ulisse, ma egli, tuttavia, spera di poter rivedere il fumo dei focolari della patria. Non so per quale dolcezza la terra natale ci tira a sé e non ci permette di dimenticarla». Cfr. Bonjour 1975, 308-311.

⁵⁰⁹ Cfr. *trist.* III, 7, 52; *Pont.* I, 8, 24. Roma è anche *bellatrix* (*trist.* II, 321), «emblema dell'eroico spirito guerriero dei suoi *cives*» (Ciccarelli 2003, 210), e *victrix* (*Pont.* IV, 3, 46).

⁵¹⁰ Cfr. *trist.* IV, 2, 57-64; *Pont.* I, 8, 31-34; II, 4, 7-8; 10, 45-48; III, 5, 45-56; IV, 4, 43-46. In qualche modo, la "presenza" del poeta a Roma non viene mai meno: «By visiting in his mind's eye the familiar sights of Rome [...] he creates the illusion of a continuing presence there; even late in his exile he still participates in Roman civic life [...]» (Williams 2002a, 237).

⁵¹¹ «Queste cose, tuttavia, sono talmente presenti che, anche se non è possibile fisicamente toccarle, con la mia mente riesco a vederle tutte. Mi passano davanti agli occhi la casa, la città, l'immagine dei luoghi e ogni singolo avvenimento svoltosi in quei luoghi».

redii, caelum superosque relinquo, / a Styge nec longe Pontica distat humus (56-57)⁵¹². Questa condizione “infernale” riguarda, in realtà, gli esuli di ogni tempo: come spiega Pasquinelli, ogni esilio si configura come «la cacciata dal paradiso terrestre, da quel paradiso che è per ciascuno il proprio paese, il luogo in cui si è nati e cresciuti in mezzo ai propri lari, la famiglia, gli amici, il lavoro» (2009, 43).

Ogni “itinerario” seguito dalla *mens* del poeta ricostruisce la paradisiaca città di Roma (*Pont. I, 8, 35-38*):

*Nunc fora, nunc aedes, nunc marmore tecta theatra,
nunc subit aequata porticus omnis humo.
Gramina nunc Campi pulchros spectantis in hortos,
stagnaque et euripi Virgineusque liquor*⁵¹³.

Anche le campagne della terra ausonia, quelle della zona di Sulmona e gli *horti* all’incrocio tra la Via Clodia e la Via Flaminia, che gli appartengono, mancano al poeta (39-48)⁵¹⁴ ed è questo rimpianto che lo porta a invidiare a Cassio Severo la possibilità di vivere liberamente nei luoghi amati (65-68):

*Te modo Campus habet, densa modo porticus umbra,
nunc, in quo ponis tempora rara, forum;
Umbria nunc revocat, nec non Albana petentem
Appia ferventi ducit in arva rota*⁵¹⁵.

L’immagine di Roma che Ovidio ci restituisce in alcune delle sue elegie più belle mostra il legame indissolubile tra la poesia del Sulmonese e la città eterna, una reale “connessione affettiva” tra i luoghi, le strade della capitale e la sua mente: «In questo ritorno al proprio passato, anche letterario, è facile avvertire come Ovidio si mostri ben consapevole del fatto che la sua poesia abbia

⁵¹² «Quando poi ho fatto ritorno qui ancora una volta, lascio il cielo e le divinità: non è così lontana la terra pontica dallo Stige».

⁵¹³ «Ecco ora i Fori, ora i templi, ora i teatri coperti dal marmo, ora spuntano tutti i portici e la superficie piana della terra. Ora l’erba del Campo Marzio che si affaccia sui meravigliosi giardini, i laghi, i canali e l’Acqua Vergine». Nell’elegia troviamo l’uso dei verbi *subire* (32) e *pervidere* (34): quest’ultimo è il verbo-chiave, in grado di esprimere letteralmente il “ritornare” a Roma e non il semplice “ripensare” ai luoghi della città. Cfr. Piastri 2004, 96-97.

⁵¹⁴ *At, puto, sic Urbis misero est erepta voluptas, / quolibet ut saltem rure frui liceat? / Non meus amissos animus desiderat agros / ruraque Paeligno conspicienda solo / nec quos piniferis positos in collibus hortos / spectat Flaminiae Clodia iuncta viae, / quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam / ad sata fontanas, nec pudet, addere aquas, / sunt ubi, si vivunt, nostra quoque consita quaedam, / sed non et nostra poma legenda manu.* Cfr., su Sulmona in territorio peligno e sulla proprietà ereditata dal padre, *Pont. IV, 8, 9-10; 14, 49-50; am. II, 16*; sulla proprietà vicino Ponte Milvio, *trist. I, 11, 37-38; IV, 8, 27-28*. Cfr. anche, sugli elementi di poesia bucolica e georgica presenti nell’elegia e su Ovidio come Melibeo (*ecl. I, 1ss.*) e come il *Corycius senex* (*georg. IV, 124-146*), Degl’Innocenti Pierini 2008, 68-77.

⁵¹⁵ «Ora sei nel Campo Marzio, ora ti ripara l’ombra continua del portico, ora ti accoglie il foro, in cui trascorri rari momenti; ora è l’Umbria a richiamarti, e la via Appia sulla ruota bruciante ti conduce, mentre torni ai territori alban».

sempre trovato ispirazione nella città o al più nell'*otium* offerto dalla quiete di un giardino urbano» (Degl'Innocenti Pierini 2008, 70).

È nella prima elegia del terzo libro dei *Tristia* che troviamo l'itinerario "ufficiale" di Roma, itinerario già tracciato da altri autori di età augustea ma che viene giudicato, ancora oggi, di eccezionale rilevanza: «La citazione dei monumenti in *trist.* 3.1 è considerata dagli archeologi una delle principali fonti contemporanee per la mappatura del foro, del Palatino e della zona del teatro di Marcello in epoca augustea» (Zanoni 2014, 2)⁵¹⁶. Seguiamo il *liber* di Ovidio in giro per la città, mentre in prima persona racconta del suo arrivo nella capitale, sgualcito e macchiato di lacrime (1-20)⁵¹⁷, e riusciamo quasi a vedere, indicati da chi ha accolto i versi del poeta, il Foro di Cesare e di Augusto e la *Sacra Via*, la strada più antica di Roma (27-28)⁵¹⁸, il tempio di Vesta (29)⁵¹⁹, la *Regia Pontificis* (30)⁵²⁰, la *Porta Mugonia* o *Mucionia* e il tempio di Giove Statore (31-32)⁵²¹, il palazzo di

⁵¹⁶ Mentre Lugli (1959) e André (2003a, appendice) ritengono che il percorso presentato da Ovidio rispecchi la realtà topografica del centro monumentale della Roma dell'epoca, gli archeologi hanno dimostrato la presenza di diverse inesattezze nell'itinerario (cfr. nota 526). In particolare, la collocazione del Tempio di Giove Statore all'interno delle mura della città e la posizione della *Porta Mugonia* lungo l'itinerario sono stati oggetto di dibattito tra gli studiosi (cfr. ancora Zanoni 2014). Precedenti letterari noti per l'itinerario romano sono, ancora una volta, l'ottavo libro dell'*Eneide* virgiliana, in cui Evandro mostra una Roma arcaica a Enea (313-368), e la prima parte dell'elegia IV, 1 di Propertio, in cui il poeta mostra a un forestiero in visita, un *hospes*, la città, ripercorrendone la lunga e gloriosa storia (1-70). Cfr., tra i contributi più recenti sull'elegia properziana e sulla "Roma prima di Roma", Fedeli 2008b; 2013; Lentano 2018.

⁵¹⁷ "*Missus in hanc venio timide liber exulis urbem: / da placidam fesso, lector amice, manum; / neve reformida, ne sim tibi forte pudori: / nullus in hac charta versus amare docet. / Haec domini fortuna mei est, ut debeat illam / infelix nullis dissimulare iocis. / Id quoque, quod viridi quondam male lusit in aevo, / heu nimium sero damnat et odit opus. / Inspice quid portem: nihil hic nisi triste videbis, / carmine temporibus conveniente suis. / Clauda quod alterno subsidunt carmina versu, / vel pedis hoc ratio, vel via longa facit; / quod neque sum cedro flavus nec pumice levis, / erubui domino cultior esse meo; / littera suffusas quod habet maculosa lituras, / laesit opus lacrimis ipse poeta suum. / Siqua videbuntur casu non dicta Latine, / in qua scribebat, barbara terra fuit. / Dicite, lectores, si non grave, qua sit eundum, / quasque petam sedes hospes in urbe liber*". Il *libellus* sta rispondendo al poeta che lo ha inviato a Roma, come sappiamo dall'elegia di apertura dei *Tristia* (cfr. nota 354). Si veda, a riguardo, l'analisi del ruolo e della personificazione del *liber* in Newlands 1997.

⁵¹⁸ *Paruit, et ducens "Haec sunt fora Caesaris", inquit, / "haec est a sacris quae via nomen habet*. Dai Fori imperiali inizia il percorso del poeta, che termina nell'*Atrium Libertatis* con un ritorno "circolare" ai Fori. Seguendo la *Sacra Via* si arriva fino al Campidoglio (cfr. Varr. *ling.* V, 47). Cfr. Richardson 1992, 338-340; Borsari 2000, 213-215; sul foro di Augusto, Zanker 1984; Staccioli 1986, 252-253.

⁵¹⁹ *Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem*. Parte dell'*Atrium Vestae*, dimora delle Vestali, il tempio, ricorda lo stesso Ovidio nei *Fasti* (VI, 257-282), fu fondato da Numa Pompilio e aveva forma circolare. Cfr. Staccioli 1986, 290-293; Richardson 1992, 42-44.

⁵²⁰ *Haec fuit antiqui regia parva Numae*. Collocata tra la *via Sacra* e il tempio di Vesta, appena fuori dal Foro, era la *domus publica* del pontifex *Maximus* (cfr. *fast.* IV, 949-951). Augusto, che avrebbe dovuto abitare la *regia*, preferì stabilire la propria residenza sul Palatino. All'interno dell'edificio vi erano il *Sacrarium Martis* e il *Sacrarium Opis Consiviae*, il santuario dedicato alla dea dei raccolti; nella *regia* venivano anche celebrati sacrifici (cfr. Varr. *ling.* VI, 12; 21). Cfr. Staccioli 1986, 287-290; Richardson 1992, 328-329; Borsari 2000, 237-238; sulla *Vesta Palatina*, Coarelli 2012, 399-420.

⁵²¹ *Inde petens dextram "Porta est", ait, "ista Palati / hic Stator, hoc primum condita Roma loco est"* (cfr. Varr. *ling.* V, 164). La porta, vero canale di accesso al Palatino, si trovava presso l'antico tempio di Giove *Stator*, costruito da Attilio Regolo (294 a. C.) su un *fanum* innalzato da Romolo e ricordato anche per aver ospitato il Senato romano quando Cicerone vi pronunciò la prima *Catilinaria*. Cfr. Staccioli 1986, 362-363; Borsari 2000, 22; Zanoni 2014, 4-5; 8.

Augusto sul Palatino (34-48)⁵²², la scalinata con in cima il tempio di Apollo, con la sua biblioteca e le statue delle Danaidi (59-64)⁵²³, il portico di Ottavia e il teatro di Marcello (69-70)⁵²⁴: il *tour* guidato termina con l'*Atrium Libertatis* e con la prima biblioteca pubblica di Roma (fondata nel 36 a.C.)⁵²⁵, cui il libro non può accedere (71-72)⁵²⁶. Descrivere il centro monumentale di Roma diventa un modo per elogiare l'operato dei Cesari e, contemporaneamente, per presentare al lettore quello che è il cuore dell'Urbe agli occhi del poeta: l'area delle tre biblioteche, con al centro la Via dell'Argiletto, la sede dei librai di Roma (cfr. Lugli 1959, 397-398).

⁵²² *Singula dum miror, video fulgentibus armis / conspicuos postes tectaque digna deo. / "Et Iovis haec" dixi "domus est?". Quod ut esse putarem, / augurium menti querna corona dabat. / Cuius ut accepi dominum, "Non fallimur", inquam, / "et magni verum est hanc Iovis esse domum. / Cur tamen opposita velatur ianua lauro, / cingit et augustas arbor opaca fores? / Num quia perpetuos meruit domus ista triumphos, / an quia Leucadio semper amata deo est? / Ipsane quod festa est, an quod facit omnia festa? / Quam tribuit terris, pacis an ista nota est? / Utque viret semper laurus nec fronde caduca / carpitur, aeternum sic habet illa decus? / Causa superpositae scripto est testata coronae: / servatos civis indicat huius ope.* Il Palatino è abitato da tre divinità: Augusto, Vesta e Apollo (cfr. *fast.* IV, 953-954). La *domus Augustana* era modesta e priva di sfarzo, dotata di un *technyphion* in cui l'imperatore amava ritirarsi e ricca di giardini; la *parsimonia instrumenti et supellectilis*, la non opulenza dei banchetti caratterizzavano la dimora dell'austero e morigerato *pater patriae* (cfr. Svet. *Aug.* LXXII-LXXIV). Nel 27 a.C. una corona di quercia, pianta sacra a Giove, fu fissata sulla porta della residenza di Augusto, offerta dal Senato per aver restituito la pace all'impero. La presenza del lauro assume diversi significati celebrativi: simbolo di trionfo, omaggio ad Apollo, segno della *pax* riconquistata o dell'eternità della casa di Augusto. Cfr., sul Palatino in età augustea e sulla *domus* di Ottaviano, Coarelli 2012, 347-399.

⁵²³ *Inde tenore pari gradibus sublimia celsis / ducor ad intonsi candida templa dei, / signa peregrinis ubi sunt alterna columnis, / Belides et stricto barbarus ense pater, / quaeque viri docto veteres cepere novique / pectore, lecturis inspicienda patent.* La biblioteca palatina era divisa in due sezioni, una per i libri degli "antichi", l'altra riservata ai "moderni" (cfr. Plin. *nat.* VII, 210; Svet. *Aug.* XXIX, 3). Le statue delle Danaidi vengono citate anche da Properzio, che scrive a Cinzia in occasione dell'inaugurazione del tempio di Apollo avvenuta nel 28 a. C. (II, 31, 1-4). Cfr. Staccioli 1986, 376; Borsari 2000, 338-339.

⁵²⁴ *Altera templa peto vicina iuncta theatro: / haec quoque erant pedibus non adedunda meis.* Ovidio si sta riferendo alla biblioteca costruita da Augusto nel 23 a. C. (cfr. Green 2005, 235; Zanoni 2014, 2; Lechi 2017, 203, n. 20), alla quale Lugli (1959, 402-403) e Della Corte (Della Corte-Fasce 1997, 211, n. 18) aggiungono i templi di Apollo Sosiano, di Giove e di Giunone collocati nel portico di Ottavia. *Octaviae opera* (cfr. Plin. *nat.* XXXIV, 31; XXXV, 139; XXXVI, 15), il portico, rifacimento del precedente Portico di Metello, faceva parte di un complesso di edifici ricco di opere d'arte, come la *turma Alexandri* di Lisippo (XXXVI, 15-35). Costruito da Augusto, il teatro di Marcello sorse in un luogo precedentemente occupato da un tempio dedicato alla *Pietas* (cfr. ancora Plin. *nat.* VII, 121; VIII, 65). Cfr. Richardson 1992, 317; Borsari 2000, 271-273.

⁵²⁵ La biblioteca fu realizzata da Asinio Pollione con il bottino della campagna illirica del 39 a.C., come ricorda Plinio (*nat.* VII, 115; XXXV, 10). Cfr. sull'*Atrium Libertatis*, sede dell'archivio dei censori e saltuariamente luogo di sedute del Senato, Bonnefond 1979; Richardson 1992, 41.

⁵²⁶ *Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis, / atria Libertas tangere passa sua est.* Huskey (2006), che sottolinea la maggiore presenza di biblioteche lungo l'itinerario, pone anche in evidenza la mancanza di numerosi monumenti costruiti da Augusto e Cesare nel *tour* descritto da Ovidio, «a *misguided tour*»: lo studioso ritiene infatti si tratti di una precisa scelta del poeta, frutto di una volontà "sovversiva" che omette di proposito "pezzi" importanti dell'urbanistica augustea, come la *Curia Iulia*, la *Basilica Paulli*, il tempio del Divo Giulio, lo stesso Campidoglio (cfr., a riguardo, Lugli 1959, 399, n. 1). Un riassunto dell'effettivo itinerario comprendente tutti i monumenti visti dal *libellus*, costruito ancora da Lugli (ivi, 403), è il seguente: Foro di Augusto, Foro di Cesare, Curia, Argiletto, Basilica Emilia, Tempio del Divo Giulio, Via Sacra, Tempio di Vesta e Casa delle Vestali, *Regia Pontificis*, Porta Mugonia, Tempio di Giove Statore, Tempio dei Lari, Clivo Palatino, Casa di Augusto, Tempio di Apollo e Portico delle Danaidi, Biblioteche del Tempio di Apollo, Scale Caci, Foro Boario, Foro Olitorio, Teatro di Marcello, Tempio di Apollo Sosiano e altri templi, Portici di Ottavia, biblioteche dei Portici, *Vicus Iugarius*, Foro Romano, Argiletto, *Atrium Libertatis*, biblioteca di Asinio Pollione.

1.2.2. L'“ULTIMA” PRIMAVERA ROMANA

In *trist.* III, 12, per converso, la Roma del poeta si fa meno “ufficiale” e più viva. È la primavera romana: fiori, rondini, vino, prodotti della terra, *ludi* rendono la bella stagione una gioia perenne (5-13)⁵²⁷. Siamo agli antipodi rispetto al clima gelido e al tempo immobile del Mar Nero, privo di stagioni e frutti primaverili: «Se a Roma l'arrivo della bella stagione sembrava dunque far risvegliare tutti i sensi assopiti a causa del lungo letargo invernale, a Tomi la terra continuava ad avere l'aspetto di una landa triste e desolata, dove era possibile scorgere solo campi abbandonati, dove non c'era verde, non sbocciavano fiori, non maturava la vite e gli alberi, qualora ci fossero stati, si rivelavano del tutto incapaci di produrre frutti» (Luisi 2001a, 32-33). Torna la valenza simbolica del fattore climatico, che attraversa l'intera elegia: la vita condotta nell'Urbe è stata la vera “primavera” dell'esistenza del poeta, ora condannato a un eterno inverno, fuori e dentro di sé. Del resto, nessun esilio conosce primavera: «Qualcuno ha scritto che l'esilio è una mente “invernale” [...], nel senso che quello dell'esilio è davvero un tempo invernale, qualcosa di rattrappito, fermo, congelato, che blocca l'anima e le membra» (Pasquinelli 2009, 48).

Il componimento paragona sin da subito, in senso contrastivo, le due realtà geografiche e la struttura metrica dei versi concorre all'efficacia dell'antitesi (13-16):

*Quoque loco est vitis, de palmitis gemma movetur: nam procul a Getico litore vitis abest*⁵²⁸,
*quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus: nam procul a Geticis finibus arbor abest*⁵²⁹.

Primo termine di confronto agli occhi di Ovidio, elemento-chiave, come visto, della descrizione dell'*ager Tomitanus*, è la produzione agricola e vinicola, assente in Dobrugia: di primaria importanza è, dunque, anche la nostalgia dei prodotti delle terre italiane⁵³⁰. Segue la descrizione dettagliata degli *otia* e dei *ludi* dei giorni di festa (17-22):

⁵²⁷ *Iam violam puerique legunt hilaresque puellae, / rustica quae nullo nata serente venit; / prataque pubescunt variorum flore colorum, / indocilique loquax gutture vernat avis; / utque malae matris crimen deponat hirundo / sub trabibus cunas tectaque parva facit; / herbaque, quae latuit Cerealibus obruta sulcis, / exit et expandit molle cacumen humo.*

⁵²⁸ «E dove c'è la vite, la gemma germoglia dal tralcio: la vite cresce lontana dalla terra dei Geti».

⁵²⁹ «E dove c'è un albero, il ramo fiorisce sull'albero: l'albero cresce lontano dalla terra dei Geti».

⁵³⁰ Sul vino di Roma il poeta si sofferma anche altrove, descrivendo la festa dei *Liberalia*, celebrata il 17 marzo in onore di Libero, il Dioniso latino (*trist.* V, 3, 1-8): *Illa dies haec est, qua te celebrare poetae, / si modo non fallunt tempora, Bacche, solent, / festaque odoratis innectunt tempora sertis, / et dicunt laudes ad tua vina tuas. / Inter quos, memini, dum me mea fata sinebant, / non invisita tibi pars ego saepe fui, / quem nunc suppositum stellis Cynosuridos Ursae / iuncta tenet crudis Sarmatis ora Getis.* I *Liberalia* segnavano per i fanciulli di sedici anni il passaggio all'età adulta, simboleggiato dalla vestizione della *toga libera* (cfr. *fast.* III, 713-808). Il poeta si rivolge allo stesso Libero per ottenere aiuto e sostegno (35-46); in quanto divinità, egli ha infatti la facoltà di rivolgersi a un altro dio, Augusto: *Huc ades et casus releves, pulcherrime, nostros, / unum de numero me memor esse tuo. / Sunt dis inter se commercia: flectere tempta / Caesareum numen numine, Bacche, tuo* (43-46). Anche i *consortes studii*, i compagni poeti di Ovidio, devono pregare l'imperatore, brindando con vino e lacrime alla sorte dell'amico esule (47-52). Cfr. *Plin. nat.* III, 41.

*Otia nunc istic, iunctisque ex ordine ludis
cedunt verbosi garrula bella fori.
Usus equi nunc est, levibus nunc luditur armis,
nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus,
nunc ubi perfusa est oleo labente iuventus,
defessos artus Virgine tingit aqua⁵³¹.*

Oltre a mostrare i divertimenti dei giovani, il malinconico poeta si sofferma sull'*aqua Virgo*, l'acqua purissima condotta a Roma dall'acquedotto costruito da Agrippa (19 a. C.)⁵³²: «The urban organism reflects in its movement one of the most important metabolic fundamentals of society - the accessibility of water» (Fehrenbach 2007, 457). L'acqua romana è ben diversa dall'acqua dolciastra e malsana di Tomi, neanche utile ad abbeverare gli animali: «Face à Tomes, privée d'eaux bonnes et abondantes, Rome et l'Italie se distinguent comme le lieu des eaux favorables» (Videau-Delibes 1991, 153).

La stagione teatrale è in pieno svolgimento nei teatri a cielo aperto di Pompeo, Balbo e Marcello e i fortunati cittadini possono godere delle gioie di una Roma *non interdicta* (23-26)⁵³³:

*Scaena viget studiisque favor distantibus ardet,
proque tribus resonant terna theatra foris.
O quantum et quotiens non est numerare, beatum,
non interdicta cui licet urbe frui!⁵³⁴*

Quasi inevitabile il paragone con la citata “primavera” tomitana, fatta di nevi a malapena sciolte, di acque navigabili solo per pochissimo tempo (27-38)⁵³⁵: di fatto, «le osservazioni sulla terra

⁵³¹ «Ora lì è tempo di festa, e gli scontri rumorosi del Foro pieno di parole lasciano spazio ai giochi, che si susseguono secondo l'ordine calendariale. Ora c'è l'esercizio a cavallo, ora ci si diverte con le armi leggere, ora con la palla, ora il cerchio viene lanciato in un rapido giro, ora i giovani, cosparsi di olio scivoloso, bagnano le membra stanche nell'acqua Vergine». I *ludi* di aprile e maggio erano i *Megalensia*, i *Cerialia* e i *Floralia*, giochi connessi alle celebrazioni in onore di Cibele, di Cerere e di Flora, le divinità legate alla coltivazione dei campi (cfr. *fast.* IV, 179-372; 393-620; 679-712; 943-954; V, 183-378).

⁵³² In *Pont.* I, 8 vi è il *Virgineus liquor* (38). L'*aqua Virgo*, «l'eau la plus fraîche de Rome» (André 2003a, 92, n. 2), nasceva a nord della città, all'ottavo miglio della Via Collatina, e giungeva fino alla zona a sud del Campo Marzio. L'origine dell'*aqua Virgo* e del suo nome viene raccontata da Frontino, *curator aquarum* sotto l'imperatore Nerva, nel suo trattato *De Aquae Ductu Urbis Romae* (I, 10): una fanciulla ancora vergine avrebbe rivelato ad alcuni soldati il luogo della fonte d'acqua. Tuttavia, molto più probabilmente, il nome è dovuto alla limpidezza e alla purezza dell'acqua o, come riporta Green (2005, 251) al coincidere dell'inaugurazione dell'acquedotto, avvenuta il 9 giugno, con la festa in onore di Vesta e delle sue vergini vestali. Cfr., sulla storia dell'acquedotto, dalle origini alla modernità, Fehrenbach 2007.

⁵³³ Sul valore dell'*interdicere* e sui termini dell'"esclusione" nelle elegie ovidiane, cfr. Bonjour 1985.

⁵³⁴ «La scena teatrale è in piena attività, l'acclamazione giunge entusiasta secondo i diversi gusti, risuonano i tre teatri invece dei tre fori. Quanto e quante volte è felice senza misura colui al quale è concesso godere della città non vietata!».

⁵³⁵ *At mihi sentitur nix verno sole soluta, / quaeque lacu durae non fodiantur aquae: / nec mare concrescit glacie, nec, ut ante, per Histrum / stridula Sauromates plaustra bubulcus agit. / Incipient aliquae tamen huc adnare carinae, / hospitaque in Ponti litore puppis erit. / Sedulus occurram nautae, dictaque salute, / quid veniat, quaeram, quisve quibusve locis. / Ille quidem mirum ni de regione propinqua / non nisi vicinas tutus ararit aquas. / Rarus ab Italia tantum mare navita transit, / litora rarus in haec portubus orba venit.*

d'esilio si presentano sempre come *topoi* negativi in implicito confronto con la patria; dalle descrizioni ovidiane l'impressione ottenuta è quella di una dislocazione radicale: ormai per Ovidio c'è un nuovo ed orribile mondo, un mondo diverso lontano miglia e miglia dal suo» (Faraci 2008, 346).

1.2.3. LAUS ITALIAE

La descrizione ovidiana, anche se “circoscritta” all'area di Roma, rientra pienamente nella tradizione della *Laus Italiae*, l'elogio dell'Italia, il cui modello più noto è quello del secondo libro delle *Georgiche* di Virgilio (136-176)⁵³⁶. L'Italia dei versi virgiliani è una terra favorita dal cielo e soprattutto, sottolinea il poeta, non è la Colchide del Mar Nero, terra delle avventure di Giasone (140-142): *Haec loca non tauri spirantes naribus ignem / invertere satis immanis dentibus hydri, / nec galeis densisque virum seges horruit hastis*⁵³⁷. In Italia è sempre primavera o estate, gli alberi sono rigogliosi, il bestiame fecondo (149-150): *Hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas; / bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos*⁵³⁸. Il territorio possiede anche (a differenza dell'area pontica) risorse minerarie in abbondanza (165-166): *Haec eadem argenti rivos aerisque metalla / ostendit venis atque auro plurima fluxit*⁵³⁹.

Dunque Ovidio, nel descrivere la regione del Basso Danubio, guarda non solo ai già noti racconti sulla Scizia ma anche a questo emblematico esempio di lode della patria, del quale realizza, letteralmente, un'“inversione”: «The features of Vergil's *laus Italiae* are inverted and turned into

⁵³⁶ Riportiamo integralmente il passo virgiliano: *Sed neque Medorum silvae, ditissima terra, / nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus / laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi / totaque turiferis Panchaia pinguis harenis. / Haec loca non tauri spirantes naribus ignem / invertere satis immanis dentibus hydri, / nec galeis densisque virum seges horruit hastis; / sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor / implevere; tenent oleae armentaque laeta. / Hinc bellator equus campo sese arduus infert, / hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus / victima saepe tuo perfusi flumine sacro, / Romanos ad templa deum duxere triumphos. / Hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas; / bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos. / At rabidae tigres absunt et saeva leonum / semina, nec miseros fallunt aconita legentis, / nec rapit immensos orbis per humum neque tanto / squameus in spiram tractu se colligit anguis. / Adde tot egregias urbes operumque laborem, / tot congesta manu praeruptis oppida saxis / fluminaque antiquos supert labentia muros. / An mare quod supra memorem quodque adluit infra? / Anne lacus tantos? Te, Lari maxime, teque, / fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino? / An memorem portus Lucrinoque addita claustra / atque indignatum magnis stridoribus aequor, / Iulia qua ponto longe sonat unda refuso / Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis? / Haec eadem argenti rivos aerisque metalla / ostendit venis atque auro plurima fluxit. / Haec genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam / adsuetumque malo Ligurem Volcosque verutos, / extulit, haec Decios, Marios magnosque Camillos, / Scipiadus duos bello et te, maxime Caesar, / qui nunc extremis Asiae iam victor in oris / imbellem avertis Romanis arcibus Indum. / Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum: tibi res antiquae laudis et artem / ingredior sanctos ausus recludere fontis / Ascræumque cano Romana per oppida carmen.*

⁵³⁷ «Queste terre non sconvolsero i tori spiranti fuoco dalle narici, seminati i denti del drago feroce, né si sollevò una moltitudine di uomini con elmi e fitte lance».

⁵³⁸ «Qui la primavera regna ininterrottamente, e l'estate, in mesi non suoi; due volte è fecondo il bestiame, due volte produce frutto l'albero».

⁵³⁹ «Questa stessa terra mostra vene d'argento, miniere di rame e abbonda d'oro».

Ovid's complaint about Scythia just as Libya and Scythia provide a contrast to Italy within Georgics» (Helzle 1989a, 14).

Altrettanto celebri, tra i modelli del sottogenere, sono le parole della *laus* scritta da Plinio il Vecchio contenuta nel III libro della *Naturalis Historia* (38-42)⁵⁴⁰: non c'è abbastanza spazio per descrivere in un'opera la grandezza e la bellezza dell'Italia, *una cunctarum gentium in toto orbe patria*, sorta per dominare, per unificare i popoli e per *humanitatem homini dare* (39)⁵⁴¹. Soprattutto, la penisola ospita Roma, *terrarum caput* (38): *Urbs Roma vel sola in ea, ... et digna iam tam festa cervice facies, quo tandem narrari debet opere?* (40)⁵⁴². La mitezza del clima e la *salubritas*, la fertilità dei campi, la varietà e la ricchezza, l'allevamento, le acque, i costumi degli abitanti: tutto questo, e molto altro, fa sì che l'Ausonia sia la terra migliore in ogni aspetto (41-42)⁵⁴³.

Anche l'elegia III, 22 di Propertio, solo per citare un altro esempio, rientra nella tradizione delle *laudes* (19-42)⁵⁴⁴ ed è un'ulteriore dimostrazione della convinzione che al centro della bellezza italica vi sia sempre Roma: *Omnia Romanae cedent miracula terrae; / natura hic posuit, quidquid ubique fuit* (17-18)⁵⁴⁵.

⁵⁴⁰ La *laus* si ripete anche nel libro XXXVII (201-202): *Ergo in toto orbe, quacumque caeli convexitas vergit, pulcherrima omnium est iis rebus, quae merito principatum naturae optinent, Italia, reatrix parensque mundi altera, viris feminis, ducibus militibus, servitiis, artium praestantia, ingeniorum claritatibus, iam situ ac salubritate caeli atque temperie, accessu cunctarum gentium facili, portuosis litoribus, benigno ventorum adflatu. Quod contingit positione procurrentis in partem utilissimam et inter ortus occasusque mediam, aquarum copia, nemorum salubritate, montium articulis, ferorum animalium innocentia, soli fertilitate, pabuli ubertate. Quidquid est, quo carere vita non debeat, nusquam est praestantius: fruges, vinum, oleum, vellera, lina, vestes, iuveni. Ne equos quidem in trigariis ullos vernaculis praeferunt. Metallis auri, argenti, aeris, ferri, quamdiu licuit exercere, nullis cessit terris et nunc intra se gravida pro omni dote varios sucos et frugum pomorumque saporos fundit.*

⁵⁴¹ *Nec ignoro ingrati ac segnisi animi existimari posse merito, si obiter atque in transcurso ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.*

⁵⁴² «La sola città di Roma, anche soltanto lei in quella terra... già degna immagine di un capo tanto solenne, da quale opera dovrebbe essere infine narrata?».

⁵⁴³ *Iam vero tota ea vitalis ac perennis salubritas, talis caeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica silvarum genera, tot montium adflatus, tanta frugum vitiumque et olearum fertilitas, tam nobilia pecudi vellera, tam opima tauris colla, tot lacus, tot amnium fontiumque ubertas totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique et tamquam iuvandos ad mortales ipsa avidè in maria procurrens! Neque ingenia ritusque ac viros et lingua manūque superatas commemoro gentes.*

⁵⁴⁴ *Armis apta magis tellus quam commoda noxae: / Famam, Roma, tuae non pudet historiae! / Nam quantum ferro tantum pietate potentes / stamus: victrices temperat ira manus. / Hic, Anio Tiburne, fluis, Clitumnus ab Umbro / tramite, et aeternum Marcius umor opus, / Albanus lacus et socia Nemorensis ab unda, / potaque Pollucis nympha salubris equo. / At non squamoso labuntur ventre cerastae, / Itala portentis nec furit unda novis; / non hic Andromedae resonant pro matre catenae, / nec tremis Ausonias, Phoebe fugate, dapes, / nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes / exitium nato matre movente suo, / Penthea non saevae venantur in arbore Bacchae / nec solvit Danaas subdita cerva rates, / cornua nec valuit curvare in paelice Iuno / aut faciem turpi dedecorare bove, / [...] arboreasque cruces Sinis, et non hospita Grais / saxa, et curvatas in sua fata trabes. / Haec tibi, Tulle, parens, haec est pulcherrima sedes, / hic tibi pro digna gente petendus honos, / hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum / spes et venturae coniugis aptus amor.*

⁵⁴⁵ «Tutte le meraviglie dovranno cedere alla terra di Roma; qui la natura ha posto tutto ciò che fu dappertutto».

Ovidio, pertanto, non soltanto si rifà alla tradizionale forma della *Laus Italiae* per descrivere al meglio Roma e ripercorrerne le strade e i vicoli, lasciando trasparire tutta la nostalgia provata finanche per il più recondito angolo della città, per le gioie della bella stagione, per la vitalità degli abitanti⁵⁴⁶; egli opera anche, è evidente, un vero e proprio rovesciamento del genere col procedere antitetico nella rappresentazione della realtà della Dobrugia, ancora più dettagliata per il suo essere realizzata “dal vivo”.

1.2.4. ROMA, AMOR

Qual era per un romano il luogo d’esilio più distante? Soltanto *Tibur*, Tivoli, scrive il poeta a Vibio Rufino (*Pont.* I, 3, 81-82)⁵⁴⁷, dopo aver elencato *exempla veterum virorum*, esempi, tratti dalla storia e dal mito, di condanne all’esilio in luoghi sempre più tollerabili di Tomi (61-80): il politico romano Publio Rutilio Rufo fu esiliato, per volontà dei cavalieri, a Smirne, ben diversa dal Ponto, forse la terra migliore in cui essere confinati (63-66); il filosofo cinico Diogene di Sinope fu in esilio prima ad Atene e poi a Corinto (67-68); Temistocle, eroe delle guerre persiane, visse i suoi anni d’esilio ad Argo (69-70), mentre l’avversario Aristide (l’indicazione del poeta è errata) andò a Sparta (71-72); Patroclo, esiliato dal padre per aver compiuto un omicidio, visse in Tessaglia (73-74); Giasone si recò con Medea a Corinto (75-76) e Cadmo lasciò Sidone per fondare Tebe (77-78); Tideo fuggì ad Argo, presso il re Adrasto (79), l’arciere Teucro a Cipro (80)⁵⁴⁸.

Nessuno ha subito una sorte crudele come quella toccata al Sulmonese (83-84):

Persequar ut cunctos, nulli datus omnibus aevis

⁵⁴⁶ Altri esempi del genere possono essere rintracciati nel *De re rustica* di Varrone (I, 2, 3-10), nel citato trattato di Vitruvio (*arch.* VI, 9-10; cfr. Cipriani 1982-83, 135), nelle *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso (I, 36, 2-3; 37) e nell’opera di Strabone (VI, 4, 1). Le considerazioni sulla mitezza del clima, inoltre, ritornano nel XXXVII della *Naturalis Historia* (203). Il clima temperato della penisola ha effetti favorevoli sull’agricoltura e l’allevamento, per questo, come afferma Dionigi di Alicarnasso, è l’Italia il miglior paese del mondo. Strabone, nella sua *laus*, pone l’accento, oltre che sulla natura del territorio e delle coste, che forniscono un’ottima difesa e favoriscono gli scambi commerciali, anche sulla varietà climatica dovuta all’estensione in senso nord-sud del paese.

⁵⁴⁷ *Quid referam veteres Romanae gentis, apud quos / exilibus tellus ultima Tibur erat?* Tivoli, situata a 31, 5 km da Roma, viene indicata dallo storico Polibio (*Hist.* VI, 14, 7-8) come una delle destinazioni preferite per gli esuli di età repubblicana, periodo in cui l’*exilium* non veniva, con ogni probabilità, considerato una condanna (cfr. nota 151): oltre a Tivoli, leggiamo, anche Napoli e Preneste rientravano tra le mete preferenziali, abbastanza vicine a Roma e ben collegate con l’Urbe (cfr., sul passo polibiano, Kelly 2006, 17-19).

⁵⁴⁸ *I nunc et veterum nobis exempla virorum, / qui forti casum mente tulere refer / et grave magnanimi robur mirare Rutili / non usi reditus condicione dati. / Smyrna virum tenuit, non Pontus et hostica tellus, / paene minus nullo Smyrna petenda loco est. / Non doluit patria Cynicus procul esse Sinopeus, / legit enim sedes, Attica terra, tuas. / Arma Neocides qui Persica contudit armis / Argolica primam sensit in urbe fugam. / Pulsus Aristides patria Lacedaemona fugit, / inter quas dubium quae prior esset erat. / Caede puer facta Patroclus Opunta reliquit, / Thessalicamque adiit hospes Achillis humum. / Exul ab Haemonia Pirenida cessit ad undam, / quo duce trabs Colcha sacra cucurrit aqua. / Liquit Agenorides Sidonia moenia Cadmus, / poneret ut muros in meliore loco. / Venit ad Adrastum Tydeus Calydone fugatus, / et Teucrum Veneri grata recepit humus.*

*tam procul a patria est horridiorve locus*⁵⁴⁹.

Di stanza ormai nella città del Ponto, Ovidio perde le bellezze di Roma, dalle grandi celebrazioni dei trionfi nella capitale⁵⁵⁰ ai semplici piaceri quotidiani, vissuti al fianco di un amico (*Pont.* II, 4, 19-20):

*Nos fora viderunt pariter, nos porticus omnis,
nos via, nos iunctis curva theatra locis*⁵⁵¹.

Come suggerisce Ghedini: «Fori, templi, teatri, portici, sono le quattro categorie di monumenti che nel ricordo del poeta esiliato caratterizzano e definiscono la capitale» (2015, 75-76). La studiosa sottolinea anche la non reale attenzione di Ovidio ai monumenti e ai luoghi di Roma, sempre “rifunzionalizzati” poeticamente, giacché «il monumento non è mai protagonista, ma è funzionale al messaggio che egli vuole inviare al suo lettore» (ivi, 81).

La città cambia il suo volto nei diari della relegazione: se nella vita, e dunque nei versi, del pre-esilio, Roma era la città dell’*Amor*, l’*urbs erotica* sfondo di esperienze amorose ed intrecci sentimentali, i cui luoghi erano teatro di quegli incontri di cui Ovidio era *magister* e *praeceptor* nell’*Ars*⁵⁵², essa è ora la patria perduta, la sede degli affetti familiari e dei rapporti amicali duraturi, il luogo che il poeta farebbe di tutto per rivedere, attraversando l’intero mondo sul carro trainato da dragoni di Trittolemo o con le ali dei calzari di Perseo o di Dedalo (*trist.* III, 8, 1-10)⁵⁵³.

⁵⁴⁹ «Anche enumerandoli tutti, a nessuno mai fu assegnato un luogo tanto lontano dalla patria o più terribile».

⁵⁵⁰ In *trist.* IV, 2, Ovidio cita la campagna di Tiberio e Germanico in Germania (11-13 d.C.) e le celebrazioni pubbliche di una Roma in festa, cui egli non può, suo malgrado, partecipare: *Nos procul expulsos communia gaudia fallunt, / fama que tam longe non nisi parva venit. / Ergo omnis populus poterit spectare triumphos, / cumque ducum titulis oppida capta leget, / vincla que captiva reges cervice gerentes / ante coronatos ire videbit equos, / et cernit vultus aliis pro tempore versos, / terribiles aliis inmemoresque sui* (17-24). Il popolo seguirà in fermento il corteo dei prigionieri di guerra (25-46), Augusto sarà sul carro trionfale e offrirà l’alloro votivo a Giove, circondato dalla plebe in festa (47-55). Ugualmente, in *Pont.* II, 1, l’esule, informato dalla *Fama*, immagina i festeggiamenti a Roma, la gioia e gli applausi della plebe, i fiori e il Foro Romano dorato (19-44); il poeta profetizza un futuro trionfo di Germanico, effettivamente celebrato nel 17 d.C. (49-68). Ma è soprattutto nell’epistola III, 4 a Rufino che il poeta descrive diffusamente la tipica celebrazione di un trionfo a Roma: argenti, oro e porpora (23-24), acclamazioni e applausi scroscianti (29-32), il carro del trionfatore d’avorio (35-36). Cfr., sui trionfi elencati, Millar 1993, 10-13.

⁵⁵¹ «I fori ci hanno visto insieme, e così il portico, la strada e gli anfiteatri, in posti vicini». Cfr. *Pont.* I, 8, 35-36: *Nunc fora, nunc aedes, nunc marmore tecta theatra, / nunc subita equata porticus omnis humo. I cataloga* di monumenti urbani erano già presenti nei versi di autori come Catullo (LV, 3-7), Marziale (XI, 74, 1-6), Properzio (IV, 8, 75-78): «Ces “catalogues” urbains, répétant toujours les mêmes monuments, forment le “puzzle” de la topographie romaine ovidienne. C’est une Rome augustéenne déconstruite et reconstruite ensuite selon le goût d’Ovide» (Dan 2011, 241). Cfr., a riguardo, ancora Dan 2011, 236-242.

⁵⁵² Cfr., per un’analisi approfondita del rapporto tra sfondo urbano ed esperienza amorosa negli scritti preesilici del poeta, gli studi di Labate (1979, 48-67), Piastri (2004 11-70), Ghedini (2015, 66-75).

⁵⁵³ *Nunc ego Triptolemi cuperem consistere curru, / misit in ignotam qui rude semen humum; / nunc ego Medae vellem frenare dracones, / quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua; / nunc ego iactandas optarem sumere pennas, / sive tuas, Perseu, Daedale, sive tuas: / ut tenera nostris cedente volatibus aura / aspicerem patriae dulce repente solum, / deserta que domus vultus, memoresque sodales, / cara que praecipue coniugis ora meae.*

«Ovid was acutely aware that the surrounding region was, for Roman readers, an almost mythically wild and foreign land» (Batty 1994, 90). La Roma augustea, nel ricordo dell'esule, diventa ancora più grande e più bella. L'idea dell'allontanamento brutale, della rottura e dello sradicamento, è resa nelle elegie, come sottolinea Bonjour (1985), attraverso termini quali *fugere*, *abesse*, *carere*, *amittere*, *relinquere*, *eripere* ossia verbi «de la séparation et du déchirement» (10). Ovidio è *ereptus* (*trist.* I, 3, 96), *pulsus* (III, 1, 50), *ademptus* (10, 1), *expulsus* (IV, 2, 17), strappato alla patria e respinto (cfr. Piastri 2004, 89-90). I luoghi dell'esilio, dove egli pure costruisce, vedremo, una nuova vita che oggi definiremmo "resiliente", non saranno mai luoghi felici come quelli patri. Se per molti l'*exilium* fu "spostamento", anche solo provvisorio, verso città più o meno vicine, per Ovidio fu una vera e propria migrazione ai limiti delle terre conosciute: *Aspiceres nudo sine fronde, sine arbore, campos: / heu loca felici non adeunda viro! / Ergo tam late pateat cum maxiums orbis, / haec est in poenam terra reperta meam!* (*trist.* III, 10, 75-78)⁵⁵⁴.

⁵⁵⁴ «Vedresti campi nudi senza fronde, senza alberi: ahimè, luoghi che un uomo felice non dovrebbe mai vedere! Dunque, nell'estendersi del mondo immenso, questa è la terra trovata per la mia pena».

2. LA VITA TRA I GETI: IL TEMPO E LO SPAZIO DELL'ALTERITÀ NELLA NARRAZIONE OVIDIANA

*Ut veniant patriae, veniant oblivia vestri,
omnis ut amissi sensus abesse queat,
at timor officio fungi vetat ipse quietum
cinctus ab innumero me tenet hoste locus.*

(*trist.* V, 12, 17-20)⁵⁵⁵

La vita di Ovidio nel nuovo mondo, circondato dai Geti, scorre lenta e dolorosa, senza che il poeta riesca a trovare pace. Il tempo è quasi immobile, nel succedersi degli inverni, bloccato in un eterno presente senza futuro, con unica possibilità di fuga nel passato. Scrive Pasquinelli, a proposito della metamorfosi del *tempus exilii*: «Tutti [...] convergono nel sostenere che la dannazione dell'esilio è l'impossibilità del ritorno. Ma il primo a contribuire a questa dannazione è proprio l'esule, che non può o non vuole voltare le spalle al passato» (2009, 44)⁵⁵⁶. La mente riporta quasi ogni giorno il poeta tra i connazionali, così diversi dai *Getae Marticolae* (*trist.* V, 3, 22; *Pont.* IV, 14, 14), dalla popolazione bellicosa con cui è costretto a convivere.

L'allontanarsi della mente non muta la percezione di immobilità profondamente avvertita dal poeta. Così egli si esprime a tre anni dall'inizio dell'esilio (*trist.* V, 10, 1-10):

*Ut sumus in Ponto, ter frigore constitit Hister,
facta est Euxini dura ter unda maris.
At mihi iam videor patria procul esse tot annis,
Dardana quot Graio Troia sub hoste fuit.*

⁵⁵⁵ «Poniamo che io dimentichi la patria, dimentichi voi, e che riesca a svanire ogni ricordo di ciò che ho perduto; tuttavia, il timore stesso mi impedisce di dedicarmi serenamente alla mia attività: vivo in un luogo circondato da innumerevoli nemici».

⁵⁵⁶ Una delle elegie rivolte a un amico vicino al poeta nella disgrazia, la quarta del terzo libro dei *Tristia*, è incentrata sull'ideale epicureo del λάθε βιώσας, "vivi nascosto" (5-12): *Vive tibi, quantumque potes praelustria vita: / saevum praelustri fulmen ab arce venit. / Nam quamquam soli possunt prodesse potentes, / non prosit potius, si quis obesse potest. / Effugit hibernas demissa antenna procellas, / lataque plus parvis vela timoris habent. / Aspicias, ut summa cortex levis innatet unda, / cum grave nexa simul retia mergat onus.* Se il poeta non avesse, in passato, vissuto accanto ai potenti e non avesse toccato le vette della fama, ora non sarebbe prigioniero del Ponto e potrebbe sperare di tornare a casa (13-14): *Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem, / in qua debebam forsitan urbe forem.* Torna anche in questo caso la metafora della vita del poeta come imbarcazione che affronta il mare (15-16): *Dum tecum vixi, dum me levis aura ferebat, / haec mea per placidas cumba cucurrit aquas.* Come il compagno di viaggio di Ulisse, Elpenore, cadde dall'alto della casa di Circe (cfr. *met.* XIV, 552) e Icaro, avvicinatosi troppo al sole, precipitò con le sue ali, come Dolone smanìò per i cavalli di Achille (cfr. *Il.* X, 314) e Fetonte volle sconsideratamente guidare il carro del sole (cfr. *met.* I, 750; II, 366), così rischia di precipitare nel baratro di un tempo immobile colui che cerca altezze eccessive (19-32). Il principio da seguire, dunque, per non ritrovarsi a rimpiangere quotidianamente le scelte del passato e il lento trascorrere di un infelice presente, è quello del vivere i propri giorni senza inseguire una vana gloria (25-26; 43-44): *Crede mihi, bene qui latuit bene vixit, et intra / fortunam debet quisque manere suam. [...] Vive sine invidia, mollesque inglorius annos / exige, amicitias et tibi iunge pares.* Cfr., sul valore del *latere* e sul ritorno del tema epicureo nell'elegia ovidiana, Degl'Innocenti Pierini 1992.

*Stare putes, adeo procedunt tempora tarde,
 et peragit lentis passibus annus iter.
 Nec mihi solstitium quicquam de noctibus aufert,
 efficit angustos nec mihi bruma dies.
 Scilicet in nobis rerum natura novata est,
 cumque meis curis omnia longa facit*⁵⁵⁷.

Tra la partenza del poeta e questi versi sono trascorsi “soltanto” tre inverni: tuttavia, molti di più sono gli anni avvertiti dal Sulmonese, vittima del *lentus passus* del tempo tomitano. Non esistono solstizi estivi o invernali (del resto, le stagioni sono assenti) che rendano più brevi le notti o i giorni: «Every year passed in exile forms part of an agglutinated “now”, with very little perception of progression within it» (Claassen 1999, 186)⁵⁵⁸. E al “raggrumarsi” del tempo corrisponde la percezione di immobilità nello spazio: «The “timeless now” is most intimately involved with the “terrible here” of the place of exile» (ivi, 185). In questa duplice paralisi sta la vera malattia dell’esilio, «come se, cacciati dal proprio paese, le coordinate spaziali/temporali non funzionassero più e il tempo si fosse arenato su un presente sospeso tra passato e futuro. [...] Un tempo sospeso che è fondato sulla ripetizione e il rinvio, chiuso al passato ma anche sbarrato al futuro» (Pasquinelli 2009, 48).

Il tempo smette di “funzionare” per l’esule soprattutto nel suo principale compito di sanare *omnia vulnera*: *Cuncta potest igitur tacito pede lapsa vetustas / praeterquam curas attenuare meas* (*trist.* IV, 6, 17-18)⁵⁵⁹. La rassegnazione però non è una capacità raggiunta da Ovidio, la cui *patientia* è costantemente messa alla prova: *Nec quaesita tamen spatio patientia longo est, / mensque mali sensum nostra recentis habet* (ivi, 21-22)⁵⁶⁰. Il tempo ha certamente accresciuto le sofferenze e il poeta vive “al limite della sopportazione”: *Nos quoque quae ferimus, tulimus patientius ante, / quae mala sunt longa multiplicata die* (ivi, 37-38)⁵⁶¹. Vedremo, tuttavia, come anche in questo stato di profondo sconforto egli riuscirà a trovare la forza di resistere.

⁵⁵⁷ «Da quando mi trovo nel Ponto, tre volte l’Istro è gelato, tre volte l’acqua del mare Eusino si è trasformata in ghiaccio. Ma a me sembra di essere lontano dalla patria già da tanti anni quanti sono quelli in cui la dardania Troia fu sotto il nemico greco. Penseresti che il tempo sia fermo, talmente scorre con lentezza e a tal punto l’anno percorre il suo cammino con passi trascinati. Per me nessun solstizio toglie tempo alle notti, né la bruma accorcia i giorni. Certamente, per quanto riguarda il mio caso, la natura è completamente cambiata, e rende ogni cosa più lunga, assieme alle mie sofferenze».

⁵⁵⁸ Montuschi (2005) esamina le indicazioni temporali e il valore dei momenti del giorno e della notte nelle opere ovidiane (i momenti sono divisi in Notte, *Lucifer*, *Aurora*, Mezzogiorno, Tramonto, *Vesper* e *Crepusculum*), non trascurando le elegie dell’esilio, in cui, prevedibilmente, prevale l’oscurità notturna di un lungo inverno privo di luce (cfr. ivi, 82-94; 140-146; 214-216; 307-310; 322-323).

⁵⁵⁹ «Dunque, lo scorrere silenzioso del tempo può alleggerire ogni cosa, tranne le mie pene».

⁵⁶⁰ «Tuttavia, non ho, in così tanto tempo, raggiunto la capacità di sopportazione, e la mia mente sente recente la disgrazia».

⁵⁶¹ «Anche io prima sopportavo con maggiore resistenza i mali che ancora sopporto e che, nello scorrere del tempo, si sono moltiplicati». La riflessione sul tempo occupa quasi interamente l’elegia IV, 6, che si apre con diversi esempi - legati al mondo animale, vegetale, agricolo - di sopportazione, pazienza e lenta crescita (1-14): *Tempore ruricolae patiens fit*

2.1. LA VITA QUOTIDIANA E LA *DURITIA* DI OVIDIO

Allo scorrere impercettibile dei giorni aumentano, nell'animo del poeta, il pessimismo e l'impressione di una temuta "getizzazione"⁵⁶². Il contatto con l'alterità, come già parzialmente emerso, si configura come un vero e proprio scontro: il poeta si sente minacciato da ogni punto di vista, come uomo e come *civis Romanus*, e teme ogni contatto che possa minare la strenuamente difesa identità italica. Una vera "romanizzazione" del Ponto, a seguito delle conquiste militari, non era, d'altro canto, effettivamente avvenuta (cfr. Pieper 2016, 419-422)⁵⁶³. Eppure, non viene meno l'opposizione dell'esule al *tempus edax* e persino alla *mors*, come dichiara egli stesso ad Albinovano Pedone (*Pont.* IV, 10, 3-8):

*Ecquos tu silices, ecquod, carissime, ferrum
duritiae confers, Albinovane, meae?
Gutta cavat lapidem, consumitur anulus usu,
atteritur pressa vomer aduncus humo.
Tempus edax igitur praeter nos omnia perdit:
cessat duritia mors quoque victa mea*⁵⁶⁴.

*taurus aratri, / praebet et incurvo colla premenda iugo; / tempore paret equus lentis animosus habenis, / et placido duros accipit ore lupos; / tempore Poenorum compescitur ira leonum, / nec feritas animo, quae fuit ante, manet; / quaeque sui monitis obtemperat Inda magistri / belua, servitium tempore victa subit. / Tempus ut extensis tumeat facit uva racemis, / vixque merum capiant grana quod intus habent; / tempus et in canas semen producit aristas, / et ne sint tristi poma sapore cavet. / Hoc tenuat dentem terras renovantis aratri, / hoc rigidas silices, hoc adamanta terit. Tutti questi casi sono ben distanti da quello del poeta, che non riesce ad accettare la condizione di esule, sempre più difficile (23-26): *Scilicet et veteres fugiunt iuga saeva iuveni, / et domitus freno saepe repugnat equus. / Tristior est etiam praesens aerumna priore: / ut sit enim sibi par, crevit et aucta mora est. Il tempo sottrae energie e capacità di sopportazione, Ovidio non ha la forza di un lottatore o di un gladiatore, né la "solidità" di un'imbarcazione appena costruita (29-40): *Est quoque non nihilum vires afferre recentes, / nec praeconsumptum temporis esse malis. / Fortior in fulva novus est luctator harena, / quam cui sunt tarda brachia fessa mora. / Integer est melior nitidis gladiator in armis, / quam cui tela suo sanguine tincta rubent. / Fert bene praecipites navis modo facta procellas: / quamlibet exiguo solvitur imbre vetus. / Nos quoque vix ferimus (tulimus patientius ante) / quae mala sunt longa multiplicata die. / Credite, deficio, nostrisque, a corpore quantum / auguror, accedent tempora parva malis.***

⁵⁶² «The only progression discernible is in the Geticising and consequent barbarising of the poet-as-exile, frequently announced in consistently elegant verse, and an increase in pessimism in the exile-as-poet, as he becomes increasingly aware of the uselessness of outreach and the hopelessness of his situation» (Claassen 1999, 186).

⁵⁶³ Cfr. 179.

⁵⁶⁴ «Caro Albinovano, quali selci, quale ferro paragoni alla mia resistenza? La goccia scava la pietra, l'anello si consuma con l'uso, il vomere ricurvo si logora nella terra scavata. Il tempo divoratore, dunque, consuma ogni cosa, eccetto me: anche la morte desiste, vinta dalla mia resistenza». Cfr., per l'immagine dell'acqua che distrugge la roccia, *Pont.* II, 7, 39-42; gli stessi esempi di mancata resistenza e logoramento (la roccia, l'anello, il vomere) si trovano in altri passaggi ovidiani (cfr. *ars* I, 473-476; *am.* I, 15, 31-32) che rimandano, evidentemente, ai seguenti versi lucreziani (I, 311-314): *Quin etiam multis solis redeuntibus annis / anulus in digito subter tenuatur habendo, / stilicidi casus lapidem cavat, uncus aratri / ferreus occulte decrescit vomer in arvis* [...].

Il tempo di Tomi divora tutto ma Ovidio resiste facendo leva sulla *duritia*, sulla propria capacità di sopportazione e la propria forza d'animo⁵⁶⁵. Egli arriva quindi a “rivelare” all'amico il mezzo attraverso il quale riuscire a sopravvivere (65-70):

*Si roget haec aliquis cur sint narrata Pedoni,
quidve loqui certis iuverit ista modis,
“Detinui” dicam “curas tempusque fefelli.
Hunc fructum praesens attulit hora mihi.
Afuimus solito, dum scribimus ista, dolore,
in mediis nec nos sensimus esse Getis”⁵⁶⁶.*

La *duritia* consente a Ovidio di vivere i giorni dell'esilio e la forza del poeta deriva, *in primis*, dal ricorso alla scrittura, una sorta di terapia quotidiana contro l'indebolimento del corpo e della mente: «By the end of the poem the nature of Ovid's victory is clear: through his poetry he not only endures but also transcends the sufferings he describes» (Davisson 1982, 32). E come scrive ancora Davisson, «it is Ovid's poetry, rather than the grim endurance [...] that wins him the victory over his situation» (ivi, 38).

2.1.1. CARMINIBUS QUAERO MISERARUM OBLIVIA RERUM

Nello scrivere della propria sorte il poeta trova il solo modo di dimenticare il tempo “non-tempo” dell'esilio (*trist.* V, 7, 65-68):

*Sic animum tempusque traho memaeque reduco
a contemplatu summoveoque mali.
Carminibus quaero miserarum obliviam rerum:*

⁵⁶⁵ Cicerone riconduce il valore della *duritia*, traducibile come “inflexibilità d'animo”, alla precettistica dei cinici e degli stoici (*de orat.* III, 62; *fin.* IV, 78; *Tusc.* I, 104). Nell'orazione *De domo sua*, in particolare, la *duritia* viene descritta dall'Arpinate come aspetto poco apprezzato dell'etica stoica, poiché, più che identificabile con una virtù, essa è riconducibile a una sorta di pigrizia d'animo (97). Nella *Pro Murena*, in particolare, egli fa emergere la distinzione tra *duritia* stoica e *moderatio* accademica (60-67). Secondo l'Arpinate, l'uomo che fa leva su una *dura virtus*, respingendo ogni inquietudine dell'animo, è paragonabile a un *truncus* o a un *saxum* (cfr. *Lael.* XII, 48). La *Stoica duritia* compare anche nella riflessione senecana (*dial.* II, 15, 3-4; *clem.* II, 5, 2): a proposito della sopportazione del dolore legato ad un lutto, Seneca scrive che è necessario saper accettare e lasciar andare la sofferenza, anche se tale precetto può sembrare erroneamente promuovere un eccesso di *duritia* (*epist.* XVI, 99, 15; 26). Una diversa *duritia*, la definiremmo di natura “amorosa”, è invece presente nella settima epistola delle *Heroides*, in cui Didone, accusando Enea, scrive (VII, 51-52): *Tu quoque cum ventis utinam mutabilis esses! / Et, nisi duritia robora vincis, eris*. Anche Fillide non risparmia accuse al crudele Demofonte (II, 137-38): *Duritia ferrum ut superes adamantaque teque: / “Non tibi sic, - dices, - Phylli, sequendus eram”*. Allo stesso modo, Fedra rinfaccia a Ippolito la sua *duritia* “mortale” (IV, 85-86): *Tu modo duritiam silvis deponere iugosis. / Non sum duritia digna perire tua*. Cfr., sul modello virgiliano e sulla rete di allusioni presente nelle elegie ovidiane, Ariemma 1993; sulla presenza del termine *duritia* in un passo degli *Academica priora* di Cicerone, Glucker 1978.

⁵⁶⁶ «Se qualcuno si domandasse perché io racconti queste cose a Pedone, e a cosa serva dirlo secondo determinati ritmi, risponderai: “Ho placato le inquietudini e ingannato il tempo. Questo frutto mi ha portato l'ora presente. Sono lontano dal dolore abituale, mentre scrivo, e mi sono dimenticato di essere in mezzo ai Geti”».

*praemia si studio consequar ista, sat est*⁵⁶⁷.

E ancora in *Pont.* I, 5 (13-14):

*Ut tamen ipse vides, luctor deducere versum,
sed non fit fato mollior ille meo*⁵⁶⁸.

Scrivere per ricordare, scrivere per dimenticare. Dalla profonda tristezza avvertita nei giorni della relegazione emergono le elegie autobiografiche che oggi leggiamo e che diventeranno il modello di molte future “scritture della tristezza”⁵⁶⁹. Diversi studiosi hanno indagato l’approccio di Ovidio alla narrazione durante l’esilio, da interpretarsi come reazione alla sofferenza provocata dal distacco e come tentativo di auto-cura, temi su cui ci soffermeremo nuovamente in seguito. A questo proposito, riporto qui soltanto alcune parole di Cuconato: «Soprattutto di fronte alle difficoltà della vita, il genere umano ha reagito producendo narrazioni, alla ricerca di nuovi orizzonti di senso che potessero superare le barriere poste da condizioni personali e (socio)ambientali avverse, poiché il racconto permette di iscrivere in schemi conosciuti, circoscrive e aiuta ad affrancarsi, dal punto di vista intellettuale ed emozionale, dalla violenza di una *cesura esistenziale* (re)integrandola con il proprio vissuto. [...] Se è vero che non c’è racconto senza crisi, e la *migrazione è crisi*, non c’è migrazione senza racconto» (2017, 23). L’opera ovidiana dell’esilio, che oggi definiremmo uno scritto migrante, si è rivelata essere, lo vedremo ampiamente, uno dei paradigmi privilegiati per raccontare, diremmo, “la tribolazione del confino”: «Scrivere la propria infelicità è [...] un gesto millenario, i famosi *Tristia* di Ovidio, i suoi diari e le lettere dall’esilio nel Ponto, ne sono la prima inequivocabile testimonianza. La più composita, dove il narratore non solo racconta la sua infelicità. Sono le cause per lui oscure che l’hanno violentemente generata a rappresentare la spinta grafomanica, che inventerà una nuova maniera di esistere e di resistere. L’autobiografia ovidiana attribuisce alla scrittura (alla Musa, ci dice) il merito di averlo aiutato a oltrepassare i momenti di maggior sconforto» (Demetrio 2008, 22).

Se si soffermasse a narrare interamente il proprio destino, dice Ovidio ad Attico, allora egli potrebbe addirittura giungere a scrivere una seconda *Iliade* (*Pont.* II, 7, 33-34): *Quae tibi si memori*

⁵⁶⁷ «Così trascino l’animo e il tempo, così mi distolgo e mi sottraggo alla contemplazione della sventura. Con lo scrivere versi cerco di dimenticare le mie miserie: se nel farlo ottengo questo risultato, è abbastanza». Cfr. *Pont.* I, 5, 55-56: *Consequor ex illis casus oblivia nostri: / hanc mescem satis est si mea reddit humus.*

⁵⁶⁸ «Come, tuttavia, tu stesso vedi, mi sforzo di scrivere versi, ma non più lievi del mio destino».

⁵⁶⁹ Cfr. *trist.* V, 1, 47: *Interea nostri quid agant, nisi triste, libelli?* Hellegouarc’h (1976) analizza approfonditamente i mezzi stilistici, le formule e le figure retoriche utilizzati dal poeta per esprimere il proprio dolore, «ce profond désespoir dans lequel Ovide se sentait enseveli» (ivi, 325).

*coner perscribere versu, / Ilias est fati longa futura mei*⁵⁷⁰. Sarà questo l'elemento-chiave che renderà immortali e imitati i versi ovidiani, ossia la dichiarazione di veridicità e sincerità che è alla base del resoconto del poeta (*trist.* V, 1, 25-28):

*Si tamen ex vobis aliquis, tam multa requiret
unde dolenda canam: multa dolenda tuli.
Non haec ingenio, non haec componimus arte:
materia est propriis ingeniosa malis*⁵⁷¹.

Non l'*ingenium*, non l'*ars*: è dalla vita reale e quotidiana tra i Geti che il Sulmonese, dichiaratamente, trae materia per i suoi versi, «Ovid's own *duritia* is not rigidity but a resilience which enables him to write flowing and lively verse» (Davisson 1982, 29).

2. 1. 2. ACCANTO AI GETI

Converrà, a questo punto, soffermarsi a osservare da vicino il popolo con il quale il poeta si ritrova costretto a convivere: *Vivimus assiduis expertes pacis in armis, / dura pharetrato bella movente Geta* (*Pont.* I, 8, 5-6)⁵⁷². Gli aggettivi utilizzati da Ovidio per descrivere i nuovi concittadini, prevedibilmente, non sono certo lusinghieri: i Geti, che vivono fuori e dentro la città, sono *rigidi* (*trist.* V, 1, 46), *crudi* (V, 3, 8), *squalidi* (*Pont.* I, 2, 106), *duri* (I, 5, 12), *hirsuti* (74), *truces* (I, 7, 11), *male pacati* (II, 7, 2), *saevi* (IV, 8, 84)⁵⁷³. Uomini crudeli, selvaggi, rozzi, anche nell'aspetto (*trist.* V, 7, 17-20):

*Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago,
non coma, non ulla barba resecta manu.
Dextera non segnis fixo dare vulnera cultro,
quem iunctum lateri barbarus omnis habet*⁵⁷⁴.

⁵⁷⁰ «Se tentassi di scrivere tutto ciò che mi è successo in un poema che ne contenga il ricordo, esso sarebbe la lunga *Iliade* del mio destino».

⁵⁷¹ «Se, tuttavia, qualcuno di voi si domanderà da dove io tragga così tante vicende dolorose per i miei versi, la risposta è che tante vicende dolorose ho sopportato. Ciò che scrivo non è frutto del mio ingegno o dell'arte: la materia della poesia nasce dalle stesse sofferenze».

⁵⁷² «Viviamo quotidianamente senza pace tra le armi, mentre il Geta con la faretra muove guerre senza pietà».

⁵⁷³ Più precisamente, «sur cinquante-trois mentions du nom des Gètes dans les *Tristes* et les *Pontiques*, on relève vingt-neuf fois une épithète ou une apposition qui souligne soit l'hostilité (*infestus, male pacatus, indomitus, Marticola*), soit la barbarie (*rigidus, crudus, ferus, ferox, durus, trux, truculentus, saevus, inhumanus*), soit l'aspect sauvage (*pharetratus, squalidus, hirsutus, pellitus, arcu fissus*)» (Poulle 1990, 349-350). Cfr., sull'uso retorico dell'epiteto nei versi ovidiani, Bârlea 2018.

⁵⁷⁴ «Voce dura, volto truce, autentica immagine di Marte, chioma e barba mai tagliate; la destra veloce nel ferire con il pugnale, che ogni barbaro porta sempre con sé al fianco».

La popolazione getica è abituata a combattere, gli uomini hanno corpi resistenti alle fatiche e sanno maneggiare le armi (*Pont.* I, 2, 83-86): *Dant illis animos arcus pleneaque pharetrae / quamque libet longis cursibus aptus equus, / quodque sitim didicere diu tolerare famemque / quodque sequens nullas hostis habebit aquas*⁵⁷⁵. Anche l'abbigliamento, certamente non giudicato consono da un romano, completa il ritratto del poeta (*trist.* III, 10, 19-22): *Pellibus et sutis arcent mala frigora braxis, / oraque de toto corpore sola patent. / Saepe sonant moti glacie pendente capilli, / et nitet inducto candida barba gelu*⁵⁷⁶. La barba e i capelli, lasciati del tutto incolti, non lasciano nulla di "umano" ai volti degli uomini: «Par leur position sous la Grande Ourse, fille du cruel Lycaon métamorphosé en loup pour ses péchés, comme elle le fut aussi en ourse, les habitants de Tomes semblent fatalement voués à cette condition de bêtes» (Videau-Delibes 1991, 148). Tutti gli elementi osservati dipingono l'immagine di un popolo di bruti, di barbari⁵⁷⁷.

Se Augusto avesse saputo di quale natura fosse la popolazione cui consegnava il poeta, afferma convintamente Ovidio, egli avrebbe certamente scelto un altro luogo per la relegazione (*Pont.* I, 2, 71-72; 75-80):

*Nescit enim Caesar, quamvis deus omnia norit,
ultimus hic qua sit condicione locus.
[...] Nec vacat, in qua sint positi regione Tomitae,
quaerere, finitimo vix loca nota Getae:
aut quid Sauromatae faciant, quid Iazyges acres
cultaque Orestae Taurica terra deae:
quaeque aliae gentes, ubi frigore constitit Hister,
dura meant celeri terga per amnis equo*⁵⁷⁸.

Il *ferus* e *saevus* geta, come i suoi simili appartenenti agli altri popoli che circondano il territorio (Sauromati, Iazigi etc.), di certo non conosce o comprende la grandezza di Roma (81-82): *Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat, / Roma, nec Ausonii militis arma timet*⁵⁷⁹.

⁵⁷⁵ «Danno loro coraggio l'arco e le faretre piene, e il cavallo abituato a qualsiasi lunga galoppata, e il fatto che hanno imparato a sopportare a lungo la sete e la fame, e che il nemico che li insegue non troverà più acqua».

⁵⁷⁶ «Si proteggono dal freddo intenso con pelli e brache cucite, di tutto il corpo resta visibile solo il volto. Spesso i capelli mossi fanno rumore per il ghiaccio che vi si forma, e la barba splende bianca per la brina che la ricopre». Cfr. *trist.* IV, 6, 47; V, 7, 49-50.

⁵⁷⁷ A narrare diffusamente dei Geti e dei popoli che abitavano i territori del Danubio è, come visto in precedenza, principalmente Strabone (VII, 3, 1-17).

⁵⁷⁸ «Infatti Augusto non sa, sebbene una divinità conosca tutto, in quali condizioni si trovi questo luogo alla fine del mondo. [...] Non ha tempo per chiedersi in quale paese si trovino gli abitanti di Tomi, luoghi a malapena noti al vicino Geta, o cosa facciano i Sauromati, gli Iazigi spietati e la terra dei Tauri cara alla dea di Oreste, e quali altre genti, quando l'Istro è ghiacciato, passino cavalcando rapidamente sulla superficie indurita del fiume».

⁵⁷⁹ «La maggior parte di questi uomini non si cura di te, meravigliosa Roma, e non teme le armi del soldato d'Ausonia». In *Pont.* IV, 7 Ovidio, in realtà, ricorda la sconfitta subita proprio dai Geti ad opera di Vitellio nel 12 d.C. (19-30): essi erano riusciti a conquistare la città di Egiso, ma vennero attaccati e respinti dalla legione romana; all'azione partecipò

Riassumendo quanto descritto dal poeta: «A fungere da orientamento nel riconoscere i segni della *feritas* [...] intervengono le coordinate temporali (ossia la primitività di una popolazione) e le coordinate spaziali (ossia [...] gli elementi della distanza geografica che è anche distanza culturale [...])» (Cipriani 1996, 162)⁵⁸⁰.

2.1.3. DALLA PROVA FISICA ALL' *AEGRITUDO MENTIS*

A mettere ulteriormente alla prova la *duritia* del poeta, che vede nel tempo rughe sempre più profonde incise sul proprio volto⁵⁸¹, è l'ammalarsi di frequente a causa del rigido clima scitico. Anche a questo "attacco" egli cerca di resistere: l'"indurimento" del suo corpo segue l'*indurescere* dei ghiacci e delle condizioni dell'inverno di Tomi. Leggiamo nei versi di *trist.* III, 3 un lungo sfogo dettato dall'ennesimo malanno che ha colpito l'esule (5-14):

*Quem mihi nunc animum dira regione iacenti
inter Sauromatas esse Getasque putes?
Nec caelum patior, nec aquis adsuevimus istis,
terraque nescioquo non placet ipsa modo.
Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro,
nullus, Apollinea qui levet arte malum,
non qui soletur, non qui labentia tarde
tempora narrando fallat, amicus adest.
Lassus in extremis iaceo populisque locisque,
et subit adfecto nunc mihi, quicquid abest⁵⁸².*

attivamente il primipilo Vestale (cfr. nota 477). Anche nell'epistola IV, 9, indirizzata a Grecino, Ovidio loda l'operato del legato Pomponio Flacco che riconquistò *Troesmis*, presa dai Geti nel 15 d.C. a seguito della morte di Augusto (75-80). Cfr. Pouille 1990, 348-349.

⁵⁸⁰ Fucecchi (2019), che analizza la presenza del mito argonautico nelle elegie esiliche ovidiane, sottolinea come l'immagine della terra del Ponto e del suo popolo dipinta da Ovidio abbia poi avuto risonanza nelle opere di età successiva: «La valorizzazione di tratti culturali primitivi (l'assenza di leggi, il rifiuto della vita urbana ecc.), quando non addirittura ferini (la bellicosità, l'inclinazione al saccheggio, il fatto di resistere quasi con voluttà a intemperie insostenibili per comuni esseri umani ecc.), diventa, a un certo punto, un ingrediente funzionale anche nella riproposizione del mito argonautico in età flavia» (108).

⁵⁸¹ I "segni" dell'invecchiamento vengono descritti alla moglie Fabia (*Pont.* I, 4, 1-4): *Iam mihi deterior canis aspergitur aetas, / iamque meos vultus ruga senilis arat, / iam vigor et quasso languent in corpore vires, / nec, iuveni lusus qui placere, iuvant.* Lo stesso avviene in *trist.* IV, 16, nei cui versi il poeta descrive la mancanza di colorito e l'assottigliarsi della pelle sulle ossa (39-42): *Credite, deficio, nostrisque, a corpore quantum / auguror, accedent tempora parva malis. / Nam neque sunt vires, nec qui color esse solebat: / vix habeo tenuem, quae tegat ossa, cutem.*

⁵⁸² «Quale animo pensi che abbia mentre giaccio in una regione crudele, tra Sauromati e Geti? Non sopporto il clima, non mi sono abituato a queste acque, e la stessa terra, non so come, non mi piace. La casa non è appropriata, non c'è cibo utile a un malato, nessuno che sappia alleviare la sofferenza con l'arte di Apollo, non c'è neanche un amico che mi consoli, che inganni il tempo che scorre lento parlando con me. Estenuato, giaccio nelle terre e tra i popoli più lontani, e, ora che sono ammalato, si presenta alla mente tutto ciò che mi manca».

L'acqua e l'aria sono nocivi, la stessa *domus* che ospita Ovidio non è degna di tale nome, il cibo non è quello di Roma, non ci sono medici, non ci sono amici: *lassus*, spossato e afflitto, il Sulmonese vive nel ricordo nostalgico della patria e degli affetti.

La medesima *lamentatio* torna nell'ottava elegia del terzo libro: ancora una volta, il rifiuto dell'acqua, dell'aria, persino della terra di Tomi caratterizzano i giorni del poeta (23-24):

*Nec caelum nec aquae faciunt nec terra nec aerae;
ei mihi, perpetuus corpora languor habet!*⁵⁸³.

Oltre a soffermarsi sul proprio malessere fisico, sul pallore mortale dell'autunno scitico che vive ormai anche sul suo volto (29-32)⁵⁸⁴, egli associa alla malattia del corpo l'*aegritudo mentis*, lo sconforto, l'inerzia dello spirito che è anche l'indebolimento della volontà (25-28):

*Seu vitiant artus aegrae contagia mentis,
sive mei causa est in regione mali,
ut tetigi Pontum, vexant insomnia, vixque
ossa tegit macies nec iuvat ora cibus*⁵⁸⁵.

La malattia del corpo coincide con la malattia della mente poiché il "mal d'esilio" colpisce ugualmente *corpus* e *mens* (33-34): *Nec melius valeo, quam corpore, mente, sed aegra est / utraque pars aequae binaeque damna fero*⁵⁸⁶. Le cause del manifestarsi del malessere interiore, scrive con chiarezza il poeta nella sua vera e propria "autodiagnosi", sono da ricercarsi, oltre che negli elementi naturali, nel *locus*, nei *mores*, nel *cultus* e persino nel *sonus* del Mar Nero (35-40):

*Haeret et ante oculos veluti spectabile corpus
astat fortunae forma legenda meae:
cumque locum moresque hominum cultusque sonumque*

⁵⁸³ «Né il clima, né l'acqua, né la terra, né i venti fanno per me; ahimè, un languore senza fine possiede il corpo». Abbiamo già visto in precedenza (cfr. nota 454) come fosse convinzione comune che la qualità dell'aria condizionasse l'attività intellettuale, ostacolando la mente con tassi di umidità elevati (cfr. Hipp. *Aer.* XV; XIX-XX; Vitr. VI, 1, 2-12).

⁵⁸⁴ *Quique per autumnum percussis frigore primo / est color in foliis, quae nova laesit hiems, / is mea membra tenet, nec viribus allebor ullis, / et numquam queruli causa doloris abest.*

⁵⁸⁵ «Sia che la malattia della mente contagi le membra, sia che la causa del mio malessere stia nel luogo, da quando ho raggiunto il Ponto mi affligge l'insonnia, a stento la magrezza nasconde le ossa e il cibo non è gradito». È l'esilio stesso la malattia del poeta ed essa non può non colpire sia il corpo, probabilmente con una pleurite (cfr. Green 2005, 291), che la mente. Cfr., sulla "nosografia" della malattia esilica, Doblhofer 1987, 59-72.

⁵⁸⁶ «Nello spirito non sto meglio che nel corpo, entrambi sono ugualmente malati e io sopporto una doppia pena». Cfr. *trist.* IV, 6, 43-44: *Corpore sed mens est aegro magis aegra, malique / in circumspectu stat sine fine sui*; V, 13, 3-6: *Aeger enim traxi contagia corpore mentis, / libera tormento pars mihi ne qua vacet, / perque dies multos lateris cruciatibus uror, / saeva quod immodico frigore laesit hiems.* L'*aegritudo* è la "profonda afflizione", quell'infelicità, che, ricorda Cicerone abbracciando la posizione stoica (*Tusc.* III, 7), non appartiene a chi non ha timore, al saggio e alla sua *fortitudo*. Esempio celebre di moderna definizione dell'*aegritudo* come "accidia", riportata attraverso le parole di Agostino, è quello presente nel secondo libro del *Secretum* del Petrarca: *Habet te funesta quedam pestis animi, quam accidiam moderni, veteres egritudinem dixerunt* (Bufano 1987, 141).

*cernimus, et, qui sim qui fuerimque, subit,
tantus amor necis est, querar ut cum Caesari ira,
quod non offensas vindicet ense suas*⁵⁸⁷.

Ugualmente, nella lettera I, 10, indirizzata a Pomponio Flacco, tornano il *languor* (3-4)⁵⁸⁸, il disgusto per il cibo del luogo che l'“anomalia” di aria, acqua e suolo rende insopportabile al palato (9-14)⁵⁸⁹, il dolore perennemente causato dalla mancanza di sonno e dal *locus* (21-24)⁵⁹⁰. Ovidio sottolinea nuovamente la carenza di colorito che ormai caratterizza il suo volto, specchio della debilitazione dello spirito (25-28):

*Vix igitur possis visos agnoscere vultus,
quoque ierit quaeras qui fuit ante color.
Parvus in exiles sucus mihi pervenit artus,
membraque sunt cera pallidiora nova*⁵⁹¹.

Ancora una volta egli si sofferma sulle cause del proprio stato psicofisico, procedendo, questa volta, per esclusione (29-34):

*Non haec inmodico contraxi damna Lyaeo:
scis mihi quam solae paene bibantur aquae.
Non epulis oneror: quarum si tangar amore,
est tamen in Geticis copia nulla locis.
Nec vires adimit Veneris damnosa voluptas:
non solet in maestos illa venire toros*⁵⁹².

⁵⁸⁷ «Resta fissa davanti agli occhi, come fosse un corpo visibile, l'immagine della mia sorte, osservabile: e quando guardo il luogo, i costumi degli uomini, le usanze, la lingua, e ripenso a chi sono e a chi fui, tale è il desiderio di morte da lamentarmi per l'ira di Cesare, perché non punisce con la spada le sue offese». Lo stato di “alterazione” e di “stress” in cui il poeta si trova porterebbe addirittura, interpretando alla lettera i suoi versi, al manifestarsi di allucinazioni: «The state of his mind is dramatically illustrated by the illusion he has that his ill fortune, like displaced ghost, is a visible entity external to himself» (Green 2005, 243).

⁵⁸⁸ *Longus enim curis vitiatum corpus amaris / non patitur vires languor habere suas.*

⁵⁸⁹ *Quod mare quod tellus adpone, quod educat aer, / nil ibi, quod nobis esuriatur, erit. / Nectar et ambrosiam, latices epulasque deorum, / det mihi formosa nava Iuventa manu: / non tamen exacuet torpens sapor ille palatum, / stabit et in stomacho pondus inerte diu.*

⁵⁹⁰ *Is quoque, qui gracili cibus est in corpore, somnus, / non alit officio corpus inane suo. / Sed vigilo vigilantque mei sine fine dolores, / quorum materiam dat locus ipse mihi.* Alla mancanza di sonno Bonjour (1975, 449) associa la presenza di incubi: *Somnia me terrent veros imitantia casus, / et vigilant sensus in mea damna mei* (Pont. I, 2, 43-44).

⁵⁹¹ «A malapena vedendomi, dunque, potresti riconoscere le mie sembianze, e chiederesti dove è finito il colorito che c'era prima. Poca linfa vitale scorre attraverso le membra emaciate e il corpo è più pallido della cera fresca». Claassen (1996, 581-582) ricorda come gli stessi “sintomi” (malessere, pallore, insonnia) si manifestino per l'“over-eager lover” dell'elegia amorosa.

⁵⁹² «Non ho contratto questi mali per gli eccessi di Bacco: sai come io beva quasi soltanto acqua. Non mi rimpinzo a banchetto: se anche ne avessi desiderio, tuttavia non c'è alcuna abbondanza nel paese dei Geti. Non il godimento dannoso di Venere mi toglie le forze: ella non ha l'abitudine di frequentare tristi giacigli».

Non il vino, non i banchetti, non i piaceri di Venere affaticano il poeta. Ancora una volta, la prostrazione risiede nella connessione tra *corpus* e condizione interiore (35-36): *Unda locusque nocent et causa valentior istis, / anxietas animi, quae mihi semper adest*⁵⁹³.

2.1.4. DALL'AEGRITUDO MENTIS ALL'ANXIETAS ANIMI

Alle alterazioni del corpo e dello spirito, strettamente interconnesse, si aggiungono le alterazioni dell'animo. Il legame tra attività fisica (*corpus*), attività intellettuale (*mens*) e attività emotiva (*animus*) era già presente nella riflessione filosofica ciceroniana: il corpo, destinato a dissolversi, si presenta principalmente nella sua funzione di sede dell'*animus*⁵⁹⁴. Maggiore concretezza assume questo aspetto nel pensiero di Seneca: nella visione dello stoico, in particolare, i mali del corpo si trasmettono all'*animus* dando origine a disturbi psicosomatici⁵⁹⁵.

L'*anxietas animi* citata da Ovidio, di fatto, può essere considerata un vero e proprio “stato depressivo” che accompagna l'esistenza del poeta (cfr. Claassen 1996, 582), un'ansia costante che affligge e va ben oltre la momentaneità dell'angoscia (*Pont. I, 4, 5-8*)⁵⁹⁶:

*Nec, si me subito videas, agnoscere possis,
aetatis facta est tanta ruina meae.
Confiteor facere hoc annos, sed et altera causa est:
anxietas animi continuusque labor*⁵⁹⁷.

⁵⁹³ «L'acqua e il paese mi nuocciono e, causa più forte di queste, l'ansietà dell'animo, che mi accompagna sempre».

⁵⁹⁴ Cfr. *Tusc. I, 20, 46*. In alcuni punti della riflessione dell'Arpinate *mens* e *animus* non si distinguono, poiché immortali e dotati delle stesse proprietà immateriali (I, 27, 66). La *mens* costituisce la parte intellettuale dell'*animus*, sede del sentimento, della volontà, della memoria e del pensiero (cfr. Nogueira Borges 2015). Anche nel linguaggio poetico catulliano veniva presentata al lettore la connessione tra *mens* e *animus* (cui si aggiungevano, tra le “forme dello spirito”, *pectus* e *cor*): nella visione del poeta l'attività di pensiero partecipa all'attività della sfera emotiva, pur restando da essa ben distinta (cfr. e.g., LXIV, 69-70; 330; LXV, 3-4). Cfr. Gigante 1978.

⁵⁹⁵ Cfr. *epist. CXIV, 3*: *Non vides, si animus elanguit, trahi membra et pigre moveri pedes? Si ille effeminatus est, in ipso incessu apparere mollitiam? Si ille acer est et ferox, concitari gradum? Si furit aut, quod furori simile est, irascitur, turbatum esse corporis motum nec ire sed ferri?*

⁵⁹⁶ Divinità legata all'*anxietas* era a Roma *Diva Angerona*, dea del silenzio (connessa a *Tacita Muta*), dell'indecisione, della sofferenza, ma anche del piacere e della fertilità, protettrice dei segreti, guaritrice da malattie cardiache (come l'*angina*) e dalla tristezza d'animo. Il verbo latino *ango* indicava il “serrare la gola” e l’“angustarsi”, il tormentarsi”, il greco ἄγχω lo “stringere”, lo “strangolare” (cfr. Perfigli 2009, 5-6). Come riportato da Macrobio, Angerona veniva considerata la liberatrice da *angores* e *sollicitudines*, nonché colei che aiutava a dissimulare *dolores* e *anxietates* (I, 10, 7-9). Gli *Angeronalia* (o *Divalia*) venivano celebrati il ventuno dicembre, giorno del solstizio d'inverno, e furono probabilmente istituiti dopo un'epidemia di *angina* (cfr. Varr. *ling. VI, 3, 23*; Fest. 16L = 17-18M). Angerona era anche considerata la difenditrice del nome segreto dell'Urbe, per questo motivo è raffigurata nella statua del tempio di Volupia con le labbra sigillate o, altrove, con un dito sulla bocca (cfr. Plin. *nat. III, 65*; Macr. III, 9, 3-4). Cfr. Deroy 1949; Sabbatucci 1999, 441-443; Dumézil 2001, 296-299; Rüpke 2004, 147-149; Perfigli 2009; Parodo 2015.

⁵⁹⁷ «Né riusciresti a riconoscermi, se mi vedessi all'improvviso, tanta è la rovina che ha colpito la mia vita. Ammetto che a questo contribuiscono gli anni, ma c'è anche un altro motivo: l'ansietà dell'animo e il continuo tormento». Cicerone distingue l'*angor*, l’“angoscia”, dall'*anxietas*, due “affezioni” differenti (*Tusc. IV, 27*): [...] *ut differt anxietas ab angore; neque enim omnes anxii qui anguntur aliquando, nec qui anxii semper anguntur, ut inter ebrietatem <et ebriositatem> interest, aliudque est amatorem esse, aliud amantem*. Come dichiara lo stesso Arpinate, le malattie che affliggono l'animo meritano, in ogni caso, più attenzione dei malanni che colpiscono il corpo (III, 3, 5): *At et morbi perniciosiores pluresque*

Se immaginiamo la forza dell'inquietudine che può attanagliare un animo "prigioniero", allora possiamo anche ben intendere il modo in cui anche una circostanza normalmente felice, come il genetliaco del poeta, possa diventare, invece, un ulteriore momento di pena (*trist.* III, 13, 1-4):

*Ecce supervacuum - quid enim fuit utile gigni? -
ad sua Natalis tempora noster adest.
Dure, quid ad miseros veniebas exulis annos?
Debueras illis inposuisse modum*⁵⁹⁸.

L'elegia rientra nella tradizione del *carmen* scritto in occasione del compleanno (*genethliakón*), compleanno proprio, di un congiunto, di un amico o di un patrono: in tale momento dell'anno il piano sociale e quello religioso si fondono nelle cerimonie per il *Genius Natalis*, il nume tutelare⁵⁹⁹. Se nella tradizione dei componimenti per la celebrazione dei *dies natales* venivano spesso descritti i riti previsti per la giornata (le offerte al Genio, l'abbigliamento, i doni, etc.)⁶⁰⁰, nel caso dell'elegia ovidiana, evidentemente, il modello, con i consueti riti e formule, risulta, come già nel caso della *laus Italiae*, rovesciato e il momento di festa si trasforma, di fatto, in una commemorazione della vita precedente e in una "celebrazione" della tristezza del poeta (13-18):

*Scilicet exspectas soliti tibi moris honorem,
pendeat ex umeris vestis ut alba meis,
fumida cingatur florentibus ara coronis,
micaque sollemni turis in igne sonet,
libaque dem proprie genitale notantia tempus,
concupiamque bonas ore favente preces*⁶⁰¹.

sunt animi quam corporis. Hoc enim ipso odiosi sunt, quod ad animum pertinent eumque sollicitant, "Animusque aeger", ut ait Ennius, "semper errat, neque poti neque perpeti potest: cupere numquam desinit". Quibus duobus morbis, ut omittam alios, aegritudine et cupiditate, qui tandem possunt in corpore esse graviore? Angustia, angor e anxietas (il rimando è, rispettivamente, ai verbi *ango* e *anxio*) assumono differente connotazione anche a seconda del contesto in cui vengono utilizzate (cfr. Pichot 1999, 22).

⁵⁹⁸ «Ecco che giunge inutile - a cosa infatti è servito essere nato? - il giorno del mio compleanno. Perché venivi, crudele, ad aggiungerti ai tristi anni di un esule? Avresti dovuto porre loro fine».

⁵⁹⁹ La celebrazione dei *dies natales* aveva valore fondamentale sia nella sfera privata che pubblica e ciò divenne evidente soprattutto in epoca imperiale, quando i compleanni dei membri della famiglia imperiale divennero ufficialmente parte del sistema calendariale dei Romani (cfr. Argetsinger 1992, 191). Il grammatico romano Censorino scrisse nel III secolo d.C. un'operetta intitolata *De die natali*, *libellus* dedicato al genetliaco del suo patrono, Quinto Cerellio, e divenuto celebre per le riflessioni sulla definizione del tempo e del *genius natalis* (cfr. *ivi*, 176-178).

⁶⁰⁰ Cfr. *e.g.*, Tib. I, 7; II, 2; Sulp. Tib. III, 11; 12; 14; Prop. III, 10; Hor. *carm.* III, 17; IV, 11; Stat. *silv.* II, 7; IV, 7; IV, 8; Mart. IV, 1; VII, 21; 22; 23; IX, 52; X, 24; 87. Cfr. sul genere e sugli esempi citati, Argetsinger 1992; Cairns 1971; 2012, 412-440; Tzounakas 2017.

⁶⁰¹ «Senza dubbio ti aspetti la celebrazione secondo la consueta usanza: che la veste bianca penda dalle mie spalle, che l'altare fumante venga ornato da corone di fiori, che nel fuoco solenne bruci il granello di incenso, che io offra appropriatamente le focacce tipiche del giorno del compleanno e pronunci con parole benauguranti le opportune preghiere».

Il rito previsto non solo viene capovolto ma si trasforma, diventa, quasi prevedibilmente, un rito funebre (21-24):

*Funeris ara mihi, ferali cincta cupressu,
convenit et structis flamma parata rogis.
Nec dare tura libet nil exorantia divos,
in tantis subeunt nec bona verba malis*⁶⁰².

Non ita sum positus, nec sunt ea tempora nobis, / adventu possim laetus ut esse tuo (19-20)⁶⁰³: i tempi non sono tali da concedere momenti di *laetitia*. L'*anxietas* di Ovidio, che più che mai emerge da questi versi, è un sentire effettivamente “universalizzato”, un’afflizione che accomuna gli esuli di ogni tempo (cfr. Claassen 1999, 201).

2.1.5. LA PARALISI DELL’INGENIUM

In ogni caso, l'*ingenium* del poeta non può non subire gli effetti negativi dell’esilio (*trist.* V, 12, 1-4)⁶⁰⁴:

*Scribis, ut oblectem studio lacrimabile tempus,
ne pereant turpi pectora nostra situ.
Difficile est quod, amice, mones, quia carmina laetum
sunt opus, et pacem mentis habere volunt*⁶⁰⁵.

La poesia cui il Sulmonese è solito dedicarsi esige una serenità d’animo, una leggerezza ora impossibile da raggiungere; per questo motivo anche l’ingegno è infiacchito, come un campo non

⁶⁰² «Mi si addicono l’altare funebre, cinto dal luttuoso cipresso, e le fiamme del rogo eretto. Non dona piacere offrire incensi che rivolgono inutili preghiere agli dèi, né, in una tale condizione di disgrazia, vengono in animo parole di buon augurio». In *trist.* V, 5 Ovidio ricorda il genetliaco di Fabia, rovesciando anche in questo caso i tradizionali paradigmi del genere e rendendo il componimento una descrizione dello stato triste e della sofferenza della *coniunx* dell’esule, incapace anch’ella, senza dubbio, di festeggiare: *Nata pudicitia est ista probitasque, fidesque, / at non sunt ista gaudia nata die, / sed labor et curae fortunaque moribus impar / iustaque de viduo paene querela toro* (45-48). André (2003a, 141), commentando i versi 13-14 dell’elegia, riscontra una “confusione” del poeta tra *Natalis*, il giorno della nascita, e *Genius*, la citata entità che presiede alla nascita e che viene celebrata nello stesso giorno.

⁶⁰³ «Non mi trovo in una situazione né in tempi tali da poter essere lieto del tuo ritorno».

⁶⁰⁴ Ancora nell’epistola CXIV a Lucilio, Seneca scriverà (3): *Non potest alius esse ingenio, alius animo color. Si ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum ac sobrium est: illo vitiatum hoc quoque adflatur.*

⁶⁰⁵ «Tu mi scrivi perché io trascorra questo tempo triste nella mia occupazione, affinché il mio spirito non muoia in una ignobile inerzia. Amico mio, è difficile ciò che consigli, poiché comporre versi è un’attività felice e chiede la serenità dell’animo». Quell’*ingenium* che in esilio è indebolito, ammette Ovidio sin dall’inizio della sua opera, è il vero colpevole della condanna all’*exilium* (*trist.* I, 1, 55-56): *Carmina nunc si non studiumque, quod obfuit, odi, / sit satis; ingenio sic fuga parta meo.* Egli rimarca la colpevolezza del suo talento all’apertura del secondo libro dei *Tristia* (1-12): *Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli, / ingenio perii qui miser ipse meo? / Cur modo damnatas repeto, mea crimina, Musas? / An semel est poenam commeruisse parum? / Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellet / omine non fausto femina virque meo; / carmina fecerunt, ut me moresque notaret / iam demi iussa Caesar ab Arte mea. / Deme mihi studium, vitae quoque crimina demes; / acceptum refero versibus esse nocens. / Hoc pretium curae vigilatorumque laborum / cepimus: ingenio est poena reperta meo.*

arato (21-24; 31-32): *Adde quod ingenium longa rubigine laesum / torpet et est multo, quam fuit ante, minus. Fertilis, assiduo si non renovetur aratro, / nil nisi cum spinis gramen habebit ager. [...]* *Contudit ingenium patienta longa malorum, / et pars antiqui nulla vigoris adest*⁶⁰⁶. I versi non sono gli stessi e, del resto, lo stesso poeta, che spesso resta inerte dinnanzi a una *tabella* vuota, senza riuscire a scrivere, non è più attratto dalla *fama* e dalla gloria (33-44)⁶⁰⁷. Ciò, tuttavia, non significa che egli debba - o, per meglio dire, che possa - posare il calamo e smettere di raccontare, seppur faticosamente, la propria sorte (59-66):

*Nec tamen, ut verum fatear tibi, nostra teneri
a componendo carmine Musa potest.
Scribimus et scriptos absumimus igne libellos:
exitus et studii parva favilla mei.
Nec possum et cupio non nullos ducere versus:
ponitur idcirco noster in igne labor,
nec nisi pars casu flammis erepta dolove
ad vos inenii pervenit ulla mei*⁶⁰⁸.

Nell'elegia che chiude il terzo libro dei *Tristia*, Ovidio "giustifica" la nuova natura della sua poesia, nata non per l'altrui consenso ma per la "privata" consolazione (*trist.* III, 14, 27-32):

*Quod quicumque leget - si quis leget - aestimet ante,
compositum quo sit tempore quoque loco.
Aequus erit scriptis, quorum cognoverit esse*

⁶⁰⁶ «Aggiungi che il mio ingegno, arrugginito per la lunga indolenza, è infiacchito ed è molto inferiore rispetto a prima. Un campo fertile, se non rinvigorito con assiduità dall'aratro, non produrrà nulla se non gramigna e pruni. [...] La lunga sopportazione dei mali ha indebolito l'ingegno e non è rimasto nulla dell'antico vigore». Oltre all'immagine della terra e dell'aratro, altre metafore utilizzate dal poeta anche altrove, a simboleggiare l'inacidimento della vena poetica, sono quelle del cavallo incapace ormai di correre e della barca che si sfalda se abbandonata troppo a lungo alle onde (25-30). In altri passaggi si aggiunge l'immagine del soldato non più in grado di combattere. Cfr. *trist.* IV, 8, 17-24; *Pont.* I, 4, 13-18; IV, 2, 15-20.

⁶⁰⁷ *Siqua tamen nobis, ut nunc quoque, sumpta tabella est, / inque suos volui cogere verba pedes, / carmina nulla mihi sunt scripta, aut qualia cernis / digna sui domini tempore, digna loco. / Denique non parvas animo dat gloria vires, / et fecunda facit pectora laudis amor. / Nominis et famae quondam fulgore trahebar, / dum tulit antemnas aura secunda meas. / Non adeo est bene nunc ut sit mihi gloria curae: / si liceat, nulli cognitus esse velim. / An quia cesserunt primo bene carmina, suades / scribere, successus ut sequar ipse meos?* La seconda metà dell'epistola I, 5, indirizzata a Cotta Massimo, è interamente dedicata alla riflessione sull'inutilità della fama nel Ponto (57-86); al poeta basta poter scrivere e lenire il proprio dolore, dato che ai Geti certo non importerà della sua *ars* e la Musa del poeta dovrà accontentarsi di vivere lontano da Roma: *Finge legi, quodque est mirabile, finge placere: / auctorem certe res iuvat ista nihil* (77-78). Tuttavia, in *trist.* V, 7 egli riporta, apparentemente allo scopo di negare il proprio interesse a riguardo, la notizia del "tutto esaurito" che riempie i teatri di Roma in cui vengono ancora recitati suoi testi (25-28): *Carmina quod pleno saltari nostra theatro, / versibus et plaudi scribis, amice, meis: / nil equidem feci - tu scis hoc ipse - theatris, / Musa nec in plausus ambitiosa mea est.* Il non diventare preda dell'oblio e il restare "in voga" al pari di altri poeti resta, di fatto, una consolazione (29-30): *Non tamen ingratum est, quodcumque oblivia nostri / impedit et profugi nomen in ora refert.*

⁶⁰⁸ «E tuttavia, a dirti la verità, la mia Musa non riesce a trattenersi dallo scrivere versi. Scrivo e le pagine appena scritte distruggo nel fuoco: il risultato del mio lavoro è un velo di cenere. Non posso e tuttavia voglio scrivere: per questo do alle fiamme il mio lavoro, e non giunge a voi nessuna opera del mio ingegno, se non la parte che, per caso o con l'inganno, viene strappata alle fiamme».

*exilium tempus barbariamque locum:
inque tot adversis carmen mirabitur ullum
ducere me tristi sustinuisse manu*⁶⁰⁹.

Il *tempus* e il *locus* dettano le nuove parole che costruiscono i versi dell'esilio, un tempo che scorre in modo diverso e un luogo preda della barbarie. Quasi congratulandosi con sé stesso, il poeta esalta la propria capacità di riuscire a ideare nuovi versi. Tra le difficoltà del comporre, alla mancanza di esercizio si aggiunge anche l'assenza di libri che possano, in qualche modo, rinvigorire la mente (33-38):

*Ingenium fregere meum mala, cuius et ante
fons infecundus parvaque vena fuit.
Sed quaecumque fuit, nullo exercente refugit,
et longo periit arida facta situ.
Non hic librorum, per quos inviter alarque,
copia: pro libris arcus et arma sonant*⁶¹⁰.

Ingenium fregere meum mala, il talento è ostacolato dalle condizioni avverse. Scrivendo più tardi a Cornelio Severo, nei toni di un'intima confessione, Ovidio ammette di aver perso l'*impetus*, l'antico slancio poetico (*Pont.* IV, 2, 25-28):

*Inpetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit,
qui prius in nobis esse solebat, abest.
Vix venit ad partes, vix sumptae Musa tabellae
inponit pigras paene coacta manus*⁶¹¹.

Non più l'ardore dell'antica poesia, certo, ma un nuovo fuoco alimenta il poetare del Sulmonese, una forza donata ai suoi versi dalla *veritas*.

Dunque, il poeta sente ormai le sue parole "prigioniere" delle tenebre tomitane: *Parvaque, ne dicam scribendi nulla voluptas / est mihi, nec numeris nectere verba iuvat. / Sive quod hinc fructus adeo non cepimus ullos, / principium nostri res sit ut ista mali, / sive quod in tenebris numerosos*

⁶⁰⁹ «Chiunque leggerà questo libro, se qualcuno lo leggerà, tenga prima di tutto a mente il tempo e il luogo in cui è stato composto. Sarà giusto con i miei scritti, quando avrà saputo che sono figli del tempo dell'esilio e di un luogo di barbarie: e sarà stupito per il fatto che, in mezzo a tante sciagure, io sia stato capace di comporre con la mia triste mano una qualche poesia».

⁶¹⁰ «Le avversità hanno infiacchito il mio ingegno, la cui fonte fu poco produttiva e la cui vena fu scarsa anche prima. Ma quale che fosse, è venuta meno per il mancato lavoro ed è perita, resa arida dalla lunga inerzia. Qui non c'è abbondanza di libri dai quali possa essere allettato o ispirato: al loro posto, risuonano archi e armi».

⁶¹¹ «Quel sacro slancio, che nutre i cuori dei poeti e che prima era solito essere in me, è venuto meno. A malapena la Musa compie il suo dovere, a malapena, quasi costretta, pone le sue mani pigre sulle tavolette prese». Cfr. *trist.* I, 6, 29-34; 7, 1-4; 11, 35-36; IV, 1, 1-2; *Pont.* I, 5, 3-12; II, 5, 19-22; IV, 13, 13-14.

*ponere gestus, / quodque legas nulli scribere carmen, idem est (29-34)*⁶¹². Tuttavia, come avremo ulteriormente modo di scoprire nelle prossime pagine, i suoi versi non smetteranno di essere letti, anche dagli stessi Geti. La terapia, quanto mai efficace, contro la depressione del poeta, il mezzo di “resilienza” per eccellenza, resterà, fino alla fine della vita di Ovidio, la scrittura: «His Muse is medicine for his sick soul» (Claassen 1996, 583).

⁶¹² «E poca, per non dire nulla, è la volontà di scrivere, né mi piace unire le parole in versi. Sia perché da questo non ho ottenuto alcun risultato, al punto che è l’origine dei miei mali, sia perché scrivere versi che non leggi a nessuno è come danzare nelle tenebre». Cfr. *trist.* III, 14, 39-40; IV, 1, 93-94; V, 9, 5-6; *Pont.* IV, 2, 35-38.

2.2. IL *SERMO* STRANIERO E L'AFASIA DELL'ESULE

Nei versi conclusivi del componimento che apre il IV libro dei *Tristia*, Ovidio sottolinea che i Sarmati e i Geti (che non conoscono, prevedibilmente, il latino) non sono in grado di apprezzare i suoi scritti e che egli spesso, spinto dalla rabbia, non esita a bruciare le sue pagine (93-102)⁶¹³. Tuttavia, per la quasi totalità dei versi dell'elegia, rivolgendosi a un anonimo *lector*, il poeta torna nuovamente a soffermarsi sulla propria capacità di resistere nella quotidianità tomitana attraverso la poesia (3-6):

*Exul eram, requiesque mihi, non fama petita est,
mens intenta suis ne foret usque malis.
Hoc est cur cantet vincetus quoque compede fossor,
indocili numero cum grave mollit opus*⁶¹⁴.

Dopo aver elencato esempi di sollievo donato dal canto, tratti dalla realtà e dal mito (7-18)⁶¹⁵, il poeta parla della sua Musa, unica compagna benevola dell'esilio (19-22):

*Me quoque Musa levat Ponti loca iussa petentem:
sola comes nostrae perstitit illa fugae;
sola nec insidias, nec Sinti militis ense,
nec mare nec ventos barbariamque timet*⁶¹⁶.

Dedicarsi al comporre versi è stata la rovina (23-28)⁶¹⁷, egli tuttavia non riesce, come ammette quasi disperatamente, ad abbandonare il proprio destino di protetto delle Muse Eliconie e di *amans* (29-30; 33-34): *Sed nunc quid faciam? Vis me tenet ipsa sacrorum, / et carmen demens carmine laesus amo. [...] Sentit amans sua damna fere, tamen haeret in illis, / materiam culpae persequiturque*

⁶¹³ *Saepe tamen dixi "Cui nunc haec cura laborat? / An mea Sauromatae scripta Getaeque legent?" / Saepe etiam lacrimae me sunt scribente profusae, / umidaque est fletu littera facta meo, / corque vetusta meum, tamquam nova, vulnera novit, / inque sinum maestae labitur imber aquae. / Cum vice mutata, qui sim fuerimque, recordor / et, tulerit quo me casus et unde, subit, / saepe manus demens, studiis irata sibi, / misit in arsuros carmina nostra rogos.*

⁶¹⁴ «Ero esule ed ho cercato la quiete, non la fama, affinché la mente non restasse sempre catturata dalle sue disgrazie. Questo è il motivo per cui canta anche il minatore con le catene ai piedi, quando addolcisce con un'armonia senz'arte la dura fatica».

⁶¹⁵ *Cantat et innitens limosae pronus harenae, / adverso tardam qui trahit amne ratem; / quique refert pariter lentos ad pectora remos, / in numerum pulsa brachia pulsata aqua. / Fessus ubi incubuit baculo saxove resedit / pastor, harundineo carmine mulcet oves. / Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis, / fallitur ancillae decipiturque labor. / Fertur et abducta Lyrneside tristis Achilles / Haemonia curas attenuasse lyra. / Cum traheret silvas Orpheus et dura canendo / saxa, bis amissa coniuge maestus erat.*

⁶¹⁶ «Anche a me la Musa dà sollievo, mentre raggiungo, secondo gli ordini, i luoghi del Ponto: sola compagna è rimasta del mio esilio, la sola che non teme le insidie, né la spada del soldato Sinto, né il mare, né i venti, né la barbarie».

⁶¹⁷ *Scit quoque, cum perii, quis me deceperit error, / et culpam in facto, non scelus, esse meo, / scilicet hoc ipso nunc aequa, quod obfuit ante, / cum mecum iuncti criminis acta rea est. / Non equidem vellem, quoniam nocitura fuerunt, / Pieridum sacris inposuisse manum.*

*suae*⁶¹⁸. Ovidio descrive di fatto sé stesso come un amante *demens*, reso folle dalla propria passione (35-36)⁶¹⁹ e, contemporaneamente, salvato dal suo stesso *furor* (37-40):

*Forsitan hoc studium possit furor esse videri,
sed quiddam furor hic utilitatis habet.
Semper in obtutu mentem vetat esse malorum,
praesentis casus immemoremque facit*⁶²⁰.

L'*hospita Musa* resta il conforto, il primo e ultimo sostegno⁶²¹: essa è l'unica compagna che è stata in grado di non "schierarsi" con Augusto, a differenza delle divinità che hanno riversato sul poeta così tante sventure da non poter essere elencate (53-60)⁶²².

⁶¹⁸ «Ma che fare ora? La stessa forza del culto mi trattiene, e, pazzo, amo la poesia, io che dalla poesia sono stato rovinato. [...] L'amante, comunemente, si avvede dei danni subiti, tuttavia resta ancorato ad essi, e insegue la causa della sua colpa». Nell'epistola III, 3, Ovidio racconta a Paolo Fabio Massimo di aver incontrato in sogno *Amor* in persona: fisicamente prostrato e con le ali sgualcite (13-20), il *puer* viene rimproverato dal poeta, suo *magister*, per averlo "tradito" e indotto in errore (21-28). I due ruoli vengono poi invertiti e Ovidio, allievo, si dichiara ugualmente tradito nella sua ingenuità dall'*arcus* e dall'*ignis* di colui che non ispirò grandi poemi epici, bensì l'opera che portò all'esilio, l'*Ars* (29-40): Eumolpo, istruito da Orfeo, Olimpo, istruito da Marsia, Achille, istruito da Chirone e Numa, istruito da Pitagora, non causarono gli stessi mali ai loro maestri (41-44). A ruoli, dunque, nuovamente invertiti, Ovidio biasima il *discipulus*, testimone della sua buona fede e del suo non aver mai attentato a unioni legittime e donne pudiche (45-58). *Amor* si difende e difende la stessa *Ars* dalle accuse: ben altra è stata la *culpa* di Ovidio (65-76), ma viva resta la speranza che Augusto possa perdonare il poeta (83-92). Cfr., sulle teofanie ovidiane, Kenney 1965, 44-48; sull'elegia, Claassen 1991; Galfré 2018.

⁶¹⁹ *Nos quoque delectant, quamvis nocuere, libelli, / quodque mihi telum vulnera fecit, amo*. Facile notare lo slittamento della ben nota *dementia* elegiaca verso l'idea di un legame con la Musa tormentoso e angosciato che caratterizza l'esule (cfr. Williams 1994, 69).

⁶²⁰ «Forse questa devozione potrebbe sembrare pazzia, ma questa pazzia porta qualcosa di utile: impedisce alla mente di restare costantemente nella contemplazione delle sciagure e le fa dimenticare la rovina del presente». Il *furor*, lo ricordiamo attraverso le parole di Cicerone, è la forma più grave di *insania*, una pazzia furiosa che le leggi delle Dodici Tavole condannavano attraverso la privazione dei beni: *Qui ita sit adfectus, eum dominum esse rerum suarum vetant duodecim tabulae; itaque non est scriptum "si insanus", sed "si furiosus escit"* (*Tusc.* III, 11). Non è questa la sorte di Ovidio, che più volte ringrazia Augusto per la mancata confisca delle proprietà.

⁶²¹ Lungamente Ovidio si sofferma sugli effetti del *thyrsus*, simbolo dell'ispirazione e dell'esaltazione poetica che concede l'oblio, il poter dimenticare, anche solo momentaneamente, le proprie sventure (ivi, 41-52): *Utque suum Bacche non sentit saucia vulnus, / dum stupet Idaeis exululata iugis, / sic ubi mota calent viridi mea pectora thyrsos, / altior humano spiritus ille malo est. / Ille nec exilium, Scythici nec litora ponti, / ille nec iratos sentit habere deos. / Utque saporiferae biberem si pocula Lethes, / temporis adversi sic mihi sensus abest. / Iure deas igitur venero mala nostra levantes, / sollicitae comites ex Helicone fugae, / et partim pelago, partim vestigia terra / vel rate dignatas vel pede nostra sequi*. Altrove, lo ricordiamo, è invece la *tibia* a simboleggiare la nuova poesia ovidiana, lo strumento che accompagnava i cortei funebri (cfr. *trist.* V, 1, 47-48).

⁶²² *Sint, precor, hae saltem faciles mihi! namque deorum / cetera cum magno Caesare turba facit, / meque tot adversis cumulant, quot litus harenas, / quotque fretum pisces, ovaque piscis habet. / Vere prius flores, aestu numerabis aristas, / poma per autumnum frigoribusque nives, / quam mala, quae toto patior iactatus in orbe, / dum miser Euxini litora laeva peto*. A rimarcare in questi versi, ancora una volta, la differenza dello scorrere del tempo nel Ponto Eusino, Ovidio cita quali esempi di innumerabilità i frutti "tipici" delle stagioni che mai si alternano a Tomi: *flores, aristas, poma* (cui altrove si aggiungono *frutices, harenas, gramina conchas, grana, feras, pisces, aves, harundines, apes, formicas, thyma*, tutti elementi di una natura "inesistente" a Tomi). Cfr. *trist.* V, 1, 30-34; 2, 23-37; 6, 35-44; *Pont.* II, 7, 23-30.

2.2.1. MUSA, SOLA COMES

L'elegia autobiografica che chiude il libro quarto, «una especie de testamento literario» (González Vázquez 1998, 27), si conclude con i seguenti versi, a ricomporre il cerchio di una confessione rivolta alla *posteritas* e di un ringraziamento costante alla Musa che attraversa l'intera opera (111-118):

*Hic ego, finitimis quamvis circumsoner armis,
tristia, quo possum, carmine fata levo.
Quod quamvis nemo est, cuius referatur ad aures
sic tamen absumo decipioque diem.
Ergo quod vivo durisque laboribus obsto,
nec me sollicitae taedia lucis habent,
gratia, Musa, tibi: nam tu solacia praebes,
tu curae requies, tu medicina venis*⁶²³.

Dux et comes (119), portatrice della rovinosa fama del passato, la Musa è ora *requies* e *medicina*, salvezza da quell'*anxietas animi* che avvince il poeta, il quale «si vive y resiste a las duras desgracias se debe a la Musa que le ofrece consuelo, descanso de sus preocupaciones y remedio de sus males, es su guía y su compañera» (García Fuentes 1998, 202)⁶²⁴. A Ovidio è concesso sopravvivere grazie alla scrittura e all'immortalità dei suoi versi, sia nel momento della “prima morte”, quella tomitana, sia al sopraggiungere della vera *mors* (129-132)⁶²⁵. L'elegia fa anche riferimento ai grandi poeti del tempo, che a Ovidio è stato concesso “affiancare” in grandezza (125-128)⁶²⁶. Solo lo scrivere, il poeta non cessa di ripeterlo, è d'aiuto, in un quotidiano “ciclo terapeutico” che tiene a bada il *dolor inclusus*, il dolore interiore che attanaglia l'animo e distrugge più del dolore fisico (*trist.* V, 1, 63-66):

*Strangulat inclusus dolor atque exaestuat intus,
cogitur et vires multiplicare suas.*

⁶²³ «Io qui, sebbene sia circondato dal suono delle vicine armi, allevio come posso con la poesia il triste destino. Perciò, nonostante non vi sia nessuno al quale si possano cantare versi, così trascorro e inganno il giorno. Dunque, Musa, è grazie a te se ancora vivo e contrasto le aspre fatiche, se non cedo all'avversione per la mia vita inquieta: difatti, tu offri conforto, sei requie nelle preoccupazioni e sei medicina». La funzione consolatrice attribuita da Cicerone alla filosofia viene descritta in termini molto simili (*Tusc.* III, 82): *Et tamen, ut medici toto corpore curando minimae etiam parti, si condoluit, medentur, sic philosophia cum universam aegritudinem sustulit, sustulit etiam, si quis error alicunde extitit, si paupertas momordit, si ignominia pupugit, si quid tenebrarum obfudit exsilium, aut eorum quae modo dixi si quid extitit; etsi singularum rerum sunt propriae consolationes, de quibus audies tu quidem, cum voles* (cfr. V, 5-6).

⁶²⁴ Cfr. *Pont.* III, 9, 49-50: *Musa mea est index nimium quoque vera malorum, / atque incorrupti pondera testis habet.* Ora la Musa è la rivelatrice e la veritiera testimone dei dolori del poeta ed egli non può farne a meno (cfr. Nagle 1980, 99-108; 155-159; Block 1982, 26; sull'“auto-consolazione poetica”, Doblhofer 1987, 261-273).

⁶²⁵ *Si quod habent igitur vatium praesagia veri, / protinus ut moriar non ero, terra, tuus.*

⁶²⁶ *Nam tulerint magnos cum saecula nostra poetas, / non fuit ingenio fama maligna meo, / cumque ego praeponam multos mihi, non minor illis / dicor et in toto plurimus orbe legor.*

*Da veniam potius, vel totos tolle libellos,
si, mihi quod prodest, hoc tibi, lector, obest*⁶²⁷.

Come già ricordato altrove, non è la *fama* che il poeta cerca (75-76)⁶²⁸, bensì un modo per sopportare l'esilio e raggiungere chi si preoccupa per lui (77-80):

*Nolumus assiduis animum tabescere curis,
quae tamen inrumpunt, quoque vetantur, eunt.
Cur scribam, docui: cur mittam, quaeritis, isto?
Vobiscum cupio quolibet esse modo*⁶²⁹.

È dunque, *in primis*, la possibilità di curare l'*animus* a restituire vigore e capacità di resistenza all'esule, poiché, scrive riplasmando un celebre sintagma virgiliano, *omnia vincit animus* (*Pont.* II, 7, 75-76):

*Omnia deficiunt. Animus tamen omnia vincit:
ille etiam vires corpus habere facit*⁶³⁰.

La Musa e i versi diventano, letteralmente, *medicamina animi*, e, conseguentemente, *medicamina corporis*. Nella settima elegia del quinto libro dei *Tristia* Ovidio ammette anche di maledire frequentemente le Pieridi (31-36):

⁶²⁷ «Il dolore represso soffoca e brucia dentro, ed è spinto a moltiplicare le sue forze. Perdona, piuttosto, o distruggi tutti i libri, se per te, o lettore, è danno ciò che per me è sollievo».

⁶²⁸ *Denique nulla mihi captatur gloria, quaeque / ingeniis stimulos subdere fama solet.* Ovidio “segnala” al lettore i migliori autori di *lasciva carmina*, Gallo, Properzio e Tibullo, *carmina* cui egli non può più dedicarsi (15-17). Pur giudicando negativamente i propri versi, egli invita a non paragonare la poesia di un esule, frutto amaro di un luogo terribile, alla poesia di chi vive felicemente a Roma (69-74). Nell’epistola IV, 16, rivolgendosi all’ignoto detrattore, Ovidio presenta una corposa rassegna di circa trenta poeti a lui contemporanei (5-44), ponendo la propria Musa alla fine dell’elenco. Berrino (2011) individua in questo elenco ovidiano, risalente al 16 d.C., un valore politico - siamo nel quadro dello scontro dinastico tra Tiberio e Germanico - più che letterario: i poeti presentati, difatti, spesso amici noti cui Ovidio indirizza le proprie lettere, sono anche personalità vicine al citato “circolo di Germanico” o, in generale, simpatizzanti per la *pars Germanici*. Sono Domizio Marso (5), epigrammista, Rabirio (5), autore del *Bellum Siculum* e del *Bellum Actiacum*, Pompeo Macro *Iliacus* (6), poeta epico, Albinovano Pedone (6), autore di una *Tebaide*, Visellio Caro (7), autore dell’*Eracleide*, Cornelio Severo (9), poeta epico e autore di un *carmen regale*, Giulio Montano (11), poeta elegiaco ed epico, Sabino (16), che scrisse risposte ad alcune delle *Heroides* ovidiane e fu autore di un poema sui *Fasti*, Valerio Largo (17), poeta epico, Camerino (19), autore del poema *Posthomericum*, Tusco (20), che scrisse di Fillide, Pontico (21), *velivolique maris vates*, l’ignoto cantore di *acies Libycas* (23), Mario (24), autore esperto in ogni genere letterario, il poeta *Trinacrius* (25), autore di una *Perseide*, Lupo (26), che scrisse di Elena e Menelao, Tuticano (27), autore della *Feacide*, Rufo (28), imitatore di Pindaro, Turrano (29), poeta tragico, Gaio Melisso (30), autore di *trabeatae*, Lucio Vario Rufo (31), editore di Virgilio e tragediografo, Sempronio Gracco (31), autore di tragedie, Proculo (32), imitatore di Callimaco, Grattio (34), poeta e autore di *Cynegetica*, Fontano (35), poeta bucolico, Capella (36), elegiaco, e, infine, celebre oratore e poeta, Cotta Massimo (41). La Musa del poeta conclude la rassegna (45-46): pur affermando, dunque, di non inseguire la gloria e pur non sottolineando apertamente, anzi sminuendo, la propria abilità poetica, Ovidio non rinuncia a porre in evidenza la precedente, prestigiosa posizione di *vates Augusti*.

⁶²⁹ «Non voglio che l’animo si consumi nelle preoccupazioni senza fine, che tuttavia invadono e penetrano a forza anche dove non devono. Ho mostrato perché scrivo. Mi chiedete perché mandi lì i miei scritti? Perché desidero essere con voi in qualsiasi modo».

⁶³⁰ «Manca ogni cosa. Tuttavia, l’animo vince su tutto: l’animo fa in modo che anche il corpo abbia forza». Cfr. Verg. *ecl.* X, 69; *georg.* I, 145.

*Quamvis interdum, quae me laesisse recordor,
carmina devoveo Pieridasque meas,
cum bene devovi, nequeo tamen esse sine illis,
vulneribusque meis tela cruenta sequor,
quaeque modo Euboicis lacerata est fluctibus, audet
Graia Capheream currere puppis aquam*⁶³¹.

Tuttavia, egli indica chiaramente i tre motivi per cui, *relegatus*, non potrà mai rinunciare al calamo (39-42):

*Detineo studiis animum falloque dolores,
experior curis et dare verba meis.
Quid potius faciam desertis solus in oris,
quamve malis aliam quaerere coner opem?*⁶³²

Il tentativo di raggirare i dolori attraverso gli *studia*, l'attività intellettuale e poetica porta inevitabilmente alla riflessione sulla lingua, poiché «un poeta, a differenza di chiunque altro, sa sempre che ciò che si suole chiamare voce della Musa è in realtà il dettato della lingua» (Brodskij 1988, 59).

2.2.2. IL SILENZIO DELLA *LATINA VOX*

L'animo è catturato, dunque "sanato", dall'impegno scrittoria, dall'«hopeful writing» (Stevens 2009, 169): i dolori vengono ingannati e sfuggiti, i pensieri negativi allontanati. L'*inertia* equivarrebbe a una reale *mors* del poeta⁶³³, scrivendo egli garantisce a sé stesso la sopravvivenza: *Namque ego, qui perii iam pridem, Maxime, vobis, / ingenio nitor non periisse meo* (*Pont.* III, 5, 33-34)⁶³⁴. Difficile diventa, al contrario, il sopravvivere della *Latina vox*, della lingua madre.

La lingua di Tomi è il getico (Ovidio parla anche di sarmatico, scitico o tracico) ma probabilmente la comunicazione quotidiana avveniva attraverso una *socia lingua*, una lingua mista

⁶³¹ «Sebbene talvolta io maledica i miei versi - che, lo ricordo, mi hanno rovinato - e le Pieridi, una volta che li ho ripetutamente maledetti, tuttavia, non riesco a stare senza di loro e inseguo le armi macchiate dal sangue delle mie ferite: osa navigare attraverso le acque di Cafareo la nave greca che è stata fatta a pezzi dalle onde euboiche». Cfr. *trist.* II, 13-22. Esempi canonici di tenacia presentati da Ovidio sono quello del gladiatore che scende nuovamente nell'arena e quello della nave che torna ad affrontare i flutti (cfr. *trist.* IV, 6, 33-36; V, 11, 13-14; *Pont.* I, 5, 37-40).

⁶³² «Impegno l'animo con lo studio e raggiro i dolori, tento di ingannare le mie angosce. Cosa dovrei fare altrimenti, solo in queste terre deserte, e quale altra occupazione per i miei mali dovrei sforzarmi di cercare?».

⁶³³ Cfr. *Pont.* I, 5, 41-44: *Sic ego constanter studium non utile servo, / et repeto nollem quas coluisse deas. / Quid potius faciam? Non sum qui segnia ducam / otia: mors nobis tempus habetur iners.*

⁶³⁴ «Infatti, Massimo, io, che già da molto tempo sono morto per voi, mi adopero per non morire con il mio ingegno». Anche alla poetessa Perilla (cfr. nota 178) egli confessa (*trist.* III, 7, 9-10): *Et tamen ad Musas, quamvis nocuere, reverti, / aptaque in alternos cogere verba pedes.* Cfr., sulla Perilla presente nell'*Apologia* di Apuleio, Bright 1981; su Perilla *scripta puella*, frutto dell'invenzione di Ovidio, André 2003a, 79, n. 1; Ingleheart 2012.

di elementi del getico, del sarmatico e del greco⁶³⁵. La parlata dagli abitanti di Tomi può essere, in effetti, definita come *pidgin*, un idioma frutto della mescolanza di diverse lingue (cfr. Adams 2003a, 105-106). Diversamente dichiara il poeta, che sottolinea quanto a stento rimanga, invece, una qualche traccia della lingua greca (*trist.* V, 7, 51-52): *In paucis extant Graecae vestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono*⁶³⁶. Certamente, aspetto ancora più grave, nessuno parla il latino (53-54): *Unus in hoc nemo est populo, qui forte Latine / quamlibet e medio reddere verba queat*⁶³⁷. Nessuno, dunque, è in grado di comprendere la lingua del poeta. Ovidio sta, con ogni probabilità, “calcando la mano” sulla totale assenza del latino, se soltanto pensiamo al fatto che l’istituzione della *praefectura orae maritimae* a Tomi comportava certamente la presenza di una flotta romana - e di marinai in grado di comprendere il latino - nelle acque della città⁶³⁸.

Tuttavia questo aspetto, che ovviamente rimarca agli occhi dei destinatari la difficoltà quotidiana dell’esilio, pone anche in evidenza quella che potremmo definire la “disperazione linguistica” che il poeta doveva certamente avvertire, al punto tale da far sprofondare e scomparire nel quotidiano rumorio delle parlate orientali l’unica lingua che egli è in grado di riconoscere, la propria. È nella lingua madre che l’esule cerca rifugio: riprendendo un’efficace immagine utilizzata da Brodskij, la lingua, da spada, diventa lo scudo dell’esule (cfr. 1988, 32).

⁶³⁵ Cfr. *trist.* III, 14, 47; V, 7, 56; 12, 58. Come afferma Della Corte, Ovidio «non faceva distinzione fra le due lingue, sarmata e geta, usava la *socia lingua*, intesa dagli uni e dagli altri» (Della Corte-Fasce 1997, 32; cfr. 1976b, 209-210). La presenza dei *Graecosarmatae* e degli Ἑλληνες Σκόθαι in Scizia, popoli parlanti una lingua mista tra greco e scitico, farebbe effettivamente pensare a una situazione linguistica simile anche a Tomi, con un *sermo* frutto della mescolanza tra il greco, il getico locale e il sarmatico (cfr. Della Corte 1976b, 210). Già agli inizi del ‘900 Henry S. Gehman pubblica un articolo dal titolo *Ovid’s experience with languages at Tomi*, soffermandosi sul tema delle difficoltà linguistiche incontrate dal poeta ai confini del mondo. In particolare, a proposito dei diversi idiomi citati dal poeta, lo studioso afferma: «He says that he learned to speak both Getic and Sarmatian, but in many cases he probably uses these words in a general and indefinite sense for metrical reasons. It is also possible that he did not have a clear conception of the differences between these foreign tongues. Certainly, however, the Getae and their language occupied the most important part of Ovid’s attention at Tomi» (1915-16, 51). Cfr., a riguardo, Adams 2003a, 283.

⁶³⁶ «In pochi restano tracce della lingua greca, resa anch’essa ormai barbara dall’inflessione getica». Cfr. *trist.* V, 2b, 68: *Graecaque quod Getico victa loquela sono est*. Il greco rappresentava la seconda lingua dell’amministrazione pubblica romana (cfr. Adams 2003b, 186; Rochette 2011, 17; sull’uso del greco e del latino come *ensemble insécable* e sul bilinguismo degli imperatori si veda l’intero contributo di Rochette). Della Corte (1976b, 212), che registra, invece, una netta prevalenza della cultura greca nell’area di Tomi (scuola greca, epigrammi funerari con passi di Omero, Euripide, Teocrito), sottolinea il fatto che la città di fondazione milesia dovesse costituire per Roma un porto fondamentale sul Mar Nero (assieme ad Apollonia, Istria, Callatis, Odessa e Mesambria) e che, dunque, il greco dovesse costituire la “lingua ufficiale” dei commerci.

⁶³⁷ «Nessuno tra questa gente, neanche per caso, è capace di pronunciare una qualsiasi comune parola in latino». Cfr. *trist.* IV, 1, 89-90: *Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina, nec qui / auribus accipiat verba Latina suis*; V, 2b, 67: [...]*nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinae*.

⁶³⁸ Anche in altri passaggi il poeta cade in contraddizione: in *trist.* III, 3, come visto in precedenza, egli afferma di aver dettato la propria lettera, destinata a Fabia, a qualcuno che la scrivesse per lui, impossibilitato a causa di una malattia (1-3); inoltre, le elegie contenenti le lettere in cui egli si rivolge direttamente al re Cotis e al primipilo Vestale (*Pont.* II, 9; IV, 7) sono scritte in latino. Cfr. Gehman 1915-16, 52-53; Della Corte-Fasce 1997, 38-39; González Vázquez 2011, 191, n. 99; Larosa 2013a, 29.

La questione linguistica, sulla quale ci soffermeremo anche nel paragrafo successivo, costituisce un nodo cruciale nell'analisi dell'elegia esilica ovidiana: «Language, as depicted by the exile, initially offers a problem in communication, but it also represents the silence enjoined the poet by the despot who exiled him. The problem is twofold: inability to understand, and loss of his native speech» (Claassen 1999, 202). Come posto in evidenza dalle osservazioni di Claassen, due sono i problemi fondamentali per l'esule: l'incapacità di comprendere la popolazione autoctona e la “perdita” del *sermo* latino. Una perdita vissuta come la peggior forma di tradimento dell'identità romana (57-58): *Et pudet et fateor, iam desuetudine longa / vix subeunt ipsi verba Latina mihi*⁶³⁹.

2.2.3. BARBARUS HIC EGO SUM

Un'affermazione chiave, che racchiude in sé il profondo significato dell'*exilium*, è contenuta nella decima elegia del quinto libro dei *Tristia* e rende chiaro il modo cui Ovidio, nel nuovo ruolo di straniero, vive la differenza del *sermo*: *Barbarus hic ego sum* (37), “Qui il barbaro sono io”. E spiega, subito dopo: *Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli, / et rident stolidi verba Latina Getae* (37-38)⁶⁴⁰. Dunque, è principalmente il *commercium linguae*, lo “scambio linguistico” assente⁶⁴¹, a marcare la diversità ed è l'incomunicabilità a creare la reale distanza tra il poeta e i nuovi concittadini (35-36): *Exercent illi sociae commercia linguae: / per gestum res est significanda mihi*⁶⁴²; un concetto rimarcato anche altrove: *Nulla mihi cum gente fera commercia linguae* (*trist.* III, 11, 9)⁶⁴³.

Ovidio, “barbaro” perché non in grado di parlare e di comprendere la lingua dell'altro, costretto alla pena del «solitary linguistic confinement» (Williams 2002a, 238), si sente malevolmente osservato dalla collettività tomitana. Soprattutto, non si sente compreso; i Geti, infatti, tornando all'emblematica elegia decima, deridono non solo le parole pronunciate in latino (38), ma anche il poeta stesso (39-40):

Meque palam de me tuto male saepe loquuntur,

⁶³⁹ «Ecco, me ne vergogno e lo confesso: avendo perso da lungo tempo l'abitudine di pronunciarle, le parole latine a stento mi vengono in mente, proprio a me».

⁶⁴⁰ «Qui sono io il barbaro, che nessuno comprende, e i Geti stolti ridono delle parole pronunciate in latino».

⁶⁴¹ Il *commercium linguae* sta proprio a indicare la “relazione” linguistica, l'interscambio di natura verbale che nella parte orientale dell'impero doveva essere facilitato dalla radicata presenza del greco (cfr. Della Corte 1976b, 208). Cfr. Liv. IX, 36; Lucan. VI, 700-701; VIII, 348-349.

⁶⁴² «Parlano una lingua comune, io devo farmi capire a gesti». Sulla comunicazione gestuale come *sermo* universale si sofferma Quintiliano, individuando nelle mani in particolare il mezzo per esprimersi chiaramente e in ogni contesto culturale (*inst.* XI, 3, 85-87). Stevens (2009, 176-180) legge nei versi ovidiani una sorta di ritorno del poeta allo stato di *puer infans* e indaga la presenza della *loquela* o *vox infrancta* nelle elegie. Cfr., sul “silenzio degli esuli” e, in particolare, sul trauma vissuto da Ovidio esule rispetto al mutarsi della propria *vox* poetica, Degl'Innocenti Pierini 2007; Gavoille 2019.

⁶⁴³ «Nessuno scambio linguistico avviene tra me e questo popolo selvaggio».

*forsitan obiciunt exiliumque mihi*⁶⁴⁴.

La mancanza di comunicazione genera inevitabilmente barriere e atteggiamenti di ostilità (41-42):

*Utque fit, in se aliquid dici, dicentibus illis
abnuerim quotiens adnuerimque, putant*⁶⁴⁵.

L'equivoco linguistico porta, evidentemente, all'aumentare della distanza tra Ovidio straniero e la comunità ospitante: il *commercium linguae*, di fatto, è il principale strumento per una coabitazione pacifica. Ma anche un grande ostacolo: l'esule non vuole dimenticare il proprio idioma, né vorrebbe imparare il nuovo *sermo*; allo stesso tempo, egli deve apprendere la seconda lingua per poter sopravvivere nella terra di arrivo e interagire con la popolazione, poiché «l'isolamento a cui Augusto lo aveva condannato non era solo geografico, ma anche *linguistico*» (Bettini 2012a, 24). Ovidio, che, come afferma ancora Bettini, «si trova ad affrontare lo shock che gli procura la sua radicale alterità linguistica» (ivi, 27), vive l'apprendimento della seconda lingua come un'imposizione e si vede quasi costretto a “sacrificare” il latino per le nuove esigenze comunicative: *Ipsa mihi videor iam didicisse Latine: / nam didici Getice Sarmaticeque loqui* (*trist.* V, 12, 57-58)⁶⁴⁶. Al contatto con la *fera vox* dei Geti, «il rischio è l'imbarbarimento e l'incapacità di riconoscersi nel proprio idioma nativo, che si teme di non poter più rispettare» (Degl'Innocenti Pierini 2007, 162). Ed è questo il timore più grande di Ovidio (*trist.* III, 14, 43-46):

⁶⁴⁴ «Spesso in mia presenza parlano male di me senza preoccupazione, forse mi rinfacciano anche l'esilio». Il poeta è convinto di essere insultato o preso in giro in quanto straniero (cfr. Williams 2002b, 364). Casamento (2015), a proposito del discorso pronunciato da Lucio Cornelio Lentulo contro Pompeo contenuto nell'ottavo libro della *Pharsalia* di Lucano (327-455), discorso che fa leva su diffusi pregiudizi etnografici attribuiti ai Parti, sottolinea come il porre in rilievo la differenza linguistica acquisisca un valore retorico fondamentale e, in quest'ottica, pone in evidenza il modo in cui le parole del discorso «degradano il popolo straniero, evidenziando il tratto barbaro proprio di chi non conosce la lingua dell'altro» (37). Così per i Geti, l'ignoranza della lingua locale porta loro a considerare lo stesso Ovidio, per l'appunto, un *barbarus*.

⁶⁴⁵ «E come accade, pensano che dica qualcosa contro di loro ogni volta che faccio cenno di no e di sì con la testa mentre parlano». Al v. 41 la variante *in se aliquid dici* (Della Corte e Fasce 1997, 332) viene sostituita nelle diverse edizioni con *insanum me aliquid* (Luck 1967, 210; 1977, 317), *in me aliquid* (André 2003a, 154), *in me aliquid ficti* nell'edizione oxoniense (Owen 1978; cfr. Wheeler 1975, 248), *a me aliquid ludi* nella teubneriana (Hall 1995, 203). Queste ultime congetture “mitigano”, a mio parere, l'idea dello scontro linguistico vero e proprio che sorge dall'equivoco dovuto ai movimenti della testa; Quintiliano spiega come proprio tali movimenti giungano a esprimere diversi sentimenti ed emozioni (*inst.* XI, 3, 71): *Significat vero plurimis modis. Nam praeter adnuendi renuendi confirmandique motus sunt et verecundiae et dubitationis et admirationis et indignationis noti et communes omnibus. Solo tamen eo facere gestum scaenici quoque doctores vitiosum putaverunt. Etiam frequens eius nutus non caret vitio: adeo iactare id et comas excutientem rotare fanaticum est.* Cfr. sul passo ovidiano e sull'ambiguità dell'*adnuo/abnuo*, Hauben 1975.

⁶⁴⁶ «Mi sembra di aver ormai dimenticato il latino: infatti ho imparato a parlare in lingua getica e sarmatica». Cfr. *trist.* III, 1, 17-18: *Siqua videbuntur casu non dicta Latine / in qua scribebat, barbara terra fuit.* «La proportionnalité inverse dans la maîtrise des deux langues (acquérir/perdre) est ici bien soulignée par le jeu entre *discere* “apprendre” et le préverbe *dediscere* “désapprendre” (avec l'opérateur d'inversion *de-*)» (Gavoille 2020, 69-70).

*Saepe aliquod quaero verbum nomenque locumque,
nec quisquam est a quo certior esse queam.
Dicere saepe aliquid conanti - turpe fateri -
verba mihi desunt dedidicique loqui*⁶⁴⁷.

L'effettiva "getizzazione" spaventa più di tutto il poeta (*Pont.* IV, 2, 21-22):

*Si quis in hac ipsum terra posuisset Homerum,
esset, crede mihi, factus et ille Getes*⁶⁴⁸.

2.2.4. L'IDENTITÀ DEL *CIVIS ROMANUS*

La temuta "fusione" nel e con il mondo getico rappresenterebbe, tecnicamente, un esempio di diffusionismo rovesciato⁶⁴⁹: Ovidio, portavoce del centro geografico e civile dell'*orbis*, si ritrova a dover "cedere" all'incolto margine del Ponto e a subirne l'influenza. Un'influenza, per l'appunto, soprattutto linguistica (*trist.* III, 14, 47-50):

*Threicio Scythicoque fere circumsonor ore,
et videor Geticis scribere posse modis.
Crede mihi, timeo ne sint inmixta Latinis
inque meis scriptis Pontica verba legas*⁶⁵⁰.

Il getico "preme" sui confini linguistici del poeta: «Such is the specifically linguistic force of the exile, with pressure exerted by the local languages and by the great vacuum of Graeco-Roman literary culture, that Ovid fears his native language is disappearing word by word» (Stevens 2009, 173).

⁶⁴⁷ «Spesso cerco una qualche parola, un nome, un luogo, e non c'è nessuno dal quale io riesca a essere informato. Spesso mentre tento di dire qualcosa - mi vergogno a confessarlo - le parole mi mancano e ho disimparato a parlare»

⁶⁴⁸ «Se qualcuno avesse posto in questa stessa terra Omero, credimi, anch'egli sarebbe diventato un Geta». Allo stesso modo, Omero stesso sarebbe stato messo duramente alla prova dai mali subiti in esilio (*trist.* I, 1 45-48): *Haec quoque quod facio, iudex mirabitur aequus, / scriptaque cum venia qualiacumque leget. / Da mihi Maeoniden et tot circumice casus, / ingenium tantis excidet omne malis.*

⁶⁴⁹ Il modello diffusionista, modello antropologico di rappresentazione dell'alterità e dei processi di acculturazione, sostiene, in prospettiva monogenetica, che il progresso culturale di una civiltà geograficamente posta "ai margini" rispetto al punto di origine del "fatto culturale" possa avvenire - anche in mancanza di una crescita autonoma interna (come da modello evolucionista) - attraverso il contatto, avvenuto per i motivi più diversi (commercio, guerra, migrazione), con rappresentanti provenienti dalle zone centrali. Il modello funziona spesso anche "al rovescio": i "civilizzatori" vengono influenzati dalla cultura con cui entrano in contatto e mutano essi stessi i loro costumi, nonché, come nel caso di Ovidio, la loro lingua. Cfr., su evolucionismo e diffusionismo, Oniga 1995, 69-93; Cirese 2000, 47-52; 91-95; Li Causi 2008, 19-20.

⁶⁵⁰ «Sono completamente circondato dal suono della parlata tracia e scitica e mi sembra di essere ormai in grado di scrivere versi nei ritmi del getico. Credimi, temo che nei miei scritti ci siano parole originarie del Ponto miste a quelle latine, e che tu possa leggerle».

Cicerone ricorda che i cittadini romani sono *in primis* legati da *sermo* e *ius* (cfr. *Verr.* II, 5, 167)⁶⁵¹; nel *Brutus*, in particolare, troviamo esemplificativamente espressi il valore e l'importanza della lingua latina per l'identificazione del *civis* (XXXVII, 140): *Nam ipsum Latine loqui est illud quidem, ut paulo ante dixi, in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum: non enim tam praeclarum est scire Latine quam turpe nescire, neque tam id mihi oratoris boni quam civis Romani proprium videtur*⁶⁵². La posizione ciceroniana può essere giudicata come un esempio di “estremismo” linguistico (cfr. Adams 2003b, 191), ma resta valido l'assunto secondo il quale la *Romanitas* sia da considerarsi fondata sulla conoscenza della lingua latina, una conoscenza, per di più, appropriata⁶⁵³.

Nei versi conclusivi dell'*Eneide* virgiliana, quando Giunone presenta a Giove le proprie condizioni sul futuro dei Latini, ella chiede che, oltre al nome e ai costumi, essi non mutino mai la lingua, il *patrius sermo* (XII, 821-825)⁶⁵⁴: l'elemento linguistico costituisce un tassello imprescindibile nella costruzione identitaria del popolo romano. Dunque, se *turpis* veniva considerato il non conoscere il *sermo* latino, altrettanto grave doveva giudicare Ovidio il “perderlo” e il contaminarne la purezza con una lingua mista orientale.

Purus sermo: «È proprio questa infatti l'espressione che ricorre correntemente negli autori romani per designare, attraverso l'aggettivo che indica la purezza, il valore della correttezza linguistica, un *sermo* libero da barbarismi o solecismi» (Bettini 2012a, 28). Quelli che Ovidio considera *barbari* vivono accanto a lui, senza “separazioni”, ed egli è senza difese contro la corruzione culturale e linguistica (cfr. *trist.* V, 10, 27-30). La perdita della lingua viene considerata dal poeta come una perdita identitaria. Lo stesso Seneca esule chiude la propria *Consolatio ad Polybium* scusandosi per aver disimparato a parlare e per aver anch'egli permesso che il suo latino fosse contaminato dal linguaggio del *barbari* (XVIII, 9): *Quae si aut parum respondere ingenio tuo aut parum mederi dolori videbuntur, cogita, quam non possit is alienae vacare consolationi, quem*

⁶⁵¹ *Hac tamen fiducia civitatis non modo apud nostros magistratus, qui et legum et existimationis periculo continentur, neque apud civis solum Romanos, qui et sermonis et iuris et multarum rerum societate iuncti sunt, fore se tutos arbitrantur, sed, quocumque venerint, hanc sibi rem praesidio sperant futuram.*

⁶⁵² «Infatti lo stesso saper parlare il latino è certamente, come ho detto poco fa, da tenere in grande considerazione, non tanto, tuttavia, di per sé, quanto perché trascurato dai più: di fatto, non è tanto prestigioso conoscere bene il latino, quanto una vergogna non saperlo; questo aspetto mi sembra riguardare tanto il buon oratore, quanto il cittadino romano».

⁶⁵³ Se l'*insider* lega la propria identità alla lingua madre, rischiando tuttavia che essa possa diventare mezzo di esclusione e isolamento del non-parlante (atteggiamento che si estremizza nel nazionalismo linguistico), l'*outsider* aspira ad acquisire l'identità nuova di cittadino romano proprio grazie alla conoscenza della lingua: l'identità linguistica è il mezzo per conseguire l'identità, oltre che la cittadinanza, romana (cfr. Adams 2003b, 184-191).

⁶⁵⁴ *Cum iam conubiis pacem felicibus (esto) / component, cum iam leges et foedera iungent, / ne vetus indigenas nomen mutare Latinos / neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari / aut vocem mutare viros aut vertere vestem.* Cfr., per un'analisi del passo, Bettini 2011, 61-70; sul rapporto tra identità e lingua latina ai nostri giorni, Masselli 2019, 57-61.

*sua mala occupatum tenent, et quam non facile Latina ei homini verba succurrant, quem barbarorum inconditus et barbaris quoque humanioribus gravis fremitus circumsonat*⁶⁵⁵.

L'identità romana in esilio, dunque, si trova ad essere "intaccata" in uno dei suoi aspetti più profondi, quello dei *verba*, delle parole, che tanto condannano Ovidio a Roma, quanto si rivelano per lui salvifiche nell'isolamento scitico: «In this Tomis Ovid's Roman cultural identity is under siege and, in its different way, as vulnerable to barbaric infiltration as the town itself» (Williams 2002b, 349). Non solo; anche l'identità personale, parallela e sovrapposta a quella di *civis Romanus*, subisce un attacco, un attacco inteso come privazione, che ha come conseguenza lo smarrimento dell'individuo: «Acquisendo il getico, il sarmatico, lo scitico, o quel che sia, il poeta teme soprattutto di perdere sé stesso» (Bettini 2012a, 29). In un certo senso Ovidio, accettando di comunicare in getico, di diventare "bilingue", accetta anche, definitivamente, di non essere più, o meglio, non essere soltanto, un poeta di Roma (cfr. Nagle 1980, 139)⁶⁵⁶.

2.2.5. IL SILENZIO E IL *LABOR LIMAE*

«Gli scrittori esuli sono [...] quasi sempre martiri della parola» (Mattei 1997, 31). La scrittura, a questo punto, non sarà soltanto il mezzo "terapeutico" per affrontare i giorni dell'esilio (e, *de facto*, per tentare di ottenere il perdono di Augusto), ma anche un modo per non "perdere la voce" e con essa la lingua d'origine, per evitare l'afasia. Il mutismo è uno dei rischi che lo stesso poeta paventa; se egli non potrà più scrivere, confessa all'amico Grecino, sarà a tutti gli effetti condannato al silenzio: *Exulis haec vox est: praebet mihi littera linguam, / et si non liceat scribere, mutus ero* (*Pont.* II, 6, 3-4)⁶⁵⁷. Spesse volte, per evitare di dimenticare il *patrius sonus* e il modo di pronunciare le parole latine, egli è costretto, oltre che a scrivere, anche a parlare tra sé e sé (*trist.* V, 7, 61-64):

*Ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae,
et fiat patrio vox mea muta sono,
ipse loquor mecum desuetaque verba retracto,
et studii repeto signa sinistra mei*⁶⁵⁸.

⁶⁵⁵ «Se queste pagine ti sembrano soddisfare poco il tuo ingegno o inefficaci nel guarire il dolore, pensa a quanto non possa dedicarsi a consolare altri colui che è preso dai suoi mali, e a come non è facile scrivere con parole latine per l'uomo circondato dal suono rozzo dei barbari, un vocio insopportabile anche per i barbari meno selvaggi». Il *fremitus* sta qui ad indicare il rumorio delle parlate straniere, un verso che suona quasi animalesco e assolutamente fastidioso agli orecchi di un romano.

⁶⁵⁶ «The hallowed name of *Romanus vates* [...] thus loses all meaning in this cultural wasteland, where the wild environment is reflected in the *vox faerina* of the *Getae* and in the barbarian words which allegedly infiltrate Ovid's Latin [...], consequently contaminating the verse which he struggles to compose in Tomis» (Williams 2002b, 357).

⁶⁵⁷ «Questa è la voce dell'esule: la lettera mi dà la parola e, se non potrò scrivere, sarò muto».

⁶⁵⁸ «E tuttavia, affinché non perda l'abitudinario esercizio della lingua latina e la capacità di esprimermi a voce nel patrio idioma, parlo con me stesso e riprendo l'uso di parole desuete, e torno alle infelici insegne della mia opera di poeta».

Come commenta Claassen in proposito, «There is strong pathos in the depiction of the lonely exile who was forgotten his Latin through ‘long disuse’ [...] and ‘talks to himself’» (1999, 202). Quando scrive, tuttavia, il poeta è incapace di correggere. In *Pont.* I, 5, egli ammette di sfuggire il *labor limae* (15-20):

*Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno
me quoque, qui feci, iudice digna lini.
Nec tamen emendo. Labor hic quam scribere maior,
mensque pati durum sustinet aegra nihil.
Scilicet incipiam lima mordacius uti,
et sub iudicium singula verba vocem*⁶⁵⁹.

Del resto, lo ha ribadito, perché egli dovrebbe preoccuparsi della forma quando nessuno nel Ponto è realmente in grado di comprendere i suoi versi? (61-67)⁶⁶⁰. Ciò che non è corretto, tuttavia, è certamente più vero. Anche la stessa pagina presenta tutte le imperfezioni e i difetti della “realtà scrittoria”: macchie dovute alle lacrime (*trist.* III, 1, 15-16; IV, 1, 95-96)⁶⁶¹, mancata levigatura e cancellature (*trist.* I, 1, 11-14; III, 1, 13-14)⁶⁶², scrittura poco ferma (*trist.* I, 11, 17-18)⁶⁶³. Il soffermarsi a “ripulire” e ripensare le proprie parole toglierebbe, lo ammette lo stesso poeta, forza, slancio, e dunque *veritas*, alla scrittura: *Quod venit ex facili, satis est componere nobis, / et nimis intenti causa laboris abest* (*Pont.* I, 5, 59-60)⁶⁶⁴; *Corrigere [...] / animum lento curarum frigore laedit / et cupidi cursus frena retentat equi* (III, 9, 23-26)⁶⁶⁵. L’animo verrebbe fuori addirittura *laesus* dal *labor limae*, la correzione si rivela controproducente nel momento in cui maschera i reali sentimenti di chi scrive (cfr. Block 1982, 26)⁶⁶⁶.

⁶⁵⁹ «Quando rileggo, mi vergogno di ciò che ho scritto, perché individuo diverse cose che anche io, che le ho scritte, ritengo debbano essere cancellate. Ma non correggo: correggere è fatica peggiore dello scrivere e la mente sofferente non sopporta nulla di gravoso. Dovrei certamente cominciare a far ricorso a un più duro lavoro di lima e a sottoporre a giudizio ogni singola parola». Cfr. *Pont.* III, 9, 17-20.

⁶⁶⁰ *Cur ego sollicita poliam mea carmina cura? / An verear ne non approbet illa Getes? / Forsitan audacter faciam, sed gloriator Histrum / ingenio nullum maius habere meo. / Hoc, ubi vivendum est, satis est, si consequor arvo, / inter inhumanos esse poeta Getas. / Quo mihi diversum fama contendere in orbem?*

⁶⁶¹ *Littera suffusas quod habet maculosa lituras, / laesit opus lacrimis ipsa poeta suum; Saepe etiam lacrimae me sunt scribente profusae, / umidaque est fletu littera facta meo.*

⁶⁶² *Nec fragili geminae poliantur pumice frontes, / hirsutus sparsis ut videre comis. / Neve liturarum pudeat. Qui viderit illas, / de lacrimis factas sentiet esse meis; Quod neque sum cedro flavus nec pumice levis, / erubui domino cultior esse meo.*

⁶⁶³ [...] *Tamen ipse trementi / carmina ducebam qualiacumque manu.*

⁶⁶⁴ «Ciò che viene facile mi sembra sufficiente per poter scrivere e non serve affaticarsi eccessivamente in questo».

⁶⁶⁵ «Il correggere [...] danneggia l’animo con la lenta freddezza dello zelo critico e frena il cavallo ansioso di correre».

⁶⁶⁶ Per un’analisi dell’epistola III, 9 si veda l’intero contributo di Block.

L'esperienza esilica ha modificato profondamente la scrittura del poeta, non solo nei contenuti ma anche nella forma⁶⁶⁷, che egli non è più interessato a modellare secondo le regole della corretta espressione e della resa poetica convenzionale. Ovidio vorrebbe lasciar intendere un mancato controllo delle parole, libere di fluire e giungere al lettore in prima stesura. Pur avendo constatato che la produzione dell'esilio certo non gode di una reale libertà formale, di un "incontrollato sgorgare", possiamo immaginare come, in effetti, il poeta non dovesse più avvertire come cogente e incombente la "pressione" esercitata dal pubblico romano: «Ovid himself realized that he was no longer in control of his Muse» (Block 1982, 27).

Di fatto, a dispetto di ogni resistenza, il Sulmonese non può evitare di entrare a contatto con la nuova realtà di vita e, in qualche modo, fondersi con essa, giungendo infine a comunicare con la comunità ospitante nella lingua tanto temuta e a modificare la sua scrittura. A quattro anni dall'inizio del suo esilio, nel 12 d.C. (cfr. Lozovan 1958, 401-403; Della Corte 1976a, 67), la trasformazione linguistica e poetica potrà dirsi definitivamente avvenuta: *Nam didici Getice Sarmaticeque loqui* (*Pont.* III, 2, 40)⁶⁶⁸.

⁶⁶⁷ Cfr., sull'immediatezza espressiva della nuova scrittura ovidiana, Malaspina 1995, 67-90.

⁶⁶⁸ «Infatti ho imparato a parlare il getico e il sarmatico».

3. L'INTEGRAZIONE POSSIBILE: OVIDIO "IL GETA"

*Ille ego sum, lignum qui non admittar in ullum,
ille ego sum, frustra qui lapis esse velim.*

(Pont. I, 2, 33-34)

«Io sono colui al quale non è concesso alcun tronco, sono colui che invano vorrebbe trasformarsi in pietra». Non il destino di Niobe, non quello delle Eliadi, sorelle di Fetonte⁶⁶⁹: una metamorfosi "classica" mancata, quella del poeta⁶⁷⁰. Ma, in effetti, le elegie dell'esilio ci raccontano di un cambiamento, di una mutazione interiore dello stesso Ovidio, che mai ammette apertamente di essere riuscito a trovare, infine, un modo per riadattarsi, nella nuova, *mutata forma* di esule, alla sua seconda vita a Tomi: «[...] la notion de "métamorphose" est en soi très riche de signification au point de tener lieu d'image clé de la poétique ovidienne en général. Cette notion, qui ne concerne pas seulement les oeuvres antérieures à l'exil, est majeure dans les *Tristes* et les *Pontiques*, comme le souligne Ovide» (Tola 2004, 17).

Con l'individuo, lo abbiamo anticipato, cambia la scrittura. Il poeta dei *corpora versa in non credendos modos* (*trist.* II, 64) si trasforma gradualmente, concedendo al lettore di assistere a un processo di "auto-osservazione" (cfr. Williams 2002b, 338-339) che permette di investigare un altro aspetto, quasi inedito, dell'esperienza esilica: l'avvicinamento, in prospettiva "integrativa", alla nuova realtà. Ben descrivono il processo evolutivo ovidiano le parole di Dauge (cfr. 1981, 164-168), il quale giunge a parlare di una nuova «culture romano-gétique» (ivi, 167) che il poeta, conscio della nuova condizione di *barbarus* e compresa la necessità di comunicare con la popolazione della Dobrugia, si ritrova in qualche modo a costruire, mirando, infine, «à redevenir un maître, et ceci n'est pas le moins intéressant dans cette étonnante expérience de la barbarie que fit le sensible poète de Sulmo» (*ibid.*).

⁶⁶⁹ *Felicem Nioben, quamvis tot funera vidit, / quae posuit sensum saxea facta mali! / Vos quoque felices, quarum clamantia fratrem / cortice velavit populus ora novo!* (ivi, 29-32). Niobe, già ricordata altrove (cfr. nota 193), fu mutata in pietra, le sorelle di Fetonte in pioppi (cfr. *met.* II, 340-366; VI, 146-312)

⁶⁷⁰ In *trist.* III, 8, in realtà, il poeta aveva citato una possibilità di "metamorfosi" (13-16): *Si semel optandum est, Augusti numen adora, / et, quem sensisti, rite precare deum. / Ille tibi pennasque potest currusque volucres / tradere. Det redditum, protinus ales eris.* Solo Augusto potrebbe concedere al Sulmonese di trasformarsi in *ales*, in uccello, per volare nuovamente in patria. Lo scrittore italiano Antonio Tabucchi, nel suo racconto *Sogno di Publio Ovidio Nasone poeta e cortigiano* (1992), immagina una vera e propria metamorfosi del poeta avvenuta durante la *relegatio*: l'esule si trasforma in una maestosa farfalla, capace di produrre suoni, che tenta invano di ottenere il perdono dell'imperatore. L'*incipit* della breve narrazione così recita: *A Tomi, sul Mar Nero, una notte del 16 gennaio dopo Cristo, una notte di gelo e di bufera, Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano, sognò che era diventato un poeta amato dall'imperatore. E in quanto tale, per miracolo degli dèi, si era trasformato in una grande farfalla.* Cfr. per un'analisi del racconto e per una possibile identificazione della farfalla descritta da Tabucchi con l'*Acherontia Atropos* (o "Sfinge Testa di Morto"), D'Alfonso 2018b.

Ovidio si ricostruisce come scrittore e individuo. Continuare a scrivere, abbiamo visto, è il rimedio quotidiano del poeta contro l'*anxietas animi*; scrivere poi, come vedremo a breve, ancora una volta da cantore ufficiale - e per giunta nelle due lingue - diventa il modo attraverso il quale egli dimostra, a noi lettori e a sé stesso, di essersi in qualche modo positivamente impadronito del ruolo di straniero.

3.1. LE DUE LINGUE: SCRIVERE IN LATINO E IN GETICO

Due anni dopo aver affermato, nell'epistola III, 2 *ex Ponto* e nell'elegia V, 12 dei *Tristia*, di aver ormai imparato la lingua di Tomi⁶⁷¹, Ovidio, come scrive all'amico Caro nel 14 d.C., ha infine incontrato il favore dei Geti ed è divenuto un poeta celebre anche a Tomi (*Pont.* IV, 13, 21-22):

*Et placui - gratare mihi - coepique poetae
inter inhumanos nomen habere Getas*⁶⁷².

Il Sulmonese ha affermato diverse volte di aver perduto la propria capacità di cantare alla maniera "degnata di Roma" e di scrivere ora solo versi privi di bellezza e senza alcuna risonanza, versi che non si dà neppure pena di revisionare. In realtà, la qualità poetica delle elegie dell'esilio non viene mai meno, «the fact remains that his writing shows no real signs of deterioration from its pre-exilic standard» (Williams 2002a, 238). Come ribadisce Stevens, di fatto, «Ovid's frequent claims of linguistic deterioration seem disproven by the quality of the poetry itself» (2009, 163). Dunque, anche gli stessi poemi composti in Dobrugia non possono non mantenere i consueti *standard* qualitativamente elevati. Nell'ottica di un avvicinamento sempre maggiore alla nuova vita sul Ponto, il Sulmonese, ormai lontano dal pubblico di Roma, giungerà, infine, a rivolgersi a un nuovo pubblico, quello dei cittadini di Tomi. Il processo, graduale, si rivelerà evidente soprattutto nelle ultime lettere dell'epistolario tomitano⁶⁷³. Procediamo, però, con ordine, ricominciando dall'evoluzione poetica e linguistica testimoniata dalle stesse elegie.

3.1.1. CANTORE DI *TRIUMPHI*

Ovidio continua a scrivere in latino e non cessa di scrivere anche nelle antiche vesti di vate dei Cesari, ruolo che non finirà mai del tutto da parte: tre, in particolare, sono le elegie in cui troviamo notizia di *carmina* composti per i trionfi di Tiberio e Germanico⁶⁷⁴.

Nell'elegia che apre il secondo libro dei *Pontica*, e che costituisce essa stessa un «peculiar "canto de triunfo"» (Pérez Vega-Socas Gavilán 2000, 51, n. 1)⁶⁷⁵, Ovidio si rivolge a Germanico (che

⁶⁷¹ «Di questa lingua dai suoni gutturali, Ovidio pare si sia impadronito tra la fine dei *tristia* (V 12, 58) e l'inizio delle *epistulae ex Ponto* (III 2, 40); poi la sua conoscenza divenne completa» (Della Corte 1976b, 68).

⁶⁷² «Congratulati con me, sono ben accetto e ho iniziato ad avere il nome di poeta tra i rozzi Geti».

⁶⁷³ «Les *Pontiques* 13 et 14 du livre posthume se présentent, effectivement, comme une entrée en matière à sa métamorphose, elles sont comme l'avant-propos de cette "naturalisation" gétique, sinon en tant que citoyen suivant la loi, du moins en tant que barde des Tomitains selon les Muses» (Herescu 1959, 79).

⁶⁷⁴ Cfr. nota 550.

⁶⁷⁵ «Tampoco desde el punto de vista formal es un canto de triunfo característico, sino que es la representación mental, visionaria, de un triunfo que Ovidio, como desterrado, nunca pudo ver» (*ibid.*).

nel 13 d.C., anno della lettera, si trova in guerra in Germania), narrando lungamente di come la *Fama* gli abbia consegnato notizie del trionfo di Tiberio su Pannoni e Dalmati (19-52)⁶⁷⁶, trionfo decretato nel 9 d.C. e celebrato nell'ottobre del 12⁶⁷⁷. L'elegia preannuncia nei suoi ultimi versi anche un futuro trionfo dello stesso Germanico (effettivamente decretato nel 15 e celebrato nel 17), che il poeta non mancherà di ricordare dall'esilio con un nuovo *carmen* (61-64):

*Iam nunc haec a me, iuvenum belloque togaque
maxime, dicta tibi vaticinante nota.
Hunc quoque carminibus referam fortasse triumphum,
sufficiet nostris si modo vita malis [...]*⁶⁷⁸.

Anche l'*epistula* quinta dello stesso libro cita il *liber* sul trionfo di Tiberio, questa volta inviato e affidato a Cassio Salano, maestro di retorica di Germanico (27-34)⁶⁷⁹:

*Nuper, ut huc magni pervenit fama triumphi,
ausus sum tantae sumere molis opus.
Obruit audentem rerum gravitasque nitorque,
nec potui coepti pondera ferre mei.
Illic, quam laudes, erit officiosa voluntas:
cetera materia debilitata iacent.
Qui si forte liber vestras pervenit ad auris,
tutelam mando sentiat ille tuam*⁶⁸⁰.

⁶⁷⁶ *Gratia, Fama, tibi per quam spectata triumphi / incluso mediis est mihi pompa Getis. / Indice te didici, nuper visenda coisse / innumeras gentes ad ducis ora sui, / quaeque capit vastis immensum moenibus orbem, / hospitium Romam vix habuisse locum. / Tu mihi narrasti, cum multis lucibus ante / fuderit adsiduas nubilus Auster aquas, / numine caelesti solem fulsisse serenum, / cum populi vultu conveniente die, / atque ita victorem cum magna vocis honore / bellica laudatis dona dedisse viris / claraque sumpturum pictas insignia vestes / tura prius sanctis inposuisse focis. / Iustitiamque sui caste placasse parentis, / illo quae templum pectore semper habet, / quaque ierit, felix adiectum plausibus omen, / saxaque roratis erubuisse rosis; / protinus argento versos imitantia muros / barbara cum pictis oppida lata viris, / fluminaque et montes et in altis proelia silvis / armaque cum telis in strue mixta sua, / deque tropaeorum, quod sol incenderit, auro / aurea Romani tecta fuisse fori, / totque tulisse duces captivis addita collis / vincula paene hostis quot satis esse fuit. / Maxima pars horum vitam veniamque tulerunt, / in quibus et belli summa caputque Bato. / Cur ego posse negem minui mihi numinis iram, / cum videam mitis hostibus esse deos? / Pertulit hic idem nobis, Germanice, rumor, / oppida sub titulo nominis isse tui / atque ea te contra nec muri mole nec armis / nec satis ingenio tuta fuisse loci.* Si tratta di un esempio di πομπῆς ἐκφοράς, descrizione di una cerimonia, in questo caso un trionfo "immaginario". Cfr. Pérez Vega 1989, 127-135.

⁶⁷⁷ Nell'11 d.C. Tiberio stava tornando dalla campagna militare. A lui e a Germanico Ovidio dedica l'elegia *trist.* IV, 2 - strettamente connessa all'epistola II, 1 -, in cui egli, similmente a quanto accade in *Pont.* III, 4, descrive un trionfo al quale non gli è concesso assistere. Cfr. Millar 1993, 11-12.

⁶⁷⁸ «Tu, il più grande tra i giovani in guerra e in pace, serba nella tua mente ciò che ora profetizzo. Forse celebrerò con i miei versi anche questo trionfo, se solo la vita riuscirà a resistere ai mali».

⁶⁷⁹ Cfr. Plin. *nat.* XXXIV, 47. Per un'analisi dell'elegia, considerata esempio per eccellenza del rapporto di influenza reciproca tra retorica (rappresentata dallo stesso Salano) e poesia nell'Ovidio dell'esilio, cfr. Scafoglio 2019.

⁶⁸⁰ «Poco tempo fa, quando la fama del grande trionfo giunse qui, osai farmi carico del peso di una tale fatica. Il valore e lo splendore dell'avvenimento annientarono l'audacia e non riuscii a sopportare il peso dell'opera intrapresa. In ciò che tu lodi ci sarà la mia buona volontà: tutto il resto è schiacciato dall'oggetto della poesia. Se per caso quel libro è giunto alle tue orecchie, te lo affido perché sia sotto la tua tutela».

Se per alcuni studiosi il *liber* in questione non può coincidere con la stessa *Pont.* II, 1 (cfr. Della Corte-Fasce 1997, 474, n. 2), per altri, invece, si tratta proprio della medesima elegia inviata nel 13 a Germanico⁶⁸¹.

Ancora in *Pont.* III, 4, il poeta affida a Rufino il compito di diffondere il suo *Triumphus* dedicato alla vittoria di Tiberio (1-6):

*Haec tibi non vanam portantia verba salutem
Naso Tomitana mittit ab urbe tuus,
utque suo faveas mandat, Rufine, Triumpho,
in vestras venit si tamen ille manus.
Est opus exiguum vestrisque paratibus impar:
quale tamen cumque est, ut tueare, rogo*⁶⁸².

Potrebbe trattarsi di un ulteriore poema perduto o ancora di *Pont.* II, 1, da considerarsi parte di un dittico con *trist.* II (cfr. Vélez Latorre 2018, 280). In questa lettera Ovidio si sofferma a lungo sul *liber*, sulle difficoltà del comporre a causa della distanza (11-22)⁶⁸³, sul contenuto e sulle immagini descritte (23-38)⁶⁸⁴, sulla *materia*, dettata solo dalla *Fama*, e presenta l'ormai nota *recusatio* circa l'incapacità di scrivere un *laetum carmen* a causa della sua condizione di esule (39-50)⁶⁸⁵. Altri poeti hanno certamente gareggiato nel comporre versi sul tema (51-54)⁶⁸⁶ ed egli, pur non meritandolo, si ritiene parte della loro schiera, una schiera di *amici* che condividono *communia sacra* e di cui fa parte

⁶⁸¹ Cfr. Pérez Vega 1989, 181; Pérez Vega-Socas Gavilán 2000, 75, n. 76; 127, n. 77.

⁶⁸² «Il tuo Nasone ti invia da Tomi queste parole, che portano un sincero saluto, e ti raccomanda, Rufino di proteggere il suo Trionfo, se è giunto nelle tue mani. Opera insignificante, inferiore rispetto alla vostra magnificenza: ti prego, quale che sia, di custodirlo».

⁶⁸³ *Nos, quibus ingenium longi minuere labores, / aut etiam nullum forsitan ante fuit, / viribus infirmi vestro candore valemus: / quod mihi si demas, omnia rapta putem. / Cunctaque cum mea sint propenso nixa favore, / praecipuum veniae ius habet ille liber. / Spectatum vates alii scripsere triumphum: / est aliquid memori visa notare manu. / Nos ea vix avidam vulgo captata per aurem / scripsimus atque oculi fama fuere mei. / Scilicet adfectus similes, aut inpetus idem / rebus ab auditis conspicuisque venit!*

⁶⁸⁴ *Nec nitor argenti, quem vos vidistis et auri / quod mihi defuerit, purpuraque illa, queror: / sed loca, sed gentes formatae mille figuris / nutrissent carmen proeliaque ipsa meum, / et regum vultus, certissima pignora mentis, / iuvisent aliqua forsitan illud opus. / Plausibus ex ipsis populi laetoque favore / ingenium quodvis incaluisse potest: / tamque ego sumpsissem tali clamore vigorem / quam rudis audita miles ad arma tuba. / Pectora sint nobis nivibus glacieque licebit / atque hoc, quem patior, frigidiora loco, / illa ducis facies in curru stantis eburno / excuteret frigus sensibus omne meis. / His ego defectus dubiisque auctoribus usus / ad vestri venio iure favoris opem.*

⁶⁸⁵ *Nec mihi nota ducum nec sunt mihi nota locorum / nomina. Materiam non habuere manus. / Pars quota de tantis rebus, quam fama referre / aut aliquis nobis scribere posset, erat? / Quo magis, o lector, debes ignoscere, si quid / erratum est illic praeteritumve mihi. / Adde quod assidue domini meditata querelas / ad laetum carmen vix mea versa lyra est. / Vix bona post tanto quaerenti verba subibant, / et gaudere aliquid res mihi visa nova est. / Utque reformidant insuetum lumina solem, / sic ad laetitiam mens mea segnis erat.* Vélez Latorre (2018) parla di un «laberfintico juego de enigmas» (280) creato in questo ciclo di elegie dal poeta, il quale descriverebbe teatralmente i trionfi da “ironico profeta”, al fine di mostrare con vena polemica la “messa in scena” del potere.

⁶⁸⁶ *Est quoque cunctarum novitas carissima rerum / gratiaque officio quod mora tardat abest. / Cetera certatim de magno scripta triumpho / iam pridem populi suspicor ore legi.*

lo stesso Virgilio (65-72; 83-84)⁶⁸⁷. Torna quindi l'allusione a un nuovo poema per il futuro trionfo in Germania (87-90):

*Quo pede nunc utar, dubia est sententia nobis:
alter enim de te, Rhene, triumphus adest.
Inrita votorum non sunt praesagia vatum:
danda Iovi laurus, dum prior illa viret*⁶⁸⁸.

Segue, nell'elegia stessa, la descrizione del trionfo che Livia, madre di Tiberio, dovrà predisporre (95-112)⁶⁸⁹. Dunque, prevedibilmente, Ovidio, "profeta" ispirato (91-94)⁶⁹⁰, compone i suoi *triumphi* nella lingua di Roma, «il demeure un poète inspiré, un *vates* qui mérite d'être écouté par Germanicus, quand il lui prophétise (en 13 après J.-C.) une longue vie et un prochain triomphe» (Schilling 1972, 209).

3.1.2. UN *LIBELLUS* BILINGUE (*Pont.* IV, 13)

Ma non solo ai trionfi degli eredi della dinastia giulio-claudia il poeta dedica versi. In tre passaggi fondamentali dell'ultimo e più tardo libro delle *Epistulae ex Ponto* scopriamo che il poeta ha composto e mandato a Roma un *carmen* in latino sull'apoteosi di Augusto (morto, come noto, nel 14). Nell'epistola sesta del libro, risalente a pochi mesi dopo la dipartita dell'imperatore, il poeta scrive a Bruto di aver inviato il poema nella Capitale (17-18):

*Quale tamen potui, de caelite, Brute, recentis
vestra procul positus carmen in ora dedi*⁶⁹¹.

Ancora, nell'ottava elegia, rivolgendosi ora a Germanico per ottenere la revoca dell'esilio, afferma (63-64):

⁶⁸⁷ *Deprecor hoc: vatum contra sua carmina ne quis / dicta putet! Pro se Musa locuta mea est. / Sunt mihi vobiscum communia sacra, poetae, / in vestro miseris si licet esse choro. / Magnaque pars animae mecum vixistis, amici: / hac ego vos absens nunc quoque parte colo. / Sint igitur vestro mea commendata favore / carmina, non possum pro quibus ipse loqui. [...] Res quoque tanta fuit, quantae subsistere summo / Aeneidos vati grande fuisset onus.*

⁶⁸⁸ «Ora sono in dubbio sul metro che dovrei usare: infatti un altro trionfo su di te, Reno, è imminente. I presagi dei poeti non sono vuoti di promesse: bisogna che a Giove si dia il lauro mentre il ramo precedente è ancora verde».

⁶⁸⁹ *Quid cessas currum pompamque parare triumphis, / Livia? Dant nullas iam tibi bella moras. / Perfida damnatas Germania proicit hastas. / Iam pondus dices omen habere meum. / Crede, brevique fides aderit. Geminabit honorem / filius, et iunctis, ut prius, ibit equis. / Promete, quod incipias umeris victoribus, ostrum: / ipsa potest solitum nosse corona caput. / Scuta sed et galeae gemmis radientur et auro, / stentque super victos trunca tropaea viros. / Oppida turritis cingantur eburnea muris, / fictaque res uero more putetur agi. / Squalidus inmissos fracta sub harundine crines / Rhenus et infectas sanguine portet aquas. / Barbara iam capti poscunt insignia reges / textaque fortuna divitiora sua / et quae praeterea virtus invicta tuorum / saepe parata tibi, saepe paranda facit. Cfr. *trist.* IV, 2, 11-56.*

⁶⁹⁰ *Nec mea verba legis, qui sum submotus ad Histrum, / non bene pacatis flumina pota Getis: / ista dei vox est, deus est in pectore nostro, / haec duce praedico vaticinorque deo. Cfr. *trist.* IV, 10, 129-130; *Pont.* I, 1, 47; II, 1, 55-56; 67-68.*

⁶⁹¹ «Tuttavia, o Bruto, come ho potuto vi ho inviato da lontano un poema sul nuovo abitante dei cieli».

*Et modo, Caesar, avum, quem virtus addidit astris,
sacrarunt aliqua carmina parte tuum*⁶⁹².

Infine, con la chiusa della lettera nona, egli affida i versi del poema in questione allo stesso *caeles* Augusto (129-132):

*Tu nostras audis inter convexa locatus
sidera, sollicito quas damus ore, preces.
Perveniant istuc et carmina forsitan illa,
quae de te misi caelite facta novo*⁶⁹³.

Questo componimento, andato perduto e sulla cui forma non ci è dato sapere altro, presenta, tuttavia, un aspetto di notevole interesse: pare infatti che esistesse un'altra versione dello stesso *carmen*, scritta, però, in lingua getica⁶⁹⁴. Dunque, si tratterebbe di un componimento bilingue, in doppia stesura per due differenti pubblici.

In *Pont.* IV, 13, quasi al termine del “diario” esilico, Ovidio afferma di aver composto un *libellus sermone Getico* (19). La lettera, inviata al poeta Caro, risale al 14/15 d.C. - *Sed me iam, Care, nivali / sexta relegatum bruma sub axe videt* (39-40)⁶⁹⁵ conferma lo stesso Ovidio -, e costituisce una sorta di massima “dichiarazione di geticità” da parte del poeta. Dopo la consueta *captatio benevolentiae* iniziale (3-16)⁶⁹⁶, in cui si alternano complimenti all'*amicus* e critiche ai “difetti” della propria Musa, Ovidio si dichiara, sorprendentemente, *paene poeta Getes* (17-20):

*Nec te mirari, si sint vitiosa, decebit
carmina, quae faciam paene poeta Getes.
A, pudet, et Getico scripsi sermone libellum,*

⁶⁹² «E di recente, Cesare, i versi hanno in qualche modo consacrato il tuo avo, il cui valore lo ha consegnato gli astri». All'interno dell'epistola Ovidio ribadisce la notevole rilevanza del ruolo “politico” dei poeti (cfr. 43-62). Il riferimento a Omero, a Esiodo e alle stesse *Metamorfosi*, che, *in primis*, colloca il poeta nel novero dei grandi modelli letterari, sottolinea l'importanza del concetto chiave racchiuso al verso 55: *Di quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt*, «Se è lecito dirlo, con i versi si fanno anche gli dèi». Dunque, «Il tema centrale dell'epistola a Suillio, e del ‘discorso sulla poesia’ che essa racchiude, è il potere dei poeti di conferire fama immortale all'oggetto delle loro opere, e dunque di accreditarsi come strumento ideale per gli uomini di potere interessati a perpetuare la memoria delle proprie azioni» (Rosati 2012, 296). Cfr., per un'analisi dell'epistola, collocata esattamente al centro del libro IV, e dei suoi modelli, Galasso 2008b; Rosati 2012.

⁶⁹³ «Tu, posto nella volta celeste, ascolti le mie preghiere, che pronuncio inquieto. Lì giungeranno forse anche quei versi che ho inviato per celebrarti come nuova divinità nei cieli».

⁶⁹⁴ Cfr. Giordano in Mazzanti-Bonvicini 2005, XIV; González Vázquez 2011, 191-192, n. 100.

⁶⁹⁵ «Ma ormai, Caro, è il sesto inverno che mi vede relegato sotto il polo gelido».

⁶⁹⁶ *Unde salutaris, color hic tibi protinus index / et structura mei carminis esse potest. / Non quia mirifica est, sed quod non publica certe est: / qualis enim cumque est, non latet esse meam. / Ipse quoque, ut titulum chartae de fronte revellas, / quod sit opus, videor dicere posse, tuum. / Quamlibet in multis positus noscere libellis, / perque observatas inveniere notas. / Prodent auctorem vires, quas Hercule dignas / novimus atque illi, quem canis ipse, pares. / Et mea Musa potest, proprio deprensa colore, / insignis vitiis forsitan esse suis. / Tam mala Thersiten prohibebat forma latere, / quam pulchra Nireus conspiciendus erat.* Cfr., su Caro e sul valore della sua *Eracleide* nell'elegia ovidiana, Casali 1997, 92-94; Williams 1994, 93-99; sul paragone di Ovidio con la *mala forma* di Tersite, Casali 1997, 96-102.

*structaque sunt nostris barbara verba modis*⁶⁹⁷.

Alcuni studiosi, come riporta Giordano (cfr. 2013, 38), analizzano l'espressione *poeta Getes* conferendole il significato di *poeta ineptus* o *poeta nullus*, a significare la fine dell'attività poetica di Ovidio (cfr. Nagle 1980, 133; 138-140). L'esule, in realtà, sta effettivamente annunciando un simbolico concludersi della sua attività nelle sole vesti di poeta di Roma: difatti, dà ora il via alla sua "carriera" parallela di poeta getico. L'espressione *pudet* deve necessariamente comparire, se non altro perché non si dica che Ovidio, totalmente dimentico della sua vita *ante exilium*, è ormai un *barbarus* del tutto integrato nella nuova realtà.

3.1.3. DE CAESARE DIXI

Gli elementi di questo *libellus* su cui soffermarsi e interrogarsi sono principalmente tre: *sermo* (e dunque *verba*), *modus* e *materia*. Il getico di cui Ovidio ci sta parlando è, con ogni probabilità, la più volte citata *socia lingua* di Tomi⁶⁹⁸: un misto di elementi linguistici del getico locale, del sarmatico e del greco, «au pire une sorte de sabir gréco-gète [...], et sinon, un grec légèrement "gétisé"» (Gavoille 2020, 70-71). Se Lozovan (cfr. 1958, 402) sostiene che l'alfabeto utilizzato da Ovidio fosse quello greco⁶⁹⁹, Herescu (cfr. 1958, 404-405; 1959, 74) sottolinea invece come Ovidio sia stato il primo poeta latino a scrivere in una lingua straniera che non fosse il greco. I *barbara verba* del componimento dovrebbero, dunque, essere quelle parole, dalla pronuncia particolarmente gutturale⁷⁰⁰, che Ovidio ha appreso nel corso degli anni. Si tratta di un lessico di cui non è possibile conoscere l'effettiva ricchezza e che non sappiamo con quanta "fatica" potesse disporsi nei versi romani. Per alcuni studiosi è difficile immaginare che il poeta possedesse un vocabolario adatto a comporre quella che scopriremo a breve essere una *laudatio*; in effetti, concetti alla base del poemetto e, più in generale, dell'ideale di *Romanitas* - come quelli, vedremo, di *imperium*, *virtus*, *pudicitia*, *dignitas* -, potevano essere assenti nel repertorio lessicale (o addirittura culturale) dei Geti (cfr. Williams 1994, 91-92)⁷⁰¹.

⁶⁹⁷ «Non meravigliarti se sono pieni di difetti i miei versi, che scrivo quasi da poeta getico. Ho scritto, e ne provo vergogna, anche un libriccino in lingua getica, e ho composto con parole barbare, secondo i nostri ritmi».

⁶⁹⁸ Cfr. Adameșteanu 1958, 391; Gandeva 1968, 105-107; Della Corte 1976b, 208-211; 216; González Vázquez 2011, 191, n. 99.

⁶⁹⁹ Della stessa idea Gavoille 2020 (71-72).

⁷⁰⁰ Cfr. Isid. orig. IX, 1, 8: *Omnes autem Orientis gentes in gutture linguam et verba conlidunt, sicut Hebraei et Syri. Omnes mediterraneae gentes in palato sermones ferunt, sicut Graeci et Asiani. Omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut Itali et Hispani.*

⁷⁰¹ Cfr. Gandeva 1968, 105. Lozovan (cfr. 1959, 364) sottolinea come alcune iscrizioni epigrafiche presenti a Tomi potrebbero essere la testimonianza di un livello culturale e letterario non di poco conto e che, seguendo alcuni passi di

Il *modus* costituisce senz'altro l'aspetto più interessante e curioso: poteva la lingua dei Geti "rientrare" nel metro latino, poteva Ovidio scrivere *nostris modis*? Il getico era, dunque, una lingua "quantitativa"? In *trist.* III, 14 il poeta scrive: *Et videor Geticis scribere posse modis* (48), «E mi sembra di essere ormai in grado di scrivere versi nei ritmi del getico». Immaginando, dunque, una situazione esattamente opposta, egli pensava di poter scrivere in latino utilizzando il *modus* getico: questo servirebbe a dimostrare l'esistenza di una quantità vocalica della lingua tomitana⁷⁰². Wilkinson (2005, 363) avanza anche l'ipotesi che Ovidio potesse aver fatto ricorso a un'antica forma di metrica accentuativa⁷⁰³. Come giustamente affermava già Herescu (1959, 59, n. 26): «Quant à préciser quelle a été l'éventuelle influence du gétique dans l'oeuvre d'Ovid écrite en exil, cela nous est parfaitement impossible dans notre ignorance présente de la langue de Gètes». Ciò che, evidentemente, conta sottolineare è il valore della dichiarazione ovidiana; come ricorda Mattei, in riferimento alla figura dell'*exul*: «Ricare la melodia, i ritmi, le pause che sono condizione naturale del paese nel quale forse non tornerà più, può anche offrire conforto» (Mattei 1997, 29). Ovidio, «le poète le plus "romain" - le plus citadin et le plus mondain» (Herescu 1959, 60), "ricrea" i *modi* di Roma, conciliandoli tuttavia con la nuova realtà linguistica; in questo modo, ed è questo il dato fondamentale, «Ovidio diventava un poeta geta, che usava *barbara verba* in versi romani (*nostris modis*)» (Della Corte-Fasce 1997, 32).

Materiam quaeris? Laudes: de Caesare dixi (23)⁷⁰⁴. Ovidio compone un *De Caesare* e si tratta, per la sua poesia, di una *novitas* (24), un'opera innovativa ispirata dal *numen Augusti* (29)⁷⁰⁵. La *novitas* non sta tanto nel contenuto, che, come anticipato, rispecchia probabilmente quello del citato poema latino sull'apoteosi di Augusto, ma nella forma: in un esperimento letterario senza

Dione Crisostomo (*Boryst.* 9; 24-26), esse potrebbero contenere riferimenti ad autori come Omero e Platone (cfr. Danoff 1962, 1420).

⁷⁰² Cfr. Gehman 1915-16, 54; Gandeva (1968, 104-105). Della Corte (1976b, 206) brevemente ricorda, tuttavia, che lingue come il tracio o il dacomoesio, non conoscevano la quantità. Lo studioso interpreta i versi dell'*epistola* come la conferma della mancata esistenza di un "metro getico": «[...] se confrontiamo il progetto iniziale di scrivere *Geticis...modis* con l'attuazione, *struere nostris barbara verba modis*, ci si avvede che Ovidio ha rinunciato al programma massimo. [...] Ovidio si era illuso di trovare un ritmo o un metro getico. Dovette invece conservare i suoi *modi* (esametri+pentametri, o esametri soli) e disporre secondo il metro i *barbara verba*» (ivi, 214-215). Cfr., sulla separazione tra il tracio e il dacomoesio e sull'effettiva esistenza di una lingua getica, che, secondo alcuni teorici, "territorialmente" apparterebbe al dacomoesio e non al tracio, Yanakieva 2016-2017.

⁷⁰³ «On may well wonder how he reduced the barbarian language to the kind of prosody with which he was familiar. He could of course have imitated, not the quantitative metre of the Greeks and Romans, but one of the accentual metres native to Italy» (*ibid.*).

⁷⁰⁴ «Mi chiedi l'argomento? È un elogio: ho raccontato di Cesare».

⁷⁰⁵ L'aiuto divino era necessario, considerate le difficoltà "linguistiche" connesse alla composizione (cfr. Lozovan 1958, 402).

precedenti, una lingua straniera racconta di Augusto⁷⁰⁶. Ovidio stesso riassume il contenuto della *laudatio*: egli ha cantato di Ottaviano, *numen in aetherias domos* (25-26)⁷⁰⁷, di Tiberio, suo degno successore (27-28)⁷⁰⁸, di Livia (29-30)⁷⁰⁹, di Druso e Germanico, *firma adiumenta parentis* (31-32)⁷¹⁰.

Dunque, effettivamente, potrebbe trattarsi dello stesso poema latino di cui Ovidio parla a Bruto e Grecino, scritto in due diverse versioni: «La differenza maggiore tra i due poemi parrebbe a tutta prima consistere nella maggiore estensione della materia del *Geticus libellus* che comprendeva anche le lodi di Tiberio, Livia, Germanico e Druso, lodi attestate esplicitamente per il poema getico. Ma proprio queste lodi non vanno escluse dal corrispondente poema latino inviato a Roma, ove l'adulazione doveva suonare efficace per ottenere presso gli eredi di Augusto, se non il ritorno a Roma, almeno il trasferimento della *relegatio* in luogo più vicino» (Della Corte 1976b, 215).

3.1.4. UN NUOVO PUBBLICO

A cambiare, certamente, erano i destinatari: la versione latina era destinata ai concittadini romani, quella getica alla popolazione di Tomi. E difatti - altro, forse più importante, elemento di *novitas* -, il poema viene declamato davanti agli abitanti di Tomi, in una vera e propria *recitatio* pubblica dinnanzi Geti armati di faretra (33-36):

*Haec ubi non patria perlegi scripta Camena,
venit et ad digitos ultima charta meos,
et caput et plenas omnes movere pharetras,
et longum Getico murmur in ore fuit*⁷¹¹.

La presenza di *pharetras* non deve, effettivamente, stupire. Sappiamo che l'immagine dei Geti che il poeta restituisce costantemente è quella del popolo "bellicoso" e armato; tuttavia, questo elemento cela ben altro: sappiamo, infatti, che la circostanza descritta da Ovidio, una vera e propria assemblea pubblica, rimanda alla pratica dell'adunanza armata, una realtà diffusa e testimoniata da autori quali Cesare, Livio e Tacito (cfr. Lambrino 1958, 386-387). Diverse sono le testimonianze

⁷⁰⁶ Casali (1997, 94-95) sostiene che la *novitas* del poema sta soprattutto nel fatto che i suoi destinatari, i Geti, siano fermamente convinti dell'immortalità dell'anima (cfr. nota 433).

⁷⁰⁷ *Nam patris Augusti docui mortale fuisse / corpus, in aetherias numen abisse domos.*

⁷⁰⁸ *Esse parem virtute patri, qui frena rogatus / saepe recusati ceperit inperii.*

⁷⁰⁹ *Esse pudicarum te Vestam, Livia, matrum / ambiguum nato dignior anne viro.*

⁷¹⁰ *Esse duos iuvenes, firma adiumenta parentis, / qui dederint animi pignora certa sui.*

⁷¹¹ «Quando finii di leggere il poema dettato da una Musa straniera, e arrivai all'ultimo foglio, tutti iniziarono a scuotere la testa e le faretre piene, e ci fu un lungo mormorare a fior di labbra tra i Geti».

restituite da questi autori sul *mos* dell'*adprobatio* dimostrata attraverso il suono delle armi: il capitolo XI della *Germania* di Tacito, in particolare, dimostra come presso alcuni popoli fosse un vero e proprio onore ottenere il consenso attraverso il rumore prodotto dagli astanti, la *laus armis*⁷¹². Tale pratica viene fatta coincidere da Lozovan (cfr. 1990) con il *wapentacum*, un antico costume comune a diversi popoli indoeuropei (come agli stessi Geti, Celti e Germani) e traducibile come *armorum confirmatio*.

Una «cérémonie de la lecture» (Lambrino 1958, 383) che certamente pone in evidenza un aspetto nuovo: l'ammirazione o riguardo dei Geti nei confronti del poeta. Che la reazione dei cittadini possa interpretarsi politicamente come una sorta di dichiarazione di "lealtà" nei confronti di Roma e del nuovo imperatore Tiberio (cfr. *ivi*, 384-386), più che come una manifestazione di sincero apprezzamento nei confronti dell'opera letteraria di Ovidio, non è così rilevante: possiamo infatti, in ogni caso, constatare come all'esule romano dovesse essere ormai concesso, anche in un'adunanza di natura politica, un ruolo di primissimo piano⁷¹³.

Sull'effettiva esistenza del *libellus*, in mancanza di frammenti o ulteriori prove, si sono interrogati diversi studiosi⁷¹⁴. Il dato da sottolineare non riguarda tanto la "sincerità" ovidiana sulla composizione del poema, quanto, ancora una volta, la dichiarazione in sé stessa: che il poeta dica di aver composto un poema in getico costituisce un elemento cruciale, un punto-chiave, poiché rappresenta, a tutti gli effetti, "l'apice" dell'getizzazione del vate di Augusto. Come sottolinea Herescu (cfr. 1959, 74-76), Ovidio ha, *in primis*, "superato" il suo rifiuto per la seconda lingua, diventando, dunque, bilingue ed ha, inoltre, messo in atto un vero e proprio processo di rottura con il passato, trovando a Tomi ciò che gli era stato sottratto a Roma: onori, stima e anche, ne osserveremo la conferma a breve, un ruolo pubblico.

«Ovid's 'bilingualism' manifests itself not merely in an ability to communicate with the Getae, but in an impressive literary performance in the second language» (Adams 2003a, 18): l'esperienza linguistica ovidiana costituisce per lo studioso un perfetto modello di acquisizione della seconda

⁷¹² *Ut turbae placuit, considunt armati. [...] Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt: honoratissimum adsensus genus est armis laudare* (XI, 1-2). Cfr. *Germ.* XIII, 1; *Hist.* V, 17, 3; *Caes. Gall.* V, 56, 1-2; VII, 21; *Liv.* XXI, 20. González Vázquez ricorda che la pratica era diffusa anche presso i romani e che, dunque, «a la manera romana de agitar sus espadas o lanzas, como signo de aprobación o alegría, los getas agitarían sus aljabas repletas de flechas» (2011, 191, n. 102).

⁷¹³ Adameşteanu (1958) avanza l'ipotesi dell'esistenza di un *gymnasium* a Tomi destinato all'educazione dei cittadini (presente anche in centri come Histria o Callatis), in cui si sarebbe tenuta tale assemblea con la declamazione pubblica della *laudatio* del poeta.

⁷¹⁴ Ho trovato personalmente imprescindibili a riguardo i lavori, più volte citati, di Lozovan (1958), Adameşteanu (1958), Lambrino (1958), Herescu (1959); Della Corte (1976b), Williams (1994, 91-99; 2002b, 370-371), Casali (1997, 92-96).

lingua, Ovidio si presenta come *gradual learner* e la sua esperienza diventa un modello per studiare le forme di comunicazione di un “romano tipo” in un paese straniero⁷¹⁵.

L'operazione compiuta da Ovidio diventa un processo di tipo culturale, un esempio di identità “intaccata” e riplasmata dalla vita di confine (cfr. Williams 2002b, 370). Le implicazioni sono dunque notevoli e, come si può riassumere, per Ovidio «il poema in getico è una metafora della completa metamorfosi che ha subito in quanto esule» (Galasso 2008a, 322). Per precisare ulteriormente, riprendendo le parole di Degl'Innocenti Pierini, «appare completata la metamorfosi poetica del raffinato Ovidio, che, con un misto di vergogna e di meraviglia, si descrive come un poeta ‘quasi’ getico, che riscuote successo tra i barbari nel cantare la gloria della famiglia imperiale» (2007, 163-164).

⁷¹⁵ Adams traccia attraverso le elegie del poeta le fasi del processo di acquisizione della seconda lingua: “communication by gestures”, “the picking up of some foreign word”, “the intrusion of non specific ‘interference’ into the first language”, “partial use of the second language”, “fluent bilingualism” (*ibid.*). Cfr. anche Lozovan 1958, 397; contro l'interpretazione del “bilinguismo” ovidiano come effettiva acquisizione di una seconda lingua, Giordano 2013; in generale, sul bilinguismo nel mondo antico e sull'interpretazione dei “bilingual phenomena” nei diversi contesti linguistici e culturali, Adams 2003a; Mullen-James 2012.

3.2. TOMITAE, QUOS EGO AMO

La metamorfosi dell'esule arriva a comprendere anche i sentimenti nutriti nei confronti della popolazione: «Seguendo passo a passo i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*, si può vedere l'evoluzione psicologica di Ovidio che si orienta simpaticamente verso i Geti fino a imparare a esprimersi in modo da essere compreso» (Della Corte-Fasce 1997, 31). I versi che “concludono” la presentazione pubblica del poema in getico di Ovidio sono particolarmente significativi (37-39):

*Atque aliquis “Scribas haec cum de Caesare”, dixit
“Caearis inperio restituendus eras”.
Ille quidem dixit [...]»⁷¹⁶.*

Due principali osservazioni. *In primis*, nei versi troviamo conferma del fatto che Ovidio, costretto, all'inizio dell'inevitabile processo di apprendimento della seconda lingua, a esprimersi *per gestum*, sappia ora comprendere immediatamente le parole dell'impressionato astante; egli, evidentemente, è in grado di “masticare” quotidianamente la lingua getica: *Ille ego Romanus vates - ignoscite, Musae - / Sarmatico cogor plurima more loqui (trist. V, 7, 55-56)*⁷¹⁷. Secondo aspetto, ancora più significativo: i Geti difendono il poeta. Coloro che Ovidio ha ripetutamente definito, soprattutto nei primi anni dell'esilio, *hostes* e *barbari*, riconoscono ora nell'esule una vittima del potere dei Cesari e mostrano empatia nei suoi confronti⁷¹⁸.

Questo “lato umano” getico emerge da due significativi versi contenuti nell'epistola settima del secondo libro delle lettere *ex Ponto*, indirizzata ad Attico (31-32):

*Nulla Getis toto gens est truculentior orbe,
sed tamen hi nostris ingemuere malis*⁷¹⁹.

⁷¹⁶ «E qualcuno disse: “Poiché scrivi questi versi su Cesare, su ordine di Cesare avresti dovuto essere riabilitato”. Proprio così egli disse». Cfr. *trist.* V, 8, 33-34. Il ricorso al verbo *restituo* in questo contesto è particolarmente significativo, poiché «indica la restituzione degli esuli alla patria o la reintegrazione dei diritti civili di persone, che ne erano state private» (Della Corte-Fasce 1997, 327, n. 5). Si tratta, letteralmente, di reintegrare un individuo nel proprio rango e nella propria posizione *ante exilium*. Altrove il verbo coincide invece con il concetto di apocatastasi, che indicava in diverse filosofie il ritorno alla posizione d'origine, di partenza, nonché il rinnovamento a seguito di una distruzione catastrofica (cfr. Firm. *math.* III, 1, 9): *Adde quod extinctos vel aqua vel Marte vel igni / nulla potest iterum restituuisse dies. / Restituit multos aut poenae parte levavit / Caesar: et in multis me, precor, esse velit (Pont. III, 6, 35-38)*. Cfr., a riguardo, Scarpat 1981 (*spec.* 164-170).

⁷¹⁷ «Io, vate romano, sono spesso costretto - Muse, perdonatemi - a esprimermi in sarmatico». Cfr. André 2003a, 146, n. 1. In *Pont.* I, 8, Ovidio si dichiara disposto persino ad apprendere termini “specifici” usati nell'allevamento dei giovenchi getici (55-56): *Et discam Getici quae norunt verba iuveni, / adsuetas illis adiciamque minas*.

⁷¹⁸ Nella reazione dei Geti si leggono anche le ricadute politiche della lettura pubblica di Ovidio (cfr. Williams 2002b, 366-373): il loro supportare Ovidio mina contemporaneamente l'autorità e lo stesso “mito” di Augusto. Non solo: dai versi emerge come la sensibilità e l'empatia dei Geti non appartengano, evidentemente, all'imperatore. Green, lucidamente, si chiede: «Everyone else has been roped in to plead for him, so why not the Getae?» (2005, 373).

⁷¹⁹ «Non c'è nessun popolo in tutto il mondo più truce di quello dei Geti, e tuttavia essi hanno pianto per i miei mali».

La condanna di Augusto è ingiusta al punto tale che persino i Geti compiangono Ovidio, dimostrando contemporaneamente, sorprendente a dirsi, il loro apprezzamento per la poesia e, dunque, un ulteriore segno di umanità: «La littérature est civilisatrice et pacificatrice: les Gètes font cesser leurs querelles judiciaires pour écouter Ovide. Ils gardent leurs armes, mais elles leur servent à applaudir» (Pouille 1990, 354). Barbari che nutrono compassione, barbari che ascoltano i versi scritti dal vate esule: «Dunque questi barbari erano forse meno barbari di quanto Ovidio ce li presenta, qualificandoli come i più crudeli uomini del mondo [...] mentre in realtà non mancavano di lati positivi» (Della Corte-Fasce 1997, 30).

3.2.1. UN NUOVO LEGAME (*Pont.* IV, 14)

In un'ammissione di colpa che apre l'epistola seguente, inviata a Tuticano, Ovidio riconosce che spesso le sue dichiarazioni di odio verso la terra scitica irritano inevitabilmente gli abitanti (IV, 14, 13-16):

*Gramina cultus ager, frigus minus odit hirundo,
proxima Marticolis quam loca Naso Getis.
Talia suscensent propter mihi verba Tomitae,
iraque carminibus publica mota meis*⁷²⁰.

Lo stesso attaccamento alla propria terra natale che Ovidio non manca, come visto, di proclamare costantemente accomuna, dunque, ulteriore segno di *humanitas* getica, i danubiani al poeta: *Scythico quid frigore peius? / Huc tamen ex ista barbarus urbe fugit. / Cum bene sit clausae cavea Pandione natae, / nititur in silvas illa redire suas* (*Pont.* I, 3, 37-40)⁷²¹.

Nei versi che seguono, il poeta dichiara apertamente di essere giunto ad amare i concittadini di Tomi e di detestare *loca, non homines* (23-30):

*Sed nihil admisi, nulla est mea culpa, Tomitae,
quos ego, cum loca sim vestra perosus, amo.
Quilibet excutiat nostri monimenta laboris:
littera de vobis est mea questa nihil.
Frigus et incursus omni de parte timendos
et quod pulsetur murus ab hoste queror.
In loca, non homines, verissima crimina dixi*

⁷²⁰ «Il campo coltivato odia meno la gramigna, la rondine odia meno il freddo di quanto io detesti i luoghi vicini ai Geti figli di Marte. Parole simili scatenano contro di me la collera dei Tomitani, per i miei versi si solleva l'ira pubblica».

⁷²¹ «Cosa c'è di peggio del freddo della Scizia? E tuttavia qui, allontanandosi dall'Urbe, fugge il barbaro. Sebbene chiusa in gabbia stia bene la figlia di Pandione, lla vuole ardentemente tornare nelle sue foreste». Filomela, trasformata in usignolo, sente il richiamo delle foreste (cfr. *met.* VI, 667-669).

*Culpatis vestrum vos quoque saepe solum*⁷²².

Una “dichiarazione d’amore” che diversi studiosi (e certamente lo stesso Tuticano) hanno considerato un vero “colpo di scena”: «Et cependant, chose curieuse, que l'on pourrait, si cette histoire se déroulait sur une scène, appeler un coup de théâtre: Ovide les aime, ces Barbares! Ou du moins en est-il arrivé, avec le temps, à les aimer» (Herescu 1959, 71)⁷²³. La scelta delle parole non potrebbe essere più accurata: persino Esiodo ha disprezzato il clima di Ascra (31-34)⁷²⁴, Ulisse le asperità di Itaca (35-36)⁷²⁵, Metrodoro di Scepsi, ingiustamente, i costumi di Roma (37-40)⁷²⁶. Un’errata interpretazione delle lamentele del poeta, rivolte soltanto ai luoghi: questo è ciò che scatena l’ira della popolazione (41-44)⁷²⁷.

Dei Geti, anzi, egli giunge a sottolineare la fedeltà e la benevolenza (45-50):

*Adde quod Illyrica si iam pice nigrior essem,
non mordenda mihi turba fidelis erat.
Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae,
tam mites Graios indicat esse viros.
Gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo
non potuit nostris lenior esse malis*⁷²⁸.

⁷²² «Ma non ho commesso nulla, non ho colpa, abitanti di Tomi, che io amo, pur detestando il vostro paese. Chiunque lo voglia, esaminiate i frutti della mia fatica: nessuna mia lettera si lamenta di voi. Mi lamento invece del freddo, degli assalti da temere da ogni parte, delle mura attaccate dal nemico. Contro i luoghi, non contro gli uomini, pronunciate accuse più che veritiere. Voi stessi spesso incolpate la vostra terra».

⁷²³ Cfr. André 2002, 177.

⁷²⁴ *Esset perpetuo sua quam vitabilis Ascra / ausa est agricolae Musa docere senis: / et fuerat genitus terra, qui scripsit, in illa, / intumuit vati tamen Ascra suo.* Cfr. Hes. *Op.* 639-640: Νάσσατο δ’ ἄρχ’ Ἐλικῶνος οἰζυρῆ ἐνὶ κόμῃ, / Ἄσκη, χεῖμα κακῆ, θέρει ἀργαλέη, οὐδέ ποτ’ ἐσθλῆ.

⁷²⁵ *Quis patriam sollerte magis dilexit Ulixes? / Hoc tamen asperitas indice docta loci est.*

⁷²⁶ *Non loca, sed mores scriptis vexavit amaris / Scepsius Ausonios, actaque Roma rea est: / falsa tamen passa est aequa convicia mente, / obfuit auctori nec fera lingua suo.* Cfr. Plin. *nat.* XXXIV, 34: *Deorum tantum putarem ea fuisse, ni Metrodorus Scepsius, cui cognomen a Romani nominis odio inditum est, propter MM statuarum Volsinios expugnatos obiceret.* Anche Cicerone ricorda di Metrodoro la notevole memoria (*Tusc.* I, 59): *Non quaero quanta memoria Simonides fuisse dicatur, quanta Theodectes, quanta is, qui Pyrrho legatus ad senatum est missus, Cineas, quanta nuper Charmadas, quanta, qui modo fuit, Scepsius Metrodorus, quanta noster Hortensius.*

⁷²⁷ *At malus interpres populi mihi concitat iram / inque novum crimen carmina nostra vocat. / Tam felix utinam quam pectore candidus essem! / Extat adhuc nemo saucius ore meo.*

⁷²⁸ «Aggiungi che se anche fossi più nero della pece illirica, non avrei dovuto offendere un popolo leale. A tal punto benignamente la mia sorte è stata accolta da voi, abitanti di Tomi, da dimostrare che siete Greci clementi. La mia gente peligna e Sulmona, terra patria, non avrebbero potuto essere più benevoli nei confronti dei miei mali». La nera pece dell’Illiria, un’immagine già utilizzata altrove, si contrappone qui al *candidus* del verso 43 (cfr. *met.* XII, 402-403; *ars.* II, 657-658). Plinio il Vecchio parla della pece vegetale ricavata dal pino, usata dai Cartaginesi per impermeabilizzare e realizzare coperture per gli edifici al posto della calce (cfr. *nat.* XVI, 38; XXIII, 46; XXXVI, 166): a differenza del tipo di *pix* utilizzata in Italia, la cosiddetta *crapulana*, la pece usata per correggere il vino dopo un’ubriacatura (XIV, 120), l’*Illyrica pix* citata da Ovidio era un particolare tipo di bitume, *pix fossilis*, proveniente dall’area albanese, non inferiore per qualità a quella *Macedonica* (XVI, 59). Cfr., a riguardo, Morris 2006.

Gli abitanti di Tomi superano persino la *gens Paeligna* di Sulmona in clemenza e umana comprensione: una dichiarazione iperbolica che evidenzia il cercare, da parte di Ovidio, l'approvazione, se non addirittura l'affezione, dei nuovi concittadini⁷²⁹. E già nei versi che seguono scopriamo, a conferma della reciproca inclinazione, che il poeta ha ottenuto nella città dell'esilio non solo manifestazioni di solidarietà, ma anche onori, incarichi e privilegi (51-56):

*Quem vix incolumi cuiquam salvoque daretis,
is datus a vobis est mihi nuper honor.
Solutus adhuc ego sum vestris immunis in oris,
exceptis, si qui munera legis habent.
Tempora sacrata mea sunt velata corona,
publicus invito quam favor inposuit*⁷³⁰.

L'esenzione dalle imposte e la *corona sacrata* che accompagna, forse, anche la nomina ad *agonotheta*: due concessioni che sanciscono a tutti gli effetti l'integrazione del poeta.

3.2.2. I PRIVILEGIA DELL'ESULE

«La dispense d'impôts avait un caractère exceptionnel» (Lozovan 1961, 173). Del primo *privilegium* ottenuto Ovidio parla anche in *Pont.* IV, 9, epistola in cui racconta a Grecino di essere riuscito a conquistare la fiducia dei Tomitani (87-90)⁷³¹ e di godere, per questo, di un trattamento di favore (97-104):

*Hoc facit ut misero faveant adsintque Tomitae,
haec quoniam tellus testificanda mihi est.
Illi me, quia velle vident, discedere malunt:
respectu cupiunt hic tamen esse sui.
Nec mihi credideris: extant decreta, quibus nos
laudat et immunes publica cera facit.
Conveniens miseris et quamquam gloria non sit,
proxima dant nobis oppida munus idem*⁷³².

⁷²⁹ «Los tomitas, que halagan a Ovidio, vienen siendo presentados en este libro bajo una arista humana y compasiva, como se ve en la temática fundamental de este poema» (Pérez Vega-Socas Gavilán 2000, 211, n. 204).

⁷³⁰ «Un onore che a malapena concedereste a chi è incolume e salvo, a me lo avete concesso da non molto tempo. Io sono il solo fino a questo momento che sulle vostre rive è esente da imposte, esclusi coloro che godono per legge dello stesso favore. Avete cinto le mie tempie con una corona sacra, che, mio malgrado, mi impose l'acclamazione del popolo».

⁷³¹ *Haec ubi narrarit, quae sit mea fama require, / quoque modo peragam tempora dura roga. / Non sumus hic odio nec scilicet esse meremur, / nec cum fortuna mens quoque versa mea est.*

⁷³² «Per questo gli abitanti di Tomi sostengono un infelice e lo assistono, poiché questa terra deve essermi testimone. Essi preferiscono che io vada via, poiché vedono che lo voglio: tuttavia, per quanto riguarda loro, desiderano anche che io resti qui. Non dovrai credere a me: esistono decreti pubblici con i quali sulla cera mi lodano ed esentano dal pagamento delle imposte. Pur non essendo il vantarsi appropriato per un infelice, anche le città vicine hanno concesso lo stesso favore».

Poetae nulla immunitatis praerogativa iuvantur (Cod. Iust. X, 53, 3): i poeti non godono dell'esenzione fiscale⁷³³, recita una norma risalente all'imperatore Giulio Filippo Augusto, noto come Filippo l'Arabo⁷³⁴. Ovidio tiene a sottolineare l'eccezionalità dell'onore ottenuto: «Le poète n'a donc pas tort d'écrire: *Solus adhuc ego sum vestris immunis in oris*» (Lozovan 1961, 176). La condizione dell'esule di Sulmona è unica nel suo genere e la sua dichiarazione rende in effetti questa elegia una delle più importanti della produzione esilica (cfr. Evans 1973, 277, n. 25). Attraverso i *decreta* emessi in suo onore Ovidio ottiene l'ἀτέλεια, l'*immunitas*, concessagli, altro elemento di notevole interesse, non solo da Tomi ma anche dalle altre città pontiche. Dunque, non così "isolato" doveva essere il poeta, se, oltre che presso i Tomitani, i quali non volevano tornasse in patria, anche in altre città egli era conosciuto al punto da godere di privilegi unici.

Rispetto all'agonotesia connessa all'imposizione della *corona sacrata* si sono espressi diversi studiosi: il poeta avrebbe ricevuto l'incarico ufficiale di organizzare gare e giochi pubblici⁷³⁵, un ruolo, dunque, di primo piano nella vita della città⁷³⁶. Stando alla ricostruzione di Vulpe (1958, 645), Ovidio sarebbe stato eletto agonoteta per presiedere a giochi pubblici in onore del Divo Augusto, sostenuti a sue spese⁷³⁷. Ciò che conta sottolineare, evidentemente, è che la gente del luogo fosse

⁷³³ In età umanistica, il giurista Luca da Penne (1325-1390), autore di un commento agli ultimi tre libri del *Codex Iustiniani*, si soffermò in particolare su tale frammento, utile al tempo per "frenare" le pretese dei poeti umanisti, i quali, sull'onda della riscoperta, dovuta al Petrarca, della ciceroniana *Pro Archia*, rivendicavano la "superiorità" degli uomini di lettere rispetto alla legge e alle istituzioni politiche. Il poeta padovano Albertino Mussato (1261-1329) aveva tentato in una delle sue epistole (VII, 67-68) di interpretare diversamente il passo, sostenendo l'applicazione di tale *lex* soltanto nei confronti di poeti scenici (cfr., sull'intera questione, Pastore Stocchi 2014, 45-48). Nel Cinquecento fu il giurista Alberico Gentili (1552-1608), nella sua *Commentatio ad [Iegem] III C[odicis] de prof[essoribus] et med[icis]* (1593), a riprendere il decreto contro l'immunità per difendere il diritto dei poeti a godere degli stessi privilegi già concessi ad altre categorie, come quella dei pittori. Cfr. Binns 1972; 2008.

⁷³⁴ Cfr. Pavan 1990.

⁷³⁵ Cfr., sulla figura dell'agonoteta, Bussemaker 1877; Reish 1983; Decker Köln 1996; Summa 2003; sull'agonotesia come forma di evergetismo, Köning 2005, 27-28.

⁷³⁶ Cfr. Herescu 1959, 72-73; Pleket 1988, 35; Iodice Di Martino 1994, 387, n. 30; Della Corte-Fasce 1997, 580, n. 18; 600, n. 12; Gonzalez Vazquez 1992, 537, n. 11; 2011, 195, n. 111; André 2002, 177. Altri studiosi non citano, invece, la nomina (cfr. Fraenkel 1969, 158-159; Nagle 1980, 167; Wilkinson 2005, 364-265).

⁷³⁷ Negli anni Sessanta il dibattito ha coinvolto diversi studiosi. Nel 1961 Lozovan, in un articolo dal titolo *Ovide, agonothète de Tomes* (Lozovan 1961), confronta alcune iscrizioni epigrafiche presenti nelle città pontiche di Histria e Callatis con *Pont.* IV, 9 e 14: le iscrizioni e i decreti onorifici analizzati, rivolti a benefattori, presentano una formula "fissa" che torna nelle elegie del poeta sugli onori conferiti dai cittadini di Tomi. M. J. Perret, come riportato nel *Compte-rendu des Séances* della *Société des Études Latines* di quell'anno (1961, 30), contesta la tesi dello studioso, sostenendo che i meriti letterari del poeta non costituivano, probabilmente, un motivo sufficiente per il conferimento degli onori descritti (agonotesia *in primis*) e che, inoltre, non vi era la possibilità di un confronto con casi analoghi (fatta eccezione per il grammatico Orbilio). Successivamente, J. Robert e L. Robert (1963, 155), commentando anch'essi l'intervento di Lozovan e pur non sostenendo apertamente la tesi dell'agonotesia ovidiana, citano l'esistenza di numerosi casi di onori conferiti dalle assemblee popolari delle *pòleis* greco-romane (come la stessa Tomi) a poeti, retori e filosofi, proprio per meriti legati all'attività letteraria, all'abilità nel pronunciare declamazioni o, nel caso di attori, alle loro *performance* recitative. Lascu (1969, 111) afferma che fu la parte greca degli abitanti di Tomi a donare al poeta una corona solenne (non cita l'agonotesia) e a erigere per lui, dopo la morte, un monumento funerario.

giunta a celebrare il poeta⁷³⁸, il quale, a sua volta, attivamente coinvolto nella nuova realtà, arriva a definire la città della relegazione *cara* e, soprattutto, *fida hospita* (57-60):

*Quam grata est igitur Latonae Delia tellus,
erranti tutum quae dedit una locum,
tam mihi cara Tomis, patria quae sede fugatis
tempus ad hoc nobis hospita fida manet*⁷³⁹.

All'amore per i cittadini corrisponde, dunque, un insperato attaccamento alla città.

3.2.3. IL RE COTYS

Herescu (1959, 72) ci informa del fatto che l'onore dell'agonotesia fosse stato concesso dalla vicina città di Callatis a un principe geta, Cotys. Proprio a questo re odrisio, *amicus populi Romanii*, Ovidio si rivolge in una lettera inviata nel 13, dimostrando ancora una volta, la ricerca di nuovi legami nella terra della relegazione⁷⁴⁰. In *Pont. II*, 9 scopriamo che il giovane sovrano, *regia progenies, cui nobilitatis origo / nomen im Eumolpi pervenit usque* (1-2)⁷⁴¹, era *iuvenis mitissimus*, amabilissimo tra i giovani e generoso, un re al quale lo stesso poeta può rivolgersi per ottenere, ancora una volta, aiuto (11-14)⁷⁴²:

*Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis,
convenit et tanto, quantus es ipse, viro.
Fortunam decet hoc istam, quae maxima cum sit,
esse potest animo vix tamen aequa tuo*⁷⁴³.

⁷³⁸ «Apolline laurel», così definisce Green la corona (2005, 376).

⁷³⁹ «Dunque, quanto è cara la terra di Delo a Latona, unica terra che le offrì, errante, un rifugio sicuro, tanto a me è cara Tomi, che, cacciato dalla patria, è rimasta finora fidata terra di ospitalità».

⁷⁴⁰ Il re tracio Cotys III (Timpanaro 1994, 218) o Cotys IV (Della Corte 1976a, 59-61; Green 2005, 327; González Vázquez 2011, 97), - in linea dinastica, Cotys VIII - era figlio di Remetalce I, re degli Odrisi fino al 12 d.C. e alleato di Augusto. Cotys aveva sposato una pronipote di Antonio, Antonia Trifena, madre di Remetalce II e Cotys IX. Cfr. Volkman 1969, 321, 11-28; Bowman-Champlin-Lintott 1996, 555-556; Peter 2003, 880-881.

⁷⁴¹ «Discendente di re, del quale la nobile origine risale fino al nome di Eumolpo». Il re di Tracia Eumolpo era figlio di Poseidone e Chione e, dunque, risalendo i "rami" della genealogia, discendente di Erittonio, uno dei primi re di Atene (cfr. Della Corte 1976a, 59-61; Della Corte-Fasce 1997, 489, n. 2; 490, n. 3; Pérez Vega-Socas Gavilán 2000, 93, n. 129; 94, n. 132; Green 2005, 327; Wilkinson 2005, 362; González Vázquez 2011, 97, n. 55; 98, n. 56). Lo stesso Ovidio ricorda nella lettera la discendenza di Cotys da Erittonio: *Hoc tibi et Eumolpus, generis clarissimus auctor, / et prior Eumolpo suadet Erichthonius* (19-20). Il poeta tiene a sottolineare il valore di tale linea genealogica e a "far leva" anche su di essa per ottenere la protezione del sovrano (37-38): *Tu quoque fac prosis intra tua castra iacenti, / o Coty, progenies digna parente tuo*.

⁷⁴² «[...] los romanos siguieron la costumbre griega de encomendar a los tracios la seguridad de las fronteras de sus ciudades. Esa importancia de Cotis, como rey vecino que cuidaba de mantener la seguridad en las fronteras del Imperio con los pueblos bárbaros, debió de ser la que movió a Ovidio a dirigirle esta carta, pidiéndole su ayuda» (González Vázquez 2011, 97; cfr. Della Corte 1976a, 59). Cfr., per la presenza nella lettera di allusioni al primo libro dell'*Eneide* virgiliana, Ramsby 2018, 41.

⁷⁴³ «Credimi, è dovere di un sovrano soccorrere i caduti ed è appropriato per un uomo della tua grandezza. Questo si addice a tale fortuna, che, pur essendo straordinaria, tuttavia può essere a malapena paragonabile al tuo animo».

Cotys era un tracio ormai “romanizzato”: sappiamo dalla testimonianza di Tacito (*ann.* II, 64) che egli era di temperamento mite e privo di crudeltà e ambizione⁷⁴⁴. Ovidio ne elogia diffusamente, soprattutto, la cultura raffinata, il talento poetico e le qualità militari⁷⁴⁵. La sua inclinazione alla pace è quella dei grandi re (45-46)⁷⁴⁶:

*Sed quam Marte ferox et vinci nescius armis,
tam numquam, facta pace, cruoris amans*⁷⁴⁷.

Gli studi hanno elevato il suo animo e addolcito la sua indole (47-50):

*Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes
emollit mores nec sinit esse feros.
Nec regum quisquam magis est instructus ab illis,
mitibus aut studiis tempora plura dedit*⁷⁴⁸.

Soprattutto, egli è un abile poeta, paragonabile a Orfeo (51-54):

*Carmina testantur, quae, si tua nomina demas,
Threicium iuvenem composuisse negem.
Neve sub hoc tractu vates foret unicus Orpheus,
Bistonis ingenio terra superba tuo est*⁷⁴⁹.

⁷⁴⁴ Molto diverso da Cotys il fratello di suo padre Remetalce, Rescuporide III, re della parte di Tracia più incolta e soggetta alle incursioni nemiche. Tacito lo definisce *atrox, avidum e impatiens societatis* (*ann.* II, 64): diverse volte egli tentò di appropriarsi dei territori assegnati nel 12 da Augusto a Cotys. Fu lui, difatti, a uccidere il sovrano (cfr. Vell. Pat. II, 129). L’epigrammista greco Antipatro di Tessalonica esalta forse lo stesso sovrano quando parla di un re Cotys protetto di Zeus, di Ares e di Apollo, dai quali egli aveva ricevuto quali doti regali, rispettivamente, lo scettro, la lancia e la beltà (*Anth. Pal.* XVI, 75): Ζηνὶ καὶ Ἀπόλλωνι καὶ Ἄρει τέκνον ἀνάκτων / εἵκελον, εὐκταίη μητέρος εὐτοκίη, / πάντα τοι ἐκ Μοιρέων βασιλῆια, πάντα τέλεια / ἦλθεν· ἐποιήθης δ’ ἔργον αἰοδοπόλων. / Ζεὺς σκῆπτρον βασιλείων, Ἄρης δόρυ, καλλοσύνην δὲ / Φοῖβος ἔχει: παρὰ σοὶ δ’ ἀθρόα πάντα, Κότυ. Cfr. Williams 1994, 136-137.

⁷⁴⁵ Questa descrizione ovidiana sembra replicare lo schema del “ritratto del re straniero” tracciato dallo storico Sallustio, che nel *Bellum Iugurthinum* aveva reso paradigmatica la figura del principe africano Giugurta (V, 5-6, 1), il cui modello comportamentale era destinato a divenire esemplare, travalicando limiti geografici e cronologici: le doti del sovrano (bellezza, altezza d’ingegno, prestanza fisica e abilità nelle attività sportive) e le sue qualità morali fanno sì che egli possa essere paragonato a Mario, l’“eroe” romano dell’opera sallustiana.

⁷⁴⁶ Cfr. sul paragone con Augusto, Williams 1994, 137-143; Ramsby 2018, 41-43.

⁷⁴⁷ «Ma quanto sei intrepido in battaglia e imbattibile in combattimento, tanto non sei favorevole, raggiunta la pace, agli spargimenti di sangue».

⁷⁴⁸ «Aggiungi che l’aver solidamente appreso le arti liberali addolcisce i costumi e non lascia che restino rozzi. Nessun re fu educato meglio grazie ad esse o si dedicò di più ai dolci studi».

⁷⁴⁹ «Lo dimostrano i tuoi versi, che, se togliessi il tuo nome, non crederei scritti da un giovane tracio. E affinché Orfeo non fosse l’unico poeta in questa regione, la terra bistoniana vanta il tuo talento». *Threicius vates* era, nella poesia latina, proprio Orfeo (cfr. Ov. *met.* XI, 2; 92; Prop. III, 2, 3-4; Hor. *carm.* I, 24, 13-14; Verg. *ecl.* IV, 55; *Aen.* VI, 119-120; Stat. *silv.* V, 5, 54; Sil. XII, 397-398).

Ovidio prosegue elogiando l'*animus* e l'*ingenium* del sovrano (55-62)⁷⁵⁰. Aspetto centrale dell'intera lettera, egli sente di rivolgersi ad un animo affine (64-66):

*Eiusdem sacri cultor uterque sumus.
Ad vatem vates orantia brachia tendo,
terra sit exiliis ut tua fida meis*⁷⁵¹.

Il tracio Cotys è dotato della grandezza d'animo e della *clementia* che caratterizza gli uomini migliori. *Ad vatem* si rivolge Ovidio *vates*, come sottolinea il poliptoto del verso 65, a suggerire l'idea di una forte reciprocità, una "corrispondenza" creata dal poeta. Scrive Ramsby: «It becomes clear that Cotys has drawn Ovid's attention not just because he is a poet of some talent, or just because he has some power in the region to make Ovid's life a bit more comfortable, but because Cotys provides an example to Ovid's Roman audience that the Thracian far from Rome can achieve a refinement of character» (2018, 43).

Fuori da Roma, scopre il poeta, non solo ci sono uomini degni di questo nome, ma esistono anche "grandi" uomini: le doti del sovrano e la comune vocazione poetica rendono il dialogo tra i due stranieri certamente più facile. Del resto, e l'analisi condotta ne è ulteriore dimostrazione, l'esperienza ovidiana è stata giudicata da diversi studiosi di fondamentale importanza per capire l'impatto di un "romano tipo" con la multiculturalità e, più in generale, l'inserimento di un individuo all'interno una nuova società (cfr. Stevens 2009, 164).

3.2.4. L'INCONTRO TRA CULTURE

Per comprendere meglio quanto appena detto, in *Pont.* III, 2 troviamo un emblematico esempio di "scambio culturale": il tema è quello dell'*amicitia*, particolarmente caro, come visto soprattutto nei *Tristia*, al poeta esule⁷⁵².

⁷⁵⁰ *Utque tibi est animus, cum res ita postulat, arma / sumere et hostili tingere caede manum, / atque ut es excusso iaculum torquere lacerto / collaque velocis flectere doctus equi, / tempora sic data sunt studiis ubi iusta paternis, / atque suis humeris forte quievit opus, / ne tua marcescant per inertis otia somnos / lucida Pieria tendis in astra via.* I versi dedicati all'abilità nel lancio del giavellotto e nel cavalcare (57-58) richiamano alla mente le parole rivolte da Fedra a Ippolito nella quarta epistola delle *Heroides* (43-46): [...] *aut tremulum excusso iaculum vibrare lacerto, / aut in graminea ponere corpus humo. / Saepe iuvat versare leves in pulvere currus / torquentem frenis ora fugacis equi.* Cfr. Williams 1994, 147-148.

⁷⁵¹ «Siamo entrambi seguaci dello stesso culto. Poeta, a un poeta tendo supplice le braccia, affinché la tua terra sia sicura per il mio esilio».

⁷⁵² «Ce sont des vers qui, à part leur valeur documentaire, contiennent aussi des germes de fraternité humaine qui rayonnent dans l'oeuvre ovidienne toute entière» (Corciu 1976, 205). Cfr. Gehman 1915-16, 55.

Ovidio racconta all'amico Cotta Massimo dell'incontro con un anziano di Tomi, che lungamente gli narra, in lingua getica, la storia di Oreste e di Pilade⁷⁵³, esempio celebre, anche nella lontana Scizia, di *mirus amor iuvenum* (95). La storia del *senex* fonde la vicenda dei due giovani con quella di Ifigenia, sorella di Oreste e sacerdotessa di Artemide Taurica. La lettera rappresenta, dunque, una "riscrittura" ovidiana⁷⁵⁴: Ifigenia, come Ovidio, è un'esule che, pur desiderando fuggire, si adatta ai riti e ai costumi della Tauride, luogo in cui è costretta a restare per volontà di una divinità (come il Sulmonese, del resto, non può che sottostare alla decisione di Giove-Augusto)⁷⁵⁵. Un ulteriore elemento che giustifica la scelta della vicenda narrata è la possibile identificazione del poeta con lo stesso Oreste, uomo costretto da forze superiori a raggiungere una terra straniera (cfr. Mills 2015, 271). Pur non potendo essere certi della veridicità dell'incontro narrato dal poeta e, in ogni caso, dubitando dell'accuratezza del racconto del *senex* geta, significativo è il fatto, ancora una volta, che Ovidio scelga di far parlare un "barbaro", a dimostrazione della nuova considerazione per i concittadini di Tomi.

Ovidio, che, come appurato, è ormai in grado di parlare nella lingua mista di Tomi, sta elogiando la *probitas* dei pochi amici che non sono fuggiti dinnanzi al fulmine del Cesare e che egli non mancherà di celebrare nei suoi versi (25-36)⁷⁵⁶. Soprattutto, quando dal pubblico si alza la voce di un cittadino che tiene a difendere la capacità dei Tomitani di riconoscere il *nomen amicitiae* e a ribadire che, a dispetto della distanza che separa Roma dalla Scizia, il valore delle relazioni umane è il medesimo, il poeta sta parlando, come nel caso del *libellus sermone Getico*, dinnanzi alla cittadinanza riunita in assemblea (37-46):

*Hic quoque Sauromatae iam vos novere Getaeque,
et tales animos barbara turba probat.
Cumque ego de vestra nuper probitate referrem
- nam didici Getice Sarmaticeque loqui -*

⁷⁵³ Cfr. nota 247.

⁷⁵⁴ Assieme ai versi di *trist.* IV, 4, l'epistola rappresenta un esempio di ricezione della tragedia euripidea *Ifigenia in Tauride*: Ifigenia, divenuta sacerdotessa di Artemide addetta al sacrificio rituale degli stranieri che giungono sulla penisola della Tauride, al sopraggiungere del fratello Oreste sceglie di fuggire con lui e con Pilade. Cfr., sulle riprese euripidee presenti nell'elegia ovidiana, Green 2005, 337; Ingleheart 2010c; sulla fortuna della tragedia nella letteratura e nell'arte, Mills 2015.

⁷⁵⁵ Sulla scelta della vicenda, opportunamente sottolinea Ingleheart: «Ovid's use of this particular tragedy emphasizes that this work contains important parallels for his own situation. Most immediately, it provides a paradigmatic tale of return home from the barbarous Black Sea area, which is highly relevant to Ovid's own circumstances, particularly given that the exiled Ovid does not have many such positive paradigms» (2010c, 241).

⁷⁵⁶ *Pars estis pauci melior, qui rebus in artis / ferre mihi nullam turpe putastis opem. / Tunc igitur meriti morietur gratia vestri, / cum cinis absumpto corpore factus ero. / Fallor et illa meae superabit tempora vitae, / si tamen a memori posteritate legar. / Corpora debentur maestis exsanguia bustis: / effugiunt structos nomen honorque rogos. / Occidit et Theseus et qui comitavit Oresten, / sed tamen in laudes vivit uterque suas. / Vos etiam seri laudabunt saepe nepotes, / claraque erit scriptis gloria vestra meis.*

*forte senex quidam, coetu cum staret in illo,
reddidit ad nostros talia verba sonos:
“Nos quoque amicitiae nomen, bone, novimus, hospes,
quos procul a vobis Pontus et Hister habet.
Est locus in Scythia, Tauros dixere priores
qui Getica longe non ita distat humo”⁷⁵⁷.*

L'anziano narratore, che gli si rivolge definendolo *bonus hospes*, è nato nella stessa regione della Tauride (47-48)⁷⁵⁸ e ne ricorda il tempio dedicato alla dea sorella di Febo, in cui una nobile *femina non nota taedae iugali* (55) è addetta ai sacrifici: secondo la tradizione, lo straniero che giunge in quelle terre deve morire colpito dalla spada della dea (49-58)⁷⁵⁹. La storia è nota: durante il regno di Toante, Ifigenia viene condotta in Tauride da Artemide e costretta a presiedere ai *tristia sacra* nel suo tempio (59-68)⁷⁶⁰. All'arrivo di Oreste e Pilade - *nomina fama tenet* (70), commenta il *senex* - la sacerdotessa si prepara, suo malgrado, al sacrificio (69-79)⁷⁶¹, chiedendo ai due compatrioti di dividersi, affinché l'uno possa essere ucciso secondo il *ritus* e l'altro tornare, *nuntius*, in patria (79-84)⁷⁶². L'anziano racconta allora del *certamen pulchri amoris* (89), della gara di amicizia tra i due, che portò, infine, alla salvezza di entrambi e alla fuga di Ifigenia dal tempio con la statua di Diana (85-94)⁷⁶³.

⁷⁵⁷ «Anche qui Sauromati e Geti ormai vi hanno conosciuto: persino il popolo barbaro approva tali comportamenti. Mentre poco tempo fa stavo raccontando della vostra lealtà - infatti ho imparato a parlare il getico e il sarmatico - per caso un anziano, presente in quella assemblea, così rispose alle mie parole: “Buon forestiero, conosciamo il nome dell'amicizia anche noi che abitiamo il Ponto e i territori dell'Istro, lontano da voi. Vi è un luogo in Scizia, chiamato dagli antenati Tauride, che non è così distante dalla terra dei Geti”».

⁷⁵⁸ *Hac ego sum terra - patriae nec paenitet - ortus: / consortem Phoebi gens colit illa deam.* Il *senex* è originario del Chersoneso Taurico, terra vicino a quella degli Sciti.

⁷⁵⁹ *Templa manent hodie vastis innixa columnis, / perque quater denos itur in illa gradus. / Fama refert illic signum caeleste fuisse: / quoque minus dubites, stat basis orba dea / araque, quae fuerat natura candida saxi, / decolor adfuso sanguine tincta rubet. / Femina sacra facit taedae non nota iugali, / quae superat Scythicas nobilitate nurus. / Sacrifici genus est, sic instituere parentes, / advena virgineo caesus ut ense cadat.* Strabone parla del culto di Artemide Taurica e del tempio citato da Ovidio, collocandolo nella colonia di Heracleia Pontica (V, 3, 12; VII, 4, 2; cfr. Diod. Sic. IV, 44, 7). Il rito del sacrificio dello straniero ad Artemide/Ifigenia (cfr. Corcella-Medaglia-Fraschetti 1993, 315-316) viene descritto ancora da Erodoto (IV, 103, 1-2).

⁷⁶⁰ *Regna Thoas habuit Maeotide clarus in ora, / nec fuit Euxinis notior alter aquis. / Sceptra tenente illo liquidas fecisse per auras / nescioquam dicunt Iphigenian iter. / Quam levibus ventis sub nube per aequora vectam / creditur his Phoebe deposuisse locis. / Praefuerat templo multos ea rite per annos, / invita peragens tristia sacra manu, / cum duo velifera iuvenes venere carina / presseruntque suo litora nostra pede.*

⁷⁶¹ *Par fuit his aetas et amor, quorum alter Orestes, / alter erat Pylades: nomina fama tenet. / Protinus inमितem Triviae ducuntur ad aram, / evincti geminas ad sua terga manus. / Spargit aqua captos lustrali Graia sacerdos, / ambiat ut fulvas infula longa comas. / Dumque parat sacrum, dum velat tempora vittis, / dum tardae causas invenit ipsa morae, / “Non ego crudelis, iuvenes, ignoscite” - dixit - / “sacra suo facio barbariora loco. / Ritus is est gentis.*

⁷⁶² *Qua vos tamen urbe venitis? / Quodve parum fausta puppe petistis iter?”, / Dixit et audito patriae pia nomine virgo / consortes urbis comperit esse suae. / “Alter ut e vobis” inquit “cadat hostia sacris, / ad patrias sedes nuntius alter eat”.*

⁷⁶³ *Ire iubet Pylades carum periturus Orestem; / hic negat inque vices pugnat uterque mori. / Exiit hoc unum, quo non convenerit illis: / cetera par concors et sine lite fuit. / Dum peragunt pulchri iuvenes certamen amoris, / ad fratrem scriptas exarat illa notas. / Ad fratrem mandata dabat. Cuique illa dabantur / - humanos casus aspice - frater erat. / Nec*

Al termine del racconto gli astanti reagiscono lodando i due giovani e il loro esempio universale di amore fraterno (95-98):

*“Mirus amor iuvenum: quamvis abiere tot anni,
in Scythia magnum nunc quoque nomen habent”.*
*Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo,
laudarunt omnes facta piamque fidem*⁷⁶⁴.

La lunga storia dell’anziano geta è certamente un espediente narrativo che Ovidio utilizza per sottolineare nuovamente il valore dell’*amicitia*, tema ricorrente delle elegie esiliche⁷⁶⁵. Tuttavia, aspetto maggiormente rilevante, il poeta vuole evidentemente porre in risalto l’universalità di tale valore, che viene condiviso persino dagli stessi Geti (99-102): *Scilicet hac etiam, qua nulla ferocior ora est, / nomen amicitiae barbara corda movet. / Quid facere Ausonia geniti debetis in urbe, / cum tangant duros talia facta Getas?*⁷⁶⁶. Anche i *barbara corda* delle terre scitiche, dice Ovidio, sanno provare compassione.

3.2.5 IL “BUON SCITA”

Probitas, compassio, persino *magnitudo animi*. Ovidio riconosce ormai a quei popoli tanto temuti e disprezzati una rete valoriale tutta “romana”, un sistema di valori che gli rende possibile e accettabile vivere nel paese dei Geti e degli Sciti. In particolare, sul tema della forza del *foedus amicitiae* tra gli Sciti tornerà, nel dialogo intitolato *Toxaris sive Amicitia* (163 d.C. ca.), Luciano di

mora, de templo rapiunt simulacra Dianae, / clamque per immensas puppe feruntur aquas. La vicenda narrata nella IV elegia dei *Tristia*, in versione “breve” e meno elaborata, è la medesima (63-82): *Nec procul a nobis locus est, ubi Taurica dira / caede pharetratae spargitur ara deae. / Haec prius, ut memorant, non invidiosa nefandis / nec cupienda bonis regna Thoantis erant. / Hic pro subposita virgo Pelopeia cerva / sacra deae coluit qualiacumque suae. / Quo postquam, dubium pius an sceleratus, Orestes / exactus Furiis venerat ipse suis, / et comes exemplum veri Phoeceus Amoris, / qui duo corporibus mentibus unus erant, / protinus evincti tristem ducuntur ad aram, / quae stabat geminas ante cruenta fores. / Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum; / alter ob alterius funera maestus erat. / Et iam constiterat stricto mucrone sacerdos, / cinxerat et Graias barbara vitta comas, / cum vice sermonis fratrem cognovit, et illi / pro nece complexus Iphigenia dedit. Laeta deae signum crudelia sacra perosae / transtulit ex illis in meliora locis.* Cfr., per un’analisi delle due versioni, Fantham 1992.

⁷⁶⁴ «“Meraviglioso amore tra giovani: sebbene tanti anni siano trascorsi, ancora ora in Scizia godono di grande fama”. Quando egli ebbe terminato di raccontare la nota vicenda, tutti i presenti lodarono le loro azioni e la devota fedeltà».

⁷⁶⁵ «To recall the Iphigenia tale is to remind his readers that as far away as Tauris sounds, the poet who belongs in Rome is at the very doorstep of that barbaric outpost; to compare his friendship with Cotta to a famous mythological and heroic friendship is to greatly aggrandize his relationships and ingratiate his audience. More importantly, the comparison might also urge his friends in Rome to prove their fidelity by pressing more fervently for Ovid’s return» (Ramsby 2018, 39-40).

⁷⁶⁶ «Senza dubbio anche in questa regione, più selvaggia della quale non vi è altro luogo, il nome dell’amicizia commuove i cuori barbari. Cosa, dunque, dovrete fare voi, nati nella città ausonia, quando tali esempi toccano persino l’animo inflessibile dei Geti?». Nel *Simposio* di Platone leggiamo, dal discorso di Pausania, che i barbari non sono in grado di costruire rapporti di *amicitia*, in quanto abituati a regimi tirannici che non favoriscono relazioni affettive tra la popolazione (182b-c): le affermazioni di Ovidio “smentiscono”, in qualche modo, la teoria platonica. Cfr. Citroni Marchetti 2000a, 362-364.

Samosata, a confermare l'alto valore riconosciuto ai rapporti amicali proprio da quei barbari in cui Ovidio, alla fine, ha trovato animi affini⁷⁶⁷. Interessante soffermarsi un momento sul dialogo.

L'esempio di Oreste e di Pilade apre, anche in questo caso, il confronto tra i protagonisti⁷⁶⁸: il greco Mnesippo accusa la popolazione scitica di offrire sacrifici ai due eroi come fossero vere e proprie divinità, mentre lo scita Toxaris difende il suo popolo, attribuendogli la capacità di riconoscere gli uomini migliori e, dunque, di celebrarli con feste e cerimonie pubbliche collettive, affinché, preservando la memoria delle anime più nobili, esso sia sempre spinto a seguire il giusto esempio (I)⁷⁶⁹. Pur trattandosi di due stranieri che hanno portato via la sacerdotessa di Artemide e la statua della stessa divinità, accusa Mnesippo, gli Sciti onorano Oreste e Pilade (II-III)⁷⁷⁰; Toxaris, d'altra parte, difende le azioni dei due, giudicandole coraggiose e ammirevoli, e ne loda la virtù e l'indubbia lealtà (V)⁷⁷¹. In conclusione, afferma lo Scita, nessuna qualità viene giudicata più

⁷⁶⁷ A segnalare una prima connessione tra il testo ovidiano e il dialogo è André (2002, 87, n. 3). È questione ancora discussa l'effettiva conoscenza da parte di Luciano delle opere ovidiane (cfr. Di Mascia 2001, 259-260): comune fonte etnografica primaria resta, certamente, l'opera di Erodoto (cfr. Jufresa-Mestre-Gómez 2000, 189).

⁷⁶⁸ Il dialogo sull'amicizia tra il greco Mnesippo e il barbaro Toxaris è incentrato sul determinare quale popolo, tra quello greco e quello scita, possa vantare il miglior esempio di amicizia: i due interlocutori elencano dieci storie vere di amicizia che hanno dimostrato la forza del legame amicale in circostanze particolarmente difficili. A differenza di altri dialoghi sul tema, «Luciano parece haber dejado por un momento la crítica irónica para dedicarse a una alabanza sincera de la amistad como sentimiento noble, y esa alabanza no encuentra mejores valedores que ejemplos concretos de amistad. [...] el diálogo nos ofrece un catálogo de amistades y amigos modélicos, que dan muestras de valor, solidaridad, altruismo, y generosidad hasta tal punto que todo el diálogo adquiere una cierta aureola de hagiografía múltiple y pagana» (Lazcano Rejano 2000, 231). Cfr., sul dialogo, Jufresa-Mestre-Gómez 2000, 187-189.

⁷⁶⁹ ΤΟΞ. θύομεν, ὦ Μνήσιπτε, θύομεν, οὐ μὴν θεοὺς γε οἰόμενοι εἶναι, ἀλλὰ ἄνδρας ἀγαθοῦς. ΜΝΗΣ. Νόμος δὲ ὑμῖν καὶ ἀνδράσιν ἀγαθοῖς ἀποθανοῦσι θύειν ὥσπερ θεοῖς; ΤΟΞ. Οὐ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐορταῖς καὶ πανηγύρεσιν τιμῶμεν αὐτούς. ΜΝΗΣ. Τί θηρώμενοι παρ' αὐτῶν; οὐ γὰρ δὴ ἐπ' εὐμενεῖα θύετε αὐτοῖς, νεκροῖς γε οὖσιν. ΤΟΞ. Οὐ χεῖρον μὲν ἴσως, εἰ καὶ οἱ νεκροὶ ἡμῖν εὐμενεῖς εἶεν· οὐ μὴν ἀλλὰ πρὸς τοὺς ζῶντας ἄμεινον οἰόμεθα πράξειν μεμνημένοι τῶν ἀρίστων, καὶ τιμῶμεν ἀποθανόντας, ἡγοούμεθα γὰρ οὕτως ἂν ἡμῖν πολλοὺς ὁμοίους αὐτοῖς ἐθελήσαι γενέσθαι.

⁷⁷⁰ ΜΝΗΣ. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὀρθῶς γινώσκετε. Ὁρέστην δὲ καὶ Πυλάδην τίνας μάλιστα θαυμάσαντες ἰσοθέους ἐποιήσασθε, καὶ ταῦτα ἐπήλυδας ὑμῖν ὄντας καὶ τὸ μέγιστον πολεμίους; οἱ γε, ἐπεὶ σφᾶς ναυαγία περιπεσόντας οἱ τότε Σκύθαι συλλαβόντες ἀπήγον ὡς τῇ Ἀρτέμιδι καταθύσοντες, ἐπιθέμενοι τοῖς δεσμοφύλαξι καὶ τῆς φρουρᾶς ἐπικρατήσαντες τὸν τε βασιλέα κτείνουσι καὶ τὴν ἰέρειαν παραλαβόντες, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἄρτεμιν αὐτὴν ἀποσυλήσαντες ὄχοντο ἀποπλέοντες, καταγελάσαντες τοῦ κοινοῦ τῶν Σκυθῶν. ὥστε εἰ διὰ ταῦτα τιμᾶτε τοὺς ἄνδρας, οὐκ ἂν φθάνοιτε πολλοὺς ὁμοίους αὐτοῖς ἐξεργασάμενοι. καὶ τούντεῦθεν αὐτοὶ ἤδη πρὸς τὰ παλαιὰ σκοπεῖτε, εἰ καλῶς ἔχει ὑμῖν πολλοὺς ἐς τὴν Σκυθίαν Ὁρέστας καὶ Πυλάδας καταίρειν. ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖτε τάχιστα ἂν οὕτως ἀσεβεῖς αὐτοὶ καὶ ἄθεοι γενέσθαι, τῶν περιλοίπων θεῶν τὸν αὐτὸν τρόπον ὑμῖν ἐκ τῆς χώρας ἀποξενωθέντων. εἴτ', οἶμαι, ἀντὶ τῶν θεῶν ἀπάντων τοὺς ἐπ' ἐξαγωγῇ αὐτῶν ἤκοντας ἄνδρας ἐκθειάσετε καὶ ἱεροσύλοις ὑμῶν οὖσιν θύσετε ὡς θεοῖς. Εἰ γὰρ μὴ ἀντὶ τούτων Ὁρέστην καὶ Πυλάδην τιμᾶτε, ἀλλ' εἰπέ, τί ἄλλο, ὦ Τόξαρι, ἀγαθὸν ὑμᾶς εἰργάσαντο ἀνθ' ὅτου, πάλοι οὐ θεοὺς εἶναι δικαίωσαντες αὐτούς, νῦν τὸ ἔμπαλιν θύσαντες αὐτοῖς θεοὺς νενομίκατε, καὶ ἱερεῖοις ὀλίγου δεῖν τότε γενομένοις ἱερεῖα νῦν προσάγετε; γελοῖα γὰρ ἂν ταῦτα δόξειε καὶ ὑπεναντία τοῖς πάλοι.

⁷⁷¹ ΤΟΞ. Ἄκουε δὴ, ὦ θαυμάσιε, καὶ σκόπει καθ' ὅσον ἡμεῖς οἱ βάρβαροι εὐγνωμονέστερον ὑμῶν περὶ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν κρίνομεν, εἴ γε ἐν Ἄργει μὲν καὶ Μυκῆναις οὐδὲ τάφον ἐνδοξον ἔστιν ἰδεῖν Ὁρέστου ἢ Πυλάδου, παρ' ἡμῖν δὲ καὶ νεῶς ἀποδέδεικται αὐτοῖς ἅμα ἀμφοτέροις, ὥσπερ εἰκὸς ἦν, ἐταίροις γε οὖσι, καὶ θυσιάαι προσάγονται καὶ ἡ ἄλλη τιμὴ ἅπασα, κωλύει τε οὐδὲν ὅτι ξένοι ἦσαν ἀλλὰ μὴ Σκύθαι ἀγαθοῦς κεκρίσθαι καὶ ὑπὸ Σκυθῶν τῶν ἀρίστων θεραπεύεσθαι. οὐ γὰρ ἐξετάζομεν ὅθεν οἱ καλοὶ καὶ ἀγαθοὶ εἰσιν, οὐδὲ φθονοῦμεν εἰ μὴ φίλοι ὄντες ἀγαθὰ εἰργάσαντο, ἐπαινοῦντες δὲ ἃ ἐπραξαν, οἰκειοὺς αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ἔργων ποιούμεθα. Ὁ δὲ δὴ μάλιστα καταπλαγέντες τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων ἐπαινοῦμεν τοῦτό ἐστιν, ὅτι ἡμῖν ἔδοξαν φίλοι οὗτοι δὴ ἀριστοὶ ἀπάντων γεγενῆσθαι καὶ τοῖς ἄλλοις νομοθέται καταστῆναι ὡς χρὴ τοῖς φίλοις ἀπάσης τύχης κοινωνεῖν.

importante in Scizia della fedeltà all'amico, come nessun delitto è peggiore del tradire un'amicizia (VII)⁷⁷². Mnesippo, in qualche modo voce "ovidiana", resta sorpreso dall'argomentazione di Toxaris, riconoscendo i propri pregiudizi nei confronti degli Sciti, giudicati ἀξένους⁷⁷³ καὶ ἀγρίους, "inospitali" e "selvaggi" (VIII)⁷⁷⁴. L'intero dialogo, con l'avvicinarsi degli esempi chiamati in causa dai due protagonisti, rappresenta un ulteriore esempio di incontro/scontro culturale sul tema della φιλία⁷⁷⁵. Quando tocca allo Scita narrare i suoi cinque casi esemplari⁷⁷⁶, la motivazione che egli fornisce per assegnare la palma della vittoria al suo popolo sembra rifarsi direttamente alle descrizioni sul territorio scitico delle elegie ovidiane: vivendo in uno stato di guerra perenne, in regioni difficili e su confini non pacificati, gli Sciti hanno realmente modo di dimostrare la vera forza dell'amicizia, che soccorre nelle fatiche e si rivela essere, in molti casi, l'unica arma invincibile (XXXVI)⁷⁷⁷; le

⁷⁷² Τὴν δὴ τοσαύτην εὐνοίαν αὐτῶν καὶ τὴν ἐν τοῖς δεινοῖς κοινῶνιαν καὶ τὸ πιστὸν καὶ φιλέταιρον καὶ τὸ ἀληθές καὶ βέβαιον τοῦ πρὸς ἀλλήλους ἔρωτος, οὐκ ἀνθρώπινα ταῦτα φήθημεν εἶναι, ἀλλὰ τινος γνώμης βελτίονος ἢ κατὰ τοὺς πολλοὺς τούτους ἀνθρώπους, οἳ μέχρι μὲν κατ' οὐρον ὁ πλοῦς εἶη τοῖς φίλοις, ἀγανακτοῦσιν εἰ μὴ ἐπ' ἴσης κοινωθήσουσιν τῶν ἡδέων, εἰ δέ τι καὶ μικρὸν ἀντιπνεύσειεν αὐτοῖς, οἴχονται μόνους τοῖς κινδύνοις ἀπολιπόντες. καὶ γὰρ οὖν καὶ τότε ὅπως εἰδῆς, οὐδὲν Σκύθαι φιλίας μεῖζον οἴονται εἶναι, οὐδὲ ἔστιν ἐφ' ὅτῳ ἂν τι Σκύθης μᾶλλον σεμνύναιτο ἢ ἐπὶ τῷ συμπονήσαι φίλῳ ἀνδρὶ καὶ κοινωθήσαι τῶν δεινῶν, ὥσπερ οὐδὲν ὄνειδος μεῖζον παρ' ἡμῖν τοῦ προδότην φιλίας γεγενῆσθαι δοκεῖν. διὰ ταῦτα Ὁρέστην καὶ Πυλάδην τιμῶμεν, ἀρίστους γενομένους τὰ Σκυθῶν ἀγαθὰ καὶ ἐν φιλίᾳ διενεγκόντας, ὁ πρῶτον ἡμεῖς ἀπάντων θαυμάζομεν, καὶ τοῦνομα ἐπὶ τούτοις αὐτῶν ἐθέμεθα Κοράκου καλεῖσθαι· τοῦτο δὲ ἔστιν ἐν τῇ ἡμετέρᾳ φωνῇ ὥσπερ ἂν εἴ τις λέγοι "φίλοιοι δαίμονες". La metafora della navigazione e della tempesta, nonché l'immagine degli amici che, nel momento di difficoltà, "abbandonano la nave", ci riportano alle elegie ovidiane sul tema.

⁷⁷³ Così Jacobitz (1887, 269); Harmon (1962, 116); Longo (1986, 610); altre edizioni scelgono la variante ξένους, "stranieri" (cfr. Jufresa-Mestre-Gómez 2000, 195).

⁷⁷⁴ ΜΝΗΣ. Ἦ Τόξαρι, οὐ μόνον ἄρα τοξεύειν ἀγαθοὶ ἦσαν Σκύθαι καὶ τὰ πολεμικὰ τῶν ἄλλων ἀμείνους, ἀλλὰ καὶ ῥῆσιν εἰπεῖν ἀπάντων πιθανώτατοι. ἐμοὶ γοῦν τέως ἄλλως γινώσκοντι ἤδη καὶ αὐτῷ δίκαια ποιεῖν δοκεῖτε οὕτως Ὁρέστην καὶ Πυλάδην ἐκθειάσαντες. ἐλελήθεις δέ με, ὦ γενναῖε, καὶ γραφεὺς ἀγαθὸς ὢν. πάνυ γοῦν ἐναργῶς ἐπέδειξας ἡμῖν τὰς ἐν τῷ Ὁρεσειῷ εἰκόνας καὶ τὴν μάχην τῶν ἀνδρῶν καὶ τὰ ὑπὲρ ἀλλήλων τραύματα. πλὴν ἄλλ' οὐκ φήθη ἂν οὕτω ποτὲ περισπούδαστον εἶναι φιλίαν ἐν Σκύθαις· ἄτε γὰρ ἀξένους καὶ ἀγρίους ὄντας αὐτοὺς ἔχθρα μὲν αἰεὶ συνεῖναι καὶ ὀργῇ καὶ θυμῷ, φιλίαν δὲ μηδὲ πρὸς τοὺς οικειοτάτους ἐπαναιρεῖσθαι, τεκμαιρόμενος τοῖς τε ἄλλοις ἃ περὶ αὐτῶν ἀκούομεν καὶ ὅτι κατεσθίουσι τοὺς πατέρας ἀποθανόντας.

⁷⁷⁵ «Unas veces vínculo entre compañeros de armas, otras búsqueda de un homónimo de sí mismo, otras reflejo de la filantropía cósmica y universal, correctivo también de las injusticias y aberraciones de la sociedad, mezcla en fin de utilitarismo y de altruismo, la amistad es siempre un signo de virtud que contribuye a aumentar la estima de quien la practica» (Jufresa-Mestre-Gómez 2000, 187).

⁷⁷⁶ Le storie raccontate da Tossari sono quelle di Dandamide e Amizoce (XXXVIII-XLII), Belitta e Baste (XLIII), Macente, Loncate e Arsacoma (XLIV-LV), sé stesso e Sisinne (LVII-LX), Abauca e Gindane (LXI). Mnesippo, dal suo canto, aveva presentato le vicende di Agatocle di Samo e Dinia di Efeso (XII-XVIII), Eutidico di Calcide e Damone (XIX-XXI), Eudamide di Corinto, Areteo e Carissenno di Sicione (XXII-XXIII), Zenotemi di Carmolao e Menecrate (XXIV-XXVI), Demetrio di Sunio e Antifilo d'Alopeca (XXVII-XXXIV). Cfr., per un'analisi degli esempi citati dai due contendenti, Lizcano Rejano 2000.

⁷⁷⁷ Ἐγὼ δέ σοι διηγῆσομαι φόνους πολλοὺς καὶ πολέμους καὶ θανάτους ὑπὲρ τῶν φίλων, ἴν' εἰδῆς ὡς παιδιὰ τὰ ὑμέτερα ἔστιν παρὰ τὰ Σκυθικὰ ἐξετάζεσθαι. Καίτοι οὐδὲ ἀλόγως αὐτὸ πεπόνθατε, ἀλλὰ εἰκότως τὰ μικρὰ ταῦτα ἐπαινεῖτε· οὐδὲ γὰρ οὐδέ εἰσιν ὑμῖν ἀφορμαὶ ὑπερμεγέθεις πρὸς ἐπίδειξιν φιλίας ἐν εἰρήνῃ βαθεῖα βιοῦσιν, ὥσπερ οὐδ' ἂν ἐν γαλήνῃ μάθοις εἰ ἀγαθὸς ὁ κυβερνήτης ἐστί· χειμῶνος γὰρ δεήσει σοὶ πρὸς τὴν διάγνωσιν. παρ' ἡμῖν δὲ συνεχεῖς οἱ πόλεμοι, καὶ ἢ ἐπελαύνομεν ἄλλοις ἢ ὑποχωροῦμεν ἐπιόντας ἢ συμπεσόντες ὑπὲρ νομῆς ἢ λείας μαχόμεθα, ἔνθα μάλιστα δεῖ φίλων ἀγαθῶν· καὶ διὰ τοῦτο ὡς βεβαιότατα συντιθέμεθα τὰς φιλίας, μόνον τοῦτο ὄπλον ἄμαχον καὶ δυσπολέμητον εἶναι νομίζοντες.

amicizie degli Sciti nascono tra uomini coraggiosi, si basano su rare “affinità elettive” tra pochi e vengono sancite da un giuramento e da un rito sacro (cfr. Herod. IV, 70)⁷⁷⁸: vivere e morire per l’altro, questa la promessa che salda i rapporti (XXXVII)⁷⁷⁹. Il dialogo, che si conclude senza vincitori e con la nascita di una nuova, significativa *amicitia* tra i due contendenti, ripropone in qualche modo il giudizio di Ovidio sui popoli con i quali egli convive in esilio⁷⁸⁰. Obiettivo finale del pacifico scontro è quello di «mettere in evidenza i risultati pratici di un sentimento, che non è esclusivo di un certo grado di civiltà, ma che è semplicemente umano e onora gli uomini» (Longo 1986, 603).

3.2.6. L’“ULTIMO” SCAMBIO: IL POEMETTO *HALIEUTICA*

Quasi certamente, come anticipato, Ovidio ha “enfaticizzato” la vicenda riportata nell’epistola inviata a Cotta. Conta, tuttavia, l’operazione culturale che il poeta compie: si tratta di dichiarare apertamente la condivisione di uno stesso sistema valoriale con lo straniero, di una *humus* socioculturale che accomuna, imprevedibilmente, Romani e *barbari*. Come ha di recente commentato Ramsby: «Even if he has completely invented the encounter, Ovid uses the Taurian’s narratorial insertion to highlight his own ability to communicate with the peoples of the region, and to situate himself in a cultural exchange, whereby he might enrich the stories already familiar back home» (2018, 40)⁷⁸¹.

Lo scambio o, per meglio dire, il reciproco riconoscimento, è di natura culturale, oltre che linguistica: «More authentic as well as more interesting is the change that occurred in Ovid’s attitude to the Tomitans themselves» (Wilkinson 2005, 363). Pieper (2016, 422-426) descrive

⁷⁷⁸ Il passo di Erodoto testimonia la produzione di vino tra gli Sciti (cfr. nota 468), vino utilizzato durante i patti di amicizia, mescolato in una coppa con del sangue.

⁷⁷⁹ Πρότερον δέ σοι εἰπεῖν βούλομαι ὄν τρόπον ποιούμεθα τοὺς φίλους, οὐκ ἐκ τῶν πότων, ὥσπερ ὑμεῖς, οὐδὲ εἰ συνέφηβός τις ἢ γείτων ἦν, ἀλλ’ ἐπειδάν τινα ἴδωμεν ἀγαθὸν ἄνδρα καὶ μεγάλα ἐργάσασθαι δυνάμενον, ἐπὶ τοῦτον ἅπαντες σπεύδομεν, καὶ ὅπερ ὑμεῖς ἐν τοῖς γάμοις, τοῦτο ἡμεῖς ἐπὶ τῶν φίλων ποιεῖν ἀξιούμεν, ἐπὶ πολὺ μνηστευόμενοι καὶ πάντα ὁμοῦ πράττοντες ὡς μὴ διαμαρτάνοιμεν τῆς φιλίας μηδὲ ἀπόβλητοι δόξωμεν εἶναι. κάπειδάν προκριθεὶς τις ἤδη φίλος ἦ, συνθήκαι τὸ ἀπὸ τούτου καὶ ὄρκος ὁ μέγιστος, ἢ μὴν καὶ βιώσεσθαι μετ’ ἀλλήλων καὶ ἀποθανεῖσθαι, ἦν δέη, ὑπὲρ τοῦ ἐτέρου τὸν ἕτερον· καὶ οὕτω ποιούμεν. ἀφ’ οὗ γὰρ ἂν ἐντεμόντες ἅπαξ τοὺς δακτύλους ἐνσταλάξωμεν τὸ αἷμα εἰς κύλικα καὶ τὰ ξίφη ἄκρα βάψαντες ἅμα ἀμφοτέροι ἐπισχόμενοι πίωμεν, οὐκ ἔστιν ὅ τι τὸ μετὰ τοῦτο ἡμᾶς διαλύσειεν ἂν. ἐφείται δὲ τὸ μέγιστον ἄχρι τριῶν ἐς τὰς συνθήκας εἰσιέναι· ὡς ὅστις ἂν πολὺφίλος ἦ, ὁμοῖος ἡμῖν δοκεῖ ταῖς κοιναῖς ταύταις καὶ μοιχευομέναις γυναιξί, καὶ οἰόμεθα οὐκέθ’ ὁμοίως ἰσχυρὰν αὐτοῦ τὴν φιλίαν εἶναι, πρὸς πολλὰς εὐνοίας διαιρεθεῖσαν.

⁷⁸⁰ Luciano non nasconde la sua preferenza per la società scitica: «Los escitas con su código de honor y lealtad, su vigor guerrero, recordaban poderosamente a cualquier contemporáneo de Luciano, a cualquier seguidor de la Segunda Sofística, a esos grandes héroes de la mitología. En este contraste entre la sociedad cosmopolita y urbana, y la guerrera y exótica Luciano no esconde sus preferencias. Curiosamente, Luciano se decanta por una sociedad más simple y salvaje, donde no hay sitio para aduladores, consejeros, rétores, hombres en busca de carrera política, ambiciosos de poder...» (Lizcano Rejano 2000, 233).

⁷⁸¹ Cfr., per un paragone con l’esempio tacitano di scambio culturale tra i Romani e i Germani, ricondotto alla presenza di Eracle e Ulisse nel III libro della *Germania*, ivi, 40-41.

opportunamente l'incontro tra Romani e Geti - e tra Ovidio e i Geti di Tomi in particolare - non nei termini di un processo di "romanizzazione" secondo la logica *top-down*, bensì come una "mutua acculturazione", uno scambio basato sulla permeabilità dei confini, territoriali e mentali. In particolar modo, la reazione commossa dei Geti al racconto del *senex* dimostra, letteralmente, lo quello "sconfinamento" fisico e mentale che *humanitas* e immedesimazione empatica provocano e, contemporaneamente, dimostrano⁷⁸². Ovidio ricostruisce la propria coscienza di sé nell'incontro con i "barbari" tomitani, giungendo ad accettare una nuova identità, che non si sovrappone, bensì si affianca a quella del *civis Romanus* e con essa si combina: «È del resto noto che i caratteri identitari si definiscono non solo per qualità proprie, ma soprattutto per confronto, se non per opposizione, con quelle di altri popoli» (Giordano 2013, 28).

L'ultimo esempio che ci verrebbe fornito in merito è l'opera, giunta frammentaria, che Plinio il Vecchio dichiara essere stata scritta nell'ultimo periodo di vita del poeta (*nat.* XXXII, 152): *His adiciemus ab Ovidio posita nomina, quae apud neminem alium reperiuntur, sed fortassis in Ponto nascentia, ubi id volume supremis suis temporibus inchoavit*⁷⁸³. Si tratta dell'*Halieuticon liber*, un poemetto sulle qualità di pesci probabilmente presenti nel Ponto Eusino, scritto durante l'ultima fase dell'esilio: *Mihi videntur mira et quae Ovidius prodidit piscium ingenia in eo volumine, quod Halieuticon inscribitur* (ivi, 11)⁷⁸⁴. I 134 esametri, dopo un primo paragone tra la pesca e la caccia, con la presentazione di specie come lo scaro, la *sepia*, il *lupus*, la murena, il *polypus*, il muggine e lo

⁷⁸² Sulla complessità dei concetti di *humanitas*, "civilizzazione" e "romanizzazione" (*romanisierung*), si vedano gli studi condotti da Woolf (1997; 1998, 1-23), MacMullen (2000), Bekker-Nielsen (2006), Hingley (2009); cfr., in particolare, sulla romanizzazione della Dobrugia, Petculescu 2006.

⁷⁸³ «A questi aggiungeremo i nomi citati da Ovidio, che non si trovano in nessun altro autore, ma che forse sono nomi di pesci che nascono nel Ponto, luogo in cui cominciò a scrivere questa breve opera nell'ultima parte della sua vita». Il passo rappresenta anche una delle testimonianze sull'esilio ovidiano, assieme ai riferimenti presenti nelle opere di Stazio (*silv.* I, 2, 252-255) e dei più tardi Girolamo (*Chron. Ab Abraham* 2033) e Aurelio Vittore (*Caes.* I, 24).

⁷⁸⁴ «Mi sembrano altresì straordinarie le notizie sulle qualità dei pesci che Ovidio ha reso note nell'opera intitolata *Halieutica*». Nelle descrizioni sui pesci della *Naturalis Historia*, Plinio segue l'ordine del frammento ovidiano (cfr. XXXII, 11-13; 152-153; i libri XXXI e XXXII sono interamente dedicati agli animali acquatici e ai rimedi da essi ricavati). Ateneo di Naucrati (III sec. d.C.), nel suo *I Deipnosofisti* (Δειπνοσοφισταί), elenca gli autori greci maggiormente noti per opere sull'arte della pesca (I, 13b-c): Άλιευτικά vengono attribuiti a Cecalo Argivo, Numenio di Eraclea (III a.C.), Pancrate di Arcadia (II. a.C.), Posidonio di Corinto, Oppiano di Cilicia (II. d.C.), Selenco di Tarso, Leonida di Bisanzio e Agatocle di Atracce (cfr. Magnelli 2019b, 7). Così «les *Halieutiques* d'Ovide s'inscrivent, à l'époque d'Auguste, dans l'histoire d'un genre qui tenta six poètes» (de Saint-Denis 2003, 7). Oppiano è l'unico autore la cui opera sia sopravvissuta (cfr., a riguardo, Gow 1968; James 1970; Rebuffat 1998; Kneebone 2008; Lytle 2011; per una esaustiva bibliografia sull'opera, Cuypers 2012; su Ovidio fonte di Oppiano, Rodríguez Pantoja 2007). Plinio, Ateneo e Oppiano, insieme a Plutarco (*De sollertia animalium*) ed Eliano (*De natura animalium*), costituiscono fonti testuali fondamentali per gli studi sulla pesca e il commercio del pesce nel Mar Nero (cfr. Marzano 2018, 442-443; sulle tecniche di pesca del Mar Nero, Bekker-Nielsen 2008).

sconosciuto *anthias* (1-82), descrivono, presumibilmente, la popolazione marina del Ponto e ad ogni specie, come dichiara lo stesso autore, corrisponde un ambiente specifico⁷⁸⁵.

Per quanto agli occhi di molti possa indubbiamente risultare difficile immaginare conversazioni tra Ovidio e i pescatori di Tomi⁷⁸⁶, sappiamo ormai come egli fosse in grado, in particolar modo nella fase ultima della sua *relegatio*, di comunicare senza difficoltà con la popolazione tomitana, per giunta in diversi contesti. In una città portuale come Tomi⁷⁸⁷ non doveva essere difficile per il poeta venire a conoscenza di notizie sulle tipologie di pescato e sui *piscium ingenia* del Mar Nero: al verso 96 del poemetto Ovidio definisce l'*elops* un pesce *nostris incognitus undis*, mentre l'ultimo verso del testo descrive l'*acipenser*, lo storione, come *nobilis peregrinis undis* (134), una specie nobile in un mare, per l'appunto, straniero⁷⁸⁸. Inoltre, molti dei nomi delle specie marine citate vengono dal greco (cfr. Plin. *nat.* XXXII, 152-153): ricordiamo che la *socia lingua* di Tomi era frutto di una mescolanza di elementi di getico, sarmatico e greco e che i trattati sulla pesca che precedono il testo attribuito a Ovidio, da cui egli potrebbe aver tratto alcune delle notizie riportate (cfr. Rodríguez Pantoja 2007, 373-374), sono scritti in greco⁷⁸⁹.

In ogni caso, soprattutto, non dobbiamo dimenticare che il Sulmonese, come ricorda Degl'Innocenti Pierini (2019, 42-43), fu altresì un poeta didascalico e che, per questo motivo, lo

⁷⁸⁵ In alto mare troviamo pesci come lo sgombro, la cefalottera, l'*hippurus*, il *milvus*, l'elope, il pesce spada, il tonno, l'*orphos*, i *synodontes* o il pesce fabbro (94-117); sui fondali lo zerro, il *lamiros*, la salpa, la triglia, il rombo, il pesce rana, il *loligo* o lo storione, *peregrinis nobilis undis* (118-134).

⁷⁸⁶ Cfr. de Saint-Denis 2003, 20. Wilkinson, in particolare, si sofferma anche sull'effettiva presenza nel Mar Nero delle specie citate: «[...] Despite picturesque surmises about his conversations with Tomitan fishermen, the fact remains that the work seems to be founded on a Greek treatise, and that some of the species mentioned do not occur, nowadays at least, in the Black Sea» (2005, 363; cfr. Richmond 1976, 101, n. 63). Diversi studiosi negano, considerando fattori interni al testo quali stile, metrica, elementi linguistici, la paternità ovidiana degli *Halieutica*, a cominciare da Richmond (1968; 1976; cfr. Von Albrecht 2014, 40). Tuttavia, rifacendoci alle parole di de Saint-Denis: «Lucrèce, par pessimisme et misanthropie, a reporté sur les animaux, souvent apparus dans son poème, une affectivité insatisfaite. Virgile, tendre et farouche, leur a fait don de son universelle sympathie. Il est normal qu'Ovide aigri ait cherché dans la composition de ses *Halieutiques* un moyen de faire illusion à ses soucis et d'oublier les hommes [...] Enfin le goût des détails réalistes, des notations précises de forms, de couleurs, d'attitudes et de gestes est, dans ces vers, très ovidien» (2003, 20-21). Cfr., sull'intera questione e sulle due principali posizioni, de Saint-Denis 1957, 423-427; 2003, 18-24; Richmond 1976, 99-103.

⁷⁸⁷ «L'antichissima *Tomis*, la Constanta di oggi, occupa una penisola alta, dalle ripe scoscese, simile a una freccia che fenda le acque del mare, il cui tumulto invernale è aumentato dalle numerose correnti sottomarine provenienti da Nord-Est; ma alle navi offre riparo un golfo situato a Sud-Sud-Ovest, la sua bassa profondità essendo da sempre preferita per la pesca e per la protezione delle imbarcazioni» (Radulescu 1990, 10).

⁷⁸⁸ Cfr. Plin. *nat.* XXXII, 153: *Helopem dicit esse "nostris incognitum undis", ex quo apparet falli eos, qui eundem acipenserem existimaverint. L'elops* citato da Ovidio potrebbe essere uno storione tipico del Mediterraneo orientale e del Mar Nero, lo sterletto (*Acipenser ruthenus*), mentre l'*Acipenser sturio* è lo storione comune delle acque italiane, che in zone straniere doveva essere considerato *nobilis*. Stando ancora alla testimonianza di Plinio, che distingue l'*elops* dallo storione, le due specie, erroneamente, corrisponderebbero per molti (IX, 60): *Apud antiquos piscium nobilissimus habitus acipenser [...]. Quidam eum elopem vocant*. Questa sinonimia *elops-acipenser* spiegherebbe comunque la precisazione ovidiana rispetto allo sterletto nei diversi mari (*incognitus* nell'area mediterranea, *nobilis* nel Ponto).

⁷⁸⁹ Cfr. nota 784.

stesso Plinio «non esita a vedere in lui esule un infaticabile raccoglitore di *mirabilia* sui pesci durante il suo soggiorno forzato sulle rive del Ponto» (ivi, 43)⁷⁹⁰. Resta al centro l'idea del progressivo avvicinamento del poeta alla nuova realtà: «Sembrerà arbitrario, ma forse è piuttosto ovvio supporre che, a parte l'eccezionale spirito di mimesi e di assimilazione di cui Ovidio era dotato, proprio il prestigioso dinamismo della vita ai confini danubiani abbia stimolato il poeta a curare la propria nostalgia e la propria desolazione tuffandosi nell'amorevole immagine sui costumi della gente che lo circondava» (Paratore 1969, 103).

Ovidio, *exul* e straniero, è infine integrato, al termine della propria vita, nella nuova realtà: «Il confine tra barbarie e civiltà non si è annullato nella concezione ovidiana, ma l'integrazione linguistica, reale o conclamata che sia, costituisce indubbiamente il segnale della necessità ineluttabile di un dialogo anche nella solitudine dell'esilio» (Degl'Innocenti Pierini 2007, 164). Il rapporto con l'alterità, un'alterità barbara, lontana da Roma e dalla civiltà, descritto nelle opere tomitane, restituisce una nuova immagine del poeta, "estrema" nel suo limite cronologico e nella sua distanza da quell'immagine di vate dell'aurea età augustea con cui il Sulmonese, almeno in certi luoghi della sua opera, ambì presentarsi ai posteri. L'"ultima immagine" che Ovidio restituisce di sé, di fatto, è quella di poeta e di uomo "getico" che, come afferma Herescu, corrisponde a quella del poeta che resta anticonformista fino alla fine dei giorni: «Et la seule conclusion qui, pour nous, reste certaine, c'est qu'Ovide-auteur gétique est la dernière image que nous ait laissée de lui Ovide le rebelle» (Herescu 1959, 80)⁷⁹¹.

⁷⁹⁰ Oltre ad essere autore dell'*Ars Amatoria*, dei *Remedia*, dei *Medicamina*, dei *Fasti* e di una traduzione dei *Phaenomena* di Arato, Ovidio fu vicino alla cerchia di Emilio Macro, del quale in *trist.* IV, 10 ricorda i poemi didascalici *Ornithogonia*, *Theriaca* e *De heribus* (43-44): *Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, / quaeque nocet serpens, quae iuvat herbe, Macer* (cfr. *Quint. inst.* VI, 3, 96; X, 1, 56; 87-88). Mi sembra inoltre significativa, in tal senso, la menzione del poeta Grazio Falisco in *Pont.* IV, 16, 33-34: *Tityron antiquas pastorem exciret ad herbas / aptaque venanti Grattius arma daret*. Ovidio ne ricorda, infatti, il *Cynegeticon*, poema didascalico sulla caccia con i cani. Cfr. ancora Degl'Innocenti Pierini 2019, 42-43; sull'alessandrinismo ovidiano, Magnelli 2019a.

⁷⁹¹ Cfr. Abbot 1966.

III - OVIDIUS NARRATUS. LA MODERNITÀ DELLA RELEGATIO OVIDIANA

*Est veluti proprium et cunctis civile poetis
extera regna pati tormenta que mentis amarae
carmine solari vario: sub frigore Naso
congemuit Scythiae, Musarum ubi munere tantum
excoluit, quantum Romanae moenibus urbis
non faceret patriae praedulci nomine captus.*

(Walafrido Strabone,
carmen LXXVI, 60-75)⁷⁹²

La profondità di prospettiva emersa nella lettura delle elegie ovidiane rappresenta, con ogni probabilità, quell'elemento in grado di rendere la produzione esilica del poeta unica nel suo genere. L'autoanalisi condotta da Ovidio negli anni della relegazione tomitana fa sì che, come scritto da Alvar Ezquerro, «nada de lo que pueda leerse sobre tales experiencias ni en griego ni en latín antes de Ovidio puede compararse al decidido y contundente programa literario que construyó él poco a poco en lo largos años de su destierro» (2018, 16). Nella scrittura ovidiana dell'esilio si assiste a un doppio processo di "profondizzazione" e di interiorizzazione della poesia (cfr. González Vázquez 1998, 15). In questo sta l'estrema modernità del poeta, nell'approccio personale e autobiografico: «Ovidio es consciente de que en estas elegías, a diferencia de sus obras anteriores, él mismo constituye el centro de su poesía, su único argumento» (ivi, 16). La centralità dell'"io" la fa da padrone nel racconto dell'evoluzione dell'esule, che sviluppa anche, come visto, l'idea della scrittura stessa come processo auto-terapeutico contro il *dolor*: ne emerge l'*animus* di Ovidio, non vate ma uomo, non cortigiano ma individuo errante, nella doppia accezione dell'*errans*, colui che, umanamente, sbaglia e colui che vaga ai confini del mondo noto fino alla fine dei giorni e oltre.

Riprendendo l'efficace sintesi di Williams, «Ovid's exilic poetry is without parallel in classical Roman literature as a meditation on the state of exile itself, and of the psychological pressures which divide the self between 'here' and 'there' with little or no mediation between them» (2002b, 338-339). Diversi autori contemporanei, riconoscendo l'attualità senza tempo di Ovidio *exul*,

⁷⁹² «È come se fosse certo e comune per tutti i poeti dover sopportare regni stranieri e alleviare il tormento della mente amara con vario canto: gemeva Ovidio Nasone sotto il gelo della Scizia, luogo in cui si dedicò alla poesia tanto quanto tra le mura di Roma non era riuscito a fare, catturato dal nome dolcissimo della patria». In questi versi del suo *carmen LXXVI* (MGH Poetae 2, 415), l'abate e poeta tedesco Walafrido Strabone (IX sec.) presenta l'esilio di Ovidio come una "possibilità poetica", una rinascita della scrittura dovuta proprio all'allontanamento da Roma. Ovidio conosce notoriamente una riscoperta in età medievale come figura dell'esule per eccellenza. Cfr. Brugnoli 1959; Alvar Ezquerro 1997, *spec.* 55-68; Hexter 2007; più in generale, Fornaro 1994, 297-327; sull'*Aetas Ovidiana*, stagione della letteratura medievale europea, Tilliette 1994.

hanno scelto, a dimostrazione di quanto la produzione dell'esilio possa considerarsi *aeterna* nel suo presentarsi così profondamente "umana", di indagare e riproporre gli aspetti più intimi dell'esperienza vissuta dal poeta. Come già suggeriva qualche anno fa Esposito, «se una delle preoccupazioni principali di Ovidio era proprio quella di garantirsi un legame diretto con i posteri, quali suoi destinatari ultimi e privilegiati, gli sviluppi letterari [...] comprovano che i suoi auspici, anche a lunga distanza di tempo, hanno trovato una piena realizzazione» (2016, 37).

In uno studio significativamente intitolato *Ovid's "Biography"*, Godel ha individuato le quattro principali linee narrative seguite dalle scritture sull'esilio del Sulmonese nel XX secolo: «First, the political narrative of a dictator forcing a libertine artist to leave his country; second, the search for the unknown reasons for Ovid's *relegatio* [...]; third, the story of a gifted poet, [...] who, by means of his public disappearance, reenacts a basic theme of his works, the idea of changing appearances; and, finally, the idea that exile and the separation from one's own roots facilitate the search for truly important values such as faith, morality, or a new concept of the self» (2014, 454-455). Il motivo della "riscoperta del sé" e quello del valore potenzialmente positivo di alcuni aspetti dell'esperienza esilica, in particolare, rappresentano due punti nodali tendenti a ripresentarsi in tutte le riscritture contemporanee⁷⁹³.

In tal senso, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del Novecento sono stati pubblicati tre romanzi che hanno costituito, a mio parere, il "canone" sulla rilettura in chiave moderna dell'esilio di Ovidio, un vero e proprio modello letterario per le successive riscritture⁷⁹⁴. Si tratta delle opere di Vintilă Horia, David Malouf e Christoph Ransmayr: *Dieu est né en exil* ("Dio è nato in esilio", 1960), *An Imaginary life* ("Una vita immaginaria", 1978) e *Die letzte Welt* ("Il mondo estremo", 1988) si presentano come inedite e originali rievocazioni, più o meno dirette, dell'esperienza esilica del Sulmonese.

Se negli otto capitoli del diario-confessione di Horia⁷⁹⁵, scandito annualmente, Ovidio si avvicina al culto del dio geta Zalmoxis e la vicenda del suo esilio si sviluppa parallelamente

⁷⁹³ Tamaş (2017, 151-152) ha inoltre identificato cinque più specifici motivi narrativi presenti nella letteratura rumena degli esuli del secolo, particolarmente legata alla vicenda ovidiana. Essi sono: la presenza dei dati storici sulla *relegatio*, la maggiore attenzione all'esilio "interiore", l'identificazione dell'autore con lo stesso Ovidio, l'idealizzazione del paese perduto, lo studio approfondito di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*.

⁷⁹⁴ Lo stesso Godel (2014, 455) arriva a considerare e definire i tre romanzi come «the three most important novels on Ovid's biography during the last 50 years».

⁷⁹⁵ Autore rumeno (1915-1992), esule a causa del regime comunista, Vintilă Caftangioglu (conosciuto come Vintilă Horia) ha vissuto principalmente in Francia, a Parigi. Nel 1960 è stato vincitore del prestigioso premio letterario Goncourt, cui si ritrovò tuttavia costretto a rinunciare per motivazioni politiche. È stato professore di Letteratura Universale e Comparata presso l'Università "Complutense" di Madrid, città in cui morì. All'interno della vasta produzione letteraria dell'autore - ricordiamo, il particolare, *Il cavaliere della rassegnazione* (1961) e *La settima lettera* (1964) -, l'opera *Dio è nato in esilio* si colloca nell'ambito della fortuna letteraria di Ovidio esule in area rumena (cfr., su esilio e letteratura

all'avvento di Gesù Cristo⁷⁹⁶, nel romanzo di Malouf⁷⁹⁷ sono proprio l'interiorità e la psiche del poeta ad assumere un ruolo assolutamente centrale e a emergere nell'«esperienza di *Bildungsroman* rovesciato» (Fornaro 1994, 275) costruita dall'autore⁷⁹⁸. La riscoperta di sé e del proprio “vero volto”⁷⁹⁹, la crescita interiore, sono tematiche portanti in entrambi i romanzi, che seguono il poeta nella sua ricerca dell'autenticità dell'esistenza⁸⁰⁰ attraverso un cammino di impronta mistica o di rinnovato rapporto con la natura. Nel romanzo dello scrittore australiano, in particolare, Ovidio «intraprende un percorso che lo porta a riuscire a comprendere la gente del paese, quei barbari posti ai margini dell'impero di cui inizialmente non comprendeva la lingua e disprezzava i costumi, anche grazie alla conoscenza di uno strano ragazzo selvaggio, che lo aiuta a riscoprire la primitiva felicità della sua infanzia» (Esposito 2016, 22)⁸⁰¹. Il linguaggio degli stranieri assume nella storia di Malouf

rumena del XX secolo, Spânu 2005; Tamaş 2017). Horia ha dichiarato la diretta dipendenza del proprio romanzo dall'opera dell'archeologo Vasile Pârvan (1882-1927), autore di un *Getica o protoistorie a Daciei* (1926). Cfr., tra i contributi sull'autore e sul romanzo, Bonjour 1982; Fornaro 1994, 267-275; Ziolkowski 2005, 118-121; García Fuentes 2006; Guliciuc 2006; Ruiu 2006; Martínez Sobrino 2011; Godel 2014, 455-459; Crăciunescu 2015; Esposito 2016, 17-19; Martínez Sobrino 2016; Tamaş 2017, 150-151; Ursini 2017, 260-268; Dobroiu 2018.

⁷⁹⁶ Cfr. nota 433. La presenza del culto di Zalmoxis (o Salmoxis) è anticipazione, nella vicenda, dell'avvento del cristianesimo, religione cui Horia era particolarmente devoto. Così parla Ovidio dalle pagine del romanzo: «Rileggerò Virgilio, aveva avuto qualche presentimento. [...] Tutto quel che accade in questo istante nel mondo è nient'altro che una preparazione per una nuova metamorfosi (la parola mi è venuta senza che ci pensassi) dell'uomo. E tra noi ci sono esseri che la sentono arrivare come un'inondazione lontana, e si preparano per riceverla. Scelgono Zalmoxis o Iside, per trovarsi più vicini alle acque che porteranno un giorno la soluzione, o il dio che aspettiamo tutti, senza saperlo» (Horia 2015, 71). Lo stesso titolo del romanzo rimanda alla nascita del Messia, evento che il poeta vive in prima persona e considera il segno della fine dell'impero di Roma. Allontanandosi dalla falsa religiosità dell'Urbe e “rinascendo” grazie all'esperienza dell'esilio, egli giunge ad affermare: «E so che Dio è nato, anche lui, in esilio» (ivi, 185). E ancora: «I poeti aspettano la notizia della nascita di Dio, per scrivere libri di un'era che sarà quella dell'amore» (ivi, 216).

⁷⁹⁷ Scrittore australiano di origine libanese (1934-), critico letterario e teatrale, è stato autore di raccolte poetiche, libretti d'opera e autobiografie. Ha vinto numerosi premi letterari, tra cui il Commonwealth Writer's Prize nel 1990, l'IMPAC Dublin Literary Award nel 1996 e il Neustadt International Prize for Literature nel 2000. Il suo romanzo più celebre, *Ricordando Babilonia* (*Remembering Babylon*), è stato pubblicato nel 1993. *Una vita immaginaria* esce a quasi vent'anni di distanza dal romanzo di Horia. Cfr., sull'autore e sul romanzo, Bishop 1982; Leer 1985; Baker 1989; Fornaro 1994, 275-281; Cavagnoli 2001; Hardie 2002, 326-331; Lyne 2002, 298-300; Byron 2005; Ziolkowski 2005, 125-128; Savu 2010; Oniga 2011; Ziogas 2011; Godel 2014, 459-462; Esposito 2016, 21-22; Ursini 2017, 269-278.

⁷⁹⁸ «È bello il modo in cui le cose combaciano perfettamente, ed è anche bello il nostro intuito nel trovare le necessarie corrispondenze tra le cose» (Malouf 2001, 64).

⁷⁹⁹ «Ma *lui* [Augusto, *ndr.*] non saprà di queste righe che parlano di un terribile cambiamento. Non saprà che favore mi ha reso facendomi soffrire. Se un giorno qualcuno scoprirà queste note segrete, potrà dire di aver conosciuto il vero volto di Ovidio» (Horia 2015, 13).

⁸⁰⁰ «Si giudicano le cose con minore leggerezza e si agisce con maggiore saggezza, dopo una crisi o una conoscenza rivelatrice del mondo. Le illusioni cadono come un piumaggio inutile. Si è più saggi. O si impazzisce» (Horia 2015, 135); «C'è in noi qualche potenza che conosce i suoi propri fini. È quella che ci guida verso ciò che noi dobbiamo solo alla fine divenire. Dobbiamo solo concepirne la possibilità e in qualche modo lo spirito lavora in noi per attuarla. Questo è il vero significato della trasformazione. Questa è la vera metamorfosi» (Malouf 2001, 63).

⁸⁰¹ «In terms of Ovid's personal history the spiritual journey of *An Imaginary Life* is both one from hyper-civilisation to primitivism, and also a regression from the sophistication of adulthood to the simplicity of childhood» (Hardie 2002, 327).

una funzione evocatrice che porterà il poeta a scoprire il valore del contatto con l'alterità e con il mondo fuori dall'Urbe⁸⁰², con la "natura" che supera la civiltà⁸⁰³.

Se nelle opere di Horia e Malouf assistiamo, dunque, a una "rivalutazione" dell'esperienza esilica (cfr. Esposito 2016, 16-17) - Ovidio riscopre la propria dimensione spirituale o recupera l'idea di una comunicazione panica e primordiale con la natura⁸⁰⁴ - e a una riconciliazione del poeta con l'ultima parte della sua vita, nei quindici (non a caso) capitoli di Ransmayr⁸⁰⁵, fusione delle *Metamorfosi* con l'opera dell'esilio, Ovidio è invece scomparso da Tomi: a cercarlo, invano, sarà l'amico Cotta Massimo. Si tratta di una singolare variazione sul tema in cui l'autore ricostruisce il poema più celebre e potenzialmente "infinito" di Ovidio: attraversando i luoghi dell'esilio, Cotta incontra molti dei protagonisti delle mutazioni ovidiane nelle nuove vesti di abitanti della "città ferrigna"⁸⁰⁶. Il mito e la poesia assumono nel romanzo postmoderno e distopico di Ransmayr una

⁸⁰² «Ora capisco la lingua di questo popolo quasi come la mia e la trovo stranamente commovente. Non è affatto simile alla nostra, le cui desinenze sono volte a esprimere differenze, le più piccole sfumature del pensiero e del sentimento. Questo linguaggio è ugualmente espressivo, ma ciò che presenta è la vita primigenia e l'unità delle cose. Credo che potrei scrivervi dei versi. Vedendo il mondo attraverso quest'altra lingua lo vedo diversamente. È un mondo differente. In qualche modo sembra più vicino al primo principio della creazione, più vicino alla forza, qualunque sia, che rende le cose ciò che esse sono e le cambia in ciò che vorrebbero essere» (Malouf 2001, 65; cfr. anche 104).

⁸⁰³ «Le nostre favole civilizzate, che spiegano così elegantemente quello che vediamo e sappiamo, sembrano deboli di fronte agli scherzi complicati e assurdi che il vecchio borbotta. Sono come il vento. Riempiono il mondo. Fanno ronzare la testa e gelare il sangue. Sembrano assolutamente vere e tuttavia non spiegano niente. Comincio a intuire per un attimo, a tratti, come questo vecchio, mio amico, possa vedere il mondo» (ivi, 56).

⁸⁰⁴ «Siamo limitati non dalle leggi della nostra natura, ma dai modi in cui possiamo immaginarci di spezzare quelle leggi senza violentare la nostra essenza. Siamo liberi di trasumanare. Se siamo capaci di immaginarlo» (Malouf 2001, 68). Anche le idee alla base della corrente filosofica del pitagorismo entrano nella vicenda narrata da Horia, Malouf e Ransmayr. Nel romanzo dello scrittore rumeno, in particolare, Ovidio afferma che Zalmoxis era in realtà uno schiavo di Pitagora, poi divenuto sacerdote e dio unico dei Geti (cfr. Horia 2015, 27-28). Ransmayr rende invece lo stesso Pitagora un emigrante greco considerato folle, schiavo di Ovidio a Tomi (cfr. Pucci 2015, 245-246).

⁸⁰⁵ Scrittore austriaco (1954-), giornalista e studioso di etnologia e filosofia, vive attualmente a Vienna. Autore di saggi e romanzi, è stato vincitore nel 2018 del premio letterario Kleist e del Preis der Stadt Wien für Literatur. Ricordiamo i romanzi *Die Schrecken des Eises und der Finsternis* ("Gli orrori dei ghiacci e delle tenebre", 1984), *Morbus Kitahara* ("Il morbo Kitahara", 1995) e *Atlas eines ängstlichen Mannes* ("Atlante di un uomo irrequieto", 2012). *Il mondo estremo*, il suo romanzo più celebre - definito da Fedeli «un libro straordinario, destinato a restare come uno dei capolavori degli ultimi decenni» (1999, 197) -, è stato ristampato nel 2003 per Feltrinelli, dopo una prima edizione del 1989 per Leonardo. L'autore ha anche un suo sito ufficiale raggiungibile all'indirizzo <http://www.ransmayr.eu/>. Sul romanzo, divenuto famoso in tutto il mondo, cfr. Fornaro 1994, 281-291; Gleis 1994; Von Albrecht 1997; Gheri 2002; Kennedy 2002; Lyne 2002, 298-300; Ziolkowski 2005, 176-183; D'Agostini 2006; García Fuentes 2006; McChesney 2006, *spec.* 712-718; Theisen 2006; Gallagher 2007; Gheri 2007; Smith 2010; Michalopoulos 2011; Dorowin 2012; Schilling 2012; Godel 2014, 462-466; Pucci 2015 (alla cui postilla bibliografica rimando per ulteriori approfondimenti); Esposito 2016, 22-25; Ursini 2017, 278-293; Latini 2018; Ballestra-Puech 2019.

⁸⁰⁶ Lo stesso autore pone in appendice un "Repertorio ovidiano" in cui elenca le "Figure del Mondo Estremo" e le affianca alla loro precedente versione, quella di "Figure del Mondo Antico". I personaggi in questione sono: Alcione, Aracne, tessitrice sordomuta, il commerciante di Sulmona Ascalafo, Atteone, l'imperatore Augusto I, il suo successore Augusto II (Tiberio Claudio), l'epilettico Batto, Ceice, Ciane, moglie di Ovidio, Cotta Massimo, il proiezionista nano Cypari, Deucalione, Eco, amante di Cotta, Ercole, Ettore, la merciaia Fama, Febo, la straniera mutilata Filomela, il venditore e incantatore di serpenti Fineo, Giasone, Giove, Icaro, Iti, figlio del macellaio, il missionario Lica, il cordaio Licaone, il carbonaio Marsia, Medea, Memnone, rifugiato etiope e giardiniere di Ovidio, Mida, Nasone, Orfeo, Pirra, lo schiavo

particolare connotazione⁸⁰⁷: una valenza “metafisica” quella delle narrazioni mitiche, “fondativa” rispetto alla visione del mondo quella della scrittura (cfr. Godel 2014, 455). Il ruolo assunto da Ovidio, il clamoroso assente del romanzo, è secondario rispetto a quello, centrale, dei personaggi del poema delle *mutatae formae*, poiché «a ben vedere è il testo che si è insinuato nella realtà attirando gli esseri umani in sé stesso, come un “buco nero”. L’autore a questo punto non ha più senso e quindi è scomparso, ma prima di scomparire ha fatto del mondo estremo il suo capolavoro» (Pucci 2015, 247).

I tre romanzi presentano motivi comuni e diversi elementi si rifanno, prevedibilmente, a numerosi passaggi delle elegie di *Tristia* e *Epistulae ex Ponto*: tornano le tematiche legate alla questione linguistica, allo stile di vita dei Geti, alla nostalgia, alla presenza costante dell’*Ars* e delle *Metamorfosi*, al ruolo di Augusto e alla scena politica⁸⁰⁸, all’integrazione, al rapporto con la comunità di Tomi (cfr. García Fuentes 2006, 960). Spesso le parole di Ovidio vengono tradotte dagli autori alla lettera e i suoi versi riportati interamente⁸⁰⁹. Ma ulteriori temi che accomunano le riscritture non sono invece presenti nel diario esilico del Sulmonese: il riferimento, in particolare, è alle relazioni sentimentali con donne del luogo⁸¹⁰, ai rapporti costruiti con singoli abitanti⁸¹¹, all’incontro con altri

Pitagora, la moglie del macellaio Procne, la compagna del becchino Proserpina, il macellaio Tereo, il becchino e unguentaio Thies (Dite).

⁸⁰⁷ Il romanzo non si colloca in un preciso asse temporale, bensì fonde continuamente il passato con il presente. Segno evidente di questa caratteristica dell’opera è la presenza, nel contesto tomitano, di elementi “stranianti” quali proiettori, telefoni, fucili, fermate dell’autobus, passaporti. «Una serie di voluti anacronismi [...] confondono i piani del passato e del presente; mito e storia, realtà e immaginazione si intersecano continuamente» (Pucci 2015, 243). La Roma di Ransmayr, inoltre, si presenta come città al centro di un regime totalitario istituito da Augusto (paragonabile al nazismo): lungamente viene narrata la storia Thies, il becchino di Tomi, un ex soldato tedesco, disertore, che aveva vissuto l’orrore di un campo di concentramento (Ransmayr 2017, 196-200; cfr. Monluçon 2002, 178-179). Ovidio, maggiormente interessato alla letteratura che alla politica, viene presentato nel romanzo come un esponente del dissenso nei confronti del regime: «Solo dopo che il poeta fu scomparso sulle rive del Mar Nero quasi tutte le ali dell’opposizione lo rivendicarono, venne nominato e citato su manifesti e volantini con tale frequenza che il suo allontanamento da Roma dovette sembrare alle autorità tanto tardivo quanto giustificato [...]. In un battagliero ciclostile che sapeva d’alcol, sequestrato ancor prima della distribuzione, l’esiliato era addirittura acclamato come eroe della rivolta contro lo strapotere dell’imperatore, come poeta della libertà e della democrazia eccetera eccetera...» (ivi, 97; cfr. Ursini 2017, 285). Per il dibattito sulla postmodernità del romanzo, cfr. Kennedy 2002, 323; Ziolkowski 2005, 181; Dorowin 2012; Pucci 2015, 242-243; Ursini 2017, 283.

⁸⁰⁸ Nei tre romanzi è riscontrabile, pur se non indagata in questa sede, la presenza della storia politica e del contesto storico-sociale vissuto dai tre scrittori nel trentennio 1960-1990. Cfr. Monluçon 2002.

⁸⁰⁹ Le modalità di riproposizione del testo ovidiano, come annota García Fuentes, sono principalmente tre: «Citas latinas, acompañadas de traducción. Traducciones del original latino. Reescritura de mitos y relatos históricos» (2006, 961). Nell’opera di Ransmayr, come anticipato, non è direttamente il poeta a raccontare la storia del suo esilio, bensì l’*amicus* Cotta Massimo.

⁸¹⁰ La presenza di relazioni, più o meno profonde, con diverse donne (come Dokia ed Eco) è elemento che torna costantemente e che contrasta l’affermazione ovidiana sull’assenza dei piaceri di Venere in esilio contenuta in *Pont. I*, 10: *Nec vires adimit Veneris damnosa voluptas: / non solet in maestos illa venire toros* (33-34). Evidentemente risulta maggiormente realistica agli occhi dei narratori moderni l’idea che Ovidio non fosse rimasto fedele alla moglie Fabia (Ciane nel romanzo di Ransmayr), figura spesso dimenticata o secondaria.

⁸¹¹ Il tema dell’*amicitia*, ampiamente presente, come visto, nelle elegie (poiché strettamente connesso alla scelta dei destinatari delle lettere, quei pochi amici rimasti a Roma) torna nelle riscritture attraverso l’idea dei nuovi rapporti che

*exules*⁸¹². Fulcro dei tre romanzi è certamente l'idea di una nuova appartenenza dell'esule al "mondo estremo", che i tre narratori colgono pienamente. Difatti, anche nel romanzo di Ransmayr, in cui Ovidio è in qualche modo sostituito nel percorso attraverso la realtà tomitana dall'amico giunto in terra straniera per cercarlo, «Cotta, così come l'Ovidio di entrambi i predecessori, finisce per adattarsi a Tomi e per divenire parte di un mondo percepito all'inizio come totalmente estraneo» (Ursini 2017, 286).

Il Sulmonese, dunque, trasmette inavvertitamente (?) alla posterità l'idea di un raggiunto completamento di sé ottenuto a causa della/grazie alla condizione di esule⁸¹³, un'idea ampiamente sviluppata dagli scrittori contemporanei. Non dobbiamo dimenticare, come del resto si è potuto ripetutamente constatare, che Ovidio è stato uno dei poeti maggiormente "proiettati" verso i futuri lettori, fortunati, spesso incoscienti, destinatari della sua opera⁸¹⁴. E pertanto: «During the twentieth century, when exile was a central issue of international politics, it is not surprising that Ovid's biography became a recurring topic in literature» (Godel 2014, 454).

Analizzeremo tre più recenti riscritture che hanno certamente guardato alla triade Horia-Malouf-Ransmayr, pur distanziandosene per diversi aspetti, e che hanno interpretato ancora una volta e attraverso nuove chiavi di lettura le lettere dall'esilio di Ovidio, a dimostrarne la perenne prolificità⁸¹⁵: si tratta dei romanzi di Luca Desiato, Marin Mincu e Pablo Montoya, tre opere che -

vengono inevitabilmente a crearsi durante gli anni dell'esilio: vicini, schiavi, negozianti del luogo, diversi sono i personaggi che accompagnano le tre versioni di Ovidio nella vita da esule.

⁸¹² Riporto solo, esemplificativamente, le parole di Mucaporo, uno dei pescatori incontrati da Ovidio in terra getica nel romanzo di Horia: «I suoi lineamenti erano quelli di un romano; la barba, i gesti, gli abiti, quelli di un indigeno. "Sono di Ostia", disse, e mi fece cenno di sedermi per terra davanti al fuoco, su cui bolliva rumorosamente la zuppa di pesce di cui riconoscevo l'odore. [...] "Hai notizie da Roma?". "A breve saranno tre anni che l'ho lasciata. Che notizie potrei darti?". "Per me saranno sempre novità. Ho lasciato Ostia da quindici anni. Sono quello che tu chiami un disertore. [...] Questa terra" e mi mostrò l'orizzonte, oltre il lago tranquillo su cui moriva il tramonto, "è pieno di disertori che hanno sposato donne gete, felici come me". "Perché sei più felice qui che a Tempyra o a Ostia?". "Perché sono padrone dei miei giorni e delle mie notti. Perché nessuno mi costringe a uccidere. Sono libero. Che vuoi di più?". Mi sorrise e mi versò ancora da bere» (2015, 69).

⁸¹³ «Ovidio è un poeta che si vorrebbe a noi testimone di qualcosa che la pagina ovidiana non dice chiaro e pur sussiste come grande metafora allusiva e coinvolgente. Ovidio, oltre il suo unico mito, la trasformazione (gli altri son mitologia letteraria al servizio del primo), vorremmo ne scrivesse anche la ratio interpretandi, il significato etico-esistenziale, quello che forse aveva intravisto in sé senza soffermarsi a chiarirlo. Che cosa significa - per noi, per Ovidio - trasformarci? La risposta possibile, se la vogliamo intera, non può esser che postuma e anzi, apocrifia» (Fornaro 1994, 295).

⁸¹⁴ Nicastrì ha ben delineato questo aspetto, dimostrando lo speciale rapporto di Ovidio col pubblico di ogni tempo: «L'apertura al futuro è dunque costitutiva dell'orizzonte di senso dell'opera ovidiana: questa sembra fatta per ogni generazione che percepisca se stessa come moderna, per ogni ri-nascita della vitalità del sentire e del poetare [...]» (2003, 247).

⁸¹⁵ «Ma quale Ovidio vive o rivive un romanziere? E quanti Ovidi ci sono?» (Nicastrì 2003, 293). Esempi di altre opere letterarie di diverso genere che guardano all'esilio di Ovidio sono: la raccolta poetica *Tristia* di O. Mandelstam (1922), il poema *Ovid* di N. Iorga (1931), la tragedia *Ovid: Trauerspiel* di G. Scherg (1955), *Staschek, oder Das Leben des Ovid* (1972) di H. Lange, entrambi testi teatrali, le poesie di E. Fischer e C. H. Sisson raccolte, rispettivamente, in *Elegien aus dem Nachlaß des Ovid* (1963) e *Ovid in Pontus* (1974), *Ovid in Tomis* di D. Mahon (1980), *The Hotel Normandie Pool* di D. Walcott (1980), il racconto *Der Verbannte von Tomi* di V. Ebersbach (1984), *On Ovid* di A. Carson (1995), il

fondendone i titoli in un facile gioco di parole - costituiscono un moderno *Diario di Ovidio, lontano da Roma, sulle rive del Mar Nero*⁸¹⁶.

romanzo giallo *Ovid* di D. Wishart (1995), i romanzi *The Love-Artist* di J. Alison (2001) e *Betray The Night: A Novel About Ovid* di B. Kane Jaro (2009), *Acasă între lumi. Romanul lui Ovidiu* e *Ovid, the Augustan Scapegoat* di M. Solomon (2012-2013), *Le ceneri di Ovidio* di D. Sacchettoni (2013).

⁸¹⁶ “Il diario di Ovidio”, “Lejos de Roma” e “Sulle rive del Mar Nero” sono stati scelti soprattutto per grado di originalità e “distanza” da un’interpretazione univoca delle elegie ovidiane. L’analisi seguirà, per maggiore coerenza, l’ordine di pubblicazione dei tre romanzi.

1. SULLE RIVE DEL MAR NERO (1992)

*Non gli interessava il poeta in auge, l'inventore di nuovi modi di sentire, concupito da matrone, vezzeggiato dai nuovi ricchi, ma il rifiutato, l'escluso. L'uomo che scruta l'orizzonte su una riva aliena*⁸¹⁷.

«Dopo i romanzi di Horia, Malouf e Ransmayr [...] era forse prevedibile, del resto, che i loro epigoni, Luca Desiato e Marin Mincu, cercassero di percorrere una strada diversa» (Ursini 2017, 293). Nel 1992, lo scrittore italiano Luca Desiato (1941-), noto al grande pubblico come autore del fortunato romanzo *Il marchese del Grillo* (1981)⁸¹⁸, pubblica *Sulle rive del mar Nero*, una rilettura dei versi di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* in cui centrale è l'idea dell'eterna solitudine dell'uomo, da sempre essere esule ed errante⁸¹⁹. Attraverso questa lettura di carattere universale e "totalizzante", oltre che quasi paralizzante, come dichiara lo stesso autore, «Tomi viene [...] ad essere un luogo dell'anima. Ciascuno ha la sua Tomi» (Desiato 1997, 206).

Nei quarantaquattro capitoli in cui articola il romanzo Desiato scompone l'animo umano toccato dalla sorte dell'esilio, esilio che si rivela essere, di fatto, una condanna soprattutto interiore. L'animo analizzato, in particolare, è quello dello scrittore Saverio, un uomo di ottant'anni che vive l'ultimo corso della sua esistenza nella Roma borghese degli Anni Novanta e che, nel corso del romanzo, alterna la propria voce a quella del poeta romano. Egli è, *in primis*, un esule dell'esistenza, un prigioniero del tempo ultimo, "estremo", che sta vivendo⁸²⁰. Un tempo cui sente di non appartenere, vuoto, caratterizzato da quello che ai suoi occhi è un finto progresso, dalla frettolosa superficialità che ha ormai investito le nuove generazioni.

⁸¹⁷ Desiato 1992, 24. Tutte le citazioni tratte dal romanzo saranno indicate con il solo numero di pagina.

⁸¹⁸ Ricordiamo anche, tra gli altri, i romanzi *Galileo mio Padre* (1983), *Bocca di Leone* (1989), *La notte dell'angelo. Vita scellerata di Caravaggio* (1994), *Giuliano l'Apostata* (1997), *Tra la perduta gente* (1999), *C'era una volta a Roma, Trilussa* (2004) e *Storie del deserto - Le avventure del giovane eremita Apollonio* (2012). Come emerge già dai titoli delle diverse opere, lo scrittore e giornalista romano sceglie come protagoniste molte grandi figure e personalità della storia. Con *Sulle rive del Mar Nero* vince nel 1992 il Premio Nazionale Rheim Julii e il Premio Frontino Montefeltro. L'autore ha un sito ufficiale raggiungibile all'indirizzo <http://www.lucadesiato.com/>. Osserva Esposito, guardando all'intera produzione dello scrittore: «Prevale, nella sua scrittura, l'attenzione all'indagine psicologica dei personaggi e la sensibilità nei confronti di tematiche di tipo esistenziale, morale e religioso, affrontate spesso con piglio polemico e riproposte in forma sostanzialmente problematica» (2016, 31, n. 32). Sull'autore e sul romanzo, cfr. Fornaro 1994, 290-293; Ziolkowski 2005; 143-145; Esposito 2016, 31-32; Ursini 2017, 292-299.

⁸¹⁹ Lo stesso Desiato in realtà afferma di aver «letto, o riletto, Ovidio, dalle *Metamorfosi* ai *Tristia*, dall'*Ars amandi* alle *Epistole dal Ponto*» (Desiato 1997, 205).

⁸²⁰ Non a caso, la narrazione si apre con tre significativi versi tratti dall'ultimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane (XV, 234-236): *O tempo divoratore e tu, invidiosa Vecchiaia, / voi tutto distruggete e, poco a poco, / consumate ogni cosa...* Nelle prime pagine del romanzo, la riflessione del poeta di Sulmona torna in una nuova forma: *È una viaggiatrice notturna, la vecchiaia, affabile prende sotto braccio, dice che stiamo per abbandonare qualcosa di dubbio, con rari frammenti lucidi, e il fastidio di molte cose di troppo* (8).

Una nipote povera di spirito e distratta⁸²¹, che lo considera ormai un “relitto”, una burbera ma premurosa governante⁸²², due presenze, quelle della moglie e della figlia ormai defunte, che continuano a tormentare le sue giornate: questa la compagnia con cui Saverio condivide quotidianamente il suo appartamento del quartiere Prati, dove *ogni stanza, ogni oggetto, sono rimasti nella tensione imbrigliata di tanti anni prima* (11). Nell’Ovidio dell’esilio, però, Saverio trova un nuovo compagno di viaggio, una *persona-specchio*, una storia in cui rifugiarsi e riconoscere la propria:

Trasale nel sentirselo, il nuovo progetto, vivo nella mente, immotivato e indenne come un mondo compiuto. L’appuntamento con uno sconosciuto che dice di conoscerci. Allora scrive. “Nessuno esce vivo dalla vita.” Ovidio, potrebbe dirlo il poeta pagano nel momento della tristezza, quando apprende che lo stanno cacciando da Roma... In una situazione di dolore estremo si hanno increspature di pensiero, precognizioni senza tempo. Ovidio, o dell’esilio (9).

Ovidio, o dell’esilio: Saverio avverte, inarrestabile e dotato della forza che sempre appartiene a un nuovo progetto, l’impulso di scrivere. Un nuovo romanzo, l’ultimo, *uno sconosciuto che dice di conoscerci*. Lo stesso esule, ne abbiamo avuto diverse dimostrazioni, aveva ripetutamente confessato di non potere, né volere, frenare il *furor* poetico⁸²³. Riscrivendo la storia del poeta, Saverio, nella sua impresa letteraria finale, riscrive e rivive la propria, facendo i conti, *in primis*, con la solitudine di chi abita l’*ultima regio* della vita umana: *È venuto il momento che la sua sofferenza si saldi a quell’antico dolore* (17). Ovidio invade, con la forza, paradossalmente, di un Geta *pharetratus*, questa metaforica terra di desolazione, così come l’intero romanzo.

Diversi sono gli elementi che accomunano le due storie, *in primis* la forte e perpetua influenza esercitata da due donne. I due fantasmi che, in particolare, continuano a far visita allo scrittore (e che corrispondono a due importanti figure della vicenda ovidiana) sono sua moglie, Dora, colei che, proprio come Fabia, non è stata in grado di “salvare” il consorte⁸²⁴, e, soprattutto, sua figlia, Giulia,

⁸²¹ *Lena, le sue eccessive allegrie, il modo puerile di beffarsi di lui, così la giudica Saverio, rendono le sue visite innocue. Vorrebbe una musa sfuggente, si deve accontentare di una ragazzina. La sua vita accade senza equivoci; come molti suoi coetanei non nutre sogni smisurati, solo piccole perplessità su come progettare il futuro. Gli rimane attaccata per parentela, gioco, una sorta di volontà benefica* (83).

⁸²² *Mazzamurella! mezza faina e mezzo folletto che fa comparire e scomparire gli oggetti, gliel’ha trovato lui, il soprannome. [...] Eppure Zaira esiste in casa da decenni. Dopo la scomparsa di Dora l’ha vista prosciugarsi, pelle e lineamenti, ma resiste. Sospetta che sua moglie le abbia fatto giurare di occuparsi di lui finché morte non li separi* (45-46).

⁸²³ Cfr. *e.g.*, *trist.* IV, 1, 37-40.

⁸²⁴ *Dora dalle basi solide, parsimoniosa e sicura, in fondo ovvia* (69). Dora come Fabia, oculata amministratrice dei beni del marito ma sorda alle sollecitazioni del coniuge: *Inginocchiati davanti alla divinità di Livia! Implora, piangi, strappati i capelli, percuotiti il petto, abbraccia quei piedi che non hanno niente di mortale. E chiedi. Forse otterremo* (72). La vita trascorsa insieme è stata finzione, prigionia di un matrimonio infelice: *C’era del marcio, in famiglia* (130). Al protagonista

eterna causa di pena e sofferenza. Non a caso, la *Iulia* della vicenda ovidiana, nipote di Augusto, era stata la probabile causa dell'esilio del poeta, come ricorda anche lo stesso Saverio:

I motivi dell'esilio di Ovidio, che Saverio ha approfondito nell'accingersi a scriverne la storia, risultano supposizioni, sfumate congetture. [...] Due le ipotesi probabili. L'essere stato, il poeta, ruffiano di Giulia minore, nipote di Augusto, nella sua tresca con uno dell'odiato partito di Antonio (23).

Ovidio avrebbe assistito, come ammesso nelle elegie di accusa ai propri occhi indiscreti, ai comportamenti dissoluti della giovane⁸²⁵. La figlia di Saverio, allo stesso modo, è l'origine dei più grandi peccati e dolori dello scrittore.

Prima di giungere a dargli voce Saverio dimostra di aver studiato attentamente le elegie del Sulmonese e di conoscere molto bene le sue vicende: tornano nella storia che egli sta scrivendo le ipotesi sulle cause della condanna subita dal poeta⁸²⁶, il tragico momento della partenza⁸²⁷, le tappe del tormentato viaggio sulla nave *Minerva*⁸²⁸, la natura ostile della regione della *relegatio* - *un paese mai sentito, quasi inventato, dove le arpie stridevano* (19) -, le mancanze e le necessità dell'esule. Il poeta si fa paradigma, modello, oltre che protagonista, della narrazione moderna. Rivivono, nelle pagine di Saverio, il *dolor* ovidiano, la sua sofferenza e suo il rimpianto, che si uniscono al malessere dello scrittore:

del suo romanzo Saverio sceglierà di imporre la medesima sorte di un *coniugium* spezzato, del *foedus maritum* tradito: *Moglie, matrona, non sei riuscita a farmi ornare, non ti sei dimostrata una Penelope, il patrimonio l'hai mantenuto intatto, ma per tuo tornaconto. Ed eccolo, il messaggio, dopo mesi che il tuo silenzio pesava come un macigno: vuoi il divorzio* (145).

⁸²⁵ *Fra cortine purpuree, al mellifluido suono del flauto, nel cubicolo accadde l'amore di Marte con Venere. Uno spettacolo ricavato dai miei versi, attori Giulia e suo cognato Giulio Silano... Forse quell'adulterio, recitato ed effettuato davanti a un ristretto pubblico, festa nuziale irridente la moralità dell'ordine nuovo, la mia colpa. Atteone che spia la nudità della dea, ero io, il mezzano: un corpo della famiglia intoccabile furiosamente violato* (60-61). Così in *trist.* II, 103-106: *Cur aliquid vidi? Cur noxia lumina feci? Cur imprudenti cognita culpa mihi? / Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam: / praeda fuit canibus nin minus ille suis* (cfr. *trist.* III, 5, 49-50; 6, 27-28).

⁸²⁶ *La morale marmorea del nuovo ordine non deve subire lo scetticismo, l'afrore di versi intrisi di carne. Dissidio fra ragione di stato e libertà del singolo. La conclusione che Saverio ha scritto in margine agli appunti. Giulia era stata relegata in un'isoletta del Mediterraneo. Per Ovidio il castigo era stato adeguato alla sua pericolosità: esilio in un luogo estremo* (23).

⁸²⁷ L'immagine di Fabia, disperata, lacerata e svenuta in mezzo alla stanza, intenzionata a seguire il marito nel suo destino di esule - *coniunx exulis exul ero* (*trist.* I, 3, 82) - cambia nella descrizione di Saverio; egli riporta lo stesso sgomento, il medesimo senso di impotenza dinnanzi all'inevitabile condanna, ma rende l'*uxor* una lucida, seppur inutile, "complice": *Gli occhi accalmarati, la mia consorte disse che dovevo andare, ma stessi sicuro, avrebbe parlato bene di me, mantenuto i giusti contatti, vigilato sul patrimonio. Me ne avrebbe dato puntuale resoconto. Non sarebbe durato molto, lo credeva, fermamente: il ritorno sarebbe avvenuto non appena accorti consiglieri avrebbero sussurrato all'orecchio del Principe parole di clemenza. In quanto a lei, mi avrebbe atteso* (21).

⁸²⁸ *Un viaggio per mare, uno Jonio reso infido dall'influsso dell'Orsa, e subito la tempesta* (24). La descrizione del viaggio e della tempesta è particolarmente dettagliata nelle pagine di Saverio (cfr. 24-25), così come nelle elegie I, 2, I, 4 e I, 11 dei *Tristia*.

La vicenda che racconta è già accaduta, e il fatto di esserlo ne ha fissato i modi, a lui non resta che interpretarla, inserendo dettagli. Eppure è una bella sfida. In questo stesso istante il romano osserva il mare (27)⁸²⁹.

I due protagonisti si “incontrano” nello spazio, oltre che nel tempo: Saverio corre con la mente alle coste del Ponto Eusino, a osservare il suo protagonista nella solitudine di Tomi, dove la nuova dimora non è adatta alle esigenze⁸³⁰ e concittadini barbari lo circondano⁸³¹, mentre il Sulmonese torna con la *mens* costantemente a Roma, alle strade dell’Urbe, ai ricordi vivi della città⁸³². Anche Saverio, inoltre, ripercorre spesso il proprio passato: gli anni trascorsi in seminario, gli studi e l’amore per Leopardi, le estati libere e la vendemmia, ricordi che occupano interi capitoli (in particolare, i capitoli VI, VII, VIII e X). Il tempo è fatto solo di memoria e resta quasi immobile per entrambi gli esuli: *Il mio tempo è rallentato. Trasporta poche cose, e altrettante ne riverbera* (40), afferma Saverio; *Le mie giornate, Bruto, vuoi sapere le mie giornate?! Qui tutto è fermo, le cose filtrano nel silenzio* (56), continua Ovidio.

Tuttavia, entrambi resistono scrivendo. Saverio narra del poeta e Ovidio, *un Ulisse senza approdi* (56)⁸³³, continua a sopravvivere attraverso le sue lettere:

Scrivo alla fedele Fabia, ai parenti, agli estimatori, agli amici. I pochi che mi sono rimasti. Tu Bruto Bruttedio, ad esempio, in che categoria vuoi che ti metta? Appartieni a entrambe: insieme a Cotta mi stimi e mi ami (55).

Il poeta di Sulmona spesso parla al lettore attraverso i suoi stessi versi, sapientemente “tradotti” dall’autore moderno: tornano le descrizioni della vita tra i *barbari*, le riflessioni del poeta

⁸²⁹ Leggiamo altrove i pensieri del poeta: *Seduto su un lastrone di pietra mi lascio afferrare. Il dolore, che durante il viaggio avevo vissuto marmoreo e atteggiato, adesso morde, e nell’accoramento del ricordo rabbrivisco. [...] Con chi mangerò, chi mi sarà compagno ora, con chi dividerò il vaso di vino caldo, toccando col piede un piede complice? A chi dirò la gioia di un verso riuscito, la pena di un pensiero arduo, e chi sopporterà il mio silenzio quando odio la vita che ci scavalca?* (31-32).

⁸³⁰ *Venature di freddo penetrano nell’imbuto del giardino. Una tessera di mosaico a paragone del verde della mia villa all’incrocio tra la via Clodia e la Flaminia. Si insinua il vento che porta pensieri, appena ieri sul candelabro... e oggi in un luogo d’ombra* (31). Cfr. *trist.* III, 3, 9: *Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro.*

⁸³¹ *Scopro volti con fattezze di bestie esemplari: la volpe, il lupo, il grifo, la faina. Nei confini ultimi del mondo l’umanità si decanta, ognuno torna prototipo ferino* (25). Cfr. *trist.* V, 7, 43-46: *Sive locum specto, locus est inamabilis, et quo / esse nihil toto tristius orbe potest, / sive homines, vix sunt homines hoc nomine digni, / quamque lupi, saevae plus feritatis habent.*

⁸³² *Ancora immagini, circostanziate, nitide. Il tempio d’Ercole Curino, il basamento di grandi blocchi di pietra combacianti, scalinata dove sale lenta la processione peligna con doni di focacce e vino, sacrificio offerto per sciogliere un voto. Oppure scene domestiche* (27). Si tratta dell’immaginario itinerario per le strade della città che la mente del poeta ripercorre nella prima elegia del terzo libro dei *Tristia* e nell’epistola ottava del primo libro delle *ex Ponto*.

⁸³³ Quasi superfluo il rimando alle elegie *trist.* I, 5, *Pont.* II, 7 e *Pont.* IV, 10, interamente analizzate in precedenza (cfr. 73-81).

sulla condanna e sull'ira di Augusto/Giove, la difesa contro l'accusa di lascivia⁸³⁴. Saverio, immerso nella vicenda ovidiana, decide anche di aggiungere elementi nuovi alla storia del poeta: *Trasposto in Ovidio sente il rumore del mare, vede uccelli di rapina volteggiare sulle asperità rocciose di Tomi* (67). Ecco, dunque, il Sulmonese partecipare alle celebrazioni dei Saturnali a Tomi, trovare un compagno per giocare a dadi, Eaco, e, soprattutto, trascorrere il suo tempo con una schiava sordomuta, chiamata, ironia d'autore, *Julia*.

La donna rappresenta i piaceri di Venere che mancano nelle elegie dell'esilio e, contemporaneamente, è il simbolo muto e accondiscendente della rivalsa fisica del poeta sulle donne che hanno condizionato la sua vita, su *Iulia*, su Fabia, su Livia, su Roma persino: *Deve vivere succube, l'ha capito, emanata dalla mia volontà* (80). Giulia/*Julia* incarna l'aspetto erotico, dolorosamente vissuto da entrambi i protagonisti, altro elemento-chiave che accomuna e sovrappone ulteriormente le due storie. Ma se una donna è stata causa della pena per ambedue, *Amor* è stato il vero manipolatore, che continua a far visita all'esule nella terra degli Sciti:

Davanti a me Eros, Amore, aureo fanciullo che ho visto trionfare sul carro tirato da colombe, sul capo una corona di mirto, il sorriso ambiguo mentre tendeva l'arco, io che sono stato spesso bersaglio delle sue frecce. Ma ora aveva il viso triste, i capelli spettinati, le ali sgualcite come se mille mani l'avessero palpato. [...] Mi guardava, con la sfottente voglia di piangere che ha un fanciullo quando è stato picchiato. "Non sono stati i versi dell'arte amatoria" mi ha risposto "a condannarti, ma lo sbaglio che conosci bene...". "Uno sbaglio che non avrei commesso se tu non mi avessi insegnato la mancanza di misura..." (117)⁸³⁵.

Alla storia che ben conosciamo appartiene anche la figura di Ibis: Saverio non può non ricordare nelle sue pagine il nemico per eccellenza di Ovidio. Lo scrittore riprende lungamente, oltre ad alcune delle numerose maledizioni lanciate nell'invettiva ovidiana, i versi dei *Tristia* che si riferiscono

⁸³⁴ Faccio qui riferimento ad alcuni, più specifici esempi: la dettagliata descrizione dei Geti (cfr. 57) ricalca i versi di *trist.* III, 10 (19-22) e V, 7 (17-20); la storia del nome di Tomi (cfr. 57-58) riprende la vicenda di Medea narrata in *trist.* III, 9; le frecce avvelenate (cfr. 57-58) sono le stesse più volte ricordate dal poeta (*trist.* V, 10, 15-16; 21-22; *Pont.* I, 2, 1-22); l'immagine di Augusto-*Iuppiter* e della sua ira (cfr. 60) non manca di richiamarsi ai versi della seconda elegia dei *Tristia* (33-40); la difesa del poeta (cfr. 61-62) traduce alla lettera alcuni passaggi delle elegie *trist.* V, 1 (15-18) e *Pont.* III, 3 (49-56); l'esercizio con l'arco sarmatico (cfr. 73) è quello ricordato in *Pont.* I, 5 (49-50); le parole scritte dopo cinque anni nel Ponto (cfr. 106) fondono i versi di diverse elegie (*trist.* III, 10, 13-18; *Pont.* III, 1, 15-16; IV, 6, 5-6); il bovino che attraversa il Danubio ghiacciato (*Pont.* IV, 7, 7-12) passa anche attraverso le pagine di Saverio (cfr. 107), così come il ricordo di Messalla Corvino (cfr. 107-108), che per Ovidio fu figura di riferimento (*trist.* IV, 4, 27-32); la bella stagione a Roma (cfr. 108) torna dal ricordo dell'Urbe di Ovidio (*trist.* III, 12, 17-22); la morte di Celso, che il Sulmonese lamenta in *Pont.* I, 9, è ugualmente dolorosa nel racconto di Saverio (cfr. 108); la Fama che corre ad annunciare e raccontare i trionfi (*Pont.* II, 1) arriva anche nella "Tomi" di Saverio (cfr. 109); nella casa di Tomi il poeta ha posto statuette di Ottaviano, Livia e Tiberio inviate dall'amico Cotta (*Pont.* II, 8, 1-10; III, 8, 1-4; 19-20; IV, 9, 105-112), dono che viene ricordato anche nel romanzo (cfr. 118).

⁸³⁵ Cfr. nota 618.

all'ignoto detrattore⁸³⁶. Soprattutto, ancora una volta e anche in questo caso, lo scrittore ritrova il ripetersi eterno della condizione umana impresso nei versi ovidiani:

Nel suo risentimento Ovidio non ha scoperto niente di nuovo. Il mondo è sempre stato pieno di ibis, gli indiscreti, gelosi e interessati uccelli stercorari. Ognuno ha il suo Ibis che, da lontano, oppure vicino, cerca di rendergli più greve l'esilio. [...] Per Saverio, in vari momenti della vita, Ibis ha preso un aspetto diverso (111).

Difficile per il poeta, come per Saverio, rassegnarsi alla condanna dell'esilio: *Voglio riudire l'odore della salvia contro il muro, sacrificare nel tempietto dei lari domestici, voglio spargere di nuovo sabbia sul pavimento della mia casa e tracciare con lo stilo figure. Ah, per gli dèi ultori, fatemi tornare!* (109). Contemporaneamente, egli continua speranzoso a scrivere i suoi versi, avvicinandosi anche alla lingua getica: *Anche Omero, se fosse stato confinato a Tomi...* (118)⁸³⁷.

L'elemento linguistico riveste una notevole importanza anche nel romanzo. Alla morte di Augusto Ovidio scrisse il suo poema dedicato all'apoteosi dell'imperatore sia in latino che in getico⁸³⁸:

Una lettera è già pronta, con l'avviso che il poeta delle mutazioni scrive e dedicherà al Nume, figlio di Augusto e di Livia, un poema. [...] E muoviti anche tu, musa mia intorpidita, getta la rete nello sprofondo, devi pescare una storia adatta. Ricordati, rivisita, escogita! (134-135).

Anche da protagonista del romanzo di Saverio, egli comporrà dunque il suo *carmen* in lingua getica:

In lingua getica è il poemetto che vado componendo in onore di Tiberio Cesare. Voglio inviarlo presto, con la sua traduzione, perché uno dei miei amici lo deponga ai suoi piedi (138).

⁸³⁶ Intanto quell'uccello stercorario parla di me nel Foro, accerchia mia moglie, va all'assalto delle mie sostanze, lui che spera, con la confisca, di aggiudicarsene un quarto: Ibis, così l'ho chiamato nei versi d'invettiva che gli scrivo contro. Ibis, io ti sarò nemico! E come mi maledici, più e più sarò io a maledire te: che prima delle calende di Giano tu possa precipitare nel gorgo, giù, tenuto a capo sotto dalla Fortuna. Ti desidero esule, busserai a porte estranee chiedendo un pezzo di pane, e te lo rifiuteranno. Vuoi privare me di quanto mi appartiene? Possa tu, privato del lume degli occhi, camminare servendoti del bastone, che dalle mani stesse di tua madre possa bere il succo della cantaride, che arrivi il giorno che allinei sul rogo i corpi dei tuoi parenti, che il tuo corpo diventi tutto una piaga come quello di Marsia, che tu possa, assalito dalla follia, reciderti col coltello le parti vergognose come gli invasati di Cibele! [...] Con furore scrivo, maledizioni degne d'essere incise su tavolette di piombo. Un messaggio atroce sta per arrivare dal Mar Nero (105-106). Cfr. *supra*, 28-36.

⁸³⁷ Cfr. *Pont.* IV, 2, 21-22: *Si quis in hac ipsum terra posuisset Homerum, / esset, crede mihi, factus et ille Getes.*

⁸³⁸ Cfr. *supra*, 160-162.

L'integrazione del poeta, che inizia con il ricorso alla *socia lingua* di Tomi, conoscerà il suo apice con l'amicizia del re Cotys⁸³⁹ e, soprattutto, con il sorgere inaspettato dell'amore per la gente del luogo, che rispetta e onora il vate in disgrazia:

È motivo d'orgoglio per un uomo salvare un altro uomo. Questo si crede in regioni dove i costumi barbari non hanno ancora perso l'innocenza. Ed è innocente la gente di qui, mi rispetta, mi riconosce e saluta nelle mie rare sortite. [...] Le autorità di Tomi mi hanno esentato dalle tasse, ed io ho imparato a parlare l'aspra lingua dei Geti. [...] Mi piace ascoltare dalla voce di un vecchio il mito ricorrente di questi luoghi: gli argonauti alla ricerca del vello d'oro (138)⁸⁴⁰.

Resta da sottolineare, o forse va nuovamente evidenziato, un ennesimo punto in comune tra i due scrittori: la lotta contro il tempo. La vecchiaia ha raggiunto entrambi i protagonisti, che combattono contro il rincorrersi dei giorni, contro la morte, contro la solitudine: *Ognuno si merita l'abbandono che...* (96), ricorda il fantasma di Dora a suo marito, desideroso di rivedere la Grecia, in una seconda giovinezza⁸⁴¹; mentre Ovidio deve riconoscere i nuovi lineamenti del suo volto, rimodellati dagli anni⁸⁴². Ambedue lottano continuando a scrivere, a "fingere" la vita:

Avevo bisogno della finzione del mio mestiere. Non avrei saputo fare altro che mettere parole tra vivere o no, introdurci un supplemento, un fiato, ripercorrere la storia, tentare di depositare altrove la disarmonia del mondo (97).

Saverio comprende solo nell'ultima fase della sua esistenza il valore della trasformazione estrema dell'uomo, della "metamorfosi" finale: *Metamorfosi, l'irridente perfezione del poema ovidiano letto da ragazzo ma capito solo da adulto* (150). La morte di sua figlia Giulia lo ha segnato indelebilmente e gli ha consegnato la più grande consapevolezza sull'esistenza umana, un esilio senza uscita:

⁸³⁹ *Cotis, un re giovane, dai lunghi capelli fulvi, abile a lanciare un giavellotto, a domare un cavallo, a mettersi sotto una vergine Odrisia, ogni notte, ma anche a comporre versi latini. Migliori, per vivezza, di quelli di molti poetastri che nell'Urbe mendicano nelle case dei potenti. Cotis il primitivo me li ha inviati, insieme a un messaggio. Afferma che mi conosce per fama, che mi ha letto, in particolar modo "l'arte di fottere". Dice che verrà a trovarmi, questo giovane re (138). Cfr. supra, 172-174.*

⁸⁴⁰ Cfr. *Pont.* II, 7, 31-32; III, 2, 39-96; IV, 13, 37-39; 14, 23-24; 51-56.

⁸⁴¹ *Portateci anche me, in Grecia, non dovrete mica trascinarvi dietro come un cucco, ho la mia autonomia, io, portateci anche me, disgraziati, figli di mignotta, che ci faccio io, solo come un cane, a Roma?! Questo in realtà vorrebbe dire. Ma inghiotte un malloppo di saliva, e tutto gli rimane dentro (104).*

⁸⁴² *L'affievolimento della vecchiaia, sopravvivere, non vivere, un presente privo di progetti che il suono dei passi di una visita ormai più non incuriosisce. Mi tocco il viso. Ieri mi specchiavo, l'ambiguità si incunea nei miei lineamenti. Un tempo somigliavo a mia madre, alla sua rude faccia peligna, ora noto un cedimento, una semplificazione addolcita. Dicono che, invecchiando, uno lasci i tratti materni per assumere quelli paterni e, da questa somiglianza, cominci la morte (107).*

Il passare del tempo, quanto, trascorso così presto, che lo separa da queste esperienze... Ma quale passare? Non è tutto fermo, e il movimento un'illusione, e la sua infanzia non trascorsa ma solo rivestita di maturità, e il morire di Giulia una finzione, e l'esilio di Ovidio un travestimento? La condizione umana nient'altro, forse, che un punto di dolore nella circolarità delle vite (153).

Quando si domanda, mentre scrive il suo romanzo, perché il protagonista scelto sia stato proprio il poeta romano in disgrazia, Saverio ha già la sua risposta:

Forse l'ossessivo tema dell'abbandono. Sotto cieli, e in epoche diverse, accade a entrambi d'essere messi da parte, quel venire scartati, lento ma definitivo, nel quale consiste l'esilio (45).

Saverio è l'esule per eccellenza, prigioniero della sua memoria persecutoria, della vecchiaia, del legame terribile e morboso che lo incatena a sua figlia Giulia. Egli sa che dovrà, a un certo momento, staccarsi anche dalla consolazione del suo romanzo:

Un giorno di questi lascerà nell'ombra il poeta romano. Non si tratterà di un rifiuto ma di una necessità, quasi un atto di confidenza. Deve allontanarsi da lui che resta immobile, fissato per sempre nell'esilio (175).

Questo atto avviene nella consapevolezza, espressa nuovamente attraverso le parole di Ovidio, che il liberarsi dal passato corrisponda al cercare una nuova, più consapevole forma di esilio volontario: *Per essere liberi bisogna essere soli. Per essere soli, allontanati in un qualche esilio (177). Exules senza possibilità di ritorno, Ovidio e Saverio condividono la medesima sorte: «Ni siquiera es imprescindible abandonar la tierra que oyó los primeros gemidos para sentir el alma desasida. Hay exilios que se viven muy lejos del hogar y exilios en la propia morada» (Alvar Ezquerria 1997, 13).*

Ma alla fine del romanzo muta l'idea dell'*exilium*: essa assume infatti, in qualche modo, anche una valenza positiva. Due le definizioni, sovrapponibili, che i due condannati avevano condiviso col lettore. Per Saverio:

Esilio è vedere spuntare il sole sul filo di un altro orizzonte. Ma è anche vivere esclusi, una vita ingorgata nel luogo dove uno ha radici (66).

Nella mente di Ovidio:

Esilio è privazione, perdita. Volti, abitudini, possessi minimi, lo stesso tempo che si riservava ai propri svaghi... tutto viene rovesciato da una forza estranea. Esiliare è non riconoscere un'appartenenza. Ma suppone il ritorno (72).

Nella consapevolezza del cambiamento subito, non in quanto figli di una stessa, respingente Roma⁸⁴³, bensì in quanto uomini metamorfosati nella solitudine della relegazione, i due protagonisti trovano nell'accettazione del mutamento una rassegnata consolazione. Nelle parole tratte dall'*Eclissi degli oracoli (De defectu oraculorum)* di Plutarco (*Mor.* 419b-d), la nuova consapevolezza: *Il grande Pan è morto (175)*⁸⁴⁴. Le certezze sono crollate, ma non gli uomini: *Si convive con tutto, si sopravvive a tutto (138)*.

Ovidio raggiunge, nello scorrere immobile dei giorni con Julia, la quiete di chi, alla fine, è sopravvissuto:

Eppure vivo. Durante il giorno un succedersi di emozioni, il sentire dell'animo non si arrende. Sdegno, rimpianto per quanto sono stato, e il recupero, nello sprofondo della memoria, di pietruzze, che sono opache quando le afferro, splendenti quando le rigiro, le piccole gioie trascorse (168).

Saverio, ben sapendo che *non si può pretendere di appartenere a questa gente di fine millennio (186)*, comprende che *c'è un tempo per vivere e uno per sopravvivere (187)*, in un presente che *non lo vede protagonista né oppositore, semplicemente estraneo (ibid.)*. Egli può solo accettare di vivere i suoi ultimi giorni da esule, da "morto in vita", per tornare a un'immagine che ben conosciamo:

Ride del suo mestiere di raccontare, sull'aspetto di barbone, ride sulla festa di compleanno con omaggio letterario prevista per la prossima settimana, commemorazione che imbalsama i suoi libri, li premia per il rimorso che non c'è più tempo né voglia di leggerli (188).

E i due autori, alla fine, si incontrano per dirsi addio:

All'improvviso, riflessa nello specchio, vede dietro di sé la testa calva e ossuta dell'altro. Apparizione che ha la naturalezza delle cose volute. "Ti ho rivissuto, Publio Ovidio" gli dice Saverio, così semplicemente. "Per un po' siamo stati compagni. Tu il mio demone, io la tua spiegazione. Eppure mi sto liberando di te, dal momento che posso dire che ognuno ha avuto la sua parte, ognuno la sua pena: sono cose umane" (201-202).

All'idea universale, infine raggiunta, dell'esilio comune a tutti gli uomini, Ovidio accetta di lasciare Saverio ai suoi ultimi giorni:

*Come fargli capire che la vita, l'amore, l'arte stessa sono esilio? Non da una precedente esistenza beata, ma da sé. **Esilio è il vivere stesso e il non riconoscerlo** (202).*

⁸⁴³ Roma, la sua anima eterna è un'allegoria di scirocco, sudore, istinto di morte, e indifferenza. *Il Mar Nero, ci vorrebbero le sue onde limacciose a sommergere, stendere su tutto il cinereo della Palude Stigia (185)*.

⁸⁴⁴ Ὡς οὖν ἐγένετο κατὰ τὸ Παλῶδες, οὔτε πνεύματος ὄντος οὔτε κλύδωνος, ἐκ πρύμνης βλέποντα τὸν Θαμοῦν πρὸς τὴν γῆν εἰπεῖν, ὥσπερ ἦκουσεν, ὅτι Ἰάν ὁ μέγας τέθνηκεν (419d). Cfr., a riguardo, Nuzzo 2016.

Dunque, il valore del romanzo di Desiato sta nel processo di immedesimazione, nella fusione degli orizzonti dei due protagonisti, entrambi esuli alle prese con un irreparabile conflitto interiore. Un viaggio verso l'accettazione di sé stessi e delle proprie umane fragilità, la possibilità di leggere in una fase di crisi un momento di consapevole passaggio: questo il percorso condiviso. Ursini, pur sottolineando alcuni punti poco convincenti della narrazione, riconosce che «la riflessione, in forma romanzata, sul senso di riscrivere un classico è certamente il contributo più originale e persuasivo del romanzo di Desiato» (2017, 299). E lo stesso Luca Desiato, a proposito della ricchezza della produzione esilica ovidiana, scrive: «Un Ovidio che filologia e critica difendono da appropriazioni moderne indebite, ma che è un' indefinita, ricchissima zona sprofondata nella nostra cultura, uno spazio esistenziale che nessuna filologia può esplorare con mezzi sufficienti. Mentre lo può l'immaginazione letteraria. È lo spazio che compete al romanziere che s'avventura nella 'vicenda Ovidio' col suo diritto di inventare. In modo da catturare un Ovidio ambiguo, dolorante di mal di vivere, modernissimo. Solo in questo modo la vicenda del poeta latino diventa mitica, ossia pregnante, capace di generare una rispondenza, lungo il tempo, fra nuova e antica poesia» (Desiato 1997, 209).

2. IL DIARIO DI OVIDIO (1997)

*Spero soltanto che, un giorno a venire, qualcuno possa davvero incontrarsi coi dilemmi e con i miei rimpianti*⁸⁴⁵.

Nel denso diario dell'esule scritto dall'autore rumeno Marin Mincu⁸⁴⁶ Ovidio torna a essere l'unico protagonista. I capitoli dell'opera sono in realtà brevi frammenti "titolati", anche di sole due righe, non raccolti in ordine cronologico e contenenti le riflessioni del poeta, che si racconta, a lungo e in prima persona, alla posterità. La storia si sviluppa come un lungo percorso di crescita interiore affrontato attraverso i fondamenti alla base della dottrina pitagorica, che nel XV libro delle *Metamorfosi* il poeta aveva illustrato attraverso la voce dello stesso Pitagora e che ora decide di seguire da "discepolo", nella fase conclusiva della propria esistenza; in particolare, l'intero *Bildungsroman* vedrà al centro il principio della metempsicosi, della trasmigrazione delle anime⁸⁴⁷. *Omnia mutantur, nihil interit* (met. XV, 165), "Tutto si trasforma, nulla si distrugge": ogni forma trasmuta in un'altra, questa la legge universale che regola gli avvenimenti dell'intera narrazione.

Fortuna, Mancanza, Confini, Inibizione, Avvenire sono alcuni dei titoli che introducono agli "appunti" ovidiani, appunti che lo stesso Sulmonese considera un'opera da preservare, cui avrebbe voluto dare forma compiuta: *La morte a Tomis: sarebbe stato un bel titolo per un libro* (18)⁸⁴⁸. Si tratta di annotazioni che non vengono direttamente dalla mano dell'autore. A redigere il diario è infatti, come scopriamo sin dalla prima pagina, una donna, Aia, una nobile geta e sacerdotessa del dio Zalmoxis (ritroviamo la divinità al centro del romanzo di Horia). Ella, sorprendentemente, è anche la nuova compagna del poeta:

⁸⁴⁵ Mincu 1997a, 28. Tutte le citazioni tratte dal romanzo saranno indicate con il solo numero di pagina.

⁸⁴⁶ Marin Mincu (1944-2009) è stato uno scrittore, poeta e saggista, docente universitario presso l'università di Costanza, alla Sorbonne Université di Parigi e in diversi atenei italiani. Tra le sue oltre cinquanta opere ricordiamo *I canti narrativi romeni. Analisi semiologica* (1977), *Fiabe romene di magia* (1989), *Mihai Eminescu e il romanticismo europeo* (1990), *Il diario di Dracula* (1992), *I poeti davanti all'apocalisse* (1997). È stato vincitore del Premio internazionale Eugenio Montale nel 1989 e del Premio Herder nel 1996. Il romanzo dedicato a Ovidio nasce nel contesto letterario della Romania di XX secolo, citato anche per Vintilă Horia (cfr. nota 795). Cfr., tra i contributi più recenti sull'autore e sull'opera, Ziolkowski 2005, 121-124; Esposito 2016, 19-21; Rotiroti 2017a; 2017b, 103-117; Ursini 2017, 299-306; Cap-Bun 2018; Rotiroti 2018; Serbov 2018.

⁸⁴⁷ Cfr. met. XV, 156-172: *Corpora, sive rogos flamma seu tabe vetustas / abstulerit, mala posse pati non ulla putetis! / Morte carent animae semperque priore relicta / sede novis domibus vivunt habitantque receptae [...]. Omnia mutantur, nihil interit: errat et illinc / huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus / spiritus eque feris humana in corpora transit / inque feras noster, nec tempore deperit ullo, / utque novis facilis signatur cera figuris / nec manet ut fuerat nec formam servat eandem, / sed tamen ipsa eadem est, animam sic semper eandem / esse, sed in varias doceo migrare figuras.*

⁸⁴⁸ Spesso l'autore tende alla ripetitività: si alternano frammenti quasi futili (*Zanzara, Adozione, Profumo, Piatti miracolosi*) a pensieri di straordinaria profondità.

C'è una donna nella mia capanna, Aia: è lei che scrive e annota ogni parola che esce dalle mie labbra. Io non posso più scrivere, non ne ho più la forza, e questo mi rende ancora più inerte, ancora più malato. Anche il mio modo di discorrere è mutato: ho cominciato a usare parole e forme popolari, persino irregolari, a volte (7).

In Aia il poeta confida a tal punto - *Per esistere, ho bisogno di Aia (53)* - da consegnarle metaforicamente sé stesso nel compito di redigere le pagine di quella che definisce una “autoanalisi”⁸⁴⁹: *Mi rifletto in Aia; sono il suo doppio, la sua eco. Mi sento come generato dalla sua volontà, e questa sensazione mi rende incredibilmente felice. Siamo lo stesso essere: uno in due (168).* Una relazione, dunque, straordinariamente profonda e fortemente condizionata dal ruolo della donna nella società di Tomi, quello di depositaria dei segreti della religione dei Geti⁸⁵⁰.

Questi due aspetti, l'avvicinamento alla religione del luogo e il legame sentimentale con la fanciulla, costituiranno anche i nodi fondamentali della narrazione. La dottrina di Zalmoxis acquisisce nel romanzo un particolare valore per l'aspetto connesso al culto dei morti⁸⁵¹. I Geti si rallegrano alla morte di uno di loro e credono fermamente nella componente rituale che accompagna questo passaggio:

Secondo la dottrina di Zalmoxis, dopo la morte si torna in questo mondo, ma per poterlo fare bisogna essere iniziati. Se non si è stati istruiti quando si era ancora in vita, si devono compiere dei riti speciali per questo evento, prima che il corpo venga sepolto nella tomba. Si comincia col canto Le luci dell'alba, poi si continua col Canto dell'allontanamento, Il grande canto, Il canto dell'accompagnamento e Il canto dell'abete (10-11)⁸⁵².

⁸⁴⁹ *Credo di avere un unico desiderio: analizzarmi, anche se non so perché [...]. Io non ho segreti da espellere; vorrei soltanto rivelare i motivi che mi hanno costretto ad abbandonare Roma per venire a morire a Tomis, e chissà se questa testimonianza sarà mai resa nota (9).* Soltanto in un caso nelle elegie dell'esilio Ovidio aveva affidato a un servo il compito di scrivere al suo posto e solo a causa di una malattia (cfr. *trist.* III, 3, 85-86).

⁸⁵⁰ Della donna il poeta si rivela innamorato, la definisce dono, sostegno, l'unica in grado di “leggere tra le lacrime” e “comprendere l'amarezza” delle sue giornate. Circe o sirena dai lunghi capelli neri, Aia è in grado di indovinare i pensieri del poeta, di cogliere la reale essenza delle cose. Nessuna relazione del poeta, né quella con Corinna, né quella con Fabia, può raggiungere la perfezione del rapporto tra i due, profondamente connessi: per questo, il poeta vive nel costante tormento di perdere la compagna e chiederà allo stesso dio Zalmoxis di morire prima di lei (cfr. 15; 19; 23; 26; 32-33; 38; 52-53; 72-73; 111; 133-134; 156-157; 160-161; 168; 174-175; 194; 204; 272).

⁸⁵¹ Diversi aspetti della dottrina di Zalmoxis vengono presentati lungo il romanzo: i giovani adepti godono dell'esenzione da servizio militare e studiano a scuola i versi tramandati solo oralmente e i riti iniziatici. Essi devono rifuggire le passioni e l'aspetto carnale dei legami amorosi. L'individuo che meglio dimostra di seguire i precetti, il più giovane e il più bello, viene eletto messaggero e inviato dalla popolazione a Zalmoxis per essere sacrificato durante una cerimonia, trafitto da giavellotti. Altri riti restano segreti anche agli stessi sacerdoti e si svolgono in un santuario costruito su una montagna sacra. Tutti gli adepti vivono nell'attesa del giorno del Grande Ritorno, il giorno in cui Zalmoxis riprenderà presso di sé tutte le anime per donare loro nuova forma (cfr. 36; 45; 46; 55; 57-58; 64; 103-104; 109; 116; 142; 161; 216-217; 223-224). Altre divinità dei Geti presentate dal poeta sono la Luna, omaggiata dalle donne (cfr. 37), Dioniso, venerato da tutte le genti traciache durante i bacchanali (cfr. 72; 129) e *Daos*, il “Grande Lupo”, animale cui era riservato un culto (cfr. 202). Il dio egizio Osiride viene assimilato allo stesso Zalmoxis (cfr. 146) e il poeta cita, della religione degli egizi, la dottrina del *baa*, l'anima.

⁸⁵² Molti dei canti tradizionali vengono interamente riportati (cfr. 11-13). A quelli qui citati si aggiungono *Il canto dell'addio* (cfr. 74-75), *Il grande canto* (cfr. 117-120), *Consolazione* (cfr. 226-227), *Il canto dell'abete* (cfr. 273-277):

L'interesse per la religione getica nasce dalla convinzione sorta nell'animo di Ovidio che con la morte si possa nascere a una nuova vita: *Da lì, da quell'istante ripartirò; da lì prenderà ali la mia rinascita* (40). A Tomi, dunque, *la morte non esiste* (55) e il poeta può liberarsi dalla paura di affrontare il passaggio, *un passaggio lento e graduale da uno stato all'altro. Tutto è iniziazione, non c'è posto per ansie o timori* (*ibid.*). Aia è anche custode dei precetti di Zalmoxis, trasmessi solo oralmente⁸⁵³. Sono i "comandamenti" che consentono di raggiungere il livello di purezza per aspirare al ruolo di messaggero, colui al quale viene concesso di morire per il dio: *Si è al cospetto di una missione redentrice e non di un sacrificio umano* (217).

Nell'avvicinarsi alla religione getica Ovidio individua una delle grandi motivazioni che lo hanno spinto ai confini del mondo: *La mia presenza a Tomis è motivata anche da questo: ho bisogno di cercare i fondamenti dell'immortalità dei geti* (23). Se l'inizio del romanzo sembra assecondare la "tradizionale" storia della condanna⁸⁵⁴, ci accorgiamo ben presto che così non è: una grande novità alla base della rilettura di Mincu sta nella rivelazione della volontarietà dell'esilio⁸⁵⁵. La relegazione diventa una scelta personale dettata dall'aspirazione alla libertà: Ovidio vuole abbandonare la vita ormai priva di senso della capitale, un'esistenza superficiale, come egli ora giudica le sue stesse opere. *Sono un poeta artificiale!* (14), quasi grida dal frammento intitolato *Artifex*, in cui si dichiara "falsificatore della realtà"; per poi aggiungere:

In realtà, tutto quello che facevo quotidianamente non aveva senso, non serviva. Costatazione atroce. I miei libri mi sembrano soltanto ridicoli: hanno versi perfetti ma privi di significato. I gesti dell'amore non sono più così importanti per me. Ormai ho superato questa dimensione. Adesso mi attrae molto di più la mia essenza (16)⁸⁵⁶.

tutti gli inni cantati dai Geti riguardano il culto dei morti o, più in generale, la necessità di liberarsi dalla "materia" della vita.

⁸⁵³ I precetti possono essere così riassunti: onorare le divinità, onorare i patti e osservare le leggi, rispettare i consanguinei, scegliere gli amici migliori, dominare gli istinti, rispettare sé stessi, perseguire la giustizia, non vincolarsi alle ricchezze materiali, sopportare i dolori, agire per il meglio, non agire e parlare senza riflettere, imparare qualcosa ogni giorno, curare il corpo, vivere con frugalità, seguire il giusto mezzo in ogni cosa, esaminare costantemente le proprie azioni (cfr. 218-219).

⁸⁵⁴ *Sto morendo; ormai ne sono certo; muoio nel vuoto della solitudine. Nessuno mai conoscerà la mia tomba: esattamente come accade a uno sconosciuto. Eppure, un tempo, ero molto noto; io, Ovidio, il più amato poeta di Roma* (7).

⁸⁵⁵ Questa ipotesi si basa su una teoria sostenuta dallo stesso Mincu a partire dal 1985: egli non crede che l'esilio ovidiano sia la conseguenza di una condanna di Augusto, bensì il frutto di un volontario allontanamento del poeta sostenuto dallo stesso imperatore e comprovato dalla mancata confisca dei beni e dalla serenità concessa alla famiglia rimasta a Roma. Ovidio sarebbe venuto a conoscenza della dottrina di Zalmoxis attraverso l'opera dello storico Erodoto e avrebbe scelto di aderirvi, trasferendosi a Tomi. I *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto* rappresenterebbero dunque, stando a questa teoria, solo un mezzo per "spaventare" gli amici romani e spingerli a non far visita al poeta (cfr. Mincu 1997b, 214-215).

⁸⁵⁶ L'intera fase "romana" della poesia viene rimessa in discussione: a un certo momento del romanzo, il poeta immagina di riscrivere una *Ars amatoria* destinata alle lumache: *Mi sono chiesto se il piacere provato da questi animali possa*

Un “apocrifo” che cerca di riscattarsi con l’autenticità dell’esilio, così il poeta si definisce nel frammento *Riscatto* (cfr. 27): *Sono venuto qui, ai confini del mondo, proprio per recuperare l’esistenza al suo grado più profondo* (22). Scopriamo, dunque, che il celebre e misterioso *error* non esiste, è un’invenzione del poeta⁸⁵⁷:

Nessuno potrà comprendere la fatica immane che ho dovuto spendere per macchiarmi di misfatti che mi garantissero il castigo sperato. Sono riuscito a essere molto intrigante, a tessere innumerevoli inganni. Avevo capito che nessuno avrebbe compreso il mio bisogno di cambiare, di lasciare tutto per nuove esperienze... Scoprivo in me un grande stupore quando tutti mi compiangevano, mentre simulavo il ruolo del condannato (30)⁸⁵⁸.

Una “sceneggiata” (30) in piena regola quella messa in atto dal Sulmonese, che inizia dalla notte della partenza e prosegue dalle spiagge di Tomi⁸⁵⁹:

È necessario che a Roma s’immaginino grandi sofferenze per me, che credano ch’io desideri tornare, fuggire da questa terra barbara. I Tristia e le Epistulae ex Ponto devono persuadere di questo. Se riuscirò a essere convincente, certo nessuno vorrà venire a trovarmi. Solo così potrò trascorrere serenamente i miei ultimi giorni in questo paradiso terrestre (49).

Uno dei frammenti più interessanti, intitolato *Antipodi*, racconta l’esatto momento in cui il poeta ha deciso di allontanarsi e rinascere a nuova vita: una conversazione sterile con Fabia, la consapevolezza della vuotezza dell’esistenza condotta a Roma, la scelta di raccontare a un conoscente pettegolo l’intenzione, falsa, di scrivere un poema contro il Cesare⁸⁶⁰.

Ovidio vuole “imparare a morire” per poi compiere un percorso di rinascita: *Io non sono ancora nato davvero: il mio viaggio verso gli antipodi continua* (14). Per questo, ha scelto l’esilio: ***Qui mi scopro sorprendentemente autentico: sono tranquillo, ho raggiunto la serenità, la misura nei gesti; sono felice in quest’anonimato, in questa mia semplicità di esistere*** (33). Egli comprende la forza del legame che vincola un uomo alla propria terra d’origine - ***ogni individuo prova nostalgia***

essere, in qualche modo, rapportato a quello degli uomini (30); o ancora, egli, che scopre i dolori del parto provati da una donna, dichiara che mai si dedicherebbe di nuovo agli *Amores* (cfr. 31).

⁸⁵⁷ *Ho fatto in modo che tutti, mossi dalla curiosità, si mettessero a indagare sul mio conto, sui misteri degli intralazzi amorosi che caratterizzano la mia Ars amatoria* (164).

⁸⁵⁸ Cfr. 170; 244; 262.

⁸⁵⁹ Il momento dell’addio viene riscritto, la celebre scena del *funus* descritta nell’elegia I, 3 dei *Tristia* diventa una messinscena: *Ho pianto, straziato. So che mia moglie ha capito: sapeva che quelle lacrime non erano per lei* (77).

⁸⁶⁰ *Persino gli atteggiamenti di lei, il suo modo di muoversi, di gesticolare, di guardarmi, mi sembrarono senza senso. Le pagine dei miei libri erano diventate anonime, fredde e distanti, come se a scriverle fosse stato uno sconosciuto. [...] Raggiunsi l’abitazione di un mio amico. Mentre lo salutavo, la mia voce aveva un altro tono; mi stavo osservando e mi sentivo quasi complice di un reato. “Non sopporto più questa tirannide... Scriverò un libro, un libro contro Cesare.” Il mio amico accolse con stupore queste parole. Pensai che avrebbe riferito tutto* (56). Ulteriori spiegazioni si trovano nel frammento *Melma*, dedicato al degrado di Roma (cfr. 63)

dello spazio originario, esattamente come si avverte nostalgia del grembo da cui origina la nostra esistenza (54) -, ma è anche consapevole della necessità di raggiungere il distacco dalle origini: *Ormai le mie radici sono affondate in questa terra, e nessuno potrà più cacciarmi da qui* (44)⁸⁶¹. Dunque, se questa è la verità dietro la *culpa* ovidiana, tutte le descrizioni del luogo, del clima e della popolazione contenute nei *Tristia* e nelle lettere non possono che essere frutto di invenzione, una realtà costruita ad arte perché il gioco del poeta regga.

L'idea del freddo permanente - *Ricordo di aver trovato questo topos nel diario di un viaggiatore greco* (49) - serve a convincere i lettori romani del suo falso malessere. La primavera di Tomi esiste ed è più bella della primavera romana: *Tutto riluce. Partecipe di questo spettacolo, avverto una serenità, un piacere così intensi che ho timore di morirne* (31). La neve, che tanto angoscia il poeta nelle elegie, ora, in inverno, lo emoziona: *Nevica. sono pieno di gioia. [...] Questo mondo colorato di bianco rinnova nella mia memoria i ricordi d'infanzia, la mia vita a Sulmona* (125). L'autunno dona un sole caldo, *il più dolce che abbia mai dato tepore alle mie membra* (*ibid.*) e l'estate è fin troppo soffocante (cfr. 129). Torna la normalità del ciclo stagionale.

La città stessa, con l'ager che la circonda, è meravigliosa:

Il grano che cresce in questa terra è il migliore della costa, così come il miele, venduto a caro prezzo. Il porto mostrava all'entrata gli enormi magazzini e un grande mosaico: un simbolo di raffinatezza e di civiltà che sicuramente non era fuori posto a Tomis, antica città greca che, grazie al suo scalo, era divenuta un punto d'incontro di diverse culture (93).

La vita tra le strade della cittadina è vivace e piacevole, ben diversa da quella della Tomi che conosciamo: *Mi stupì non poco trovare anche in questa terra così distante da Roma il medesimo lusso che caratterizzava la vita dell'Urbe. [...] Le case della città, costruite in pietra, avevano numerose stanze, che si affacciavano prevalentemente sul mare* (97)⁸⁶². All'interno del romanzo Mincu menziona anche, nel frammento *Leuce*, l'isola di Achille, l'isola bianca del Mar Nero ricordata da Pindaro, *un mausoleo scolpito nel calcare bianco* (197)⁸⁶³.

La popolazione è accogliente, ospitalità e gentilezza caratterizzano la gente del luogo: *Qui si viveva esattamente come nell'Arcadia* (97). I privilegi di cui gode il poeta sono quelli ben noti:

⁸⁶¹ Il protagonista in alcuni momenti si contraddice, soprattutto all'inizio del romanzo. Ad esempio, al frammento intitolato *Freddo* (cfr. 49), in cui egli progetta l'"imbroglio" per fuggire in terra getica, segue un appunto dal titolo *Brividi* (*ibid.*), in cui confessa di sentire ancora fortemente la mancanza di Roma.

⁸⁶² Se nelle elegie dei *Tristia* la *domus* tomitana non è adatta al poeta (cfr. *trist.* III, 3, 9), nel frammento intitolato *La mia casa* (cfr. 128) Ovidio descrive come sicuro e accogliente il nuovo ambiente di vita, protetto anche da un cane che egli, con sottile ironia, chiama Imperatore.

⁸⁶³ Cfr. nota 393.

L'ospitalità è fondamentale. Gli stranieri sono accolti con tutti gli onori: sono invitati alle mense e nelle case. Tutti sono estremamente gentili e nessuno reca mai offesa alcuna. Anche a me sono stati riservati questi onori; mi hanno perfino incoronato poeta. Ho riferito quest'esperienza nell'epistola a Tuticano [...] (141)⁸⁶⁴.

I Geti “leggono” gli uomini meglio dei Romani: ***Ho scoperto che questi “barbari” sono in realtà molto avanzati: interiormente, intendo. Sono capaci di pensieri molto profondi*** (39)⁸⁶⁵. Questo rende anche la loro poesia superiore: le storie che gli anziani del luogo raccontano sono incantevoli. Se della storia del *senex* riportata in *Pont.* III, 2 conosciamo i contenuti, l'amicizia tra Oreste e Pilade, nel romanzo scopriamo anche la forma del poetare getico:

Raccontano anche eventi storici, usando un tono ritmico e versi brevi che si fondono in un sistema di rime bacciate. Riescono a concretizzare mirabilmente persino i concetti più astratti (99).

Sono loro, dunque, i Geti, i veri poeti⁸⁶⁶. Orfeo è sceso dalle montagne della Tracia non a caso (cfr. 176), ricorda Ovidio⁸⁶⁷. Il suo stesso *libellus* in getico acquisisce una nuova luce rispetto all'antica poesia, poiché rivela una profondità che solo nel paese dei Geti gli è stato possibile raggiungere:

Da quando ho scritto il poema in getico, sono trattato in modo molto riverente. Mi hanno promosso al ruolo di maestro, e spesso mi esortano perché insegni ai giovani i primordi dell'universo, i principi delle cose e l'essenza della natura (34).

Scopriamo anche che la lingua dei Geti è simile al latino arcaico e che, pertanto, secondo il poeta essi appartengono allo stesso ceppo dei Romani: un'ipotesi rivoluzionaria. Per questo, dello studio del secondo idioma egli dice: *Ho potuto imparare l'idioma autoctono molto rapidamente* (41). È Aia a insegnare al poeta tutte le espressioni della nuova lingua: ***Imparare una nuova lingua vuol dire manifestare il bisogno di cominciare una vita nuova*** (*ibid.*). La *socia lingua* della città viene chiamata nel romanzo “tomitese”, *un dialetto locale [...] che comprendeva parole di tutte le lingue e che era di facile apprendimento* (93). In questo dialetto i Tomitani si fanno beffe di Augusto e non del poeta, come invece egli temeva nelle sue elegie⁸⁶⁸.

⁸⁶⁴ Cfr. *supra*, 170-172.

⁸⁶⁵ Cfr. 51; 105; 220; 237-238.

⁸⁶⁶ Un re tracio compone e mostra al poeta un canto sulla storia di un pastore e un'agnellina che si conclude con il catasterismo del pastore. Il poema si rivela essere una complessa testimonianza della riflessione “barbara” sulla dimensione cosmica della morte (cfr. 146-147). Anche il re Cotys invia al Sulmonese un suo poema, che egli definisce “pitagorico” (cfr. 181).

⁸⁶⁷ Cfr. nota 749.

⁸⁶⁸ Cfr. *trist.* V, 10, 39-40: *Meque palam de me tuto male saepe loquuntur, / forsitan obiciunt exiliumque mihi.*

A tal punto Ovidio si lega ai Geti da non sopportare che i romani li uccidano durante la battaglia di Troesmis⁸⁶⁹:

Ho imparato tutto da loro, e sono rinato come può rinascere un essere nuovo. Mi hanno dato anche della terra e una casa, e capre, aria, libertà; e ora io dovrei fargli la guerra, ammazzarli solo perché sono l'occupante romano e loro, invece, le bestie, la gente "barbara" che non vuole riconoscere il giogo di Roma e che rigetta la nostra lingua (143).

Sin dall'inizio del romanzo troviamo anche una ulteriore componente fondamentale: torna infatti quell'esigenza di fusione panica, quella "sincronia" con la natura, già presente nei testi di Horia e Malouf, che Ovidio ricerca per poter mutare sé stesso. È proprio la filosofia di vita dei Geti a spingere il poeta in questa direzione: *Nella filosofia dei geti compare l'immagine del dissolvimento della natura; il suo scopo è quello di consentire il ritorno nel grembo della terra (173)*. Il sentimento panico che attraversa l'intera narrazione si sviluppa attraverso la completa fusione del poeta con gli elementi naturali che lo circondano: *La mia vita tende a rapportarsi a quella di una pianta o di un animale. Avverto un'armonia, una benefica sincronia con la natura: tutto questo è fonte di una nuova, inesauribile serenità (22)*⁸⁷⁰. Nel tempo, egli scoprirà che la vera nuova lingua appresa è quella dell'universo che lo circonda, nel quale ora riesce a immergersi come mai poteva accadergli nella frenesia e nel rumore della vita nell'Urbe:

Tutto parla, ogni elemento del paesaggio: è una lingua carica di mistero che si apprende soltanto col tempo. La natura possiede molteplici voci; per poterle comprendere occorre integrarsi con essa; soltanto così, e senza alcun bisogno di parole, si impara a conoscere la natura e il suo linguaggio (205).

Tutto questo assomiglia a una consacrazione (18). In particolare, proprio il mare, elemento assolutamente "nemico" nelle elegie di viaggio, diventa ora protagonista di un nuovo *Connubio* con l'esule:

È una sensazione meravigliosa, un autentico rapporto d'amore. Non avrei mai potuto immaginarlo, eppure ho avuto bisogno di arrivare sin qui, sulle rive del Mar Nero, per poter assaporare un piacere materiale così intenso. Ho compreso che le nostre vesti sono soltanto un ostacolo, un impedimento che ci nega il contatto diretto con la natura, fonte di indispensabile vitalità (27).

⁸⁶⁹ Cfr. *Pont.* IV, 9, 75-80: *Praefuit his, Graecine, locis modo Flaccus, et illo / ripa ferox Histri sub duce tuta fuit. / Hic tenuit Mysas gentes in pace fideli, / hic arcu fisos terruit ense Getas. / Hic raptam Troesmen celeri virtute recepit, / infecitque fero sanguine Danuvium.* Cfr. nota 579.

⁸⁷⁰ Cfr. 13; 15-16; 18-19; 24-25; 40; 47; 48; 55; 100; 132-133; 146; 152; 166-167; 204-205.

Mimesis è il titolo del frammento in cui il poeta sente di essere diventato pesce, uccello, insetto: *Riesco ad accordarmi perfettamente col mondo della natura, con tutti gli esseri che lo popolano* (47).

A questa comunione di sensi con la natura si sovrappongono le teorie atomistiche dell'epicureismo⁸⁷¹, spiegate al lettore attraverso un passo interamente riportato (in originale e in traduzione) del *De rerum natura* di Lucrezio (I, 538-550), *poema a me particolarmente caro* (114), afferma il Sulmonese⁸⁷². Della filosofia di Epicuro egli riprende diversi aspetti, a cominciare dall'ideale del λάθε βίωσας, "vivi nascosto", già presente in *trist.* III, 4: *È una frase coerente rispetto alla mia vita attuale* (99)⁸⁷³. Sui precetti epicurei di *atarassía* e *aporía*, inoltre, così come sul celebre quadrifarmaco, si fondano gli stessi principi della dottrina di Zalmoxis⁸⁷⁴.

I ricordi, la vecchiaia, la malattia, la decomposizione del corpo accompagnano anche in questa particolare rilettura della vicenda il cammino del poeta: *È assurdo. Tutto questo accade a me, proprio a me che un tempo ero maestro di cure cosmetiche e corporali* (121). Parlano da sé i titoli di alcuni frammenti: *Stanchezza, Sacrificio, Inquietudine, Sepolcro, Marciume, Tomba*; ma anche *Decomposizione, Nel folto, Autosepolitura*. Alcune frasi di quest'ultimo appunto lasciano intendere quale sia la condizione fisica dell'esule:

Ogni mattina, quando mi sveglio, constato che le membra non mi appartengono più: così gonfie e cresciute, tumefatte dal rossore delle piaghe, sembrano appartenere a un cadavere o a un altro essere che non mi assomiglia (151).

A questo si alternano, dettati dalla forza che la *mens* acquisisce nei giorni, momenti di miglioramento:

Ogni giorno il mio corpo rinnova il proprio vigore; ogni giorno sento di ritrovare la perduta giovinezza e avverto il bisogno inesauribile di omaggiare la natura che mi circonda (152-153).

⁸⁷¹ *Ho l'impressione che alcuni atomi si separino dalla sfera vermiglia del sole calante per venire a lacerare la mia pelle con la forza e l'incidenza di un pugnale* (132).

⁸⁷² *Lucrezio non sa come rendere il termine greco átomos: usa espressioni come elementa rerum, figurae rerum, semina rerum, corpuscola minima. Nella dottrina epicurea il concetto della primordialità della materia è ben articolato: tratta dell'eterna realtà degli atomi, della loro infinitezza ed eternità, del vuoto in cui essi si muovono* (115). Il poeta cita anche un altro passaggio lucreziano (I, 149-150): *Principium cuius hinc nobis exordia sumet, nullam rem e nihilo gigni divinitus umquam. [...] È questo il principio dell'indistruttibilità della materia, tipico della dottrina di Empedocle, secondo cui tutto si rinnova. Non esiste nulla che non derivi dalla materia senza interventi divini* (121). Questo principio appartiene agli stessi Geti, che riconducono tutto a Zalmoxis, a un unico dio: *Zalmoxis sperimentò su di sé la sua dottrina, prima di Pitagora* (122).

⁸⁷³ Cfr. nota 556.

⁸⁷⁴ *L'epicureismo rifiuta la paura degli dèi e della morte: l'equilibrio degli atomi dei corpi ne costituisce la terapia* (150).

Di tutto questo il poeta deve “liberarsi” per poter abbandonare il cammino intrapreso nel passato e abbracciare una nuova esistenza. Accompagnato nel nuovo percorso esistenziale anche dal re Cotyso, malinconico cantore⁸⁷⁵ e, scopriamo, padre di Aia, Ovidio sceglierà di sacrificarsi a Zalmoxis per poter considerare completa la propria trasformazione: *Soltanto così la mia fuga da Roma e la mia sete di cambiamento avranno avuto un senso* (179). Quando Aia, dopo nove anni, sarà costretta ad abbandonarlo e sceglierà la via del suicidio, egli continuerà a scrivere da sé soltanto pochi, ripetitivi frammenti, prima di consegnarsi alla completa trasformazione: *Vado da Zalmoxis: lì entrerò in contatto con il mio io, con quell'entità astratta che si avvicina alla sua origine infinita e si staglia sull'illimitato* (250).

L'ultimo frammento, lasciato subito dopo la descrizione del sacrificio imminente - *Provo una felicità immensa e sconosciuta* (279) - si intitola significativamente *Medea*. Facile riscontrare l'estrema affinità che lega il poeta alla regina esule, presenza quasi ossessiva nelle pagine del romanzo⁸⁷⁶. Ovidio, dichiaratamente, la assolve dalle sue colpe:

Aia difende tutte le donne - Medea, in primo luogo, e poi Clitennestra - che, incuranti delle regole etiche della comunità alla quale appartengono, seguono a ogni costo i loro amanti. Le sue opinioni a tale riguardo sono del tutto personali e indipendenti dai suoi doveri di sacerdotessa di Zalmoxis (25).

Nel raccontare la vicenda, e la nota storia del nome della città⁸⁷⁷, il nostro protagonista si ritrova immerso in un rito di purificazione compiuto dalla pioggia, che lava via le colpe della regina (cfr. 28-29). L'atto di Medea è stato un atto dettato dall'amore, un'interpretazione della vicenda che i Geti seguono e diffondono: *Qui amare significa anche morire; questo forse ha portato Medea a uccidere il frutto del suo ventre: ulteriore gesto, a dispetto degli dèi, in difesa del suo amore* (54). In diverse vesti ella si presenta al lettore negli appunti ovidiani: Medea donna innamorata, Medea regina, Medea maga, Medea protagonista di una tragedia. Del suo dramma lo stesso poeta, dopo averne narrato la trama⁸⁷⁸, dice: *La mia narrazione è dominata dall'analisi dell'io della donna, dalla ricerca*

⁸⁷⁵ Se nella lettera al re Cotys non abbiamo notizie dettagliate sulla poesia del *Thraecius vates*, l'Ovidio del romanzo vi si sofferma: *I motivi dell'immortalità dell'anima e della voluttà della morte dominavano le sue liriche; durante la declamazione dei suoi versi, Cotyso suonava con un piffero una musica assai mesta. Mi parve una contraddizione: la tristezza di quella musica mal si sposava alle idee sull'immortalità. Nelle mie poesie non era mai comparsa una tristezza lontanamente paragonabile a quella* (126-127).

⁸⁷⁶ Quattordici sono i frammenti intitolati *Medea*, quindici quelli dedicati alla barbara regina se consideriamo l'appunto intitolato *Absirto* (cfr. 9; 15; 28-29; 42; 54-55; 66; 75; 83-90; 154-155; 169; 181-182; 193; 211-212; 260-261; 279-280). L'annotazione più lunga dell'intero romanzo è dedicata a lei e riprende l'epistola XII delle *Heroides*.

⁸⁷⁷ Cfr. *trist.* III, 9, 33-34: *Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui*. Cfr. nota 473.

⁸⁷⁸ *La mia Medea è ossessionata da un sogno ricorrente: quello in cui torna a vedere il fratello trucidato e scorge sé stessa mentre corre follemente nei campi attorno a Tomis, alla ricerca dei pezzi del corpo di Absirto. Il fratello,*

delle sue motivazioni interiori (211). A Euripide è “sfuggito” il vero animo dell’eroina poiché troppo preso dal giudicarne e condannarne le azioni: *Quella della mia eroina è una ricerca esclusivamente interiore* (212). Il vero colpevole è Giasone, uomo dall’indole vigliacca e dal comportamento deplorabile (169), individuo ben diverso da Medea, esempio di risolutezza e sangue freddo:

Mi è parso quasi di sdoppiarmi e di entrare nell’io di Medea. Tutto questo riusciva a infondermi un vigore inaspettato attraverso il torpore soave che si era impadronito del mio sangue. Che fossero i sintomi di una straordinaria metamorfosi (155).

Il sangue di Absirto ha una valenza purificatrice e su di esso è stata fondata Tomi. Ovidio è convinto che anch’egli, vivendo nella città, rinascerà da quel sangue. Medea è stata in grado di recidere tutti i suoi legami biologici e culturali, di staccarsi dal suo stesso passato: ella ha saputo *superare ogni legame, ogni limite, per essere davvero libera di poter disporre del suo corpo e della sua anima* (182). Questo è lo stesso obiettivo del poeta esule.

I frammenti intitolati *Metamorfosi*, *Trasformazione* o *Mutamento* sono molteplici. Ovidio, in qualche modo, scrive a Tomi le vere “Metamorfosi”, quelle che osserva nella natura e in sé stesso:

Le metamorfosi che compaiono nel mio libro sono sempre artificiose, sono sempre compiute da un dio esterno; in realtà, non credo che sia necessario un simile intervento. Credo - piuttosto - che in ognuno di noi esistano potenzialità di questo tipo. Il mio problema attuale, quindi, è scoprire se possiedo la capacità di ritrovarmi e di restituirmi a me stesso (139).

A dispetto della volontà di isolamento e distacco costantemente ribadita nel corso del romanzo, il poeta vuole che il proprio messaggio resista nei secoli:

*Certo l’idea che questo mio ultimo viaggio non sarà mai noto ad alcuno mi strazia un po’. Chissà se gli appunti di Aia saranno mai letti. Quando mi pongo questa domanda, capisco che il mio antico orgoglio non mi ha abbandonato del tutto; è soltanto ben nascosto sotto qualche velo. **Mi piacerebbe che si sapesse come sono cambiato vivendo tra i geti**, come ho appreso ciò che mi era indispensabile per portare a compimento il mio iter (131).*

Il romanzo, dunque, rivela una fronte impronta mistico-filosofica e traccia una riflessione spirituale che si rifà principalmente alla teoria della trasmigrazione delle anime alla base del pitagorismo (e, successivamente, del platonismo): un percorso di rinascita e di reintegrazione nel cosmo attraverso la metempsicosi, in cui la morte ha una funzione creatrice e, contemporaneamente,

smembrato e disseminato sulla terra, diventa un topos ricorrente in tutte le repliche del dramma. [...] L’uccisione dei figli diviene un capro espiatorio, uno strumento per autopunirsi del crimine del fratello, per sottrarsi a quel senso di colpa che è divenuto un’ossessione. Per giustificarsi dell’aver compiuto un gesto tanto grave, che l’ha portata a disconoscere il suo sangue, Medea si convince di essere stata vittima degli incantesimi di Giasone e del canto di Orfeo (211-212).

rigeneratrice⁸⁷⁹. Lo stesso Ovidio, analizzando un passo di Erodoto riportato in un appunto, riconduce la dottrina di Pitagora proprio alla religione di Zalmoxis⁸⁸⁰. Questo aspetto, il percorso di spirituale affrontato dal poeta, richiama fortemente i tre citati modelli canonici di riscrittura dell'esilio (cfr. Ursini 2017, 299).

Tra le fonti dirette, nel romanzo troviamo ampi brani tratti dall'intera opera di Ovidio⁸⁸¹, dal già menzionato Erodoto (IV, 93-96), citato in greco e in traduzione italiana⁸⁸², da Ennio (cfr. Cic. *rep.* I, 30) e da Lucrezio. Altre opere vengono solo nominate: l'*Iliade* di Omero, il *Simposio* di Platone, l'*Oresteia* di Eschilo, le *Georgiche* di Virgilio. I canti sul tema della morte riportati dal poeta si rifanno, inoltre, alla tradizione folklorica rumena, in particolare alla poesia popolare in forma elegiaca. Una scelta legata alla stessa origine dell'autore del romanzo: il tema dell'esilio vissuto come rinascita si intreccia nella cultura rumena contemporanea, come ricorda lo stesso Mincu (1997, 213), alla teoria del *dor*, una sorta di incurabile malattia dell'animo che indica la tendenza, l'anelito costante a tornare all'origine, all'Uno, alla compiutezza perduta (cfr. Rotiroti 2018, 279)⁸⁸³. Questo sentimento di nostalgia per una suprema beatitudine mai raggiunta, che "grida" all'esigenza di una metamorfosi interiore, appartiene a Ovidio come agli esuli rumeni, allo stesso Mincu. L'autore giunge a parlare di *topos* ovidiano presente nella cultura romena, alimentato dall'idea dell'esilio come "esperienza ontologica" e dalla "coordinata elegiaca" della scrittura del poeta nella fase tomitana (cfr. Mincu 1997b, 212-213).

Ovidio influenzerà l'intera produzione poetica rumena, particolarmente legata, per profonde motivazioni storico-politiche, all'esperienza esistenziale dell'*exilium*: «Nella cultura romena Ovidio ricopre un ruolo paradigmatico configurandosi come un complesso modello di carattere letterario, politico ed esistenziale» (ivi, 211)⁸⁸⁴. E del suo stesso romanzo, Mincu afferma: «Ho sentito il bisogno

⁸⁷⁹ La figura di Pitagora, come le dottrine dei più antichi culti orfici, attraversano, come visto, molti dei romanzi analizzati. Cfr. nota 804.

⁸⁸⁰ *Anche se all'orgoglio greco non conveniva ammettere quanto la dottrina pitagorica deve all'insegnamento iniziatico di Zalmoxis, lo storico non abdica alla propria onestà quando glossa: "Mi pare inoltre che questo Zalmoxis sia vissuto molti anni prima di Pitagora"* (97). Cfr. 136; 140; 190.

⁸⁸¹ *ars* I, 1-2; I, 29-30; II, 683-692; *epist.* XII; *met.* III, 320-321; *trist.* II, 3, 73-76; *Pont.* III, 4, 19-20; IV, 2, 20-22; 13, 17-22; IV, 14. Tutte i testi sono accompagnati dalla traduzione italiana (per i brani di Ovidio si tratta della versione a cura di Giampiero Rosati).

⁸⁸² Alla figura dello storico sono dedicati interi frammenti.

⁸⁸³ Un componimento in particolare, *Mai am un singur dor* ("Mi resta un solo desiderio") del poeta rumeno Mihai Eminescu (1850-1889), presenta l'idea metafisica del *dor* come desiderio "incandescente" e utopico di fare ritorno al "prima dell'origine". Cfr., a riguardo, Rotiroti 2016; 2018, 279.

⁸⁸⁴ Esponenti celebri di quel movimento artistico e letterario che Mincu definisce dell'«esilio come motivazione interiore» (cfr. 1997, 214) sono Tristan Tzara (1896-1963), Constantin Brancusi (1876-1957), George Enescu (1881-1955), Mircea Eliade (1907-1986), Emil Cioran (1911-1995), Eugen Ionescu (1909-1994). Lo scrittore definisce il tema, in tutte le sue

di scrivere il romanzo *La morte a Tomis* [primo titolo scelto, *ndr.*] per rivelare la pacificazione che ha provato Ovidio a seguito della sua iniziazione alla dottrina di Zalmoxis che prevede la voluttà della e nella morte» (ivi, 216).

sfumature (esilio volontario, esilio interiore, esilio come estraneità nella propria terra), una vera e propria ossessione della letteratura romena: questo spiega il successo del “lamento ovidiano”, che diventa modello di un’intera tradizione poetica.

3. LEJOS DE ROMA (2008)

*No es fácil hablar del exilio cuando estamos en un supuesto centro. Quienes deberían hacerlo serían aquellos que como tú padecen las contingencias de la marginación*⁸⁸⁵.

Nel 2008, a distanza di quindici anni dal romanzo di Luca Desiato e di undici da quello di Marin Mincu, lo scrittore colombiano Pablo Montoya pubblica il romanzo *Lejos de Roma*⁸⁸⁶, quaranta brevi capitoli in cui ritroviamo la storia del poeta esule. Ovidio si racconta in prima persona e in un presente “fuori dal tempo”, in un denso monologo interiore che riflette, ancora una volta, la profondità del diario tomitano⁸⁸⁷. Come nel testo di Desiato, individualità e collettività, passato e presente, si incontrano e fondono tra le pagine. Montoya, in particolare: «Acude al anacronismo para entramar las significaciones del destierro de Ovidio con conceptos actuales sobre la condición humana en un mundo globalizado, violento, de guerras y migraciones» (Zanetti 2012, 260)⁸⁸⁸. Nel romanzo è in primo piano l’esperienza migratoria, indagata soprattutto sul piano emotivo e psichico⁸⁸⁹.

Anche in questo caso la breve citazione che apre il volume illumina preliminarmente il lettore sulla prima interpretazione dell’*exilium* presentata dall’autore. Si tratta di due versi oraziani che concludono l’ode II, 3 a Delio (27-28): *Sors exitura, et nos in aeternum / exilium impositura*

⁸⁸⁵ Montoya 2016, 151. Tutte le citazioni tratte dal romanzo saranno indicate con il solo numero di pagina.

⁸⁸⁶ Pablo Montoya (1963-) è professore di letteratura colombiana, latino-americana e francese, traduttore e autore di diversi romanzi, raccolte di poesie e racconti. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *La ses del ojo* (2004), *Los derrotados* (2012), *Tríptico de la infamia* (2014), la raccolta poetica *Viajeros* (1999), i saggi *Novela histórica en Colombia 1988-2008: entre la pompa y el fracaso* (2009), *Un Robinson cercano, diez ensayos sobre literatura francesa del siglo XX* (2013) e *La música en la obra de Alejo Carpentier* (2013). Nel 2015 ha vinto il Premio Rómulo Gallegos e nel 2016 il Premio José Donoso. *Lejos de Roma* è stato ripubblicato nel 2014 e ancora nel 2016. Ha un suo blog, raggiungibile all’indirizzo <http://www.pablomontoya.net/>. Nel 2017 il numero 41 della rivista “Estudios de Literatura Colombiana” è stato interamente dedicato all’autore e alla sua opera. Cfr., sul romanzo, Zanetti 2012; Cano Gaviria 2017.

⁸⁸⁷ I capitoli sono, nell’ordine: *La llegada, La espera, El brasero, Lucio, La serpiente, El mensajero, El asalto, La fiesta, La cicatriz, El banco, El olvido, El despertar, La desnudez, El puñal, Los cangrejos, Un rumor, El candil, Marte, La dádiva, La multitud, Higinio, El regente, La palabra, La conspiración, La pregunta, Julia, La gema, El guerrero, El barro, La escritura, El amor, Augusto, La partida, Póstumo, El duelo, Idamia, La cena, La epístola, El palpito, La luz*. I titoli tracciano le “tappe” della riflessione condotta in prima persona dal poeta.

⁸⁸⁸ Tra i grandi autori presenti nella trama intertestuale del romanzo vi sono certamente Kafka, Cioran, Borges e Camus (cfr. Zanetti 2012, 262; 266; Cano Gaviria 2017, 216). Montoya è anche profondamente influenzato dalla realtà della storia coloniale colombiana, realtà che si riflette nella letteratura nazionale. In particolare, sono presenti nella sua produzione i temi dell’imperialismo e del nazionalismo: centrale per lo scrittore è l’idea della “demistificazione degli imperi”, dall’impero antico di Roma alle dittature contemporanee (cfr. Berrío Moncada-Vivas Hurtado 2017, 187).

⁸⁸⁹ A dimostrazione del legame con il tema della migrazione, nel 2002 Montoya pubblica i cinquanta componimenti della raccolta *Cuaderno de París*, che raccontano l’esperienza di un migrante latino-americano (cfr., a riguardo, González Toro 2017). Anche nel ruolo di traduttore per alcuni dei ventuno poemi del volume *Voces africanas. Voix africaines. Poesía de expresión francesa (1950-2000)*, pubblicato nel 2000 e curato da M. Landry-Wilfrid, l’autore si mostra ulteriormente vicino al tema dell’esilio.

*cymbae*⁸⁹⁰. Il tema è quello del destino comune che attende tutti gli uomini: la *mors* non risparmia nessuno ed essa altro non è che una forma estrema di *exilium* senza ritorno. Del resto, lo ribadiamo, Ovidio dichiara a più riprese di essere un “morto in vita”, un morto insepolto.

Il romanzo, solo inizialmente fedele alla “trama” delle elegie esiliche, segue il poeta sin dall’approdo in Dobrugia e si apre con l’arrivo a Tomi a bordo della *Minerva*. Immediato è lo scontro con la popolazione e con la nuova lingua:

Los hombres van surgiendo y sus gritos pueblan el puerto de Tomos. En sus frases, vocablos de latín intentan despejar la confusión de las lenguas bárbaras (11).

Particolarmente realistico il quadro della frenesia di una città portuale al risveglio tracciato da Montoya. Incontriamo subito, questa volta, il tema dell’“immersione” nella realtà della *socia lingua* di Tomi, un *sermo* che include anche elementi latini. Ovidio non riesce a comprendere il termine locale per indicare la “casa”, è in grado solo di capire che la sua nuova dimora si trova vicino al molo, *por lo que deduzco, aunque las deducciones de un forastero siempre son torpes* (13). Il mare, sin dal primo giorno, è *quejumbroso*, ha anch’esso un suo, “lamentoso” linguaggio.

Con il messaggero trovato all’arrivo l’esule comunica *per gestum*. Dunque, il *silencio* inizia da subito a caratterizzare la vita di Tomi:

Me pregunto, y nada respondo, si aquí puede haber un rastro de comunicación con los demás. Porque cuando hablo conmigo no hablo. No se habla con una sombra muda que, al arriesgarse a pronunciar alguna palabra, lo hace en medio de la confusión (14).

La lingua si rivela il problema primario: *Mi lengua, que podría actuar a mi favor, que siempre me protegió antes de este exilio, se estrella contra la ignorancia de los bárbaros* (14). E, anche in questo caso la mancata comunicazione crea equivoci: *Cada vez que me cruzo con ellos, surge una estela de murmullos prolongados en risas* (15)⁸⁹¹. Per non perdere “l’abitudine al latino” Ovidio scrive i versi delle sue opere sulla sabbia, che *tiene una textura que la aproxima al papiro* (58): sono parole del passato che le onde del Ponto, significativamente, cancellano⁸⁹².

⁸⁹⁰ «Il destino giungerà e ci imbarcherà per l’esilio eterno». La morte, come l’esilio, giunge a cancellare tutto ciò che l’uomo ha costruito durante la sua esistenza. L’intero componimento oraziano richiama significativamente la condizione dell’esule, che, pur avendo vissuto felicemente i suoi giorni, viene condannato senza possibilità di ritorno (17-24): *Cedes coemptis saltibus et domo / villaque, flauvs quam Tiberis lavit, / cedes, et exstructis in altum / divitiis potietur heres. / Divesne prisco natus ab Inacho / nil interest an pauper et infima / de gente sub divo moreris, / victima nil miserantis Orci.*

⁸⁹¹ Ricordiamo i significativi versi di *trist.* III, 5: *Meque palam de me tuto male saepe loquuntur, / forsitan obiciunt exiliumque mihi* (39-40).

⁸⁹² *Algunas maneras ya sabidas del amor, los cantos a la seducción que pueblan mis primeros libros, los consejos refinados para que los sentidos se estimulen en el abrazo y el beso* (*ibid.*).

Il non meglio identificato Reggente di Tomi⁸⁹³, tuttavia, conosce parzialmente il latino:

Al principio, traté de que nuestras palabras transcurrieran en un único idioma. Pero fue imposible. Empezamos en latín, pasamos al griego y volvemos al latín. Y todo se hace en un diálogo que se llena de intromisiones getas, egipcias y bastarnas (82).

Un cittadino romano, figlio di liberti⁸⁹⁴: presso la sua corte Ovidio gode di grande considerazione. È proprio al re, in questo caso, che il poeta arriverà a promettere il famoso poemetto in getico: *Si mi relegación se prolonga, digo para estimular la ironía, no descarto la probabilidad de escribir algunos de mis poemas, o al menos de traducirlos, en lengua geta* (83). Ma anche al mercato di Tomi, un ambiente decisamente diverso dalla corte del Reggente, dove il poeta trova persino alcuni libri⁸⁹⁵, tra i suoni gutturali del getico qualcuno pronuncia parole latine:

Pronuncio una oración y el hombre, entusiasmado, exclama algo en latín. Su voz se puebla de aspiraciones y regurgitaciones, la lengua se acorralla entre los labios y la tráquea parece ahogarse en las declinaciones de mi idioma (85).

L'aspetto linguistico resta al centro dell'intero romanzo. *¿Qué es ser un romano?* (95) Come si definisce l'identità di un Romano? *In primis* attraverso la lingua: *Ser romano, continué, es sobre todo saber que el latín es la moranda en que se piensa, se siente y se sueña* (95).

Altro elemento immediatamente presente è quello climatico. La *lluvia*, la pioggia, non cessa mai di cadere, il *rigor del invierno* non abbandona mai la città, la *humedad* ricopre tutto e la *pesadez del frío* penetra nella casa del poeta: *Desde hace días cae una llovizna espesa. Una llovizna de la que surge esta región adonde he sido relegado* (11). Ovidio (come di consueto) si ammala da subito per il freddo. Il *viento helado que viene del Ponto* (57) non cesserà mai di soffiare: *¿Qué se puede hacer en medo de esta geografía si non combatir su frío universal?* (16).

E, del resto, il tema del tempo immobile dell'esilio, "congelato" come l'Histro e i suoi pesci (cfr. 16)⁸⁹⁶, è altresì già posto in rilievo nelle prime pagine del romanzo: *Antes, durante la travesía,*

⁸⁹³ La descrizione del sovrano, uomo tracio, e delle sue abilità negli sport e in guerra, ricorda quella del re Cotys contenuta in *Pont.* II, 9 (53-62): mancano completamente, tuttavia, i riferimenti a un eventuale talento poetico del re.

⁸⁹⁴ *De un modo inquietante él representa una de las esencias del Imperio. Aquella que se refiere a la inevitable fragmentación de su verdadero espíritu. Dice que nació en Abdera. Como todo Regente de provincia alega, con cierto atisbo arrogante, su estirpe romana. [...] Su padre combatió en las legiones de Julio César que lucharon contra Marco Antonio en Egipto* (82).

⁸⁹⁵ Contro quanto affermato nelle elegie, in cui il poeta sottolineava di non avere con sé letture in grado di stimolare il suo *ingenium* (cfr. *trist.* III, 14, 37-38).

⁸⁹⁶ Cfr. *Pont.* III, 1, 15-18: *Tu glacie freta vincta tenes, et in aequore piscis / inclusus tecta saepe natavit aqua. / Nec tibi sunt fontes, laticis nisi paene marini, / qui potus dubium sistat alatne sitim.*

los días de mar fueron como meses y estos parecieron años y estos siglos (11). È un tempo che il poeta non riesce a “misurare” nell’inverno perenne che regna notte e giorno:

Si los días aquí son una larga sucesión de ventiscas, lluvias y nevadas, ajena a los relojes, cómo podría medirlos. El invierno tal vez haría el tiempo más breve, pero en nada me reduce la duración de este enorme día nocturno en el que parece agonizar Tomos (25).

A Roma il tempo scorreva ben diversamente, tra piacevoli conversazioni, passeggiate per le strade della città, banchetti. Ovidio, qui, diventa Nessuno: *Aquí, en realidad, soy nadie. Dejé de ser alguien desde el día en que me fue avisado el repudio de Augusto (14)*. Ora l’Ade del Ponto, l’Inferno (26), accoglie l’esule. Tomi, *puerto del espanto (12)*, porto dell’Orrore, ha alle spalle l’amata Roma.

Il poeta vive con due anziani che si occupano di lui e mostrano il primo barlume di benevolenza dei barbari⁸⁹⁷. Tuttavia, il cibo che gli offrono è pessimo - *Cuando pruebo la comida manifiesto de inmediato un gesto de repugnantia (16)* -, il vino è ghiacciato, *me lo dan en bloques (ibid.)*. Oltre a non mangiare, egli non dorme per il freddo e le scomodità; è, inoltre, infastidito dal messaggero del Reggente di Tomi che continua a frequentare la sua casa per invitarlo, nel suo linguaggio incomprensibile, a incontrare il sovrano⁸⁹⁸. Gli attacchi notturni dei nemici sono frequenti e Ovidio è costretto a impugnare le armi⁸⁹⁹: durante un assalto, deve ricordare a sé stesso, e lo fa attraverso un verso oraziano, che sta difendendo la dignità di Roma (cfr. 29-32)⁹⁰⁰. Le feste locali, con *aplausos, músicos, tambores e flautas* (cfr. 33-35) hanno il solo risultato di tormentarlo: *Si hay una cosa que es ajena a mi situación actual es la fiesta y todo, o que se vincule a ella (33)*. In definitiva, la vita nella città, per l’esule, è insopportabile. Calliope, la Musa, non abita le terre dei Geti ma è anche l’unica *comes* alla quale il poeta può aggrapparsi: *Más que al rastro de los otros, más que al eco de sus palabras, debo aferrarme a las huellas de Calíope que son como mis propias huellas (12)*⁹⁰¹. Ovidio ha portato con sé diversi oggetti dall’Urbe e, soprattutto, le opere di tre grandi autori: Omero, Callimaco, Virgilio. Il poeta continuerà a scrivere i suoi versi su *tablillas* e a inviare a Roma, *in primis* a Fabia⁹⁰², le sue elegie nostalgiche.

⁸⁹⁷ *Decir que la muerte ha entrado de súbito en la cabaña es acaso exagerado. La decrepitud de los viejos es una manifestación clara de que ella tenía aquí establecido su dominio. Ni un sonido, ni un resuello, ni una queja (43).*

⁸⁹⁸ Cfr. 15; 19; 26-27;

⁸⁹⁹ Cfr. *trist.* IV, 1, 71-74: *Aspera militiae iuvenis certamina fugi, / nec nisi lusura movimus arma manu; / nunc senior gladioque latus scutoque sinistram, / canitiem galeae subicioque meam.*

⁹⁰⁰ *¿Qué es lo que hay que defender?, me pregunta como a modo de señal. La dignidad de Roma, contesto y recuerdo de repente el verso de Horacio: “Es dulce y glorioso morir por la patria”. Recibo las armas y me lleno de un valor insospechado (30). Cfr. Hor. *carm.* III, 2, 13: *Dulce et decorum est pro patria mori.**

⁹⁰¹ Cfr. *trist.* II, 567-568: *Inter tot populi, tot scriptis, milia nostri, / quem mea Calliope laeserit, unus ero.*

⁹⁰² Anche in questa versione la *mulier* è disperata alla partenza del marito e segue le canoniche “movenze” dell’addio: *Fabia quiso venir conmigo. [...] Me dijo que no podían llevarme, que juntos debíamos partir, que me seguiría a cualquier*

E, come nelle stesse elegie di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*, diversi miti sono significativamente presenti nel romanzo. Ovidio si paragona, in primo luogo, a Prometeo: *Este destino que tanto se parece al de Prometeo* (47). La storia del titano egli la conosceva bene e si divertiva a Roma, con l'*amicus* spagnolo Gaio Giulio Igino, a inventare finali diversi per il castigo (cfr. 48-49)⁹⁰³. In effetti, prescindendo dall'idea che Ovidio ha di sé nel romanzo, quella di un Prometeo "senza memoria"⁹⁰⁴, l'esule, come il titano, vive una forma di "morte continua": come già notava Herescu, «l'exilé, tel un autre Prométhée, voit ses entrailles déchirées se reformer toujours, pour lui faire souffrir une morte continuelle. Sa vie n'est pas une vie, elle n'est qu'une forme de la mort» (1959, 62). Anche Ero e Leandro entrano nella storia, quando, una notte, una nube assume la forma dell'innamorato dal triste destino che nuota verso una luce intermittente (cfr. 63-65). Il ricordo della vicenda diventa un'occasione per riflettere sulle relazioni umane: *Hoy, empero, me cuesta creer en el amor* (64). Anche Ovidio insegue la luce di un fuoco sulla spiaggia, per giungere a scoprire *una callada conversación entre dos pescadores* e tornare alla realtà di Tomi. Infine, un altro mito che dalle elegie si ripresenta nel romanzo è quello di Atteone: *La culpa de todo hombre en Roma es tener ojos. Una noche yo miré y fui castigado* (53)⁹⁰⁵. Nel descrivere una delle notti romane in compagnia dell'amico Caro, precettore della famiglia imperiale (cfr. 53-55)⁹⁰⁶, Montoya immagina cosa il Sulmonese possa aver visto, *ensombrecido por la curiosidad* (54), tanto da giungere a meritare la condanna. L'autore riconduce la causa dell'allontanamento alla sfera religiosa: pare che il poeta avesse assistito a una cerimonia unicamente femminile presieduta da Livia, la moglie dell'imperatore,

lugar porque era mi esposa. Aún la veo frente a mí, los ojos llenos de lágrimas y los cabellos sueltos. Aferrada a mis hombros como si supiera que se estaba aferrando a un hombre que era más una aparición abatida que otra cosa (47). Ma anche la *coniunx*, così dolorosamente vicina alla sorte del poeta, alla fine lo dimenticherà: *Pero también sé que, con el paso del tiempo, Fabia se someterá a mi condena y vivirá con mi ausencia como si ella fuese un ser humano de carne y hueso. Y al final de sus días, porque estoy seguro de no sobrevivirla, será apenas un débil recuerdo* (49).

⁹⁰³ Dell'erudito di età augustea l'Ovidio di Montoya ricostruisce la biografia in un intero capitolo: liberto di Ottaviano, egli era in grado di parlare greco e latino, oltre che diverse altre lingue dell'impero. Dotato di una memoria infallibile, conosceva i poemi di Omero ed Esiodo. Amico di Orazio, sapeva declamarne l'intera produzione, come anche le elegie di Tibullo e l'*Eneide* virgiliana. Ha influenzato la scrittura dei *Fasti* e delle *Metamorfosi*. A lui, amante dei libri, Augusto affidò la Biblioteca Palatina. Era ateo, credeva nei principi del pitagorismo, pur non dichiarandolo apertamente (cfr. 77-80).

⁹⁰⁴ *En alguna ocasión Higinio propuso el olvido para el titán. Un olvido que abarcara la traición, los dioses involucrados en esa traición, el águila rigurosamente fiel y la misma memoria de Prometeo. Consideré que ese castigo, en realidad, era el que nos correspondía a todos los hombres. Pero jamás imaginé, en ese momento, que tal habría de ser mi suerte* (48).

⁹⁰⁵ Cfr. nota 825.

⁹⁰⁶ *Nuestra amistad pasaba por un periodo de encanto mutuo. Mi madurez le servía mucho para su carrera de preceptor, apenas iniciada en el ámbito de la familia de Augusto. Yo admiraba, por mi parte, su ímpetu y su inteligencia que no oscurecían en absoluto sus gestos refinados* (53). Si tratta del *Carus* autore dell'*Eracleide* destinatario di *trist.* III, 5 e *Pont.* IV, 13. Cfr. nota 696.

denudata durante un rito di fertilità legato al culto di Iside (culto citato anche da Horia)⁹⁰⁷. Inizia così la persecuzione da parte di un *dios implacable* (55).

Scopriamo quindi che proprio l'avvicinamento al pitagorismo (l'importanza di tale elemento è già stata osservata soprattutto nel romanzo di Mincu) ha costituito la reale causa dell'esilio. Igino aveva presentato al poeta i principi della filosofia pitagorica, di fondo contraria al conservatorismo augusteo⁹⁰⁸, avvisandolo del pericolo: *Pero Higinio me aconsejó una prudente distancia frente a los pitagóricos. Sus argumentaciones, dijo, suscitan el recelo del Emperador* (80)⁹⁰⁹. A Roma, confessa Ovidio, esisteva un circolo, "il circolo di Flavio": un gruppo di persone vicino ai culti orientali, allo zoroastrismo e al pitagorismo, di cui faceva parte egli stesso⁹¹⁰. Un circolo le cui idee, tuttavia, non contrastavano apertamente la religione ufficiale di Roma (dio protettore del gruppo è Giove e tutti i membri onorano i Mani)⁹¹¹, né si rivelavano in opposizione alle istituzioni politiche dell'Urbe: persino l'*Eneide*, il poema del regime, presentava motivi pitagorici⁹¹². *La mayoría de nosotros compartimos, repito, este interés por la trasmigración* (91): il motivo della metempsicosi era ciò che maggiormente occupava le discussioni tra i membri del circolo.

Tuttavia, questo il poeta non può negarlo nella sua confessione, *el propósito del grupo, es decir, el propósito de Flavio, era darle un golpe fuerte a la tiranía y devolver al gobierno las antiguas libertades republicanas* (91). Augusto veniva considerato *una porquería disfrazada de divinidad* (91): Ottaviano aveva ottenuto il potere con la violenza, minacciando il Senato, era un ingannatore e

⁹⁰⁷ *Livia fue desnudada por dos vestales ataviadas de velos blancos. Su cuerpo, ya viejo, fue irrigado por esencias egipcias cuyo olor llegaba potente hasta mí. El sacerdote entonaba versos donde se acudía a la fertilidad e inmortalidad de Isis.* In *trist.* II (297-298) e *Pont.* I, 1 (51-52) Ovidio allude al culto della dea egiziana, assimilata alla greca Io, e ricorda che Iside, *dea linigera* (cfr. *am.* II, 2, 25; *ars* I, 77; *met.* I, 747), esigeva da parte dei suoi adepti confessioni pubbliche. Al mercato di Tomi venivano vendute immagini della dea e di Anubis (cfr. 85).

⁹⁰⁸ *Elogiaba el descubrimiento de los intervalos armónicos y el teorema geométrico, pero miraba con cierta distancia las hipótesis de la armonía de las esferas. La relación del movimiento circular de los astros con el de las almas le parecía producto más de una fantasía mística que de una lúcida observación del pensamiento. Pensaba que tratar la música como ciencia era plausible, per que su dominio sería hasta siempre el de los meros sentimientos. Por esto aprobaba a los pitagóricos cuando éstos aconsejaban purificarse con la música. Se reía un poco, y hasta hacía chistes, sobre la transmutación de las almas. [...] Entendía, más como una revelación poética que una verdad filosófica, el decir de Pitágoras de que todos los seres del cosmos somos simple polvo de estrellas* (79-80).

⁹⁰⁹ *A Higinio traté de convencerlo sobre el carácter inofensivo de nuestras reuniones. Pero mi amigo bibliotecario no era ingenuo y sabía el peligro* (91)

⁹¹⁰ Raccontando al Reggente della condanna toccata ad Agrippa Postumo, Ovidio confesserà anche la vicinanza ai già citati circoli nati in opposizione al regime, come il "circolo dei filoantoniani" legato alle due Giulie (cfr. 139-142).

⁹¹¹ Gli dèi di Roma però, rivela Ovidio, sono fin troppo "umani". *Ser romano es creer en ellos* (96), ma bisogna riconoscere che essi agiscono spinti da impulsi "poco divini": generosità, ambizione, odio, desiderio.

⁹¹² *Virgilio como tal, explicaba Flavio, no era pitagórico. Pero acaso el pasaje más inolvidable de su Eneida está penetrado por los principios enseñados desde Samos. Eneas viaja al Hades y la sibila lo guía hasta los prados del Elisio. [...] Enes escucha cómo suceden esos ciclos purificadores en que miles de almas regresan a la tierra después de beber la líquida amnesia* (91).

altrettanto illusoria era la pace che egli sosteneva di aver riportato nell'impero⁹¹³. Nell'intero capitolo dedicato a Giulia *Maior*, difesa dal poeta (cfr. 99-103), definitiva è la condanna della figura di Augusto, colui che ha utilizzato l'esilio come punizione per le personalità non allineate ai dettami del regime⁹¹⁴:

Augusto, que todo lo vigila, desde la paz en las fronteras hasta el control de los incendios y las inundaciones de Roma, también ha querido gobernar sobre los deseos de los ciudadanos. [...] Augusto quisiera controlar hasta los sueños de sus súbditos (99).

La "frustrazione" augustea sta nel non poter dominare gli animi del suo popolo, gli animi di coloro che minano *la estabilidad de Roma*. La sua è una dittatura dalle caratteristiche particolarmente attuali, in cui vittima primaria è la *libertas*:

Se dice que esos hombres y mujeres han pisoteado la libertad. Pero somos nosotros, todos los exiliados del mundo, quienes hemos recibido la imposición de esa libertad atroz (ibid.).

La lucida riflessione politica occupa diverse pagine (cfr. 111-114) e Ovidio giunge a comprendere che l'intera storia di Roma ha dimostrato come l'Urbe sia stata principalmente un luogo di violenza, cospirazioni, sangue:

Todos los imperios se construyen sobre el desdén y el odio, así después quieren ocultarlo entre himnos la paz y fiestas de concordia (114).

In cauda venenum: da questa frase, che conclude il pensiero del poeta, il romanzo mostra anche il cambiamento interiore che l'esule inizia ad avvertire. L'esilio difatti, da esperienza di morte⁹¹⁵, quale era sempre stata considerata da Ovidio, acquisisce una nuova luce e, contemporaneamente, la poesia, che già a Roma era stata unica ancora, diventa un nuovo mezzo di interpretazione del reale:

Lo que escribí fue para un público frívolo. Entonces mi preocupación era la forma de la escritura. Me dediqué a cultivar el virtuosismo y para ello acudí a una exuberancia exquisita. Hoy es diferente. Ahora estoy escribiendo de verdad (120).

⁹¹³ Molti dei membri del circolo vengono esiliati alla scoperta di una cospirazione: lo stesso Flavio viene giustiziato, i suoi libri bruciati (cfr. 92-93).

⁹¹⁴ *El exilio como castigo para quienes se resisten a respetar el poder del Príncipe. El exilio destinado a quienes atentan contra su rigor moral. [...] En las islas se torturan a mansalva a quienes no pueden vivir porque ponen en peligro la estabilidad de Roma. [...] Y se habla de otros mares y otras islas donde están encerrados los enemigos de otros regímenes (99).*

⁹¹⁵ Il citato motivo della "morte in vita" torna a più riprese: attraversa un dialogo avuto in sogno con Lucio, fratello del poeta (cfr. 69-71), e, inevitabilmente, si interseca con la realtà della politica romana (cfr. 73-76). Il suicidio potrebbe rivelarsi la soluzione per porre fine all'agonia dell'esilio ed evitare lo strazio di una morte in solitudine: *Estarás solo, y solo, Ovidio, la muerte te acogerá. Ésta y no otra es la última dádiva que te dará el exilio (71).*

Ovidio “grida” dalle sue pagine, durante un’accesa discussione in sogno con suo fratello Lucio, che il cambiamento è ormai avvenuto:

*Soy otro, y ese otro es el que escribe. El exilio oscurece pero al mismo tiempo ilumina. [...] Es una luz que ayuda a ver la profundidad de la herida en los flancos de nuestra ánima (ibid.)*⁹¹⁶.

Lucio rappresenta, nel mondo onirico che a più riprese imprigiona l’esule (cfr. 69-71), una sorta di “controcanto del subconscio”. Tra il *melancólico fantasma* fraterno (122) e il poeta avviene un botta e risposta che, con grande efficacia narrativa, pone in rilievo le accuse che Ovidio stesso muove a sé stesso: la viltà del mancato suicidio, l’illusione di poter riprovare sentimenti in vecchiaia e la compassione altrui, la vuota retorica dei suoi versi romani e il tono lamentoso delle nuove elegie, l’inutilità dei *Tristia* e la vanagloria (cfr. 120-122). Da questa auto-analisi emergerà una definitiva consapevolezza: *Ahora es cuando verdaderamente escribo, cuando puedo decir que con la escritura llego a mí mismo. Los otros me interesan poco* (122-123).

L’aspetto delle relazioni di natura sentimentale (oltre che sessuale) è l’ultimo punto affrontato nell’analisi dell’“io” ovidiano. Prescindendo da episodi di omoerotismo che riguardano la giovinezza del poeta e personaggi come il re Cotys⁹¹⁷, leggiamo che l’esule trova in una donna barbara, Emilia, la possibilità di vivere nuovi momenti felici (cfr. 115-117), pur non scegliendo di vedere in lei, a differenza di quanto accade nel romanzo di Mincu, una nuova compagna⁹¹⁸. È ancora Lucio a ricordargli, piuttosto causticamente, che l’amore in esilio sarebbe solo una ridicola ferita per un uomo ormai anziano e in decadenza:

No te hagas ilusiones, Ovidio. Tu amor es pasajero. Ella ha llegado pero se irá pronto. ¿Has olvidado el poema de tu amigo Propercio donde dice que el amor nunca es demasiado largo? Tú no eres Varrón, ni ninguno de esos romanos que pueden gozar de los funerales que anhelas. Tú eres, recuérdalo, una inmundicia vomitada por Roma (119).

Con Emilia, *una forma inesperada de la alegría* (126), il poeta crea un legame fatto di desiderio e tenerezza. Sarà attraverso di lei, alla morte di Augusto, che lo stesso Montoya offrirà a Ovidio una possibilità di fuga da Tomi e dal nuovo imperatore, Tiberio⁹¹⁹, una possibilità di essere

⁹¹⁶ Cfr. 69-71.

⁹¹⁷ Cfr. 51-52; 67-68; 83-84.

⁹¹⁸ *Ella no me hace olvidar la desolación, per me calma. No me conduce a Roma, pero su voz apacigua mi nostalgia. Acaso me prodigue algún alivio cuando enfrente a la muerte. Acaso sean sus manos las que depositen mis cenizas en una urna pequeña y las mezcle con hojas de mirto, olivo y álamo negro* (119).

⁹¹⁹ *Nadie sabrá dónde estás y nadie te buscará en nuestra casa de campo. Te cuidaré no padecerás más la soledad del destierro. Ni la incertidumbre de los ataques sármatas, ni esas largas jornadas de privaciones a las que Tomos te somete.*

dimenticato e costruire una nuova vita (cfr. 133-135). Pur immaginando, per un momento, di poter inventare per sé una terza esistenza, lontana sia da quella di vate romano sia da quella di esule - come afferma egli stesso, *Cambiando mi toga romana y portando un turbante que me confunda con los hombres de Siria y de Judea* (135) -, il poeta, conscio di essere quasi al termine del suo percorso esistenziale, matura una amara consapevolezza: *Mi pasado es más fuerte que el amor* (*ibid.*). È lo stesso Montoya a dichiarare: «Con Emilia, Ovidio se rejuvenece, sobre todo en el acto amorio, y toda la carga imaginativa que él tiene proviene de esta mujer. Además, Emilia, que pertenece a una colonia, cree en el lenguaje del deseo y los sueños, y en esto supera la mentalidad propiamente romana de Ovidio» (Berrío Moncada-Vivas Hurtado 2017, 190). Il Ponto sarà la realtà ultima del Sulmonese, Emilia è stata una *efímera tregua* (136) prima di giungere alla fine: *Tomos es la verdadera faz de mi historia. Cambiarla significaría traicionarme a mí mismo* (*ibid.*).

Nei suoi ultimi anni egli vivrà sotto la minaccia costante degli attacchi dei Sarmati e le protezioni di Tomi si riveleranno fragili e inadatte alla difesa (cfr. 145-149)⁹²⁰; l'ultimo passaggio del romanzo è una lettera di Iginio, che regalerà al lettore una serie di riflessioni sull'esilio o, piuttosto, sull'esperienza della *marginación*. Di impronta fortemente stoica, il pensiero del bibliotecario è incentrato sull'idea che non esista un "centro" del mondo, non esista una Roma punto focale dell'universo. Ogni idea "centrica" costruita dagli uomini *no es más que una ilusión* (151). E l'esilio può presentarsi per l'uomo in varie forme, ma nessuno, in realtà, è un esule; o meglio, tutti lo sono:

Hace poco leí una frase: "Hay que vivir con esta persuasión: no hemos nacido para un solo rincón. Nuestra patria es todo el mundo visible (153)⁹²¹.

Iginio proclama la propria adesione alle idee stoiche⁹²² ma, contemporaneamente, confessa l'avvicinamento ai *delirantes admiradores de la cruz* (*ibid.*), al cristianesimo: le due dottrine si rivelano simili nel concepire la vita stessa come esilio. *En realidad, el exilio es nuestra única condición en tanto que nos sabemos humanos* (154). E, ancora: *El exilio es la elongación permanente de nuestro aliento* (155), l'esilio è il prolungarsi eterno del respiro umano. Un uomo, conclude Iginio

Estarás a mi lado y haré lo posible para que sigas escribiendo. Manderemos tus libros a Roma a través de emisarios dispersos por el Imperio. [...] Nunca descubrirán de dónde salen tus poemas (133).

⁹²⁰ Cfr., sulle difese di Tomi, *trist.* III, 10, 8; 14, 42-43; IV, 1, 69-70; V, 2b, 69-70; *Pont.* I, 8, 61-62.

⁹²¹ Si tratta della traduzione di un celebre passo senecano contenuto nel terzo libro delle *Epistulae morales ad Lucilium* (XXVIII, 4): *Cum hac persuasione vivendum est: "Non sum uni angulo natus, patria mea totus hic mundus est"*.

⁹²² *En otra parte de su tratado sobre el suicidio, el gran estoico escribe: "Mientras pueda seguir dirigiendo mi espíritu hacia la contemplación de los seres celestes, qué importancia puede tener el suelo que piso"*. Le parole del trattato in questione sono, in realtà, tratte dalla *Consolatio ad Helviam matrem* (VIII): [...] *dum animum ad cognatarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea quid calcem?*

citando parzialmente Properzio, se può essere dio per una notte, nell'esilio può giungere persino a essere, realmente, uomo⁹²³.

Il romanzo termina con gli ultimi giorni di vita di Ovidio⁹²⁴. Il poeta di Montoya, ora *sapiens* ben distante dal dolore (che tuttavia, a differenza dei suoi "predecessori", non riuscirà mai a vivere come "ospitale" il Ponto)⁹²⁵, gode di ogni giorno in più di vita, non riuscendo, anzi, a contenere la gioia di poter ancora respirare:

Sé que soy tan solo una agitación de sangre, una maraña de pensamientos, un impulso etéreo como las olas que bordean las playas, como las hojas que caen lentas y cargadas de un frío último, como esta luz que en Tomos se desparrama a la manera de una calmada alucinación (157).

Egli ha scoperto di sé parti precedentemente ignote, lontane dal semplice esercizio intellettuale: *Hace tiempo considero que mis días, los pocos que restan, son la posibilidad de un continuo mirarme a mí mismo* (158).

Diversi autori greci e latini, comparsi anche nei romanzi precedenti, sono presenti nella riscrittura di Montoya, *in primis* lo stesso Erodoto, al quale è dedicato un intero capitolo (cfr. 86). Dell'opera di Lucrezio Ovidio declama i versi⁹²⁶ e, come visto, compaiono anche, Properzio, Virgilio, Seneca e, in ultimo, Catullo (cfr. 157). L'intero testo, come, del resto, l'opera di Desiato e di Mincu, si presenta come un romanzo psicologico, dove lo sguardo introspettivo prevale: quello del poeta è un percorso interiore, che riflette, ancora una volta, il valore profondamente "umano" della produzione esilica. La *materia* è il reale smarrimento dell'esule, il dramma del distacco dal noto e dal certo: «Porque el siglo XXI, derivado del XX - el siglo de Proust, Freud y Kafka -, debía llevar a un Ovidio menos drástico, el propio de la novela psicológica y existencial, donde los hombres viven exiliados en sí mismos o bien en una extraterritorialidad en la que deben luchar contra la desesperanza de los renegados» (Cano Gaviria 2017, 217). Gli autori esaminati trovano in Ovidio la voce che può esprimere tutto questo: smarrimento, "gelo", paura, smania di rinascita, integrazione, accettazione.

⁹²³ Cfr. Prop. II, 15, 40: *Nocte una quivis vel deus esse potest.*

⁹²⁴ Il reale capitolo conclusivo, intitolato *La luz*, di difficile interpretazione a una prima lettura, vede il ritorno del poeta all'infanzia (cfr. Zanetti 2012, 263-264). Ritengo che l'uomo descritto in queste pagine possa essere anche lo stesso Montoya, che, in qualche modo, "sente" Ovidio.

⁹²⁵ *Y comprendo el cinismo de los helenos cuando llamaban a estas ahuas siniestras el mar de la hospitalidad* (157). Cfr. nota 388.

⁹²⁶ "Diosa, los vientos huyen con tu presencia, las nubes se disipan, la flor crece, la ola se infla, el cielo resplendece, los pájaros vuelan, los rebaños saltan. [...] Mares, montañas, ríos impetuosos, campos verdes, tú laboras en el deseo. [...] Tú aseguras la propagación de todos. Sin ti nada llega a las orillas divinas de la luz. Tú sola gobiernas la naturaleza" (57-58). Si tratta dell'invocazione a Venere che apre l'opera lucreziana (I, 1-27).

Le riflessioni di natura storico-politica⁹²⁷ si affiancano alla centrale riflessione sull'identità e sulla *persona* di Ovidio. Nel romanzo dell'autore colombiano tornano a più riprese "le memorie" e spesso la ricostruzione del passato e del presente, che avviene soprattutto attraverso la dimensione onirica, occupa interi capitoli. Con il disgregarsi del ricordo il Sulmonese riesce a proiettarsi con la sua poesia al futuro e a indirizzarla, anche in questo caso, alla *posteritas*. Sarà anche dalla narrazione della sua esperienza che molti esuli dei tempi moderni ritroveranno una voce: *Ahora sé que la poesía es la palabra del desplazado, la del desarraigado, la del marginal* (123)⁹²⁸.

⁹²⁷ Come spiega lo stesso Montoya in un'intervista riportata da Zanetti, il romanzo è «una metáfora de la disidencia moral e intelectual que en toda época suscita el poder, el absolutismo político, religioso, ideológico e incluso estético» (2012, 266).

⁹²⁸ «Ese es el caldo de cultivo del que se nutre *Lejos de Roma*, novela que, digámoslo ya, antes que por una reconstrucción arqueológica del pasado [...] apuesta por una reconstrucción proyectiva, en la que un protagonista "histórico" parece revivir en presente más que a la inversa» (Cano Gaviria 2017, 216).

PARTE II

OVIDIO PARADIGMA: LA LETTERATURA MIGRANTE ITALIANA

I. IL MODELLO DELL'ESILIO OVIDIANO

Alla partenza provai dolore di un genere particolare. Dover abbandonare questa capitale del mondo, di cui uno è stato cittadino per un certo tempo, senza speranza del ritorno, dà un sentimento che non si lascia esprimere a parole. Nessuno è capace di dividerlo senza averlo vissuto. Io in quel momento mi ripetevo incessantemente l'elegia di Ovidio, che egli compose quando il ricordo di un simile destino lo inseguiva sino ai confini del mondo abitato. Continuamente quei distici si voltolavano in su e giù in mezzo alle mie sensazioni.

(W. Goethe, *Italien. Zweiter Aufenthalt in Rom*)⁹²⁹

«Il dolore antico assomiglia al dolore moderno. E brilla incessantemente il sole degli esuli» (Guillén 2018, 96). Che la scrittura ovidiana dell'esilio si sia trasformata in un vero e proprio paradigma è un fatto riconosciuto⁹³⁰. La poesia giunta dal Ponto trascina nei secoli dietro di sé molte altre voci esuli e Ovidio assume il ruolo del “prototipo” dell'esule: egli diviene, per usare un'efficace espressione di Prickett, «the epitome of the artist in exile» (2010, 15). Se è vero che il modello ovidiano è stato seguito nel tempo da molti autori erranti, costituendo «un imprescindibile modello di stilemi e contenuti per una “retorica dell'esilio” in chiave autobiografica» (Lombardo 2018, 709), è anche vero che le moderne scritture esiliche hanno, in qualche modo, seguito un paradigma “rimodellato”, rispecchiando il valore e, contemporaneamente, riconoscendo la validità di una lettura complessa dell'esilio ovidiano. Ma prima di poter arrivare a definire i tratti sfumati di un paradigma riplasmato, è bene partire dalla definizione del modello.

L'assunto dell'“archetipo ovidiano” dell'esilio, particolarmente rilevante per questa parte nostra analisi, è stato ben fissato alla fine del secolo scorso dal comparatista spagnolo Claudio Guillén⁹³¹, in un celebre saggio, solo recentemente tradotto in Italia da Laura Selvaggini (2018),

⁹²⁹ Von Albrecht 1998, 106.

⁹³⁰ La pensa così anche Claassen, pur definendo quello ovidiano “myth of exile”: come afferma la studiosa, «Ovid has created a paradigm for the literacy treatment of the hopes, fears and vicissitudes of exile» (1999, 104). Di recente Sabbah ha citato quali “testi fondamentali” dell'esilio la *Bibbia*, l'*Odissea*, l'*Eneide* e i *Tristia* (2020, 36). Cfr. anche Gavaille 2020, 63.

⁹³¹ Claudio Guillén (1924-2007) è un autore appartenente alla seconda generazione dell'esodo repubblicano spagnolo del '39. Figlio del celebre poeta Jorge Guillén, fu egli stesso, appunto, un esule. La cosiddetta *España peregrina* era costituita da quella generazione di intellettuali spagnoli che scelse, durante la guerra civile del 1936, la via dell'esilio, spesso trovando spazio nelle università statunitensi. Guillén, da esule di seconda generazione, fu profondamente legato al suo paese d'origine. È stato docente di Letteratura Comparata in diverse prestigiose università, come Harvard o Princeton, fino al ritorno in Spagna, nel 1982, dove divenne professore dell'Universidad Autónoma de Barcelona. Tra i suoi lavori ricordiamo *Entre lo uno y lo diverso* (1985), *Teorías de la Historia literaria* (1989) e *De leyendas y lecciones: siglos XIX, XX y XXI* (2007). Nel 2017 è stata pubblicata a Venezia la miscellanea *Claudio Guillén en el recuerdo*, a cura di A. Monegal, E. Bou e M. Cots. Per una panoramica completa sulla vita e sull'opera dell'autore, cfr. Mildonian 2017; Soria Olmedo 2017; Selvaggini 2019; per uno sguardo d'insieme ai diversi interessi dell'autore, cfr. Guillén 1978; 1992; 1995b; 2017a.

intitolato, significativamente, *El sol de los desterrados*. Nel 1995 lo scrittore e docente di Letteratura Comparata pubblica infatti alcune importanti riflessioni, dedicate all'amico e collega Vicente Llorens ⁹³², sul tema dell'*exilium*, inteso dallo studioso come fenomeno storico e, contemporaneamente, come condizione esistenziale. Dice Guillén, quasi al termine della sua analisi: «Ciò che caratterizza il nostro tempo è la varietà referenziale del termine “esilio”, voglio dire, le diverse realtà che denota, e ancor più, i differenti gradi di realtà che implicitamente veicola, tra la metafora pura e l'esperienza diretta» (ivi, 84)⁹³³. Questa la conclusione sulla molteplicità delle realtà esiliche cui giungeremo anche noi, cominciando con il rileggere brevemente il percorso presentato dal comparatista.

⁹³² Intellettuale del *destierro*, collega di Guillén a Princeton, nonché amico e punto di riferimento negli studi, fu uno storico della letteratura che si occupò diffusamente dell'esilio spagnolo. Tra i suoi scritti ricordiamo *Liberales y románticos. Una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, pubblicato nel 1956, *Aspectos sociales de la literatura española* (1975) e *Memorias de una emigración (Santo Domingo, 1939-1945)* del 1975. Cfr., sulla figura di Llorens, Lida 2006; sull'influenza di Llorens nell'opera di Guillén, Selvaggini 2019, 349-352,

⁹³³ Per una maggiore fruibilità, riporteremo sempre il testo in traduzione italiana e non la versione originale in lingua spagnola contenuta in Guillén 1995a.

1. IL SOLE DEGLI ESULI

Sul tema del *destierro* Guillén si era già soffermato nella primavera del 1976⁹³⁴, quando aveva fatto la sua comparsa il saggio *On the Literature of Exile and Counter-Exile*, nel quale, come già suggerito dal titolo, egli stabiliva una polarizzazione all'interno della *Exilliteratur* mondiale. Ogni esilio rientra in una «historical structure» (Guillén 1976, 271), sostiene lo studioso, che comprende elementi politici, sociali, economici, linguistici. La letteratura di ogni tempo risponde all'evento esilico ed esistono, in tal senso, una "Letteratura dell'esilio" e una "Letteratura del contro-esilio": la prima raccoglie narrazioni basate sull'esperienza diretta *dell'esilio* raccontata dallo stesso protagonista dell'evento, il quale riporta esperienze vissute e atteggiamenti assunti; la seconda veicola il punto di vista degli scrittori *sull'esilio* e descrive ciò che dall'esperienza può essere appreso, riportando miti, idee, credenze. Dunque, riassumendo: «A certain kind of writer speaks of exile, while another learns from it» (ivi, 272).

Nella prima forma letteraria, «which is common and often assumes elegiac modes» (*ibid.*), l'esilio vissuto è al centro della narrazione; nel secondo caso, l'esilio è il tema ma non la causa di quanto narrato e rientra in una lettura dell'esperienza maggiormente ampia e universale. La Letteratura del contro-esilio nasce dal "trionfo" dello scrittore sulla circostanza dell'allontanamento dalla patria e può, quindi, offrire uno sguardo d'insieme che prescinde dall'attaccamento al luogo d'origine (e ai suoi elementi d'appartenenza, come, *in primis*, la lingua). Sul caso esemplare di autore appartenente alla Letteratura dell'esilio, Guillén non ha dubbi: «No doubt Ovid can be and has been regarded as the original hero and archetype of the first kind» (*ibid.*). Al contrario, l'opera-simbolo del contro-esilio è il *De exilio* dello storico e filosofo greco Plutarco⁹³⁵.

Il saggio del 1976, con i suoi numerosi esempi tratti da diverse letterature di diversa epoca⁹³⁶, anticipa i contenuti che costruiranno l'impalcatura teorica de *El sol de los desterrados*. Dai due "momenti letterari" presentati, infatti, Guillén, ricostruendo una parziale storia della letteratura sul tema, estrae i due archetipi alla base delle risposte letterarie all'esilio emerse in diverse epoche e in differenti contesti. Ai due insiemi paralleli costruiti nella prima fase di riflessione corrispondono due polarità archetipiche: un archetipo "plutarchiano" (e, volendo, "senecano"), che vede

⁹³⁴ «Per Guillén l'esilio fu una circostanza personale e al contempo un ambito di studi, ma anche il luogo di incontro tra la vita e la critica» (Selvaggini 2019, 349).

⁹³⁵ Di Plutarco abbiamo già citato, nella prima parte del lavoro, il *De defectu oraculorum* (cfr. *supra*, 199).

⁹³⁶ Così Guillén descriveva il ruolo del comparatista: «El comparatista cultiva su especialidad desde dentro, como punto de partida reiterado para su aproximación a ese amplio conjunto y ese mundo, que es diverso, que es múltiple, que es varios mundos, pero que cada día se entiende más y se conoce mejor a sí mismo de forma solidaria» (1995b, 52).

nell'allontanamento dalla patria un momento positivo, quasi un'occasione di riscatto, rinascita, riscoperta di sé anche attraverso l'incontro con l'altro, e un archetipo "ovidiano", ossia un modello di esilio vissuto come crisi dell'individuo, un'esperienza di scissione interiore che affonda nella nostalgia, nella volontà del ritorno, nonché nel rapporto forzato con l'alterità. «En otras palabras: los que se lamentan y los que se consuelan» (Cristobal Lopez 2009, 107). Nella consapevolezza della complessità del tema e non prescindendo dalle dovute differenziazioni, a parere di Guillén esistono nella storia letteraria dell'esilio e sull'esilio tratti ricorrenti, «avvenimenti, processi, conflitti e scoperte» (Guillén 2018, 10) che ritornano e, dunque, narrazioni che si sviluppano attraverso questi due paradigmi. La lettura dello studioso è intrastorica, come egli stesso la definisce⁹³⁷, e va alla ricerca degli "atteggiamenti durevoli e attuali".

1.1. L'ARCHETIPO SOLARE

Libertà e cosmopolitismo sono i due valori fondamentali alla base della visione dello storico greco Plutarco, che nell'esperienza esilica, nella tranquillità di una vita distaccata dai vincoli quotidiani, scorge il dono del poter coltivare l'animo. L'archetipo plutarchiano è definito "solare": la contemplazione del sole e degli astri, in una prospettiva universale e di ampia condivisione, è concessa a tutti gli esuli e sradicati. Nella lettera *De exilio* (Περὶ φυγῆς), *consolatio* indirizzata all'amico Menemaco di Sardi⁹³⁸, Plutarco "sfata" tutti i luoghi comuni sull'esperienza esilica, considerata dunque costruttiva e positiva: grazie all'*exilium* l'uomo scopre il cosmopolitismo insito nella sua esistenza. L'appartenere, letteralmente, al mondo intero fa sì che l'individuo non senta mai di essere straniero e ciò, contemporaneamente, rende sempre l'altro un simile. Non solo: anche l'assenza della dimensione politica (*apragmosýne*), e dunque della tensione politica, è positiva e rende l'individuo libero e maggiormente propenso all'attività intellettuale. Il mondo, dunque, è la patria dell'uomo libero: «Plutarco fa [...] sua questa "medicina" cosmopolitica, fondamentale nelle *consolazioni* per l'esilio intese a curare il dolorosissimo, tragico sradicamento subíto» (Caballero-Viansino 1995, 14).

⁹³⁷ «La intrastoricità esamina in primo luogo le diverse risposte originatesi in differenti epoche - non necessariamente prossime, né successive, né progressive - a uno stesso ambito esperienziale; e costruisce in seguito, non come previo schema strutturale, ma come risultato della conoscenza acquisita, degli insiemi di opzioni, opposizioni o alternative, capaci di inglobare o rappresentare o simbolizzare la dimensione, per lo meno europea, dell'ambito che ci interessa» (*ibid.*).

⁹³⁸ Cfr., sull'epistola, Caballero-Viansino 1995, 7-20.

La visione di Plutarco, quella immagine dello stesso sole e delle stesse stelle che appartengono a tutti gli uomini, aveva le sue radici nel primo stoicismo di Zenone, oltre che nel pensiero cinico⁹³⁹. Il filosofo Aristippo di Cirene (IV a.C.), citato come primo autore in Occidente a scrivere dell'esilio, era noto per la sua capacità di dominare le circostanze e adattarsi al cambiamento, caratteristica che ricorderà lo stesso Orazio⁹⁴⁰: egli si dichiarava, tuttavia, straniero ovunque, posizione che non rispecchiava pienamente l'idea del cosmopolitismo di matrice stoica.

La diatriba cinico-stoica fornisce una serie di *topoi* sulla condizione positiva dell'esilio, fatta di "disgrazie immaginarie". In particolare, Plutarco riprende per la sua *consolatio* il *Perì phyges* del filosofo cinico Telete di Megara (III a.C.). Guillén si serve di un passo significativo della *consolatio* plutarchiana (601 a-b)⁹⁴¹ per porre in evidenza che «cambiando luogo e contesto sociale l'individuo è portato a scoprire o a comprendere ancor più profondamente ciò che lo accomuna agli altri uomini, in un'unione che supera i confini locali o personali» (Guillén 2018, 14). Tutti gli uomini sono cittadini del mondo e, conseguentemente, concittadini: con gli stoici, Plutarco condivide il «sentimento di solidarietà universale» (ivi, 15), pur concludendo la sua lettera con considerazioni di matrice decisamente platonica.

Spostandosi su autori latini di età giulio-claudia e di età flavia, Guillén cita anche lo stoico romano Musonio Rufo "l'Etrusco", più volte esule e autore della diatriba *Che l'esilio non è un male*, in cui emerge il pensiero cosmopolita per cui la patria dell'uomo è il mondo intero⁹⁴², l'oratore greco Favorino, che scrive una *consolatio* dopo aver subito la condanna alla *relegatio in insulam*⁹⁴³, Dione

⁹³⁹ Diversi aneddoti riportati su Diogene il Cinico rimandano alla sua venerazione per il sole e alla sua idea positiva dell'esilio: esemplificativo è il riferimento al celebre episodio dell'incontro con Alessandro Magno (cfr. Guillén 2018, 12). È lo stesso Ovidio a citare, tra altri esuli, Diogene in *Pont.* I, 3, 67-68: *Non doluit patria Cynicus procul esse Sinopeus, / legit enim sedes, Attica terra, tuas*. Ricordiamo che l'elegia era rivolta a Vibio Rufino, il quale aveva inviato a Ovidio una *consolatio*, senza, tuttavia, ottenere alcun effetto sul poeta.

⁹⁴⁰ Cfr. *epist.* I, 1, 16-19: *Nunc agilis fio et mensor civilibus undis / virtutis verae custos rigidusque satelles, / nunc in Aristippi furtim praecepta relabor / et mihi res, non me rebus subiungere conor*. Guillén cita anche la disputa tra Aristippo e Socrate riportata da Senofonte nei *Memorabilia* (cfr. 2018, 12-13).

⁹⁴¹ «Questi i confini della patria nostra, e non c'è esiliato, straniero, estraneo là dove medesimi sono fuoco, acqua, aria, dove medesimi sono i magistrati, economi, pritani, cioè sole, luna, luce del mattino; medesime sono le leggi per tutti, sotto una sola autorità ed un solo governo stanno solstizi d'estate e d'inverno, equinozi, Pleiadi, Arturo, stagioni delle semine e delle piantagioni; uno solo è re e magistrato, "la divinità, che avendo in sé inizio, parte mediana e fine dell'universo, in linea retta compie secondo natura il suo corso. Le tiene dietro Giustizia che si vendica di chi è venuto meno alla legge divina" e a questa Giustizia tutti noi uomini ci atteniamo per natura, nei riguardi di tutti gli uomini, quali concittadini». Riporto la traduzione di R. Caballero e G. Viansino scelta da Selvaggini (Caballero-Viansino 1995, 45-47; cfr. Guillén 2018, 14).

⁹⁴² Maestro di Epitteto e consigliere a Roma di diversi nobili antineroniani, le sue lezioni, tenute anche durante l'esilio sull'isola di Giaro, furono trascritte da un discepolo nelle *Diatribae*. Cfr., tra i contributi più recenti in merito, Braicovich 2013; Baumann 2014.

⁹⁴³ Allievo di Dione Crisostomo ed Epitteto, confinato da Adriano sull'isola di Chio, fu autore di un *De exilio*, consolazione di matrice autobiografica. Cfr. Amato 2000; 2003.

Crisostomo, che inserisce l'esilio tra le prove sopportabili che temprano l'animo del filosofo⁹⁴⁴, e, infine, Seneca.

«Dal punto di vista dello stoico l'esilio non è una disgrazia ma un'opportunità e una prova, attraverso le quali l'uomo impara a subordinare le circostanze esterne alla *virtus* interiore, mentre in lontananza il sole, la luna e le stelle confermano quotidianamente la nostra unione con l'ordine dell'universo» (ivi, 16). Seneca, che inserisce l'evento esilico tra gli *indifferentia*, le cose che non sono né bene né male, come anche la povertà, la malattia o la morte (*epist.* LXXXII, 10)⁹⁴⁵, con la sua *Consolatio ad Helviam matrem* presenta una risposta alle sofferenze dell'uomo che calpesta una terra diversa da quella di origine: il passo scelto da Guillén pone soprattutto l'attenzione sull'impossibilità per lo spirito umano di ritrovarsi esiliato (VIII, 6)⁹⁴⁶.

Tuttavia, colui che più incarna la fusione tra l'atteggiamento cinico, fatto di "esigenza di libertà", "rifiuto delle istituzioni sociali e dei costumi" e "autoespulsione"⁹⁴⁷, e quello stoico, imperniato su reale "cosmopolitismo", "impassibilità" e "comunione con la natura", è il filosofo stoico Epitteto: «E dove mi possono cacciare? Fuori del mondo, no davvero. E dovunque andrò, lì c'è il sole, lì la luna, lì le stelle, i sogni, i presagi, i colloqui cogli dei» (ivi, 17)⁹⁴⁸.

1.2. IL "PARADIGMA" OVIDIO

Tu tamen exilii morsus e pectore nostro / fomentis speras cedere posse tuis (*Pont.* I, 3, 43-44)⁹⁴⁹. Che Ovidio con la sua produzione dell'esilio si collochi al polo opposto rispetto all'atteggiamento cinico-stoico è già chiaro se torniamo all'epistola I, 3 delle *Ex Ponto*. Dalla

⁹⁴⁴ Esiliato da Domiziano in un luogo sconosciuto, presenta le sue riflessioni nella biografica orazione XII. Sulla volontarietà dell'esilio di Dione, cfr. Ventrella 2009.

⁹⁴⁵ *Tamquam indifferentia esse dico (id est nec bona nec mala) morbum, dolorem, paupertatem, exilium, mortem.*

⁹⁴⁶ «Purché i miei occhi non vengano allontanati da quello spettacolo di cui non si saziavano mai, purché mi sia concesso contemplare il sole e la luna, restare intento a osservare gli altri corpi celesti, studiarne il sorgere, il tramontare, le distanze fra l'uno e l'altro e le ragioni per cui si muovono con maggiore velocità o lentezza, stare a guardare tante stelle che brillano nella notte, alcune ferme, altre che si spostano per un tratto non grande ma descrivono sempre la stessa orbita, certe che spuntano fuori all'improvviso, certe altre che abbagliano la vista con una fiammata, come se cadessero giù, o compiono a volo un lungo tragitto portandosi dietro una scia di luce, purché io sia in unione con tutto questo e, nei modi consentiti all'uomo, mi mescoli alle cose celesti, purché io mantenga elevato ad una somma altezza l'animo, che è proteso verso la contemplazione di ciò che gli è affine, che importanza ha per me quale terra calpesto?». La traduzione riportata è quella di A. Cotrozzi scelta da Selvaggini (Guillén 2018, 16-17).

⁹⁴⁷ Guillén tiene a sottolineare l'insolenza del cinico, «esule per volontà propria» e fautore del sovvertimento delle leggi e dei costumi, soffermandosi in particolare sulla questione della libertà di parola (ivi, 18-19). Cfr., sulla *parresia* cinica, approfonditamente analizzata da Michel Foucault, Cipriani-D'Alfonso 2018, 183-187.

⁹⁴⁸ Traduzione di R. Laurenti. Il passo è tratto dalle *Diatriba* (III, 22, 22) scritte dal filosofo discepolo di Musonio, esiliato anch'egli nel 90 da Domiziano.

⁹⁴⁹ «Tu spera tuttavia che i morsi dell'esilio si allontanino dal mio cuore grazie alle tue consolazioni».

consolatio dell'amico Rufino il poeta non ottiene conforto: *Interdum docta plus valet arte malum* (18)⁹⁵⁰. *Molle cor* nella sventura, Ovidio non ritiene che le parole dell'amico possano sortire alcun effetto, né i suoi consigli essere messi in pratica. E tuttavia, egli ammette nella chiusa della lettera: *Nec tamen infitior, si possint nostra coire vulnera, praeceptis posse coire tuis* (85-86)⁹⁵¹. Una possibilità che il tempo possa lenire il dolore, dunque, c'è.

Per la tradizione occidentale, la più importante risposta poetica all'esilio, guardando al polo della Letteratura dell'esilio, è quella di Ovidio. Sostiene Guillén: «Ovidio rappresenterà nel corso dei secoli l'archetipo di una seconda posizione, che, in sintesi, sarà l'opposto di quella cinico-stoica: la sua è una sensibilità ferita, negativa, volta alla protesta, alla nostalgia e alla lamentazione» (2018, 19). L'io si percepisce come spezzato e frammentato a causa dell'allontanamento forzato dalla patria, il paradigma ovidiano «denuncia una perdita, un impoverimento dell'individuo, o finanche una mutilazione di una parte di sé, o di quelle funzioni inscindibili dal rapporto con gli altri e dalle istituzioni sociali» (ivi, 11).

Dall'analisi delle elegie ovidiane emerge, lo abbiamo ampiamente constatato, una sorta di “morfologia della narrazione esilica”, puntellata da una serie di elementi e motivi topici: il *topos* dell'esilio come morte in vita, i *topoi* ambientali (terra inospitale, aridità, acque malsane) e climatici (inverno gelido, mancanza della stagione primaverile, assenza del ciclo delle stagioni), il *topos* temporale (tempo dell'esilio avvertito come immobile e infinito) e il *topos* spaziale (esilio come zona di marginalizzazione e di privazione delle radici)⁹⁵². Sono tutti elementi costitutivi di quella che gli studiosi definiscono come “retorica del lamento” di Ovidio. Analizzare i testi ovidiani porta, inoltre, all'individuazione di un vero e proprio vocabolario dell'esilio, una rete lessicale costituita da ciò che indica il distacco, la diversità, l'alterità. L'opera del Sulmonese diventa il modello di una letteratura dell'esilio basata sul racconto dell'esperienza diretta dello stesso autore, sull'autopsia, sulla circostanza raccontata attraverso una scrittura di matrice diaristica, attraverso processi auto-narrativi e autobiografici.

La scrittura è l'unica forma di consolazione possibile, «una compensazione, una trasposizione del destino dell'autore» (ivi, 21). La forma elegiaca e la forma epistolare scelte dal poeta congiungono l'immobilità del presente tomitano e la forza del *desiderium urbis*: «In quanto elegie, le parole di

⁹⁵⁰ «Talvolta un male è più forte della dotta arte».

⁹⁵¹ «Tuttavia, se le mie ferite possono rimarginarsi, non nego che ciò possa avvenire attraverso i tuoi precetti».

⁹⁵² «In un *imperium mundi* basato sull'assoluta certezza e fiducia nel ruolo educativo di una civiltà unica e centralizzata, Ovidio, più logico che meteorologo, trasforma il gelo di Tomi nel simbolo reiterato dell'assenza da Roma» (ivi, 20). La primavera tomitana di *trist.* III, 12 si annulla dinanzi alla primavera romana, una vera e propria rinascita ciclica che non si riflette ai confini del mondo.

Ovidio rimpiangono, ricordano, o sospirano. In quanto epistole, attraversano lo spazio, si spostano dalla periferia al centro, arrivano a Roma, sono lette a Roma, circolano come libere cittadine a Roma» (*ibid.*). I due generi si fondono e scontrano come i sentimenti del poeta, fatti di mancanza e necessità del conforto (cfr. *ivi*, 21-22). La poesia ovidiana è “egocentrica”⁹⁵³ e non si configura come la mera cronaca di una perdita: essa assume, anzi, «una dimensione unificatrice ed esemplare» (*ivi*, 23). Pur facendo ricorso al mito e, *in primis*, all’esempio di Ulisse, «l’analogia mitica primordiale» (*ibid.*), utile a modellare dal punto di vista letterario il vissuto esilico e a conferire al sé esule una maggiore dignità nel ruolo di protagonista, pur assumendo in diversi momenti i toni epici e la “modalità esemplare”, tuttavia Ovidio torna sempre a sé stesso, «a un io empirico e circoscritto» (*ivi*, 24)⁹⁵⁴.

Nessun ritorno per il poeta, ma un obiettivo raggiunto più grande: difatti, afferma convintamente Guillén, egli «riuscì a trasformare l’esilio non, come Seneca o Plutarco, in un oggetto di riflessione morale, ma [...] in un tema poetico» (*ibid.*). Il paradigma ovidiano attraversa i secoli: «Così nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto* l’esperienza dell’esilio si tematizza, e il poeta latino si eleva a simbolo dell’esule che non farà più ritorno, paradigma di una tradizione alla quale attingeranno generazioni di scrittori, fino alla modernità» (Selvaggini 2019, 353).

1.3. I PERCORSI DELL’ESILIO

Nel rintracciare esempi di risposta all’esilio, Guillén traccia un percorso che va dalla classicità alla contemporaneità, un percorso non circoscritto né geograficamente né cronologicamente, che dalla classicità greco-romana si sposta alla poesia cinese dell’epoca T’ang, dall’opera di Dante procede verso la poesia di du Bellay, dal *Riccardo II* di Shakespeare passa alle elegie di Enríquez Gómez. Guillén, scegliendo consapevolmente di non costruire, attraverso i diversi esempi, un quadro sistematico, mira a dimostrare la continuità e la validità dei due paradigmi, quello “ovidiano” e quello “plutarchiano”, nello spazio e nel tempo; mira inoltre a mostrare che, tanto nell’antichità quanto in età moderna, l’esilio si è presentato, oltre che come esperienza storica e reale, come metafora della condizione umana, in una prospettiva universale e che travalica i confini degli archetipi. La risposta

⁹⁵³ Guillén considera un’eccezione l’elegia *trist.* III, 7, in cui Ovidio scrive a Perilla e si concentra non su di sé, bensì sull’essere guida per una persona più giovane (cfr. *ivi*, 22-23).

⁹⁵⁴ Todorov (cfr. 2008, 33-35) parla di *solipsismo* e, in particolare, di *autofiction* riferendosi alla creazione letteraria in cui ampio spazio è dedicato agli stati d’animo, alle emozioni, alle esperienze minuziosamente descritte e alle reminiscenze più futili dell’autore: «La letteratura (in questo caso si parla piuttosto di “scrittura”) diventa un laboratorio in cui l’autore può studiarsi in tutta calma e tentare di capirsi» (*ivi*, 34). Non è però in questa categoria “narcisistica” che, a mio parere, va collocato l’autobiografismo ovidiano e, in generale, il diario dell’esule: il solipsismo di Todorov implica un distacco dal mondo esterno, una negazione, una esclusione dell’io dal resto del quadro umano; il solipsista è vicino, in quest’ottica, al nichilista.

letteraria all'esilio che i secoli hanno prodotto «è al contempo maturazione e ritorno, novità e ripetizione» (2018, 79).

Secondo il paradigma ovidiano si esprimono i poeti esuli della Cina dell'epoca T'ang (VII-VIII sec. d.C.), poeti come Tu Fu, Li Po, Liu Tsung-Yüan⁹⁵⁵, ma anche, a secoli e miglia di distanza, il poeta francese Joachim du Bellay (1522-1560) nei suoi sonetti nostalgici⁹⁵⁶ e, ancora, William Shakespeare (1564-1616). Nel dramma storico *Riccardo II* (1597) l'esilio, «metafora e struttura che pervade l'intero dramma» (ivi, 47)⁹⁵⁷, viene indagato in particolar modo nell'aspetto linguistico; nel primo atto del dramma, Bolingbroke e Mowbray, duchi esiliati dal Re, affrontano il “trauma” della perdita dell'idioma⁹⁵⁸: *The language I have learned these forty years, / My native English, now I must forgo; / And now my tongue's use is to me no more / Than an unstrung viol or a harp [...]* (159-162). Nel dramma tornano anche l'immagine della perdita della patria come morte dell'anima esule (194-197)⁹⁵⁹ e l'idea che «l'interesse dell'individuo richiede l'integrazione nel proprio paese, nella propria terra» (Guillén 2018, 54). Il rapporto tra esilio e lingua è centrale nell'analisi guilleniana: gli stessi esuli assumono spesso, nei differenti contesti, la figura di intermediari culturali.

⁹⁵⁵ Tra i diversi componimenti vengono ricordati, in particolare, *Lamento in riva al fiume* e *Notte di luna* di Tu Fu. Attaccamento alla terra d'origine, forte componente politica, tristezza, nostalgia, crisi personale, percezione alterata della realtà naturale: questi gli elementi che costruiscono la scrittura autobiografica della fase poetica “classica” cinese (cfr. ivi, 25-28). Guillén, tuttavia, sottolinea la differenza tra questa produzione e quella che, invece, scaturisce dal volontario “esilio filosofico” scelto da alcuni autori (come Hsin Ch'i-chi): allontanamento dalla società, scelta della solitudine, tensione interiore, studio e meditazione, temi che riconducono alla posizione cinico-stoica. La scuola filosofica taoista è l'unica a proporre apertamente l'assoluto distacco dalle preoccupazioni mondane, l'annullamento di desideri e legami e il *wu-wei*, l'inazione del saggio (cfr. ivi, 28-32).

⁹⁵⁶ *Les Regrets* (1558) è il titolo della raccolta del poeta francese, esule “volontario” a Roma come segretario di uno zio cardinale. Il modello è senz'altro quello delle elegie dei *Tristia*, le cui formule vengono più volte riprese, alternato a quello delle satire oraziane. Figura spesso richiamata dal poeta è Ulisse, simbolo dell'eterna volontà di ritorno (cfr. ivi, 41-46).

⁹⁵⁷ Guillén tiene a sottolineare l'influenza del sentimento nazionalista europeo di XVI e XVII secolo sulle opere di questo periodo, e, in particolar modo, sul dramma shakespeariano in questione: il dolore per l'abbandono dell'amata terra-madre si lega alla nuova fede nei confronti del paese nativo (cfr. ivi, 47-49).

⁹⁵⁸ Significativo l'avvicinamento al paradigma plutarco contenuto nei seguenti versi (I, 3, 144-147): *This must comfort be- / That sun that warms you here shall shine on me, / And those his golden beams that you here lent / Shall point on me and gild my banishment*. Bolingbroke sarà confortato in esilio dallo stesso sole che splende sul regno d'Inghilterra. Si tratta però di una “universalizzazione” limitata, poiché in questo caso il sole serve solo a ricordare il vincolo con la nazione di appartenenza. E difatti, egli così risponderà alle vane consolazioni del padre (294-299): *O, who can hold a fire in his hand / By thinking on the frosty Caucasus? / Or cloy the hungry edge of appetite / By bare imagination of a feast? / Or wallow naked in December snow / By thinking on fantastic summer's heat* (cfr. ivi, 49-51).

⁹⁵⁹ *By this time, had the King permitted us, / One of our souls had wandered in the air, / Banish'd this frail sepulchre of our flesh, / As now our flesh is banish'd from his land*.

Altro aspetto su cui Guillén si sofferma è il ruolo delle circostanze politiche nell'esperienza d'esilio, che lo studioso indaga altresì nella forma della diaspora⁹⁶⁰. Anche in questo caso assistiamo al perpetuarsi dei *topoi* ovidiani che, tuttavia, spesso si fondono con motivi di impianto stoico: l'opera di autori come Clément Marot (1497-1544)⁹⁶¹, Diogo Pires (1517-1599 ca.)⁹⁶², Antonio Enríquez Gómez (1600-1663)⁹⁶³ si fa esemplificativa in tal senso. Per gli esuli politici la poesia è conforto, sotto lo stesso sole e la stessa luna, in una realtà di solitudine che è «inseparabile dalla condizione dell'uomo e soprattutto del pensatore e dello scrittore» (ivi, 62).

Dante, incarnazione dell'"esilio medievale"⁹⁶⁴, è stato colui che maggiormente ha conciliato nella sua *Commedia* i due paradigmi, sofferenza individuale e prospettiva universale dell'esilio⁹⁶⁵. Il Sommo poeta, *exul immeritus*, ben conosce l'opera ovidiana⁹⁶⁶ e sa di non condividere pienamente l'esperienza del Sulmonese⁹⁶⁷. Dante, come emerge dall'incontro con l'avo Cacciaguida nel canto XVII del suo *Paradiso*⁹⁶⁸, otterrà dal dolore dell'esilio un'opera universale e, contemporaneamente, la consapevolezza che è dalla condizione errante che ha inizio il viaggio dell'anima umana. Soprattutto, egli manifesterà anche altrove la certezza (appartenuta a Plutarco e Seneca) di poter

⁹⁶⁰ Esempi citati sono quelli dell'espulsione degli ebrei spagnoli nel 1492, dei *Moriscos*, degli Ugonotti perseguitati nel 1685 a seguito della revoca dell'editto di Nantes, dei gesuiti spagnoli a metà del Settecento, nonché delle deportazioni della modernità dalla Rivoluzione francese in poi (cfr. ivi, 54; 63).

⁹⁶¹ Esule alla corte di Ferrara e poi di Venezia, nel 1535 scrisse, tra le altre, una *Epître au Roi* rivolta a Francesco I, descrivendo sé stesso come *exul immeritus*.

⁹⁶² Umanista portoghese esiliato, scrisse epistole ed elegie neolatine, tra cui *Ad Benessum*, in cui egli celebra, come soldato e come esule, Ulisse (cfr. ivi, 57).

⁹⁶³ Poeta spagnolo esule in Francia, legato anch'egli al modello ovidiano e dantesco nei suoi componimenti. L'*Elegía a la ausencia de la Patria* (1642), scritta in terzine, contiene tutti i motivi dell'esilio: la memoria della patria, l'abbandono della casa, l'incontro con la diversità, il disagio linguistico, il "mutismo". La figura vagabonda del *picaro*, che torna nel racconto *La vida de don Gregorio Guadaña*, o quella del pellegrino, centrale nel poema *La culpa del primero peregrino*, si pone al centro della più ampia riflessione sull'emarginazione e sulla solitudine dell'errante (cfr. ivi, 58-62).

⁹⁶⁴ «L'esilio medievale ci appare come un lungo viaggio, che può trasformarsi in ricerca, cammino o peregrinazione. Quando si recidono i legami con il luogo di origine, e l'uomo cacciato, alle intemperie si ritrova solo al mondo, mondo inteso in senso cristiano e secolare, ciò che lo attende è un modello progressivo e lineare: il perfezionamento dell'anima errante» (ivi, 34).

⁹⁶⁵ Diversi "esili", per esempio, in *Inf.* XXI, 18; XXIII, 126; *Par.* XXIII, 133-135; XXVI, 16. Anche nel *Convivio* ci sono diversi riferimenti alla condizione esilica (Guillén cita i passi II, 1, 6-7 e III, 13, 2).

⁹⁶⁶ Interessante il riferimento al centone interamente basato sui *Tristia* di Ovidio scritto da Albertino Mussato (1261-1329), letterato amico del poeta ed esule (cfr. ivi, 35). In realtà, in alcune delle sue più autobiografiche *Epistole metriche*, venti componimenti in latino di contenuto vario, il Mussato, nel parlare dell'esperienza esilica, guarda ai *Tristia* e, soprattutto, alle *Epistulae ex Ponto*, «l'archetipo stilistico dell'emulazione mussatiana» (Lombardo 2018, 717). In particolare, le epistole XIV e XV riprendono apertamente alcuni passaggi ovidiani (l'autore non manca di rifarsi anche alle *Heroides* e ai *Fasti*). Cfr., a riguardo, Lombardo 2018, *spec.* 706-716.

⁹⁶⁷ Guillén cita il componimento *Tre donne* tratto dalle *Rime* (CIV), un brano del *Convivio* (I, 3, 4) e, soprattutto, un lungo passo del *De vulgari eloquentia* (I, 6, 3) per dimostrare «il continuo movimento dalla tendenza all'antitendenza» del poeta (ivi, 37).

⁹⁶⁸ Per un'analisi dei versi, cfr. ivi, 38-40.

contemplare ovunque il sole e gli astri: *Quidni? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam?* (Ep. XII)⁹⁶⁹.

Osservazioni pregnanti sono quelle riguardanti l'esilio come forma di migrazione, che guardano soprattutto al XX secolo, il secolo dei regimi, ma già valide analizzando il fenomeno a partire dal XIX secolo: «[...] l'*émigré* assurge a eroe addirittura letterario, dai toni a volte preromantici: superstite, precario, errante, cupo, fallito» (ivi, 64). I movimenti, le idee, le innovazioni dell'epoca hanno conosciuto intermediari emigranti e cosmopoliti: «*Le changement de littérature dont le dix-neuvième siècle se vante lui est arrivé de l'émigration et de l'exil*» scrive Chateaubriand⁹⁷⁰. José María Blanco White (1775-1841)⁹⁷¹, Ugo Foscolo (1778-1827)⁹⁷², Heinrich Heine (1797-1856)⁹⁷³, Adam Mickiewicz (1798-1855)⁹⁷⁴, Kamil Norwid (1821-1883)⁹⁷⁵ sono solo alcuni degli autori analizzati dal comparatista al fine di mostrare le sfaccettature che nel XIX secolo assume l'evento esilico, vissuto "a grandi ondate" o nel segno della volontarietà⁹⁷⁶; a caratterizzare questi esili sono la vita itinerante, la dissidenza sociale, l'amore e la nostalgia per la patria, la lotta politica e il disincanto. Soprattutto: «Tutti dovettero affrontare il problema della lingua [...], obbligati *velis nolis* a scontrarsi con il bilinguismo reale della vita quotidiana, divisa tra una lingua B della strada o delle mura domestiche e una lingua A della propria esistenza intima» (ivi, 71). L'insistita riflessione sulla lingua porta Guillén a specificare che l'esule del nostro tempo può vivere il bilinguismo sia scegliendo di utilizzare soltanto la lingua madre, o lingua A, sia decidendo di

⁹⁶⁹ «E che? Non vedrò forse ovunque la luce del sole e degli astri?» (ivi, 40). Il testo dell'epistola scelto da Guillén e riportato in traduzione da Selvaggini così prosegue: «Forse non potrò ovunque, sotto il cielo, meditare le dolcissime verità, se prima non mi sarò restituito alla città, senza gloria, anzi con ignominia, per il popolo fiorentino?» (*ibid.*).

⁹⁷⁰ Con autori come Madame de Staël (1766-1817), esiliata in Germania e in Svizzera e autrice di *Dix années d'exil* (1821), Étienne de Sénancour (1770-1846) e Benjamin Constant (1767-1830), François-René de Chateaubriand (1768-1848) incarna lo slancio verso una nuova concezione della letteratura europea (cfr. ivi, 64ss.).

⁹⁷¹ Poeta spagnolo, sacerdote a Siviglia, esule a Londra ed esponente del Romanticismo spagnolo (cfr. ivi, 68-69).

⁹⁷² Guillén ricorda l'esilio del poeta come «forma di patriottismo e di azione politica» (ivi, 70). E così avviene anche nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: «Nella malinconia dell'eroe esiliato si fondono inestricabilmente l'intima delusione sentimentale e il disinganno politico, che pervade nel profondo l'individuo» (ivi, 71).

⁹⁷³ «Come ha saputo far vibrare Heine le corde della nostalgia! Come risuona nei suoi versi la parola *Vaterland!*» (ivi, 73). Emigrante in un primo momento per scelta, poi esule in Francia per forza, la sua esperienza viene definita da Guillén "biculturale".

⁹⁷⁴ Tra i grandi poeti romantici della letteratura polacca, il suo è uno degli esempi di esilio "politicizzato". Coinvolto nei grandi eventi degli anni centrali del secolo (tra cui i moti del 1848 in Italia e la guerra di Crimea del 1856), «fu l'esule polacco simbolo della memoria storica, della sete di libertà, della volontà di esistere di un popolo oppresso» (ivi, 76).

⁹⁷⁵ Giudicato come il più "ovidiano" degli autori citati, il poeta polacco «compresse l'occasione che l'esilio reale gli offriva, l'opportunità di approfondire la conoscenza di sé, come poeta e pensatore» (ivi, 79). Egli fu anche tra coloro che colsero nell'esilio la "metafora del sé".

⁹⁷⁶ Anche per le esperienze individuali, si tratta del secolo della cultura nazionale, del nazionalismo che "esaspera" l'esilio, dello spaesamento e dello sradicamento che genera differenti risposte. Esempi celebri sono anche quelli di Thomas S. Eliot, Wystan H. Auden, Rainer M. Rilke (cfr. ivi, 79ss.).

«continuare a scrivere utilizzando A, ma non senza imparare da B, o senza sperimentare ciò che altrove ho chiamato bilinguismo latente» (ivi, 72). Raramente, l'esule passa al solo uso della lingua di arrivo o addirittura a una lingua C, liberamente scelta. Il secolo XIX si contraddistingue anche per essere il tempo in cui gli scrittori, *Men of Letters* per Thomas Carlyle (cfr. ivi, 81), diventano "eroi" e vengono espulsi a causa del loro stesso mestiere: è il secolo della parola che diventa minaccia (come nel caso ovidiano)⁹⁷⁷.

Un'ultima categoria su cui Guillén riflette, in particolar modo guardando, ancora più in là, agli esili del Novecento, è quella del *destiempo*⁹⁷⁸, traducibile come percezione dell'essere ormai "fuori tempo": si tratta dell'espulsione dal presente e dal futuro della propria patria che rende impossibile un vero ritorno dell'esule. Come per il tempo, il recupero dello spazio fisico del paese natio è illusorio, in quella che si presenta come una vera e propria seconda condanna di natura culturale, politica e linguistica (cfr. ivi, 81-82). L'esilio del XX secolo si universalizza e, contemporaneamente, "profondizza": condizione umana, come lo scrittore rumeno Emil Cioran⁹⁷⁹ giunse a definirlo, «ineluttabile e congenita» (88). A illustrare questa ulteriore lettura dell'esperienza esilica è il poeta catalano Josep Vicenç Foix (1893-1987), il quale, riconoscendo agli antichi «identici ritmi di sassofono» (*ibid.*) rispetto alla moderna condizione dell'esilio, scrive: *Si Ovidi, oh amable Garcés fou ja, pràcticament, un exiliat, ¿no deu ser que la natura del poeta ja és eternament una natura en exili?*⁹⁸⁰. Il poeta è, in quanto tale, un esule, questa la conclusione.

«A partire dal Cinquecento l'esilio inaugura non solo una topica che, parallela a quella delle 'rovine', riflette sulla fragilità e l'inconsistenza delle sorti umane, ma sviluppa esperienze di scrittura fondamentali per la modernità, quelle dell'alienazione, dello spaesamento, della perdita irrecuperabile, del ritorno impossibile, *destierro y destiempo*» (Mildonian 2017, 32). L'immagine del *destierro* è metaforica e storica, astratta e reale, «l'esilio interiore e l'esilio esteriore tendono a confondersi ai nostri giorni» (Guillén 2018, 92). Con l'opera di Ovidio, in particolar modo, si assiste a quella tematizzazione dell'esilio (cfr. ivi, 41), a quella conversione dell'esperienza in opera

⁹⁷⁷ Il richiamo esplicito è al *carmen et error in trist.* II, 207. I nomi di riferimento sono, ancora una volta, quelli dei grandi autori: Aleksandr S. Puškin, Voltaire, Victor Hugo, Fedor Dostoevskij.

⁹⁷⁸ Il termine viene utilizzato da Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares come titolo di una rivista letteraria d'avanguardia pubblicata tra il 1936 e il 1937. Guillén lo riprende tuttavia da un saggio di Józef Wittlin, poeta esule polacco (cfr. ivi, 89; 107-108, n. 106; 119).

⁹⁷⁹ L'"esilio metafisico" dello scrittore rumeno è ben evidente nel solo titolo di una delle sue opere più celebri, *L'inconveniente di essere nati* (1973), citata dallo stesso Guillén (cfr. ivi, 85-86). Nella letteratura rumena della seconda metà del Novecento il tema dell'esilio (già menzionato a proposito dell'opera di M. Mincu) accomuna Cioran ad autori come Mircea Eliade ed Eugen Ionescu. Cfr. Vranceanu 2018.

⁹⁸⁰ Del testo riporto la traduzione di Selvaggini (*ibid.*): «Se Ovidio, oh amabile Garcés, era già, praticamente, un esule, non sarà che la natura del poeta sia una natura eternamente in esilio?».

letteraria che ha trasformato l'evento in una «componente del repertorio tematico-formale che renderà possibile e favorirà la scrittura letteraria dei suoi successori» (*ibid.*)⁹⁸¹.

1.4. UNA NUOVA PROSPETTIVA

Se il proposito principale di Guillén non è quello di realizzare un'analisi sistematica sul tema dell'esilio ma, come detto, di dimostrare «la persistenza e la ripetizione delle polarità individuate in contesti geografici e temporali diversi» (Selvaggini 2019, 353), il fine ultimo del suo lavoro è quello di “sfidare” i posteri perché continuino a rintracciare i due atteggiamenti nei confronti dell'esilio nelle letterature e, dunque, a individuare le nuove risposte degli scrittori nel solco degli archetipi. Egli si rivolge al lettore per affidargli la missione di «fornire altri esempi di spazi, climi, momenti, perché nella contemporaneità la ricchezza del tema è straordinaria» (Guillén 2018, 79).

Il paradigma costruito a partire dall'opera di Ovidio, nell'analisi condotta dal comparatista, fornisce una netta, chiara definizione dell'esilio come esperienza negativa e destabilizzante che, come rapidamente osservato, si sviluppa nelle diverse epoche secondo un principio di continuità. Il termine principalmente utilizzato da Guillén, *destierro*, rimanda all'idea del distacco dalla patria (cfr. 2018, 54)⁹⁸²: nell'espressione, resa maggiormente intensa attraverso l'efficace e “sonoro” iperbato, *a terra terra remota mea (trist. I, 1, 128)*, «la costruzione latina consente l'ordine scelto da Ovidio, che nega, unendo una *terra* all'altra, sia la distanza che l'esilio» (ivi, 21). Un doloroso scontro interiore tra terre distanti: così, riassumendo, si presenta l'esilio per Ovidio⁹⁸³.

È importante, tuttavia, alla luce di quanto emerso dalla prima parte del nostro lavoro di analisi, guardare meglio al “polo ovidiano” dell'esilio al negativo e convincerci che il modello del Sulmonese va riletto nella sua complessità. Come visto, di fatto, l'esperienza ovidiana può, in qualche modo, essere descritta come caratterizzata da due fasi, non da immaginarsi come nettamente distinte, quasi cronologicamente delimitabili, ma da percepire come inevitabilmente fuse e alternativamente presenti⁹⁸⁴. Nelle due opere della relegazione tomitana osserviamo una vera e propria evoluzione, una

⁹⁸¹ Guillén conclude il suo saggio con due esempi moderni, che riprendono, rispettivamente, il paradigma “ovidiano” e il paradigma “plutarchiano”: sono Rafael Alberti, e i suoi versi contenuti in *Buenos Aires en tinta china* (1950) e in *Baladas y canciones del Paraná* (1953), e Juan Ramón Jiménez con il suo poema *Espacio* (1943-1954) e la sua patria-mare (cfr. ivi, 96-101).

⁹⁸² «Sinonimo di esilio, *destierro*, resta per la sua stessa etimologia intraducibile. Lo ‘strappo’ dalla propria terra-madre ebbe protagonisti diversi nella storia dell'Europa moderna lacerata dalle guerre di religione, dalle contese dinastiche e dalle pretese territoriali delle nazioni da poco costituite [...]» (Mildonian 2017, 31).

⁹⁸³ Come scrive Said, l'esilio «è l'insanabile frattura scavata tra un essere umano e un luogo natio, tra il sé e la sua vera casa: la sua intima tristezza non può mai essere sormontata» (2007, 127).

⁹⁸⁴ Per intenderci, non diremo mai che Ovidio, in un primo momento sofferente, divenne in seguito un individuo felicemente integrato, dimentico della sua condizione di esule. Possiamo ben immaginare, come per ogni esperienza di

mutazione, del Sulmonese, che da un primo momento di smarrimento e rifiuto, come descritto nell'analisi di Guillén, arriva tuttavia a adattarsi, suo malgrado, alla nuova realtà. Nel ripercorrere brevemente i temi che costituiscono la narrazione ovidiana del sé esule, possiamo infatti osservare che all'abbandono della patria, al vissuto traumatico del viaggio, all'impatto negativo con la terra e con la comunità di arrivo, al passaggio dal riconoscimento collettivo al ruolo di "straniero", al senso di perdita identitaria e alla difficoltà linguistica, si affiancano il nascere di un'inaspettata empatia per i Geti, il conferimento di una serie di riconoscimenti come nuovo cittadino di Tomi, la possibilità del dialogo con gli abitanti del luogo, la condivisione di alcuni valori e una nuova, inaspettata possibilità di poesia in lingua straniera. Del resto, Guillén stesso non nega questo aspetto: «Sarebbe [...] ingiusto non riconoscere che il poeta evolve e che questo suo concentrarsi sull'esperienza personale e concreta lascia via via spazio a un maggiore interesse verso le cose e le persone che lo circondano, [...] e soprattutto dal giorno in cui racconta che sta imparando la lingua getica e che in essa ha persino composto un *libellus*» (ivi, 23).

Alla luce di questa nuova visione dell'esperienza ovidiana possiamo forse "correggere" la teoria guilleniana e, dunque, rivedere il paradigma: l'Ovidio della *lamentatio* e del netto rifiuto nei confronti della realtà straniera, concentrato sul ritorno, è soltanto l'Ovidio del primo momento dell'*exilium*, un Ovidio solo parzialmente riconosciuto. Lo scorrere degli anni vede il poeta sempre più integrato nella nuova realtà: pur non potendo parlare, certamente, del sorgere di una stoica consapevolezza di matrice "solare" - egli non raggiungerà mai la quiete del *sapiens* felice di contemplare le stelle di un paese straniero -, possiamo tuttavia riconoscere l'esistenza di aspetti "positivi" anche nell'esilio del Sulmonese. Dunque, se non assistiamo a un vero e proprio, esplicito passaggio alla tendenza plutarchiana, possiamo comunque osservare una compresenza, anche caratterizzata dal contrasto e dalla scissione, di "sentimenti esilici".

Ovidio si dimostra allora l'originale paradigma di un'esperienza esilica particolarmente "realistica", calata nel quotidiano alternarsi di lotta e adeguamento, dolore e sollievo, amarezza e accettazione.

contatto con una nuova realtà, il modo in cui il poeta deve aver alternato, fino alla fine dei suoi giorni tomitani, il disorientamento alla sorpresa, il dolore all'accettazione, il rigetto al dialogo.

II. LE “METAMORFOSI” DELL’ESULE-MIGRANTE

A interrogarlo su questo tema, uno scrittore in esilio finirà assai probabilmente con l’evocare la Roma di Ovidio, la Firenze di Dante e - dopo una piccola pausa - la Dublino di Joyce.

(I. Brodskij, *Dall’esilio*)⁹⁸⁵

Come emerso dall’analisi contenuta nella prima parte di questo lavoro, la scrittura esilica di Ovidio contiene elementi di straordinaria originalità: su tutti, prevale l’aspetto che potremmo definire, al plurale, delle “metamorfosi dell’esule”. La prima forma di metamorfosi riguarda senz’altro l’evoluzione che, a dispetto della resistenza del poeta, investe la vita in esilio: da una rigida chiusura, fisica e mentale, Ovidio passa a una seconda fase di convivenza e integrazione con l’alterità, da un atteggiamento di ostilità a una accettazione della nuova realtà. Sono aspetti che, più che dichiarati, trapelano dai versi delle elegie, specialmente dalle ultime lettere dei *Pontica*. Questo primo cambiamento investe più livelli, sia materiali (adeguamento fisico all’ambiente, rapporto con la presenza della popolazione straniera) che intangibili (apprendimento della seconda lingua, scambio culturale). Il secondo tipo di mutazione riguarda la sfera della vita interiore del poeta. Si tratta di un altro *range* metamorfico, potremmo dire, che si riflette nella stessa poesia: non a caso, abbiamo più volte utilizzato, in riferimento ai versi di *Tristia* e *Epistulae ex Ponto*, espressioni quasi sottratte alla moderna psicanalisi, quali “livello di profondità”, “autoanalisi”, “terapia”⁹⁸⁶. La $\psi\upsilon\chi\eta$ del poeta, intesa come anima e come mente, nell’esperienza di sradicamento, e nella conseguente esperienza migratoria, muta.

Utilizzo il termine “migratoria” non a caso. Non c’è, forse, periodo storico più idoneo di questo - in cui cogente è la riflessione sulla nuova condizione dell’uomo, che vive “al di fuori” di ogni tradizionale idea di confine - per un accostamento dei termini *exilium* e *migratio*. Un accostamento che proprio la seconda parte della vita del Sulmonese rende ancora più felice. Nel *Libro dell’Anno 2016* pubblicato dall’Istituto Treccani⁹⁸⁷, Alessandro Schiesaro ha ricordato le celebrazioni per il bimillenario della morte del poeta in un intervento dal significativo titolo *Ovidio, il poeta della*

⁹⁸⁵ Brodskij 1988, 23.

⁹⁸⁶ Cito per singolarità di lettura il saggio di Walker (1997) in cui, contestualizzando in modo completamente differente l’associazione Ovidio-Edipo (entrambi esuli e “morti in vita”, cfr. nota 115) e rileggendo in chiave freudiana le elegie del poeta, lo studioso giunge a parlare di “oedipal narratives” connesse all’esilio, insistendo sulla figura del *pater* Augusto, sul valore del *limen* nell’elegia I, 3 e sull’autoepitafio presente in *trist.* III, 3.

⁹⁸⁷ Dal 2000, l’Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani pubblica annualmente un resoconto degli eventi di particolare rilevanza culturale avvenuti in Italia e nel mondo: i campi sono quelli dell’arte, della scienza, della politica, dell’economia, della tecnologia. Oltre a una sezione cronologica, alla raccolta dei dati, alle fotografie-emblema dell’annata, il volume presenta quarantatré saggi di approfondimento dedicati a fenomeni o personalità di particolare interesse.

*migrazione*⁹⁸⁸. Parlando della produzione dell'esilio, lo studioso riconosce sin da subito: «Nell'immaginario occidentale dell'esilio letterario sono alcuni autori antichi a fornire gli archetipi. Cicerone, Seneca, Boezio, per esempio. Ma soprattutto lui, Ovidio, che della migrazione come esilio, come scoperta non desiderata dell'alterità, è rimasto anche agli occhi dei moderni il maestro incontrastato». E aggiunge, accostandosi pienamente all'immagine delle "metamorfosi ovidiane": «Ovidio sul Mar Nero assomiglia a uno dei suoi personaggi che dopo il cambiamento - spesso, anzi sempre, violento - del loro aspetto fisico in animali o piante mantengono intatta la loro psicologia precedente, quella umana».

Le due categorie, *exilium* e *migratio*, hanno certamente assunto in svariati contesti diverso significato, dettato da motivazioni di carattere storico, politico, socioeconomico. Guardando più da vicino al piano semantico, se la migrazione indica lo "spostamento", il "trasferimento" e il "passaggio", l'esilio rimanda, come chiarito in precedenza, al "fuori da", al "distacco", all'"allontanamento". Tuttavia, possiamo desumere attraverso un ragionamento quasi tautologico, non c'è spostamento che non implichi un allontanamento, né distanziamento dal punto di partenza che non preveda un successivo e obbligato movimento di traslazione del sé. Rileggendo questo meccanismo in termini maggiormente "umani", non c'è partenza forzata che non implichi un doloroso viaggio verso il noto o l'ignoto e, contemporaneamente, non c'è strada percorsa che non cominci con uno strappo dal punto di origine. Lo sradicamento più volte menzionato, lo strappo all'origine, rende le due espressioni e le due azioni, che prevedono entrambe, in ogni caso, una *mutatio locorum*, "sorelle"⁹⁸⁹.

Volendo fare un ulteriore passo avanti, le attuali esperienze migratorie permettono di sovrapporre i due concetti e possono farci parlare, oggi, di "esili migranti". Potremmo definire l'esilio migrante come un'esperienza di dislocazione forzata che tende a reiterarsi, a moltiplicarsi e frammentarsi nel tempo e nello spazio. L'esilio, oggi come in passato, implica l'abbandono per cause di diversa natura della madre-patria; tuttavia, spesso, una volta "fissati" i primi legami con la terra di arrivo, l'odierna condanna, letteralmente, si ripete. L'esilio di oggi *migra* e si riproduce, diventa tanti esili: dalla patria al primo paese di destinazione, da quest'ultimo a una nuova città, dalla città a un mare diverso da attraversare per ritrovare una terra promessa. Non un solo viaggio, non una sola

⁹⁸⁸ Il testo è integralmente disponibile al seguente link: http://www.treccani.it/enciclopedia/il-poeta-della-migrazione-ovidio_%28Il-Libro-dell%27Anno%29/.

⁹⁸⁹ Molti studiosi non concordano con questa sovrapposizione, sottolineando la mancanza del "fattore punitivo" nel definirsi di un'esperienza di migrazione (cfr. Gheri 2018, 15). In realtà, se pur vero è che il termine in sé non contiene rimandi all'idea di perdita dolorosa o distacco, risulta molto difficile, al giorno d'oggi, pensare al "fatto migratorio" come a un "semplice" spostamento di individui. Anche la volontarietà che può esserci alla base della migrazione, tirata in ballo nell'ottica di allontanare le due esperienze, non implica una mancanza di sofferenza generata dall'evento.

migrazione, non un solo distacco. Non un solo esilio. «In bilico fra un passato perduto e un futuro incerto e indesiderato, estraneo alla società che lo accoglie e che non ha scelto, spesso incapace di ottenere in essa alcun ruolo, posto o riconoscimento, l'esule vive un'assurda condizione di latitanza, come sospeso in una specie di vuoto, costretto in un mondo che si propone sempre come un non-luogo, poiché lo spazio che abita non è per costui o costei principio di senso (Marc Augé)» (Gheri 2018, 13)⁹⁹⁰. Questo comporta anche una continua rielaborazione dell'esperienza che consenta all'"esule" di continuare a essere "migrante" senza smarrire, lungo i percorsi del nostro mondo privo di colonne d'Ercole, sé stesso. Frutto di questo processo, che arriveremo ad analizzare a breve, è una nuova scrittura migrante⁹⁹¹.

Il nostro tempo ci costringe a una attenta meditazione sulle esperienze di esilio e migrazione, di «migrazione come esilio», per riprendere le parole di Schiesaro, e di esili migranti. Occorre una rilettura e un'analisi del vissuto migrante raccontato da chi, oggi, vive la condanna di una moderna *relegatio*, una rilettura che non può non essere filtrata attraverso l'opera di colui che, dell'io coinvolto nella migrazione come esilio, in particolare, ha fatto il centro della sua ultima poesia. La produzione del Sulmonese può essere considerata a tutti gli effetti, come visto, un paradigma, un modello: l'esperienza esilica narrata in ogni epoca "passa" dai versi nati sulle spiagge di Tomi. È successo agli autori dei romanzi esemplificativamente analizzati in precedenza, ma anche a molti altri: «Non l'Ovidio in auge, poeta alla moda nella sua Roma, ma l'Ovidio in esilio a Tomi. Tale categoria, applicata a un lontano evento storico rimanda alla categoria attuale dell'esilio nel mondo d'oggi: rifugiati, profughi, fuggitivi, esiliati dalla Cina e dalla ex Jugoslavia, dalla Somalia a cento Somalie del Terzo Mondo. [...] Esilio crudo, rinnegamento, depennamento dal consorzio civile, dalla terra, dall'aria, dal sapore dell'acqua, da un certo battere di sole, da una certa luce di luna. Esilio come frattura e ribaltamento, come anticamera della perdita d'identità, segnacolo di morte» (Desiato 1997, 203).

Uno scrittore in esilio è, come definito da Brodskij «un essere retrospettivo e retroattivo» (1988, 22). Egli guarda indietro, alla casa che ha lasciato, con nostalgia costante. Con l'esule migrano idee, usi, paradigmi, dottrine: un altro modo per intendere l'esilio migrante. Oltre a ricostruire i contorni della patria, egli traccia le strade di viaggio, disegna i confini della nuova terra straniera.

⁹⁹⁰ Sul costante sguardo al passato come tratto che appartiene quasi fisiologicamente soprattutto all'esule, scrive Brodskij: «[...] questo meccanismo retrospettivo è continuamente in moto nello scrittore in esilio, quasi sempre a sua insaputa. Il passato, piacevole o penoso che sia, è invariabilmente un territorio sicuro, se non altro perché se n'è già fatta l'esperienza» (1988, 26).

⁹⁹¹ In riferimento al romanzo migrante *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma, di cui ci occuperemo in seguito, Comberiati scrive: «Il racconto [...] si sposta continuamente di luogo, quasi che la tensione e l'irrequietezza geografica, oltre che sintomi di difficoltà socio-economiche, rispecchino lo stato d'animo combattuto del protagonista» (2010, 65).

Transito, estraneità, alterità, identità: sono parole che ruotano attorno a queste storie. La scrittura diventa, e lo ha dimostrato bene lo stesso Ovidio, un luogo in cui rifugiarsi. Oltre, ovviamente, alla lingua, mai così “madre” come durante l’allontanamento dalla comunità di nascita, un elemento del quale non è possibile non sottolineare costantemente l’assoluta rilevanza: «Per uno che fa il mio mestiere la condizione che chiamiamo esilio è, prima di tutto un evento linguistico: uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua» (ivi, 32)⁹⁹². Così Bettini, nella sua definizione di “Ovidio straniero” a Tomi, parla *in primis* del ruolo di primaria importanza dello smarrimento linguistico: «Ancora una volta il mondo romano disegna sotto i nostri occhi un altro dei drammi vissuti dall’esiliato del mondo contemporaneo: il terrore di perdere, attraverso la propria lingua, direttamente se stessi» (2012a, 29). Lingua e *cor* sono interconnessi, lo abbiamo letto nei versi ovidiani: costante è l’angoscia per la perdita del *sermo*, quest’ultimo si rivela un altro mezzo di ripiegamento nel sé, uno spazio di difesa e un rifugio.

Del resto, come abbiamo già avuto modo di sottolineare in precedenza, l’esilio è anche una condizione esistenziale dell’essere umano. L’esilio di molti individui si configura come una esclusione inevitabile dal contesto, come una mancata appartenenza non cercata ma impossibile da tollerare: è il non riconoscimento di sé in un determinato tempo o spazio che porta, non per forza fisicamente, a spostarsi in un altrove. Una nuova parola è stata introdotta negli ultimi anni, che potremmo utilizzare per descrivere questa disposizione dell’io: è il sostantivo “in-silio”. Il neologismo nasce con una forte connotazione sociopolitica alla fine del Novecento nell’ambito delle scienze sociali dedite allo studio della cultura latino-americana e si ripropone all’interno di un contesto letterario in cui il tema dell’esilio, nella forma della diaspora, è centrale⁹⁹³. L’insilio è una forma di relegazione interna, una costrizione a restare all’interno di determinati confini come conseguenza, tuttavia, dell’essere esclusi, respinti, scacciati dal proprio territorio di appartenenza: territorio inteso come spazio, tempo, società, cultura. L’impossibilità di riconoscersi in una o più di queste territorialità (metaforiche e non) allontana dalla patria, dalla certezza, pur costringendo a restare nei confini fisici della terra natia. Ecco allora che il passaggio successivo, con cui possiamo oggi reinterpretare l’insilio, sta nel ripiegamento “dentro di sé”, nella dimensione privata, e

⁹⁹² Così altrove, sulla figura del poeta esule, Brodskij precisa: «[...] non è la lingua a essere un suo strumento, ma lui stesso è il mezzo di cui la lingua si serve per continuare a esistere» (ivi, 59).

⁹⁹³ In particolare, è dal contesto cubano (ma anche cileno o uruguayano) che il termine nasce, a indicare una condizione di isolamento scaturita spesso da esperienze di alienazione, emarginazione o oppressione vissute all’interno del paese natale. L’antropologo cubano Fernando Ortiz Fernández (1881-1969) ha utilizzato per primo il termine per descrivere il “sentimento esilico” dei cubani della diaspora (il riferimento è alle ondate migratorie successive alla Rivoluzione del 1959). Cfr. Dykstra 2014, XIII; Valdez 2016, 173; su esilio e insilio nella letteratura cubana, Ingenschay 2010.

nell'avvertire la mancata appartenenza al contesto come un esilio interno, introiettato⁹⁹⁴. Chi vive l'insilio, vive nel silenzio, vive una memoria resa patrimonio intimo.

L'esule-migrante vive anche questa dimensione di interno raccoglimento, di metaforica chiusura, pur spostandosi. Lo abbiamo letto nelle elegie di Ovidio, possiamo ritrovarlo nelle parole e nei versi degli esuli contemporanei, dei nostri migranti: «Oggi i *peregrini* hanno ricominciato a lasciare le loro città per venire nelle nostre e [...] abbiamo avuto bisogno di un nuovo termine per designarli, che però, nonostante le apparenze, si rivela vecchissimo. Parlo, naturalmente, di “extracomunitario”. Un termine [...] di cui si può già dire fin d'ora che ha scacciato “straniero” da diversi ambiti della nostra lingua quotidiana» (Barbero 2012, 74-75).

⁹⁹⁴ Anche un altro, singolare termine è comparso negli anni Novanta: si tratta di “dis-esilio”. È lo scrittore e saggista uruguayano Mario Bendetti (1920-2009) a coniarlo, per indicare la reintegrazione degli esuli nel tessuto sociale, politico, economico della patria abbandonata, un processo di riadattamento difficile e sofferto. L'esperienza viene descritta, in particolare, nel romanzo *Andamios* (1996). Cfr., tra i contributi più recenti in merito, l'approfondito studio di Conteris 2013.

1. RACCONTARE IL NUOVO ESILIO: LA LETTERATURA ITALIANA DELLA MIGRAZIONE

*Io e la Roma della repubblica, di Nerone e di San Pietro, abbiamo instaurato un matrimonio nel caos. Le rovine mi sussurrano un linguaggio misterioso e commovente. I parchi sono i miei luoghi preferiti; quando i pensieri mi opprimono loro mi confortano. **Roma ha tante favole eterne per gli esiliati.***

(Ribka Sibhatu, *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea*)⁹⁹⁵

Parlare di scritture migranti, oggi, significa parlare delle nuove forme dell'esilio e, soprattutto, delle nuove parole che giungono dall'esilio, scritte a bordo delle nuove *Minerva*, dalle spiagge delle nuove Tomi. Come recentemente espresso da Gheri: «Ripensare la migrazione da un punto di vista letterario, interrogare e confrontare le forme e le espressioni di un'esperienza che la storia conosce da sempre e che da sempre la letteratura modella e trasforma in riscrittura di valori e paradigmi, ci appare oggi, in forza della portata straordinaria di un fatto che occupa la ribalta della nostra contemporaneità, come una vera e propria emergenza morale e intellettuale» (2018, 11). Il moderno esilio, come l'antico, porta con sé la necessità di raccontarsi, di dar voce all'esperienza, fatta di disperazione, desolazione, lotta: vivo è l'impulso di lasciare una traccia di sé, lasciare un segno di quella condizione spaesante in cui «tutto quel che resta a un uomo è lui stesso e la sua lingua, senza più nessuno o nulla in mezzo» (Brodskij 1988, 32). Attraverso la narrazione del vissuto esilico, il nuovo poeta migrante riflette sulla propria storia passata, presente e futura. Come le elegie ovidiane, le narrazioni migranti dei nostri giorni descrivono la delusione e le paure dell'uomo straniero, vittima di una crisi identitaria in cui centrale è il rapporto con l'altro, il diverso, l'*hostis*.

La Letteratura Italiana della Migrazione, riconosciuta, diffusa e approfonditamente studiata dal celebre comparatista, recentemente scomparso, Armando Gnisci⁹⁹⁶, costituisce, per riprendere il pensiero dello stesso studioso, una “zona nuova” della letteratura italiana, «quella che inizia con la Scuola siciliana e le “Tre Corone” dei grandi Padri e arriva fino a Sciascia e Calvino, o, se proprio volete, Baricco e Tamato» (1998, 18)⁹⁹⁷. Si tratta di una nuova letteratura di testimonianza, nata negli

⁹⁹⁵ Luatti 2011, 9.

⁹⁹⁶ Critico letterario e professore di fama internazionale (1946-2019), autore di una nota *Introduzione alla letteratura comparata* (1999), a partire dagli anni Novanta porta al centro del dibattito della comparatistica l'innegabilità dell'esistenza, in Italia, di una nuova “letteratura nascente” (come scriverà Raffaele Taddeo nel titolo della sua antologia; cfr. nota 1012). Ne *La letteratura italiana della migrazione*, pubblicato nel 1998, Gnisci espone la “proposta indecente”, come egli stesso la definisce, del riconoscimento una nuova letteratura costituita da scrittori immigrati in Italia. Tra i numerosi successivi lavori sul tema ricordiamo anche *Poetiche africane* (2002), *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione* (2003), *Allattati dalla lupa* (2005), l'antologia *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa* (2006) e il Manifesto Transculturale *Transmantra*, pubblicato nel 2011.

⁹⁹⁷ Su una rilettura dell'intera storia della letteratura italiana come una storia “d'esilio”, cfr. Asor Rosa 2011.

anni Novanta del secolo scorso, costituita dalle voci di autori immigrati in Italia⁹⁹⁸, immigrati “recenti”, che hanno scelto di scrivere nella lingua del paese di arrivo, l’italiano: una letteratura autobiografica, almeno nella sua prima fase, incentrata sui ricordi della patria lasciata alle spalle. Il distacco, causato da motivazioni di diversa natura⁹⁹⁹, spesso avviene proprio per via dell’assetto politico vigente in patria, un fattore che, accanto a quello economico-sociale, assume un ruolo cruciale: si tratta, insomma, di «mancanza di prospettive future, spesso accompagnate da una situazione politica che lascia poco margine a possibili cambiamenti» (Taddeo 2006, 9). Esuli, dunque, in quanto vittime di una politica repressiva e senza prospettive di miglioramento, senza speranza¹⁰⁰⁰: una storia che già conosciamo.

Ancora oggi non sono del tutto chiari o univocamente riconosciuti gli elementi che segnano l’ingresso di un autore nel campo, recintato con difficoltà, della letteratura migrante¹⁰⁰¹. Provenienti, per la prima generazione, dal Senegal o dai paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia, Marocco, Mauritania e Libia), questi scrittori hanno tentato di affacciarsi e ottenere riconoscimento sulla scena culturale italiana, raccontando la propria storia¹⁰⁰². L’uniformità tematica è ciò che primariamente accomuna e riunisce questi autori sotto l’etichetta di *migrant writers*: al centro di ogni narrazione c’è una storia

⁹⁹⁸ Nella prima definizione, più ampia, di Letteratura Italiana della Migrazione rientra anche la produzione degli italiani emigrati all’estero dalla fine del XIX secolo, una produzione scarsa e per lo più sconosciuta, certamente “conclusa”, «compagna minore, e morta da piccola, di quella dei nostri attuali e futuri scrittori immigrati» (Gnisci 1998, 23). Si potrebbe pensare, più in generale, a una parziale sovrapposizione della letteratura migrante con quella letteratura al centro dei cosiddetti *Postcolonial studies* (nell’ambito dei quali ricordiamo, quali pionieri, Edward Said, Homi Bhabha e Gayatri Chakravorty Spivak), che raccoglie ed esamina le voci di scrittori nati in paesi colonizzatori o colonizzati, ossia di coloro che, in genere, hanno condiviso una realtà coloniale da “giustificare” o respingere. Questa definizione piuttosto ampia rende difficile valutare quanto accostabili siano i due filoni. L’Italia, nota ancora Gnisci (cfr. 1998, 27), non “vantando” il passato coloniale di paesi come l’Inghilterra, la Francia, la Spagna o il Portogallo, non ha avuto necessità di ripensare e strutturare una vera e propria “problematica”, e dunque una risposta letteraria, postcoloniale. Alcuni studiosi, premendo sul tardivo riconoscimento di una storia coloniale italiana di epoca fascista, e, dunque, di una teoria postcoloniale italiana da inserirsi in una prospettiva europea, considerano invece le scritture migranti come assolutamente appartenenti all’ambito della critica postcoloniale (cfr., esemplificativamente, Ponzanesi 2014). Benvenuti, soffermandosi sulle problematiche relative alla definizione delle due aree, ricorda anche la scelta di alcuni studiosi di parlare, oggi, di “letteratura italiana dell’immigrazione” (2012a, 252), mentre ella stessa parla di una “letteratura postcoloniale e della migrazione in lingua italiana” (ivi, 258), in riferimento soprattutto agli scritti di seconda generazione (cfr. anche, sul tema, Comberiat 2012; Quaquarelli 2017, 73-74). Il primo romanzo postcoloniale italiano viene considerato *Il latte è buono* dello scrittore somalo Garane Garane, pubblicato nel 2005 (cfr. Commare 2006, 15; 24-25). A proposito della specificità della critica sulla letteratura migrante italiana, si veda anche Sinopoli 2006.

⁹⁹⁹ In generale, «l’esilio è la conseguenza della messa al bando di un cittadino che viene espulso dal proprio paese come “persona non grata”, ma può essere anche una scelta, quasi sempre obbligata, spesso drammatica, dovuta a regimi politici o a dittature militari [...]. Ma può essere anche una libera scelta fatta da uomini e donne che decidono di andarsene da un paese diventato troppo stretto, soffocante, illiberale, provinciale, che offre scarse opportunità di una vita che valga la pena di essere vissuta» (Pasquinelli 2009, 41).

¹⁰⁰⁰ Spesso «è la non speranza che spinge ad emigrare e non la condizione economica personale» (ivi, 10).

¹⁰⁰¹ Cfr. Luatti 2010, 15-16.

¹⁰⁰² Alcuni autori vengono anche da Camerun, Togo, Angola, Congo. Negli anni successivi a quelli della prima generazione le provenienze si sono poi moltiplicate (paesi dell’Est, come Ungheria o Polonia, America Latina, India etc.). Per l’intera “geografia” della letteratura migrante in Italia il riferimento resta il “planetario” ricostruito in Gnisci 2006a.

d'esilio. Di fatto, l'aggettivo "migrante", cui è interamente affidato il compito di definire questa letteratura, pone l'accento non tanto, o almeno non soltanto, sull'atto del migrare, sul viaggio e sulla condizione nel paese di arrivo, ma soprattutto sullo sradicamento (ricordiamo l'*ex-sul, quasi ex solo patrio expulsus* di quintiliana memoria)¹⁰⁰³ vissuto da chi lascia la terra di origine, «sradicamento come condizione dell'essere, che nasce dal sentirsi sospesi, qui e altrove» (Luatti 2010, 41; cfr. Ferraro 2008, 20; Serafin 2014, 3).

Quale ovvia conseguenza, ogni narrazione, ogni poesia, ogni parola è attraversata da un respiro malinconico - elegiaco potremmo dire -, il sospiro della cosiddetta *ghurba*, «la nostalgia, la "saudade araba", *leitmotiv* della narrazione, che serve spesso a tenere uniti il mondo che si è lasciato e quello in cui ci si trova adesso» (Lakhous 2006, 157). È il caso di ricordare, a questo punto, come il termine *nostalgie* sia stato utilizzato per la prima volta dal medico francese Johannes Hofer (1669-1752) nel 1688, per indicare la condizione psico-patologica propria di chi non può fare ritorno in patria, il male di chi è lontano dal paese di nascita: aspetto ancora più rilevante, Hofer classificava la nostalgia come "malattia dell'immaginazione" generata da una mente tendente a ricreare una rappresentazione ideale e non reale della terra d'origine e del passato; la sofferenza, che si rivela al contatto con elementi quali il clima, il paesaggio, le abitudini del luogo, nasce da una memoria condizionata dal desiderio del ritorno¹⁰⁰⁴. Tutti elementi costantemente presenti nelle opere di questi autori, in passato come nel presente.

Un'altra riconosciuta "condizione" che segna l'ingresso di un autore nel novero degli scrittori della migrazione, certamente connessa allo stato psicologico dell'esilio, è la centralità della triade lingua-identità-cultura, che analizzeremo approfonditamente a breve: tre poli particolarmente rilevanti e, contemporaneamente, fortemente posti in discussione nelle opere. Romanzi, diari, racconti brevi, raccolte poetiche: diverse sono le forme attraverso cui i nuovi autori migranti danno voce alla necessità di ricostruirsi, di vivere *della* scrittura, in virtù della sua natura "terapeutica", e *nella* scrittura, grazie al suo configurarsi come il vero rifugio dell'esule: «La scrittura, narrativa e poetica, è un "fare", che vuol dire soprattutto cercare di costruire il proprio luogo, la propria dimora, un universo in qualche modo somigliante in cui trovare una ragione di esistere. Questo è vero a maggior ragione per lo scrittore, il poeta migrante, che ha del "fare" e del "subire" un'esperienza umana, e conseguentemente letteraria, più diretta e circostanziata» (Lecomte 2006, 7).

¹⁰⁰³ *decl.* 366. Cfr. *supra*, 19.

¹⁰⁰⁴ Coniando per la prima volta il termine nella sua tesi di dottorato, il medico lo usò per riferirsi alla condizione dei soldati svizzeri in servizio all'estero. Cfr., per la dissertazione, Kiser Anspach 1934.

1.1. UNA STORIA RECENTE

«Per loro il viaggio è la valigia legata con lo spago, pacchetti di roba da mangiare e un pugno di terra o di menta del paese, nel fazzoletto. Con la terra si cospargono il viso quando tutto va male e la nostalgia diventa il solo rifugio, l'unica consolazione» (Ben Jelloun 1997, XV). Anno di fondazione del nuovo filone letterario (accostato dagli addetti ai lavori alle teorie dell'imagologia interculturale)¹⁰⁰⁵ viene generalmente considerato il 1989: nella notte del 24 agosto viene ucciso da alcuni rapinatori in provincia di Caserta, a Villa Literno, l'operaio sudafricano Jerry Masslo, di ventinove anni. L'evento suscita un'ondata di indignazione e dolore nell'opinione pubblica italiana e lo scrittore e poeta marocchino Tahar Ben Jelloun¹⁰⁰⁶ ne fa un racconto, *Villa Literno*, pubblicato nel 1990¹⁰⁰⁷: «Villa Literno è l'antica Linternum, uno dei centri di villeggiatura più ameni della romana *Campania felix*, la terra dove intorno al filosofo epicureo, "immigrato", Filodemo di Gadara, nella altrettanto amabile Ercolano, si riunivano, tra gli altri, Cicerone, Virgilio e Orazio: i costruttori del concetto greco e latino di *humanitas*. Ma queste cose chi le ricorda?» (Gnisci 1998, 32). Come

¹⁰⁰⁵ Branca della Letteratura Comparata nata in Francia a metà del Novecento, si occupa di tutte quelle scritture che creano l'immaginario del paese "altro", formulano giudizi sugli abitanti di terre diverse dalla propria, mostrano il confronto tra l'io dello scrittore, i propri connazionali e gli altri, gli stranieri. Al centro degli studi imagologici vi è, dunque, l'immaginario dell'alterità: «Le rappresentazioni di paesi stranieri sono assai antiche proprio in quanto vengono incontro alla necessità di ogni società umana di tracciare un confine tra ciò che è familiare e ciò che appartiene all'ignoto» (Moll 1999, 212). Nella descrizione di un paese straniero e dei suoi abitanti, l'autore guarda inevitabilmente alla propria cultura e, dunque, alla propria identità culturale, le vicende narrate rappresentano veri e propri "processi imagologici". Numerosi sono gli studiosi che analizzano opere e testi attraverso il filtro imagologico, al fine di individuare, *in primis*, gli stereotipi legati alle popolazioni, i giudizi costruiti nei secoli sui caratteri nazionali, i *topoi* etnici ricorrenti. In Italia, ad esempio, Arturo Graf aveva pubblicato già nel 1882 lo studio *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* e ancora, nel 1910, un saggio intitolato *Gallomania, Gallofobia, Anglomania nell'Italia del Settecento* (cfr. Graf 1882; 1910). È oggi più che mai attivo il dibattito su tali studi, resosi necessario soprattutto dopo l'avvento degli studi culturali e postcoloniali: è apparso in particolar modo urgente «ripensare il profondo radicamento nel contesto europeo degli studi sulle immagini letterarie dell'«altro» e dell'altrove di fronte alle sfide di un contesto culturale (in senso ampio) dinamico, transculturale e globalizzato (Moll 2018, 184). È stato creato e pubblicato online il sito "Imagologica" (consultabile all'indirizzo <https://imagologica.eu/>), coordinato dal prof. Joep Leerssen (Università di Amsterdam) e dedicato agli studi critici sugli stereotipi nazionali, con un'ampia sezione bibliografica, cui rimando per ulteriori approfondimenti. Cfr., per una panoramica sul tema, Guyard 1951; Dyserinck 1966; Leerssen 2016; Moll 1999; 2018.

¹⁰⁰⁶ Tahar Ben Jelloun (1944-), emigrato in Francia, a Parigi, nel 1971, è uno degli autori francofoni più conosciuti e tradotti a livello internazionale. Ha vinto diversi premi letterari, tra cui il prestigioso Goncourt nel 1987 e il premio internazionale Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel 2004. Ha pubblicato e pubblica raccolte poetiche, romanzi, saggi. Tra i suoi titoli più celebri, ricordiamo *Le Racisme expliqué à ma fille* ("Il razzismo spiegato a mia figlia", 1998), *Cette aveuglante absence de lumière* ("Il libro del buio", 2001), l'antologia di poesie *Doppio esilio* (2009), *L'ablation* ("L'ablazione", 2014). Ha un sito ufficiale, raggiungibile all'indirizzo <http://www.taharbenjelloun.org/index.php?id=2>.

¹⁰⁰⁷ Il racconto compare nel libro *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*, pubblicato da Einaudi, e viene scritto in collaborazione con il giornalista italiano Egi Volterrani. Nei successivi anni vengono pubblicati anche la poesia *Jerry E. Masslo* del camerunese Ndjock Ngana (1994) e il componimento dal titolo *Villa Literno-Italy* del poeta nigeriano Chidi Christian Uzoma (1998).

afferma ancora Gnisci, «quel triste evento segna e determina l'emergenza di una scrittura/letteratura degli immigrati in Italia» (ivi, 33)¹⁰⁰⁸.

L'industria culturale inizia, dunque, a mostrare interesse verso queste scritture e tra il 1990 e il 1992 vengono pubblicati libri scritti in italiano da immigrati - affiancati, elemento significativo, da giornalisti italiani - considerati oggi le opere in prosa fondamentali della prima generazione, «veri e propri “classici”» (Luatti 2010, 14): sono le autobiografie *Chiamatemi Alì* di Mohamed Bouchane (con Carla De Girolamo e Daniele Miccione), *Immigrato* di Salah Methnani (con Mario Fortunato), *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma (con Oreste Pivetta) e *La promessa di Hamadi* di Saidou Moussa Ba (con Alessandro Micheletti). Si aggiungono a questi testi in prosa anche raccolte poetiche: in particolare, del 1989 è il libro *Foglie vive calpestate. Riflessioni sotto il baobab* di Ndjock Ngana, seguito nel 1994 dalla raccolta *Nhindo-Nero. Poesie in lingua Basaa*. Ma è possibile citare anche poeti come Abdelkader Daghmoumi e Bouzidy Aziz, marocchini entrambi e vicini alla prima generazione.

In questa prima fase, coloro che hanno vissuto in prima persona l'esperienza migratoria, il distacco, l'esodo, il problema linguistico e la necessità di integrarsi nella nuova realtà avvertono, dunque, l'urgenza di raccontare il proprio esilio, fatto di esperienze che ben conosciamo e che si ripresentano costantemente: il viaggio, l'arrivo in terra straniera, la difficoltà nel vivere in un territorio diverso da quello di origine, la nostalgia, lo spaesamento, la diffidenza nei confronti dell'altro.

Superato questo primo triennio, subito dopo il quale si affermerà anche una scrittura femminile della migrazione¹⁰⁰⁹, si assisterà alla cosiddetta “fase carsica”: la produzione migrante sparisce dal grande mercato editoriale per spostarsi verso il mondo del volontariato, del *no-profit*, dei circoli culturali e, nel caso di alcuni autori, inizia a seguire la strada dell'anonimato¹⁰¹⁰. Gli scrittori stessi abbandonano il tratto marcatamente autobiografico della narrazione per dedicarsi ad esplorare nuove possibilità narrative: vengono meno i mediatori linguistici, la migrazione fa da sfondo a nuove storie, la riflessione diventa maggiormente “esistenziale”, coesistono pluralità di temi e generi. L'affermarsi di questi autori di seconda generazione, dalla “doppia anima” e dalla doppia cultura, è

¹⁰⁰⁸ Cfr. anche Comberiatì 2010, 27-51.

¹⁰⁰⁹ *Volevo diventare bianca* di Nasser Chohra, pubblicato nel 1993, apre le porte all'avvento della scrittura femminile della migrazione. Seguiranno le opere di Ribka Sibatu (Aulò. *Una storia eritrea*, 1993) e Shirin Razanali Fazel (*Lontano da Mogadiscio*, 1994). Cfr. Gnisci 1998, 40; 76-79; Comberiatì 2010, 75-102; Olini 2014, 4-10; Cuconato 2017, 121-140; Alessi 2019.

¹⁰¹⁰ Per una panoramica sulle politiche editoriali relative alla pubblicazione di opere migranti, seguite da case editrici sia affermate che minori, cfr. Camilotti 2006.

diventato, dal duemila, un dato da cui non si può prescindere nell'analisi e nella critica della letteratura italiana contemporanea¹⁰¹¹.

La nascita di tre importanti antologie nel 2006 ha confermato l'ormai imprescindibile attenzione che viene rivolta dagli studiosi a queste nuove forme di scrittura esilica¹⁰¹², forme che segnano anche la fine di quella che può essere definita come prospettiva "etnocentrica" della letteratura italiana. Per questo motivo, si parla di Letteratura Italiana della Migrazione e della Mondializzazione (L.I.M.M.)¹⁰¹³, nonostante, ancora oggi, esista un problema di natura tassonomica dovuto alla difficoltà di inquadrare in precise categorie, "recinti", storie che presentano, quale sostrato tematico e quale chiave interpretativa allo stesso tempo, la prospettiva della complessità (plurilinguismo, ibridismo dei generi, polarità dei temi, molteplicità di spazi e tempi).

Il riconoscimento del valore di questa produzione nella letteratura italiana è indiscutibile. Al centro delle narrazioni troviamo spesso diritti negati e costrizioni, affetti perduti, rimpianto e istinto di sopravvivenza: in sostanza, tutto ciò che rende oggi l'individuo un "uomo spaesato", per riprendere il titolo della celebre autobiografia intellettuale di Tzvetan Todorov (cfr. Todorov 1997)¹⁰¹⁴. Queste

¹⁰¹¹ Su questa seconda fase, rimando a Gnisci 1998, 40-48; Ellero 2010, 5-8; Luatti 2010, 22ss. Alcuni studiosi dividono ulteriormente questo stesso periodo in una seconda e una terza fase, considerando quest'ultima attualmente in corso (cfr. Figarska-Bączyk 2015, 50-51).

¹⁰¹² Sono il già citato *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa* di A. Gnisci (2006a), *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione* di R. Taddeo (2006) e *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano* a cura di M. Lecomte (2006). Nel 2011 viene pubblicato da F. Cosenza, con la collaborazione di R. Taddeo e S. Zurlo, il testo di "aggiornamento" sulle pubblicazioni di autori migranti *Letteratura nascente e dintorni. Bibliografia aperta*, particolarmente utile e diviso in diverse sezioni (tra cui Testi collettivi, Autori singoli o in collaborazione e Testi inediti di Scrittori migranti in Italia, Testi legati alla narrativa per ragazzi, Saggi e racconti - Testi collettivi e Autori singoli o in collaborazione): ogni nota bibliografica contiene titolo, autore/autori, luogo di edizione, editore, anno di pubblicazione, numero di pagine e collocazione fisica del libro nelle biblioteche comunali milanesi. Due importanti riviste attive sul tema sono, inoltre, *Scritture migranti*, rivista annuale del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna, e *El ghibli. Rivista di letteratura della migrazione* (la rivista è online all'indirizzo <http://www.el-ghibli.org/>). Lo stesso Armando Gnisci ha fondato nel 1997 la Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale (<https://basili-limm.el-ghibli.it/>) presso l'ex Dipartimento di Italianistica della Sapienza di Roma. Tra le altre proposte virtuali dedicate al tema, segnaliamo il sito di *Letterranza. La pagina degli autori immigrati* (<http://www.letterranza.org/>), gestita e fondata dalla onlus Piemondo, e il progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* (<https://www.words4link.it/>), frutto della collaborazione tra la cooperativa sociale Lai-momo, il Centro Studi e Ricerche IDOS e l'Associazione Culturale Mediterraneo (ACM).

¹⁰¹³ La mondializzazione, che non nasce del predominio bensì dall'incontro tra culture, in un certo senso corrisponde sul piano culturale a quella che è l'idea teorica di globalizzazione sul piano economico-sociale. In particolare: «La letteratura italiana si mondializza anche attraverso la *traduzione letteraria e diretta* di storie e di poemi non tradotti dalla letteratura italiana contemporanea, ma stranieri che scrivono oggi *nella lingua italiana*. [...] A loro volta, gli scrittori migranti, quando leggono la letteratura italiana si mondializzano e mondializzano la nostra letteratura come lettori *di versi*, e cioè provenienti da tutte le lingue e le parti del mondo» (Gnisci 2011, 44).

¹⁰¹⁴ Filosofo, teorico della letteratura e scrittore bulgaro, Cvetan Todorov (1939-2017) ha lasciato il suo paese per ragioni politiche nel 1963, trasferendosi in Francia. Ha pubblicato testi noti come *Théorie de la littérature: Textes des formalistes russes* ("I formalisti russi: teoria della letteratura e metodo critico", 1965), *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre* ("La conquista dell'America. Il problema dell'altro", 1982), *Les Aventuriers de l'absolu* ("La bellezza salverà il

storie raccontano l'esilio dei nostri tempi, in cui ritrovare le radici sembra impossibile e vivere una sola vita un vero e proprio dono. Gli immigrati di prima generazione, di cui ci occuperemo, «in una stessa vita ne hanno già attive due (e chissà quante altre)» (Gnisci 1998, 19). La migrazione è, citando ancora Gnisci, «un valore e un dolore» (ivi, 20), definizione che rispecchia quella sovrapposizione di paradigmi precedentemente osservata per Ovidio: «Vivendo l'esperienza dell'erranza, della dislocazione culturale, della deterritorializzazione e dell'oscillazione tra due o più lingue, questi poeti elaborano, attraverso i loro testi in lingua italiana, un'identità, una cultura e una lingua che, per la loro natura plurale e composita, agiscono in modo tale da riuscire a modificare il sistema culturale, linguistico e letterario del paese d'accoglienza» (Pisanelli 2014, 121).

1.2. LA LINGUA MIGRANTE

Come osservato in più occasioni, all'elemento linguistico si legano “a filo doppio” quello identitario e quello culturale. Da sempre l'individuo si riconosce primariamente nella lingua madre, alla quale si è ancora per non smarrire sé stesso: nel primo impatto con la comunità di arrivo, «un migrante si trova chiuso nella sua lingua di origine» (de Caldas Brito 2005, 35). Allo stesso tempo, l'individuo migrante deve anche accettare di rifondare la propria identità su una seconda lingua, perché nell'elemento linguistico l'uomo tende da sempre a riconoscersi come “parte di”: «[...] la patria è soprattutto una lingua. Ogni lingua è un confine territoriale e esclude chi non la parla, un mondo a sé stante che non rimpiange altri mondi perché tutto contiene, la vita, la morte, la resurrezione... un tessuto connettivo che forgia i pensieri e fa di individui un popolo... [...] Chi non abbandona il territorio nazionale non immagina quello che si può fare delle parole, delle strutture di una nuova lingua...» (Fenoglio 2014, 36)¹⁰¹⁵.

Così avvenne per Ovidio e il *pidgin* di Tomi (la *socia lingua* costruita su getico, sarmatico, greco), non è diverso per l'esule contemporaneo che racconta la sua storia. Nel caso della letteratura migrante di area italiana, nell'ambito della quale gli autori sono anche intellettuali e persone di cultura (cfr. Taddeo 2006, 9-10), la lingua d'adozione, l'italiano, «viene preferito [...] perché permette il contatto diretto con l'udienza che essi cercano, con il pubblico che a loro interessa: i cittadini indigeni della nuova residenza che possono diventare, attraverso l'arte della parola che può far *conversare* [...], ospiti e conviventi» (Gnisci 1998, 17). Gli scrittori hanno, spesso, *tria corda*: gli immigrati di

mondo”, 2005), *L'esprit des Lumières* (“Lo spirito dell'illuminismo”, 2006), *La littérature en péril* (“La letteratura in pericolo”, 2007), *Insoumis* (“Resistenti, Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia”, 2015).

¹⁰¹⁵ Sulla vicenda di Marisa Fenoglio (1957-), migrante e sorella dello scrittore Beppe Fenoglio, cfr. Mizzotti-Olini 2016, 97-98.

prima generazione arrivano a conoscere, di fatto, almeno tre lingue, la lingua d'origine, la lingua del paese ex-colonizzatore (francese, portoghese, inglese), la nuova lingua, l'italiano (cfr. Gnisci 1998, 18). Imparare la lingua per necessità comunicative diventa un aspetto chiave, pur considerando le difficoltà che il processo inevitabilmente implica nei suoi momenti iniziali: «Il dialogo fra un io autoctono e un io immigrato è un vero dramma» (Taddeo 2006, 29)¹⁰¹⁶.

Elemento ulteriormente rilevante, che quanto appena detto anticipa, «chi scrive in italiano venendo e vivendo l'esperienza della migrazione vuole ora essere riconosciuto come intellettuale e come scrittore nel senso più proprio» (ivi, 41; cfr. Gnisci 2006b, 18). Il riconoscimento dello *status* di autore riveste certamente un valore fondamentale, un valore che potrebbe spiegare la presenza di un “responsabile linguistico” (cfr. Taddeo 2006, 49-50) con cui il narratore migrante di prima generazione sceglie di raccontare la propria vicenda¹⁰¹⁷. Le storie vengono scritte nella lingua di arrivo, significativamente: l'opera migrante nasce, nuovo *libellus sermone Getico*, in lingua straniera. Ma può anche avvenire che il testo si presenti come frutto di una operazione di traduzione: esemplificativamente, il romanzo *Chiamatemi Alì* di Mohamed Bouchane nasce in arabo e viene poi riscritto dallo stesso autore in italiano¹⁰¹⁸. Lo scrivere in lingua straniera consente, dunque, il riconoscersi - e l'essere riconosciuto - dell'esule nel ruolo di *poeta*.

Terzo aspetto cruciale, l'operazione linguistica compiuta dagli autori migranti ha notevole importanza a livello di “crescita”, riscoperta e arricchimento della lingua di arrivo, poiché «il non autoctono a contatto con la lingua che non conosce percepisce sensi, suoni, significati che giacciono ad ogni livello dello strato riportandoli in superficie, per cui lo strato più profondo, più nascosto della lingua può riemergere prepotentemente» (Taddeo 2006, 30). Una profondità di prospettiva (linguistica) che i parlanti autoctoni spesso dimenticano. Per l'autore straniero, infatti, vale un primo passaggio di scoperta “fonetico-emotiva” della lingua, «lo straniero è colpito dai suoni delle parole

¹⁰¹⁶ «L'acquisizione passa per fasi diverse, scandite dalle difficoltà di sempre degli apprendenti, errori di esecuzione, interferenze, imprecisioni e via dicendo [...]» (Cartago 2013, 9).

¹⁰¹⁷ Molto discusso il ruolo e il peso “letterario” dei giornalisti italiani che affiancano i primi scrittori, considerati ora come semplici revisori, ora come veri e propri coautori in grado di condizionare la resa narrativa (su quest'ultima posizione e sulla sua evoluzione, cfr. Fracassa 2017). Oreste Pivetta, che lavora con Pap Khouma per il suo *Io, venditore di elefanti*, si definisce nell'introduzione del volume un “trascrittore” del ritmo senegalese (cfr. Khouma 2015, 7-9). Il soggetto linguisticamente più “debole” chiede ausilio e collaborazione alla figura che meglio può aiutarlo a esprimersi correttamente senza intervenire per romanzare la vicenda o influenzare la scrittura, ossia il giornalista (cfr. Comberiati 2010, 54-55). Di fatto: «Il fenomeno del coautore non è durato molto: già dopo il 1994 è difficile trovare autori stranieri che si avvalgono di un aiuto italiano. Le motivazioni possono essere diverse [...]. Hanno inoltre contribuito la maggiore padronanza linguistica degli scrittori, dovuta ad una più lunga permanenza in Italia, oltre che alla voglia di sperimentare un linguaggio e dei temi originali e individuali, senza la mediazione di un autoctono» (ivi, 57). Cfr. Amid 2013.

¹⁰¹⁸ Lo stesso si era detto per il poemetto ovidiano, probabilmente scritto in doppia versione, in latino e poi in getico (cfr. *supra*, 160-162)

che ancora non hanno per lui un significato. Per esempio, ho notato che il suono gutturale CH (ca..., co..., cu...) è usato dagli italiani quando sono arrabbiati» (de Caldas Brito 2005, 37). Emblematicamente, Pietro Citati pubblica nel 2011, per la sezione *Cultura* del *Corriere della Sera*, un breve articolo significativamente intitolato *Ma i narratori africani scelgono la lingua di Leopardi e Calvino*¹⁰¹⁹, in cui egli esalta il valore della lingua e della letteratura italiana ancora riconosciuto, oggi, da e grazie a questi autori¹⁰²⁰.

Ad essere valorizzati sono certamente la mediazione e lo scambio che sorgono nel solco della tensione linguistica¹⁰²¹. Oltre che di bilinguismo, possiamo parlare, per queste scritture, di *translinguismo* letterario, un attraversamento di diversi linguaggi che consente, *in primis*, di ricostruire una identità individuale basata su quella di origine¹⁰²², e di *eterolinguisimo*, «quel particolare caso di incontro tra le lingue in cui due o più lingue si mescolano, visibilmente, all'interno di un testo letterario» (Quaquarelli 2017, 79). La presenza in un testo di idiomi diversi e stranieri, che non si configura come un semplice accostamento di termini ma come presenza di un dispositivo plurilingue, dimostra anche il verificarsi di dinamiche di cambiamento interne alla stessa lingua di arrivo: «Le lingue straniere portano con sé altri sguardi, altre sonorità, altre parole che si sovrappongono e che s'insinuano dentro alle storie vecchie, dentro ai vecchi immaginari, dentro alla lingua d'accoglienza» (Bravi 2015, 59).

Infine, non bisogna dimenticare che anche il moderno esule teme di non saper più riconoscere il suono del paese d'origine, di “perdere la voce” e ritrovarsi in una temibile condizione di afasia. Lo

¹⁰¹⁹ L'articolo è disponibile al seguente indirizzo: https://www.corriere.it/cultura/11_novembre_07/citati-narratori-africani-scelgono-lingua_04eed7ee-0923-11e1-a272-24f31f5e1b69.shtml.

¹⁰²⁰ «Non abbiamo per ora un Dante somalo o ceceno del livello di quello nostro, fiorentino e italiano, delle origini, ma abbiamo molti buoni scrittori e scrittrici in lingua italiana, i quali testimoniano, pur tra mille difficoltà, la perdurante vitalità di una lunga e non indegna tradizione letteraria e di una lingua ancora forte e ben strutturata» (Asor Rosa 2011, 13). Nel 2006, G. Commare pubblica un interessante volume dal titolo *I figli africani di Dante. Sulla letteratura migrante italoфона*, rispetto al quale dichiara: «Compito dell'italianistica diviene [...] quello di immettere nel vivo circuito letterario italiano la produzione degli scrittori migranti, includendoli a pieno titolo nel novero degli autori contemplati nella storia della letteratura nazionale contemporanea, e di confrontarli con essi, in un'ottica comparatistica ed intertestuale» (ivi, 31).

¹⁰²¹ D'altra parte, i pericoli dell'enfatizzare eccessivamente l'aspetto linguistico sono l'etnocentrismo, che rischia di isolare questi scrittori come “altri” rispetto agli autori italoфoni (un atteggiamento paternalista che sembra riconoscere loro soltanto il merito di aver “studiato bene” l'italiano), e l'omologazione, l'appiattimento dell'analisi sul semplice uso della lingua italiana, che non coglie la pluralità delle voci e degli stili. Cfr. Luatti 2010, 44.

¹⁰²² Il termine, coniato da S. G. Kellman, autore del pionieristico *The Translingual Imagination* (2000), si riferisce ad autori che scrivono “tra le lingue”, ossia in più di una lingua (autori “ambilingui”) o, in ogni caso, in almeno in un'altra lingua rispetto alla propria lingua madre (autori “monolingui”). È dunque una sorta di variante del plurilinguismo che si contrappone ai limiti del monolinguisimo e del determinismo linguistico. Cfr., sul tema, Bravi 2015.

leggiamo nelle parole di un breve ma denso e significativo racconto di Christiana de Caldas Brito¹⁰²³, intitolato “Linea B”:

[...] *In quale regione di me si nasconde quello che penso e non so dire? La lingua natale è una barca che porta i pensieri. Spinti dalla corrente, i pensieri arrivano senza sforzo all’altro lato del fiume. «San Paolo Basilica, prossima fermata Garbatella. San Paolo Basilica, next stop Garbatella». Le parole dentro mi assalgono come lampi, accordi musicali improvvisi, un qualcosa che scatta. «Garbatella, prossima fermata Piramide. Garbatella, next stop Piramide». Lontano dalla foresta, il leone non può ruggire come prima. Le parole che ho lasciato erano per me lunghe braccia con cui toccavo l’orizzonte. [...] Le parole non nascono in fretta come i paesaggi sfrecciati dai finestrini della metro. Per penetrare nel tessuto dell’anima, esigono molto tempo. «Cavour, prossima fermata Termini. Cavour, next stop Termini». Sono arrivata. La porta automatica si apre. Esco, senza parole¹⁰²⁴.*

Nei sette passi che la stessa scrittrice descrive come essenziali nel percorso linguistico del migrante¹⁰²⁵ riconosciamo le tappe del processo già osservato per Ovidio, la cui esperienza, lo ricordiamo, si presenta come il perfetto «model of second-language acquisition» (Adams 2003a, 18)¹⁰²⁶.

La motivazione principale che spinge alla scrittura, che diventa quasi “foga narrativa”, resta quella che conosciamo: «La scelta di esprimersi attraverso una lingua che non è quella materna è dettata dal tentativo (e dall’urgenza) di ricomporre parti di sé, di portare a galla, attraverso la scrittura, parti della propria storia che si credevano rimosse e dimenticate» (Luatti 2010, 42). Gli autori migranti, dunque, nel ricostruire la propria identità frammentata, «hanno fatto della scrittura il vettore attraverso cui essi tentano di “abitare” un nuovo mondo, rappresentando agli italiani la propria nuova “dimora” e utilizzando la loro stessa lingua, l’italiano, definita lingua d’adozione o d’elezione» (Pisanelli 2014, 121).

¹⁰²³ Autrice di origine brasiliana (1939-), ha pubblicato in lingua italiana diversi racconti e saggi, oltre che testi teatrali. Ricordiamo *Amanda Olinda Azzurra e le altre* (1998), *Qui e là* (2004), *Cinquecento temporali* (2006) e *Viviscrivi. Verso il tuo racconto* (2008). Ha un suo sito, raggiungibile all’indirizzo <http://www.miscia.com/christiana/>. Cfr. Taddeo 2006, 70-72.

¹⁰²⁴ de Caldas Brito 2005, 36-37.

¹⁰²⁵ Sono: la chiusura nella lingua natale, il primo stupore dovuto ai suoni della nuova lingua, il mescolarsi delle due lingue, il bisogno di nuove parole, la scelta della nuova lingua come codice di comunicazione, la partecipazione alla vita socio-politica nella nuova comunità, l’uso disinvolto delle parole della lingua italiana (cfr. de Caldas Brito 2005).

¹⁰²⁶ Riportiamo anche qui le tappe individuate da Adams attraverso le elegie ovidiane, sovrapponibili a quelle descritte dalla de Caldas Brito: “communication by gestures”, “the picking up of some foreign word”, “the intrusion of non specific ‘interference’ into the first language”, “partial use of the second language”, “fluent bilingualism” (*ibid.*).

1.3. LA RICERCA DI UNA (NUOVA) IDENTITÀ

La volontà di “riconoscersi” e di acquisire o ritrovare un’identità, anche, ma non soltanto, attraverso l’elemento linguistico, si pone ugualmente al centro delle narrazioni migranti: «Sembrirebbe quasi che ciascun autore [...] tenti di dire, affermare la propria esistenza, la propria identità di persona ma anche di cultura e di appartenenza etnica in un’altra società» (Taddeo 2006, 59). Ricompattare i frammenti di un’eredità identitaria culturale e cercare il riconoscimento di sé, o meglio il diritto al riconoscimento di sé¹⁰²⁷, in una nuova realtà, diventa un motivo ricorrente. L’identità, nell’esperienza dell’esilio in particolar modo, perde la sua apparente solidità, la sua essenza quasi mitica, la sua inconfutabile effettività: l’identitarismo che genera il rifiuto dell’alterità non può, nel migrare, che crollare.

Nello strutturarsi di un nuovo io in un nuovo mondo, inevitabile è, in un primo momento, il costante richiamo alle radici: «Questa fase di “strutturazione” avrà irrimediabilmente caratteri di finzione, di innaturalità in quanto essa è solo pura proiezione della terra e dei legami che si è lasciati» (de Virgilio 2013, 76). Bettini (2011) si schiera apertamente “contro le radici”, ossia contro l’univocità limitante che la diffusa metafora arboricola veicola, contro quel “dispositivo di autorità”, connesso, *in primis*, al concetto immutabile di tradizione che l’immagine della *radix* contribuisce a trasmettere (ivi, 28)¹⁰²⁸. Nell’attuale evolversi della società allargata e liquida di baumaniana memoria occorre, infatti, cambiare metafora, scegliere l’immagine orizzontale di un fiume-identità che scorre incessantemente, incessantemente “liquido” anch’esso e costantemente nutrito dai suoi affluenti: «Adottando questa metafora acquatica [...] si avrebbe almeno il vantaggio della fluidità rispetto alla lineare fissità delle barbe che si attorcigliano nel terreno» (ivi, 41)¹⁰²⁹. Impensabile non riconoscere negli attuali fenomeni migratori il potenziale di un “crollo” dell’identità, collettiva e individuale, come pensata fino a oggi. «Un’identità esiste in contrasto con altre identità, sta sempre negoziando con le alterità», ricorda Augé (2018b, 24). Un processo facilmente riscontrabile a livello macro e microscopico, globale e soggettivo.

Gli attuali attraversamenti di frontiera, che avvengono concretamente e virtualmente, si presentano come forme di “interferenza” tra terre e individui: «Gli esuli attraversano confini, rompono barriere di pensiero e di esperienza» (Said 2007, 139). Ancora Marc Augé ricorda che «se

¹⁰²⁷ Cfr. Kristeva 2014, 101-110.

¹⁰²⁸ «Un ramo può forse decidere di non appartenere all’albero con cui condivide le radici o, addirittura, di non essere un ramo? Una volta “radicati” in una certa tradizione, scegliere autonomamente la propria identità culturale diventa impossibile, ci si può solo riconoscere in quella che altri hanno costruito per noi» (ivi, 28-29).

¹⁰²⁹ Lo studioso torna sul tema in Bettini 2019, 15-16. Cfr. anche Ceserani 2011, 45-46.

pensiamo che la frontiera non sia una barriera, ma solo una zona di transito, salviamo il pensiero simbolico, che è la presa di coscienza dello spazio e del tempo» (ivi, 25-26). Una presa di coscienza che ridefinisce necessariamente l'identità e l'idea di appartenenza: «Si diventa consapevoli che "l'appartenenza" e "l'identità" non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita, che sono in larga misura negoziabili e revocabili» (Bauman 2003, 6).

L'esule percepisce il distacco come smarrimento di sé, la vita altrove come progressiva perdita di tutto ciò che lo ha plasmato come individuo, sente di dover scegliere tra ciò che è stato e ciò che potrebbe diventare contaminandosi con la nuova realtà, tra il barricamento e l'assimilazione, tra la ragione rassicurante del passato e il sentimento confuso del presente. Ma, in realtà, l'identità del migrante, la nuova forma dell'io contaminata dalla vita in esilio, si costruisce a partire da quel "fondo identitario" dell'esistenza condotta prima dell'evento esilico, forma che finisce, nel corso della vita, per riplasmarsi costantemente: senza eliminare tale fondamento, trovando anzi in esso una spinta alla sopravvivenza, l'esule trova il modo di riconoscere e, contemporaneamente, conoscere di nuovo sé stesso. Come afferma Trifirò: «Applicato alla fenomenologia dello scrittore migrante, ovvero colui che, appartenendo a due culture, può smontare ogni concezione essenzialista dell'identità, alla quale contrapporre un "meticcio potenzialmente infinito, un nomadismo radicale", l'ibridismo si pone [...] quale categoria di riferimento utile per celebrare quel dialogo con l'alterità consentito dalla produzione letteraria di autori immigrati senza il filtro della traduzione» (2013, 106).

1.4. LA CULTURA IN ESILIO

L'illusoria fissità del *background* culturale in qualche modo "portato in spalla" dall'esule, come quella della lingua e dell'identità, viene meno. L'incontro-scontro tra cultura trasportata e cultura di accoglienza continua ad annullare i limiti del bagaglio dell'individuo¹⁰³⁰. Due i punti di vista da considerare, partendo dalla certezza che, istintivamente, si rifiuta ciò che non si conosce: «E subito al di là della frontiera tra "noi" e gli "outsider" si estende il pericoloso territorio della non-appartenenza» (Said 2007, 131).

L'arrivo dell'estraneo mina una sicurezza costruita primariamente sul dato culturale; in tal senso, egli si presenta immediatamente come il diverso, il divergente: «Lo straniero minaccia la sicurezza che ciascuno si costruisce» (Taddeo 2006, 10). È anche vero che oggi, come afferma Umberto Eco (cfr. 2019, 62-63), il mito del "buon selvaggio" non esiste più: è impensabile sostenere

¹⁰³⁰ «Per un esule, abitudini di vita, di espressione o di attività nel nuovo ambiente inevitabilmente si stagliano contro il ricordo di queste stesse cose in un ambiente diverso. Così, tanto il nuovo quanto il vecchio ambiente sono vividi, concreti, esistono assieme in modo contrappuntistico» (Said 2007, 140).

la realtà di una cultura civilizzatrice e salvifica che pensi ad assimilare il “barbaro”, ora più che mai visto come l’invasore. Allo stesso modo, si parla oggi di crisi e di fallimento del multiculturalismo, di quell’idea, cioè, di società in cui più culture convivono mantenendo le proprie peculiarità¹⁰³¹. L’ibridazione è da considerarsi imprescindibile: come la lingua, anche la cultura di arrivo si rimette in discussione. Nel caso in oggetto, l’“italianità”¹⁰³² ripensa sé stessa alla luce delle esperienze migratorie che la attraversano e riplasmano ormai da quasi mezzo secolo. E difatti, in particolare, «gli scrittori migranti sono stati sin da subito, *anche*, mediatori culturali, e i loro libri, *anche*, laboratori di interculturalità» (Quaquarelli 2017, 77).

L’opposto punto di vista, diffidente, di chi arriva, veicola inizialmente il medesimo timore dell’estraneità e dell’alterità. La cultura di arrivo presenta spesso elementi incomprensibili, caratteristiche che, in certi casi, sbalordiscono. Ovidio racconta le strane abitudini getiche, i costumi che si presentano così distanti da quelli del mondo romano: anche nel caso del poeta, tuttavia, abbiamo parlato di un punto di non ritorno, positivamente inteso, raggiunto nel reciproco riconoscimento e nella mutua acculturazione (cfr. *supra*, 180-181)¹⁰³³.

Assimilazione e integrazione, ricorda Ceserani, non sono termini sovrapponibili, anzi, al contrario, indicano due opposte modalità di incontro con la nuova cultura: «Se in quella nazione prevalgono i temi dell’identità e dell’attaccamento alle proprie radici, producendo una coscienza nazionale chiusa e ristretta, l’unica possibilità per chi vi entra provenendo da un’altra cultura è una più o meno rapida assimilazione, un abbandono più o meno doloroso della propria cultura e un’assunzione più o meno entusiastica della cultura dominante (a volte con una vera e dolorosa deformazione: l’assimilazione totale, volenterosa ed entusiastica)» (2011, 50). L’integrazione, graduale e priva dell’elemento di conflittualità, invece, implica una coscienza di reciproco arricchimento, l’accettazione del confronto positivo. L’integrazione, inoltre, parte dallo straniamento dell’esule ed è, soprattutto, un’integrazione tra mondi umani apparentemente distanti, «i mondi che con lui e attraverso di lui si vengono a incontrare, non solo quelli che ha percorso e in cui si è stabilito,

¹⁰³¹ Gnisci (2002, 8) trova imprescindibile parlare oggi di *transcultura*, che definisce come «quella forma di *trascendenza* che consiste nel *passare oltre* la mera fattualità delle cosiddette società multiculturali e oltre anche i traguardi della buona volontà e dell’educazione interculturale. La transcultura è il colloquio e il laboratorio, la cooperativa e la compagnia, nelle quali è possibile, ora anche in Europa, “fare insieme” un sapere imprevedibile, una civiltà nuova, creola [...]». Cfr., sulla convivenza interetnica, Zanfrini 2004; 2008.

¹⁰³² Cfr. Benvenuti 2012b, 207-215; de Virgilio 2013, 77-83. Ampia sarebbe la parentesi sul nazionalismo e sul suo legame con l’esilio, da intendersi anche come nazionalismo “difensivo” dell’esule, a proposito del quale rimando a Said 2007, 130ss.

¹⁰³³ Cfr. Pieper 2016, 422-426.

ma il luogo interiore della propria invariata estraneità al mondo esterno, e quello esteriore dell'integrazione sempre possibile e sempre contraddetta» (Lecomte 2006, 7).

La scrittura per questi autori migranti diviene, allora, anche un mezzo di incontro culturale, «per uno straniero scrivere implica la trasformazione da escluso a integrato; spesso prendere la parola è anche prendere il potere, riuscire a entrare in un mondo al quale prima era impossibile avvicinarsi» (Comberiati 2010, 61)¹⁰³⁴.

1.5. UNA SCRITTURA “PRIVATA”

Un ultimo aspetto su cui è necessario soffermarsi prima di analizzare alcuni testi è quello relativo alla scrittura di questi autori. Le “confessioni” di un esule sono, abbiamo constatato per Ovidio, la manifestazione “terapeutica” di un'interiorità frammentata, in conflitto con sé stessa: parole che raccolgono, più o meno ordinatamente, i pezzi di una continua ricerca. Come ricorda Ali Farah (2005, 76): «I primi testi che ho scritto sono soprattutto poesie e, comunque, componimenti che sembrano compressi, non esplosi. Cercavo una chiave di espressione». La scrittura migrante vive della realtà narrata, dell'esistenza sofferta, una «esistenza discontinua» (Said 2007, 131). Questa discontinuità esistenziale che caratterizza l'esilio è ciò che interviene a spezzare continuamente i frammenti riuniti dell'identità di un esule, una sorta di strappo che non si ricuce: «L'esilio non è mai una sensazione di soddisfazione, calma o sicurezza» (ivi, 140). Said¹⁰³⁵ sottolinea l'importanza del non dimenticare cosa si celi dietro i versi dell'esilio, ossia l'esperienza realmente vissuta: «Vedere un poeta in esilio - contrariamente al leggere la poesia dell'esilio - significa vedere le antinomie dell'esilio incarnate e sofferte con un'intensità unica» (ivi, 128).

La scrittura si fa, per questo, scarna e priva di eccessi o “licenze poetiche”, lo stile asciutto e diretto, la sintassi breve, semplice, il dettato scorrevole: ciò contribuisce a riprodurre e trasmettere una realtà non edulcorata, una sofferenza senza fronzoli. Allo stesso modo, la rete lessicale che viene a crearsi è densa di significati, ogni parola ritrova il suo peso e rimanda a una sfera intima e a una verità profonda. Ciò avviene anche in virtù del fatto che gli autori migranti di prima generazione, in

¹⁰³⁴ Afferma lo scrittore Carmine Abate in un'intervista del 2001: «In questo mondo ormai fatto di grandi masse che si spostano, a leggere l'ormai nutrita letteratura di immigrati/emigrati che hanno adottato e rielaborato la lingua del paese ospite, mi sembra di ascoltare un'unica grande storia corale» (Eller 2001). Abate, di origine albanese, autore del libro *La moto di Scandeborg*, ha definito “lingua del cuore” la lingua parlata in famiglia, nella propria casa di origine, e “lingua del pane” quella incontrata e appresa da emigrato (cfr. Cartago 2013, 6).

¹⁰³⁵ Edward Walter Said (1935-2003), scrittore, critico e professore di origini palestinesi, è stato uno dei più importanti e controversi studiosi dell'esilio, oltre che primo teorico dell'“orientalismo”. Tra le sue opere più importanti, molte delle quali tradotte in lingua italiana, ricordiamo *Orientalismo* (1978), *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993), *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere* (1995), *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia* (2000), *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi* (2008). Cfr. Camilotti 2010, 79-83.

particolare, provengono da culture in cui l'oralità assume un ruolo chiave. Tale elemento, tuttavia, assieme alla apparente semplicità dello stile, non sottrae valore alle scritture: esse vengono concepite come vere e proprie opere letterarie, non si tratta di semplici resoconti, bensì di veri e propri "fatti creativi", storie consapevolmente rielaborate, a volte quasi legate a una certa "retorica dell'esilio". Per la prosa, in particolare, comune è l'uso del presente storico, che, tuttavia, non rappresenta (non solo almeno) un rimando alla tradizione orale, bensì svolge la funzione di coinvolgere emotivamente il lettore (cfr. Comberiati 2010, 63).

Oltre a questi aspetti formali, contraddistinguono i testi, quali cifre distintive, «l'uso dell'ironia, la ricerca di una dimensione 'epica', la visionarietà» (Olini 2014, 3). Proprio la scelta della vena ironica, che a tratti fa la sua comparsa nelle narrazioni, potrebbe sorprendere: essa emerge soprattutto in riferimento a luoghi comuni diffusi sugli italiani (ignoranza, una certa sprovvedutezza, l'abitudine ad alzare la voce...) e, tuttavia, non priva queste scritture dell'«alto grado di eticità» (Lecomte 2006, 8) che le caratterizza¹⁰³⁶. Soprattutto i componimenti poetici mostrano una forte impronta etica strettamente connessa al dolore vissuto.

Diffusa è la scelta, in poesia, del verso libero, anch'essa, secondo alcuni, legata alla tradizione orale dei paesi d'origine. Una scelta che, certamente, rinvia anche al modello "di rottura" della poesia novecentesca italiana. La versificazione dei testi migranti cela, infatti, motivazioni particolarmente significative: come spiega ancora Lecomte, per questi autori «si tratta [...] di ricreare nella lingua acquisita, in questo caso l'italiano, la musicalità della lingua madre, l'orchestrazione generale del proprio retroterra culturale. E poi di definire l'assolo rimodulando il proprio respiro con la consapevolezza delle nuove sonorità, esteriori e interiori, rappresentative del nuovo universo di cui fanno parte e di quello che in esso sono diventati» (2006, 12).

Un'attenzione formale, dunque, certamente da riconoscere, contro la tendenza a ridimensionare il valore letterario di queste scritture. Pur trattandosi di diari, autobiografie, confessioni del privato, esse celano modelli noti, che, per la prosa, vanno dal romanzo di formazione, al romanzo di viaggio, al romanzo sociale, come nell'esempio di *Io, venditore di elefanti* (cfr. *ivi*, 65). Se volessimo poi, nell'ambito della poesia, pensare a un'influenza dei precedenti italiani del secolo, possiamo forse tornare con la mente ai celebri motivi ungarettiani della "migrazione" e

¹⁰³⁶ Sulla componente ironica delle narrazioni migranti, scrive Commare: «La letteratura migrante ha il merito di affrontare con i toni variegati dell'ironia e della tragedia, e comunque della partecipazione emotiva, i temi caldi della contemporaneità [...]» (2006, 22).

dell'esilio¹⁰³⁷, al biografico *Diario d'Algeria* (1947) dell'esule "di guerra" Vittorio Sereni¹⁰³⁸, al *dispatrio* (apertamente ripreso nella citata *dismatria* di Igiaba Scego) e alla vena ironica di Luigi Meneghello¹⁰³⁹: del resto, coloro che sono giunti in Italia negli anni della prima "ondata" generazionale si sono dimostrati spesso ben consci della ricchezza offerta dalla letteratura italiana del XX secolo, «perché questa è la patria del cinema del neorealismo, perché è la patria di Gramsci e di Togliatti, perché ha dato i natali a scrittori come Calvino, Vittorini, Pavese, Moravia» (Taddeo 2006, 27-28). Se guardiamo, per pura curiosità, ai premi letterari intitolati ai grandi autori del Novecento, scopriamo che Gëzim Hajdari ha vinto il premio Montale per la poesia inedita nel 1997¹⁰⁴⁰, Amara Lakhous ha vinto nel 2006, con *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, sia il premio Flaiano (sez. Narrativa) che il premio Racalmare-Leonardo Sciascia¹⁰⁴¹, Uxax Cristina Ali Farah ha vinto il premio Elio Vittorini nel 2008 con il suo *Madre piccola*¹⁰⁴², mentre Tamara Jadrejc'ic' ha vinto nel 2004, con *I prigionieri di guerra*, il premio Calvino, che ha visto arrivare finalista anche Amor Dekhis e il suo *I lupi della notte*¹⁰⁴³. Comberiati (2015, 44), tuttavia, sottolinea la condizione

¹⁰³⁷ Sulla ricchezza della produzione ungaro-italiana rispetto ai temi del nomadismo, della nostalgia e dello sradicamento non ci soffermeremo in questa sede. Tra i componimenti più significativi del poeta (nato, è bene tenerlo presente, ad Alessandria d'Egitto) ricordiamo soltanto *Girovago*, *In memoria*, *I fiumi*, *Italia*, *Lindoro di deserto*. I versi conclusivi di quest'ultima poesia, pubblicati nel 1915, recitano: *Sino alla morte in balia del viaggio / Abbiamo le soste di sonno / Il sole spegne il pianto / Mi copro di un tiepido manto / di lind'oro / Da questa terrazza di desolazione / in braccio mi sporgo / al buon tempo* (Piccioni 2005, 24). Ma è proprio nel famoso testo di *In memoria* che troviamo narrata la dolorosa condizione dell'esule: *Si chiamava / Moammed Sceab / Discendente di emiri di nomadi / suicida / perché non aveva più / Patria / Amò la Francia / e mutò nome / Fu Marcel / ma non era Francese / e non sapeva più / vivere / nella tenda dei suoi / dove si ascolta la cantilena / del Corano / gustando un caffè / E non sapeva / sciogliere / il canto / del suo abbandono* (ivi, 21).

¹⁰³⁸ L'appartenenza, l'idea di confine come spazio di transizione, la fragilità della condizione umana sono tutte tematiche centrali nella prima raccolta di Sereni, significativamente intitolata *Frontiera* (1941). Così recitano alcuni versi di *Strada di Creva* (16-24): *Ma dove ci conduce questo cielo / che azzurro sempre più azzurro si spalanca / ove, a guardarli, ai lontani / paesi decade ogni colore. / Tu sai che la strada se discende / ci protende altri prati, altri paesi, / altre vele sui laghi: / il vento ancora / turba i golfi, li oscura* (Isella 2004, 40-41). Tuttavia, è nel successivo *Diario d'Algeria* che egli rende centrale il motivo biografico dell'esperienza d'esilio in Africa, da prigioniero durante il secondo conflitto mondiale. Il poeta è un "viandante stupefatto" che, dal proprio vissuto, trae l'idea dell'esistenza umana quale momento di transito e dell'uomo quale eterno prigioniero.

¹⁰³⁹ "Esule" in Inghilterra, ricordiamo i romanzi autobiografici *Libera nos a malo* (1963), *I piccoli maestri* (1964) e *Pomo pero* (1974), in cui torna a più riprese la tematica del distacco. Leggiamo, ad esempio, in uno dei capitoli di *Pomo pero* (Meneghello 2006, 110): «Non ha più molto senso tornare in visita al paese. La gente che mi conosce è vecchia e svogliata; agli altri, di me naturalmente non gliene importa niente. S'incespica in residui». È ne *Il dispatrio* (1993), neologismo coniato dallo stesso autore, che troviamo i motivi fondamentali dell'identità, della lingua, del rapporto tra patria e paese di accoglienza, dell'integrazione.

¹⁰⁴⁰ Si legga la seguente intervista all'autore pubblicata sulla rivista online *Frontiere*: <https://frontierenews.it/2017/07/gezim-hajdari-intervista-albania-sud-italia/>.

¹⁰⁴¹ Si legga l'intervista all'autore pubblicata online al seguente indirizzo: http://www.scrittidafrica.it/index.php?option=com_content&view=article&id=97:intervistaincontro-con-lo-scrittore-amara-lakhous&catid=34:schede-autori. Cfr. anche Horn 2008, 153-157; Biorci 2012; Figarska-Bączyk 2015, 51-55.

¹⁰⁴² Sul romanzo, incentrato sull'idea "nomadica" di lingua e di cultura, cfr. Chmiel 2011.

¹⁰⁴³ Cfr., su *I prigionieri di guerra*, Ruzza 2015, 91-93; su Amor Dekhis, Figarska-Bączyk 2015, 55ss.

di marginalità che ancora caratterizza queste scritture migranti, nel loro porsi in rottura rispetto al canone nazionale (cfr. anche Meneghelli 2011).

Non mancano nelle narrazioni i *topoi* dell'esilio, «i classici *topoi* del viaggio, dell'accasamento e della nostalgia» (Sinopoli 2006, 105). L'esilio inteso come perenne inverno in grado di rendere l'esule indifferente all'alternarsi delle stagioni secondo il normale ciclo calendariale, un'immagine diffusamente citata a proposito dell'esperienza ovidiana, rappresenta una condizione che viene rievocata anche da Said, il quale ricorda, a sottolineare l'irraggiungibilità di una nuova primavera, come quella dell'individuo esiliato sia, da sempre, una "mente invernale" (cfr. 2007, 140-141). Ancora, come ribadito a più riprese, l'esule si trascina, vivo, in un passaggio denso di significati che lo affianca a chi va incontro alla morte: «Partir al exilio es partir a la muerte. Quien abandona el claustro materno inicia, en ese momento, su propia muerte: el viaje de tumba en tumba» (Muñiz-Huberman 1999, 66). Questa sovrapposizione, tuttavia, porta ancora oggi con sé il dono di una poesia illuminata, straordinariamente ricca di contrasti: «Il poeta che va nell'esodo, va oltre-la-strada-che-porta-fuori (secondo la forza del significato della parola greco-latina *exodus*) e si avvia sulla strada dell'ancora-oltre. Il poeta porta e significa la presenza e la forza della parola, e il suo fardello, che compone luce e opaco, voce e scrittura. Solo i morti e i poeti-narratori conoscono questo cammino» (Gnisci 2006b, 18). Infine, il rapporto con la comunità di arrivo ha sempre il suo doppio volto, nel condizionamento dovuto, se non al determinismo geografico-ambientale di matrice ippocratea, al pregiudizio di partenza, per cui «il paese di accoglienza viene scandagliato in profondità: prima odiato, successivamente amato, quindi ancora odiato e sopportato, alla fine viene semplicemente accettato, non senza aver messo in luce le sue contraddizioni» (Comberiati 2010, 66).

Non si raggiunge mai, nelle vite e nelle storie di questi autori, un effettivo adattamento. Avviene però un ripetuto "incontro": «Esilio è vita condotta al di fuori dell'ordine consueto. Esso è nomadico, decentrato, contrappuntistico; ma non appena ci si abitua, la sua forza destabilizzante erompe nuovamente» (Said 2007, 141). Nel vivere i reiterati scontri con una realtà in continua implosione, Ovidio e i *migrant writers* dei nostri tempi, non possono, letteralmente, trattenersi dallo scrivere quanto vissuto in prima persona, come ben esprime Muñiz-Huberman: «La separación se transformó en deseo, la perspectiva en testimonio, la enajenación en un nuevo ser. El aislamiento los obligó a poblar su soledad con páginas y páginas de descripciones, de personajes, de reflexiones que van llenando su tiempo y sus vacíos. Es notorio el caso de Ovidio, que desde su destierro a orillas del mar Negro, escribe copiosas obras y matiza los aspectos de la vida en exilio con intensidad dolorosa» (1999, 167-168).

2. UNA GENERAZIONE DI VOCI ESULI

*Leggendo questo messaggio, ho capito meglio il desiderio di esprimermi in una nuova lingua: riuscire a sottopormi, da scrittrice, a una metamorfosi. Nello stesso periodo in cui ho ricevuto questo messaggio, qualcuno mi ha chiesto, durante un'intervista, quale fosse il mio libro preferito. [...] Di solito mi secca, questa domanda: non esiste, per me, nessun libro definitivo, perciò non so mai come rispondere. Questa volta, però, sono riuscita a rispondere senza alcuna esitazione che **il mio libro preferito era Le metamorfosi di Ovidio**. Lo considero un testo maestoso, un poema che riguarda tutto, che rispecchia tutto. [...] Per raggiungere questo poema ho dovuto ostinarmi, traducendo ogni parola. **Ho dovuto dedicarmi a una lingua straniera, antica, esigente.***

(J. Lahiri, *In altre parole*)¹⁰⁴⁴

Nei testi migranti di prima generazione, redatti agli inizi degli anni Novanta, l'autore è, letteralmente, "dentro" l'opera. Questo non solo, quasi banalmente, per la natura autobiografica delle narrazioni, che vedono lo scrittore anche protagonista della vicenda: egli si dimostra, oserei dire quasi fisicamente, parte integrante di quanto scrive, egli è, in un atto che potremmo definire performativo, quanto scrive. L'opera pubblicata non costituisce un punto di arrivo per questi scrittori: essa è, invece, uno dei tasselli che contribuisce a ricostruire l'esule come persona, una persona nuova, a ridefinirlo - riprendendo le parole di V. Acava Mmaka nel suo *Io... donna... immigrata... volere dire scrivere* - come "materia in movimento": «Scrivo per tracciare una traiettoria da seguire. Scrivo per il mio paese, perché si capisca meglio, leggendo le mie parole. [...] Scrivo per il valore della parola scritta sulla carta, perché dietro l'inchiostro c'è materia in movimento...» (Luatti 2010, 39). Ciò che si cela dietro l'inchiostro è l'autore: opera e vita coincidono, nella ricerca di un senso da attribuire all'esperienza esilica e, in generale, all'andamento inaspettatamente tortuoso del corso della vita.

Il percorso esistenziale "si fa" nelle pagine scritte, la finalità, dunque, più che estetica, è effettivamente pratica: l'autore ricostruisce il percorso psico-emotivo parallelo all'esperienza vissuta riattraversando i passaggi di quest'ultima, quasi al fine di rintracciare il capo del filo nel labirinto di un mondo in cui si ritrova perduto. Leggendo i testi ci si ritrova completamente immersi nella vicenda raccontata, non tuttavia - come *in primis* lo stile cronachistico e documentario delle opere ci porterebbe a pensare - nel solco di una certa tradizione narrativa neorealista, bensì alla luce di un'esigenza di "verità" profondamente avvertita dagli scrittori. La rappresentazione di queste vite non insegue intenti moralizzanti, non si fonda su ideologie che possano rimandare ad un certo "populismo" letterario, quello che colloca gli emarginati, dunque anche i migranti, i pasoliniani

¹⁰⁴⁴ Lahiri 2015, 119-120.

“dannati della terra”, al centro di una mitizzazione che li vede portatori di valori positivi, autentici, rispetto alla natura crudele, corrotta e corruttrice della civiltà contemporanea¹⁰⁴⁵. L’esule dei nostri giorni non “alza la voce” per proclamare la propria presunta bontà rispetto alla società respingente e inautentica del paese di arrivo: egli rivendica, letteralmente, il diritto alla propria esistenza in qualunque nuovo contesto, il diritto a esserci in un mondo dai confini destinati a mutare continuamente.

Accosterei, con le dovuta prudenza, la natura “sincera” di questi testi a quella che Italo Calvino definiva nel saggio *Il mare dell’oggettività*, pubblicato nel 1960 sul suo “Menabò”, come “letteratura della coscienza”: una letteratura in grado di risvegliare nel lettore passivo della modernità - della postmodernità, diremmo oggi, priva di grandi narrazioni - un sentimento, un’idea, un “affiorare di coscienza”, pur raccontando la realtà nel suo fluire, pur riportando un’asciutta descrizione della «marmellata umana», mai come nel nostro tempo «spalmata sugli squallidi bordi della città» (Barenghi 2001, 59)¹⁰⁴⁶.

¹⁰⁴⁵ Il riferimento è a quel “mito del popolo” politicamente considerato di sinistra, sostenuto da una sorta di “teoria dell’innocenza” e legato all’idea di un rinnovamento della compagine sociale che potesse partire anche dagli esclusi dalla società, che ha caratterizzato una certa produzione della letteratura italiana dal dopoguerra in poi: penso ai romanzi di Elio Vittorini, Vasco Pratolini, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini.

¹⁰⁴⁶ Cfr. *ivi*, 52-60. Calvino citava quali esponenti di questo filone tutto da fondare, contro il *boom* della “letteratura dell’oggettività”, specchio del neocapitalismo e dalla nuova società tecnologica, il Gadda del *Pasticciaccio* (1957) e il Pasolini narratore di *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959).

2.1. IL RACCONTO MIGRANTE DI PAP KHOUMA E MOHAMED BOUCHANE

Attraverso i primi romanzi di migrazione scritti in lingua italiana possiamo osservare da vicino la specificità della condizione dell'odierno autore esule: in essa, «lo scrittore che si è lasciato alle spalle la poetica dell'oralità e si è affacciato al mondo delle lettere scritte [...] fa un'esperienza del tutto particolare: di un'esplosione e di uno straripamento della coscienza che gli fanno riscoprire i valori presenti nella propria cultura» (Ahad 2002, 131). Il movimento non fisico ma, diremmo, emotivo che emerge se osserviamo da vicino queste narrazioni è “circolare”: a una prima spinta fornita all'autore dalle “mareggiate” del passato, dalle radici, corrisponde un moto progressivo, di scoperta, che, tuttavia, riporta a quelle stesse radici, a quello stesso passato, perché egli possa ricostruire il nuovo sé migrante ripartendo dalle origini. L'avvenimento esilico si rivela implicitamente connesso a un compito per questi scrittori, a una vera e propria missione: essi sentono di dover rappresentare una collettività, la propria collettività di appartenenza, e di doverlo fare attraverso il racconto della vicenda individuale.

Gli autori migranti di oggi guardano inevitabilmente al vissuto arcaico del proprio paese, tramite il quale osservano e ricostruiscono il proprio vissuto. Dietro la narrazione della singola esperienza, nutrito da un profondo senso di giustizia storica, c'è un compito essenziale assegnato a ogni esule: «La figura dello straniero, diventando produttore di quelle stesse forme che lo vedono protagonista, si pone al centro di un inedito processo identitario, che ridisegna i margini della relazione tra uomo europeo e alterità, stimolando la riflessione sulla funzione mediatica della scrittura in rapporto alle pratiche di costruzione dell'immaginario collettivo» (Trifirò 2013, 105). Come afferma lo studioso somalo Ali Mumin Ahad, che citeremo anche in seguito¹⁰⁴⁷: «Il senso della storia si fa presente in ogni nostra azione. La poetica diviene allora quella secondo la quale la letteratura è anzitutto lume e critica al vivere sociale» (2002, 132).

¹⁰⁴⁷ Laureato in Economia presso l'Università Nazionale Somala di Mogadiscio, ha inaugurato il filone somalo della critica postcoloniale italiana. È autore di diversi articoli e studi legati alla sua terra d'origine, tra cui *I peccati storici del colonialismo in Somalia* (“Democrazia e diritto”, 1993), *Non si delega all'Onu la costruzione dello Stato* (“l'Unità”, 1993), *L'intellettuale somalo ed i 40 anni dell'indipendenza della Somalia* (2002), *Somali Oral Poetry and the Failed She-Camel Nation State. A Critical Discourse Analysis of the Deelley Poetry Debate 1979-1980* (2015). Cfr. Gnisci 2006a, 280-290.

2.1.1. CHIAMATEMI ALÍ (1990)

*Sono in un paese straniero, non ho amici, non conosco la lingua, non ho un lavoro né un posto dove dormire. Forse quel signore, in treno, aveva ragione. Forse non sono “abbastanza forte” e farei meglio a tornare a casa*¹⁰⁴⁸.

Sembra quasi scrivere dalle rive del Mar Nero e con le parole di Ovidio Mohamed Bouchane, sin dalle prime pagine del suo *Chiamatemi Alì*, pubblicato nel 1990¹⁰⁴⁹: *Barbarus hic ego sum (trist. V, 10, 37), Ut careo vobis, Stygias detrusus in oras, / quattuor autumnos Pleias orta facit (Pont. I, 8, 27-28), Nulla mihi cum gente fera commercia linguae (trist. III, 11, 9), Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro (trist. III, 3, 9)*. Il romanzo è un diario giornaliero, scritto in lingua italiana, una scelta fatta «per migliorare» (161) e per avvicinarsi definitivamente, vedremo, alla realtà del luogo in cui il protagonista-scrittore vive il suo esilio. I nove capitoli contengono gli appunti quotidiani di una nuova esistenza condotta in Italia, dal 24 marzo del 1989 al 15 maggio del 1990¹⁰⁵⁰: Mohamed lascia la sua città, Tiflet, e la sua patria, il Marocco, per poter garantire alla sua famiglia un futuro migliore. Emerge sin da subito una sostanziale differenza rispetto all’esilio del Sulmonese, che riscontreremo spesso anche per altri autori: nonostante, infatti, siano spesso le condizioni politiche a costringere questi scrittori alla partenza (e questo riguarda anche Ovidio), a variare è il fattore “necessità”, che nel caso del Sulmonese non subentra. Gli affetti del moderno esule, vedremo, non cercano soluzioni perché egli possa fare ritorno ma, al contrario, perché possa trovare una vita migliore nel nuovo paese: dunque, al rimpianto si affianca la spinta della sopravvivenza.

Mohamed giunge “ai confini” del mondo conosciuto, a Milano, “la città di Gullit”, città fredda, grigia, ferma nel tempo, i cui abitanti, gente “barbara”, crudele, vivono di strane abitudini e secondo leggi a volte incomprensibili. Gli eventi, come i sentimenti e le sensazioni ad essi legati, vengono descritti e trasmessi dall’autore con immediatezza, eventi di una vita non facile, fatta di precarietà, e ostacoli, nostalgia e senso di abbandono. Ma anche di incontri con persone sorprendentemente comprensive, lettere dal Marocco, fede e battaglie quotidiane condotte *nel nome Allah Clemente e Misericordioso* (7): grazie al riconoscimento di alcuni aspetti insperatamente

¹⁰⁴⁸ Bouchane 1990, 11. Tutte le citazioni tratte dal romanzo saranno indicate con il solo numero di pagina.

¹⁰⁴⁹ Ancora oggi considerato tra i fondatori della letteratura migrante in lingua italiana insieme a Salah Methnani e Pap Khouma, Mohamed Bouchane (1964-) è nato a Tiflet, in Marocco. Iscritto nel suo paese alla facoltà di biologia, durante gli anni a Milano ha lavorato in diversi settori fino all’incontro con i due giornalisti Carla De Girolamo e Daniele Miccione. Cfr. Gnisci 2006a, 160-165; Taddeo 2006, 68.

¹⁰⁵⁰ I capitoli sono: *La Milano di Gullit, Mohamed, il nome del Profeta, Vai anche tu a scuola?, La baracca di Adnan, Baijia si è sposata, Natale milanese, Clandestinità, addio, La montagna di Tariq, Il mio diario*.

positivi, Mohamed riuscirà a individuare nell'accettazione delle differenze, e facendo leva sulla volontà di riconoscersi in una nuova identità culturale, una possibilità di sopravvivenza.

Come ogni testimonianza d'esilio, anche questo racconto comincia con il resoconto del drammatico momento della partenza:

Da mio zio oggi c'erano tutti: i cugini, le sorelle e mia madre. Per salutarmi e trascorrere insieme le mie ultime ore in Marocco. Per tutta la giornata ho avuto un nodo alla gola: sapevo che avrei dovuto salutarli, ma volevo che il momento non arrivasse mai (ibid.).

Mohamed inizia a scrivere sul treno appena partito da Rabat, sin dall'inizio del suo difficile viaggio, in condizioni precarie, *tenendo l'agenda in equilibrio sulle ginocchia (ibid.)*. Vorrebbe tornare indietro, al momento in cui ha dovuto salutare i suoi affetti più cari:

Il momento degli addii: prima di decidermi entro ed esco per tre volte dalla stanza dove sono tutti riuniti, ogni volta con le lacrime agli occhi e ogni volta deciso a ricacciarle per non far vedere che sono commosso. Ci sono riuscito, ma mia madre è scoppiata a piangere. Non lo dimenticherò mai (ibid.).

Sorprendentemente rapido, inevitabilmente tra le lacrime, giunge il momento di dire addio alla casa natale: *Il momento di partire è arrivato in fretta (9)*. Lo raccontava anche Ovidio ai suoi lettori: *Nec spatium nec mens fuerat satis apta parandi: / torpuerant longa pectora nostra mora (trist. I, 3, 7-8)*. Quasi incredibile (o forse inevitabile) ritrovare, ripreso alla lettera, quel tipico "schema del tre" che dal modello archetipico dell'*Odissea* era giunto già al Sulmonese: *Ter limen tetigi, ter sum revocatus (trist. I, 3, 55)*¹⁰⁵¹. Una descrizione del reiterato tentativo di partenza che serve all'autore per declinare il dolore del distacco "all'infinito", per imprimerlo nella mente del lettore come dolore che non si dimentica.

Accompagnato nel percorso da Taufik, Mohamed parte da Tangeri, attraversa la Spagna, la città di Algeciras, la Francia, Cerbère: alla fine, faticosamente, dopo aver superato Ventimiglia e Genova, giunge a Milano, con il suo compagno di viaggio ammalatosi lungo il tragitto: *Sono in Italia, ma quasi non ci credo (10)*. La prima effettiva barriera, quasi scontato dirlo, è quella linguistica:

I proprietari dell'albergo parlano solo italiano. Chiamano un ragazzo che mastica un po' d'inglese e riusciamo a farci capire (11).

La questione della lingua è al centro della narrazione, la mancata conoscenza dell'italiano renderà difficile qualsiasi approccio o richiesta di stabilità, sin dalla prima ricerca di un lavoro: *La signora mi dice che le dispiace molto, ma ha bisogno di qualcuno che parli l'italiano (14)*.

¹⁰⁵¹ Cfr. *supra*, 40-42.

Immediatamente si aggiunge, ad aggravare il senso di smarrimento, il peso di una solitudine visceralmente avvertita:

Mi sento sempre più avvilito, non so cosa fare, mi sembra di trovare soltanto porte chiuse. Mi accorgo che gli occhi, senza volerlo, si stanno riempiendo di lacrime. Sono solo, senza nessuno a cui poter chiedere aiuto o consiglio (12).

E, eterna viaggiatrice anch'essa nel bagaglio di ogni esule, sopraggiunge la nostalgia:

*Non riesco a fermare le lacrime e non ho il coraggio di spiegare che non piango per i soldi ma perché ho paura, paura del futuro, **paura della nostalgia che mi assale del Marocco e della mia famiglia** (12).*

Le nuove abitudini del luogo, quei piccoli eventi che sembrano essere insignificanti, portano costantemente la mente di Mohamed al Marocco: *Tutti i negozi chiudono alle 19.30, dovrò ricordarmene e fare attenzione, perché in Marocco gli orari sono più flessibili (13)*. Quasi come un mantra, segno della diffidenza di Mohamed e della costante difesa delle radici culturali cui ogni migrante si aggrappa, riecheggerà per l'intero romanzo una decisa affermazione: *In Marocco è diverso (28)*¹⁰⁵².

La mancanza di una dimora, fattore che impedisce di essere, anche solo cautamente, ottimisti, contribuisce a non distogliere mai la mente dal pensiero della patria, della terra-madre. Persino incontrare gente proveniente dal Marocco nella locale moschea, uno slancio di speranza e conforto che nasce dal risentire le parole della propria terra¹⁰⁵³ - *Parliamo un po' in dialetto, e ogni parola è una boccata di ossigeno (16)* -, non è, in realtà, di vero aiuto:

Ci sediamo a tavola. Servono da mangiare, ma non tocco nulla. La tristezza mi ha chiuso lo stomaco e ho paura che i cibi siano contrari alle norme della mia religione (ibid.).

Il pensiero è sempre a ciò che Mohamed si è lasciato alle spalle: *Oggi è il primo giorno del Ramadan, il mese dedicato al digiuno e alla preghiera (19-20)*. Il male fisico provocato da un piccolo incidente e aggravato dal freddo insopportabile rende ancora più difficile il quotidiano sopportare una dimora di fortuna, cibo freddo o in scatola, il lavoro non o mal retribuito¹⁰⁵⁴:

¹⁰⁵² La più grande difficoltà riguarda i nuovi, frenetici ritmi di vita e le abitudini per le celebrazioni del Ramadan: *Il lavoro continua a essere pesante. Proprio non si concilia con il digiuno. In Marocco è diverso: durante il Ramadan le giornate lavorative si concludono alle 13. Qui devo andare avanti fino a sera (28)*.

¹⁰⁵³ *Mi sembra di essere un naufrago che rischiava di annegare e all'improvviso ha trovato un pezzo di legno al quale aggrapparsi (15); Torno immediatamente alla moschea: per ora è l'unico posto dove riesco a trovare un po' di serenità (18)*.

¹⁰⁵⁴ Diversi saranno i lavori, anche umilianti, svolti dal protagonista. Una delle più amare considerazioni riguarderà la necessità di saper imbrogliare per guadagnare abbastanza da poter sopravvivere, una abitudine che va contro ogni principio della religione di Mohamed (cfr. 28-30).

Mi sveglio infreddolito e con la testa che scoppia. Non ho mai provato un dolore così forte. Non riesco a pensare e ragionare lucidamente, sento solo un gran male. [...] Spero di passare qui qualche giorno, almeno finché questo dolore terribile mi sarà passato completamente. Non so se soffro di più per la botta o per il pensiero che a quest'ora, se fossi in Marocco, sarei circondato dalle attenzioni di mia madre e delle mie sorelle (23-24).

Attacchi di pleurite affliggevano, del resto, anche l'esule non abituato al gelo aspro di Tomi: i riferimenti al freddo senza paragoni di Milano sono continui e l'intero romanzo è attraversato dal lamento per il gelo, la pioggia, la neve¹⁰⁵⁵.

Difficile fidarsi degli abitanti della città, anche di quelli provenienti da altri paesi, nonostante si vivano nei luoghi di aggregazione alcuni momenti di solidarietà collettiva. La convinzione di Mohamed, però, non cambia: *Sono passato dalla vita serena che facevo in Marocco quando studiavo biologia all'università di Rabat a una vita da barbone (27)*. Un compleanno trascorso senza gli affetti più cari¹⁰⁵⁶ e la ricorrenza di El-Esagher accentuano ulteriormente il senso di abbandono e la nostalgia del Marocco: *È la prima volta che passo questa festa lontano dalla mia famiglia. È una ricorrenza importante per noi musulmani (31)*¹⁰⁵⁷. All'arrivo di alcune lettere dai familiari, è difficile trattenere il pianto:

*Non sono riuscito a leggerla tutta. Le lacrime me lo hanno impedito. Non piangevo per quello che c'era scritto, ma per i ricordi che mi sono venuti in mente. **Il ricordo di come passavo El-Esagher in Marocco.** Ho pensato a quando mi svegliavo presto, mi lavavo e andavo a fare gli auguri a mia madre e alle mie sorelle. [...] Ho ricordato la felicità che provavo all'andare alla moschea a pregare, e la gioia che mi riempiva il cuore quando mangiavamo tutti assieme per festeggiare degnamente El-Esagher. Ho pianto per mezz'ora. **Ho pensato che non ce la faccio più a vivere così, che il mio cuore è troppo triste (32).***

Lontano sembra essere il ricordo delle feste gioiose simili a quelle della primavera romana che Ovidio descriveva con rimpianto nell'elegia III, 12 dei *Tristia*, celebrazioni piene di un'allegria che sembra impossibile ritrovare¹⁰⁵⁸. La dura realtà richiama continuamente la mente dell'esule, che

¹⁰⁵⁵ Cfr. *supra*, 133-136. In diversi momenti il protagonista affermerà di star soffrendo anche fisicamente: *Sto male tutto il pomeriggio e lavoro pochissimo (58)*; *Dal mio arrivo a Milano ho perso undici chili» (60)*; *«[...] un forte mal di stomaco. Sarà stato il cibo o il freddo? (147)*; *Da mesi non avevo problemi fisici e ora che mi tormentano le coliche dolorosissime e un forte mal di testa, ecco arrivare il lavoro (147-148)*.

¹⁰⁵⁶ *Ho già scritto a mia madre, ai miei parenti, ai miei amici. In totale sette lettere. A tutti ho lasciato come indirizzo quello del Centro culturale islamico di via Anacreonte, ma nessuno mi ha ancora risposto. Così ho provato a telefonare, ma non sono riuscito a prendere la linea (28)*. Il genetliaco è occasione di amara riflessione anche per Ovidio (*trist.* III, 13, 1-4): il *dies natalis* si trasforma in un'occasione per commemorare la vita precedente del poeta e "celebrare" la sua tristezza. Cfr. *supra*, 136-137.

¹⁰⁵⁷ L'altra festa ricordata dal protagonista nel diario del 12 e 13 luglio è Id el-Kabir, commemorazione del sacrificio che Abramo fu disposto a compiere per obbedire a Dio. I giorni che seguono la celebrazione sono segnati da grande tristezza e nostalgia (cfr. 53-54).

¹⁰⁵⁸ «Ora lì è tempo di festa, e gli scontri rumorosi del Foro pieno di parole lasciano spazio ai giochi, che si susseguono secondo l'ordine calendariale. Ora c'è l'esercizio a cavallo, ora ci si diverte con le armi leggere, ora con la palla, ora il

scrive al suo amico Hassan, rimasto in Marocco: *Senza amici, senza parenti, senza un appoggio sicuro, qui è troppo dura!* (34).

Anche Mohamed vive gli “assalti” del nemico: nel suo caso si tratta di membri delle forze dell’ordine che assumono, senza possibilità di replica, un atteggiamento punitivo¹⁰⁵⁹. Un episodio significativo descrive la natura tragicomica del quotidiano equivoco linguistico e culturale:

Che tragedia! E che commedia! Zaccaria, un ragazzo marocchino di diciotto anni, impacciato, ignorante e un po’ tardo nel capire, si è fatto picchiare senza pietà perché rifiutava di muoversi. [...] Gli abbiamo chiesto perché non è scappato e lui ci ha dato una risposta sconcertante: “Perché volevano darmi il foglio di via!”. Abbiamo ricostruito l’accaduto. I poliziotti mentre lo picchiavano gli gridavano “Via! Vai via!”. [...] Abbiamo riso anche se, a pensarci bene, quest’episodio è molto triste (35-36).

Col passare dei mesi, tuttavia, anche Mohamed riscontra primi atteggiamenti solidali, sporadiche aperture, segni di disponibilità provenienti persino dallo stesso nemico: *Sono gentili, anche se parlano solo l’italiano e ci capiamo a stento* (35). Piccoli eventi positivi, nel grigiore di ogni lentissimo giorno, vengono riportati con accuratezza: arrivano lettere e telefonate da amici e familiari, la preghiera aiuta quotidianamente il protagonista¹⁰⁶⁰. La paura più grande resta quella di essere scacciato dal paese di arrivo, cosa che non equivarrebbe a un ritorno in patria, bensì al dover riprendere la strada per trovare un altro luogo sconosciuto, freddo e nemico in cui vivere¹⁰⁶¹: *Detesto questa vita. Mi è insopportabile soprattutto il fatto che non sia un episodio, un incubo passeggero, ma una continua e quotidiana sofferenza* (39).

Al clima del Nord Italia, come anticipato, impossibile abituarsi: *Sull’autostrada, alle dieci, improvvisamente il cielo diventa nero: sembra calata la notte. Scoppia una tempesta, violenta come non ne avevo mai viste* (41). Reiterato soprattutto il riferimento all’alta frequenza delle piogge nella zona: *Continua a piovere* (50); *Colpa della pioggia* (51); *Riprende a piovere (ibid.)*; *È tornato il freddo* (92); *Il freddo è diventato insopportabile* (97); *Fuori c’è un freddo terribile: è la prima volta in vita mia che vedo il termometro scendere sotto lo zero* (116); *E chi lo ha mai sentito un freddo*

cerchio viene lanciato in un rapido giro, ora i giovani, cosparsi di olio scivoloso, bagnano le membra stanche nell’acqua Vergine» (17-22). Cfr. *supra*, 119-121.

¹⁰⁵⁹ Diversi sono gli episodi che riguardano le forze dell’ordine: soprattutto nei primi momenti del romanzo sono la paura e l’incomprensione che portano Mohamed a considerarli, in ogni caso, dei nemici.

¹⁰⁶⁰ Una delle più intense pagine di diario dedicate al conforto della fede riporta un’intera preghiera del Corano: «Nel nome di Dio, Clemente e Misericordioso, / sia lode a Dio, il Signore del creato / il Clemente, il Misericordioso, / il Padrone del dì del Giudizio! / Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto: / guidaci per la retta via, / la via di coloro sui quali hai effuso la tua grazia, / la via di coloro con i quali non sei adirato, / la via di quelli che non vagano dell’errore! *Corano, Sura I. Le preghiere dette in comune hanno più valore agli occhi di Allah*» (63).

¹⁰⁶¹ Un esilio vissuto in continui spostamenti caratterizzerà l’esperienza di Pap Khouma, descritta nel capitolo successivo.

simile? (120). Quasi superfluo constatare come, anche in questo caso, il fattore climatico, costantemente posto in rilievo, rifletta l'irrequieta e "raggelata" condizione interiore dello scrittore.

I primi tentativi di comunicare con i cittadini dentro e fuori Milano portano, anche per il lettore, un sorriso amaro:

Al mercatino vicino piazza Cordusio compro un cappellino con la visiera, per proteggermi dal sole durante le lunghe scarpinate che faccio ogni giorno. Lo scelgo rosso, con la scritta "Milan" perché penso che così, quando lavoro fuori città, la gente può capire che arrivo da Milano (42).

Tuttavia, inizia ad affacciarsi tra le pagine del diario la possibilità di un avvicinamento, un compromesso sia culturale che linguistico. Mohamed cerca con difficoltà di integrare le abitudini del Marocco, soprattutto quelle culinarie, con la sua nuova vita:

*Sono arrivato al dormitorio verso le 20 e ho sentito odore di cucina. Ma non quello della mensa. Era profumo di cucina marocchina, dei **nostri** piatti, delle **nostre** spezie [...] (42)¹⁰⁶².*

Nel lento scorrere dei giorni - *A volte mi sembra di vivere in un film che si ripete sempre uguale. Io sono il protagonista (43)* - egli ha ormai iniziato a masticare le prime parole di una lingua italiana ancora "distante", verso la quale comincia ad aprirsi. Un'apertura che avviene anche nei confronti delle persone, resa ancora più forte dalla volontà di far conoscere sé stesso e il proprio paese "al di fuori" dei luoghi comuni:

*Finalmente riesco a farmi capire, e con il mio italiano improvvisato **posso anche mettere insieme brevi frasi di senso compiuto**. Daniele e Daniela ci fanno molte domande: **non conoscono niente della nostra religione e del nostro modo di vivere** (44).*

E lo stesso avviene dall'altro lato: *Daniele sa che non ho mai mangiato una pizza, e continua a guardarmi per capire se mi piace (ibid.)*. Persino una partita di calcio diventa l'occasione per desiderare di poter comprendere meglio le abitudini dei nuovi concittadini: *Che spettacolo! Non solo in campo ma anche sugli spalti, dove il pubblico si muove continuamente, canta e grida. Peccato non riuscire ad afferrare il senso degli slogan e dei motivetti intonati dai tifosi (47)*.

¹⁰⁶² *Ho comprato una teiera e ho subito provato a fare il tè. Ma senza menta mi è venuta fuori solo un'imitazione di quello che bevevo in Marocco (45); Vicino a noi c'è un gruppo di marocchini della mia stessa provincia. Uno di loro ha portato dal Marocco il woutar, una specie di chitarra che suonano i nostri contadini. Mi stupisce che qualcuno possa emigrare portandosi dietro uno strumento musicale. Lo suonano molto bene. Passiamo la serata a cantare vecchie canzoni berbere (46); Mi manca il quasbor, una spezia simile al prezzemolo che noi usiamo per cucinare il pesce. A Milano non sono riuscito a trovarla. D'altronde non so nemmeno che nome abbia in italiano (66); Mentre mangiamo iniziamo a parlare e, come sempre, il discorso finisce sul Marocco (78); Non avevo tempo di passare a far la spesa dalla macelleria islamica ma avevo fame, così ho comprato al supermercato della carne di vitello tagliata a pezzetti. L'ho cucinata secondo le usanze marocchine e poi l'ho mangiata. Ma ho fatto fatica a mandarla giù. Un po' perché mi sentivo in colpa, un po' perché non ha lo stesso sapore della nostra carne (79).*

L'alternarsi dei sentimenti resta una costante, difficile sfuggire all'*anxietas animi* che attanaglia l'esule, alla nostalgia e al richiamo della patria:

Stamattina mi sono svegliato di soprassalto in preda a un'angoscia che non mi faceva respirare. Non c'era alcun motivo particolare, ma mi è venuta una grande malinconia e come al solito mi sono lasciato prendere dalla nostalgia. Quell'affetto che prima mi circondava, e che adesso mi manca, l'ho perduto per sempre? (48-49).

Solo la memoria resta una compagna fedele, contribuendo in alcuni momenti a risollevarlo l'animo: *Di colpo sono diventato allegro. E, con la fantasia, sono tornato a Salé, da mio zio (53).* Anche una macchina fotografica aiuterà Mohamed a fissare i tratti della sua nuova identità, della sua nuova memoria¹⁰⁶³. L'incontro tra le due culture continua, egli cerca di raccontare la sua terra a due italiani che condividono con lui un lavoro di fortuna:

Vogliono sapere qualcosa del Marocco, ma hanno delle strane idee sulla mia terra. "Ci sono case alte più di un piano? Avete l'acqua corrente in casa?" Io tento di spiegargli che non viviamo nelle capanne ma in un paese moderno, però mi sembrano poco convinti (57).

Non si può prescindere, in questi primi contatti, dai pregiudizi e dai luoghi comuni: «Il contatto del migrante con la società di accoglienza, nella fattispecie italiana, genera spesso fenomeni di stereotipazione e di stigmatizzazione, di cui sono esempi noti l'attribuzione dell'aggettivo patrio "marocchini" a qualsiasi immigrato di origine africana, talvolta con l'aggiunta di "neri" per i soggetti dalla pelle più scura, e l'assegnazione vaga e generalizzata di "vu' cumprà" come mestiere tipico e indispensabile del migrante» (Horn 2008, 149). Mohamed deve scontrarsi con le idee che ancora lo disegnano come "il barbaro" e con i preconcetti sul suo paese:

Quando dico che è un paese a quattordici chilometri dalla Spagna non mi credono. E non mi credono nemmeno quando dico che non ci sono cammelli fermi ai semafori: io ne ho visti soltanto due in tutta la mia vita (78).

Allo stesso tempo, deve anch'egli superare i suoi stessi pregiudizi e aprirsi alla scoperta di una realtà che non coincide con quanto atteso. Molti consigli preziosi arrivano insieme alle lettere dal Marocco, spesso gli insegnamenti impartiti dai legami lontani sono frutto di esperienza e saggezza acquisita nel tempo. Da alcune di queste lettere traspare la visione che alcuni membri della famiglia di Mohamed hanno dell'esistenza umana: la vita stessa è un lungo e difficile cammino, un esilio senza ritorno.

¹⁰⁶³ *Ho comprato una macchina fotografica e ho scattato un intero rullino di foto. Le voglio mandare a casa, a mia madre e ai miei amici (51).* Così pure la musica aiuta Mohamed, che in un walkman ritrova le melodie del Marocco (cfr. 69-70).

Probabilmente avrai incontrato qualche difficoltà sul tuo cammino, ma sai bene che la vita è sempre piena di problemi. È tutto un esame, come se andassi ancora a scuola: a volte riesci a prendere buoni voti, altre non ce la fai, ma non devi scoraggiarti. Caro Mohamed, ti raccomando di stare molto attento a te stesso. Cura la tua salute, perché è molto duro essere ammalati in un paese straniero. Cerca di fare conoscenze e stringere amicizie in Italia, potresti averne bisogno in qualsiasi momento (67).

Tu sai che la vita non è facile, che non puoi ottenere niente senza soffrire, senza fare sacrifici. Non devi aver paura della vita e delle sue avventure. Devi solo, con pazienza, migliorare la tua situazione attuale. Non ti preoccupare per la tua famiglia, per tua madre e le tue sorelle, perché noi gli stiamo sempre vicino. Preoccupati invece della tua situazione in Italia. Non delle migliori ma devi resistere, finché... insh'Allah (76).

Vivendo nella paura del “malinteso”, del rapporto con l’Altro, Mohamed decide di avvicinarsi sempre di più all’italiano. Con la conoscenza della lingua di arrivo egli inizia a comprendere anche il peggio del linguaggio dei suoi concittadini¹⁰⁶⁴, ma avverte la possibilità di un abbattimento delle barriere, linguistiche e culturali:

*Parliamo moltissimo del Marocco, e invitiamo i nostri nuovi amici ad andarlo a vedere. [...] Mi meraviglia moltissimo la sua disponibilità. **Mi era sembrato che ci fosse una netta divisione: da una parte gli italiani e dall'altra gli stranieri**, senza molte possibilità di conoscersi a vicenda e di aiutarsi. Forse non è così per tutti (84).*

Nel palazzo dove lavoro in questi giorni abita una famiglia che è stata in vacanza in Marocco. Quando sentono che sono marocchino vanno a prendere le fotografie del loro viaggio e tornano a farmele vedere. Rivedo zone che conosco bene, e le faccio vedere anche a Maurizio. Per lui ho anche portato una cartina geografica: gli indico il mio paese, e finalmente si rende conto che non è dall'altra parte del mondo (85).

La storia di Mohamed continua tra la ricerca di una casa e la possibilità di restare in Italia con la nuova legge sugli immigrati¹⁰⁶⁵. Emblematica la frase che egli pronuncia a metà del suo diario: *La speranza è più forte del ragionamento. Ci credo (93)*. La speranza, come sempre, si alterna allo scoraggiamento dei momenti difficili: *Non parlo ancora bene l'italiano e la rabbia rende le mie*

¹⁰⁶⁴ Il riferimento è, in particolar modo, agli insulti: *Mi colpisce il linguaggio che Antonio usa davanti a sua figlia: è un uomo di quasi sessant'anni, ma non si vergogna di usare parolacce ed espressioni volgari. Non pensavo che si potesse parlare così davanti a una donna. In Marocco non ho mai sentito in famiglia termini simili (72); Forse per gli italiani la parola “bastardo” non è molto grave, ma per un marocchino è un'offesa terribile, la peggiore che ci sia. Noi viviamo tutta la nostra vita lottando contro ciò che è haram, ciò che è male, e chiamarci bastardi è come dire che siamo figli di haram (103).*

¹⁰⁶⁵ Si tratta della legge Martelli promulgata nel 1990, primo tentativo organico di regolare il fenomeno dell'immigrazione in Italia definendo le modalità e le condizioni di ingresso e di soggiorno nel paese, nonché lo status di rifugiato e richiedente asilo. Seguiranno la legge Turco-Napolitano del 1998 e la legge Bossi-Fini del 2002. L'evento occupa diverse pagine di diario (cfr., in particolare, 121-122; 127-128).

parole quasi incomprensibili (95). Il pregiudizio altrui continuerà ad attraversare le giornate, anche quando egli saprà esprimersi in italiano:

È mia abitudine segnare tutto sull'agenda. Faccio vedere il calcolo ad Antonio e lui si meraviglia: "Ma guarda come sa scrivere bene questo marocchino!". È sinceramente stupito che io sappia leggere e scrivere. [...] Antonio dimostra sempre più insofferenza nei miei confronti. D'altronde, mi ha detto chiaramente che a lui gli stranieri non sono simpatici (98).

Come spesso accade, nella distanza che separa Milano dal Marocco, Mohamed vede naufragare la speranza di un legame sentimentale con Bahija, sua vicina di casa: *Che brutta sorpresa!* (101) è l'iterato lamento che si leva dalle pagine del diario. I legami sentimentali trovano nell'esperienza esilica una dura prova, l'allontanamento rende difficoltoso mantenere salda la fiducia in un ritorno che possa riunire le vite:

Ho subito scritto due lettere: una scherzosa alla mia famiglia, dicendo "Perché avete fatto fidanzare Bahija che è ancora così giovane?", e l'altra a lei, per farle i miei migliori auguri (ibid.).

L'esistenza in Italia procede quasi sempre uguale, tra incontri con altri migranti, atti di generosità da parte di alcuni concittadini, un sentimento di vergogna che subentra nel ricevere gesti solidali, lettere che fanno di casa, offese sull'essere *haram*, "bastardo" e il costante spaesamento linguistico:

Quando mi chiama così qualcuno ride, altri rimangono interdetti, fanno finta di non sentire. Io non capisco. Non conosco il significato di questa parola (105)¹⁰⁶⁶.

La morte di una persona cara in Marocco¹⁰⁶⁷ non fa che accentuare la consapevolezza di una distanza, fisica e culturale, che sembra incolmabile:

Perché qui le feste sono così diverse da quelle marocchine? Non ci sono abituato. Quando in Marocco c'è una festa importante, la gente scende in strada, riempie le vie, si saluta, ride, entra nei negozi che sono tutti aperti. Qui non si vede nessuno e le saracinesche sono tutte abbassate (114).

¹⁰⁶⁶ Sono le sensazioni che lo stesso Ovidio riportava in *trist.* V, 10: *Meque palam de me tuto male saepe loquuntur, / forsitan obiciunt exiliumque mihi* (39-40), «Spesso in mia presenza parlano male di me senza preoccupazione, forse mi rinfacciano anche l'esilio». La parola che Mohamed non riesce a comprendere, il cui significato successivamente gli verrà spiegato, è "bestia": *Ci ho pensato tutta la giornata. Bestia. Questa parola mi ha perseguitato come un incubo. Bestia. Ha continuato a ronzarmi nel cervello* (109). Il "peso delle parole", soprattutto delle parole non comprese, aumenta notevolmente nell'esistenza di un esule.

¹⁰⁶⁷ *Mi avvertono che è morta mia nonna e che i miei sono tutti via. Ormai sono molti mesi che non la vedo. Mi sento in colpa, perché l'ultima volta che l'ho salutata non l'ho avvertita della mia intenzione di partire, non le ho chiesto nessun consiglio* (103).

Nulla, in Italia, è *come si usa al mio paese* (117). Impossibile non vivere con sconforto il passaggio verso un nuovo anno d'esilio: *Non ho potuto festeggiare con la mia famiglia le nostre solennità religiose. [...] Prima di addormentarmi e di affogare nel sonno la rabbia e la nostalgia, l'ultimo pensiero va a casa mia, alla fine dello scorso anno* (119-120).

La conoscenza di Carla e Daniele (Carla De Girolamo e Daniele Miccione, i due giornalisti che cureranno la pubblicazione dell'opera di Bouchane) segna però un passaggio fondamentale. Nella prima serata trascorsa insieme ai due scrittori, raccontata nella pagina di diario del 30 dicembre, le tradizioni legate al Natale, tutte "italiane", si fondono con i ricordi e i costumi del Marocco:

*Daniele intanto ha messo un disco di Cheb Kader, un algerino che canta musica Rai, ritmi arabi moderni. [...] In un angolo della stanza c'è una chitarra. Non so suonare, ma la prendo e comincio a pizzicare le corde. Mi viene in mente un giorno di due anni fa, in questo stesso periodo. [...] Musica, canzoni, risate, allegria. [...] Vincendo la timidezza ho iniziato a suonare, inventando la musica. Ho cantato Suzanne, una canzone inglese di Leonard Cohen. **Che nostalgia!*** (118).

Mohamed, che percepisce sé stesso come "il ragazzo selvaggio", il barbaro, sente anche che è avvenuto il primo passo verso una effettiva integrazione nella nuova società. Strappa un sorriso la descrizione di questo particolare avvenimento, avvertito e trasmesso in tutto il suo valore:

*Mentre gli altri ascoltano il Rai, mi ripeto che questo è il mio esordio in "società". Ho paura di comportarmi male, di fare brutte figure. Forse ho anche dimenticato le regole della buona educazione. **Mi sento come il protagonista di un film francese, L'enfant sauvage, che ho visto tempo fa**¹⁰⁶⁸. È la storia di un bambino selvaggio che viene adottato da un dottore: non aveva mai mangiato con le posate e non era mai entrato in una vera casa (ibid.).*

Trovare una dimora, un modo per vivere nel tessuto sociale italiano diventa una priorità: *Il desiderio di avere una casa ormai è troppo forte* (130)¹⁰⁶⁹. Sorgono allora nell'autore *la speranza, l'ottimismo, la voglia di avere una casa o, più semplicemente, la disperazione del dormitorio* (129). I giorni del nuovo anno, vissuti sempre nel segno del rimpianto - *Senza famiglia, senza casa e senza*

¹⁰⁶⁸ Pellicola del 1970 diretta da François Truffaut e ispirata alle *Memorie* del medico francese Jean Itard (1801-1806), *Il ragazzo selvaggio* segnò una ulteriore tappa nell'ambito degli studi relativi alla disabilità, inerenti dunque alla pedagogia speciale, ed è ancora oggi un film presentato a studenti e docenti in ambito formativo. Il film racconta la storia vera di Victor, "il ragazzo selvaggio dell'Aveyron", fanciullo di circa dodici anni, non in grado di comunicare attraverso il linguaggio degli umani, che nel 1800 venne catturato in Francia e adottato dallo stesso Itard. Cfr., a riguardo, Bocci 2018, 45-47.

¹⁰⁶⁹ Cfr. 126-127: *Spigare il perché di tutto questo non è difficile: perché non ho casa, perché in dieci mesi, per sette giorni alla settimana, sono stato costretto a svegliarmi presto, fare le cose in fretta, uscire in strada con qualsiasi tempo. Perché da quando sono in Italia non ho mai mangiato bene, perché la vita con i barboni del dormitorio non la sopporto più.*

lavoro. Forse divento pazzo! (138); Ma continuo a non sentirmi sereno, sono molto inquieto e preoccupato (140); Il futuro mi sembra nero (141) - portano ancora “scontri” di idee:

*Abbiamo parlato a lungo. Delle nostre tradizioni e di quelle italiane. E l'idea che gli italiani non sappiano nulla del mio paese si è andata rafforzando. Tutti hanno una conoscenza del Marocco legata forse a confusi ricordi cinematografici. **Credono che sia un paese deserto, popolato da selvaggi o quasi. Perché? Provincialismo? Ignoranza? Disinteresse?** Fatto sta che sono veramente stanco di spiegare ogni volta che paese è il Marocco e che gente siamo noi marocchini (139).*

Il cominciare finalmente a chiamare “casa” un luogo straniero porta a una sempre maggiore apertura: *Il grosso è fatto. È un'espressione strana ma mi piace, mi rassicura (142)*¹⁰⁷⁰. Il *commercium linguae* si rivela ancora una volta fondamentale, lo stesso Mohamed arriva definitivamente a comprendere che il reale incontro avviene nel momento in cui gli interlocutori cercano un codice comunicativo comune:

*Parliamo in arabo anche con Aisha, finché non ci accorgiamo che gli altri sono esclusi dalla nostra conversazione, e allora **ci sforziamo di riprendere il filo del discorso in italiano** (147).*

L'altra grande consapevolezza riguarda il valore positivo dell'Altro: *Se voglio ambientarmi, trovare un altro lavoro, ho bisogno dell'aiuto di tutti. Non conosco così a fondo la lingua, la gente e i costumi per poter pensare di cavarmela da solo (150)*. Il riconoscimento di sentimenti positivi nella popolazione estranea (nei “Geti” italiani) porta Mohamed ad alternare alle sue paure e rabbie sentimenti di maggiore fiducia. Persino Milano non sembra più così fredda: *Un bel sole mi ha rallegtrato (147)*. Anche parlare del Marocco diventa meno doloroso: *È stata una gioia sentire Hamadi parlare del Marocco e delle sue vacanze. [...] Abbiamo ascoltato le descrizioni sul bel tempo in Marocco, sulle giornate piacevoli che ha passato, sull'ottima salute che godono i suoi familiari (152)*.

In questa nuova fase, per così dire, della vita da esule di Mohamed, si alterna al “compromesso culturale” un meccanismo, meno istintivo e più consapevole, di difesa e conservazione della propria identità, delle proprie radici, che parte proprio dalla “lingua degli affetti”:

*Sono stato io a insistere con i miei per farmi mandare queste cassette. Avevo un gran bisogno di sentire, nei momenti di sconforto, **quelle voci così care che ormai rischio di dimenticare** (155).*

¹⁰⁷⁰ *Non m'importa neanche che non ci sia il riscaldamento, che manchi l'acqua calda e che dovrò continuare a fare la doccia ai bagni pubblici (144); All'improvviso sembra che tutti i miei problemi si stiano risolvendo! Ma nella mia vita le cose non sono mai andate tutte per il verso giusto: temo che presto possano nascere nuove complicazioni (145-146).*

Egli è ormai cosciente del pregiudizio, del timore e della diffidenza che hanno sempre portato ogni individuo, in questo caso italiano o marocchino, a guardare con sospetto l'altro:

È da tempo che mi sono accorto di quanto siano lontani gli italiani dagli stranieri, di come vivano nello stesso paese solo sulla carta. In realtà, tra loro c'è un baratro: italiani da una parte e stranieri dall'altra, molte volte a guardarsi in cagnesco, senza la voglia e la possibilità di conoscersi a vicenda, di capire le rispettive tradizioni, i rispettivi costumi (156).

Da questa consapevolezza non può però che sorgere un atteggiamento costruttivo, di apertura, tanto che Mohamed diventa un insegnante di arabo:

Mi offrono il caffè, e cercano di farmi sentire a mio agio. Il colonnello si dimostra molto interessato alla mia lingua, incuriosito dai suoi segreti e dalla cultura che c'è dietro. Registriamo una cassetta con tutti i suoni dell'alfabeto, poi spiego i primi rudimenti. [...] Le difficoltà non mi preoccupano perché questa storia mi piace molto. Soprattutto per due motivi: perché mi permette di conoscere nuova gente e di sapere come la pensano e come vivono gli italiani, e perché insegnando migliorerò di certo il mio italiano (ibid.)¹⁰⁷¹.

Egli scopre la gentilezza, la disponibilità, l'empatia di molti nuovi amici. Continua a scrivere in italiano, scopre nuove usanze - *Mi hanno detto che si chiama carnevale (164)* -, si sente meno sopraffatto dalle continue preoccupazioni, *mentre vernicio le porte ho la mente libera, e posso volare lontano inseguendo i miei pensieri» (169).*

Giunto alla fine del suo diario, che non coincide certo con la fine del suo difficile percorso, egli scopre la voglia di far sentire la propria voce di scrittore esule: *Quando ho iniziato a tenere un diario, nell'82, pensavo che un giorno avrebbero potuto leggerlo i miei figli per conoscermi meglio. Non credevo che lo avrebbero potuto leggere altre persone (171).* L'*enfant sauvage* scava nei suoi miti e diventa un eroe, Tariq Ben Zayad, *il condottiero arabo che sbarcò alla conquista della Spagna. Dopo aver dato fuoco alle navi, disse ai suoi uomini: "Dietro di noi c'è il mare, davanti i nemici. Cosa decidete di fare?". Anch'io ho bruciato le navi e ora devo andare avanti a ogni costo (172)¹⁰⁷².* E nonostante il dolore non cessi mai di investire le giornate e le pagine di Mohamed - *Il passato è ancora troppo difficile da ricordare, mi fa davvero star male (173)* - e l'esperienza di separazione altro non sia, ancora una volta, che un evento paragonabile alla morte - *Per un musulmano, che crede nella vita eterna, la morte non è un evento irreparabile. Ma la separazione da una persona cara è sempre un grande dolore (178)* -, egli scopre un modo per convivere con la nuova condizione, con sé

¹⁰⁷¹ Sorge addirittura un moto di "giustificazione" per alcuni comportamenti degli italiani: *E poi, devo essere sincero, finora ho trovato ignoranza, sfruttamento, maleducazione, ma non razzismo (157).*

¹⁰⁷² Una curiosità culturale dà la possibilità a Mohamed di dimostrare quanto, in realtà, gli arabi non siano così distanti dalla realtà europea: *Tariq è lo stesso condottiero che ha dato il nome a Gibilterra, ma Carla non lo sa. Le spiego che in arabo la parola Gibilterra, Djebel Tariq, significa proprio montagna di Tariq (172).*

stesso, per trovare una possibilità di sopravvivenza: *Non so chi ha organizzato la serata, ma sul palco c'è una scritta in varie lingue: "Nel mio paese nessuno è straniero"* (179).

Resta un nodo centrale da sciogliere, posto nello stesso titolo, *Chiamatemi Ali*: «Nel primo impatto con la società di accoglienza, la salvaguardia del proprio nome appare come una misura necessaria contro l'appropriazione o la sottrazione di un "pezzo" identitario [...]. Il nome è quindi nella letteratura migrante una, e forse la più evidente, tra le misure dell'integrazione» (Horn 2008, 159). Mohamed, per l'appunto, non si chiama Ali e deve affrontare nel suo percorso la sfida del dover rinunciare al suo stesso nome:

L'unico problema è il mio nome, che non riescono mai a pronunciare correttamente. Prima che mi affibbino un nome italiano - Taufik una volta è stato soprannominato Vito! - passo al contrattacco. "Se proprio non riuscite a chiamarmi Mohamed" dico "allora chiamatemi Ali". Scelgo Ali perché è semplice e, come Mohamed, è un nome molto amato e molto diffuso in Marocco (155).

È arrivato il solito problema della pronuncia del mio nome. Mentre i figli e la moglie non hanno difficoltà, il principale non riesce mai a chiamarmi Mohamed: si confonde, pasticcia, si ferma, lo storpia. Ho così sfoderato il mio "secondo nome" (creato appositamente da quando sono in Italia, perché prima non sapevo di averlo): "Chiamatemi Ali!". Così è tutto più semplice (183).

La questione del nome riveste un'importanza notevole, quasi cruciale nella ridefinizione identitaria dell'esule¹⁰⁷³. «In un contesto immigratorio il nome [...] può essere una remora all'integrazione, può funzionare da ostacolo nel reciproco riconoscimento» (Horn 2008, 150). Caratterizza la scelta di Mohamed la precisa volontà di accostare il proprio nome a un secondo nomignolo, Ali: non un nome italiano, bensì un nome più facile da pronunciare in lingua italiana. Un compromesso, dunque, offerto nell'ottica dell'integrazione. Non si tratta di una perdita, di una rinuncia o negazione di sé, come in molti altri casi¹⁰⁷⁴, ma di una "positiva" negoziazione: «Mohamed propone nuovamente di venire chiamato Ali, così "tutto è più semplice". Il nome tramutato viene situato nello stesso contesto del nome originale e riesce pertanto a conservare una parte della sua identità» (ivi, 153). Non, dunque, l'invisibilità dietro un nome banalizzato, solo un'opposizione costruttiva all'annullamento di sé e una valorizzazione della diversità.

A conclusione delle pagine di diario, due ultime notazioni nel segno della speranza: se i nuovi compagni italiani di Mohamed sognano ora di avvicinarsi alla sua terra - *Abbiamo parlato del Marocco: l'anno prossimo vorrebbero visitarlo* (188), egli può finalmente far sentire, in lingua

¹⁰⁷³ «I nomi degli immigrati, ritenuti "difficili", vengono scambiati con nomi italiani, talvolta per assonanza, anche lontana, talvolta per arbitraria imposizione da parte di parlanti italiani: così Ahmed diventa Amedeo, Karim diventa Gianni, Abdul diventa Marco, Taufik diventa Vito» (Horn 2008, 149).

¹⁰⁷⁴ Rimando agli esempi analizzati in Horn 2008.

italiana, la propria anima araba di moderno esule: *Il mio diario diventa un libro* (190). A dispetto della prima dichiarazione sulla mancata intenzione di pubblicare le sue pagine, come sottolinea Taddeo, «l'atto iniziale di Bouchane è un puro atto letterario» (2006, 68). Dal lungo racconto di Mohamed traspare quella doppia “natura” dell'esilio già emersa nella paradigmatica esperienza ovidiana: convivono lungo le numerose pagine la sensazione di aver smarrito ogni strada e, contemporaneamente, la possibilità di alzare lo sguardo per contemplare lo stesso sole e le stesse stelle.

2.1.2. IO, VENDITORE DI ELEFANTI (1990)

*Chissà come sono oggi i nostri contadini, persi, dimenticati... Quante cose mi ballano in testa, che non interessano i bianchi*¹⁰⁷⁵.

Pap Khouma viene considerato, a tutti gli effetti, il «capostipite degli scrittori della letteratura della migrazione» (Taddeo 2006, 89): il suo primo romanzo in lingua italiana, *Io, venditore di elefanti*, è tra quelli che hanno inaugurato l'esperienza della scrittura migrante in Italia¹⁰⁷⁶. La sua è la storia di un esilio “scelto” per sopravvivere, di una migrazione inevitabile, di una partenza che egli sa di dovere alla propria famiglia perché essa abbia la possibilità di contare su un figlio in Europa, più vicino all'idea di una vita dignitosa di quanto possa accadere in Senegal. Un esilio inevitabile, dunque, raccontato in trentuno brevi frammenti scritti in prima persona, un racconto ricco di suggestioni e spunti, che si apre, significativamente, con tre semplici parole, una netta dichiarazione di appartenenza: *Vengo dal Senegal* (11)¹⁰⁷⁷. Una narrazione che resterà sempre declinata al plurale, la storia di una collettività migrante che si rapporta a un'altra collettività, apparentemente “stabile” e stanziale. Riprendendo le osservazioni di Trifirò sul ruolo dello scrittore migrante: «Diventando autore in prima persona di quelle rappresentazioni che, storicamente, lo proiettano nell'immaginario delle comunità umane come personaggio mitico, stereotipo culturale, tema letterario, lo straniero ridefinisce sia la propria condizione liminare rispetto allo spazio chiuso e protetto nel quale si inserisce, sia i tratti differenzianti, perlopiù semplificatori e rigidi, con cui la società di arrivo lo costruisce» (2013, 107).

L'inizio in Italia da venditore di elefantini e altri oggetti per riuscire a sopravvivere - *Ma la nausea che provavo la dovevo ricacciare dentro* (12); *Vendere mi dava paura e angoscia* (15) -, la quasi totale assenza di diritti e il mancato riconoscimento da parte della comunità di arrivo¹⁰⁷⁸, un

¹⁰⁷⁵ Khouma 2015, 11. Tutte le citazioni tratte dal romanzo saranno indicate con il solo numero di pagina.

¹⁰⁷⁶ Lo scrittore nasce a Dakar, in Senegal, nel 1957 e arriva in Italia nel 1984. È un giornalista e un insegnante (nel 1998 ha tenuto un ciclo di conferenze negli Stati Uniti), nonché il direttore della rivista letteraria *El Ghibli*. Ha collaborato con il quotidiano *l'Unità* e con diversi settimanali, è fondatore della rivista online *Assaman*. Ha pubblicato *Nato in Senegal immigrato in Italia* nel 1994, *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* nel 2005 (per un'analisi di questo secondo romanzo incentrato sulla storia di un immaginario ritorno in patria, cfr. Taddeo 2006, 90-92) e *Noi italiani neri* nel 2010. Cfr. Gnisci 2006a, 202-207.

¹⁰⁷⁷ Oreste Pivetta, curatore del volume, scrive nella sua *Introduzione*: «Come impedire a un giovane coraggioso, intelligente, ambizioso d'avvicinarsi al nostro paradiso d'Occidente? Magari fuggendo fame, oppressione, guerre... [...]. Pap e gli altri come lui o molto peggio di lui, in fuga dalle violenze e dalle carestie, non hanno avuto la possibilità di scegliere. Il viaggio verso l'occidente l'hanno cominciato per forza, l'hanno continuato trovandosi un lavoro e mettendo su famiglia» (Khouma 2015, 9).

¹⁰⁷⁸ «Si percepisce in maniera chiara che in una società moderna la condizione del riconoscimento civile è quella che dà diritto ad una esistenza umana, diversamente si scatenano tutti gli egoismi, ma specialmente tutta la ferinità di cui l'uomo è capace» (Taddeo 2006, 89).

costante bisogno di essere altrove fanno dell'esperienza di Pap Kouma un esempio di "esilio migrante" a tutti gli effetti:

Dal Senegal alla Costa d'Avorio, poi in Italia. Dall'Italia sono andato in Francia, mirando alla Germania, ma alla frontiera mi hanno respinto, perché non avevo soldi a sufficienza. Sono tornato in Francia, ma lì proprio non volevo vivere. Avevo sempre paura, non so neppure di che cosa, ma avevo sempre paura. [...] Sono rientrato in Italia e ho ripreso a vendere, finché sono riuscito a trovarmi un altro lavoro (15).

Egli presenta sin dalle prime pagine i tratti della sua identità che, evidentemente, vuole restino impressi nella mente del lettore e, soprattutto, nella sua, per ricordare, lungo la strada, chi è e da dove viene: *Ero diventato ceramista frequentando una scuola di Dakar (16); Io sono mussulmano e appartengo alla confraternita dei Murid (17); Siamo mussulmani, ma queste superstizioni, che nascono dalla nostra tradizione animista, rimangono vive (22)*¹⁰⁷⁹.

Come in ogni racconto di esilio e migrazione, anche qui l'autore non può tralasciare il momento della partenza, la cui emozione è riassunta già nelle prime, poche ma intense parole che aprono il capitolo "Africa": *Millenovecentosettantanove, novembre. Un giorno ho preso il treno (16)*. L'addio ai familiari avviene, in questo caso, con apparente serenità: la partenza è fortemente voluta dal giovane senegalese, che sa di non poter vivere a lungo nelle condizioni in cui i suoi concittadini sono costretti ad andare avanti ogni giorno. Vi è, quasi inevitabilmente, una forte componente politica nella scrittura di Pap Kouma, che descrive con grande e partecipato dolore la realtà dittatoriale del Senegal, un elemento che ritroveremo analizzando la poesia del camerunese Ndjock Ngana¹⁰⁸⁰:

Protestare è la seconda occupazione nazionale. Ma il potere se ne disinteressa. In trent'anni s'è costruito piedi forti e può camminare ovunque e fare quello che vuole. Nei villaggi si è diffusa la corruzione. Se arrivano soldi li intasca chi è d'accordo con il governo. [...] Tutto si perde nel vento, le proteste e le speranze. È come la sabbia del deserto: pare si debba sempre alzare, invece è sempre allo stesso posto (17).

In più momenti lo scrittore non risparmia attacchi al suo governo: *Mi pare di abbandonare una barca che affonda e che i nostri governanti siano i primi complici del naufragio (25)*. Forte, dunque, è il desiderio di libertà, più forte della nostalgia che, inevitabilmente, sopraggiunge ad

¹⁰⁷⁹ Il riferimento è qui agli spiriti maligni e benigni che abitano tutti i luoghi della terra, una superstizione inculcata allo scrittore sin da piccolo (cfr. 22-23).

¹⁰⁸⁰ Il governo socialista di Abdou Diouf in Senegal, da Primo ministro prima, da Presidente della Repubblica poi, ha avuto durata ventennale (1981-2000). La critica dello scrittore si allarga, tuttavia, al quadro politico dell'intero continente africano: *L'Africa è governata male. Troppi profittatori. Puoi anche studiare e lavorare ma non cambia, perché chi comanda non è disposto a concederti un po' del suo spazio. Così la gente se ne deve andare. Ha speranze solo se fugge, se riesce a raggiungere l'Europa (17)*.

accompagnare l'esule: l'illusione di una "partenza facile" svanirà ben presto, all'inizio del viaggio. Mentre si trova in Costa d'Avorio, ad Abidjan, Pap avverte un male sconosciuto:

Voi lo chiamate mal d'Africa. Io non sapevo dare un nome a quell'aria dolce e insidiosa che mi avvolgeva. Forse è la voce del paese che chiama. [...] È un malessere che scorre nelle vene e arriva fino al cervello, che toglie il fiato (21)¹⁰⁸¹.

Come da "paradigma ovidiano", il Senegal resterà sempre il posto in cui la mente dello scrittore troverà rifugio. Egli quasi anticipa al lettore che, pur nella piena consapevolezza delle difficili condizioni di vita che essa riserva ai suoi abitanti, la terra in cui è nato non potrà che essere, per l'intero corso della sua esistenza, il luogo (idealizzato) al quale voler fare ritorno:

Adesso Dakar è una grande città di un milione di abitanti in un Paese che ha perso anche la voglia di sognare. [...] Nei suoi tramonti mi rivedo ancora. Tramonti sull'oceano, lungo le spiagge, tramonti che spargono all'infinito i nostri colori, il blu, il rosso, il giallo, i colori dei nostri vestiti. E intorno a Dakar la campagna verde, nel silenzio. A noi piacciono i colori vivaci (18).

Con forza emerge la volontà di lasciare un segno tangibile del proprio passaggio: *E sogno un monumento. Un monumento a un ragazzo del Senegal che ha fatto fortuna nella Capitale dell'Impero (19)*. Il tragitto verso una nuova vita è lungo, si alternano momenti di convinzione a momenti di inquietudine. Pap inizia il suo cammino dalla Costa d'Avorio, dalla cittadina di Abidjan, dove una malattia lo convince a spostarsi nuovamente¹⁰⁸², quindi il viaggio prosegue verso la Germania, dopo che egli ha consultato il suo "cercatore" o *set-kat*, l'indovino che deve indicargli la strada¹⁰⁸³. Per giungere in Germania, però, si passa dall'Italia:

Allora, che cosa mi poteva succedere? Mamma mia, che cosa mi succederà? Sospesi nell'aria, tra una costa e l'altra, tra un mare e l'altro l'angoscia si insinua dappertutto, senza niente che possa arginarla (25).

Sopraggiunge nei continui sposamenti la consapevolezza del distacco dagli affetti e dalle abitudini di ogni giorno:

*Certo che appena sento nominare la Sardegna, lo stomaco si aggroviglia come ai tempi della malattia ad Abidjan e le forze mi abbandonano. Mamma mia. **Senegal caro. Splendida Dakar.***

¹⁰⁸¹ Pap penserà inizialmente di essere vittima del malocchio (cfr. 21-23): tanto sconosciuto è per lui, almeno inizialmente, il "mal d'esilio". Gli verrà effettivamente diagnosticata una febbre tifoidea che, tuttavia, svanirà con un ritorno di poco tempo a Dakar - *L'aria di casa mi ha guarito (22)* -, segno dell'evidente connessione tra il malessere fisico e quello dell'animo.

¹⁰⁸² *In ogni luogo ci sono gli spiriti e non è detto che siano sempre benigni. Io ad Abidjan avevo incontrato quelli maligni. Se ad Abidjan mi ero ammalato, era solo perché i miei spiriti non erano stati accolti dagli spiriti del luogo (22).*

¹⁰⁸³ *Il mio set-kat di fiducia consulta le conchiglie, i couri che salgono dal mare, mi guarda le mani, traccia dei segni sulla sabbia. E mi raccomanda: "Non la Spagna, meglio per te la Germania" (23).*

Fratelli, amici, amiche, magari una futura moglie: tutti li vorrei attorno, invece delle scarpe e dei vestiti dei tubab, le belle scarpe e i bei vestiti dei tubab. A tutto rinuncerei pur di tornare indietro (ibid.).

I toni quasi lirici di questo passaggio, che presentano anche parole in lingua wolof¹⁰⁸⁴, precedono il vero e proprio arrivo in Italia. Pap, elemento curioso per noi moderni ma non certo per gli antichi, presta attenzione al piede con cui scende a terra: una forma di superstizione nota anche a Ovidio, quando nell'*Ibis*, sacrificando il suo nemico agli Inferi, chiede che si avanzi col piede sinistro¹⁰⁸⁵. *Comunque io scendo col piede giusto, come prescritto dall'indovino (26)*. Per capire come arrivare nella città di Riccione, meta suggerita, egli ha bisogno, prevedibilmente, di un mediatore linguistico, qualcuno che provi a pronunciare qualche parola in italiano: *Alla stazione ci mettiamo in coda, ed è lui a chiedere, perché io parlo solo francese, mentre lui con l'italiano s'arrangia (27)*. Treni e incomprensioni portano finalmente Pap a destinazione.

La prima descrizione del popolo italiano cela una vena d'ironia dietro l'innocenza dello sguardo straniero dinnanzi a una realtà mai vista: *Questi si divertono e non lavorano, sempre in spiaggia o al bar, chiacchierano e passeggiano. Chissà di che cosa parlano, così senza problemi, ben nutriti. [...] Erano turisti, ma non lo sapevo (30)*. Una casa di fortuna, connazionali impauriti quanto lui: non è un ambiente amichevole quello che accoglie Pap, ci sono regole da rispettare per riuscire a sopravvivere.

Devi stare attento. Quando esci di casa, devi guardarti attorno e assicurarti che non ti stia aspettando la macchina degli zii¹⁰⁸⁶. Se c'è troppa gente, torna indietro. Non farti vedere dai tubab, mentre entri. Meglio che non si sappia che noi abitiamo qua (ibid.)

“Spaventato” e “perplesso”, Pap inizia la sua vita da venditore sulle spiagge di Rimini con un piccolo gruppo di altri ragazzi migranti, temendo costantemente di essere scacciato. Spesso nelle sue pagine egli si rivolge direttamente al lettore, con sorprendente lucidità:

Li avrete visti un'infinità di volte quei ragazzi neri, con le gambe magre e i piedi lunghi che affondano nella sabbia, carichi di collanine e di elefanti. Ero uno di loro, tra i primi, quando per voi eravamo ancora una curiosità. Fuori posto, perché non è al suo posto un nero a Rimini oppure a Riccione, anche se io di spiagge ne conosco tante e soprattutto conosco il mare di

¹⁰⁸⁴ Il *tubab* o *toubab* è l'“uomo bianco”: si tratta di una parola wolof, lingua parlata in Senegal, Gambia, Guinea, Mali, Mauritania. Il vocabolario wolof si rivelerà utile per inventare nomi falsi in caso di rischio con le forze dell'ordine, «una parola qualsiasi, “scarpe” per esempio, va benissimo, oppure “tartaruga”» (84).

¹⁰⁸⁵ *Quisquis ades sacris, ore favete, meis, / quisquis ades sacris, lugubria dicite verba, / et fletu madidis Ibin adite genis, / ominibusque malis pedibusque occurrere laevis, / et nigrae vestes corpora vestra tegant (98-102)*. Come spiega Masselli, «in generale, se attraverso il lato destro (deputato a intrattenere rapporti ‘salutiferi’), l'uomo comunica con le energie sacre, di contro, nelle pratiche magiche e, soprattutto, nella propagazione della morte, egli utilizzerà il lato sinistro, in una disposizione perversa e demoniaca» (2002, 144, n. 332).

¹⁰⁸⁶ Gli “zii” ripetutamente citati nel romanzo sono i membri delle forze dell'ordine.

Dakar, che poi è l'oceano che si perde infinito, tutto il contrario del vostro Adriatico che è piccolo, chiuso e sporco (33).

L'ambiente è respingente, secondo una topica ormai consolidata, per chi è lontano dalla propria terra: *Pure la sabbia è diversa, e là non mi dava fastidio come invece succede qui (ibid.)*. Alla fiducia si alterna lo scoramento¹⁰⁸⁷, Pap cerca di impegnare le sue giornate con pensieri positivi, con qualche intrattenimento, con idee su un futuro più roseo: *Ci comportavamo così per cacciare l'angoscia e la nostalgia (34)*. Imparare la lingua resta una priorità per garantirsi l'avvicinamento ai membri della nuova comunità, come ormai ben sappiamo. Anche memorizzare le parole di una canzone diventa un modo sentirsi meno stranieri:

Avrei dovuto aspettare qualche settimana, qualche mese, imparare molte delle parole della mia nuova lingua. Mi piaceva una frase del ritornello, sempre quella, "ma dove vanno i marinai, ma dove vanno i marinai...". Alla fine quando cominciai a capire, mi illusi che parlasse un poco di noi (34).

Molte realtà colpiscono il protagonista: la crudeltà del mondo della prostituzione, il cui rifiuto lo rende uno *stupido nero moralista (37)*, l'idea diffusa della costante "persecuzione" da parte del nemico bianco, per cui *sembra di tornare ai tempi della caccia all'uomo nero (39)*, la facilità con cui lo spaccio e la droga entrano nell'esistenza delle persone (cfr. 52-54). Resta però sempre vivo il ricordo di Dakar: a testimoniare, il tentativo di festeggiare comunque il Tabaski, festa musulmana tradizionale (cfr. 42-43)¹⁰⁸⁸.

Il tempo, grande nemico dell'esule, scorre sempre uguale: *I giorni bruciavano uno dopo l'altro (34)*. Il viaggio non conosce tregua, l'esilio di Khouma attraversa diverse terre. Pap arriva a Parigi con un nuovo carico di nostalgia, di speranza e di curiosità verso una cultura che è indissolubilmente legata alle sue origini:

È la Francia dei miei sogni, il paese che ho sempre desiderato conoscere. La Francia era stata padrona del Senegal e di tanta parte dell'Africa. La mia cultura è in fondo anche francese e il francese ho imparato a parlarlo fin da bambino e alle scuole superiori ho studiato tutto della Francia: la storia, la letteratura, la geografia. Ho letto i poeti francesi e ho persino insegnato il francese in Senegal. Ma odio la Francia perché ci ha colonizzati e sfruttati (45).

¹⁰⁸⁷ *Ma vado lo stesso avanti, perché a forza di andare avanti arriva la sera, la gente si ritira e anch'io mi ritiro e poi si vedrà. La fiducia non mi manca (33); I primi entusiasmi però cominciano a calare. Ora mi è chiaro che i ragazzi vivono in tensione ventiquattro ore su ventiquattro [...] (39); Ancora oggi, a distanza di tanti anni, uno squillo o un rumore di passi mi spaventano. Il mio sonno è rimasto leggero (42).*

¹⁰⁸⁸ È la "festa del sacrificio", celebrata in tutto il mondo islamico, che prevede lo sgozzamento rituale di un montone. Ne parla anche Bouchane (cfr. nota 1057). Le celebrazioni legate al credo religioso sono presenti, come visto anche nell'esperienza ovidiana, in molte storie d'esilio: esse rappresentano un ennesimo modo per non perdere il legame con quanto resta delle radici.

Il clima e l'ambiente parigino vengono descritti seguendo i *topoi* che ben conosciamo:

Sporco, pioggia, freddo, facce cattive o, se va bene, indifferenti: questa sarà la zuppa di tutti i giorni. [...] Il cielo è grigio e le foglie cadono giù morte. Le mani sono sprofondate in tasca a cercare un po' di tepore. I cattivi pensieri persistono (46).

I ricordi di Parigi non sono felici. Mi sento ancora nelle ossa il freddo e negli occhi il grigio di quei giorni disastrosi (51).

Anche in Francia la vita procede tra tentativi di ottenere una sistemazione, amici incontrati lungo la strada, ricerca di mezzi per raggiungere la Germania, vera e propria "terra promessa": *Di Parigi non ne posso più. Sento intorno a noi la diffidenza e l'ostilità* (49). Accompagna le giornate di Pap la sorpresa di non trovare solidarietà da parte dei suoi stessi compatrioti: *Gli altri ci consideravano intrusi. Qualcuno ci trattava con indifferenza, qualcun altro con villania* [...] (51). Una doppia disperazione, dunque, dovuta all'essere "due volte straniero", tra gli europei e tra i suoi. *Afflitto - sono solo, disperato e mi pare di non avere altre vie di scampo* (53); *Siamo a novembre, sono deluso e sfinito*» (54); «*Troppo grigia Parigi, perché io rimanga ancora. E dura e amara* (56) - Pap riesce a spostarsi ancora una volta, tornando in Italia. Difficile sentirsi a casa, difficile credere anche nelle divinità:

La casa è il sogno irrealizzabile del senegalese clandestino e di qualsiasi clandestino di ogni parte del mondo [...]. In queste condizioni, mi sembra evidente che per trovar casa occorre la protezione del nostro Dio, che non ha sempre l'orecchio attento alle tribolazioni di un povero senegalese in Italia (60).

Ogni spostamento sembra essere più lungo del precedente, arduo ricordarsi del dio dei musulmani in questi momenti, Allah, che sembra aver abbandonato uno dei suoi figli¹⁰⁸⁹. Fortunatamente, il ricordo del Senegal porta via la mente di Pap: *I canti religiosi possiamo metterli da parte. Adesso un'altra musica si insinua nelle nostre orecchie felici, il rock, il reggae, le canzoni del Senegal* (59).

In Italia la vita è sempre complicata, restare in silenzio appare come l'unica soluzione: *In un piccolo locale non puoi sfuggire alle cattiverie, alle accuse, non puoi mimetizzarti, nasconderti* (61). Resta prioritario cercare di vendere per sopravvivere, non senza che questo non rappresenti una ferita per l'esule: *La mia Africa in vendita* (*ibid*). Il pregiudizio perseguita attraverso le solite, poche parole

¹⁰⁸⁹ Caustico il commento di Pap rispetto al suo stesso rapporto con la religione: *C'è un registratore in macchina, così ascoltiamo un nastro che recita tutte le nostre preghiere. Se c'è un problema grave, i senegalesi si ricordano dell'esistenza di Dio e diventano credenti. Finché occorre. [...] Ma Dio non basta* (57-58).

pronunciate dagli italiani: *Uè, marocchino* (64), e ancora *Vu cumprà, vu cumprà* (65). Malinconia e afflizione sono compagne quotidiane:

“Ignoranti”, mi dico. Nessuno mi può sentire e l’offesa mi resta dentro, me la trascino appresso per tutta la notte (ibid.).

Pensiamo sempre al paese lontano e soprattutto alla mamma: “Che cosa ci facciamo noi qua? Che cosa abbiamo fatto di male? (63).

Pap impara la lingua, la studia con impegno, poiché la necessità primaria di potersi difendere con le parole lo impone:

Rispondo sempre io, perché mi sono impraticitato di due parole in più in italiano. Tutte le notti, al ritorno dalle vendite, resto alzato per un paio d’ore con la mia grammatica in mano e mando a memoria regole, desinenze, verbi, pronomi, sostantivi, aggettivi, avverbi di luogo, di stato, concordanze. Sono il più bravo (62).

Non mancano, tuttavia, esperienze di empatia e solidarietà, sia tra connazionali - *La fratellanza tra senegalesi lontani dalla loro bella patria impone l’ospitalità* (60); *Gli amici per nostra fortuna non finiscono mai* (66) - che con italiani: *Ed è un conforto di fronte alla diffidenza, alle parolacce che bruciano, agli insulti* (65). È necessario, perché si comprenda il valore della scrittura di Khouma, che venga sottolineata la lucidità con cui egli, da protagonista, delinea la condizione del migrante in Italia:

Tra le umiliazioni, le offese, i furti c’è sempre qualcuno che prende le nostre parti. Il guaio è che noi non possiamo mai difenderci, perché siamo clandestini e la legge è contro di noi (ibid.).

L’ironia che contraddistingue la narrazione emerge anche attraverso il racconto di episodi in cui, ad esempio, si incontrano le idee sulla religione di Allah diffuse in Italia (idee in cui l’estremismo la fa da padrone) e il senso pratico dei giovani migranti, impegnati a sopravvivere e meno vincolati alle regole:

In un bar ci regalano panini al salame. Accettiamo con entusiasmo.

Il barista è stupito: “Ma non siete mussulmani?”.

“Certo che siamo mussulmani”.

“E mangiate carne di maiale?”.

[...] Allah non chiude lo stomaco e i ragazzi senegalesi chiudono un occhio di fronte alle regole (ibid.).

La medesima lucidità emerge nella consapevolezza di quanto la distanza dalla patria, il centro degli affetti al quale si vuole tornare, contribuisca a renderla una sorta di luogo edenico:

*Ma l’argomento che ricorre più di frequente riguarda il futuro, il ritorno, le speranze. **Dakar cresce nei sogni e nella nostalgia finché sale in paradiso.** [...] Ciascuno ricomponne il suo*

quadretto familiare, nel quale primeggiano le madri. “Ah, potessi rivedere almeno una volta mia madre” (74).

E nonostante il clima così diverso resti sempre un nemico - *Una notte all'aria aperta è sempre terribile, in compagnia del freddo e della paura (ibid.)* -, l'idea stoica secondo la quale, per l'esule, esista un solo cielo, rende più facili le notti: *Non fosse per la temperatura, sembrerebbe un cielo africano, dipinto apposta per sognare i sogni migliori (72)*. Il Nord Italia è, letteralmente, una *nivosa Scythia*, lontana da Dakar e dalle sue meraviglie: *Diciotto sotto zero. Il freddo è terribile, come informa anche il mio termometro. La terra è dura come il cemento [...]. La neve, quando inizia a cadere, è un bello spettacolo. Ma dopo pochi minuti, quando ci accorgiamo che cresce centimetro dopo centimetro, ci rendiamo conto del disastro (75)*. Il gelo impedisce attività e pensieri, rende la vita difficile, impossibile, lascia spazio all'angoscia, persino alla morte. Due episodi resteranno impressi nella mente di Pap. Il primo vede la storia irrompere, letteralmente, nell'esistenza dell'esule:

Lo abbiamo sentito alla televisione: una bomba è esplosa su un treno, tante persone sono morte, in una galleria vicino a Bologna (76)¹⁰⁹⁰.

È il 1984, anno della più abbondante nevicata degli ultimi trent'anni (*ibid.*). Il secondo episodio è legato a una perdita personale, Pap deve dire addio a un compagno senegalese rimasto bloccato nella morsa del gelo¹⁰⁹¹:

*Per la prima volta la morte mi ha raggiunto in questa emigrazione clandestina, **la morte che ci fa sentire ancora più poveri e soli**. Non riesco a reagire [...]. Per noi la vita continua nella cascina, **nel gelo sempre più opprimente**, mentre la neve scende pesante (77-78).*

La storia collettiva e la storia individuale, il corso degli eventi memorabili che caratterizzano gli anni Ottanta e il corso dell'esistenza singola si incontrano, incrociano, sovrappongono nelle pagine di diario. Milano è l'ultima tappa, al termine dei continui spostamenti. La città, che viene considerata dai migranti il luogo meno adatto in Italia alla vita di uno straniero, è un deserto anche agli occhi di Pap:

*La grande chiesa ci spaventa. Le guglie sembrano alberi delle nostre campagne e delle nostre foreste. Ma sono bianche e senza vita. **Questa non è la nostra terra** (83).*

¹⁰⁹⁰ È la cosiddetta “strage del treno di Natale” avvenuta nell'Italia della strategia della tensione e degli “anni di piombo”: un attentato dinamitaro di stampo mafioso sul Rapido 904 da Napoli a Milano uccide sedici persone e ne ferisce quasi trecento. Nel 2006 l'avvenimento è stato raccontato nel libro *La strage del treno 904. Un contributo delle scienze sociali* di A. Höbel e G. Iannicelli.

¹⁰⁹¹ Il primo pensiero, anche in questo caso, è che il connazionale torni a casa: *Dobbiamo far tornare Laman in Senegal. È questo che vogliamo: che il povero e generoso Laman possa tornare a casa, dalla sua famiglia, almeno da morto, dopo aver tanto vissuto, lavorato e sofferto lontano (77).*

Resta il conforto delle lettere inviate a casa, delle voci familiari che certamente al protagonista, impegnato a tranquillizzare sulle sue condizioni, sembra quasi di poter udire:

Io il coraggio me lo davo scrivendo a casa, ai familiari. [...] Erano le solite lettere, “Cara mamma, caro papà, qui tutto bene...”. Mi permettevo di aggiungere: “Fa un po’ freddo, ma siamo uomini, sappiamo resistere”. Concludevo esortando i parenti a pregare per me (90).

Le risposte incoraggiano a resistere: impossibile tornare in Senegal, dove le condizioni di vita peggiorano ogni giorno. I familiari cercano di trasmettere speranza per il futuro, ma con suo fratello lo scrittore si lascia andare a una lunga confessione:

*Caro fratello, qui la vita è dura, molto più dura di quanto tu possa immaginare o tu possa aver capito attraverso le mie lettere. **Questa vita non lascia spazio alla felicità.** [...] Devi strisciare lungo i muri, devi nasconderti, devi dire sempre sì. Guadagniamo qualcosa, vendendo. Ma anche vendere è triste, quando t’accorgi che chi compra è mosso solo dalla compassione, che le tue aquile e i tuoi elefanti interessano ben poco, che solo la generosità degli altri ti consente di sopravvivere. Speriamo che le cose cambino. Per ora la nostra è una vita nell’umiliazione (91).*

Sono sempre a Milano, mentre la neve si scioglie, in compagnia della paura (92). Così si apre il capitolo intitolato *Cronache milanesi*, in cui il diario alterna il racconto di momenti di sollievo, di ingiustizie, di rovesci di fortuna. Anche per Pap, a un certo punto, c’è la scelta del secondo nome, una scelta quasi obbligata, raccontata, come visto, anche da Bouchane: *Tiro fuori il solito Pascal, il mio nome di battaglia quando mi devo mimetizzare (96).* Il secondo nome non è, in questo caso, un mezzo per rendere più facile la comunicazione con gli italiani: è un appellativo che serve a difendersi, a nascondere la propria identità, un “nome ombra” come lo definisce egli stesso (cfr. 135).

Lo scrittore viene addirittura arrestato, ma l’evento negativo si trasforma in una prima occasione di riscatto: viene chiesto infatti al giovane senegalese, che ha imparato bene l’italiano, di diventare interprete per una intera giornata in tribunale (cfr. 99-102). La richiesta è per lui motivo di stupore e orgoglio, l’episodio rappresenta forse il primo, vero avvicinamento alla comunità di accoglienza: *Il giudice ha parole di apprezzamento per la mia professionalità di interprete (102).* Anche la comprensione di un autista che deve scortarlo a ritirare un temuto foglio di via diventa motivo di riflessione, soprattutto per il lettore: diventa chiaro che agli occhi di molti italiani Pap e gli altri migranti sono esuli “per scelta”, che nel sentire comune la possibilità di restare in patria e non scegliere l’esilio impedirebbe loro di diventare “stranieri”, estranei, nemici. Purtroppo, egli sa che non è così:

Ci chiede del nostro paese, dei nostri familiari: “Perché siete venuti? Lì era meglio per voi”. Sembra commosso. Guardo quest’uomo, dolce, senza nessuna voglia di danneggiarci, e mi

*intenerisco. Al nostro arrivo ad Ancona i poliziotti reagiscono con un "Ancora marocchini!".
Loro chiamano tutti marocchini (103).*

Dopo la rassegnazione arriva la tristezza profonda (104). Nel più disperato sconforto Pap torna faticosamente a Dakar, alla sua terra, per poco tempo, per respirare la sua aria, una folata della nostra aria profumata di mandorle (107). Sa di non poter restare, non c'è modo di convivere con la politica senegalese: Il destino e questo misero e immobile paese mi riportano in Italia (109). In Italia, riesce a fare nuovamente da interprete, sorprendendo con il suo italiano: Dove hai imparato a dire "boh"? (112). La vita resta difficile: egli continua a vendere, diverse volte viene arrestato, diverse volte finisce vittima di altri mercanti (cfr. 124-128).

Arriva il 1986, sono gli anni che precedono la legge Martelli¹⁰⁹²: mosso dalla speranza di trovare una seconda casa nel nuovo paese, Pap fonda una associazione all'interno di un sindacato. Nel 1987 arriva la regolarizzazione:

I permessi di soggiorno ci vengono davvero concessi. Eccoli, belli e fiammanti. La legge italiana ha riconosciuto la nostra esistenza. Non siamo più ombre, fantasmi, clandestini. Siamo uomini. Persino la nostra associazione prende coraggio (128).

Al riconoscimento giuridico - *Abbiamo imparato a farci sentire, a spiegare perché siamo in Italia, a sostenere le nostre rivendicazioni, le nostre proteste (130)* - si affianca un riconoscimento "umano" da parte della popolazione:

La gente, di fronte a un comportamento troppo violento, a una cattiveria gratuita, sta dalla nostra parte, mentre è solo una minoranza a consigliarci di tornare al nostro paese. Per noi è molto importante avere la gente dalla nostra parte (130).

Ora politicamente impegnato, Pap trova una casa che lo faccia sentire meno alieno, *a due passi da piazzale Loreto, che per noi è come il centro, la nostra piccola Africa (132)*. Un'ulcera non curata è il frutto degli anni difficili trascorsi nell'isolamento e nelle difficoltà:

Mentre sudo e ansimo, cercando con le mani i gradini che dovrebbero portarmi a casa, penso alle fatiche e alle privazioni, alla fame passata, ai giorni in cui l'unico cibo era un pastone di farina, zucchero e acqua, al freddo, alle paure e alle angosce che mi porto appresso da sempre (134).

L'intero romanzo è un appello alla giustizia, una denuncia di realtà impossibili da ignorare, le piazze di spaccio in cui finiscono i migranti, la prostituzione¹⁰⁹³, l'abuso di potere, l'intimidazione¹⁰⁹³:

¹⁰⁹² Cfr. nota 1065.

¹⁰⁹³ Pap verrà perseguitato dalle forze dell'ordine in quanto presidente di un'associazione che rivendica i diritti dei senegalesi: *I giornali raccontano la nostra storia. [...] Volevano intimidirci, nel momento in cui cercavamo di organizzarci. Se una legge stabilisce che anche noi abbiamo qualche diritto, dobbiamo lottare duramente per difenderlo.*

È la vecchia abitudine di chi comanda. Appena alzi la testa, vorrebbe bastonarti (140). L'Italia come il Senegal, in un circolo che riduce al silenzio gli emarginati. Per questo, è difficile che lo scrittore si lasci andare a pensieri del tutto positivi o meno razionali: *Continua la mia diffidenza nei confronti di tutto e di tutti: l'anima del clandestino non si perde per strada, malgrado le leggi* (135).

Alternata al razzismo, alla paura del diverso¹⁰⁹⁴, tuttavia, l'apertura di e verso alcuni dei nuovi concittadini è inevitabile: *È bello parlare. È bello che una ragazza italiana venga a trovarmi, mentre sto a vendere in metropolitana, che si possa scherzare, ridere, scambiare opinioni alla luce del sole* (140). Ormai "rassegnato" alla vita in Italia, Pap Khouma chiude il suo diario con una nota di speranza, di fiducia in un domani di integrazione, un'integrazione, come egli ben sa, già in atto:

Questa è la vita di un senegalese, la vita che conosco da un tempo che mi pare lunghissimo, ma in fondo fortunato, perché, come si dice al mio paese, se una cosa la puoi raccontare, vuol dire che ti ha portato fortuna. [...] Il freddo di qui al quale non riuscirò mai ad abituarci. [...] Molti restano e conoscono ragazze italiane. Si innamorano. Ci sono matrimoni, e poi anche separazioni e divorzi. E poi ancora altri matrimoni. Nascono bambini (143).

Il racconto è dettagliato, rabbioso, triste in molti casi. Particolarmente rilevante si rivela, sin dalle prime pagine, la componente politica, il bisogno di denuncia e giustizia che rende Khouma uno scrittore socialmente impegnato. Egli incarna pienamente il "tipo" di autore migrante come concepito dai moderni studiosi: «La figura dello scrittore migrante [...] non si limita ad essere mero fatto letterario, ma apre decisamente la questione della funzione politica della scrittura [...]. La scrittura, occasione e strumento per una rielaborazione identitaria, è anche rito di inclusione: l'immigrato tenta di svolgere un ruolo attivo, come soggetto parlante, nella discussione sul fenomeno dell'immigrazione e di annullare dall'interno i pregiudizi che fanno da corollario ad essa» (Trifirò 2013, 110). La storia raccontata dallo scrittore senegalese rientra nella definizione di "triplice dislocazione" presentata dal saggista e scrittore Salman Rushdie¹⁰⁹⁵: «Un vero emigrante soffre, tradizionalmente, di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera, e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi, a volte persino offensivi, rispetto ai suoi. E questo è ciò che rende gli emigranti figure tanto importanti: perché le radici, la lingua e le norme sociali sono tre fra le più importanti componenti nella definizione

A questo serve l'associazione. Quando si conquista qualcosa, non mancano mai i contraccolpi (138). Finirà persino a San Vittore per aver protestato contro l'abuso di potere di alcuni finanziari (cfr. 140-142).

¹⁰⁹⁴ *Quando hanno visto i nostri documenti italiani hanno protestato: "Ma dove volete arrivare? Siete voi i nuovi padroni? Sono pazzi a riconoscervi tutti questi diritti". Appena la nostra vita è un po' migliorata, molti si sono irritati, altri spaventati* (140-141).

¹⁰⁹⁵ Rushdie è stato colui che nel 1989 ha coniato il termine "postcoloniale" in riferimento alla produzione letteraria di appartenenti a ex-colonie (cfr. Commare 2006, 13).

dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere sé stesso, nuovi modi di essere umano» (ivi, 109).

2.2. LA POESIA MIGRANTE DI NDJOCK NGANA, ABDELKADER DAGHMOUMI E AZIZ BOUZIDY

I testi di poesia di prima generazione possono effettivamente rientrare in quella che Gnisci definiva una nuova “poetica della *transculturata*”, costruita, *in primis*, dagli umanisti esuli africani (cfr. 2002, 7-8). I poeti migranti godono di un punto di vista “privilegiato” sul mondo, un punto di vista che hanno scelto di condividere in una lingua straniera, l’italiano: «Per il poeta immigrato le cose, il mondo, la condizione del vissuto con ciò che è l’altro da sé in un mondo non familiare, rifiutano l’osservazione e l’assimilazione, ma nello stesso tempo è l’includibile e pragmatica necessità di esistere, che ne richiede conto, con insistenza. Impossibile ridurre questa frattura che spinge, sempre più, alcuni a continuare sulla strada della produzione poetica» (Di Nuzzo 2006, 181). Anche in questi versi dall’esilio si assiste a quel processo di “profondizzazione” già osservato in precedenza a proposito del modello ovidiano.

La provenienza, lo ribadiamo, da culture il cui carattere distintivo è l’oralità e la cui tradizione si costruisce su ciò che è trasmesso a voce e corre tra le generazioni, rende la scrittura di questi poeti ancora più interessante nel suo essere, in particolar modo in lingua italiana, quasi “primigenia”. Scrive ancora Ahad: «Per la mia cultura di origine, che è una cultura dell’oralità per eccellenza, il limite della scrittura (o il pregio, dipende dal punto di vista) sta nel fissare una volta per sempre la tua idea, la tua posizione circa una determinata questione, a differenza dell’oralità che ti permette una grande flessibilità, un adattamento a ogni situazione» (2002, 127). Quella quasi materiale duttilità che Ahad riconosce alla cultura orale si riscontra, a mio parere, anche nella scrittura di questi poeti. Se infatti, come egli stesso scrive, «l’adattamento è la condizione necessaria per sopravvivere» (*ibid.*), la sopravvivenza attiva di questi testi dimostra la loro capacità di farsi portatori dinamici dell’esperienza narrata dei nuovi esuli. Non solo: questi poemi assumono il ruolo di veri e propri “mediatori culturali”. Difatti, come riassume ancora lo studioso: «Per chi sceglie la parola scritta, in particolare per colui che è lontano dalla propria terra, la scrittura rappresenta la possibilità di far conoscere e apprezzare la cultura di origine a quanti non la conoscono nella società entro la quale egli ora si trova» (*ivi*, 128).

Dunque, il poeta dell’odierno esilio porta con sé quel bagaglio di voci e tradizioni e lo fissa metaforicamente in una scrittura che tutto è tranne che immobile, chiusa, conservatrice, a riflettere quanto la stessa esistenza umana, soprattutto nella realtà mutevole della migrazione, sia, da sempre, un continuo divenire: «Il vissuto e le testimonianze di generazioni e generazioni di persone vanno nell’aria che respiri, nella terra, nelle piante, nei nomi delle cose, e persino in te stesso» (*ibid.*). Le dicotomie apparentemente insolubili che caratterizzano l’esperienza dell’esule trovano “respiro” e scioglimento nella resa poetica: «Pour identifier ses vacillements identitaires, le tiraillement interne

entre le pays qu'il a quitté et le pays où il s'est réfugié, il aura besoin de temps (parfois celui d'une génération), d'espace, de détour par les épreuves, les rencontres... et par les récits et la mise en forme poétique ainsi que le manifeste la dialectique entre exil et littérature, selon laquelle les exilés sont dans le poème et les poètes sont en exil» (Sabbah 2020, 38).

2.2.1. NDJOCK NGANA YOGO

*Scendo dal raggio di sole,
sgorgo dalla roccia solida,
parlo la lingua della vita, ed emano odio ed amore;
lasciatemi vivere.*

(N. Ngana, *L'africano - Man Afrika*)¹⁰⁹⁶

Non può prescindere dalla propria cultura d'origine una delle prime voci-esuli della Letteratura Italiana della Migrazione, quella dello scrittore camerunense Ndjock Ngana Yogo, noto in Italia come Teodoro¹⁰⁹⁷, autore delle due raccolte poetiche *Foglie vive calpestate. Riflessioni sotto il baobab* (1989) e *Nhindo Nero* (1994)¹⁰⁹⁸: il nonno del poeta era infatti un cantastorie di etnia Bàsàá che recitava le sue composizioni con l'accompagnamento del mvèt e del njohor, strumenti tradizionali del Camerun (cfr. Comberiatì 2010, 198).

Ngana si fa portavoce di temi e suggestioni strettamente connessi alla cosiddetta "poetica della negritudine", nata nella Parigi degli anni Trenta, i cui autori guardano al passato e alle tradizioni per ritrovare la propria identità e ricostruire le proprie radici¹⁰⁹⁹: «Nel titolo della prima raccolta il poeta camerunense cita ad esempio il baobab, che da un lato porta immediatamente l'immaginario del lettore occidentale al continente africano, mentre dall'altro introduce un riferimento metaforico alle radici» (ivi, 199)¹¹⁰⁰. È la cifra autobiografica che caratterizza, *in primis*, la produzione di Ngana,

¹⁰⁹⁶ Ngana 1994, 17. Riportiamo i testi nella versione definitiva della seconda raccolta, *Nhindo Nero*. Tutti i testi saranno indicati con il solo numero di pagina.

¹⁰⁹⁷ Nato a Llanga nel 1952, di etnia Bàsàá, ha studiato presso l'Università di Yaoundé. Vive attualmente a Roma ed è mediatore interculturale, oltre che presidente dell'Associazione Culturale Kel'Lam Onlus. Dopo le prime raccolte ha pubblicato nel 1998 il poema bilingue *Il segreto della capanna* e nel 2005 *Maeba: dialoghi con mia figlia*. Cfr. Gnisici 2006, 214-215; Lecomte 2006, 139-143; Taddeo 2006, 179-180; Comberiatì 2010, 198-214.

¹⁰⁹⁸ Questa seconda raccolta include i componimenti già presenti in *Foglie vive calpestate*, cui si aggiungono diciannove testi inediti. Alcuni titoli hanno subito modifiche: nella seconda versione, *L'africano* è *L'africano*, *Canto cristiano dal ghetto* è *Canto di fede dal ghetto*, *La fidanzata del soldato* è *La donna del guerriero*.

¹⁰⁹⁹ Il movimento letterario della negritudine raccoglieva intorno a sé autori africani e afroamericani che tentavano di rivendicare la propria autonomia e indipendenza culturale dai colonizzatori francesi. Pensatori di riferimento furono Léopold Senghor, Léon Damas e Aimé Césaire: nel 1939, "punto di raccolta" per questi intellettuali, era nata la rivista *Présence Africaine* a Parigi e a Dakar (la rivista è ancora online all'indirizzo <https://www.presenceafricaine.com/>). Questa nuova "cultura nera" aveva trovato una prima base teorica nelle riflessioni di J. P. Sartre contenute nel saggio *Orphée Noir* (1948), in cui il filosofo aveva paragonato la negritudine a Orfeo che tenta di ritrovare Euridice, simbolo dell'uomo colonizzato che tenta di tornare al passato e alle radici ripercorrendo la propria storia. Le idee del filosofo furono, per molti aspetti, criticate ne *La pensée sauvage* (1962) da Lévi-Strauss. Cfr., sui richiami agli autori della negritudine presente nei testi di Ngana, Comberiatì, 2010, 198-204; tra i contributi più recenti sulla negritudine, Augieri 2015.

¹¹⁰⁰ «Il Baobab è il luogo della memoria storica collettiva degli africani, così come del racconto degli avvenimenti di vita presente e futura. Sotto i suoi rami fogliosi, estesi, seduti sulle radici che disegnano un reticolato enorme che spunta dalla terra, gli africani raccontano, parlano, progettano. Sembra che il contatto con la terra nella quale il baobab affonda, attivi in loro quel vitalismo che essi trasmettano quando parlano e agiscono» (Musaragno 1989).

venata dalle sfumature tenui dei colori dell’Africa e riflesso dell’animo di colui che scrive: «Ne ricavi una sensazione di realtà e immagini viste con occhio fisso, che non si lascia distrarre dal vortice di movimento che ad esse tende ad imprimere il mondo della nostra tecnologia: le senti, le vedi ferme, trattenute dalla percezione poetica, fino a che questa ha terminato di esaminarle in tutte le loro parti» (Musaragno 1989). Ai toni di una poesia intimista e soggettiva si affiancano, tuttavia, l’energia e la forza dell’impegno sociale, una scrittura fatta di estrema lucidità e consapevolezza sulla condizione del migrante. La poesia di Teodoro possiede una forte impronta politica e presenta, con disincantata chiarezza, le problematiche del continente d’origine del poeta, oltre che il drammatico quadro socioeconomico europeo: l’autore torna ripetutamente sui temi dell’ingiustizia, della libertà, del potere¹¹⁰¹. Una poesia, dunque, che si fa spesso denuncia, come sottolineano i titoli di alcuni componimenti: *La nostra Africa*, *Thomas Sankara*, *Hitler è vivo*, *Senza scrupoli*, *Jerry E. Masslo*, *Canto di fede dal ghetto*, *Litania per l’Africa del Sud*. Al centro di questi lavori, la presunta superiorità etnica “bianca”, il mito crollato dell’Occidente, le colpe dei potenti che ricadono sui deboli, la “civiltà dell’inciviltà civile”¹¹⁰².

«Vi è in Ndjock Ngana Yogo [...] la volontà di farsi portavoce di un’umanità inquieta» (Comberiat 2010, 199). Un dato interessante per chi attraversa il mondo, fatto di umane debolezze, raccontato da Ndjock Ngana riguarda la doppia lingua in cui egli scrive: le poesie sono state tradotte dallo stesso autore in basaa, la lingua madre africana, una lingua bantu. Gnisci ha definito Teodoro un “poeta-traduttore al rovescio” (cfr. 1998, 85-87) poiché i suoi lavori nascono nella seconda lingua, l’italiano, e vengono tradotti solo in un secondo momento nella lingua d’origine: la raccolta *Nhindo Nero* contiene tutti i componimenti in versione bilingue¹¹⁰³.

¹¹⁰¹ L’etnia basaa cui appartiene Ngana è sempre stata nota per le sue lotte contro i colonizzatori francesi, lotte di natura politica e culturale portate avanti a favore dell’indipendenza del Camerun: «Etnia che ha sempre combattuto la colonizzazione, il basaa ripudia altresì, la colonizzazione linguistica da una parte perché “l’acqua del mendico non basta mai per preparare lo ‘nsòk’ (pietanza tipica a base di mais)” sia perché “ogni anfora riposa sulla propria base”» (Ngana 1994, 11; cfr. Gnisci 2006a, 214; Comberiat 2010, 198). Dal 1982 la Repubblica del Camerun è guidata dal presidente Paul Biya, giunto al suo settimo mandato attraverso elezioni fortemente contestate.

¹¹⁰² Sono le parole poste al centro di *Hitler è vivo* (Ngana 1994, 83). Le critiche del poeta guardano soprattutto all’opportunità dei paesi occidentali (alle colpe degli Stati Uniti d’America in particolar modo), alla fin troppo viva idea della “razza inferiore”, all’assalto capitalista privo di scrupoli, al culto del denaro, alla crudeltà esercitata in nome di un Dio offeso, ucciso. Così leggiamo negli ultimi versi di *Canto di fede dal ghetto*: *Se Dio sapesse / che ormai è stato ucciso / e rimpiazzato dal suo omologo “potere”; / se Dio sapesse / che il suo amato figlio / non è più Gesù ma il denaro; / se Dio sapesse / che il suo Spirito Santo / non si manifesta più / come amore, umiltà e comprensione / ma come politica, armamenti, inganni economici* (ivi, 79). In questa sede ci si soffermerà maggiormente su testi che guardano alla sfera intima dell’esule.

¹¹⁰³ Leggiamo spiegazioni sulla lingua basaa nella stessa *Presentazione* del volume: «I “basaa” sono una etnia del sud del Camerun con una tradizione orale sviluppata in una cosmogonia specifica (Mbok, UM, Mban, Koo etc.). Ma si sa che “koisi (ratto campestre notturno) avvistato di notte non è di cattivo presagio”. Il gruppo geolinguistico basaa conta sette lingue: Mbene, Abo, Ronbi, Bakoko, Banen, Nykon, e Mandi. Il basaa è una lingua bantu che è parlata in Angola, Zambia e sembra pure in Kenya» (Ngana 1994, 11).

Apri, significativamente, sia la prima che la seconda raccolta la poesia intitolata *L'Africano - Man Afrika*, una sorta di autodefinizione del poeta esule che si sviluppa in parallelo al duro quadro della realtà coloniale che Ngana restituisce al lettore (17):

*Dov'è la mia storia,
la vostra storia, nostra storia?*

*Cerco la pace,
compagna del passato,
utopia del presente,
sogno del futuro,
sogno, semplice sogno;
lasciatemi sognare.*

*Dove sono gli eroi della mia terra?
voglio sapere ciò che è nascosto
per ritrovare me stesso,
lasciatemi indagare.*

Il corso della storia sembra essersi interrotto, come il sogno di pace del poeta: passato, presente e futuro non hanno risposte agli occhi dell'esule ed egli chiede, in una sorta di "smisurata preghiera" rivolta all'intero genere umano, di poter cercare da sé "ciò che è nascosto". Alla prima riflessione sulla condizione dell'io si sostituisce, come spesso accade nelle poesie di Teodoro, l'attacco a chi, per interesse individuale, sacrifica il bene collettivo:

*Non sono miei quelli che sono caduti
per i propri interessi,
o per aiutare l'impostore;
rivoglio i miei caduti
per onorarli.*

Al sé stesso perduto, come agli erranti di ieri e di oggi, Ngana dedica i versi conclusivi, i più dolorosi:

*Percorro una via ignota
perché un involucro
mi ricopre l'anima;
dove sono i miei preti?
I miei intellettuali?
La mia anima?
La mia strada?*

***Voglio una prospettiva di libertà**
anche per me.*

La meditazione rabbiosa sull'individualismo feroce e spietato che affligge il nostro tempo, sulla tendenza a sacrificare la collettività in nome dell'interesse del singolo, strettamente connessa al

vedere nell'Altro lo straniero negativamente inteso, l'*hostis*, è al centro dei versi di *Viva la guerra - Gwét bi yé longé* (57):

*Siamo sempre noi
siamo noi
quando cerchiamo di arricchirci di più
- siamo noi -
nel sudore degli altri.*

*Siamo noi
che ci congratuliamo per le vittorie,
che diamo medaglie ai generali
e che facciamo loro dei monumenti;
se le grandi piazze portano nomi che rammentano le guerre,
è per colpa nostra.*

La colpa più grave di questa nuova umanità perduta e impietosa, di cui lo stesso poeta si considera parte integrante, è proprio quella di non aver imparato a riconoscersi nel diverso, rimasto il *barbarus* di ovidiana memoria:

**[...] Siamo noi che nutriamo paura per il diverso,
che lo abbiamo chiamato barbaro,
e che lo chiamiamo straniero.**

[...] *E siamo ancora noi
che parliamo di pace e di fratellanza,
che parliamo di amore,
al caldo come al fresco,
e che sbagliamo insieme,
e che sbagliamo sempre,
siamo noi.*

Ngana considera gli europei che si recano in Africa da colonizzatori degli approfittatori, dei devastatori, dei predatori dediti al saccheggio sistematico. Del resto: «Da quando nel XVI secolo si sono cominciati ad estrarre i prodotti del suolo e del sottosuolo, compresi gli esseri umani, l'Africa è stata uno dei continenti più sfruttati, perché si è cercato di sottrarle tutto ciò che era possibile» (Ki-Zerbo 2002, 24)¹¹⁰⁴. Scrive ancora ne *Gli stranieri - Bakén* (33):

*Vanno in Africa
per affogare i dispiaceri;
vanno in Africa
come si va al mercato;*

¹¹⁰⁴ Cfr., per ulteriori approfondimenti sul peso della presenza europea in Africa e sugli effetti devastanti della colonizzazione dal punto di vista ambientale, demografico, economico, politico, culturale, ivi, 22-52.

*vanno in Africa
per vivere in Europa;
vanno in Africa
ma non ci arrivano mai.*

Il vero straniero, nella visione che Ngana restituisce attraverso le sue crude e vivide espressioni, è colui che non riesce a scoprire realmente una terra poiché troppo impegnato a distruggerla, a ridurla a «selvaggio *habitat* di creature esotiche e a mero luogo di evasione» (Commare 2006, 37). Così nei versi di *Un canto triste - Hiémbi hi ngoo* convivono la nostalgia per la patria lontana, la felicità e la disperazione per la condizione in cui vivono i conterranei del poeta (23):

*Nel mio paese, si ride moltissimo;
nel mio paese, ci si diverte tanto;
**nel mio paese non esiste amore
per il mio paese.***

*Nel mio paese, sta morendo la terra;
nel mio paese, manca persino l'acqua;
nel mio paese non c'è nessuna legge
per il mio paese.*

La terra, l'acqua, le leggi della vita sono sovvertite in un paese invaso e devastato, dove nulla appartiene più alla tradizione, nulla resiste e nulla si riconosce, neanche le divinità:

*Nel mio paese si mangiano cose strane;
nel mio paese, si parla la lingua degli altri;
nel mio paese, lo straniero è sul trono
del mio paese.*

[...] *Nel mio paese, non si adorano idoli;
il mio paese è la terra promessa;
**ma nel mio paese si uccidono gli dèi
del mio paese.***

*Nel mio paese,
il mio amato paese!*

Come ben riassume Sabbah descrivendo l'inevitabile attaccamento dell'esule alla terra natale: «Le pays natal l'a modelé en profondeur dans son corps, sa sensibilité, son identité [...], en lui donnant les fondaments de son rapport au monde, qu'ils soient matériels et sensibles, comme les paysages, les odeurs, les saveurs, les bruits, les accents, ou qu'ils soient affectifs et symboliques comme la famille, la culture, la langue, laissées en arrière» (2020, 37). L'amore incondizionato per la patria è lo stesso che nutre la poesia ovidiana dell'esilio e la nostalgia prevale in molti dei componimenti, come mostrano i pochi, emblematici versi di *Desiderio - Njômbi* (21):

*Conosco un paese
dove si soffre sempre,
si muore di mattina,
si muore di pomeriggio,
ed anche di notte,
ma si muore per niente...*

*Amo un paese
dove il sì è sì;
dove con “tieni”, ricevi;
nel quale si può vivere,
non solo sopravvivere;*

un paese, dove?

Dove si può rimpiangere di morire.

Nelle ultime note di *Vorrei - Mensômbôl* troviamo un richiamo diverso, maggiormente viscerale della patria (45): la critica alla realtà politica camerunese, mai del tutto assente, occupa uno spazio marginale rispetto alla volontà del poeta di farsi “radice”, in una sorta di fusione panica con l’intero pianeta, per poter arrivare a toccare la terra e il cielo degli avi. Una nuova religione della vita, dice Ngana nella sua preghiera legata alle tradizioni animiste, potrebbe ricondurre il poeta alle origini:

*Vorrei fecondare
con la virilità della pianta dei piedi
la terra che congiunge con i miei avi.*

*Vorrei onorare un capo
che non mi rubi niente,
e praticare una religione che mi trasporti
fino ai miei antenati,
dove si trova il mio cielo.*

Un tema caro ai poeti migranti, quello dell’identità, può essere scorto in *Il fiume - Lép* (25): ritroviamo quell’idea di fluidità e permeabilità dei confini identitari presentata da Bettini (cfr. *supra*, 253-255), trasmessa al poeta da suo nonno, citato saggio, vate e cantastorie. Nelle coppie di aggettivi che definiscono l’esule troviamo la perfetta descrizione di questa nuova concezione di identità che guarda al passato e al presente, “unita e distinta”, “immobile e corrente”, “trasparente e coerente”, nonché, attributo significativamente lasciato isolato, “tenace”:

*Mio nonno disse:
“Nipote mio,
guarda il fiume.
sii come l’acqua:*

*Unito e distinto,
immobile e corrente,*

*trasparente e coerente,
ma soprattutto tenace.
Il fiume è senza colpa”.*

Quei *vacillements identitaires* (Sabbah 2020, 38), quelle oscillazioni dell’io che caratterizzano la condizione esilica avvengono, metaforicamente, tra il paese di partenza e quello di arrivo. Per il migrante giunto sulle coste dell’Italia, l’idea è quella di una terra diversa e distante, fredda per molti aspetti e certamente ostile, come per Ovidio la Scizia. Persino una spiaggia, non più assoluta oasi di riposo, respinge gli uomini figli del mare e del sole, come il poeta scrive in *Spunto dalla Costiera Romagnola - Pes ’libon li tuye i Romagna* (97):

*Costiera romagnola
piena di sole e di mare,
**ma il cui sole osa scartare
i figli del sole.***

[...] *Non voglio crederti
portavoce di un’Italia
che, per rispetto alla sua forma,
sferra un calcio
a tutto quello che le sta a sud.*

Il panorama che si apre dinnanzi allo sguardo disincantato e disilluso del poeta nella nuova terra è spesso, inevitabilmente, duro e coperto da uno spesso velo di tristezza, come si legge in *Alghero - Algerô* (59):

*Dappertutto il mare
limpido e orgoglioso,
a volte blu scuro,
a volte verde smeraldo,
ma sempre in lotta con la roccia.*

[...] *Quanto più bello sarebbe stato
lo stagno dietro il ponte romano
se qualche uccello avesse degnato
portarvi un po’ di vita.*

*Viene sete andando a Bosa
quando scorgi una piccola sorgente
che nascendoti davanti agli occhi
ti muore tra le mani
a qualche passo dal mare.*

La mancanza di vita, simboleggiata dall’assenza di un essere semplice come un uccello, è un tema presente, con la medesima immagine, nella poesia ovidiana: *Non avis obloquitur, silvis nisi siqua remota / aequoreas rauco gutture potat aquas*, «Non un uccello canta, se non qualcuno che

lontano, nelle foreste, beve con la gola rauca acqua marina» (*Pont.* III, 1, 21-22)¹¹⁰⁵. Il “gelo” del paese è come quello scitico. Anche la descrizione della stagione autunnale riprende il *topos* climatico di una terra fredda che rispecchia l’animo del poeta, come in *Quando le foglie cadono - Ingéda tjai dinkwo* (71):

*È autunno
una stagione ignota!
**Le foglie cadono;
le vedo cadere
nel mio cuore
che cade in rovina**
con una cadenza assurda
che mi rimbomba
nell’anima.*

Nella poesia di Teodoro anche l’assenza degli affetti, la profondità di un legame sentimentale bruscamente interrotto e messo alla prova, è tema centrale in componimenti come *La donna del guerriero - Nwaa njo gwét* (55):

*Ti guarderò,
parlerò con te;
ti amerò,
vivrò con te
 Ti amerò
 e poi...
Ti penserò,
e parlerò di te.*

In *A Tiziano - Inyu Tiziano* riemerge l’immagine topica dell’esule “morto in vita”, della speranza che abbandona il cuore del migrante, ma anche il valore salvifico, ripetutamente citato dal Sulmonese nelle sue lettere, dell’*amicitia* (77):

*[...] Quando si vede il proprio futuro
troppo nero e inesistente,
quando la sofferenza
diventa pane quotidiano
e la speranza tende a scomparire,
**in quei momenti in cui
la vita e la morte si fondono insieme**
e suscitano lo stesso grado di amore e di sdegno,*

¹¹⁰⁵ La città di Bosa citata dal poeta, situata in provincia di Oristano, viene considerato uno dei borghi più belli della penisola. È significativo che il poeta associ la cittadina a un’idea di morte e di “eterna sete”. Ricordiamo, del resto, che anche Tomi non era certamente il villaggio isolato e perennemente assediato raccontato attraverso gli occhi di Ovidio, bensì anche una trafficata città portuale, nonché sede di una *praefectura orae maritimae*. Cfr. *supra*, 109-110.

*la persona sull'orlo del suicidio
chiede di un amico
la cui presenza ridà vita:
un vero amico non è un'altra persona,
è un altro sé stesso.*

Ndjock, come anticipato, scrive in italiano: come per l'esule tomitano, «la scrittura (in italiano) è il modo per affermarsi nel paese di accoglienza e di manifestare la propria esistenza» (Cuconato 2017, 192). Sarebbe impossibile, altrimenti, comunicare, come emerge dai versi di uno dei componimenti più significativi del poeta, *Maghidà - Magida* (62):

*Ti chiameranno "vu' cumprà";
tu non sai nemmeno parlare la loro lingua,
più importante, più qualificante
dei nostri wolof, hausa o basaà,
dei nostri fang, swahili o lingala.*

La definizione generica di "vu' cumprà", già citata a proposito del romanzo di Mohamed Bouchane e che ritroveremo nei versi di Aziz Bouzidy, sottolinea principalmente, in questo caso, la differenza di natura linguistica: in Italia, «quella del poeta camerunense è una lingua "minore" che reclama il suo spazio accanto ad una "maggiore"» (Comberiati 2010, 208). Il comportamento degli ospitanti resta, anche in questo caso, spesso incomprensibile:

*Non cercare di capirli
quando con questa mentalità,
si riterranno avversari del razzismo.*

Anche l'ordinamento giuridico italiano, al pari di una incomprensibile *lex* getica, è molto distante da un'idea di giustizia equa e di diritto realmente "umano", di avvicinamento all'altro quale simile *pari iure*:

*Salutali con rispetto soltanto se vedrai
che sono arrivati ad un grado di civiltà
tale che la loro legge,
oltre ad essere uguale per tutti,
garantisce anche il fatto
che tutti siano uguali per la legge.*

Il poeta mantiene il proprio ruolo di narratore per eccellenza; in *Immagini - Bititii* sembra voler innalzare la voce universale di tutti i grandi "narratori della tristezza umana" (67):

*Il poeta è un uomo vivo.
È un mondo di immagini,
una realtà attuale ed immortale.
Egli vive con la sicura convinzione di una fede matura,*

*la reale solidità di un amore reciproco,
la limpida trasparenza di un'idea giusta,
la gioia profonda di cui si gode nel fare un regalo,
la sana indifferenza del tempo che si rinnova.
Il poeta è un essere vivo.*

*Egli canta per quelli che non sanno cantare,
per quelli che possono cantare,
per quelli che non vogliono cantare
le canzoni di vita.*

***Egli canta per quelli che non parlano
nessun'altra lingua che quella della vita,
eterna lingua di un uomo!***

*Egli canta la vita per non cantare la morte;
e quando canta la morte,
è il succo vitale che se ne va che canta...*

Una vera e propria missione quella dei poeti, cantori della vita in una lingua che è uguale per tutti gli esseri umani. A dispetto delle crudeltà che Teodoro ripetutamente descrive, in alcuni versi scopriamo come la paura dell'altro riesca a convertirsi in possibilità di ricostruirsi quali "esseri globali". Come scrive in *Testamento - Lilagle*, vera e propria lettera aperta di un padre al figlio, bisogna distinguere l'uomo buono dall'uomo cattivo, dal nemico, ed essere saggi nel coltivare le relazioni. Il poeta si schiera ripetutamente contro la violenza, contro il pregiudizio, contro lo spettacolo della brutalità tra gli uomini (39; 43):

*Un uomo è sempre un uomo
se sa ridere, è un uomo;
se sa piangere, è un uomo;
**anche se parla con la lingua della pantera,
è un uomo.***

*[...] Usa la lingua degli avi tuoi
usa la lingua dei tuoi amici
usa la lingua dei tuoi nemici,
trova la saggezza.*

*[...] Non camminare a lungo
per poterla trovare;
apri il tuo cuore e
quello di quelli che ti circondano;
fruga nel cuore delle cose vive,
anche in quello delle cose morte.*

*[...] Sii saggio per i tuoi fratelli,
sii saggio per i tuoi antenati,
sii saggio per i tuoi nemici,
e pensando al mondo intero,*

sii saggio.

La “lingua della pantera” ricorderà il dispregiativo “linguaggio dei cammelli” di Aziz Bouzidy (cfr. *infra*, 314). In questo caso, Ngana estrae da una definizione negativa, nata dal pregiudizio sulle lingue dei nuovi barbari, un messaggio positivo: la lingua dell’uomo è una sola, universale, uguale per tutti. Egli crede fortemente in un messaggio di solidarietà umana. Un uomo può essere “agli sgoccioli” e trovare nell’altro un alleato, come recitano i versi de *Il rubinetto - Pombe* (75):

*Fermati a guardare un rubinetto che perde;
vedrai una persona agli sgoccioli,
che si sprema e si spende
per sopravvivere.*

[...] *Guarda al di là del rubinetto
e aiuta quell’uomo
che sta spremendo la sua miseria,
a ritrovare un po’ di riposo.*

Il più grande nemico di un esule resta la solitudine, la chiusura che priva della “comunione” con gli altri. La troviamo descritta in *Peggio della solitudine - Iloo kat* (109):

*Essere immerso in una folla
di cui non senti la comunione
è solitudine.*

*Voler comunicare
e rimanere con le proprie idee
è solitudine.*

[...] *Ma cercare di vincere la solitudine
e non riuscire a farlo
è peggio della solitudine.*

È possibile, tuttavia, ritrovare sé stessi proprio grazie al rapporto con l’Alterità:

*Quando ti ritrovi solo
in mezzo a tanta gente,
cerca un po’ di silenzio
nella tua quiete profonda.
Vedrai la tua pienezza interiore
riempirsi della compagnia di te stesso,
perché di colpo ti troverai colmo
di cultura e di storia
gialla nera e bianca
del tuo essere globale.*

Questi versi di *Rifugio - Homa lisolbene* (121) riportano a un’idea di un’umanità priva di distinzioni presente anche ne *Il sangue - Matjél* (133):

Il sangue non è indio, polinesiano o inglese.

[...] *Il sangue non è ricco, povero o benestante.*

Il sangue è rosso.

*Disumano è chi lo versa
non chi lo porta.*

Anche in una terra di eterno autunno può essere portato “il sole dell’umanità”. La poesia di Ngana è nutrita da una profonda riflessione di incontro con l’Altro e di costruzione identitaria attraverso l’Altro: «Siamo alla presenza di chi, a sua volta, vede e giudica noi - alla pari - come stranieri. [...]. Se tutti - e non solo “gli altri” - siamo stranieri tra di noi, vuol dire che il mondo è di tutti e di tanti stranieri. Un mondo che è il nostro “luogo comune” e la possibilità dentro di esso di colloquiare e convivere. Un mondo capace di tanti mondi» (Gnisci, 1998, 80). Come scrive nei primi versi del componimento che chiude la raccolta, *Prigione - Mok* (135):

*Vivere una sola vita,
in una sola città,
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in un solo mondo
è prigione.*

[...] *Conoscere una sola lingua,
un solo lavoro,
un solo costume,
una sola civiltà,
conoscere una sola logica
è prigione.*

*Avere un solo corpo,
un solo pensiero,
una sola coscienza,
una sola essenza,
avere un solo essere
è prigione.*

L’uso retorico, spesso osservato, della ripetizione, «uno degli elementi caratteristici della poesia italiana contemporanea» (Comberiati 2010, 201), così come la struttura grafica attentamente costruita per porre in rilievo la rete lessicale intessuta attorno ai temi portanti della sua poesia, fanno dell’opera di Ngana un vero e proprio modello e contribuiscono a lasciare nel lettore quel segno che ogni scrittura dell’esilio, in qualche modo, traccia: «En effet, si l’exil peut toucher une collectivité, un groupe, une communauté, une “ethnie”, être exilé renvoie à l’expérience d’un sujet et met l’accent sur une souffrance vécue dans un sentiment de solitude, bien souvent d’injustice» (Sabbah 2020, 35).

2.2.2. ABDELKADER DAGHMOUMI

*Mi sono ricordato che esiste un'anima dentro di me
e sono corso a cercare un fiore sovrano e reale
che profuma di dolce e di storia; in questo valzer
di catrame.*

(A. Daghmoumi, *Mascherato con l'anima*)¹¹⁰⁶

I componimenti di Abdelkader Daghmoumi¹¹⁰⁷, molti dei quali pubblicati tra il 1997 e il 1998 sulla rivista letteraria “Caffè”, mostrano particolare profondità di analisi nella descrizione del vissuto legato all’esperienza d’esilio: *La ballata di riva*, *Eternamente straniero*, *Mediterraneo addio*, *Zahara* rivelano già nel titolo il ripresentarsi dei temi dell’erranza, della perdita identitaria, del rapporto con l’alterità. Ma Daghmoumi, vedremo a breve, compone anche poesie come *Marionette 2000*, testo che rivela una notevole conoscenza degli usi e costumi italiani.

Nei versi di *Mediterraneo addio*, pubblicati nel volume miscelaneo *Memorie in valigia* (1997)¹¹⁰⁸, il poeta si rivolge al mare dalle coste del Marocco, quasi antropomorfizzato, per comunicargli la decisione di partire, come un eroe che abbandona la sua amata, lasciandola addolorata ad aspettarlo:

Te ne vai, te ne allontani e lasci il cuore ferito. Te ne vai...
*Ciao mare, oggi al tramonto
ti lascio, vado via.
Nel mio fagotto un pezzo di te una conchiglia “amore mio”.*

Alla stessa distesa d’acqua che egli sarà costretto ad attraversare, e di cui conosce i pericoli di “mare ambiguo”, egli si rivolge come a un’amante, conservando un pegno d’amore da portare con sé, una conchiglia:

*Mediterraneo strappa cuori
di madri stanche piene di timori Mediterraneo
tra le rocce il mirar mio fecondo accetti, le onde tue lussuose.*

¹¹⁰⁶ Daghmoumi 1998.

¹¹⁰⁷ Nato nel 1962 in Marocco, a Tangeri, dopo il diploma conseguito al liceo scientifico si è laureato in Scienze agrarie. Autore di diverse raccolte poetiche, ha vinto nel 2000 il premio per la sezione poesia del Concorso dell’Ass. Italia-Cuba. I suoi componimenti sono segnalati nella Banca Dati BASILI&LIMM. Cfr. Gnisci 2006a, 178.

¹¹⁰⁸ Daghmoumi 1997. Cfr. Gnisci 2006a, 178.

Da protagonista di un canto appassionato, di tono, diremmo, elegiaco, a metà del componimento il Mediterraneo si trasforma nella culla delle radici del poeta, in una perfetta immagine della lacerazione interiore vissuta da colui che sta per lasciare la propria terra¹¹⁰⁹:

*Mediterraneo in milioni allo sbando, mare lacerato
da mille ferite, mai guarite, padre di mio padre e di mia
madre aquila reale, al sole steso.*

Al gonfiarsi invernale delle onde iraconde, ritroviamo la “tipica” partenza dell’esule:

*Mediterraneo mare ambiguo,
gitano allegro e solitario d’inverno gonfio e iracundo
amico di poeti e vecchi pirati di gente comune e malfamati.
**Stasera parto via e sull’uscio di casa mia facce tristi
e rassegnate.***

Poeti e pirati lo hanno attraversato, due categorie di esuli, di emarginati della società rigettati dal mondo. Al chiudersi della poesia, il Mediterraneo torna ad assumere le sembianze di una donna che, ora, accompagnerà il poeta nel suo viaggio:

*Mediterraneo amore mio tempesta di vento,
cielo grigio, tu che afferi la mia mente la ondeggi dolcemente,
sulle rocce posan via mille gabbiani danzan felici,
il mio cuore sollevato. Mediterraneo scaccia guai
vecchia barca abbandonata,
una parte di te porto via, “una conchiglia” Mediterraneo
donna mia.*

La ballata di riva, testo presentato alla prima edizione del premio letterario Eks&Tra nel 1995, poi pubblicato in *Le voci dell’arcobaleno*¹¹¹⁰, descrive la condizione dei migranti nel paese di arrivo, una vita condotta nel segno di quello che potremmo definire come “sforzo di approvazione”, una lotta per ottenere riconoscimento da parte della nuova comunità. Il poeta risponde implicitamente alla domanda riservata a ogni straniero, pronunciata spesso con superficialità ma incredibilmente impegnativa se consideriamo il grande dilemma identitario, nella sua accezione maggiormente “esistenziale”, dell’esule: “Chi siete?”.

*Noi siamo i figli della sabbia,
del sole e dei fiori,
siamo i figli del mare.*

¹¹⁰⁹ Si noti, dal punto di vista stilistico, l’uso piuttosto frequente nei componimenti di forti *enjambements*, evidentemente finalizzato a riprodurre la frammentazione dell’esistenza e la scissione interiore dell’io del poeta.

¹¹¹⁰ Daghmoumi 1995. Il testo è stato ripubblicato nel 2005 con il titolo *Noi siamo i figli della sabbia* per la rivista “Caffè” (Daghmoumi 2005a, 1).

*Siamo venuti dai campi e dalle grandi città.
Noi ragazzi dai mille sogni spezzati,
infranti e traditi,
col cuore tenero e con gli occhi asciutti e bruni;
noi dalla chioma color pece,
siamo venuti a ballare nelle vostre piazze luminose,
nelle vostre case.*

Figli di una terra ignota ma anche figli delle grandi città, calviniane “città invisibili” agli occhi di chi, per difendersi, si aggrappa all’immagine del barbaro invasore, gli esuli “infranti e traditi” del Mediterraneo hanno reciso il legame con il fiume dei loro giorni in patria (per riprende l’immagine di un’identità fluida cara ai moderni studiosi) per ritrovarsi a cercare uno spiraglio di accoglimento, sforzandosi di “cantare”, pur se “stanchi e immobili”, al cuore dell’Occidente:

*Siamo venuti a ballare per i vostri occhi
stanchi e immobili come specchi.
**Siamo i bambini nati da gocce d’acqua di fiume in secca
che fino a ieri scorreva lento.**
Siamo spighe di grano piene e forti
siamo venuti a cantarvi le nostre canzoni d’amore,
canzone dolci come mandorle e miele.
**Le canteremo ad alta voce
finché toccheremo i vostri cuori**
per poi cantarle piano, piano,
assieme, nelle vostre case,
nelle vostre piazze,
nelle vostre città.*

“Assieme”: questo l’obiettivo, la speranza, l’altra sponda da raggiungere. Ancora ai versi di *Mediterraneo addio* si collega la breve, intensa poesia dal titolo *Eternamente straniero*¹¹¹¹:

*Scivola il tempo sopra i miei anni,
silenzioso, come manto di seta scuro;
**ed io, a trascinare il mio corpo devo;
all’altra sponda arrivare:**
*Eternamente straniero!**

Torna lo scorrere lento di un tempo che avvolge, nero, i giorni dell’esilio. Come trascinati sono i giorni, così trascinato è l’involucro, il corpo stremato di colui che ha attraversato il mare. Resta dunque il corpo di un uomo senza nome, eternamente straniero, di un uomo mascherato.

¹¹¹¹ Daghmoumi 1998.

All'idea del "carnevale della vita" caro a grandi autori del Novecento italiano come Italo Svevo e Luigi Pirandello, rimandano due componimenti: *Marionette 2000* e *Mascherato con l'anima*. Nel curioso e interessante componimento *Marionette 2000* il poeta, evidentemente appassionato di cultura italiana, racconta le tradizionali maschere della commedia dell'arte attraverso il "filtro migrante"¹¹¹²:

*Si alza il sole - depresso e cupo? - dietro i colli,
come questo nostro sipario di tutti i giorni,
per milioni di occhi dagli sguardi attenti;
stiamo per presentarvi il nostro spettacolo:
grande teatro di marionette, danzanti, sopra le nuvole
bianche, gregge di pecore erranti.*

La domanda d'apertura - il sole depresso e cupo è "il sole degli esuli" - alza il sipario sulla grande mascherata che ogni giorno si ripresenta in scena sul palco della vita del poeta, attentamente osservato da spettatori scettici e curiosi. Il migrante è circondato da volti di plastica e, contemporaneamente, anch'egli è una maschera, anzi, rivela nei versi successivi, indossa più maschere:

*Le nostre lune offuscate:
con molte leggende, poca storia importante;
ci siamo tutte, con corone di spine, bocche grandi,
grandi bocche parlanti; cuori leggeri,
occhi scintillanti.*

La luna, come il sole, è offuscata, coperta da nuvole erranti. Quella dei migranti è "poca storia importante", che si affianca alle leggende:

Pulcinella è un bimbo Rom,
*ali d'argento, figlio della stella e del sole,
mano lesta, rasoio in tasca; più veloce di tutti i venti.*

Arlecchino è un marocchino, *ferito in ventre, occhi allegri,
ti saluta con l'inchino.*

Ecco Brighella! Arrivato dall'Albania;
marinaio per dovere, *capitano senza nome,
tre stelletta sulla pelle incise, paiono brillanti.*

*Che ti vedo! Mangiafuoco, cresciuto in piazza Algeria,
piazza delle bombe, palcoscenico della morte;
uscito indenne, tanti amuleti sul collo penzolanti.*

Sul ciglio della strada piange pentita, la fata turchina;

¹¹¹² *Ibid.*

*Mignotta di sorte, pelle scura, sguardo penetrante;
Africa in cuore, la sua dolcezza al primo passante.*

*Colombina, ha spiccato il volo, in Sudamerica vuol tornare,
in mille molecole di vita si vuol trasformare;
la nostra fiaba si porterà per tanti anni da narrare.*

*Marionette? Marionette, siamo noi in quest'era
decadente; noi figli del niente.*

La parata del carnevale sfilava, sorprendente e accurata, dinnanzi agli occhi del lettore: Pulcinella appartiene al popolo romaní, Arlecchino, in facile rima baciata, è marocchino, Brighella è un uomo di mare albanese, Mangiafuoco un algerino, la fata turchina è una prostituta africana, Colombina una esule del Sudamerica. Ognuno di loro porta con sé una storia, un pregiudizio, una verità: il bimbo Rom è svelto, armato, abituato a difendersi; il connazionale del poeta, forse il poeta stesso, è un uomo ferito in ventre che si piega per inchinarsi e salutare con allegria; le tre stelle che marchiano la pelle del capitano albanese potrebbero tanto corrispondere a un semplice segno di valore militare quanto giungere a simboleggiare le tre virtù teologali (in netto contrasto ironico con la maschera di Brighella, servo senza scrupoli, bugiardo patentato); il bombarolo algerino incute timore e teme la morte; la giovane donna che ha lasciato l'Africa cela in sé una materna dolcezza, mentre la forte Colombina emigrata sprigiona vita. Paura, forza, valore, superstizione, amore, vitalità: i "figli del niente" sono, in realtà, la storia dell'uomo. Come ben sintetizza Di Nuzzo, essi rappresentano «una galleria ricca ed eterogenea di etnie, retroterra culturali, sogni, esperienze di immigrazione, tutte rese attraverso uno degli immaginari più apparentemente estranei al paradigma di appartenenza di un nord-africano. Una vita, un mosaico di vite, in cui ciascuno è straniero e non lo è» (2006, 175).

Il tema del carnevale dell'esistenza umana torna nella poesia *Mascherato con l'anima*, anch'essa presentata alla quarta edizione del premio letterario Eks&Tra¹¹¹³. Si tratta di versi particolarmente intimi e, contemporaneamente, di portata maggiormente "universale", legati all'interiorità del poeta. Essi celano ancora una volta il tema del distacco:

*[...] Sento ma non rispondo al vento, per paura, canto la mia
canzone che ogni tanto sento stonare;
il paesaggio è pieno e sazio, non lo saluti;
lui ti dice: "Ciao grazie, è tutto perfetto, anche la tua
anima: chiara, bianca come la stazione che ti porta
lontano da me, bianca come quella di San Roque
al mattino.*

¹¹¹³ *Ibid.*

Tanti i ruoli che la vita richiede all'individuo, il quale, come spesso rivelano questi testi, procede nei giorni inseguendo sempre la speranza:

*Fai il gesto quotidiano, fai l'eroe, fai la spia con gli occhi, fai
l'avvocato con le mani e poi cambi piano, piano
per non annoiarti e continuare a camminare.
Siediti con me amore e ridimi in faccia così posso
guardare i tuoi occhi e i tuoi denti per poterli contare
e poi ritornare a pensare.
Dammi un'ora del tuo tempo per poterti dominare,
dammi un'ora della tua vita per potere ancora sperare.*

L'amore resta un tema dominante, centrale anche in *Zahra*, presentata alla terza edizione del premio Eks&TRa¹¹¹⁴. Qui l'attrazione verso il mondo femminile, "meta sublime della fantasia", è vissuta in uno slancio maggiormente carnale:

*È solo un simbolo d'amore, eterno,
leggero, rotto in frantumi,
comprato, vinto, ereditato,
venduto già in piazza, a buon mercato.
Donna senza inganno
meta sublime della fantasia, ansiosa,
perversa, pulita.*

Zahara, in arabo "colei che risplende"¹¹¹⁵, incarna la madre Africa, "labbra e sabbia": ella assume tratti quasi ferini nell'invadere il pensiero del poeta, che la immagina, fiera e ferita, mentre guarda a testa alta gli anni che scorrono.

*Piccolo sogno di un coccio di terra
sabbia, labbra e poi ancora sabbia.
Zahra che guarda dalla finestra
la sua vita passare, il capo chino
e poi in alto a volare.
Zahra donna, mamma, bambina
Zahra feroce, si cuce le ferite
ma quante ombre, Zahra che si diverte.
E quando la notte scende,
velo sottile il cuore gli difende.
Zahra fragile, groppo in gola quando
in piazza scende.*

¹¹¹⁴ Daghmoumi 1997.

¹¹¹⁵ Az-Zahara, "la Luminosa"; veniva chiamata anche Fatima, figlia di Maometto, nella tradizione musulmana.

Nel 2005 sono state pubblicate sulla rivista “Caffè”, all’interno di un numero speciale dedicato ai poeti provenienti dal Marocco, i versi di *Esodo*, *Plastica e cartone* e *S.M.S.*¹¹¹⁶. In particolare, nella poesia *Esodo* Daghmoumi ritorna ancora con la mente a Tangeri, alle mura di Dar El Baroud, alla Medina:

*Verranno giorni, verranno anni
e le onde
partiranno navi cariche
di uomini grandi
cambieranno cieli cambieranno terre
e le onde, giganti onde
partiranno bambini e sogneranno
terre feconde
e le onde, paurose onde.*

La riflessione sulla storia e sul tempo è strettamente connessa all’immagine del mare, ancora una volta al centro del componimento: le onde, giganti e paurose, vengono affrontate da bambini, uomini, sognatori che abitano la città. Ripercorrendo in qualche modo il proprio stesso cammino, il poeta trova nel mondo positivo dell’infanzia la naturale opposizione al mare in tempesta:

*Stamane i bambini di Dar el Barod
sono scesi lieti
attimi fragili, di sguardi inquieti
sono scesi per cogliere la brezza mattutina
i raggi del sole stampano
sui muri gli occhi allegri di una bambina
restituiteli i loro sguardi, restituiteli i loro saluti
e le mura, maestose mura.
Sono tutti i scesi i ragazzi tangerini
**sono tutti scesi
allineati
e le onde... immense onde.***

“Allineati” occupa un intero verso: allineati sono i ragazzi di Tangeri, allineati i loro sguardi speranzosi, allineati i ricordi del poeta dinnanzi alle onde immense.

La consueta riflessione sulla seconda lingua occupa invece alcuni versi di *Plastica e cartone*; il tema, tuttavia, si rivela un pretesto che consente al poeta di presentare una cruda descrizione della vita da esule:

***Cosa me ne faccio della vostra,
della vostra lingua, “buongiorno”***

¹¹¹⁶ Daghmoumi 2005b.

*amico, grazie, prego, mille lire,
della pacca del prete o della compagnia
di un frocio,
di questo verde intenso.*

L'uso di un lessico di stampo decisamente popolaresco (“amico, grazie, prego, mille lire”, “la pacca del prete”, “la compagnia di un frocio”) rinvia esplicitamente alla realtà in cui il protagonista del componimento trascorre i suoi giorni, una realtà fatta, per l'appunto, di plastica e cartone. Con una nota amara che riporta con la mente al Montale di *Non chiederci la parola*, il poeta può solo dichiarare cioè che non è¹¹¹⁷: un uomo mal - e, dunque, non - riuscito, un non amico, un non amante.

*Plastica&cartone
io sono qui in mezzo al bosco
a consumare i miei anni, i miei pasti
da cane o sputare sangue non è da poco
un uomo mal riuscito...
... io sono qui in mezzo al bosco.
**Né amico né amante, un ceppo d'albero
a cui raccontare i miei sogni clandestini,
come i miei anni.**
Plastica&cartone.*

Persino sognare sembra essere un atto clandestino: l'uomo è ora reificato in un'unica massa, “Plastica&cartone”. Non può dunque che essere il silenzio ad aprire la poesia *S.M.S.*, il cui titolo, che rimanda ai nuovi, impersonali moderni mezzi di comunicazione:

*Ci hanno costretto a tacere
pitturando le nostre libertà
in grigi oceani di pianto
contando le nostre paure
in giorni, di aiuole antiche.*

Ancora un riferimento al “sole degli esuli” contengono i versi successivi, un sole che resta quello di un paese lontano, distante dai mondi ostili attraversati dai migranti:

*Le nostre palpebre secche
raccolgono orbite di occhi
giovani, addolciti appena da soli lontani.
**Incontaminati, lievi, giungono i nostri
respiri verso mondi ostili cullando gli incubi
eterni dei vostri giudizi.***

¹¹¹⁷ Il celebre componimento montaliano (1925), una dichiarazione di “impotenza” del poeta e della poesia, si conclude con i seguenti versi: *Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo* (Zampa 1987, 29).

2.2.3. AZIZ BOUZIDY

*Non sono più l'angelo azzurro
ho perso la spada e il cavallo,
e sinceramente non mi piace affatto
quando e come sono stato schedato.*

(A. Bouzidy, *Nostalgia*)¹¹¹⁸

I primi versi con cui Aziz Bouzidy, conterraneo di Bouchane e Daghmoumi¹¹¹⁹, apre la sua poesia più celebre, intitolata *Nessuno*, recitano¹¹²⁰:

*Non chiedetemi il mio nome
tutti i nomi sono il mio nome
la mia vita così corta
eterne sono le sofferenze.*

Il tema della “preoccupazione identitaria” e della perdita del nome, già citato soprattutto a proposito del romanzo di Bouchane¹¹²¹, assume ruolo centrale nel pensiero del poeta marocchino. Del resto, nei poemi della letteratura migrante lo troviamo spesso, strettamente connesso a una sorta di timore dell’annullamento: l’esule teme di finire schiacciato, sopraffatto, dimenticato in quanto individuo all’interno della nuova società. Il non-essere, ossia l’essere tutti e, contemporaneamente, nessuno, si allinea, come leggiamo, a un non-tempo: l’esistenza umana, breve per definizione, si dilata nel dolore.

Nei versi successivi il componimento presenta i caratteri di un vero e proprio manifesto, attraverso il quale Bouzidy cerca di ricostruire una definizione di sé al di fuori della “massa” in cui viene collocato solo perché migrante:

*Sono un sorriso
sulle labbra di una faccia triste.
Sono un fiore
che spunta dalla cenere.
Sono il sogno
che i futuristi hanno negato
e hanno manipolato un fantasma*

¹¹¹⁸ Bouzidy 1995, 28.

¹¹¹⁹ Autore marocchino meno noto, nel 1995 pubblica la raccolta *Nessuno e Nostalgia*, con la quale partecipa al premio letterario Eks&Tra. I singoli componimenti *Nessuno* e *Nostalgia* saranno poi ripubblicati nell’antologia di poesie migranti *Le voci dell’arcobaleno*, curato da A. Ramberti e R. Sangiorgi. I testi di Bouzidy sono registrati all’interno della banca dati BASILI&LIMM.

¹¹²⁰ Bouzidy 2005. La versione del 1995 presenta alcune differenze (cfr. nota 1127).

¹¹²¹ Cfr. *supra*, 275-276.

che siamo costretti a assimilare.

***Sono l'uccello,
che non ha mai smesso di cantare,
libero e carcerato:***

*siamo stupidi come si dice
ma l'amore della libertà
della vita
e dell'umanità
è l'unica cura della nostra
ferita profonda.*

Con toni opposti a quelli del citato Futurismo fagocitatore - i futuristi sono coloro che hanno “negato il sogno” -, toni che potremmo definire quasi crepuscolari¹¹²², quello che descrive Bouzidy è il poeta, oltre che l'esule: egli è in grado di rinascere dalle ceneri della realtà, di vivere come amante della libertà, può giungere a risollevaré sé stesso e gli altri. Questa consapevolezza, tuttavia, non annulla il pessimismo che emerge dai versi.

Con gli accenti dolorosi di una *epistula* pontica si presenta un altro componimento più celebre di Bouzidy, *Nostalgia*, pubblicato nello stesso anno¹¹²³: una lunga lettera scritta dal poeta e inviata dall'Italia a sua madre, rimasta in patria. Come spesso accade a chi scrive dalle rive dell'esilio, lo scrittore ha la sensazione di aver, letteralmente, perso la parola:

*Cara madre,
ti scrivo
e non so cosa scrivere
cosa vorresti sapere
non riesco più a trovare le parole
lo sai che non ti posso mentire
solo pensarlo
di colpo, la penna nelle mani
diventa pesante e le parole.*

La scrittura rivela ancora una volta il proprio valore di terapia per l'animo dell'esule, si fa mezzo di espressione per la coscienza del poeta. All'inizio di quello che, dunque, sarà un lungo *stream of consciousness*, Aziz vuole rassicurare sua madre: egli è ancora un figlio che è stato cresciuto in Marocco, conserva i valori con cui è stato allevato in patria. Valori che, tuttavia, non vengono

¹¹²² Il linguaggio prosaico, il riferimento a elementi appartenenti alla realtà delle piccole cose (il fiore, il sogno, l'uccello), la ricerca di una definizione di sé, la “patina” di grigia tristezza che ricopre la descrizione del poeta rimandano alla produzione crepuscolare: il testo ricorda effettivamente le note di alcuni poemi come *Desolazione del povero poeta sentimentale* di Sergio Corazzini (1906) o *Chi sono?* di Aldo Palazzeschi (1909).

¹¹²³ Bouzidy 1995. Il testo originale e quello riportato in Gnisci 2006a (186-187) presentano alcune differenze di carattere formale, grafico (in particolare nell'uso della barra obliqua a metà o fine verso, in questa sede del tutto eliminata per maggiore chiarezza) e, in pochi casi, una diversa scansione dei versi. Seguiamo qui la prima versione.

riconosciuti nel paese di arrivo e che lo rendono, anche nei suoi tentativi di imitazione degli italiani, un “diverso”:

*Ma ti dico senza introduzione
che vedo coi miei occhi
che posso dividere ancora il bene
dal male,
e sbaglio come al solito i passi.
**Non lo crederesti cara madre
che qui sono più che strano**
e che forse mi hai allevato
mal-educato
(qui cara madre
è cambiato il gioco
le regole del gioco
qui si parla un altro linguaggio
qui un altro orizzonte si nasconde
mando la gente a “far in culo”
uso le parolacce e il cazzo
senza vergogna né pregiudizio,
avevi paura che qualcuno mi prendesse,
e che ti dimenticassi
**non ti preoccupare cara madre
qui nessuno mi vuole.***

I toni si fanno sempre più aspri nella descrizione della crudeltà dell’esilio, fatta delle prese in giro sul suo comprendere soltanto “il linguaggio dei cammelli” (inteso non solo come lingua differente ma, soprattutto, come sistema culturale estraneo)¹¹²⁴, dell’effettiva difficoltà nell’inserirsi in una società che lo respinge, del rancore verso la nuova comunità:

*Qui sono meno di una bestia
e non merito neanche una grazia,
dicono che capisco solo il linguaggio dei cammelli
e che nel mio cuore ho un gran rancore:
tu lo crederesti madre?*

Lungo spazio è dedicato alla descrizione della quotidianità, fatta di una ironica e alienante condizione di “uguaglianza” tra emarginati: “Siamo tutti in uno e non siamo nessuno” dirà il poeta, quasi riscrivendo al negativo quell’“uno per tutti” motto dei moschettieri. Questa parità tra esuli dell’esistenza annulla, di fatto, la singola persona, come già anticipato in *Nessuno* (“Tutti i nomi sono il mio nome”):

¹¹²⁴ Sulla differenza tra lingua e linguaggio in questo passaggio, cfr. Lammendola 2013, 52-54.

Qui cara madre

*siamo più o meno tutti uguali,
lo sporco lava-vetri
il delinquente spacciatore
e il “vu cumprà” ignorante
siamo tutti in uno
e non siamo nessuno,
pensieri smarriti
una memoria che ricorda del tempo
la sua amarezza
della patria solo la sua bellezza
e della notte solo la sua oscurità
e la sua lunghezza.*

L’epiteto di “vu’ cumprà”, già presente nella poesia di Ndjock Ngana e nei romanzi di Khouma e Bouchane¹¹²⁵, è uno dei segni maggiormente espliciti del processo di stereotipizzazione che coinvolge la maggioranza dei migranti, del pregiudizio che li definisce senza discussione, del loro ritrovarsi ad essere, come lo stesso Bouzidy afferma, già “schedati”. In pochi versi, Aziz riassume ciò che costituisce, da sempre, la memoria dell’esule: l’amarezza di un tempo crudele, che non porta mai alla méta, la bellezza senza rivali della terra patria, la consapevole appartenenza a una metaforica notte nera e infinita. Torna la necessità di definirsi, ora come “rottame”, ora come “fumo”, ora come figlio di una storia “scritta da grandissimi bugiardi”:

Qui cara madre

*siamo persi tra le cose
aspettiamo un giorno
che ci sembra vicino
e non si avvicina mai.*
***Noi ci sentiamo rottame che cade
fumo che scorre e sparisce
non siamo la fiamma
ma neanche la cenere,
ci ricorderemo sempre
che siamo maltrattati
in oriente e in occidente
solo perché la nostra storia
è sporcata
dai nostri piccoli grandi sultani¹¹²⁶,
e scritta da grandissimi bugiardi.***

¹¹²⁵ Cfr. *supra*, 270; 300.

¹¹²⁶ Bouzidy fa probabilmente riferimento alla situazione politica, sociale ed economica del Marocco della fine degli anni Novanta, situazione certamente non facile e tale da spingere diversi cittadini come lui a lasciare il paese: il regno di Hassan II (1961-1999), fortemente autocratico, fu segnato dalla disparità economica, dalla corruzione politica, dalla repressione del dissenso, dalla netta distinzione tra ricchi e poveri. Dello stesso parere Lammendola 2013, 55ss.

L'anaforica ripresa del verso in cui il poeta si rivolge alla "cara madre", evidentemente atta a sottolineare la distanza tra il "qui" dell'esule" e il "lì" della madre-patria, sottolinea l'amarezza delle sue dichiarazioni: proprio scrivendo a colei che lo ha generato egli deve ammettere l'annullamento subito in quanto individuo.

*Cara madre
dovunque siamo
la patria rimarrà la nostra causa
la nostra ferita permanente
quando l'avremo curata
il tè alla menta
lo gusteremo assieme.*

La parola posta dal poeta al centro del quartultimo verso, "ferita", è presente anche nella chiusa di *Nessuno*, ugualmente associata all'idea della patria¹¹²⁷: subito dopo, difatti, giunge, come un pensiero improvviso che quasi interrompe la lamentazione di Aziz, il sapore dolcissimo di un tè alla menta gustato in Marocco. A proposito dell'ibridismo che, in un certo senso, caratterizza questi versi, scrive Lammendola: «Bouzidy has left traces of his "Arabness" in these two works and these poems could even be placed within the Arab tradition, despite the fact that they are written in Italian» (2013, 58). La poesia di Bouzidy resta anch'essa una poesia politicamente impegnata, esattamente come quella di Ngana e molti altri¹¹²⁸.

Del 2005 sono le poesie *I tuoi occhi* e *Ho perso la parola*, pubblicate sulla rivista letteraria "Caffè"¹¹²⁹. Si tratta di due testi dedicati all'amata, in cui si ricorda l'effetto che ella esercita sul poeta e sul mondo attorno a sé. Il primo è un classico testo di tono "stilnovista" che descrive il potere degli occhi della donna, l'ineffabilità della visione e l'incapacità di rendere giustizia alla bellezza della giovane. L'amore colpisce senza possibilità di scampo il poeta:

*Sono delle luci abbaglianti
I tuoi occhi,
se li avessi scelti tu
elogio ai gusti
se ti fossero donati
un inchino al creatore:*

¹¹²⁷ Il testo di *Nessuno* riportato in questa sede è quello pubblicato nel 2005 sulla rivista "Caffè". Nella versione precedente (Bouzidy 1995, 27) *l'amore della libertà / della vita / e dell'umanità* era, in realtà, *l'amore della libertà / della vita / e della patria*. La successiva sostituzione del termine "patria" con il termine "umanità" è segno, possiamo ipotizzare, di una nuova visione "globale" del poeta. Trascurando le sottigliezze di carattere formale, altra modifica sostanziale è la sostituzione di *imitare* con *assimilare* in riferimento al fantasma dei futuristi.

¹¹²⁸ Sulla vicinanza di questo testo di Bouzidy alla *adab al iltizām*, letteralmente la "letteratura araba dell'impegno", cfr. *ivi*, 58-60.

¹¹²⁹ Bouzidy 2005.

*è perfetta la combinazione.
Anche le lacrime
si asciugherebbero nella fonte
se osassero un giorno violare
questo orizzonte trasparente.
Se fossi un vero artista
ti avrei copiata
ma ho soltanto un occhio
che quando gioisce
dice la verità,
così ti ho amata a prima vista
donna.*

L'immagine centrale, che pone in evidenza l'impossibilità per il poeta di sopportare la vista delle lacrime dell'amata, universalizza lo sguardo della donna: il pianto del mondo risalirebbe alla sua antica fonte se sapesse di violare un orizzonte così limpido, il "cristallino" di una fanciulla-angelo. L'artista in esilio, incapace di ridisegnare tale sguardo, non può che limitarsi a ricordare la natura subitanea del suo amore.

In *Ho perso la parola*, invece, il ricordo dell'amata occupa solo la prima parte del componimento. Vi troviamo i consueti *topoi* della distanza già riscontrati nelle lettere dell'esule di Tomi a Fabia: il dolore per la lontananza, la difficoltà del vivere senza la donna, la paura del ritrovarla "sorda" e fredda dinnanzi al richiamo dell'innamorato, la certezza del non essere dimenticato e del restare scolpito nella sua mente.

*Ho perso la parola
amor mio
sentirti lontana
sorda e gelata.
So amor mio
che nel cuor tuo
ci sono pure io,
e che nella mente tua
ho scolpito una buona idea.*

"Amor mio" è la ripetuta invocazione, intorno alla quale il poeta ricostruisce brevemente la quotidianità di due innamorati, fatta di incontri mancati, schermaglie, riappacificazioni. Questo, tuttavia, per arrivare a una cruda rivelazione finale: ciò che ora manca alla "radice" del rapporto è proprio l'amore, non sopravvissuto, evidentemente alla prova dell'esilio.

*Peccato amor mio
che il problema nostro
non è un appuntamento mancato
una parola smisurata*

*o una reazione esagerata:
l'amor amor mio non è
la radice di questa nostra relazione complicata.*

Il richiamo al sentimento nutrito nei confronti della donna, in ogni caso, si rivela un piccolo inganno, un espediente che cela il vero fine del componimento, ossia rivolgere nuovamente il pensiero alla patria lontana e fare criticamente riferimento all'incertezza politica che segna la vita dei cittadini del Marocco:

*Non ci sono più parole
per svelarti il mio dolore
sopravvive ancora il mio amore
cara mia città
violentata dai cantieri
sfigurata dai cartelli pubblicitari
e elettorali.
Ha vinto qualcuno sul colore della mia pelle
cara mia città
e qualcuno s'è arricchito
manipolando il mio destino.*

L'invocazione è ora alla "cara mia città", che regna sovrana nel cuore del poeta. Alla dolcezza dei primi versi si sostituisce la durezza e la violenza delle nuove parole riservate alla condizione della patria: essa è sfigurata, violentata dalle mire economiche e politiche dei governanti e dei potenti. I colori, quei colori che rendono meravigliose le terre del Marocco, ora sono ridotti ai soli verde, rosso, bianco e nero. Sono i colori della bandiera di un'Italia respingente, della bandiera di un Marocco abbandonato per forza, di un'unica bandiera nera che avvolge l'esistenza del poeta:

*Abbasso i colori
verdi, rossi
bianchi e neri
i quartieri sono distinti
abbasso i colori
umanisti e animalisti
il centro è militarizzato
e non mi va giù
veder crescere un altro Terzo mondo
nella mia adorata città.*

EPILOGO

*Se non sono io per me, chi sarà per me?
E quand'anche io pensi a me, che cosa sono io?
E se non ora, quando?*
(Pirké Avoth I, 13)¹¹³⁰

Questo lavoro nasce e si sviluppa in piena pandemia da Covid-19: un tempo che ci ha costretto, nostro malgrado, a vivere una condizione di “esilio” e anche, come negarlo, di in-silio. Dobbiamo molto a questa fase così difficile e complicata della storia dell’umanità. La nostra esistenza ha al centro, ora più che mai, la realtà dell’emergenza: la scelta di continuare a lavorare su questi temi nasce anche sotto la spinta di un’urgenza di natura morale e intellettuale.

Descritto e analizzato in queste pagine è il “vocabolario dell’esilio” di Ovidio (e non solo): un tramaglio di parole che narra del rapporto con la diversità e con l’alterità e che, inevitabilmente, avvolge e combina passato e presente. Il nostro tempo obbliga a una attenta meditazione sulle odierne esperienze di esilio e migrazione, sull’*exilium* come *migratio*. Possiamo oggi attraversare le frontiere, che certamente non sono più barriere, abbiamo l’occasione di ripensare un motivo letterario senza perdere di vista la realtà che ci circonda, abbiamo la “fortuna” di poter interrogare l’opera di un poeta come Ovidio per trovare risposte alle domande che ci affliggono in questo tempo.

In un mondo in cui le colonne d’Ercole sono ormai crollate da un pezzo, questo percorso tenta di dimostrare quanto, ancora una volta, sia necessario far leva sulle certezze di chi, molto prima di noi, ha saputo cogliere le “piene” sfumature del reale e lasciarne tracce indelebili. Già lo scrittore Luca Desiato dichiarava, nel 1997, la necessità di guardare a un “nuovo” Ovidio. Lo rileggiamo, in tutta la sua attualità: «Non l’Ovidio in auge, poeta alla moda nella sua Roma, ma l’Ovidio in esilio a Tomi. Tale categoria, applicata a un lontano evento storico, rimanda alla categoria attuale dell’esilio nel mondo d’oggi: rifugiati, profughi, fuggitivi, esiliati dalla Cina e dalla ex Jugoslavia, dalla Somalia a cento Somalie del Terzo Mondo» (Desiato 1997, 203).

¹¹³⁰ Levi 1982, 261. Primo Levi ha reso celebre questa massima del Talmud intitolando uno dei suoi romanzi più famosi *Se non ora, quando?* Nella nota al libro l’autore precisa: «Naturalmente, l’interpretazione che di questo detto io attribuisco ai personaggi non è quella ortodossa» (*ibid.*).

APPENDICE

OVIDIO ESULE SUL GRANDE SCHERMO: *VENI, VIDI, FUGI* DI R. E. POPA (2016)¹¹³¹

Nel 2016 il regista rumeno Robert Eugen Popa porta al cinema la storia dell'esilio di Ovidio in un fortunato cortometraggio dal titolo *Veni, vidi, fugi: I came, I saw, I fled*¹¹³². La pellicola ha vinto diversi premi e ottenuto numerose *nominations* per importanti festival cinematografici¹¹³³: in Italia ha ottenuto una menzione d'onore al Montecatini International Short Film Festival del 2016¹¹³⁴.

Il titolo del film, certamente d'impatto, riporta con la mente al celebre *Veni, vidi, vici* pronunciato da Cesare in occasione della battaglia di Zela del 47 a.C.¹¹³⁵; tuttavia, ricordiamo anche l'epigramma "rovesciato" ironicamente dedicato nel 1526 da Francesco Guicciardini al duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere, una mordace arguzia che colpiva la vigliaccheria del



FIGURA 1 - LA LOCANDINA DEL FILM

¹¹³¹ Tutte le immagini presenti in questo articolo sono disponibili al seguente indirizzo: https://www.imdb.com/title/tt5558496/mediaindex?ref_=tt_pv_mi_sm (© Robert Eugen Popa).

¹¹³² Il regista ha raccontato la genesi del film, iniziata nel 2010: impegnato nella sceneggiatura di un corto su Magellano intitolato *Anabasis*, Popa si dedica nelle pause a raccontare a un collega e amico storie sul Mar Nero degli anni Ottanta. Sorge così il desiderio di raccontare i luoghi della sua vita, corrispondenti a quelli dell'esilio di Ovidio. Ha definito i giorni di lavorazione del film una *ultra-guerilla* realizzata in quattro giorni e quattro notti. L'intervista integrale è disponibile al seguente indirizzo: <https://www.ukfilmchannel.co.uk/post/filmmaker-s-journey-robert-eugen-popa>.

¹¹³³ Ricordiamo, in particolare, i riconoscimenti ottenuti all'Arte Non Stop Film Festival del 2016 (Best Actress), al Sydney Indie Film Festival del 2016 (Best Actress) e al Jaipur International Film Festival del 2017 (Best Script).

¹¹³⁴ Menzione speciale "for an original reflection about the paradigm: cult of personality and personality in history" (<https://www.filmvideomontecatini.it/archivio/2016/awards-2016/>).

¹¹³⁵ Cfr. Svet. *Iul.* XXXVII, 2.

duca e che recitava, per l'appunto, *Veni, vidi, fugi*¹¹³⁶.

Il protagonista della pellicola è un giovane studente di Costanza chiamato K.¹¹³⁷, interpretato dall'attore Paul Octavian Diaconescu, che vive nella Romania nazional-comunista di Nicolae Ceaușescu (1967-1989)¹¹³⁸. La dittatura esercita un forte controllo sui cittadini e, prevedibilmente, non lascia spazio alla libertà di pensiero dei giovani. Tematiche che vengono affrontate nel corso della storia sono, soprattutto, quelle relative alle conseguenze del capitalismo “fuori controllo”, alla realtà del ricatto mafioso e dell'usura, alla forza asfissiante della censura.

K., decisamente poco incline a sottostare alle imposizioni del regime, è un pessimo studente di latino, anzi, a suo dire, ne è terrorizzato. Riceve però dalla sua nuova insegnante - che lo definisce al primo incontro “un giovane Ovidio in azione” - un compito, assegnato all'intera classe: scoprire il reale motivo dell'esilio di Nasone, cercando indizi negli stessi *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*. Mentre indaga sul tema, leggendo ad alta voce le elegie e interrogandosi, affascinato, su come Ovidio dovesse trascorrere i suoi giorni in Dobrugia¹¹³⁹, il giovane protagonista incontra nientemeno che il “fantasma” dello stesso Sulmonese, interpretato da Constantin Florescu e descritto dallo stesso regista come “*intense, anguished and sarcastic*”¹¹⁴⁰.

¹¹³⁶ Il duca faceva parte della Lega Santa costituitasi nel maggio dello stesso anno a Cognac contro l'imperatore Carlo V ed era a capo delle truppe veneziane. Durante un attacco alla città di Milano, contrastato dalle truppe spagnole, scelse la ritirata, guadagnandosi l'accusa del Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* (XIX, 3): *Però (potendo dire a imitazione di Cesare, ma per contrario, Veni vidi fugi) mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i genovesi erano a campo* (Mazzali 1988, 2184).

¹¹³⁷ Il nome potrebbe ricordare al pubblico quello del protagonista de *Il castello* di Franz Kafka (1926), l'agrimensore chiamato proprio K.: il romanzo è incentrato sul dominio della macchina burocratica statale, oltre che sull'emarginazione dell'uomo e sui suoi sforzi per raggiungere una realtà agognata, temi che, pur rimodellati, ritroviamo nella pellicola.

¹¹³⁸ Il governo di Ceaușescu «ha trasformato la Romania in circo spettrale spingendo gli artisti e gli intellettuali romeni o al suicidio morale della complicità col regime o al suicidio fisico della protesta» (Rotiroti 2018, 268). Il regime del dittatore ha avuto fine nel 1989 con la sua esecuzione, dopo un processo per genocidio e crimini contro lo stato nato in seno alla *Revoluția Română* dello stesso anno. Cfr. Ban 2012.

¹¹³⁹ K. riferisce ad esempio, comunicando con il pubblico attraverso i suoi pensieri, che sotto la struttura del bar “Pelican”, in un vecchio quartiere di Constanța, sono stati rinvenuti i resti di una taverna greca: egli si domanda se Ovidio trascorresse del tempo lì durante le lunghe giornate dell'esilio. Come sappiamo, il Sulmonese era decisamente restio a adattarsi al nuovo ambiente e a seguire le abitudini dei Geti (cfr. *e.g.*, *Pont.* I, 5, 45-50; 10, 29-36).

¹¹⁴⁰ Il primissimo scambio di battute tra i due protagonisti è il seguente: “Stai cercando un corpo in cui entrare? Farà male?”. “Dipende da dove entro”. Scopriamo sin da subito, quindi, che il personaggio di Ovidio è dotato di grande senso dell'umorismo e ironia.



FIGURA 2 - K. INCONTRA OVIDIO PER LA PRIMA VOLTA

Il poeta, ora uno spettro poco propenso a mostrarsi in società¹¹⁴¹, vuole ancora a tutti i costi lasciare Costanza, la sua Tomi: “Credi che Roma sia dietro l’angolo? Siamo sotto dittatura, siamo fregati qui”. Ovidio decide di seguire comunque il giovane K. come una sorta di “coscienza”, impartendogli anche, forse prevedibilmente, lezioni da *magister amoris*. Alla fine, i due stringono un patto: il ragazzo lo aiuterà a scappare dalla terra d’esilio e, in cambio, il poeta rivelerà finalmente il reale motivo della sua condanna. Entrambi, dunque, si identificano subito reciprocamente come sovversivi, nemici dei “poteri forti”. Scopriamo ben presto che K. ha anche una relazione clandestina con la compagna di un dirigente di Partito (la “Giulia” del film, l’attrice Raluca Aprodu) ed è vittima di loschi giri collegati alla mafia locale¹¹⁴².

¹¹⁴¹ “In questo posto l’esilio è più cupo della morte”: è la prima battuta pronunciata dal poeta. Si tratta di un preciso riferimento al *topos* dell’esilio come esperienza di “morte in vita”.

¹¹⁴² Si tratta del clan “Pig Bros”, quello dei fratelli Rijeat e Geavit Porcu.



FIGURA 3 - K. E LA FEMME FATALE

Il film descrive con una certa ironia lo “shock culturale” che il fantasma del poeta, convinto di essere “rinato” in una nuova epoca¹¹⁴³, deve evidentemente subire rispetto alla realtà della Romania degli anni Ottanta, con la sua diversità di costumi, lingua, pensiero: Ovidio accompagna K. a feste, lo affianca in incontri con giovani donne, partecipa alle sue riunioni con gli usurai del posto.



FIGURA 4 - K. E OVIDIO A UNA FESTA

¹¹⁴³ K. cercherà di convincerlo del contrario, dimostrando anche di avere, nel frattempo, “studiato” il caso: “Tu non sei nato di questi tempi, sei di un’altra epoca! Sei nato a Sulmona nel 43 a.C., quando Cicerone è stato ucciso e Marco Antonio ha sconfitto Bruto in Gallia. Se fossi di questo tempo, saresti stato definito un anarchico decadente dal governo. Gli scrittori contemporanei ti avrebbero crocifisso in quanto istrionico e frivolo esibizionista. Saresti stato spedito a dare lezioni di seduzione ai mujaheddin in Afghanistan dopo il ritiro sovietico. Te lo dico, saresti finito veramente male!”. Caustica la risposta di Ovidio: “Pensi abbia fatto una bella fine?”.

Nel procedere degli eventi i due protagonisti si avvicineranno sempre di più e le loro volontà, infine, si sovrapporranno: anche il giovane dissidente decide infatti, soprattutto a seguito delle pressioni subite da parte del Preside della scuola, portavoce del regime, di abbandonare la Romania¹¹⁴⁴. Prima di fuggire egli espone alla classe i risultati della sua personale indagine sul “mistero” del vate di Augusto; si tratta, in realtà, di una soluzione “semplice”, come afferma egli stesso: la dittatura di Ottaviano, falsa età aurea, non concede libertà di pensiero e parola a un Ovidio sin troppo indipendente, vicino a figure come quella di Messalla Corvino, che viene dunque accusato di cospirazione e di vicinanza ad ambienti sovversivi¹¹⁴⁵. Sotto tortura, dichiara sfacciatamente K. dinnanzi alla docente e al Preside, “chiunque diventa sovversivo”.

“Che metamorfosi!”, è la compiaciuta dichiarazione finale della professoressa, che rivela la sua poca simpatia per il regime chiamando lo stesso Preside con il soprannome di “Caligola”¹¹⁴⁶.



FIGURA 5 - K. ATTRAVERSA LA FRONTIERA

Roma/Amor: il medaglione che Ovidio riesce a consegnare, quale ideale eredità, al giovane K. prima della partenza porta queste due parole incise. Abbandonando Costanza, questo moderno Ovidio trascina inevitabilmente via con sé anche l’anima dell’antico esule: il richiamo senza scampo della *libertas* guiderà entrambi verso un nuovo cammino.

¹¹⁴⁴ Sulla porta dello studio del Preside è significativamente affisso il seguente cartello: “CAESAR IMPERATOR OCTAVIAN AUGUSTUS - PONTIFEX MAXIMUS”. Sembra sia proprio il fantasma di Ovidio a lasciare tale etichetta perché K. possa leggerla e sentirsi “spinto” ad agire.

¹¹⁴⁵ È la tesi sostenuta da quanti ricordano la vicinanza del Sulmonese a circoli di opposizione al regime quali il “circolo dei filoantoniani” e il “circolo di Germanico”. Questa idea, come visto, viene ripresa in diverse moderne riscritture: in particolare, lo scrittore colombiano Pablo Montoya parlerà nel suo romanzo anche di un “circolo di Flavio”, gruppo di persone dedito ai culti orientali, allo zoroastrismo e al pitagorismo, di cui avrebbe fatto parte lo stesso Ovidio (cfr. Montoya 2016, 89ss.).

¹¹⁴⁶ Questo lo scambio di battute tra la docente e il dirigente al termine della lettura di K.: “Studente, facevi forse parte della cerchia ristretta di Ovidio?”. “Preside? Sta iniziando a parlare come un Caligola”.

Il film è una provocatoria *witty satire* che attacca apertamente i regimi dittatoriali di ogni tempo attraverso le storie intrecciate di due vittime del totalitarismo e affronta con umorismo tagliente il tema del potere e della lotta individuale¹¹⁴⁷. L'attenzione alla lingua, in tal senso, è particolarmente rilevante, come ha già notato di recente Giovanni Rotiroti analizzando parzialmente la sceneggiatura (cfr. 2018, 283-288)¹¹⁴⁸ e soffermandosi proprio sul valore delle scelte linguistiche compiute dal regista, capace di una «sconcertante inventività linguistica, in cui la lingua minore dei vari personaggi scombina tutte le parole d'ordine della lingua maggiore, facendo trasparire il fatto che l'uso del linguaggio non è mai neutro ma sempre ideologicamente connotato» (ivi, 286-287). Si alternano, di fatto, un rumeno “alto” e formale, quello, per intenderci, degli esponenti di regime e dei membri della scuola; un rumeno colloquiale e quotidiano, parlato dal protagonista e dai suoi compagni; un rumeno “pop” e volgare, tipico degli sgherri del clan¹¹⁴⁹; e poi il latino, quello “originale” di Ovidio, quello profondamente introiettato, assieme alla cultura romana, della nuova professoressa, quello scolastico degli allievi e dello stesso K. che indaga sul poeta. Una mescolanza di registri che scardina ulteriormente le certezze dello spettatore, impegnato a risolvere un mistero che dura da secoli: «Attorno a questo segreto non solo storico ma anche ontologico della figura ex-pontica di Ovidio, il film di Robert Popa libera un sorprendente potenziale di energia fantasiosa e semiotica animata da una soggiacente pulsione sovversiva e rivoluzionaria» (ivi, 286).

Quello affrontato da K. è un duro percorso interiore, una lotta con la propria coscienza: una coscienza che non indossa i panni di un piccolo animale antropomorfo parlante o vola sulla spalla del protagonista, ma che, sorprendentemente, veste la toga, parla nella lingua dei Romani e si fa portatrice dirompente di un anelito di libertà quanto mai attuale.

¹¹⁴⁷ «A common feature of satire is strong irony and sarcasm - “in satire, irony is militant” - but parody, burlesque, exaggeration, juxtaposition, comparison, analogy, and double entendre are all frequently used in satirical speech and writing» (Singh 2012, 68).

¹¹⁴⁸ Si tratta dell'unico studio di cui ho notizia attualmente pubblicato in italiano sulla pellicola.

¹¹⁴⁹ Un'esclamazione che torna spesso nelle scene con gli strozzini è “Chaaa!”, manifestazione di scetticismo pronunciata a un certo punto persino dal Sulmonese, ormai calato nella nuova epoca (cfr. Rotiroti 2018, 288).

RINGRAZIAMENTI

Alcuni ringraziamenti, doverosi ma profondamente sentiti:

alla Prof.ssa Grazia Maria Masselli, guida preziosa in questi anni di percorso dottorale, per i suoi consigli, per l'attenzione costante alla mia formazione, per avermi trasmesso con il suo esempio il valore della passione, dell'impegno e del rigore nell'indagine scientifica;

al Prof. Giovanni Cipriani, mio maestro e mentore, per la presenza costante, per i lunghi confronti, per i consigli e gli insegnamenti, accademici e umani, impartiti in questi anni insieme: questo lavoro è dedicato a lui, il cui ricordo resterà in me sempre vivo;

al Prof. Vicente Cristóbal Lopez, tutor durante i mesi di lavoro trascorsi a Madrid, per la sentita accoglienza, la gentilezza e il continuo e aperto scambio di vedute;

alle Professoresse della 'scuola' foggiana, Tiziana Ragno, Francesca Sivo, Antonella Tedeschi, sempre disponibili;

ai Membri del Collegio di Dottorato, al coordinatore, Prof. Lorenzo Cantatore, alla vicecoordinatrice, Prof.ssa Isabella Loiodice, alla responsabile, Dott.ssa Manuela Ladogana, per aver arricchito il mio percorso di formazione attraverso seminari, convegni e congressi ricchi di spunti e suggestioni.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1961 = AA.VV., *Compte-rendu des Séances de la Société des Études Latines*. I. Séance du Samedi 14 Janvier 1961, "REL" 39, 1961, 28-32.
- Abbot 1966 = R. Abbot, *Ovid-Poet of Immorality and Non-Conformity*, "Pegasus" 5, 1966, 3-9.
- Adameșteanu 1958 = D. Adameșteanu, *Sopra il "Geticum libellum" (Pont. 4, 13)*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Parigi 1958, 391-395.
- Adams 2003a = J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
- Adams 2003b = J. N. Adams, "Romanitas" and the Latin language, "CQ" 53, 1, 2003, 184-205.
- Agnes-Giacone Deangeli 1991 = L. Agnes, J. Giacone Deangeli (curr.), *Le Store di G. Velleio Patercolo. Epitome e frammenti di L. Anneo Floro*, rist. Torino 1991 (ed. or. = 1969).
- Agudo Romeo 2001 = M. M. Agudo Romeo, *El epitafio de ovidio (Trist. III 3.73-76) y la figura de Fabia*, in M. J. Barrios Castro, E. Crespo (eds.), *Actas del X Congreso Español de Estudios Clásicos* (21-25 de septiembre de 1999), vol. II, Madrid 2001, 263-269.
- Ahad 2002 = A. M. Ahad, *Africa dall'esilio*, in A. Gnisci (cur.) *Poetiche africane*, Roma 2002, 107-134.
- Albini-Matteuzzi 1987 = U. Albini, M. Matteuzzi (curr.), *Euripide. Ifigenia in Tauride, Baccanti*, Milano 1987.
- Alessi 2019 = S. Alessi, *Le protagoniste della letteratura italiana postcoloniale: quali eroine?*, "The Italianist" 39, 3, 2019, 364-380.
- Ali Farah 2005 = U. C. Ali Farah, *Tenere insieme tutti i pezzi*, in A. Gnisci (cur.), *Allattati dalla lupa*, Roma 2005, 73-82.
- Alfonsi 1943 = L. Alfonsi, *La poesia amorosa di Filita*, "Aegyptus" 23, 3-4, 1943, 160-168.
- Allison-Cloud 1962 = J. E. Allison-J. D. Cloud, *The lex Julia maiestatis*, "Latomus" 21, 1962, 711-731.
- Alvar Ezquerro 1997 = A. Alvar Ezquerro, *Exilio y elegía latina entre la Antigüedad y el Renacimiento*, Huelva 1997.

- Alvar Ezquerra 2010 = A. Alvar Ezquerra, *Ovid in exile: Fact or Fiction?*, “Analele Universității Ovidius din Constanța” 21, 2010, 107-126.
- Alvar Ezquerra 2018 = A. Alvar Ezquerra, *De la elegía erótica a la elegía de exilio: la construcción de un nuevo lenguaje poético*, in E. Falque, M. J. Muñoz (eds.), *Ovidio 2000 años después*, “Estudios Clásicos” 4, 2018, 15-42.
- Amato 2000 = E. Amato, *Favorino, Sul ‘proprio’ esilio*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik” 133, 2000, 43-50.
- Amato 2003 = E. Amato, *Ancora sull’esilio di Favorino*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik” 144, 2003, 101-104.
- Amid 2013 = I. Amid, *Can the migrant speak? Problemi di (co-)autorialità in Immigrato di Mario Fortunato e Salah Methnani*, “Scritture migranti” 7, 2013, 95-124.
- Amparo Agüero 2016 = S. Amparo Agüero, *Mitología y exilio: figuras mitológicas en el Ibis de Ovidio*, “Revista Estética Semiótica” 6, 2, 2016, 9-16.
- Anderson 1961 = J. G. C. Anderson (ed.), *Cornelii Taciti de origine et situ Germanorum*, Oxford 1961.
- André 2002 = J. André (éd.), *Ovide. Pontiques*, rist. Paris 2002 (ed. or. = 1977).
- André 2003a = J. André (éd.), *Ovide. Tristes*, rist. Paris 2003a (ed. or. = 1968).
- André 2003b = J. André (éd.), *Ovide. Contre Ibis*, rist. Paris, 2003b (ed. or. = 1963).
- Andreoli-Lorenzini 1984 = A. Andreoli, N. Lorenzini (curr.), *Gabriele D’Annunzio. Versi d’amore e di gloria*, vol. II, Milano 1984.
- Andreoli-Zanetti 2005 = A. Andreoli, G. Zanetti (curr.), *Gabriele D’Annunzio. Prose di ricerca*, vol. I, Milano 2005.
- Antonini 1994 = F. Antonini (cur.), *Cicerone. Il fato*, Milano 1994².
- Aragosti-Centi-Consolino-Cotrozzi-Lechi-Perutelli 1984 = A. Aragosti, R. Centi, F. E. Consolino, A. M. Cotrozzi, F. Lechi, A. Perutelli (curr.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale III. Botanica I (Libri 12-19)*, Torino 1984.
- Aragosti-Cosci-Cotrozzi-Fantuzzi-Lechi 1985 = A. Aragosti, P. Cosci, A. M. Cotrozzi, M. Fantuzzi, F. Lechi (curr.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale III. Botanica 2 (Libri 20-27)*, Torino 1985.

- Arcaria-Licandro 2014 = F. Arcaria, O. Licandro, *Diritto romano I. Storia costituzionale di Roma*, Torino 2014.
- Aresi 2019 = L. Aresi, *La metamorfosi invocata: Ov. Pont. 1.2.27-40 e l'impossibile eutanasia dell'esule*, "Prometheus" 45, 2019, 143-161.
- Argenio 1959 = R. Argenio, *La più bella elegia ovidiana dell'esilio*, "Rivista di Studi Classici" 19, 2, 1959, 145-151.
- Argetsinger 1992 = K. Argetsinger, *Birthday Rituals: Friends and Patrons in Roman Poetry and Cult*, "ClAnt" 11, 1992, 175-193.
- Arici 1997 = A. Arici (cur.), *Storie, Dialogo degli Oratori, Germania, Agricola di Tacito*, rist. Torino 1997 (ed. or. = 1970).
- Ariemma 1993 = E. M. Ariemma, «*Duritia robora uincis*»: nota a Ovidio, Her. 7,51 s., "Vichiana" 4, 1993, 115-125.
- Ash 1982 = A. Ash, *Lyric Poetry in Exile*, in J. M. Spalek, R. F. Bell (eds.), *Exile: The Writer's Experience*, Chapel Hill 1982, 1-23.
- Asor Rosa 2011 = A. Asor Rosa, *La letteratura italiana e l'esilio*, "Bollettino di italianistica" 8, 2, 2011, 7-14.
- Assmann 2002 = A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002.
- Audano 2016 = S. Audano, Ariosto, Ovidio e l'opera d'inchostro: tracce di lettura di *Pont.* 4, 8 nel proemio del *Furioso* (1, 3-4), "Paideia" 71, 2016, 221-239.
- Augé 2018a = M. Augé, *Nonluoghi*, Milano 2018.
- Augé 2018b = M. Augé, *Migrazioni. Dialogo con Anna Mateau e Domingo Pujante González*, Roma 2018.
- Augieri 2015 = C. A. Augieri, *La negritudine come antidoto antropo-poetico all'alienazione linguistica dell'Occidente. Riflessioni sull'Orphée noir di J.-P. Sartre*, "Lingue e Linguaggi" 16, 2015, 327-349.
- Aujac 2003 = G. Aujac (éd.), *Strabon. Géographie. Tome I - Introduction Générale* par G. Aujac et F. Lasserre; *Livre I*, Paris 2003².
- Baccarin 1997 = A. Baccarin, *Il "Mare Ospitale". L'arcaica concezione greca del Ponto Eusino nella stratificazione delle tradizioni antiche*, "DHA" 23, 1, 1997, 89-118.

- Baeza Angulo 2005 = E. Baeza Angulo (ed.), *Ovidio. Tristezas*, Madrid 2005.
- Baeza Angulo 2008 = E. Baeza Angulo, *La nueva elegía ovidiana: epistulae ex exilio*, “Emerita” 74, 2008, 253-273.
- Baeza Angulo-Buono 2010 = E. Baeza Angulo, V. Buono, *Fabia, l'ultima delle eroine Ovidiane?*, in J. L. Moreno, M. D. Rincón González, I. Velázquez (eds.), *Dvlces Camenae. Poética y Poesía Latinas*, Granada 2010, 137-146.
- Baeza Angulo-Buono 2013 = E. Baeza Angulo, V. Buono, *Contaminaciones entre la matrona ideal y la puella elegíaca*, “Emerita” 81, 2, 2013, 263-293.
- Bailliot 2010 = M. Bailliot, *Magie et sortilèges dans l'Antiquité romaine*, Paris 2010.
- Baker 1989 = C. Baker, *David Malouf*, “Picador” 3, 1989, 234-263.
- Baladié 2003 = R. Baladié (éd), *Strabon. Géographie. Tome IV- Livre VII*, Paris 2003².
- Ballester 2002 = X. Ballester, *El Geta de Ovidio*, in M. A. Coronel (ed.), *El espacio: ficción y realidad en el mundo clásico*, Valencia 2002, 131-174.
- Ballestra-Puech 2019 = S. Ballestra-Puech, *Variations sur les Tristes et les Pontiques dans Die letzte Welt (1988) de Christoph Ransmayr*, in O. Gannier, G. Scafoglio, O. Demerliac (eds.), *Lettres d'exil. Autour des Tristes et des Pontiques d'Ovide. Traductions, adaptations et réécritures. Colloque International (Nice, 7-8 mars 2019)*, “Loxias-Colloques” 13, 2019. <http://revel.unice.fr/symposia/actel/index.html?id=1281> [28/02/2020]
- Ban 2012 = C. Ban, *Sovereign Debt, Austerity, and Regime Change: The Case of Nicolae Ceausescu's Romania*, “East European Politics and Societies” 26, 2012, 743-776.
- Banatului 2011 = A. Banatului, *De Getis apud Nasonem... La poésie d'Ovide comme source pour l'étude des Gètes*, “Istorie” 19, 2011, 109-143.
- Barbero 2006 = A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006.
- Barbero 2012 = A. Barbero, *L'idea dello straniero, in Italia*, in M. Bettini, A. Barbero, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Milano 2012, 60-93.
- Barchiesi 1993 = A. Barchiesi, *Insegnare ad Augusto: Orazio, Epistole 2,1 e Ovidio, Tristia II*, “MD” 31, 1993, 149-184.
- Barchiesi 1994 = A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994.

- Barchiesi 2006 = A. Barchiesi, *Women on Top: Livia and Andromache*, in R. Gibson, S. Green, A. Sharrock (eds.), *The Art of Love. Bimillennial Essays on Ovid's Ars amatoria and Remedia amoris*, Oxford 2006, 96-120.
- Barchiesi 2012 = A. Barchiesi, *Roma e l'Eneide: impero e cittadinanza*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Classici contro*, Milano-Udine 2012, 43-57.
- Barchiesi-Centi-Corsaro-Marcone-Ranucci 1982 = A. Barchiesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci (curr.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale I. Cosmologia e geografia (Libri 1-6)*, Torino 1982.
- Barenghi 2001 = M. Barenghi (cur.), *Italo Calvino. Saggi (1945-1985), Tomo primo*, Milano 2001³.
- Bârlea 2018 = P. G. Bârlea, *Imaginea geților în opera din exil a lui Ovidius*, in M. Cap-Bun, F. Nicolae (eds.), *Ovidius în România in memoriam magistri Stephani Cucu*, Bucarest 2018, 67-77.
- Barrett 2002 = A. A. Barrett, *Livia. First Lady of Imperial Rome*, New Haven-London 2002.
- Bate 2004 = M. S. Bate, *Tempestuous Poetry: Storms in Ovid's Metamorphoses, Heroides and Tristia*, "Mnemosyne" 57, 3, 2004, 295-310.
- Battistella 2011 = C. Battistella, *Genere e intertestualità in Ovidio: qualche riflessione su Met. 13.771-5; Her. 14.45-50; Ibis 153-8*, "Dictynna" 8, 2011, 1-11.
- Battistella 2019 = C. Battistella, *Scrivere maledizioni a Tomi. Presenze catulliane nell'Ibis*, in C. Battistella (cur.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milano-Udine 2019, 37-55.
- Batty 1994 = R. M. Batty, *On Getic and Sarmatian Shores: Ovid's Account of the Danube Lands*, "Historia" 43, 1, 1994, 88-111.
- Bauman 2003 = Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Roma-Bari 2003.
- Baumann 2014 = P. Baumann, *Interrogando a Musonio Rufo sobre el bien y el placer*, "Cadernos do PET filosofia" 5, 9, 2014, 33-39.
- Bekker-Nielsen 2006 = T. Bekker-Nielsen, *Introduction*, in T. Bekker-Nielsen (ed.), *Rome and the Black Sea region. Domination, romanisation, resistance*, Aarhus 2006, 9-14.
- Bekker-Nielsen 2008 = T. Bekker-Nielsen, *Lo studio della fauna antica del Mar Nero (fino al 1200 d.C.): aspetti quantitativi e qualitativi*, in R. Gertwagen, S. Raicevich, T. Fortibuoni, O. Giovanardi (eds.), *Il mare. Com'era. Le interazioni tra uomo ed ambiente nel Mediterraneo dall'Epoca Romana al XIX secolo: una visione storica ed ecologica delle attività di pesca*.

Atti del II Workshop Internazionale HMAP del Mediterraneo e Mar Nero (Chioggia, 27-29 settembre 2006), Chioggia 2008, 78-93.

Bellardi 1996 = G. Bellardi (cur.), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone. Volume primo: dall' 81 al 70 a.C.*, rist. Torino 1996 (ed. or. = 1978).

Bellardi 1999 = G. Bellardi (cur.), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone. Volume secondo: dal 69 al 59 a.C.*, rist. Torino 1999 (ed. or. = 1981).

Belloni 1987 = G. G. Belloni, *Le "Res gestae divi Augusti". Augusto: il nuovo regime e la nuova urbe*, Milano 1987.

Beltrami 1998 = L. Beltrami, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari 1998.

Ben Jelloun 1997 = T. Ben Jelloun, *Le pareti della solitudine*, Torino 1997.

Benveniste 2001 = É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., Torino 2001.

Benvenuti 2012a = G. Benvenuti, *Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana. Problemi di definizione*, in F. Pezzarossa, I. Rossini (curr.), *Leggere il testo attraverso il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione*, Bologna 2012, 247-260.

Benvenuti 2012b = G. Benvenuti, *L'italianità nel tempo della letteratura della migrazione*, in S. Albertazzi, M. Domenichelli (curr.), *Cultura/culture: metamorfosi dell'idea di cultura tra Ottocento e terzo millennio*, "Moderna" 14, 1-2, 2012, 207-218.

Bérchez Castaño 2009a = E. Bérchez Castaño, *La autobiografía poética en Roma: un caso singular* (Ov. *Trist.* 4.10), "CFC(L)" 29, 2009, 53-63.

Bérchez Castaño 2009b = E. Bérchez Castaño, *Ovidio lector de Ovidio*, "RELat" 9, 2009, 101-117.

Bérchez Castaño 2015 = E. Bérchez Castaño, *El destierro de Ovidio en Tomis: realidad y ficción*, València 2015.

Bérchez Castaño 2017 = E. Bérchez Castaño, *Las lágrimas de Ovidio. De Sulmona a Tomis, de Tomis a Sulmona*, in J. Bérchez, *Photographica Ovidiana (Tomis 2011 - Sulmona 2015)*, Madrid 2017, 115-133.

Bernardelli 1999 = A. Bernardelli, *La narrazione*, Bari 1999.

Bernardi 2004 = U. Bernardi, *Culture e integrazione. Uniti dalle diversità*, Milano 2004.

Bernardi Perini 1992 = G. Bernardi Perini (cur.), *Le Notti Attiche di Aulo Gellio*, 2 voll., Torino 1992.

- Berno 2015 = F. R. Berno, *“Naufregar m'è dolce in questo mare”*: filosofi e naufraghi, da Lucrezio a Seneca (e Petronio), *“Maia”* 67, 2, 2015, 282-297.
- Berrino 2006 = N. F. Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suilio Rufo*, *“InvLuc”* 28, 2006, 17-36.
- Berrino 2009 = N. F. Berrino, *Crimen carminis concausa della relegazione di Ovidio*, *“C&C”* 4, 1, 2009, 25-39.
- Berrino 2010 = N. F. Berrino, *Livor/Livia: l'ultimo attacco di Ovidio*, *“InvLuc”* 32, 2010, 13-18.
- Berrino 2011 = N. F. Berrino, *L'ultima voce di un vinto: Ov. pont 4, 16*, *“Euphrosyne”* 39, 2011, 95-114.
- Berrino 2014 = N. F. Berrino, *Le Pontus Euxinus dans le miroir d'Ovide: entre la topique élégiaque et la donnée ethno-géographique*, in P. Březina (cur.), *Pontus Euxinus. Commentarii Pilsnenses*, Srní 2014, 37-49.
- Berrío Moncada-Vivas Hurtado 2017 = M. Berrío Moncada, S. Vivas Hurtado, *Pablo Montoya en su propias palabras*, *“Estudios de Literatura Colombiana”* 41, 2017, 183-194.
- Bessone 2018 = F. Bessone, *Stili di potere. Linguaggio politico, genere ed eros nella poesia imperiale romana*, *“EuGeStA”* 8, 2018, 145-183.
- Bessone 2019 = F. Bessone, *Le parole di Ovidio. Considerazioni su fatti di lingua, di stile, di testo*, in L. Nicolini, A. Bonandini (curr.), *Omnia mutantur. Nuove letture sul lessico e lo stile di Ovidio. Atti del Convegno* (Genova, 29-30 maggio 2017), Milano 2019, 79-86.
- Bettini 2009 = M. Bettini, *Exsilium*, *“Parole Chiave”* 41, 2009, 1-14.
- Bettini 2011 = M. Bettini, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna 2011.
- Bettini 2012a = M. Bettini, *Ovidio straniero a Tomi*, in M. Bettini, A. Barbero, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Milano 2012, 10-58.
- Bettini 2012b = M. Bettini, *L'Eneide, i Troiani e i Latini: paradigmi mitologici dell'identità culturale*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Classici contro*, Milano-Udine 2012, 37-41.
- Bettini 2019 = M. Bettini, *Dai Romani a noi. Conversazione con Francesca Prescendi e Daniele Morresi*, Bologna 2019.
- Bing 2003 = P. Bing, *The Unruly Tongue: Philitas of Cos as Scholar and Poet*, *“CPh”* 98, 4, 2003, 330-348.

- Binns 1972 = J. W. Binns, *Alberico Gentili in Defense of Poetry and Acting*, “Studies in the Renaissance” 19, 1972, 224-272.
- Binns 2008 = J. W. Binns, *Diritto e poesia nell’opera di Alberico Gentili*, in AA.VV., *Alberico Gentili. L’eredità di un classico della teoria internazionale moderna*. Atti del Convegno: Giornate Gentiliane del Centenario in occasione della pubblicazione dell’edizione italiana de *Il diritto di guerra* (San Ginesio, 11-13 settembre 2008), Milano 2008, 175-187.
- Biorci 2012 = G. Biorci, *L’uso della metafora nella letteratura migrante: il case study dei romanzi di Amara Lakhous*, “RiMe” 9, 2, 2012.
- Bishop 1982 = P. Bishop, *David Malouf and the Language of Exile*, “Australian Literary Studies” 10, 4, 1982, 419-428.
- Blänsdorf 1995 = J. Blänsdorf (ed.), *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum*, post W. Morel et K. Büchner, Stuttgart-Leipzig 1995³.
- Blasen 2011 = P. H. Blasen, *De Getis apud Nasonem... La poesie d'Ovide comme source pour l'étude des Getes*, “Analele Banatului” 19, 2011, 109-143.
- Block 1982 = E. Block, *Poetics in Exile: An Analysis of “Epistulae ex Ponto” 3.9*, “ClAnt” 1, 1, 1982, 18-27.
- Bocci 2018 = F. Bocci, “*Il Tempo e la Storia*”. *Un libro, un luogo e un film per la Pedagogia Speciale*, “Italian Journal of Special Education for Inclusion” 1, 2018, 35-49.
- Bonamente 1985 = G. Bonamente, *Exilium/Exul*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. II, Roma 1985, 447-449.
- Bonandini 2019 = A. Bonandini, *La lingua che non dice. Lessico e retorica della reticenza in Ovidio*, in L. Nicolini, A. Bonandini (curr.), *Omnia mutantur. Nuove letture sul lessico e lo stile di Ovidio. Atti del Convegno* (Genova, 29-30 maggio 2017), Milano 2019, 107-121.
- Bonjour 1975 = M. Bonjour, *Terre natale. Études sur une composante affective du patriotisme romain*, Parigi 1975.
- Bonjour 1982 = M. Bonjour, “*Dieu est né en exil*” de *Vintila Horia ou un Ovide métamorphosé*, in R. Chevallier (éd.), *Colloque Présence d’Ovide*, Paris 1982, 441-454.
- Bonjour 1985 = M. Bonjour, *Roma interdicta. Transgression de l’interdit dans les Tristes et les Pontiques d’Ovide*, in J. M. Frécaut, D. Porte (éds.), *Journées Ovidiennes de Parménie. Actes du Colloque sur Ovide* (24-26 juin 1983), “Latomus” 189, Bruxelles 1985, 9-23.

- Bonnefond 1979 = M. Bonnefond, *Le sénat républicain dans l'Atrium Libertatis?*, "Mélanges de l'école française de Rome" 91, 2, 1979, 601-622.
- Borca 2003 = F. Borca, *Luoghi, corpi, costumi: determinismo ambientale ed etnografia antica*, Roma 2003.
- Borghini-Bettini 1983 = A. Borghini, M. Bettini, *La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus*, in AA.VV., *Linguistica e antropologia*. Atti del XIV Convegno della Società Italiana di Linguistica (Lecce, 23-25 maggio 1980), Roma 1983, 303-312.
- Borghini-Giannarelli-Marcone-Ranucci 1983 = A. Borghini, E. Giannarelli, A. Marcone, G. Ranucci (curr.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale II. Antropologia e zoologia (Libri 7-11)*, Torino 1983.
- Boriaud 2003 = J. Y. Boriaud (éd.), *Hygin. Fables*, rist. Paris 2003 (ed. or. = 1997).
- Borsari 2000 = L. Borsari, *Topografia di Roma Antica*, Milano 2000.
- Bosco 2008 = F. Bosco, *Il tema dell'error: esigenze di riscatto e difesa dell'identità in Cicerone ed Ovidio*, in G. Picone (cur.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 195-211.
- Bouchane 1990 = M. Bouchane, *Chiamatemi Alì*, a cura di C. De Girolamo e D. Miccione, Milano 1990.
- Bouzidy 1995 = A. Bouzidy, *Nessuno, Nostalgia* in A. Ramberti, R. Sangiorgi (curr.), *Le voci dell'arcobaleno*, Santarcangelo di Romagna 1995, 27-29.
- Bouzidy 2005 = A. Bouzidy, *Nessuno, I tuoi occhi, Ho perso la parola*, "Caffè" 15, 2005, 11.
- Bowman-Champlin-Lintott 1996 = A. K. Bowman, E. Champlin, A. Lintott (eds.), *The Cambridge Ancient History*, vol. X: *The Augustan Empire (43 B.C.-A.D. 69)*, Cambridge 1996.
- Braccesi 1987 = L. Braccesi, *Germanico e l'imitatio Alexandri in occidente*, in G. Bonamente, M. P. Segoloni (curr.), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio*. Atti del convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, 53-65.
- Braccesi 1991 = L. Braccesi, *Alessandro e la Germania*, Roma 1991.
- Braccesi 2016 = L. Braccesi, *Livia*, Roma 2016.
- Braccesi-Coppola 1997 = L. Braccesi, A. Coppola, *Il matricida (Nerone, Agrippina e l'imitatio Alexandri)*, "DHA" 23, 1, 1997, 189-194.

- Braginton 1994 = M. V. Braginton, *Exile under the roman emperors*, "CJ" 39, 7, 1994, 391-407.
- Braicovich 2013 = R. S. Braicovich, *Teoría y práctica en Musonio Rufo: Un análisis crítico de las Disertaciones 5 y 6*, "Contrastes. Revista Internacional de Filosofía" 18, 2013, 49-68.
- Bravi 2015 = A. N. Bravi, *Narrare nella lingua migrante*, in M. V. Calvi, I. Bajini, M. Bonomi (curr.), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Milano 2015, 59-65.
- Brescia 2016 = G. Brescia, *Ovidio e la morte in esilio: modi e forme di una sceneggiatura funebre*, "BSL" 46, 1, 2016, 61-78.
- Brianese 2018 = G. Brianese, "Comuni sono le cose degli amici". *Filosofia dello straniero*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 205-220.
- Bright 1981 = D. F. Bright, *Ovid vs. Apuleius*, "ICS" 6, 1981, 356-366.
- Brilli 2011 = E. Brilli, *L'arte di dire l'esilio*, "Bollettino di Italianistica" 8, 2, 2011, 17-41.
- Briscoe 1998 = J. Briscoe (ed.), *Valeri Maximi Facta et Dicta Memorabilia*, vol. I, libri I-VI, Stuttgart-Leipzig 1998.
- Brodskij 1988 = I. Brodskij, *Dall'esilio*, Milano 1988.
- Brown 2001 = V. Brown (ed.) *Giovanni Boccaccio. Famous women*, Cambridge-Massachusetts, London-England 2001.
- Brugnoli 1959 = G. Brugnoli, *Ovidio e gli esiliati carolingi*, in AA.VV., *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano*, vol. II, Roma 1959, 209-216.
- Bruschi 2007 = R. Bruschi (cur.), *Gli irraggiungibili confini: percorsi della psiche nell'età della Grecia classica*, Pisa 2007.
- Bufano 1987 = A. Bufano (cur.), *Opere latine di Francesco Petrarca. Volume primo*, con la collaborazione di B. Aracri e C. Kraus Reggiani, introduzione di M. Pastore Stocchi, rist. Torino 1987 (ed. or. = 1975).
- Buongiorno 2013 = P. Buongiorno, *Storia di un dialogo. La data della Lex Iulia de adulteriis*, in P. Buongiorno, S. Lohsse (curr.), *Fontes iuris. Atti dei VI Jahrestreffen Junger Romanistinnen und Romanisten* (Lecce, 30-31 marzo 2012), Napoli 2013, 273-90.
- Buonopane 2018 = A. Buonopane, *Hic ego qui iaceo: l'incipit dell'autoepitaffio di Ovidio («Tristia», III, 3, vv. 73-76) in iscrizioni sepolcrali da Tomis e da altri centri della Moesia Inferior*, "Medioevi" 4, 2018, 13-26.

- Bussemaker 1877 = A. - C. Bussemaker, *Agonothetes, Athlothes*, in C. Daremberg, E. Saglio (éds.), *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines. Tome Premier - Première partie (A-B)*, Paris 1877, 148-150.
- Byron 2005 = M. Byron, *Crossing Borders of the Self in the Fiction of David Malouf*, "Sydney Studies in English" 31, 2005, 76-93.
- Caballero-Viansino 1995 = R. Caballero, G. Viansino (curr.), *Plutarco. L'esilio*, Napoli 1995.
- Caccia 2017 = G. Caccia, *Immagini del barbaro in funzione di un'identità: origini e sviluppo di un'opposizione*, in AA.VV., *Varia Lectio - I colloqui di Senecio. In memoria di Emilio Piccolo*. Terzo Convegno di Antichistica (7 ottobre 2016 - Musei dei Campionissimi, Novi Ligure), Napoli 2017, 16-32.
- Caiani 1996 = L. Caiani (cur.), *Etiche di Aristotele. Etica Eudamea, Etica Nicomachea, Grande Etica*, introduzione di F. Adorno, Torino 1996.
- Cairns 1971 = F. Cairns, *Propertius 3.10 and Roman birthday*, "Hermes" 99, 1971, 149-155.
- Cairns 2012 = F. Cairns, *Roman Lyric: Collected Papers on Catullus and Horace*, Berlin-Boston 2012.
- Calcante 2000 = C. M. Calcante (cur.), *Cicerone. La natura divina*, Milano 2000⁵.
- Caldas Brito (de) 2005 = C. de Caldas Brito, *Il percorso linguistico dei migranti*, in A. Gnisci (cur.), *Allattati dalla lupa*, Roma 2005, 35-47.
- Callari 2004 = L. A. Callari, *Il rito arcaico: interpreti, spettacolarità e spettacolarizzazione*, "Arco Journal" 2004, 1-9.
- Cambiano 2000 = G. Cambiano (cur.), *Dialoghi filosofici di Platone*, vol. I, rist. agg. Torino 2000 (ed. or. = 1970).
- Camerino 2012-2014 = G. A. Camerino (cur.), *Dante Alighieri. La Divina Commedia*, 3 voll., Napoli 2012-2014.
- Camerotto 2018 = A. Camerotto, *Xenia epica, ovvero le regole della civiltà*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 249-273.
- Camilotti 2006 = S. Camilotti, *L'editoria italiana della letteratura della migrazione*, A. Gnisci (cur.), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Torino 2006, 383-391.

- Camilotti 2010 = S. Camilotti, *Sull'esilio. Intrecci di vita e scrittura in autori e autrici di oggi*, "DEP" 12, 2010, 67-85.
- Camilotti 2016 = S. Camilotti, *A dieci anni da Pecore nere, continuità e svolte*, "MediAzioni" 19, 2016, 1-29.
- Canali 1997 = L. Canali (cur.), *Lucano. La guerra civile o Farsaglia*, Milano 1997.
- Canali 1998 = L. Canali (cur.), *Ovidio. I Fasti*, Milano 1998.
- Canali 1999 = L. Canali (cur.), *Virgilio. Le Georgiche*, Milano 1999⁷.
- Canali-Dionigi 2000 = L. Canali, I. Dionigi (curr.), *Lucrezio. La natura delle cose*, introduzione di G. B. Conte, Milano 2000¹¹.
- Canali-Paratore 2012 = L. Canali, E. Paratore (curr.), *Virgilio. Eneide*, Milano 2012⁹.
- Canali-Scarcia 1994 = L. Canali, R. Scarcia (curr.), *Ovidio. Amori*, introduzione di L. P. Wilkinson, Milano 1994.
- Canfora 2015 = L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015.
- Cannata 1979 = V. Cannata (cur.), *M. Tulli Ciceronis Epistularum ad Familiares. Liber XIII*, Milano 1979.
- Cano Gaviria 2017 = R. Cano Gaviria, *Lejos de Roma*, "Estudios de Literatura Colombiana" 41, 2017, 215-219.
- Cap-Bun 2018 = M. Cap-Bun, *Moartea și reînvierea la Tomis sau Ultimele metamorfoze ovidiene închipuite*, in M. Cap-Bun, F. Nicolae (eds.), *Ovidius în România in memoriam magistri Stephani Cucu*, Bucarest 2018, 265-276.
- Capdeville 2017 = G. Capdeville, *Diomede ed Antenore, rivali letterari ed ideologici di Enea*, "Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité" 129, 1, 2017, 1-41. <http://journals.openedition.org/mefra/4179> [23/09/2020].
- Capitani-Garofalo 1986 = U. Capitani, I. Garofalo (curr.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale IV. Medicina e farmacologia (Libri 28-32)*, Torino 1986.
- Caplan 2004 = H. Caplan (ed.), *Cicero. Rhetorica ad Herennium*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 2004 (ed. or. = 1954).
- Capponi 1972 = F. Capponi (cur.), *P. Ovidii Nasonis Halieuticon*, 2 voll., Leiden 1972.

- Carena 1998 = C. Carena (cur.), *Virgilio. Opere*, rist. Torino 1998 (ed. or. = 1971).
- Caretti 1979 = L. Caretti (cur.), *Torquato Tasso. Gerusalemme Liberata*, Milano 1979.
- Carrubba 1984 = R. Carrubba, *The Structure of Horace, Odes 1.3: A Propempticon for Vergil*, "AJPh" 105, 2, 1984, 166-173.
- Cartago 2013 = G. Cartago, *L'approdo all'italiano: un punto d'arrivo*, "Italiano LinguaDue", 2, 2013, 6-13.
- Cary 2001 = E. Cary (ed.), *Dio Cassius. Roman History (Books LXXI-LXXX)*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 2001 (ed. or. = 1927).
- Casali 1997 = S. Casali, *Quaerenti plura legendum: On the necessity of 'reading more' in Ovid's exile poetry*, "Ramus" 26, 1, 1997, 80-112.
- Casali 2016 = S. Casali, *Ovidio su sé stesso: autobiografia e carriera poetica in Tristia IV, 10 e altrove*, "Aevum(ant)" 16, 2016, 35-70.
- Casamento 2015 = A. Casamento, *Roma, faue coeptis. Pompeo e i Parti nell'ottavo libro della Pharsalia di Lucano*, "Hormos" 7, 2015, 31-48.
- Casamento 2016 = A. Casamento, *Ripensare lo straniero. Lesbii e Parti nell'ottavo libro del bellum civile di Lucano*, in F. Galtier, R. Poignault (éds.), *Présence de Lucain. Caesarodunum XLVIII-XLIX bis*, Clermont-Ferrand 2016, 33-54.
- Catenacci 2018 = C. Catenacci, *Medea esule*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 49-62.
- Cavagnoli 2001 = F. Cavagnoli, *L'ultima metamorfosi*, in D. Malouf, *Una vita immaginaria*, traduzione di S. Pirri e R. Giannetti, Milano 2001, 173-178.
- Ceccarelli Morolli 2012 = D. Ceccarelli Morolli, *A Brief Outline of Roman Law*, Roma 2012.
- Cerri 1999 = G. Cerri (cur.), *Omero. Iliade*, commento di A. Gostoli, 2 voll., Milano 1999.
- Ceserani 1998 = R. Ceserani, *Lo straniero*, Bari 1998.
- Ceserani 2011 = R. Ceserani, *La scelta fra identità e appartenenza e fra assimilazione e integrazione*, "Scritture migranti" 5, 2011, 43-56.
- Cettuzzi-Martina-Ogrin-Torzi 2000 = G. Cettuzzi, M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi (curr.), *Cicerone. Dell'oratore*, con un saggio introduttivo di E. Narducci, Milano 2000⁶.

- Ceva 2000 = B. Ceva (cur.) *Publio Cornelio Tacito. Annali*, con un saggio introduttivo di C. Questa, 2 voll., Milano 2000¹¹.
- Champeaux 2002 = J. Champeaux, *La religione dei romani*, Bologna 2002.
- Chaumartin 2005 = F. R. Chaumartin (éd.), *Sénèque. De la clémence*, Paris 2005.
- Chelotti 2010 = M. Chelotti, *Gnathia tra Agrippa e (Antonio) Iullo*, "SCO" 56, 2010, 149-162.
- Chiaramonti 1765 = G. Chiaramonti, *Dissertazioni istoriche, scientifiche, erudite recitate da diversi autori in Brescia nell'adunanza letteraria del Signor Conte Giammaria Mazzuchelli. Tomo I*, Brescia 1765.
- Chmiel 2011 = A. Chmiel, *Il nomadismo tra lingue e culture raccontato da Cristina Ali Farah nel romanzo "Madre piccola"*, "Romanica Silesiana" 6, 2011, 202-220.
- Ciccarelli 1997 = I. Ciccarelli, *Ovidio, Tristia 4, 10 e i topoi della sphragis*, "Aufidus" 11, 1997, 61-92.
- Ciccarelli 2003 = I. Ciccarelli, *Commento al II libro dei Tristia di Ovidio*, Bari 2003.
- Cipriani 1980-81 = G. Cipriani, *Le gambe degli Etiopi e un passo di Vitruvio (6, 1, 4)*, "Quaderni dell'Istituto di Lingua e Letteratura latina" 2-3, 1980-81, 23-28.
- Cipriani 1982-83 = G. Cipriani, *I Galli fra stupidità e acume: spunti di determinismo geografico in Trogo-Giustino, Servio e Isidoro*, "Quaderni dell'AICC Foggia" 2-3, 1982-83, 131-141.
- Cipriani 1990 = G. Cipriani, *Il tramite d'amore*, in S. Alfonso, G. Cipriani, P. Fedeli, I. Mazzini, A. Tedeschi, *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*, Bari 1990, 85-119.
- Cipriani 1996 = G. Cipriani, *I Romani e la demonizzazione dello straniero: il caso di Annibale il Cartaginese*, in A. Aloni, L. de Finis (curr.), *Dall'Indo a Thule. I Greci, i Romani, gli altri*. Convegno Internazionale di Studio (Trento, 23-25 febbraio 1995), Trento 1996, 145-173.
- Cipriani 2002 = G. Cipriani, *Lo sguardo dell'esule*, in S. Rocca (cur.), *Latina Didaxis XVII*. Atti del Congresso (Genova e Bogliasco, 5-6 aprile 2002), Genova 2002, 223-247.
- Cipriani 2004 = G. Cipriani, *Specchiarsi nel mito: Picasso e l'antico*, in G. Cipriani (cur.), *Parola alla magia. Dalle forme alle metamorfosi*, "Kleos" 8, Bari 2004, 17-78.
- Cipriani 2006 = G. Cipriani, *Ero e Leandro: un mare d'amore*, Taranto 2006.

- Cipriani 2015 = G. Cipriani, *Di notte, in barca, da esule. Da Enea a Lucia Mondello, passando per Pompeo*, in G. Cipriani, T. Ragno (curr.), *Mare omnium. Atti della Summer School (Vieste, 8-12 settembre 2014)*, Campobasso-Foggia 2015, 115-135.
- Cipriani-D'Alfonso 2018 = G. Cipriani, D. D'Alfonso, *Il galateo delle parole da Cicerone a Foucault*, in S. Audano, G. Cipriani (curr.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Quattordicesima Giornata di Studi (Sestri Levante, 10 marzo 2017)*, Campobasso-Foggia 2018, 131-215.
- Cipriani-Masselli 2007 = G. Cipriani, G. M. Masselli, *Corrispondenza d'amoroso incesto*, Bari 2007.
- Cipriani-Masselli 2018 = G. Cipriani, G. M. Masselli, *La paura dell'altro: fra odiosae artes e mala medicamenta*, in S. Isetta (cur.), *Voci della paura*, "FuturAntico" 13, Genova 2018, 15-41.
- Cipriani 2008 = M. Cipriani, *La presenza del mondo classico nel racconto breve del secondo Novecento italiano*, in B. Coccia (cur.), *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*, Roma 2008, 283-400.
- Cirese 1951 = A. M. Cirese, *Nenie e prefiche nel mondo antico*, "Lares" 17, 1951, 20-44.
- Cirese 2000 = A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo 2000.
- Citroni Marchetti 2000a = S. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Firenze 2000.
- Citroni Marchetti 2000b = S. Citroni Marchetti, *Soffrire come e più di Ulisse: Teognide, Plauto e le origini di un paragone ovidiano (trist. I. 5. 8)*, "Prometheus" 26, 2000, 119-136.
- Citroni Marchetti 2004 = S. Citroni Marchetti, *La moglie di Ovidio. Codici letterari e morali per un'eroina*, "Aufidus" 52, 2004, 7-28.
- Claassen 1990a = J. M. Claassen, *Ovid's poetic Pontus*, "Leeds International Latin Seminar" 6, 1990, 65-94.
- Claassen 1990b = J. M. Claassen, *Ovid's Wavering Identity: Personification and Depersonalisation in the Exilic Poems*, "Latomus" 49, 1, 1990, 102-116.
- Claassen 1991 = J. M. Claassen, *Une analyse stylistique et littéraire d'Ovide (Epistulae ex Ponto 3, 3). Praeceptor amoris ou praeceptor Amoris*, "Les Etudes classiques" 59, 1, 1991, 27-41.
- Claassen 1992 = J. M. Claassen, *Structure, chronology, tone and undertone: an examination of tonal variation in Ovid's exilic poetry*, "Akroterion" 37, 3-4, 1992, 98-113.

- Claassen 1996 = J. M. Claassen, *Exile, Death and Immortality: Voices from the Grave*, "Latomus" 55, 3, 1996, 571-590.
- Claassen 1998 = J. M. Claassen, *Ovid's exilic vocabulary*, "Akroterion" 43, 1998, 67-98.
- Claassen 1999 = J. M. Claassen, *Displaced Persons, The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, London 1999.
- Claassen 2001 = J. M. Claassen, *The singular myth: Ovid's use of myth in the exilic poetry*, "Hermathena" 170, 2001, 11-64.
- Claassen 2008 = J. M. Claassen, *Ovid Revisited: The Poet in Exile*, London-New Delhi-New York-Sidney 2008.
- Coarelli 2012 = F. Coarelli, *Palatium. Il Palatino dalle origini all'impero*, Roma 2012.
- Cohen 2008 = S. T. Cohen, *Augustus, Julia and the development of exile ad insulam*, "CQ" 58, 1, 2008, 206-217.
- Colonna-Bevilacqua 1996 = A. Colonna, F. Bevilacqua (curr.), *Le Storie di Erodoto*, 2 voll., Torino 1996.
- Comberiati 2010 = D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles 2010.
- Comberiati 2012 = D. Comberiati, *Narrazioni postcoloniali. Il caso italiano*, "Altreitalie" 44, 2012, 67-85.
- Comberiati 2015 = D. Comberiati, *Lo studio della letteratura italiana della migrazione in Italia e all'estero: una panoramica critica e metodologica*, "Modernità Letteraria" 8, 2015, 43-52.
- Commare 2006 = G. Commare, *I figli africani di Dante. Sulla letteratura migrante italoфона*, Catania 2006.
- Condello 2006 = F. Condello, *Greci, barbari, selvaggi: esotismo e classicità alle origini dell'etnografia moderna*, in D. Gallingani, C. Leroy, A. Magnan, B. Saint Girons (curr.), *Rivoluzioni dell'Antico*, Bologna 2006, 41-63.
- Conteris 2013 = H. Conteris, *Exilio, "desexilio" y "desterritorialización" en la narrativa de Mario Benedetti*, "Revista de Crítica Literaria Latinoamericana" 77, 2013, 81-104.
- Corcella-Medaglia-Fraschetti 1993 = A. Corcella, S. M. Medaglia, A. Fraschetti (curr.), *Erodoto. Le Storie*, vol. IV: *La Scizia e la Libia*, Milano 1993.

- Corciu 1976 = N. Corciu, *L'attitude humaine d'Ovide envers les Tomitains*, in N. Barbu, E. Dobroiu, M. Nasta (eds.), *Ovidianum. Acta conventus omnium gentium Ovidianis studiis fovendis Tomis a die XXV ad diem XXXI mensis Augusti MXMLXXII habiti*, Bucarest 1976, 203-207.
- Corsaro 1968 = F. Corsaro, *Sulla relegatio di Ovidio*, "Orpheus" 15, 1968, 123-167.
- Corsaro 1976 = F. Corsaro, *Alcune ipotesi sulla rielaborazione ovidiana dei Fasti*, "SicGymn" 29, 1976, 93-121.
- Corso-Mugellesi-Rosati 1988 = A. Corso, R. Mugellesi, G. Rosati (curr.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale V (Libri 33-37)*, Torino 1988.
- Cosenza 2011 = F. Cosenza, *Letteratura nascente e dintorni. Bibliografia aperta*, Milano 2011.
- Cotton 1985 = H. M. Cotton, *Mirificum Genus Commendationis: Cicero and the Latin Letter of Recommendation*, "AJPh" 106, 3, 1985, 328-334.
- Cozzo 2018 = A. Cozzo, *Masse straniere nelle città: narrazioni greche delle pratiche di mescolanza etnica*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 131-147.
- Crăciunescu 2015 = P. Crăciunescu, *Vintilă Horia and Trans-Temporal Travel*, "HSS" 4, 3, 2015, 109-122.
- Crawford 1996 = M. H. Crawford (ed.), *Roman Statutes - Volume II*, London 1996.
- Cresci Marrone 1978 = G. Cresci Marrone, *Germanico tra mito d'Alessandro ed exemplum d'Augusto*, "Sileno" 4, 1978, 209-226.
- Crifò 1962 = G. Crifò, *Ricerche sull'exilium. L'origine dell'istituto e gli elementi della sua evoluzione*, in AA.VV. *Studi in onore di Emilio Betti II*, Milano 1962, 231-320.
- Crifò 1984 = G. Crifò, *Exilica causa, quae adversus exulem agitur. Problemi dell'aqua et igni interdictio*, "Publications de l'École Française de Rome" 79, 1, 1984, 453-497.
- Crifò 2009 = G. Crifò, *Esilio e cittadinanza*, "Parole Chiave" 41, 2009, 15-23.
- Cristóbal Lopez 1988 = V. Cristóbal Lopez, *Tempestades épicas*, "CIF" 14, 1988, 125-148.
- Cristóbal Lopez 1994 = V. Cristóbal Lopez, *Ulises y la Odisea en la literatura latina*, in AA.VV., *Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos*, vol. II, Madrid 1994, 481-514.

- Cristóbal Lopez 2007 = V. Cristóbal Lopez, *Catulo, Virgilio, Horacio y Ovidio en la evocación modernista del poeta Manuel Reina*, "CFC(L)" 27, 1, 2007, 27-46.
- Cristóbal Lopez 2009 = V. Cristóbal Lopez, *Ulises, patria, mundo, destierro y carpe diem*, in F. García Jurado, M. Raders, J. F. Villar Dégano (eds.), *Claudio Guillén. Lecciones de un maestro*, Madrid 2009, 107-130.
- Cristóbal Lopez 2013 = V. Cristóbal Lopez, *La tradición clásica en España. Miradas desde la Filología Clásica*, "Minerva" 26, 2013, 17-51.
- Cristóbal Lopez 2018 = V. Cristóbal Lopez, *Ovidio como clave para entender y valorar la literatura española*, in E. Falque, M. J. Muñoz (eds.), *Ovidio 2000 años después*, "Estudios Clásicos" 4, 2018, 65-88.
- Cucchiarelli 1997 = A. Cucchiarelli, *La nave e l'esilio (allegorie dell'ultimo Ovidio)*, "MD" 38, 1997, 215-224.
- Cuconato 2017 = M. Cuconato, *Pedagogia e letteratura della migrazione. Sguardi sulla scrittura che cura e resiste*, Roma 2017.
- Cugusi 1989 = P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II: *La circolazione del testo*, Roma 1989, 379-419.
- Curley 2013 = D. Curley, *Tragedy in Ovid*, Cambridge-New York 2013.
- Cutolo 1991 = P. Cutolo, *Captatio ed apologia in Tristia II*, in I. Gallo, L. Nicastrì (curr.), *Cultura, poesia, ideologia nell'opera di Ovidio*, Napoli 1991, 265-286.
- Cuypers 2012 = M. Cuypers, *Oppian, Halieutica*, in M. Cuypers (ed.), *A Hellenistic Bibliography*. Version July 2012: <http://sites.google.com/site/hellenisticbibliography/empire/oppiani> [18/09/2020]
- Daghmoumi 1995 = A. Daghmoumi, *La ballata di riva*, in A. Ramberti, R. Sangiorgi (curr.), *Le voci dell'arcobaleno*, Santarcangelo di Romagna 1995, 23.
- Daghmoumi 1997 = A. Daghmoumi, *Mediterraneo addio, Zahara*, in A. Ramberti, R. Sangiorgi (curr.), *Memorie in valigia*, Santarcangelo di Romagna 1997. <http://www.eksetra.net/pubblicazione/zahra/> [30/09/2020]
- Daghmoumi 1998 = A. Daghmoumi, *Marionette 2000, Mascherato con l'anima, Eternamente straniero*, in A. Ramberti, R. Sangiorgi (curr.), *Destini sospesi di volti in cammino*, Santarcangelo di Romagna 1998. <http://www.eksetra.net/pubblicazione/eternamente-straniero/> [30/09/2020]

- Daghmoumi 2005a = A. Daghmoumi, *Noi siamo i figli della sabbia*, “Caffè” 15, 2005, 1.
- Daghmoumi 2005b = A. Daghmoumi, *Esodo, Plastica e cartone*, S.M.S, “Caffè” 15, 2005, 11.
- D’Agostini 2006 = M. E. D’Agostini, *Canetti, Ende, Ransmayr. Narrativa senza icone e romanzo cronotopico: confine e sconfinamento*, “La torre di Babele” 4, 2006, 11-32.
- D’Alfonso 2017 = D. D’Alfonso, *Un mare sine colore: da Cicerone a Baricco*, in G. Cipriani, R. M. Lucifora (curr.), *Antiquam exquirite matrem. Filologia, critica letteraria, intertestualità: paradigmi di fortuna di Classici dalle laudes Vergilii di Propertio a Baricco*, vol. 2, Campobasso-Foggia 2017, 149-158.
- D’Alfonso 2018a = D. D’Alfonso, *La farfalla e le Idi di marzo*, in G. M. Masselli, F. Sivo (curr.), *Metamorfosi di metamorfosi. Atti del Convegno (28-29 settembre 2017)*, Campobasso-Foggia 2018, 287-316.
- D’Alfonso 2018b = D. D’Alfonso, *Dal papilio feralis all’Acherontia Atropos. Una farfalla ovidiana in volo nel Novecento italiano*, “Kepos” 2, 2018, 32-68.
- D’Ambrosio 1994 = I. D’Ambrosio, *Scene da un funerale (Petron. 111, 2)*, “Aufidus” 24, 1994, 55-73.
- Dan 2007a = A. Dan, *La Mer Noire et l’avènement de Rome: notes de lecture géographique*, “Camenae” 1, 2007, 1-23.
- Dan 2007b = A. Dan, *De Rome à Tomes au début de notre ère: réflexions historiques, poétiques et géographiques sur le premier périple latin du Pont-Euxin (Ovide, Tristes 1.10)*, “Eirene” 43, 2007, 87-103
- Dan 2008 = A. Dan, *Du Pont à la Mer Majeure: notes de philologie et d’histoire*, “Peuce-Studii și cercetari de istorie și arheologie” 6, 6, 2008, 165-188.
- Dan 2011 = A. Dan, *Quid melius Roma? Notes sur Rome et ses identités dans les Tristes et les Pontiques d’Ovide*, in M. Simon (éd.), *Identités romaines. Conscience de soi et représentations de l’autre dans la Rome antique (IVe siècle av. J.-C. - VIIIe siècle apr. J.-C.)*, Paris 2011, 213-242.
- Danoff 1962 = C. M. Danoff, *Tomii*, RE IX, 1962, 1397-1428.
- Daremberg-Saglio 1877-1919 = C. V. Daremberg, E. Saglio (éds.), *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1877-1919.

- Dauge 1981 = Y. A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, "Latomus" 176, Bruxelles 1981.
- Davis 1999 = P. J. Davis, *Instructing the Emperor: Ovid, Tristia 2*, "Latomus" 58, 4, 1999, 799-809.
- Davisson 1982 = M. H. T. Davisson, *Duritia and creativity in exile. Epistulae ex Ponto 4, 10*, "ClAnt" 1, 1982, 28-42.
- Davisson 1984 = M. H. T. Davisson, *Parents and Childrens in Ovid's Poems from Exile*, "CW" 78, 2, 1984, 111-114.
- Decimo-Sciortino 2006 = F. Decimo, G. Sciortino, *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna 2006.
- Decker Köln 1996 = W. Decker Köln, *Agonothetes*, in H. Cancik, H. Schneider (eds.), *Der neue Pauly: Enzyklopädie der Antike. Bd. I (A-Ari)*, Stuttgart-Weimar-Metzler 1996, 266.
- Degl'Innocenti Pierini 1974 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Echi delle elegie ovidiane dall'esilio nelle Consolationes ad Helviam e ad Polybiun di Seneca*, "SIFC" 52, 1974, 109-143.
- Degl'Innocenti Pierini 1980 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Un'elegia etiologica di Ovidio (Tristia 3,9)*, "Quaderni dell'Istituto di Filologia classica" 1, 1980, 147-159.
- Degl'Innocenti Pierini 1984 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Seneca emulo di Ovidio nella rappresentazione del diluvio universale (Nat. Quest. 3, 27, 13 sgg.)*, "A&R" 29, 3-4, 1984, 143-161.
- Degl'Innocenti Pierini 1990 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990.
- Degl'Innocenti Pierini 1992 = R. Degl'Innocenti Pierini, *"Vivi nascosto": riflessi di un tema epicureo in Orazio, Ovidio, Seneca*, "Prometheus" 18, 2, 1992, 150-172.
- Degl'Innocenti Pierini 1997 = R. Degl'Innocenti Pierini, *In nome della madre. "Pathos" tragico e retorica degli affetti nella "Consolatio ad Helviam matrem" di Seneca*, "Paideia" 52, 1997, 109-120.
- Degl'Innocenti Pierini 1998 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Ovidio esule e le epistole ciceroniane dell'esilio*, "Ciceroniana" 10, 1998, 93-106.
- Degl'Innocenti Pierini 1999 = R. Degl'Innocenti Pierini, *La cenere dei vivi. "Topoi" epigrafici e motivi sepolcrali applicati all'esule (da Ovidio agli epigrammi "senecani")*, "InvLuc" 21, 1999, 133-147.
- Degl'Innocenti Pierini 2003 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici*, in R. Gazich (cur.), *Fecunda licentia. Traduzione e innovazione*

in Ovidio elegico. Atti delle giornate di studio, Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia-Milano, 16-17 aprile 2002), Milano 2003, 119-149.

- Degl'Innocenti Pierini 2004 = R. Degl'Innocenti Pierini, *La metamorfosi dell'esule: Cicerone, Ovidio, Seneca*, "Quaderni di Anazetesis" 4, 2004, 5-22.
- Degl'Innocenti Pierini 2007 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Per voce sola: l'eloquente retorica del silenzio e dell'incomunicabilità nell'esilio antico (e moderno)*, "Aevum(ant)" 7, 2007, 155-169.
- Degl'Innocenti Pierini 2008 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008.
- Degl'Innocenti Pierini 2013 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Fucata officia (Sen. fr. 60 Vottero = 97 Haase): Seneca e le insidie delle false amicizie*, "Paideia" 68, 2013, 437-451.
- Degl'Innocenti Pierini 2014 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone a Tomi? Rileggendo Ovidio trist. 3.9*, "Prometheus" 40, 2014, 215-223.
- Degl'Innocenti Pierini 2019 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Ovidio e il ludere didascalico*, in R. Colombo, F. Gasti, M. Gay, F. Sorbelli (curr), *Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico*. Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 29-30 novembre 2017), Pavia 2019, 37-58.
- De Lacy-Einarson 2000 = P. G. De Lacy, B. Einarson (eds.), *Plutarch. Moralia, volume VII*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 2000 (ed. or. = 1968).
- D'Elia 1959 = S. D'Elia, *Ovidio*, Napoli 1959.
- Della Corte 1970-71 = F. Della Corte, *La "Medea" di Ovidio*, "Studi Classici e Cristiani" 19-20, 1970-71, 85-89.
- Della Corte 1975-76 = F. Della Corte, *Perilla = Nerulla*, "Euphrosyne" 7, 1975-1976, 169-174.
- Della Corte 1976a = F. Della Corte, *Ovidio e i barbari danubiani*, "RomBarb" 1, 1976, 57-69.
- Della Corte 1976b = F. Della Corte, *Il "Geticus sermo" di Ovidio*, in AA.VV., *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, vol. I, Brescia 1976, 205-216.
- Della Corte 1991 = F. Della Corte, *Le tre mogli di Ovidio*, in G. Papponetti (cur.), *Ovidio poeta della memoria*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sulmona, 19-21 ottobre 1989), Roma 1991, 247-258.

- Della Corte-Fasce 1997 = F. Della Corte, S. Fasce (curr.), *Opere di Publio Ovidio Nasone. Volume II: Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, rist. Torino 1997 (ed. or. = 1986).
- De Martino 2000 = E. De Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 2000.
- Demerliac 2019 = O. Demerliac, *De la mer érotique à la mer de l'exil: étude des variations sur la métaphore nautique dans les Tristes et les Pontiques*, in O. Gannier, G. Scafoglio, O. Demerliac (eds.), *Lettres d'exil. Autour des Tristes et des Pontiques d'Ovide. Traductions, adaptations et réécritures*. Colloque International (Nice, 7-8 mars 2019), "Loxias-Colloques" 13, 2019. <http://revel.unice.fr/symposia/actel/index.html?id=1240> [23/09/2020]
- Demetrio 2008 = D. Demetrio, *Tristezza esistenziale e ricorso alla scrittura*, "Quaderni di didattica della scrittura" 10, 2008, 11- 24.
- Deniaux 1993 = E. Deniaux, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, Roma 1993.
- Deroy 1949 = L. Deroy, *Le nom d'Angerona*, "AC" 18, 1949, 93-94.
- Desiato 1992 = L. Desiato, *Sulle rive del Mar Nero*, Milano 1992.
- Desiato 1997 = L. Desiato, *Il doppio esilio di Ovidio*, in G. Papponetti (cur.), *Metamorfosi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sulmona 20-22 novembre 1994), Sulmona 1997, 203-210.
- Desrousseaux 1956 = A. M. Desrousseaux (éd.), *Athénée de Naucratis. Les Deipnosophistes (Livres I et II)*, Paris 1956.
- Devallet 2003 = G. Devallet (éd.), *Silius Italicus. La guerre punique*, voll. 4, rist. Paris 2003 (ed. or. = 1979-1992).
- De Vivo 2006 = A. De Vivo, *Lettere ai poeti del Mar Nero*, in G. Papponetti (cur.), *Ovidio fra Roma e Tomis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sulmona, 13-15 giugno 2003), Sulmona 2006, 119-135.
- Di Benedetto-Ferrari 1986 = V. Di Benedetto, F. Ferrari (curr.), *Platone. Simposio*, Milano 1986.
- Di Mascia 2001 = E. Di Mascia, *Il topos del bacio per interposta coppia in Ovidio*, *Her. 16*, 225-6 (con alcune riflessioni sulla possibile presenza di Ovidio in Luciano), "RCCM" 43, 2, 2001, 255-260.
- Dimundo 2008 = R. Dimundo, *La voce di Aretusa, tra topoi elegiaci e modelli coniugali*, "GIF" 60, 1-2, 2008, 197-218.

- Di Nuzzo 2006 = A. Di Nuzzo, *Patrie a noleggio: poesia di extracomunitari in lingua italiana*, in D. Scafoglio (cur.), *La coscienza altra. Antropologia e poesia*, Salerno 2006, 172-184.
- Doblhofer 1987 = E. Doblhofer, *Exilium und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmsadt 1987.
- Dobroiu 2018 = V. Dobroiu, *Quête identitaire et écriture de filiation dans Dieu est né en exil de Horia Vintila*, "Intercâmbio: Revue d'Études Françaises" 4, 2018, 138-154.
- Dorowin 2012 = H. Dorowin, *Ransmayr postmoderno?*, "CoSMo. Comparative Studies in Modernism" 1, 2012, 71-81.
- Doyen 2009 = A. Doyen, *Mort et Amor dans l'œuvre de Properce. L'exemple des poèmes 1.19 et 4.7*, "Systasis" 14, 2009, 1-12.
- Duell 1968-1969 = R. Duell, *Munera Tomitana*, in AA.VV. *Studi in onore di G. Grosso*, vol. 2, Torino 1968-1969, 135-145.
- Dumézil 2001 = G. Dumézil, *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà della vita religiosa romana con un'appendice sulla religione degli Etruschi*, Milano 2001.
- Dümmler 1884 = E. Dümmler (ed.), *Monumenta Germaniae Historica. Poetae Latini Aevi Carolini. Tomus II*, Berlino 1884.
- Dupont 2005a = F. Dupont, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, traduzione a cura di R. Cincotta, Roma-Bari 2005.
- Dupont 2005b = F. Dupont, *Un simile che la guerra 'giusta' rende 'altro'. Lo straniero (hostis) nella Roma arcaica*, in M. Bettini (cur.), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari 2005, 101-114.
- Dykstra 2014 = K. Dykstra, *Locating Milena*, in K. Dykstra (cur.), *Reina María Rodríguez. Otras cartas a Milena / Other Letters to Milena*, Tuscaloosa 2014, IX-XXXIV.
- Dyserinck 1966 = H. Dyserinck, *Zum Problem der «images» und «mirages» und ihrer Untersuchung im Rahmen der Vergleichenden Literaturwissenscha*, "Arcadia" 1, 1966, 107-120.
- Eck 2000 = W. Eck, *Augusto e il suo tempo*, Bologna 2000.
- Eco 2019 = U. Eco, *Migrazioni e intolleranza*, Milano 2019.
- Edwards 1993 = C. Edwards, *The Politics of Immorality in ancient Rome*, Cambridge 1993.

- Edwards 1996 = C. Edwards, *Writing Rome. Textual approaches to the city*, Cambridge 1996.
- Eller 2001 = F. Eller, “*Una lingua multiculturale*”. *Intervista a Carmine Abate*, “L’Adige” 2001, 13. <http://www.carmineabate.net/lingua.htm> [10/09/2020]
- Ellero 2010 = P. Ellero, *Letteratura migrante in Italia*, “Lingua Nostra, e Oltre” 3, 3, 2010, 1-12.
- Erichsen Skalle 2017 = C. Erichsen Skalle, *Nostalgia and Hybrid Identity in Italian Migrant Literature: The Case of Igiaba Scego*, “Bergen Language and Linguistics Studies” 7, 2017, 73-86.
- Ernout-Meillet 1959 = A. Ernout, A. Meillet (éds.), *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*, Paris 1959.
- Esposito 1987 = P. Esposito, *Tra una battaglia e l'altra. Tracce ovidiane nella Pharsalia*, “Vichiana” 16, 1987, 48-107.
- Esposito 2016 = P. Esposito, *Ovidio e il romanzo contemporaneo: alcune riflessioni*, in G. Cipriani, T. Ragno (curr.), *TraPassato&Presente*. Atti del Convegno di Studi (Foggia, 26-27 maggio 2015), “Echo” 19, Campobasso-Foggia 2016, 13-42.
- Esposito 2019 = P. Esposito, *L’esilio di Ovidio: un mistero irrisolto*, in S. Condorelli, M. Onorato (curr.), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, “Studi Latini” 95, Napoli 2019, 277-294.
- Estefanía 2000 = D. Estefanía, *La autobiografía poética: un subgénero épico poco estudiado. Comienzo y final*, “CFC(L)” 18, 2000, 115-132.
- Evans 1973 = H. B. Evans, *Ovid's publica carmina: a study of the Tristia and Epistulae ex Ponto as poetic books*, Chapel Hill 1973.
- Evans 1975 = H. B. Evans, *Winter and Warfare in Ovid's Tomis (Tristia 3. 10)*, “CJ” 70, 3, 1975, 1-9.
- Fantham 1983 = E. Fantham, *Sexual Comedy in Ovid's Fasti: Sources and Motivation*, “HSPH” 87, 1983, 185-216.
- Fantham 1985 = E. Fantham, *Ovid, Germanicus and the composition of the Fasti*, “Papers of the Liverpool Latin Seminary” 5, 1985, 234-281.
- Fantham 1992 = E. Fantham, *Ovidius in Tauris: Ovid Tr. 4.4 and Ex P. 3.2*, in R. M. Wilhelm, H. Jones (eds.), *The Two Worlds of the Poet: New Perspectives on Vergil*, Detroit 1992, 268-280.

- Faraci 2008 = F. Faraci, *Il nonluogo dell'esilio. Una lettura antropologica dello spazio ovidiano*, in G. Picone (cur.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 345-363.
- Faranda-Pecchiura 1996 = R. Faranda, Piero Pecchiura (curr.), *L'istituzione oratoria di Marco Fabio Quintiliano. Volume primo*, rist. Torino 1996 (ed. or. = 1979).
- Faraone 1991 = C. A. Faraone, *The Agonistic Context of Early Greek Binding Spells*, in C. A. Faraone, D. Obbink (eds.) *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, Oxford 1991, 3-32.
- Fasano 1999 = P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Bari 1999.
- Fedeli 1991 = P. Fedeli, *Il romanzo*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica. IV: L'attualizzazione del testo*, Roma 1991, 117-200.
- Fedeli 1998 = P. Fedeli, *L'epistola commendatizia tra Cicerone e Orazio*, "Ciceroniana" 5, 10, 1998, 35-53.
- Fedeli 1999 = P. Fedeli, *Ovidio. Opere I. Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, Torino 1999.
- Fedeli 2003 = P. Fedeli, *L'elegia triste di Ovidio*, in R. Gazich (cur.), *Fecunda licentia. Traduzione e innovazione in Ovidio elegico. Atti delle giornate di studio*, Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia-Milano, 16-17 aprile 2002), Milano 2003, 3-34.
- Fedeli 2008a = P. Fedeli, *L'ultima notte romana di Ovidio, fra epos ed elegia: una rilettura di Trist. I, 3*, in A. A. Nascimento, M. C. de Castro-Maia de Sousa Pimentel (eds.), *Ovidio: exilio e poesia. Leituras ovidianas no bimilenario da "relegatio"*. Actes du Colloque international de Lisbonne (21 juin 2007), Lisbona 2008, 83-112.
- Fedeli 2008b = P. Fedeli, *Properzio, l'hospes' e le giovenche d'Evandro (4, 1, 1-4)*, "GIF" 60, 1-2, 2008, 9-18.
- Fedeli 2013 = P. Fedeli, *La memoria della Roma arcaica nella Roma augustea di Properzio*, in G. M. A. Margagliotta, A. A. Robiglio (eds.), *Art, Intellect and Politics. A Diachronic Perspective*, Leiden-Boston 2013, 283-294.
- Fedeli 2018 = P. Fedeli, *Si licet exemplis in parvo grandibus uti. Ovidio, all'ombra dei mitici esempi*, "Paideia" 73, 2018, 1307-1320.
- Feeney 1999 = D.C. Feeney, *Letteratura e religione nell'antica Roma. Culture, contesti e credenze*, Roma 1999.
- Feeney 2006 = D. Feeney, *Si licet et fas est: Ovid's Fasti and the Problem of Free Speech under the Principate*, in P. E. Knox (ed.), *Oxford readings in Ovid*, Oxford 2006, 464-488.

- Fehrenbach 2007 = F. Fehrenbach, *Nymph and corpuscle. Transformations of the Aqua Virgo*, in H. Böhme, C. Rapp, W. Rösler (eds.), *Übersetzung und Transformation (Transformationen der Antike; Bd. 1)*, Berlin 2007, 455-474.
- Fenoglio 2014 = M. Fenoglio, *Vivere altrove*, Palermo 2014.
- Ferraro 2008 = A. Ferraro, *Letteratura friulana in Canada? Scrittura migrante e canone nazionale*, in A. Ferraro, A. P. De Luca. (curr.), *Itinerranze e transcodificazioni. Scrittori migranti dal Friuli Venezia Giulia al Canada*, Udine 2008, 13-34.
- Ferrero-Zorzetti 1997 = L. Ferrero, N. Zorzetti (curr.), *Opere politiche e filosofiche di M. Tullio Cicerone. Volume I: Lo Stato, Le leggi, I doveri*, rist. Torino 1997 (ed. or. 1974).
- Ferri 2017 = G. Ferri, *La devotio: per un'analisi storico-religiosa della (auto)consacrazione agli dèi inferi nella religione romana*, "Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité" 129, 2, 2017, 349-371. <http://journals.openedition.org/mefra/4405> [20/03/2019]
- Ferri 2002 = S. Ferri (cur.), *Vitruvio Pollione, Architettura (dai libri I-VII)*, introduzione di S. Maggi, Milano 2002².
- Figarska-Bączyk 2015 = I. Figarska-Bączyk, *La patria perduta nei romanzi degli autori maghrebini: Amara Lakhous e Amor Dekhis*, "Italica Wratislaviensia" 6, 2015, 49-60.
- Fitton Brown 1985 = A. D. Fitton Brown, *The unreality of Ovid's Tomitan exile*, "LCM" 10, 2, 1985, 18-22.
- Focardi 1975 = G. Focardi, *Difesa, preghiera, ironia nel II libro dei Tristia di Ovidio*, "SIFC" 47, 1975, 89-129.
- Forbis 1997 = E. P. Forbis, *Voice and Voicelessness in Ovid's Exile Poetry*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History VIII*, Bruxelles 1997, 245-267.
- Forcellini 1940 = E. Forcellini (ed.), *Lexicon totius Latinitatis*, 6 voll., Padova 1940⁵.
- Formicola 2014 = C. Formicola, *Le further voices di Ovidio relegato: per una lettura di Ex Ponto III 6*, "Vichiana" 51, 1/2, 2014, 77-92.
- Formicola 2018 = C. Formicola, *Vergilium vidi tantum: intertestualità virgiliana nella poesia ovidiana dell'esilio*, "Paideia" 73, 2018, 1321-1341.
- Fornari 2009 = E. Fornari, *L'esilio come categoria filosofica*, "Parole Chiave" 41, 2009, 25-39.

- Fornaro 1989 = P. Fornaro, *Trapassato presente. L'appropriazione psicologica dell'antico attraverso la narrativa moderna*, Torino 1989.
- Fornaro 1994 = P. Fornaro, *Metamorfosi con Ovidio. Il classico da riscrivere sempre*, Firenze 1994.
- Fornero 2014 = G. Fornero, *L'arte di stare al mondo. Le Epistulae di Orazio, le Epistulae ex Ponto di Ovidio e il rapporto con i potenti*, "Maia" 66, 1, 2014, 97-122.
- Fracassa 2017 = U. Fracassa, *Nuove frontiere della letteratura italiana della migrazione*, "Scritture migranti" 11, 2017, 231-266.
- Fraenkel 1969 = H. Fraenkel, *Ovid, a poet between two worlds*, rist. Berkeley-Los Angeles 1969 (ed. or. = 1945).
- Franceschini 2018 = A. Franceschini, *Nomi senza corpi e corpi senza nome*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 83-100.
- Franga-Franga 2009 = L. Franga, M. Franga, *Points de vue sur l'évolution de la poétique d'Ovide*, "C&C" 4, 1, 2009, 265-278.
- Fraschetti 1990 = A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma - Bari 1990.
- Frassinetti-Di Salvo 1991 = P. Frassinetti, L. Di Salvo (curr.), *Opere di Caio Sallustio Crispo*, Torino 1991.
- Fromentin 1998 = V. Fromentin (éd.), *Denys D'Halicarnasse. Antiquités Romaines, Tome I: Introduction Générale, livre I*, Paris 1998.
- Fucecchi 2018 = M. Fucecchi, *Enea e altri profughi virgiliani*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 63-82.
- Fucecchi 2019 = M. Fucecchi, *Il mito argonautico nell'elegia dell'esilio: fra tradizione e novità*, in C. Battistella (cur.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milano-Udine 2019, 95-110.
- Gabrieli 1995 = F. Gabrieli (cur.), *Platone. La Repubblica*, introduzione di F. Adorno, 2 voll., Milano 1995⁹.
- Gaertner 2005 = J. F. Gaertner (ed.), *Ovid Epistulae ex Ponto. Book I*, Oxford 2005.
- Gaertner 2007 = J. F. Gaertner, *Ovid and the 'poetics of exile: how exilic is Ovid's exile poetry?*, in J. F. Gaertner (ed.), *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston 2007, 155-172.

- Galasso 1987 = L. Galasso, *Modelli tragici e ricodificazione elegiaca: appunti sulla poesia ovidiana dell'esilio*, "MD" 18, 1987, 83-99.
- Galasso 2008a = L. Galasso, *Ovidio. Epistulae ex Ponto*, Milano 2008.
- Galasso 2008b = L. Galasso, *Pont. 4, 8: il 'proemio al mezzo' dell'ultima opera ovidiana*, "Dictynna" 5, 2008, 1-10.
- Galasso 2019 = L. Galasso, *Le parole di Ovidio. Considerazioni su fatti di lingua, di stile, di modelli*, in L. Nicolini, A. Bonandini (curr.), *Omnia mutantur. Nuove letture sul lessico e lo stile di Ovidio. Atti del Convegno* (Genova, 29-30 maggio 2017), Milano 2019, 133-141.
- Galfré 2017 = E. Galfré, *Mirum e Fides. Meraviglia vs. credibilità nelle opere ovidiane dell'esilio*, "SCO" 63, 2017, 187-218.
- Galfré 2018 = E. Galfré, *Framing Love-stories: Ovid, Epistulae Ex Ponto 3.3*, in AA.VV., *Epistula narrans. Narrative Modelling in Latin epistolography*. International Graduate and Early Career Conference (Tübingen, July 5-7, 2018). https://www.academia.edu/37010425/Framing_Love_stories_Ovid_Epistulae_ex_Ponto_3_3 [10/01/2020].
- Galfré 2019 = E. Galfré, *Elegia epistolare, epistola elegiaca: evoluzioni formali e strategie comunicative nelle opere dell'esilio di Ovidio*, in C. Fossati (cur.), *La comunicazione epistolare fra Antichità e Rinascimento*, Milano 2019, 35-47.
- Gallagher 2007 = D. Gallagher, *Ovid's Metamorphoses and the transformation of metamorphosis in Christoph Ransmayr's novel Die letzte Welt*, "Center for Austrian Studies Working Paper" 7, 2, 2007, 1-30.
- Gallotta 2005 = S. Gallotta, *Tra integrazione ed emarginazione: gli indigeni nelle poleis greche del Mar Nero*, in M. G. Angeli Bertinelli, A. Donati (curr.), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*. Atti del I Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 22-24 maggio 2003), Roma 2005, 427-436.
- Gandeva 1968 = R. Gandeva, *Ovide et la population de la Dobroudja antique*, "Annuaire de l'Université de Sofia. Faculté de Lettres" 62, 1, 1968, 1-109 (résum. franc. 104-109).
- García Fuentes 1991 = M. C. García Fuentes, *Mitología y maldición en el Ibis I*, "CFC(L)" 1, 1991, 133-153.
- García Fuentes 1992 = M. C. García Fuentes, *Mitología y maldición en el Ibis II*, "CFC(L)" 3, 1992, 103-116.

- García Fuentes 1998 = M. C. García Fuentes, *Reflexiones de Ovidio sobre la poesía en sus elegías del destierro*, "CFC(L)" 15, 1998, 195-206.
- García Fuentes 2006 = M. C. García Fuentes, *La obra del Sulmonés en la novela del siglo XX*, in M. Rodríguez-Pantoja (ed.), *Las Raíces Clásicas de Andalucía*. Actas del IV Congreso Andaluz de Estudios Clásicos, Córdoba 2006, 959-966.
- Gatta 2009 = G. Gatta, *Migranti a Lampedusa: da esuli a clandestini*, "Parole Chiave" 41, 2009, 231-251.
- Gavoille 2010 = E. Gavoille, *Douleur et inspiration dans les Héroïdes et les lettres d'exil d'Ovide*, in P. Laurence, F. Guillaumont (éds.), *Les écritures de la douleur dans l'épistolaire de l'Antiquité à nos jours*, Tours 2010, 209-229.
- Gavoille 2019 = E. Gavoille, *Ovide en exil et les voix du silence*, "Analele Științifice ale Universității Ovidius din Constanța. Seria Filologie" 30, 2, 2019, 1-15.
- Gavoille 2020 = E. Gavoille, *Écrire dans la langue de l'exil? Le cas Ovide*, in P. Y. Mocquais (éd.), *Paroles et écritures de l'exil*, Tours 2020, 63-78.
- Gehman 1915-1916 = H. S. Gehman, *Ovid's experience with languages at Tomi*, "CJ" 11, 1, 1915-1916, 50-55.
- Georgescu 2018 = T. Georgescu, *Mitologia, avocatul apărării lui Ovidius din Pont*, in M. Cap-Bun, F. Nicolae (eds.), *Ovidius în România in memoriam magistri Stephani Cucu*, Bucarest 2018, 79-101.
- Ghedini 2015 = G. Ghedini, *La Roma di Ovidio negli scritti della giovinezza e in quelli dell'esilio*, "Paideia" 70, 2015, 65-86.
- Ghedini 2018 = F. Ghedini, *Il poeta del mito. Ovidio e il suo tempo*, Roma 2018.
- Gheri 2002 = P. Gheri, *Il "mondo estremo" di Christoph Ransmayr. Metamorfosi e apocalisse della letteratura*, "AION" 12, 2002, 209-241.
- Gheri 2007 = P. Gheri, *Il confronto con canone nel romanzo contemporaneo di lingua tedesca. Christoph Ransmayr, Christa Wolf, Peter Handke*, in M. T. Chialant, A. Laserra (curr.), *Riflessioni sul canone: infrazioni, permanenze, sconfinamenti*, Salerno 2007, 89-101.
- Gheri 2018 = P. Gheri, *Esilo, migrazione, scrittura. Riflessioni introduttive*, "Testi e Linguaggi" 12, 2018, 11-18.

- Giaccaria-Rossi 2012 = P. Giaccaria, U. Rossi, *Hospitality/Ospitalità*, in Paolo Giaccaria, Maria Paradiso (curr.), *Mediterranean Lexicon/Lessico Mediterraneo*, Roma 2012, 197-211 [vers. online: 1-13].
- Giaquinta 2017 = I. Giaquinta, *L'esilio in Demostene e Cicerone: peculiarità retoriche di un tema-chiave dell'oratoria epidittica e celebrativa*, "Pan" 6, 2017, 23-31.
- Gigante 1978 = V. Gigante, *Mens e animus in Catullo. Forma poetica ed elaborazione concettuale*, "ASNP" 8, 1, 1978, 77-95.
- Giliberti 2003 = G. Giliberti, *La memoria del principe: studi sulla legittimazione del potere nell'età giulio-claudia*, Torino 2003.
- Giordano 1991 = F. Giordano, *Concezione del tempo e struttura compositiva dei Tristia*, in I. Gallo, L. Nicastri (curr.), *Cultura, poesia, ideologia nell'opera di Ovidio*, Napoli 1991, 253-264.
- Giordano 2013 = F. Giordano, *The impossible bilingualism Of Ovidio*, "A&R" 7, 1-2, 2013, 24-44.
- Giosis 2018 = G. Giosis, *Multicultura, alterità, ospitalità*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 231-247.
- Giunti 2000 = P. Giunti, *Il valore della convivenza nella struttura del matrimonio romano: rivisitazione di un'antica querelle*, "Seminarios Complutenses de Derecho Romano" 12, 2000, 133-145.
- Glei 1994 = R. F. Glei, *Ovid in den Zeiten der Postmoderne. Bemerkungen zu Christoph Ransmayrs Roman Die letzte Welt*, "Poetica" 26, 3-4, 1994, 409-427.
- Glucker 1978 = J. Glucker, *Dunttia (Cicero Lucullus 135)*, "CPh" 73, 1, 1978, 47-49.
- Gnisci 1998 = A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Roma 1998.
- Gnisci 2002 = A. Gnisci, *Presentazione*, in A. Gnisci (cur.) *Poetiche africane*, Roma 2002, 7-8.
- Gnisci 2005 = A. Gnisci, *Allattati dalla lupa*, in A. Gnisci (cur.), *Allattati dalla lupa*, Roma 2005, 9-13.
- Gnisci 2006a = A. Gnisci (cur.), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Torino 2006.
- Gnisci 2006b = A. Gnisci, *Scrivere della migrazione tra due secoli*, in A. Gnisci (cur.), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Torino 2006, 13-39.

- Gnisci 2011 = A. Gnisci, *È ora di parlare di letteratura italiana. Se non ora, quando?*, “e-scrita” 2, 4, 2011, 42-54.
- Godel 2014 = R. Godel, *Ovid’s “Biography”. Novels of Ovid’s exile*, in J. F. Miller, C. E. Newlands (eds.), *A Handbook to the Reception of Ovid*, Hoboken N. J. 2014, 454-468.
- González Romanillos 2013 = J. A. González Romanillos, *El ius occidendi en la lex iulia de adulteriis*, “Iuris Antiqui Historia” 5, 2013, 171-186.
- González Toro 2017 = L. J. González Toro, *Cuaderno de París*, “Estudios de Literatura Colombiana” 41, 2017, 203-206.
- González Vázquez 1988 = J. González Vázquez, *La imagen de la nave en las elegías ovidianas del destierro (I, 33)*, in J. G. González, A. P. Pérez (eds.), *Studia Graecolatina C. Sanmillàn in memoriam dicata*, Granada 1988, 219-232.
- González Vázquez 1992a = J. González Vázquez (ed.), *Tristes, Pónticas*, Madrid 1992.
- González Vázquez 1992b = J. González Vázquez, *Poesía e inmortalidad en las elegías ovidianas del destierro*, “Florilib” 3, 1992, 261-269.
- González Vázquez 1993 = J. González Vázquez, *En torno a la retractatio de un pasaje virgiliano en Tristia I, 2*, “Latomus” 52, 1, 1993, 75-83.
- González Vázquez 1998 = J. González Vázquez, *La poética ovidiana del destierro*, Granada 1998.
- González Vázquez 2011 = J. González Vázquez (ed.), *Pónticas*, Madrid 2011.
- Goold 1975 = G. P. Goold (ed.), *Plato in twelve volumes. III: Lysis, Symposium, Gorgias*, Cambridge, Massachusetts-London 1975.
- Görler 1965 = W. Görler, *Ovids Propemptikon (Amores 2,11)*, “Hermes” 93, 1965, 338-347.
- Gostar 1961 = N. Gostar. *Metereaque turba (Ovide, Tristia II, 191)*, “Studii Classice” 3, 1961, 313-315.
- Gow 1968 = A. S. F. Gow, *On the Halieutica of Oppian*, “CQ” 18, 1, 1968, 60-68.
- Graf 1882- 1883 = A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo. Voll. I-II*, Torino 1882-1883.
<http://www.gutenberg.org/files/61541/61541-h/61541-h.htm>
<http://www.gutenberg.org/files/61542/61542-h/61542-h.htm> [08/06/2020]

- Graf 1910 = A. Graf, *Gallomania, Gallofobia, Anglomania nell'Italia del Settecento*, Roma 1910.
- Granuzzo 2014 = E. Granuzzo, *Simone Stratico and Naval Science in Padua and Venice*, in G. Katsiampoura (ed.), *5th International Conference of the European Society for the History of Science. Scientific Cosmopolitanism and Local Cultures: Religions, Ideologies, Societies. Proceedings* (Athens, 1-3 November 2012), Athens 2014, 444-450.
- Graverini 2006 = L. Graverini, *Mecenate, mecenatismo e poesia augustea*, "Annali Aretini" 12, 2006, 49-71.
- Green 2005 = P. Green (ed.), *Ovid. The poems of exile: Tristia and the Black Sea Letters with a New Foreword*, Berkeley, Los Angeles, London 2005.
- Griffin 1977 = A. H. F. Griffin, *Ovid's 'Metamorphoses'*, "Greece&Rome" 24, 1, 1977, 57-70.
- Griffin 1985 = A. H. F. Griffin, *Ovid Tristia 1.2 and the Tradition of Literary Sea Storms*, "Pegasus" 28, 1985, 147-154.
- Griffin 1981 = J. Griffin, *Genre and Real Life in Latin Poetry*, "JRS" 71, 1981, 39-49.
- Grimal 2003 = P. Grimal (éd.), *Frontin. Les aqueducs de la ville de Rome*, Paris 2003³.
- Groppaldi 2015 = A. Groppaldi, *"Italia mia benchè ...". La dismatria linguistica nella narrativa di Igiaba Scego*, in M. V. Calvi, I. Bajini, M. Bonomi (curr.), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Milano 2015, 67-81.
- Gualandri 1968 = I. Gualandri, *Incerti auctoris in Oppiani Halieutica paraphrasis*, Milano-Varese 1968.
- Guillén 1976 = C. Guillén, *On the Literature of Exile and Counter-Exile*, "Books Abroad" 50, 2, 1976, 271-280.
- Guillén 1978 = C. Guillén, *De la forma a la estructura: fusiones y confusiones*, "Anuario de la Sociedad Española de Literatura General y Comparada" 1, 1978, 23-40.
- Guillén 1992 = C. Guillén, *Paisaje y Literatura, o los fantasmas de la otredad*, in A. Vilanova (ed.), *Actas del X Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas* (Barcelona, 21-26 de agosto de 1989), Barcelona 1992, 77-98.
- Guillén 1995a = C. Guillén, *El sol de los desterrados: literatura y exilio*, Barcelona 1995.
- Guillén 1995b = C. Guillén, *Lo uno con lo diverso: literatura y complejidad*, "Anuario de la Sociedad Española de Literatura General y Comparada" 9, 1995, 51-66.

- Guillén 2017a = C. Guillén, *Los equívocos de la identidad cultural*, in A. Monegal, E. Bou, M. Cotrs (eds.), *Claudio Guillén en el recuerdo*, Venezia 2017, 113-121.
- Guillén 2017b = E. Guillén, *El tiempo, la imagen y la palabra. A propósito de la Photographica Ovidiana de Joaquín Bérchez*, in J. Bérchez, *Photographica Ovidiana (Tomis 2011 - Sulmona 2015)*, Madrid 2017, 13-19.
- Guillén 2018 = C. Guillén, *Il sole degli esuli. Letteratura ed esilio*, a cura di L. Selvaggini, Pisa 2018.
- Guittard 2015 = C. Guittard, *Les prières des voyageurs dans le monde romain*, in M. A. Julia (éd.), *Nouveaux horizons sur l'espace antique et moderne. Actes du symposium Invitation au voyage (Juin 2013-Lycée Henri IV)*, Bordeaux 2015, 57-67 [vers. online 1-25].
- Guliciuc 2006 = R. E. Guliciuc, *Les clichés dans le roman de Vintila Horia "Dieu est né en exil"*, in AA.VV., *La francopolyphonie comme vecteur de la communication - Francopolifonia ca vector al comunicării*. Colloque international / Colocviu internațional (Chișinău, ULIM, 24 martie 2006 / 24 mars 2006), Moldova 2006, 173-180.
- Guyard 1951 = M.-F. Guyard, *L'étranger tel qu'on le voit*, in M.-F. Guyard (éd.), *La littérature comparée*, Paris 1951, 110-119.
- Håkanson 1982 = L. Håkanson (ed.), *Declamationes XIX Maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stuttgart 1982.
- Hall 1995 = J. B. Hall (ed.), *P. Ovidi Nasonis Tristia*, Stuttgart-Leipzig 1995.
- Hardie 2002 = P. Hardie, *Ovid's poetics of illusion*, Cambridge 2002.
- Harmon 1962 = A. M. Harmon (ed.), *Lucian in eight volumes*, vol. V, London-Cambridge, Massachusetts 1962.
- Harrison 2011 = S. Harrison, *Ovid and the Modern Poetics of Exile*, in J. Ingleheart (ed.), *Two Thousand Years of Solitude: Exile After Ovid*, Oxford 2011, 207-222.
- Hartman 1905 = J. J. Hartman, *De Ovidio poeta commentatio*, Leiden 1905.
- Hauben 1975 = F. Hauben, *Adnuo and abnuo in Ovid, Tristia 5.10.41-2*, "AJPh" 96, 1975, 61-63.
- Hawkins 2014 = T. Hawkins, *Iambic Poetics in the Roman Empire*, Cambridge 2014.
- Heinze 2010 = R. Heinze, *Il racconto elegiaco di Ovidio*, traduzione a cura di C. Travan, Trieste 2010.
- Hellegouarc'h 1976 = J. Hellegouarc'h, *Aspects stylistiques de l'expression de la tristesse et de la douleur dans les poèmes ovidiens de l'exil*, in N. Barbu, E. Dobroiu, M. Nasta (eds.), *Acta*

Conventus Omnium Gentium Ovidianis Studiis Fovendis (Tomi, 25-31 agosto 1973), Bucarest 1976, 325-340.

Helzle 1989a = M. Helzle, *Publi Ovidii Nasonis Epistularum Ex Ponto liber IV. A commentary on poems 1 to 7 and 16*, Hildesheim-Zurich-New York 1989.

Helzle 1989b = M. Helzle, *Mr. and Mrs. Ovid*, "Greece&Rome" 36, 2, 1989, 183-193.

Helzle 2003 = M. Helzle, *Ovids Epistulae ex Ponto. Buch I-II Kommentar*, Heidelberg 2003.

Helzle 2005 = M. Helzle, *Sabinus in Ovid's exile poetry*, "Scholia" 14, 1, 2005, 43-51.

Hendren 2014 = T. G. Hendren, *Ovid in Augustan Tomis*, "SyllClass" 25, 2014, 59-77.

Herescu 1958 = N. I. Herescu, *Le sens de l'épithaphe ovidienne*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Parigi 1958, 420-442.

Herescu 1959 = N. I. Herescu, *Ovide, le Gétique*, in AA.VV., *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano*, vol. II, Roma 1959, 55-88.

Hermann 1938 = L. Hermann, *La faute secrète d'Ovide*, "RBPh" 17, 3-4, 1938, 695-725.

Hett-Rackham 2001 = W. S. Hett, H. Rackham (eds.), *Aristotle. Problems (Books XXII-XXXVIII). Rhetorica ad Alexandrum*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 2001 (ed. or. = 1957).

Hexter 2007 = R. J. Hexter, *Ovid and the medieval exilic imaginary*, in J. F. Gaertner (ed.), *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston 2007, 209-236.

Hexter 2012 = R. J. Hexter, *Ovid. Exile poetry*, in C. Walde (ed.), *Brill's New Pauly. The reception of Classical Literature*, Leiden-Boston 2012, 274-285.

Hexter 2014 = R. J. Hexter, *The poetry of Ovid's Exile*, in W. S. Anderson (ed.), *Ovid. The Classical Heritage (Routledge Revivals)*, London 2014, 37-60.

Hinds 1999 = S. Hinds, *First Among Women: Ovid, Tristia 1.6 and the Traditions of 'Exemplary' Catalogue*, in S. Morton Braund, R. Mayer (eds.), *Amor:Roma. Love & Latin Literature. Eleven essays (and one poem) by former research students presented to E. J. Kenney on his seventy-fifth birthday*, Cambridge 1999, 123-141.

Hinds 2006 = S. Hinds, *Booking the Return Trip: Ovid and Tristia I*, in P. E. Knox (ed.), *Oxford readings in Ovid*, Oxford 2006, 415-440.

- Hingley 2009 = R. Hingley, *Cultural diversity and unity: Empire and Rome*, in S. Hales, T. Hodos (eds.), *Material culture and social identities in the ancient world*, Cambridge 2009, 54-75.
- Hoekstra-Privitera 2000 = A. Hoekstra, G. A. Privitera (curr.), *Omero. Odissea*, vol. IV (*Libri XIII-XVI*), Milano 2000⁶.
- Hofmann 1987 = H. Hofmann, *The unreality of Ovid's Tomitan exile once again*, "LCM" 12, 1987, 23.
- Holzberg 2002 = N. Holzberg, *Ovid. The Poet and His Work*, translated from the German by G. M. Goshgarian, Ithaca-London 2002.
- Horia 1960 = V. Horia, *Dios ha nacido en el exilio. Diario de Ovidio en Tomis*, Barcellona 1960.
- Horia 2015 = V. Horia, *Dio è nato in esilio*, traduzione di M. Monaco, Roma 2015.
- Horn 2008 = V. Horn, *Voglio essere io a dire come mi chiamo: nome e paradigma identitario nella Letteratura Italiana della Migrazione*, "Revista de Italianistica" 15, 2008, 147-160.
- Huskey 2006 = S. J. Huskey, *Ovid's (Mis)Guided Tour of Rome: Some Purposeful Omissions in "Tr." 3.1*, "CJ" 102, 1, 2006, 17-39.
- Ingenschay 2010 = D. Ingenschay, *Exilio, insilio y diáspora. La literatura cubana en la época de las literaturas sin residencia fija*, "Ángulo Recto" 2, 1, 2010. <http://www.ucm.es/info/angulo/volumen/Volumen02-1/articulos02.htm> [09/04/2020]
- Ingleheart 2006 = J. Ingleheart, *Ovid, "Tristia" 1.2: High Drama on the High Seas*, "Greece&Rome" 53, 1, 2006, 73-91.
- Ingleheart 2010a = J. Ingleheart, *A Commentary on Ovid, Tristia, Book 2*, New York 2010.
- Ingleheart 2010b = J. Ingleheart, *The literary 'successor': ovidian metapoetry and metaphor*, "CQ" 60, 1, 2010, 167-172.
- Ingleheart 2010c = J. Ingleheart, *"I'm A Celebrity, Get Me Out of Here": the Reception of Euripides' Iphigenia among the Taurians in Ovid's Exile Poetry*, in I. Gildenhard, M. Revermann (eds.), *Beyond the Fifth Century: Interactions with Greek Tragedy from the Fourth Century BCE to the Middle Ages*, Berlin-New York 2010, 219-246.
- Ingleheart 2011 = J. Ingleheart (ed.), *Two Thousand Years of Solitude: Exile After Ovid*, Oxford 2011.
- Ingleheart 2012 = J. Ingleheart, *Ovid's scripta puella: Perilla as poetic and political fiction in Tristia 3, 7*, "CQ" 62, 1, 2012, 227-241.

- Ingleheart 2015 = J. Ingleheart, *Exegi monumentum: exile, death, immortality and monumentality in Ovid*, *Tristia* 3.3, “CQ” 65, 1, 2015, 286-300.
- Iodice Di Martino 1994 = M. G. Iodice Di Martino, *Ovidio e Alexander Puškin*, “RCCM” 36, 1/2, 1994, 375-391.
- Iori 2002 = V. Iori, *Spazio vissuto e autobiografie*, in D. Demetrio, A. Alberici, *Istituzioni di Educazione degli adulti. 1. Il metodo autobiografico*, Milano 2002, 15-28.
- Isella 2004 = D. Isella (cur.), *Vittorio Sereni. Poesie*, Milano 2004⁵.
- Jacobitz 1887 = K. Jacobitz (ed.), *Luciani Samosatensis Opera*, vol. II, Leipzig 1887.
- James 1970 = A. W. James, *Studies in the language of Oppian of Cilicia*, Amsterdam 1970.
- Janni 1996 = P. Janni, *Il mare degli Antichi*, Bari 1996.
- Jekl 2018 = A. Jekl, *Cambiamenti fonetici del latino nella provincia della Scythia Minor*, in J. De La Villa, A. Pompei (eds.), *Lenguas Clásicas y Lingüística*, Madrid 2018, 33-41.
- Johnson 2018 = P. D. Johnson, *El exilio de Publio Ovidio Nasón. Una revisión al problema del exilio durante la era de Octavio Augusto*, “*Historias del Orbis Terrarum*” 20, 2018, 46-66.
- Johnson 2008 = S. I. Johnston, *Magic and the dead in classical Greece*, in J. C. B. Petropoulos (ed.), *Greek Magic. Ancient, Medieval and Modern*, London-New York 2008, 14-20.
- Jones 1960-1967 = H. L. Jones (ed.), *The Geography of Strabo in eight volumes*, voll. II-III, London-Cambridge, Massachusetts 1960-1967.
- Jones 1975 = W. H. S. Jones (ed.), *Pliny. Natural History in ten volumes*, vol. VIII: *libri XXVIII-XXXII*, rist. Cambridge, Massachusetts-London 1975 (ed. or. = 1963).
- Jouanna 2003 = J. Jouanna (éd.), *Hippocrate, Oeuvres complètes. Tome II, 2^e partie: Airs - eaux - lieux*, Paris 2003².
- Jufresa-Mestre-Gómez 2000 = M. Jufresa, F. Mestre, P. Gómez (eds.), *Luciano. Obras*, vol. III, Madrid 2000.
- Keilii 2002 = H. Keilii (ed.), *Grammatici Latini*, vol. I: *Flavi Sosipatri Charisii. Artis grammaticae libri V; Diomedis. Artis grammaticae libri III*, rist. anast. Hildesheim, Zürich, New York 2002 (ed. or. = 1857).
- Kelly 2006 = G. P. Kelly, *A history of exile in the Roman Republic*, Cambridge 2006.

- Kennedy 2002 = D. F. Kennedy, *Recent receptions of Ovid*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, 320-335.
- Kenney 1965 = E. J. Kenney, *The Poetry of Ovid's Exile*, "PCPhS" 11, 1965, 37-49.
- Kenney 2005 = E. J. Kenney, *Ovid*, in E. J. Kenney, W.V. Clausen (eds.), *La Letteratura Latina della Cambridge University*, vol. II: *Da Ovidio all'epilogo*, traduzione di L. Simonini, Milano 2005, 3-65.
- Kent 1999 = R. G. Kent (ed.), *Varro. On the latin language. Books V-VII*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 1999 (ed. or. = 1951).
- Khouma 2015 = P. Khouma, *Io, venditore di elefanti*, a cura di O. Pivetta, Milano 2015.
- King 1998 = R. J. King, *Ritual and autobiography: the cult of reading in Ovid's Tristia 4, 10*, "Helios" 25, 1998, 99-119.
- Kiser Anspach 1934 = C. Kiser Anspach (ed.), *Medical dissertation on nostalgia by Johannes Hofer, 1688*, "Bulletin of the Institute of the History of Medicine" 1, 6, 1934, 376-391.
- Ki-Zerbo 2002 = J. Ki-Zerbo, *Da Vasco de Gama al 2000. Storia di un rapporto sbagliato fra Europa e Africa*, in A. Gnisci (cur.) *Poetiche africane*, Roma 2002, 9-64.
- Kneebone 2008 = E. Kneebone, *The poetics of knowledge in Oppian's Halieutica*, "Ramus" 37, 1-2, 2008, 32-59.
- Köning 2005 = J. Köning, *Athletics and Literature in the Roman Empire*, Cambridge 2005.
- Krasne 2012 = D. Krasne, *The Pedant's Curse: Obscurity and Identity in Ovid's Ibis*, "Dictynna" 9, 2012, 1-51.
- Krasne 2016 = D. Krasne, *Crippling nostalgia: «nostos», poetics, and the structure of the «Ibis»*, "TAPhA" 146, 1, 2016, 149-189.
- Kristeva 2014 = J. Kristeva, *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Roma 2014.
- Kröner 1970 = H. O. Kröner, *Elegisches unwetter*, "Poetica" 3, 1970, 388-408.
- Labate 1979 = M. Labate, *Poetica ovidiana dell'elegia: la retorica della città*, "MD" 3, 1979, 9-67.
- Labate 1987 = M. Labate, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, "MD" 19, 1987, 91-129.

- Labate 1990 = M. Labate, *Venti*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V, Roma 1990, 490-498.
- Labate 2003 = M. Labate, *Tra Grecia e Roma: l'identità culturale augustea nei Fasti di Ovidio*, in R. Gazich (cur.), *Fecunda licentia. Traduzione e innovazione in Ovidio elegico. Atti delle giornate di studio, Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia-Milano, 16-17 aprile 2002)*, Milano 2003, 71-118.
- Labate 2010 = M. Labate, *Passato remoto. Età mitiche e identità augustea in Ovidio*, Pisa-Roma 2010.
- Labriola 2001 = M. Labriola (cur.), *Petronio. Sul pudore delle donne (dal Satyricon)*, con un saggio critico di L. Marchetti, Bari 2001.
- La Farina 2008 = R. La Farina, *L'esilio eroico, ovvero la devotio di Cicerone*, in G. Picone (cur.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 327-343.
- Lahiri 2015 = J. Lahiri, *In altre parole*, Milano 2015.
- Lakhous 2006 = A. Lakhous, *Maghreb*, in A. Gnisci (cur.), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Torino 2006, 155-187.
- Lambrino 1958 = S. Lambrino, *Tomis, cité gréco-gète, chez Ovide*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Parigi 1958, 379-390.
- Lammendola 2013 = D. J. Lammendola, *Hybridization and Enunciation in Arab-Italian Migrant Literature*. Diss. The Ohio State University, 2013. https://etd.ohiolink.edu/!etd.send_file?accession=osu1369748062&disposition=inline [01/09/2020]
- La Penna 1990 = A. La Penna, *L'allitterazione dell'esilio in latino*, "RFIC" 118, 1990, 64-72.
- La Penna 2018 = A. La Penna, *Ovidio. Relativismo dei valori e innovazione delle forme*, Pisa 2018.
- Larmour 2014 = D. H. J. Larmour, *The "synkrisis"*, in M. Beck (ed.), *A companion to Plutarch*, Chichester 2014, 405-416.
- Larosa 2013a = B. Larosa (cur.), *P. Ovidii Nasonis, Epistula ex Ponto III 1. Testo, traduzione e commento*, Berlin, Boston 2013.
- Larosa 2013b = B. Larosa, *Facies, gestus, vox: tracce di 'teatralità retorica' nella poesia ovidiana dell'esilio*, "Prometheus" 39, 2013, 177-187.
- Lascu 1958 = N. Lascu, *Notizie di Ovidio sui Geto-Daci*, "Maia" 10, 1958, 307-316.

- Lascu 1969 = N. Lascu, *Ovidio a Tomi*, "Il Veltro" 13, 1-2, 1969, 109-111.
- Lassandro-Micunco 2007 = D. Lassandro, G. Micunco (curr.), *Opere politiche e filosofiche di M. Tullio Cicerone. Volume terzo: De natura deorum, De senectute, De amicitia*, Torino 2007.
- Lasserre 2003 = F. Lasserre (éd.), *Strabon. Géographie Tome III. Livres V et VI*, Paris 2003².
- Latini 2018 = M. Latini, *Le visioni estreme di Christoph Ransmayr*, in V. Nizzo, G. Pizzo (curr.), *Antico e non antico. Studi in onore di Giuseppe Pucci*, Milano 2018, 297-304.
- Lease 1919 = E. B. Lease, *The number three, mysterious, mystic, magic*, "CPh" 14, 1, 1919, 56-73.
- Lechi 1978 = F. Lechi, *La palinodia del poeta elegiaco: i carmi ovidiani dell'esilio*, "A&R" 23, 1978, 1-22.
- Lechi 1988 = F. Lechi, *Piger ad poenas, ad praemia velox: un modello di sovrano nelle Epistulae ex Ponto*, "MD" 20-21, 1988, 119-132.
- Lechi 2017 = F. Lechi (cur.), *Ovidio. Tristezze*, Milano 2017⁸.
- Lechi 2019 = F. Lechi, *Scrivere a/per un nemico. Le elegie ovidiane a detrattori e falsi amici*, in C. Battistella (cur.) *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milano-Udine 2019, 11-21.
- Lecomte 2006 = M. Lecomte (cur.), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Firenze 2006.
- Lee 1949 = A. G. Lee, *An appreciation of Tristia III*, 8, "Greece&Rome" 18, 54, 1949, 113-120.
- Leer 1985 = M. H. Leer, *At the Edge: Geography and the Imagination in the Work of David Malouf*, "Australian Literary Studies" 12, 1, 1985, 3-21.
- Leerssen 2016 = J. Leerssen, *Imagology: On using ethnicity to make sense of the world*, in "Iberic@" 10. Dossier monographique: *Les stéréotypes dans la construction des identités nationales depuis une perspective transnationale* (coord. G. Galéote), 2016, 13-31.
- Lelli 2017 = E. Lelli (cur.), *Erasmus da Rotterdam. Adagi*, Firenze-Milano 2017.
- Lentano 2018 = M. Lentano, *La nuda rupe e il Tevere straniero. Roma prima dei suoi dèi*, in G. Bonamente, R. Cristofoli, C. Santini (curr.), *Properzio fra Repubblica e Principato: Proceedings of the twenty-first international conference on Propertius* (Assisi-Cannara, 30 May-1 June 2016), Assisi 2018, 237-261.
- Levi 1969 = M. A. Levi, *Maiestas e crimen maiestatis*, "PP" 24, 1969, 81-96.

- Levi 1982 = P. Levi, *Se non ora, quando?*, Torino 1982.
- Levick 1976 = B. Levick, *The fall of Julia the Younger*, "Latomus" 35, 1976, 301-339.
- Lieberman 1997-2002 = G. Lieberman (éd.), *Valerius Flaccus, Argonautiques*, 2 voll. Paris 1997-2002.
- Lieberman 2002 = G. Lieberman (éd.), *Alcée. Fragments*, 2 voll., Paris 2002².
- Li Causi 2003 = P. Li Causi, *Sulle tracce del mantichora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo 2003.
- Li Causi 2008 = P. Li Causi, *Le immagini dell'altro a Roma e il determinismo climatico ambientale*, Trapani 2008.
- Lida 2006 = C. A. Lida, *Vicente Llorens (1906-1979). El hombre, el exilio y la obra*, "Laberintos" 6-7, 2006, 174-192.
- Lindsay 1997 = W. M. Lindsay (ed.), *Festus. De verborum significatu cum Pauli epitome*, Stuttgart-Leipzig 1997.
- Lindsay 2003 = W. M. Lindsay (ed.), *Nonius Marcellus. De compendiosa doctrina*. 3 voll., Munchen-Leipzig 2003.
- Lizcano Rejano 2000 = S. M. Lizcano Rejano, *El Tóxaris de Luciano de Samósata: un paradigma de la amistad entre griegos y bárbaros*, "CFC(L)" 10, 2000, 229-252.
- Lombardo 2018 = L. Lombardo, "Exul ad externas ultro se contulit oras". *Esilio e memoria classica nelle "Epistole metriche" di Albertino Mussato*, in C. Berra, P. Borsa, M. Comelli, S. Martinelli (curr.), *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, "Quaderni di Gargnano" 2, Milano 2018, 685-719.
- Longo 2015 = G. Longo, *Ecfraasi e declamazioni 'sbagliate': Pseudo-Dionigi di Alicarnasso 'Sugli errori che si commettono nelle declamazioni' 17*, "Lexis" 33, 2015, 282-300.
- Longo 1986 = V. Longo (cur.), *Dialoghi di Luciano*, vol. II, Torino 1986.
- Longobardi 2011 = C. Longobardi, *Il corpus pseudacroniano e la rinnovata fortuna dei metri di Orazio*, "Il calamo della memoria" 4, 2011, 247-260.
- Lozovan 1958 = E. Lozovan, *Ovide et le bilinguisme*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Parigi 1958, 396-403.

- Lozovan 1959 = E. Lozovan, *Réalités pontiques et nécessités littéraires chez Ovide*, in AA.VV., *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano*, vol. II, Roma 1959, 355-370.
- Lozovan 1961 = E. Lozovan, *Ovide, agonothète de Tomes*, "REL" 39, 1961, 172-181.
- Lozovan 1990 = E. Lozovan, *Ius iniustum chez les Getes de Tomes selon Ovide*, "REL" 68, 1990, 80-87.
- Luatti 2010 = L. Luatti, *E noi? Il "posto" degli scrittori migranti nella narrativa per ragazzi*, Roma 2010.
- Luatti 2011 = L. Luatti, *L'immigrazione raccontata ai ragazzi. Vent'anni di proposte dell'editoria per l'infanzia*, Pistoia 2011.
- Lucifora 2007 = R. M. Lucifora, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in R. Pretagostini, E. Dettori (curr.), *La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, trasmissione*, Atti del Convegno COFIN 2003 (Università di Roma «Tor Vergata», 19-21 settembre 2005), Roma 2007, 141-157.
- Luck 1967-1977 = G. Luck (ed.), *Publius Ovidius Naso. Tristia*, 2 voll., Heidelberg 1967-1977.
- Lugli 1959 = G. Lugli, *Commento topografico all'elegia I del III libro dei «Tristia»*, in AA.VV., *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano*, vol. II, Roma 1959, 397-402.
- Luisi 1997 = A. Luisi, *Vendetta-perdono di Augusto e l'esilio di Ovidio*, in M. Sordi (cur.), *Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, 271-291.
- Luisi 2000 = A. Luisi, *Livia Augusta e l'ironia di Ovidio*, "InvLuc" 22, 2000, 81-87.
- Luisi 2001a = A. Luisi, *Il perdono negato: Ovidio e la corrente filoantoniana*, Bari 2001.
- Luisi 2001b = A. Luisi, *Ovidio e il Danubio*, "Studia Antiqua et Archaeologica" VIII, 2001, 127-134.
- Luisi 2002 = A. Luisi, *Gli 'occhi' di Ovidio*, "InvLuc" 24, 2002, 111-118.
- Luisi 2004 = A. Luisi, *Sulla datazione dei sei libri dei Fasti di Ovidio*, "InvLuc" 26, 2004, 139-145.
- Luisi 2005 = A. Luisi, *La prima moglie di Ovidio «nec digna nec utilis»*, "InvLuc" 27, 2005, 241-247.
- Luisi 2006a = A. Luisi, *Lettera ai posteri: Ovidio, Tristia 4, 10*, Bari 2006.

- Luisi 2006b = A. Luisi, *Insidie e imprevisti di un viaggio imposto*, in G. Papponetti (cur.), *Ovidio fra Roma e Tomis*. Atti del convegno internazionale di studi (Sulmona, 13-15 giugno 2003), Sulmona 2006, 77-113.
- Luisi 2006c = A. Luisi, *Le donne di Ovidio*, "Euphrosyne" 34, 2006, 103-119.
- Luisi 2006d = A. Luisi, *La seconda moglie di Ovidio sine crimine coniunx*, "InvLuc" 28, 2006, 133-138.
- Luisi 2007 = A. Luisi, *La terza moglie di Ovidio: coniunx exulis viri*, "InvLuc" 29, 2007, 123-128.
- Luisi 2008a = A. Luisi, *Carmen et error. Nel bimillenario dell'esilio di Ovidio*, Bari 2008.
- Luisi 2008b = A. Luisi, *Ovidia e Nerulla, «filia» e «privigna» di Ovidio*, "InvLuc" 30, 2008, 117-126.
- Luisi 2009 = A. Luisi, *Culpa silenda. L'error politico di Ovidio*, "C&C" 4, 1, 2009, 295-306.
- Luisi 2012 = A. Luisi, *Relegatio in insulas: Giulia dopo Giulia*, in F. De Martino (cur.), *Puglia mitica*, Bari 2012, 381-392.
- Luperini 2004 = R. Luperini, *L'intellettuale in esilio*, in N. di Nunzio, F. Ragni (curr.), "Già troppe volte esuli". *Letteratura di frontiera e di esilio*, Tomo I, Perugia 2004, 17-22.
- Lyne 2002 = R. Lyne, *Love and exile after Ovid*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, 288-300.
- Lytle 2011 = E. Lytle, *The Strange Love of the Fish and the Goat: Regional Contexts and Rough Cilician Religion in Oppian's Halieutica 4.308-73*, "TAPhA" 141, 2011, 333-386.
- MacMullen 2000 = R. MacMullen, *Romanization in the Time of Augustus*, New Haven-London 2000.
- Magnelli 2019a = E. Magnelli, *La poesia ellenistica di maledizioni e l'iper-alessandrinismo ovidiano*, in C. Battistella (cur.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milano-Udine 2019, 111-128.
- Magnelli 2019b = E. Magnelli, *Forme e tempi della poesia didascalica nell'Ellenismo*, in R. Colombo, F. Gasti, M. Gay, F. Sorbelli (curr), *Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico*. Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 29-30 novembre 2017), Pavia 2019 1-17.
- Magugliani 1996 = L. Magugliani (cur.), *Esiodo. Le opere e i giorni, Lo scudo di Eracle e Omero ed Esiodo, la loro stirpe, la loro gara di Anonimo*, introduzione di W. Jaeger, premessa al testo e note di S. Rizzo, Milano 1996⁸.

- Malaspina 1995 = E. Malaspina, *Nimia veritas. Il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma 1995.
- Malouf 1999 = D. Malouf, *An Imaginary Life*, London 1999.
- Malouf 2001 = D. Malouf, *Una vita immaginaria*, traduzione di S. Pirri e R. Giannetti, Milano 2001.
- Mandruzzato 1996 = E. Mandruzzato (cur.), *Quinto Orazio Flacco. Odi e Epodi*, introduzione di A. Traina, Milano 1996⁸.
- Mantzilas 2014 = D. Mantzilas, *Le témoignage d'Ovide sur les peuples de la région du Pont-Euxin*, in P. Březina (ed.), *Pontus Euxinus. Commentarii Pilsnenses*, Srní 2014, 15-36.
- Marache 1958 = R. Marache, *La révolte d'Ovide exilé contre Auguste*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Parigi 1958, 412-419.
- Marangoni 2002-2003 = C. Marangoni, *Tua, Maecenas, haud mollia iussa. Materiali e appunti per la storia di un topos proemiale*, "Incontri triestini di filologia classica" 2, 2002-2003, 77-90.
- Marci 2009 = T. Marci, *Esilio ed estraniamento*, "Parole Chiave" 41, 2009, 55-86.
- Marcovich 1981 = M. Marcovich, *Ovid, "Tristia" II 434 and 437*, "Quaderni Urbinati di Cultura Classica" 9, 1981, 129-132.
- Mari 2005 = G. Mari, *Crisi del multiculturalismo e radici universali dell'Europa*, "Iride" 1, 2005, 29-37.
- Marin 1958a = D. Marin, *Ovidio fu relegato per la sua opposizione al regime augusteo?*, "Acta Philologica" 1, 1958, 97-252.
- Marin 1958b = D. Marin, *Intorno alle cause dell'esilio di Ovidio*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Paris 1958, 406-411.
- Marinčič 2019 = M. Marinčič, *La uxor elegiaca e i limiti della finzione. Sulla figura della moglie nell'Ovidio dell'esilio*, in C. Battistella (cur.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milano-Udine 2019, 73-94.
- Martelli 2013 = F. K. A. Martelli, *Ovid's Revisions*, Cambridge 2013.
- Martin 1967 = R. Martin, *Virgile et la Scythie*, "REL" 44, 1967, 286-304.

- Martín 2004 = F. Martín, *El exilio en Roma: los grados de castigo*, in F. Marco, F. Pina, J. Remesal (eds.), *Vivir en tierra extraña: emigración e integración cultural en el mundo antiguo*, Barcellona 2004, 247-254.
- Martínez Sobrino 2011 = A. Martínez Sobrino, *Las Tristes de Ovidio a través de Dios ha nacido en el exilio*. *Diario de Ovidio en Tomis de V. Horia*, "Myrtia" 26, 2011, 289-312.
- Martínez Sobrino 2016 = A. Martínez Sobrino, *El descenso al infierno del Ovidio de Vintila Horia en la novela Dios ha nacido en el Exilio*. *Diario de Ovidio en Tomis*, "Euphrosyne" 44, 2016, 291-303.
- Marzano 2018 = A. Marzano, *Fish and Fishing in the Roman World*, "Journal of Maritime Archaeology" 13, 2018, 437-447.
- Masselli 2002 = G. M. Masselli, *Il rancore dell'esule: Ovidio, l'Ibis e i modi di un'invettiva*, Bari 2002.
- Masselli 2009 = G. M. Masselli, *Il vecchio e il serpente. Ovidio, Medea e il ringiovanimento di Esone*, introduzione di G. Cipriani, "Scrinia" 26, Bari 2009.
- Masselli 2012a = G. M. Masselli, *La leggenda dei 'Decii': un percorso fra storia, religione e magia*, in G. M. Masselli, *Riflessi di magia. Virtù e virtuosismi della parola in Roma antica*, con un saggio di G. Cipriani, "Studi latini" 81, Napoli 2012, 9-33.
- Masselli 2012b = G. M. Masselli, *La potenza dei carmina tra poesia e magia*, in G. M. Masselli, *Riflessi di magia. Virtù e virtuosismi della parola in Roma antica*, con un saggio di G. Cipriani, "Studi latini" 81, Loffredo Editore, Napoli 2012, 115-128.
- Masselli 2015a = G. M. Masselli, *Magie di Mare*, in G. Cipriani, T. Ragno (curr.), *Mare omnium. Atti della Summer School (Vieste, 8-12 settembre 2014)*, Campobasso-Foggia 2015, 175-198.
- Masselli 2015b = G. M. Masselli, *A scuola di teatro. Teoria degli affetti e pratica degli effetti (speciali)*, "MeTis" 5, 2, 2015 [online].
- Masselli 2019 = G. M. Masselli, *Il latino: da codice linguistico a codice identitario*, in G. Cipriani, A. Cagnolati (curr.), *Scienze umane tra ricerca e didattica*, vol. I: *Dal mondo classico alla modernità: linguaggi, percorsi, storie e luoghi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Foggia, 24-26 settembre 2018), "VestigiA" 8, Campobasso - Foggia 2019, 55-70.
- Mattei 1997 = P. Mattei, *Esuli. Dieci scrittori fra diaspora, dissenso e letteratura*, Roma 1997.
- Mazzali 1988 = E. Mazzali, *Francesco Guicciardini. Storia d'Italia*, vol. 3, Miano 1988.

- Mazzanti-Bonvicini 2005 = R. Mazzanti, M. Bonvicini (curr.), *Publio Ovidio Nasone. Tristia*, introduzione di D. Giordano, Milano 2005³.
- McChesney 2006 = A. McChesney, *On the Repeating History of Destruction: Media and the Index in Sebald and Ransmayr*, "MLN" 121, 3, 2006, 600-719.
- McGinn 1991 = T. A. J. McGinn, *Concubinage and the Lex Iulia on Adultery*, "TAPhA" 121, 1991, 335-375.
- McGowan 2009 = M. M. McGowan, *Ovid in Exile. Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae Ex Ponto*, Boston 2009.
- McKeown 1984 = J. C. McKeown, *Fabula proposita nulla tegenda meo. Ovid's Fasti and Augustan politics*, in T. Woodman, D. West (eds.), *Poetry and politics in the age of Augustus*, Cambridge 1984, 169-187.
- Medda 2006 = E. Medda (cur.), *Euripide. Le Fenicie*, Milano 2006.
- Meillassoux 1993 = C. Meillassoux, *La vita dei mostri. Le immagini dell'altro nella letteratura antropologica*, in U. Fabietti (cur.), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Milano 1993, 111-139.
- Meneghelli 2011 = D. Meneghelli, *Il diritto all'opacità: autori, contesti, generi nella letteratura italiana della migrazione*, "Scritture migranti" 5, 2011, 57-80.
- Meneghello 2006 = L. Meneghello, *Pomo pero. Paralipomeni d'un libro di famiglia*, Milano 2006.
- Michalopoulos 2011 = A. N. Michalopoulos, *Ovid's Last Wor(l)d*, in J. Ingleheart (ed.), *Two Thousand Years of Solitude: Exile After Ovid*, Oxford 2011, 275-288.
- Miguel Moira (de) 2002 = C. de Miguel Moira, *O mistério do exílio ovidiano*, "Àgora. Estudos Clássicos em Debate" 4, 2002, 99-117.
- Mildonian 2017 = P. Mildonian, *Las palabras de Claudio*, in A. Monegal, E. Bou, M. Cotrs (eds.), *Claudio Guillén en el recuerdo*, Venezia 2017, 23-36.
- Millar 1993 = F. Millar, *Ovid and the Domus Augusta: Rome Seen from Tomoi*, "JRS" 83, 1993, 1-17.
- Mills 2015 = S. Mills, *Iphigenia in Tauris*, in R. Lauriola, K. N. Demetriou (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Euripides*, Leiden-Boston 2015, 259-291.
- Mincu 1997a = M. Mincu, *Il diario di Ovidio*, Milano 1997.

- Mincu 1997b = M. Mincu, *La morte a Tomis*, in G. Papponetti (cur.), *Metamorfosi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sulmona 1997, 211-217.
- Mizzotti-Olini 2016 = C. Mizzotti, L. Olini, *Identità plurali e relazioni possibili nelle scritture della migrazione*, "Quaderni della Ricerca" 5, 2016, 79-106.
- Moggi 2005 = M. Moggi, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in M. Bettini (cur.), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari 2005, 51-76.
- Moll 1999 = N. Moll, *Immagini dell'altro. Imagologia e studi interculturali*, in A. Gnisci, (cur.), *Introduzione alla letteratura comparata*, Milano 1999, 211-249.
- Moll 2018 = N. Moll, *Imagologia del personaggio, ovvero: possibili incontri tra teoria narratologica e studi imagologici*, "Enthymema" 22, 2018, 182-191.
- Monluçon 2002 = A. M. Monluçon, *Trois versions romanesques de l'exil d'Ovide: de l'anachronisme à l'analogie?*, in R. Poignault (éd.) *Présence de l'antiquité grecque et romaine au XXème siècle*. Actes du colloque tenu à Tours (30 novembre-2 décembre 2000), Tours 2002, 175-187.
- Montanini 2009 = L. Montanini, *Le donne romane e la morte*, "Ager Veleias" 4, 12, 2009, 1-29.
- Montecalvo 2006 = M. S. Montecalvo, *Cicerone e Ovidio sulla morte di Absirto*, in F. De Martino (cur.), *Medea: teatro e comunicazione*, Bari 2006, 447-451.
- Monti 2000 = G. Monti (cur.), *Lucio Anneo Seneca. Lettere a Lucilio. Volume primo (libri I-IX)*, introduzione di L. Canali, rist. Milano 2000 (ed. or. = 1996).
- Montoya 2016 = P. Montoya, *Lejos de Roma*, Tarragona 2016.
- Montuschi 2005 = C. Montuschi, *Il tempo in Ovidio. Funzioni, meccanismi, strutture*, Firenze 2005.
- Morani-Morani 1998 = G. Morani, M. Morani (curr.), *Tragedie e frammenti di Eschilo*, rist. agg. Torino 1998 (ed. or. = 1987).
- Mordechai Rabello 1972 = A. Mordechai Rabello, *Il "ius occidendi iure patris" della "lex Iulia de adulteriis coercendis" e la "vitae necisque potestas" del "paterfamilias"*, in AA.VV., *Atti del Seminario Romanistico Internazionale* (Perugia-Spoleto-Todi, 11-14 ottobre 1971), Perugia 1972, 228-242.
- Mordine 2010 = M. J. Mordine, *"Sine me, liber, ibis": the poet, the book and the reader in Tristia 1.1*, "CQ" 60, 2, 2010, 524-544.

- Morris 2006 = S. P. Morris, *Illyrica Pix: The exploitation of bitumen in ancient Albania*, in L. Bejko, R. Hodges (eds.), *New directions in Albanian archaeology*, Tirana 2006, 94-106.
- Mozley 1998 = J. H. Mozley (ed.), *Valerius Flaccus. Argonautica*, Cambridge-Massachusetts, London-England 1998.
- Mulled-James 2012 = A. Mulled, P. James (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge 2012.
- Müller 1841-1873 = K. Müller (ed.), *Fragmenta Historicorum Graecorum*, 5 voll., Paris 1841-1873.
- Muller 1952 = R. Muller, *Motivkatalog der römischen Elegie. Eine Untersuchung zur Poetik der Römer*, Zürich 1952.
- Muñiz-Huberman 1999 = A. Muñiz-Huberman, *El canto del peregrino. Hacia una poética del exilio*, Barcelona 1999.
- Musaragno 1989 = R. Musaragno, *Introduzione*, in N. Ngana, *Foglie vive calpestate. Riflessioni sotto il baobab*, Roma 1989, 4.
- Musio 2017 = A. Musio, *Virgilio e la fabula archetipica del migrante: riscritture intersemiotiche*, in G. Cipriani, C. Robustella (curr.), *Multas per gentes: il confronto con l'altro. Aspetti di cultura scientifica e umanistica e di intercultura*. Atti del convegno (Foggia, 23 maggio 2016), Campobasso-Foggia 2017, 75-104.
- Musso 1987-2001 = O. Musso (cur.), *Tragedie di Euripide*, 3 voll., Torino 1987-2001.
- Nagle 1980 = B. R. Nagle, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the "Tristia" and "Epistulae ex Ponto" of Ovid*, Bruxelles 1980.
- Namia 1996 = G. Namia (cur.), *Opere di Albio Tibullo e Sesto Propertio*, rist. riv. Torino 1996 (ed. or. = 1977).
- Narducci 1989 = E. Narducci, *Le risonanze del potere*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II: *La circolazione del testo*, Roma 1989, 533-577.
- Natoli 2017 = B. A. Natoli, *Silenced Voices. The Poetics of Speech in Ovid*, Madison-Wisconsin 2017.
- Nelken 2005 = D. Nelken, *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano 2005.

- Nenci-Cataldi 1983 = G. Nenci, S. Cataldi, *Strumenti e procedure nei rapporti tra Greci e indigeni*, in AA.VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes. Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981)*, Roma 1983, 581-605.
- Nenci 1992 = G. Nenci, *L'imitatio Alexandri*, "Polis" 4, 1992, 173-186.
- Newlands 1997 = C. Newlands, *The role of the book in Tristia III. 1*, "Ramus" 26, 1, 1997, 57-79.
- Newlands 2006 = C. Newlands, *Ovid's Narrator in the Fasti*, in P. E. Knox (ed.), *Oxford Readings in Ovid*, Oxford 2006, 351-369.
- Ngana 1989 = N. Ngana, *Foglie vive calpestate. Riflessioni sotto il baobab*, Roma 1989.
- Ngana 1994 = N. Ngana *Nhindo-Nero. Poesie in lingua Basaa con traduzione in italiano*, Roma 1994.
- Nicastri 2003 = L. Nicastri, *Ovidio e i posteri*, in L. Nicastri, *Classici nel tempo. Sondaggi sulla ricezione di Properzio, Orazio, Ovidio*, Salerno 2003, 225-248.
- Nicolai 1973 = W. Nicolai, *Phantasie und Wirklichkeit bei Ovid*, in "Antike und Abendland" 19, 2, 1973, 107-116.
- Norcio 1995 = G. Norcio (cur.), *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, rist. Torino 1995 (ed. or. = 1980).
- Norwood 1963 = F. Norwood, *The riddle of Ovid's relegatio*, "CPh" 58, 3, 1963, 150-163.
- Nuzzo 2016 = G. Nuzzo, "Il grande Pan (non) è morto". *La leggenda della morte di Pan da Plutarco a D'Annunzio*, in M. Capasso (cur.), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce-Rovato 2016, 549-574.
- Olini 2014 = Lucia Olini, *Spostare lo sguardo: identità, alterità e rispecchiamento nelle scritture migranti*, in B. Alfonzetti, G. Baldassarri, F. Tomasi (curr.), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, Roma 2014, 1-10.
- Oliverio 2002 = A. Oliverio, *La memoria autobiografica e la memoria collettiva*, in D. Demetrio, A. Alberici (curr.), *Istituzioni di Educazione degli adulti. 1. Il metodo autobiografico*, Milano 2002, 9-14.
- Omizzolo-Sodano 2005 = M. Omizzolo, P. Sodano, *Migranti e territori*, Roma 2005.

- Oniga 1990 = R. Oniga, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano (Bellum Iugurthinum 79)*, Bari 1990.
- Oniga 1995 = R. Oniga, *Sallustio e l'etnografia*, Pisa 1995.
- Oniga 1998a = R. Oniga, *I paradigmi della conoscenza etnografica nella cultura antica*, "Quaderni del ramo d'oro" 2, 1998, 93-121.
- Oniga 1998b = R. Oniga, *Ethnos e comunità linguistica: uno sguardo dal mondo antico*, in R. Bombi, G. Graffi (curr.), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale (Udine, 5-7 dicembre 1996)*, Udine 1998, 573-580.
- Oniga 2011 = R. Oniga, *David Malouf e i classici*, "Le Simplegadi" 9, 2011, 120-148.
- Önnerfors 1995 = A. Önnerfors (ed.), *Vegetius. Epitoma rei militaris*, Stuttgart-Leipzig 1995.
- Owen 1978 = S. G. Owen (ed.), *P. Ovidi Nasonis Tristium libri quinque, Ibis, Ex Ponto libri quattuor, Halieutica fragmenta*, rist. Oxford 1978 (ed. or. = 1915).
- Paduano-Galasso 2000 = G. Paduano, L. Galasso (curr.), *Ovidio. Opere II: Le metamorfosi*, introduzione di A. Perutelli, Torino 2000.
- Paduano-Grilli 1997 = G. Paduano, A. Grilli (curr.), *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*, Torino 1997.
- Paduano-Perutelli 1995 = G. Paduano, A. Perutelli (curr.), *Lucio Anneo Seneca. Agamennone*, Milano 1995.
- Paladini 1965 = M. L. Paladini, *Tacito, Ann., I, 5, 2-4*, "Latomus" 24, 2, 1965, 423-425.
- Panessa 1988 = G. Panessa, *Scizia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. IV, Roma 1988, 730-732.
- Pani 1968 = M. Pani, *Il circolo di Germanico*, "Ann. Fac. Mag. Bari" 7, 1968, 109-127.
- Paoli 1958 = U. E. Paoli, *Vita Romana*, Firenze 1958.
- Papi 1993 = F. Papi, *Tra alterità e destino*, in U. Fabietti (cur.), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Milano 1993, 283-193.
- Paraschiv 2009 = M. Paraschiv, *Sphraghis - il topos dell'autobiografia letteraria nelle opere di Ovidio e di Petrarca*, "C&C" 4, 1, 2009, 317-323.
- Paratore 1958 = E. Paratore, *L'elegia autobiografica di Ovidio (Trist. 4, 10)*, in N. I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Parigi 1958, 353-378.

- Paratore 1964 = E. Paratore, *Su Verg. georg. II*, 498, "Acta Philologica Societas Academica Dacoromana" 3, 1964, 269-288.
- Paratore 1969 = E. Paratore, *La Romania dei tempi di Augusto*, "Il Veltro" 13, 1-2, 1969, 101-107.
- Parodo 2015 = C. Parodo, *Angerona e il silenzio del confine. Tempi e spazi liminari di una dea romana muta*, "Medea" 1, 1, 2015, 1-23.
- Parra Martín 2005 = M. D. Parra Martín, *Mujer y concubinato en la sociedad romana*, "Anales de derecho" 23, 2005, 239-248.
- Pasquinelli 2009 = C. Pasquinelli, *Il tempo dell'esilio*, "Parole Chiave" 41, 2009, 41-54.
- Pastore Stocchi 2014 = M. Pastore Stocchi, *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano 2014.
- Pavan 1990 = M. Pavan, *Filippo l'Arabo e il millenario dell'Urbe*, "PP" 255, 1990, 401-419.
- Peirano 2014 = I. Peirano, "Sealing" the book: the sphragis as paratext, in L. Jansen (ed.), *The Roman Paratext. Frame, Texts, Readers*, Cambridge 2014, 224-242.
- Pérez Vega 1989 = A. Pérez Vega (ed.), *Publio Ovidio Nason. Cartas desde el Ponto Libro II*, Siviglia 1989.
- Pérez Vega-Socas Gavilán 2000 = A. Pérez Vega, F. Socas Gavilán (eds.), *Publio Ovidio Nasón. Cartas desde el Ponto*, Madrid 2000.
- Perfigli 2009 = M. Perfigli, *Le pericolose angustie della dea Angerona: motivi culturali e codificazione religiosa*, "I Quaderni del Ramo d'Oro on-line" 2, 2009, 1-31.
- Perret 1961 = M. J. Perret, *L'Histoire ancienne du texte des Bucoliques de Virgile*, "REL" 39, 1961, 31-32 (résumé).
- Perrone Capano 2008 = L. Perrone Capano, *Scrivere senza avere più parole. Esperienze al femminile in esilio*, "Quaderni di didattica della scrittura" 10, 2008, 105-116.
- Petculescu 2006 = L. Petculescu, *The Roman Army as a Factor of Romanisation in the North-Eastern Part of Moesia Inferior*, in T. Bekker-Nielsen (ed.), *Rome and the Black Sea region. Domination, romanisation, resistance*, Aarhus 2006, 31-41.
- Peter 2003 = U. Peter, *Cotys*, in H. Cancik, H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly. Encyclopedia of the Ancient World. Antiquity*, vol. 3: *Cat-Cyp*, Leiden-Boston 2003, 879-881.

- Phillips 1992 = C. R. Phillips, *Roman religion and literary studies of Ovid's Fasti*, "Arethusa" 25, 1992, 55-80.
- Pianezzola 2005 = E. Pianezzola, *La tempesta e l'assedio: Ovidio*, *Metamorfosi XI* 410-582, "Paideia" 60, 2005, 255-267.
- Pianezzola 2010 = E. Pianezzola, *Ovidio, dalla cosmogonia alla metamorfosi: per la ricomposizione di un ordine universale*, "MD" 65, 2010, 59-68.
- Piastri 2004 = R. Piastri, *L'elegia della città. Roma nella poesia elegiaca di Ovidio*, Vercelli 2004.
- Piccioni 2005 = L. Piccioni (cur.), *Giuseppe Ungaretti. Vita d'un uomo*, Milano 2005¹⁹.
- Pichot 1999 = P. Pichot, *The Semantics of Anxiety*, "Hum. Psychopharmacol. Clin. Exp." 14, 1999, 22-28.
- Picone 2008 = G. Picone, *Il paradigma Marcello. Tra esilio e clementia Caesaris*, in G. Picone (cur.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 63-81.
- Pieper 2016 = C. Pieper, *Polyvalent Tomi: Ovid's Landscape of Relegation and the Romanization of the Black Sea Region*, in J. McInerney, I. Sluiter (eds.), *Valuing Landscape in Classical Antiquity: Natural Environment and Cultural Imagination*, Leiden-Boston 2016, 408-430.
- Pillon 2017 = S. Pillon, *Il matrimonio quale fondamento della società naturale nella tradizione giuridica giudaica, greca e romana*, "Studia Bioethica" 10, 2017, 40-49.
- Pinter 2003 = A. Pinter, *Immigrati. Comunicazione ed educazione*, Pisa 2003.
- Pippidi 1977 = D. M. Pippidi, *Tomis, cité géto-grecque à l'époque d'Ovide?*, "Athenaeum" 55, 1977, 250-256.
- Pisanelli 2014 = F. Pisanelli, *Dire, scrivere e tradire la frontiera. La poesia italoфона della migrazione: Gëzim Hajdari, Vera Lúcia de Oliveira, Nader Ghazvinizadeh e Barbara Serdakowski*, in N. di Nunzio, F. Ragni (curr.), "Già troppe volte esuli". *Letteratura di frontiera e di esilio*, Tomo I, Perugia 2014, 121-130.
- Pleket 1988 = H. W. Pleket, *Per una sociologia dello sport antico*, in P. A. Bernardini (cur.), *Lo sport in Grecia*, Roma-Bari 1988, 31-77.
- Poma 2002 = G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002.
- Pontani 1981 = F. M. Pontani (cur.), *Antologia Palatina. Volume quarto: Libri XII-XVI*, Torino 1981.

- Ponzanesi 2014 = Ponzanesi, *La 'svolta' postcoloniale negli Studi italiani. Prospettive europee*, in C. Lombardi-Diop, C. Romeo (curr.), *L'Italia Postcoloniale*, Milano 2014, 46-60.
- Porena 2008 = P. Porena, *Gaio Mecenate. Visibilità politica e originalità culturale nella Roma triumvirale e augustea*, "AMAP" 70, 2008, 273-317.
- Porte 1984 = D. Porte, *Une épisode satirique des Fastes et l'exil d'Ovide*, "Latomus" 43, 2, 1984, 284-306.
- Poulle 1990 = B. Poulle, *Le regard porté par Ovide sur les Gètes*, "BAGB" 49, 199, 345-355.
- Prescendi 2008 = F. Prescendi, *Le deuil à Rome: mise en scène d'une émotion*, "RHR" 2, 2008, 297-313.
- Prickett 2010 = S. Prickett, *Exile ad an existential condition*, in A. Ciugureanu, L. Martanovschi, N. Stanca (eds.), *Ovid, Myth and (Literary) Exile. Conference Proceedings* (Constanta, September 10-12, 2009), Constanta 2010, 15-28.
- Pucci 2015 = G. Pucci, *Alla ricerca del libro (e dell'autore) perduto. Il mondo estremo di Christoph Ransmayr*, in G. Di Giacomo (cur.), *Tra arte e vita. Percorsi fra testi, immagini, suoni*, Milano-Udine 2015, 241-249.
- Puccini-Delbey 2000 = G. Puccini-Delbey, *L'amour conjugal à l'épreuve de l'exil dans l'œuvre d'Ovide*, "BAGB" 59, 2000, 329-352.
- Puech 2003 = A. Puech (éd.), *Pindare*, tome III: *Néméennes*, Paris 2003⁵.
- Quaquarelli 2017 = L. Quaquarelli, *Decentrare la lingua*, "Comparative Studies in Modernism" 11, 2017, 73-84.
- Quartuccio 1978 = D. Quartuccio, *Sull'origine dell'"adfectio maritalis"*, "Labeo" 24, 1978, 51-56.
- Rackam 1961 = H. Rackam (ed.), *Cicero. De natura deorum, Academica*, London-England 1961.
- Radulescu 1990 = A. Radulescu, *Ovidio nel Ponto Eusino*, Sulmona 1990.
- Radulescu 2002 = A. Radulescu, *Ovid in exile*, translated by L. Treptow, Iasi 2002.
- Ragno 2004 = T. Ragno, *Dal testo al gesto: la Matriona di Efeso ad scaenam. Riflessioni su alcune esperienze di traduzione intersemiotica*, in G. Cipriani (cur.), *Parola alla magia. Dalle forme alle metamorfosi*, Bari 2004, 293-344.
- Ragno 2009 = T. Ragno, *Il teatro nel racconto. Studi sulla fabula scenica della matriona di Efeso*, con un'introduzione di G. Cipriani, Bari 2009.

- Ragno 2015 = T. Ragno, *E il naufragar "s'impone" in questo mare. Petronio, il romanzo e le tempeste poetiche*, in G. Cipriani, T. Ragno (curr.), *Mare omnium. Atti della Summer School (Vieste, 8-12 settembre 2014)*, Campobasso-Foggia 2015, 199-284.
- Rahn 1968 = H. Rahn, *Ovids elegische Epistel*, in M. von Albrecht, E. Zinn (eds.), *Ovid*, Darmstadt 1968, 476-501.
- Ramondetti-Lana 2008 = P. Ramondetti, I. Lana (curr.), *Le vite dei Cesari di Svetonio. Volume primo: Libri I-III*, Torino 2008.
- Rampado 2013 = S. Rampado, *Ottaviano, l'illirico e l'imitatio Alexandri*, in F. Raviola, M. Bassani, A. Debiassi, E. Pastorio (curr.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, "Hesperia" 30, Roma 2013, 1157-1171.
- Rampulla 2008 = S. Rampulla, *Orizzonti incrociati. Il conflitto apparente fra rappresentazione stoica dell'esilio e mos maiorum in Cicerone e Seneca*, in G. Picone (cur.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 307-325.
- Ramsby 2018 = T. Ramsby, *Ovid as ethnographer in the Epistulae ex Ponto*, "BICS" 61, 2, 2018, 33-44.
- Ransmayr 2017 = C. Ransmayr, *Il mondo estremo*, traduzione di C. Groff, Milano 2017.
- Ravizza 2014 = M. Ravizza, *Sui rapporti tra matrimonio e «deportatio» in età imperiale*, "RDR" 14, 2014, 1-10.
- Rebuffat 1998 = E. Rebuffat, *Il proemio al terzo libro degli "Halieutica" e la biografia di Oppiano*, "SCO" 46, 2, 1998, 559-584.
- Reish 1983 = E. Reish, *Agonothetes*, *RE I*, 1983, 870-877.
- Resta 2017 = P. Resta, *Il panico straniero*, in G. Cipriani, C. Robustella (curr.), *Multas per gentes: il confronto con l'altro. Aspetti di cultura scientifica e umanistica e di intercultura. Atti del convegno (Foggia, 23 maggio 2016)*, Campobasso-Foggia 2017, 115-136.
- Ricci 1979 = M. L. Ricci, *Il "topos" della poesia consolatrice (in riferimento ad Ov. trist. IV, 1, 3 sgg., IV, 10, 117 sgg., V, 1, 33 sgg.)*, "InvLuc" 1, 1979, 143-170.
- Richardson 1992 = L. Richardson Jr., *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore-London 1992.
- Richmond 1962 = J. A. Richmond (ed.), *The Halieutica ascribed to Ovid*, London 1962.

- Richmond 1968 = J. Richmond, *Metre and Prosody in the Halieutica ascribed to Ovid*, "Hermes" 96, 3, 1968, 341-355.
- Richmond 1976 = J. Richmond, *The Authorship of the Halieutica ascribed to Ovid*, "Philologus" 120, 1, 1976, 92-106.
- Riley 2008 = P. Riley, *Language, Culture and Identity*, London-New York 2008.
- Rizzelli 1997 = G. Rizzelli, *Lex iulia de adulteriis: studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce 1997.
- Rizzelli 2000 = G. Rizzelli, *Le donne nell'esperienza giuridica di Roma antica: il controllo dei comportamenti sessuali. Una raccolta di testi*, Lecce 2000.
- Rizzelli 2016 = G. Rizzelli, *Immagini di padri augustei*, in F. Lamberti, A. Parma, R. D'Alessio (curr.), *Legami familiari e diritto nel mondo romano. Atti del V incontro fra storici e giuristi* (Lecce, 26-27 febbraio 2015), Lecce 2016, 5-44.
- Rizzelli 2017 = G. Rizzelli, *Padri romani: discorsi, modelli, norme*, Lecce 2017.
- Robert-Robert 1963 = J. Robert, L. Robert, *Bulletin Epigraphique*, "REG" 76, 359-360, 1963, 121-192.
- Robleda 1970 = O. Robleda, *Amore coniugale e matrimonio - 'res facti'*, "Gregorianum" 51, 2, 1970, 367-375.
- Rochette 2011 = B. Rochette, *Le bilinguisme et la politique linguistique des empereurs romains sous le Principat*, in J. B. Torres (ed.), *Utroque sermone nostro. Bilinguismo social y literario en el imperio de Roma*, Pamplona 2011, 13-27.
- Rodighiero 2012 = A. Rodighiero, *Barbari d'oltremare*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Classici contro*, Milano-Udine 2012, 15-27.
- Rodríguez Arrocha 2010 = B. Rodríguez Arrocha, *La concepción jurídica y moral del adulterio en Roma: fuentes para su estudio*, "Anales de la Facultad de Derecho" 27, 2010, 127-138.
- Rodríguez Pantoja 2007 = M. Rodríguez Pantoja, *Los Halieutica de Ovidio y Opiano*, in Á. Sánchez Ostiz, J. B. Torres Guerra, R. Martínez (eds.), *De Grecia a Roma y de Roma a Grecia: un camino de ida y vuelta*, Pamplona 2007, 361-374.
- Rohr Vio 1998 = F. Rohr Vio, *Paride, Elena, Menelao e la relegatio di Ovidio a Tomi*, "Lexis" 16, 1998, 231-238.

- Romeo 2011 = C. Romeo, *Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus*, "Bollettino di Italianistica" 2, 2011, 381-407.
- Rosati 1979 = G. Rosati, *L'esistenza letteraria. Ovidio e l'autocoscienza della poesia*, "MD" 2, 1979, 101-136.
- Rosati 1996 = G. Rosati (cur.), *P. Ovidii Nasonis. Heroidum Epistulae XVIII-XIX. Leander Heroni. Hero Leandro*, Firenze 1996.
- Rosati 1999 = G. Rosati, *L'addio dell'esule morituro (trist. I, 3): Ovidio come Protesilao*, in W. Schubert (ed.), *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für M. von Albrecht zum 65. Geburtstag*, vol. II, Frankfurt am Main 1999, 787-796.
- Rosati 2012 = G. Rosati, *Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in M. Citroni (cur.), *LETTERATURA E CIVITAS. Transizioni dalla Repubblica all'Impero*, Pisa 2012, 295-311.
- Rosati 2018 = G. Rosati (cur.), *Ovidio. Lettere di eroine*, Milano 2018¹³.
- Rosenmeyer 1997 = P. A. Rosenmeyer, *Ovid's Heroides and Tristia. Voices from Exile*, "Ramus" 26, 1, 1997, 29-56.
- Rosiello 2002 = F. Rosiello, *Semantica di error in Ovidio*, "BStudLat" 32, 2, 2002, 424-462.
- Rossi 2011 = L. C. Rossi (cur.), *Domenico Calderini. Commentarioli in Ibyn Ovidii*, Firenze 2011
- Rotiroti 2016 = G. R. Rotiroti, *"Mai am un singur dor": Mihai Eminescu e l'anelito del Reale*, "AION" 58, 1, 2016, 159-173.
- Rotiroti 2017a = G. R. Rotiroti, *Il neosperimentalismo critico e poetico di Marin Mincu*, in M. Cap-Bun, I. David, C. Apostoleanu (eds.), *Studiile românești în context inter- și transdisciplinar: in memoriam Marian Mincu*, Bucarest 2017, 32-44.
- Rotiroti 2017b = G. R. Rotiroti, *Elogio della traduzione impossibile. Studi romeni di cultura letteraria, linguistica e comparata*, Napoli-Salerno 2017.
- Rotiroti 2018 = G. R. Rotiroti, *Uno spettro si aggira per Constanța: il fantasma di Ovidio. Da La morte a Tomis di Marin Mincu a Veni, vidi, fugi di Robert Eugen Popa*, in M. Cap-Bun, F. Nicolae (eds.), *Ovidius în România in memoriam magistri Stephani Cucu*, Bucarest 2018, 277-289.
- Rougé 1952 = J. Rougé, *La navigation hivernale sous l'empire romain*, "REA" 54, 1952, 316-325.

- Rougier 2015 = H. Rougier, *La saisonnalité des activités portuaires dans l'Occident romain sous le Haut-Empire*, "Pallas" 99, 2015, 209-226.
- Ruiu 2006 = A. Ruiu, *Exil et écriture chez Hubert Aquin et Vintila Horia*, in P. Kylvoušek, M. Roy, J. Kwaterko (eds.), *Imaginaire du roman québécois contemporain*, "Figura" 16, Montréal 2006, 115-122.
- Rüpke 2004 = J. Rüpke, *La religione dei Romani*, traduzione di U. Gandini, Torino 2004.
- Rusca 2000 = L. Rusca (cur.), *Plinio il giovane. Carteggio con Traiano, Panegirico a Traiano*. 2 voll., introduzione e commento di L. Lenaz, Milano 2000³.
- Ruscu 2014 = L. Ruscu, *On the praefectura orae maritimae on the western coast of the Black Sea*, in M. A. Janković, V. D. Mihailović, S. Babić (eds.), *The Edges of the Roman World*, Cambridge 2014, 159-171.
- Rutledge 1980 = E. S. Rutledge, *Ovid's informants in the Fasti*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History (Collection Latomus)*, Bruxelles 1980, 322-331.
- Ruzza 2015 = N. Ruzza, *Un excursus sulla letteratura italiana della migrazione di area balcanica: il tema della guerra*, in G. Bellingeri, G. Turano (curr.), *Ca' Foscari, Venezia e i Balcani*. Atti del II Convegno di Studi Balcanici (Venezia, 9-10 dicembre 2013), "Eurasiatica" 3, Venezia 2015, 91-100.
- Sabbah 2020 = D. Sabbah, *"Dans ces lignes je mets des mots d'exil": l'exil de la ligne d'horizon à la ligne d'écriture*, in P. Y. Mocquais (éd.), *Paroles et écritures de l'exil*, Tours 2020, 33-60.
- Sabbatucci 1999 = D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Formello 1999.
- Said 2007 = E. W. Said, *Riflessioni sull'esilio*, traduzione di S. De Petris, "Scritture migranti" 1, 2007, 127-141.
- Saint-Denis (de) 1947 = E. de Saint-Denis, *Mare clausum*, "REL" 25, 1947, 196-214.
- Saint-Denis (de) 1957 = E. de Saint-Denis, *Pour les Halieutiques d'Ovide*, "LEC" 25, 1957, 417-431.
- Saint-Denis (de) 1966 = E. de Saint-Denis (éd.), *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle - Livre XXXII*, Paris 1966.
- Saint-Denis (de) 2003 = E. de Saint-Denis (éd.), *Ovide. Halieutiques*, Paris 2003².
- Salter-Edwards 1956-1963 = F. M. Salter, H. L. R. Edwards (eds.), *The Bibliotheca Historica of Diodorus Siculus translated by J. Skelton*, 2 voll., London-New York-Toronto 1956-1963.

- Salvo 2008 = D. Salvo, *Intellettuali e potere sotto il principato di Tiberio*, “Ex novo” 5, 2008, 43-58.
- Sanfilippo 2002 = C. Sanfilippo, *Istituzioni di diritto romano*, Soveria Mannelli 2002.
- Santini 2011 = C. Santini, *Ovid. Trist. 3, 3: Parlare di se stesso come se fosse un altro*, “Euphrosyne” 39, 2011, 177-187.
- Savino 1999 = E. Savino, *Città di frontiera nell'impero romano. Forme della romanizzazione da Augusto ai Severi*, Bari 1999.
- Savu 2010 = L. Savu, *A reason to believe: reading David Malouf's An imaginary life as Ovid's De profundis*, in A. Ciugureanu, L. Martanovschi, N. Stanca (eds.), *Ovid, Myth and (Literary) Exile. Conference Proceedings* (Constanta, September 10-12, 2009), Constanta 2010, 147-154.
- Scafoglio 2019 = G. Scafoglio, *Ingeniis concordia iunctis. L'orateur qui aimait les poèmes d'Ovide, ou l'affinité entre rhétorique et poésie* (Pont. II, 5), in O. Gannier, G. Scafoglio, O. Demerliac (eds.), *Lettres d'exil. Autour des Tristes et des Pontiques d'Ovide. Traductions, adaptations et réécritures*. Colloque International (Nice, 7-8 mars 2019), “Loxias-Colloques” 13, 2019. <http://revel.unice.fr/symposia/actel/index.html?id=1242> [23/09/2020]
- Scarpato 1981 = G. Scarpato, *L'apocatastasi in un passo di Ovidio*, in AA.VV., *Quattro studi latini*, Parma 1981, 139-170.
- Scheid 1992 = J. Scheid, *Myth, cult and reality in Ovid's Fasti*, “PCPhS” 38, 1992, 118-131.
- Scheid 2009 = J. Scheid, *Rito e religione dei romani*, Bergamo 2009.
- Schiesaro 2011 = A. Schiesaro, *Ibis Redibis*, “MD” 67, 2011, 79-150.
- Schilling 2012 = E. Schilling, *Der zweite Tod des Autors? Metamorphosen der Postmoderne in Christoph Ransmayrs Die letzte Welt*, in “Textpraxis. Digitales Journal für Philologie” 4, 2012. <http://www.uni-muenster.de/textpraxis/erik-schilling-der-zweite-tod-des-autors> [28/02/2020]
- Schilling 1972 = R. Schilling, *Ovide et sa Muse ou les leçons d'un exil*, “REL” 50, 1972, 205-211.
- Schmitzer 2005 = U. Schmitzer, *Ovidio*, traduzione italiana di M. Bonvicini, Bologna 2005.
- Sciarabba 2007 = G. L. Sciarabba, *Opulenza e prosperità nella Tomi del I secolo d.C. Una tesi controversa*, “InvLuc” 29, 2007, 241-252.
- Selvaggini 2019 = L. Selvaggini, *Tra critica e coscienza storica: la saggistica di Claudio Guillén attraverso il prisma dell'esilio*, “Orillas” 8, 2019, 347-359.

- Serafin 2014 = S. Serafin, *Letteratura migrante. Alcune considerazioni per la definizione di un genere letterario*, "Altre Modernità" 6, 2014, 1-17.
- Serbov 2018 = M. Serbov, *Ovidiu. Ultima călătorie*, M. Cap-Bun, F. Nicolae (curr.), *Ovidius în România in memoriam magistri Stephani Cucu*, Bucarest 2018, 399-406.
- Serrao 1979 = G. Serrao, *La struttura della Lide di Antimaco e la critica callimachea*, "QUCC" 3, 1979, 91-98.
- Setaioli 2003 = A. Setaioli, *Le due poesie in sotadei di Petronio* (Sat. 23.3; 132.8), "CFC(L)" 23, 1, 2003, 89-106.
- Shackleton Bailey 1989 = D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Quintilianus. Declamationes minores*, Stuttgart 1989.
- Shipley 2002 = F. W. Shipley (ed.), *Velleius Paterculus. Compendium of Roman History; Res Gestae Divi Augusti*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 2002 (ed. or. = 1992).
- Shotter 2000 = D. C. A. Shotter, *Agrippina the Elder: A Woman in a Man's World*, "Historia" 49, 3, 2000, 341-357.
- Silberman 2003 = A. Silberman (éd.), *Pomponius Mela. Chorographie*, rist. Paris 2003 (ed. or. = 1988).
- Silvestri 2009 = D. Silvestri, *Le parole dell'esilio*, in S. Cardone, G. Carugno, A. Colangelo, G. Giorgi (curr.), *Ovidio: l'esilio e altri esili. Atti delle giornate di studio (Sulmona 2007-2008)*, Sulmona 2009, 9-23.
- Sinopoli 2006 = F. Sinopoli, *La critica sulla letteratura della migrazione in Italia*, in A. Gnisci (cur.), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Torino 2006, 87-110.
- Sivo 2015 = F. Sivo, *Alcione e le alcioni. Aspetti e momenti di un mito dall'Antichità al Medioevo*, in G. Cipriani, T. Ragno (curr.), *Mare omnium. Atti della Summer School (Vieste, 8-12 settembre 2014)*, Campobasso-Foggia 2015, 285-344.
- Smith 2010 = D. L. Smith, *The Importance of the Visual in Christoph Ransmayr's "Die letzte Welt"*, "Modern Austrian Literature" 43, 4, 2010, 61-76.
- Smorti 2002 = A. Smorti, *Costruzione delle storie, costruzione del sé*, in D. Demetrio, A. Alberici, *Istituzioni di Educazione degli adulti. 1. Il metodo autobiografico*, Milano 2002, 49-60.

- Solaro 2017 = G. Solaro, *Eroi stranieri*, in G. Cipriani, C. Robustella (curr.), *Multas per gentes: il confronto con l'altro. Aspetti di cultura scientifica e umanistica e di intercultura*. Atti del convegno (Foggia, 23 maggio 2016), Campobasso-Foggia 2017, 153-159.
- Soria Olmedo 2017 = A. Soria Olmedo, *Claudio Guillén (1924-2007)*, in A. Monegal, E. Bou, M. Cotrs (eds.), *Claudio Guillén en el recuerdo*, Venezia 2017, 15-22.
- Spânu 2005 = P. Spânu, *Exil et littérature*, "Acta Iassyensia Comparationis" 3, 2005, 164-171.
- Spengel 1856 = L. Spengel (ed.), *Rhetores Graeci*, vol. III, Leipzig 1856.
- Spina 2015 = L. Spina, *L'autoepitafio, o delle penultime volontà*, in C. Pepe, G. Moretti (curr.), *Le parole dopo la morte: forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, 97-111.
- Spina 2018 = L. Spina, *Parole per lo straniero. I Greci a confronto con l'altro se stesso*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 115-130.
- Staccioli 1986 = R. A. Staccioli, *Guida di Roma Antica. Itinerari archeologici tra mura, fori, templi, acquadotti e altri monumenti dell'Urbe*, Milano 1986.
- Stanford 1968 = W. B. Stanford, *The Ulysses Theme. A Study in Adaptability of a Traditional Hero*, Oxford 1968.
- Šterbenc Erker 2009 = D. Šterbenc Erker, *Women's Tears in Ancient Roman Ritual*, in T. Fögen (ed.), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin-New York 2009, 135-160.
- Stevens 2009 = B. Stevens, *Per gestum res est significanda mihi: Ovid and Language in Exile*, "CPh" 104, 2, 2009, 162-183.
- Stok 1996 = F. Stok, *L'autobiografia nell'antichità*, in D. E. Álvarez, A. Pociña (eds.), *Géneros literarios romanos (aproximación a su estudio)*, Madrid 1996, 105-122.
- Stok 1999 = F. Stok (cur.), *Lucio Anneo Seneca. Le Troiane*, Milano 1999.
- Sullivan 1977 = J. P. Sullivan, *Il "Satyricon" di Petronio. Uno studio letterario*, Firenze 1977.
- Summa 2003 = D. Summa, *Dalla coregia all'agonotesia attraverso i documenti epigrafici*, in A. Martina (cur.), *Teatro greco postclassico e teatro latino. Teorie e prassi drammatica*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 16-18 ottobre 2001), Roma 2003, 511-532.
- Syme 1961 = R. Syme, *Who was Vedius Pollio?*, "JRS" 51, 1961, 23-30.

- Syme 1978 = R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978.
- Tabucchi 1992 = A. Tabucchi, *Sogni di sogni*, Palermo 1992.
- Taddeo 2006 = R. Taddeo, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione*, Milano 2006.
- Taillardat 1982 = J. Taillardat, ΦΙΛΟΘΗΣ, ΠΙΣΤΙΣ ET “FOEDUS”, “REG” 95, 450/451, 1982, 1-14.
- Tamaş 2017 = C. Tamaş, *La mappe imaginaire des Traces du poete Ovide a Pontus Euxinus, telles qu'elles apparaissent chez les auteurs de la litterature roumaine*, “Diversité et identité culturelle en Europe” 14, 2, 2017, 145-152.
- Tammuz 2005 = O. Tammuz, *Mare Clausum? Sailing Seasons in the Mediterranean in Early Antiquity*, “Mediterranean History Journal” 20, 2, 2005, 145-162.
- Tedeschi 1990 = A. Tedeschi, “*Così non può continuare*” ovvero la separazione, in S. Alfonso, G. Cipriani, P. Fedeli, I. Mazzini, A. Tedeschi, *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*, Bari 1990, 157-205.
- Thakur 2014 = S. Thakur, *Femina princeps: Livia in Ovid's Poetry*, “EuGeStA” 4, 2014, 175-213.
- Theisen 2006 = B. Theisen, *Metamorphosen der Literatur: Christoph Ransmayrs “Die letzte Welt”*, “Modern Language Notes” 121, 2006, 582-591.
- Thilo-Hagen 1881 = V. G. Thilo, H. Hagen, *Maurus Servius Honoratus. In Vergilii carmina comentarii*, Leipzig 1881.
- Tilliette 1994 = J. Y. Tilliette, *Savants et poètes du moyen âge face à Ovide*, in M. Picone, B. Zimmermann (eds.), *Ovidius redivivus. Von Ovid zu Dante*, Stuttgart 1994, 63-104.
- Timpanaro 1994 = S. Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994.
- Tocci 2003 = M. Tocci, *Il diritto del matrimonio e della filiazione nell'antica Roma*, Civitavecchia-Roma 2003.
- Todini 2009 = U. Todini, *Gli esili di Ovidio*, in S. Cardone, G. Carugno, A. Colangelo, G. Giorgi (curr.), *Ovidio: l'esilio e altri esili. Atti delle giornate di studio (Sulmona 2007-2008)*, Sulmona 2009, 47-68.
- Todorov 1997 = T. Todorov, *L'uomo spaesato: i percorsi dell'appartenenza*, Roma 1997.
- Todorov 2008 = T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, Milano 2008.

- Tola 2000 = E. Tola, *El imaginario de las lágrimas y del cuerpo: Tristia y Epistulae ex Ponto o la última metamorfosis de Ovidio*, “Argos” 24, 2000, 157-183.
- Tola 2001 = E. Tola, *La metáfora de la nave en Tristia y Epistulae ex Ponto o la identidad fluctuante en la escritura ovidiana del exilio*, “CFC(L)” 21, 2001, 45-55.
- Tola 2004 = E. Tola, *La métamorphose poétique chez Ovide: Tristes et Pontiques*, Louvain-Paris 2004.
- Tosi 2018 = R. Tosi, *Stranieri e ospitalità nei proverbi antichi (e moderni)*, in A. Camerotto, F. Pontani (curr.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano-Udine 2018, 101-114.
- Tracy 1978-1979 = V. A. Tracy, *Ovid’s self-portrait in the Amores*, “Helios” 6, 2, 1978-1979, 57-62.
- Traglia 1974 = A. Traglia (cur.), *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1974.
- Traglia 2001 = A. Traglia (cur.), *Vite di Plutarco. Volume primo*, introduzione di A. Barigazzi, rist. Torino 2001 (ed. or. = 1992).
- Traglia-Aricò 1987 = A. Traglia, G. Aricò (curr.), *Opere di Publio Papinio Stazio*, rist. Torino 1987 (ed. or. = 1980).
- Traina 2000 = A. Traina (cur.), *Seneca. Le consolazioni. A Marcia, alla madre Elvia, a Polibio*, Milano 2000⁷.
- Trifirò 2013 = K. Trifirò, *L’Europa e lo straniero. Letteratura migrante come performance identitaria*, “Humanities” 1, 2013, 103-112.
- Turcan 1996 = R. Turcan, *The Cults of the Roman Empire*, translated by A. Nevill, Oxford UK-Cambridge USA 1996.
- Turchetta 1995 = G. Turchetta (cur.), *Gabriele d’Annunzio. Notturmo*, Milano 1995.
- Turturro 1961 = G. Turturro (cur.), *Ateneo. I Deipnosofisti (o Sofisti a banchetto)*, Bari 1961.
- Tzounakas 2017 = S. Tzounakas, *Encomiastic strategies in Statius’ Genethliacon Lucani (silv. 2.7)*, “Prometheus” 43, 2017, 145-160.
- Ursini 2015 = F. Ursini, *Questioni di unitarietà nei Tristia di Ovidio*, “Maia” 67, 2015, 354-383.
- Ursini 2017 = F. Ursini, *Ovidio e la cultura europea. Interpretazioni e riscritture dal secondo dopoguerra al bimillenario della morte (1945-2017)*, Roma 2017.

- Ursini 2019a = F. Ursini, *I Fasti in esilio*, in C. Battistella (cur.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milano-Udine 2019, 57-72.
- Ursini 2019b = F. Ursini, *Il lessico della dissimulatio in Ovidio*, in L. Nicolini, A. Bonandini (curr.), *Omnia mutantur. Nuove letture sul lessico e lo stile di Ovidio*. Atti del Convegno (Genova, 29-30 maggio 2017), Milano 2019, 51-78.
- Uscătescu 1958 = G. Uscătescu, *Ovidio, poeta del destierro*, "Acta Philologica" 1, 1958, 253-262.
- Usener-Radermacher 1997 = H. Usener, L. Radermacher (eds.), *Dionysius Halicarnaseu. Quae exstant: Opuscola* vol. II, rist. Stuttgart-Leipzig 1997 (ed. or. = 1904-1929).
- Valastro Canale 2004 = A. Valastro Canale (cur.), *Etimologie o Origini di Isidoro di Siviglia. Libri I-XI*, Torino 2004.
- Valdez 2016 = E. Valdez, *El sujeto cubano en ruinas y las heterotropías sexualizadas de La Habana en Contrabando de sombras, de Antonio José Ponte*, in M. A. Font, A. Tinajero (eds.), *Handbook on Cuban History, Literature, and the Arts. New Perspectives on Historical and Contemporary Social Change*, London-New York 2016, 166-176.
- Valente Bacci 2004 = A. M. Valente Bacci, *Il tema dell'esilio nella letteratura anglosassone*, in M. Mancini (cur.), *Esilio, pellegrinaggio e altri viaggi. Atti del II seminario interdisciplinare sul "Viaggio"*, Viterbo 2004, 57-83.
- Valerio 2015 = S. Valerio, *Odissee. Viaggi e naufragi tra le letterature*, in G. Cipriani, T. Ragno (curr.), *Mare omnium. Atti della Summer School (Vieste, 8-12 settembre 2014)*, Campobasso-Foggia 2015, 345-378.
- Van Tress 2004 = H. Van Tress, *Poetic Memory. Allusion in the poetry of Callimachus and the Metamorphoses of Ovid*, Leiden-Boston 2004.
- Vedaldi Iasbez 2005-2006 = V. Vedaldi Iasbez, *Geografia ed etnografia nella produzione letteraria ovidiana dell'esilio: retorica o realismo?*, "AIV" 164, 1, 2005-2006, 33-80.
- Vélez Latorre 2018 = J. M. Vélez Latorre, *Ovidio y el poder de sus imágenes: una lectura política de los tres poemas del exilio sobre los triunfos de Tiberio y Germánico*, in E. Falque, M. J. Muñoz (eds.), *Ovidio 2000 años después*, "Estudios Clásicos" 4, 2018, 279-286.
- Ventrella 2009 = G. Ventrella, *Dione di Prusa fu realmente esiliato? L'orazione tredicesima tra idealizzazione letteraria e ricostruzione storico-giuridica (con un'appendice di E. Amato)*, "Emerita" 77, 1, 2009, 33-56.

- Venturini 1988 = C. Venturini, *Matrimonio, divorzio, ripudio: premesse romanistiche ad una problematica attuale*, “Nova Tellus” 6, 1988, 167-186.
- Venturini 2009 = C. Venturini, *L’esilio di Cicerone tra diritto e compromesso politico*, in AA.VV., *Cicerone e il diritto nella storia d’Europa*. Atti del XIII Colloquium Tullianum (Milano, 27-29 marzo 2008), Roma 2009, 281-296.
- Versnel 1991 = H. S. Versnel, *Beyond Cursing: The Appeal to Justice in Judicial Prayers*, in C.A. Faraone, D. Obbink (eds.), *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, Oxford 1991, 60-104.
- Viano 1992 = C. A. Viano (cur.), *Politica e Costituzione di Atene di Aristotele*, Torino 1992.
- Viarre 1988 = S. Viarre, *Les aspects mythiques du pays d’exil dans les Tristes et les Pontiques d’Ovide*, in F. Jouan, B. Deforge (éds.), *Peuples et Pays Mythiques*. Actes du V Colloque du Centre de Recherches Mythologiques de l’Université de Paris X (Chantilly, 18-20 septembre 1986), Paris 1988, 149-157.
- Viarre 1995 = S. Viarre, *La vision de l’esprit dans les poèmes de l’exil d’Ovide: du retour en arrière à la métamorphose*, in J. Thomas (éd.), *Les imaginaires des Latins*. Actes du Colloque International de Perpignan (12-13-14 novembre 1991), Perpignan 1995, 91-10.
- Vicent Ramírez 2016 = N. Vicent Ramírez, *Crisis moral y sexual en el Imperio: las medidas legislativas de Augusto y Justiniano contra los escándalos de adulterio a través de la pena de exilio*, in G. Bravo, R. G. Salinero (eds.), *Crisis en Roma y soluciones desde el poder*, Madrid-Salamanca 2016, 435-450.
- Videau-Delibes 1991 = A. Videau-Delibes, *Les ‘Tristes’ d’Ovide et l’élégie romaine. Une poétique de la rupture*, Paris 1991.
- Vignola 2005 = D. Vignola, *Ovidio il barbaro. Mito di metamorfosi ed esperienza del mondo estremo nelle immagini di un cortometraggio*, in G. M. Anselmi, M. Guerra (curr.), *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 2005, 215-241.
- Vinci 2008 = F. Vinci, *Omero nel Baltico. Le origini nordiche dell’Odissea e dell’Iliade*, Roma 2008.
- Vinci-Mauri 2017 = F. Vinci, A. Maiuri, *Mai dire Maia. Un’ipotesi sulla causa dell’esilio di Ovidio e sul nome segreto di Roma (nel bimillenario della morte del poeta)*, “ARF” 19, 2017, 19-30 [vers. online, 1-9].
- Virgilio (de) 2013 = M. de Virgilio, *L’esilio e la frontiera nell’italianità letteraria*, “Italian Studies in Southern Africa” 26, 2, 2013, 75-90.
- Vitali 1963 = C. Vitali (cur.), *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai Familiari*, 3 voll., Bologna 1963.

- Volkman 1969 = H. Volkman, *Kotys*, in K. Ziegler, W. Sontheimer (eds.), *Der Kleine Pauly. Lexicon der Antike*. Dritter band: *Iuppiter bis Nasidienus*, Stuttgart 1969, 320-321.
- Volpato 2004 = E. Volpato, *Il Viaggio come esilio*, in M. Mancini (cur.), *Esilio, pellegrinaggio e altri viaggi. Atti del II seminario interdisciplinare sul "Viaggio"*, Viterbo 2004, 487-500.
- Von Albrecht 1997 = M. Von Albrecht, *Ovidio e "Il mondo estremo" di Christoph Ransmayr*, in G. Papponetti (cur.), *Metamorfosi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sulmona 1997, 183-202.
- Von Albrecht 1998 = M. Von Albrecht, *Goethe e l'antico attraverso Ovidio*, in I. Gallo, P. Esposito (curr.), *Ovidio: da Roma all'Europa*, Napoli 1998, 103-113.
- Von Albrecht 2014 = M. Von Albrecht, *Ovidio. Una introducción*, traducción por A. M. Martínez, Murcia 2014.
- Vranceanu 2018 = A. Vranceanu, *Esilio "interno" ed "esterno" nella storia letteraria romena fra il 1945 e il 1989*, "900 Transnazionale" 2, 1, 2018, 13-25.
- Vulpe 1958 = R. Vulpe, *Una città di provincia al limite dell'impero romano. Tomi al tempo di Ovidio*, "StudRom" 6, 1958, 629-648.
- Vulpe 1959 = R. Vulpe, *Ovidio nella città dell'esilio*, in F. Arnaldi, N. Lascu, G. Lugli, A. Monteverdi, E. Paratore, R. Vulpe, *Studi Ovidiani*, Roma 1959, 41-62.
- Walker 1997 = A. D. Walker, *Oedipal Narratives and the Exilic Ovid*, "Ramus" 26, 2, 1997, 194-204.
- Warmington 1967 = E. H. Warmington (ed.), *Remains of Old Latin*. Vol. II: *Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius and Accius*, Cambridge-Massachusetts 1967.
- Wheeler 1975 = A. L. Wheeler (ed.), *Ovid in six volumes*. VI: *Tristia, Ex Ponto*, Cambridge-Massachusetts, London-England 1975.
- White 2002 = H. White (ed.), *Appian. Roman History. Volume III: The civil wars*, rist. Cambridge-Massachusetts, London-England 2002 (ed. or. = 1991).
- Wilkinson 2005 = L. P. Wilkinson, *Ovid recalled*, London 2005.
- Williams 1993 = G. Williams, *On Ovid's Ibis: a poem in context*, "The Cambridge Classical Journal" 38, 1993, 171-189.
- Williams 1994 = G. Williams, *Banished voices. Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge 1994.

- Williams 2002a = G. Williams, *Ovid's exile poetry: Tristia, Epistulae ex Ponto and Ibis*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, 233-245.
- Williams 2002b = G. Williams, *Ovid's Exilic Poetry: Worlds Apart*, in B. Weiden Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden-Boston-Köln 2002, 337-381.
- Willige 1969 = W. Willige, *Ovidius relegatus*, "Der Altsprachliche Unterricht" 12, 1969, 51-72.
- Willis 1994 = I. Willis (ed.), *Macrobius*, vol. I: *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*, Stuttgart-Leipzig 1994.
- Winterbottom 1970 = M. Winterbottom (ed.), *M. Fabi Quintiliani Institutionis Oratoriae Libri duodecim*, 2 voll., Oxford 1970.
- Winterbottom-Cave Wright 1999-2003 = M. Winterbottom, W. Cave Wright (eds.), *Seneca The Elder. Declamations*, 2 voll., Cambridge-Massachusetts, London-England 1999-2003.
- Witczak 2014 = K. T. Witczak, *Ovidio e il suo biasimato persercutore*, traduzione di T. Roszak, in M. G. Iodice, M. Zagórski (eds.), *Carminis Personae. Character in Roman Poetry*, Frankfurt am Main 2014, 123-131.
- Woolf 1997 = G. Woolf, *Beyond Romans and natives*, "World Archaeology" 28, 3, 1997, 339-350.
- Woolf 1998 = G. Woolf, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge 1998.
- Yanakieva 2016-2017 = S. Yanakieva, *Did a Getic Language Exist?*, "Orpheus" 23-24, 2016-2017, 5-15.
- Yardley 1979 = J. C. Yardley, *Ovid's other "Propempticon"*, "Hermes" 107, 2, 1979, 183-188.
- Young 2011 = E. M. Young, *Catullus's Phaselus (c. 4): Mastering a New Wave of Poetic Speech*, "Arethusa" 44, 1, 2011, 69-88.
- Zablocki 1996 = J. Zablocki, *The image of a roman family in Noctes Atticae by Aulus Gellius*, "POMOERIVM" 2, 1996, 35-44.
- Zampa 1987 = G. Zampa (cur.), *Eugenio Montale. Tutte le poesie*, Milano 1987³.
- Zanatta 1999 = M. Zanatta (cur.), *Aristotele. Etica nicomachea*, 2 voll., Milano 1999⁸.
- Zanetti 2012 = S. Zanetti, *Lejos de Roma*, in "CeLeHis" 23, 2012, 257-268.

- Zanfrini 2004 = L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari 2004.
- Zanfrini 2008 = L. Zanfrini, *Sociologia della convivenza interetnica*, Roma-Bari 2008.
- Zanker 1984 = P. Zanker, *Il foro di Augusto*, traduzione di M. A. Angelillo, Roma 1984.
- Zanker 1989 = P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, traduzione di F. Cuniberto, Torino 1989.
- Zanoni 2014 = V. Zanoni, *Augusto Stator tra i piedi del libello (Ovidio, Trist. 3.1)*, “Dictynna” 11, 2014, 1-20.
- Ziogas 2011 = I. Ziogas, *The Myth is Out There. Reality and Fiction at Tomis (David Malouf’s “An Imaginary Life”*, in J. Ingleheart (ed.), *Two Thousand Years of Solitude: Exile After Ovid*, Oxford 2011, 289-305.
- Ziolkowski 2005 = T. Ziolkowski, *Ovid and the Moderns*, Ithaca-New York 2005.
- Zuccoli Clerici 2000 = L. Zuccoli Clerici (cur.), *Marco Tullio Cicerone. Tuscolane*, introduzione di E. Narducci, Milano 2000³.

INDICE

PREMESSA

PARTE I - OVIDIO ESULE, OVIDIO STRANIERO

AL TEMPO DELLE DUE GIULIE 1

I - OVIDIUS ERRANS. TRISTIA VERBA LUNGO LA STRADA DA ROMA A TOMI 17

1. IL COMMiato E LA PARTENZA: LA "MORTE" DELL'ESULE	22
1.1. IL <i>FUNUS</i> DI OVIDIO	24
1.1.1. <i>MORS</i> IN VITA	25
1.1.2. LE <i>DIRAE</i> DELL'ESULE	28
1.1.3. <i>QUID INANEM PROTERIS UMBRAM?</i>	32
1.2. LA <i>CONIUNX FABIA</i>	38
1.2.1. <i>TER LIMEN TETIGI, TER SUM REVOCATUS</i>	40
1.2.2. TRA LE <i>HEROIDES</i> IMMORTALI	43
1.2.3. LA <i>VIDUA</i> DI UN ESULE (<i>TRIST.</i> III, 3)	45
1.2.4. IL <i>FOEDUS MARITUM</i>	47
1.3. GLI <i>OFFICIA AMICITIAE</i>	51
1.3.1. L' <i>ARS AMICITIAE</i>	52
1.3.2. L' <i>UTILITAS</i> E L' <i>ADFECTUS</i>	54
1.3.3. CONTRO I FALSI AMICI	57
2. LA TRAVERSATA E L'ARRIVO: IL "DIARIO DI BORDO" DELL'ESULE	59
2.1. IL VIAGGIO E LA TEMPESTA	61
2.1.1. LA TEMPESTA PERFETTA	61
2.1.2. GLI DÈI E LE ONDE	64
2.1.3. "PAGINE ZUPPE"	67
2.1.4. ATTRAVERSO IL <i>MARE CLAUSUM</i>	69
2.2. <i>NERITIO NAM MALA PLURA TULI</i> (<i>TRIST.</i> I, 5)	73
2.2.1. IL TRAGITTO	73
2.2.2. I COMPAGNI DI VIAGGIO	75
2.2.3. LA PATRIA	75
2.2.4. LA PROVA FISICA	76
2.2.5. GLI DÈI E AUGUSTO- <i>IUPPITER</i>	77
2.2.6. <i>NULLA FABULA</i>	79
2.3. L'APPRODO E LA <i>PIGRA PALUS</i> DELL'"ADE TOMITANA"	82
2.3.1. LA "DOLCEZZA" DEL MAR NERO	82
2.3.2. <i>MARGO IMPERII</i>	83
2.3.3. IL MARE "OSPITALE"	85
2.3.4. L'ARRIVO A TOMI	87

**II - OVIDIUS PEREGRINUS. LA PATRIA PERDUTA E LA VITA ALTROVE:
L'EVOLUZIONE DI OVIDIO "STRANIERO"** **89**

1. TOMI VS ROMA: DUE ANTITETICI PARADIGMI CULTURALI, AMBIENTALI, CLIMATICI	97
1.1. TOMI	99
1.1.1. LA <i>NIVOSA SCYTHIA</i>	101
1.1.2. IL <i>TOPOS</i> CLIMATICO	103
1.1.3. L' <i>AGER TOMITANUS</i>	105
1.1.4. TRA LE MURA DI TOMI	107
1.1.5. LA <i>DURA LEX</i> DEI GETI	110
1.1.6. LA CASA E L'ALTARE	111
1.2. ROMA	115
1.2.1. PER LE STRADE DELL'URBE	115
1.2.2. L'"ULTIMA" PRIMAVERA ROMANA	119
1.2.3. <i>LAUS ITALIAE</i>	121
1.2.4. ROMA, <i>AMOR</i>	123
2. LA VITA TRA I GETI: IL TEMPO E LO SPAZIO DELL'ALTERITÀ NELLA NARRAZIONE OVIDIANA	126
2.1. LA VITA QUOTIDIANA E LA <i>DURITIA</i> DI OVIDIO	128
2.1.1. <i>CARMINIBUS QUAERO MISERARUM OBLIVIA RERUM</i>	129
2.1.2. ACCANTO AI GETI	131
2.1.3. DALLA PROVA FISICA ALL' <i>AEGRITUDO MENTIS</i>	133
2.1.4. DALL' <i>AEGRITUDO MENTIS</i> ALL' <i>ANXIETAS ANIMI</i>	136
2.1.5. LA PARALISI DELL' <i>INGENIUM</i>	138
2.2. IL <i>SERMO</i> STRANIERO E L'AFASIA DELL'ESULE	142
2.2.1. <i>MUSA, SOLA COMES</i>	144
2.2.2. IL SILENZIO DELLA <i>LATINA VOX</i>	146
2.2.3. <i>BARBARUS HIC EGO SUM</i>	148
2.2.4. L'IDENTITÀ DEL <i>CIVIS ROMANUS</i>	150
2.2.5. IL SILENZIO E IL <i>LABOR LIMAE</i>	152
3. L'INTEGRAZIONE POSSIBILE: OVIDIO "IL GETA"	155
3.1. LE DUE LINGUE: SCRIVERE IN LATINO E IN GETICO	157
3.1.1. CANTORE DI <i>TRIUMPHI</i>	157
3.1.2. UN <i>LIBELLUS</i> BILINGUE (<i>PONT.</i> IV, 13)	160
3.1.3. <i>DE CAESARE DIXI</i>	162
3.1.4. UN NUOVO PUBBLICO	164
3.2. <i>TOMITAE, QUOS EGO AMO</i>	167
3.2.1. UN NUOVO LEGAME (<i>PONT.</i> IV, 14)	168
3.2.2. I <i>PRIVILEGIA</i> DELL'ESULE	170
3.2.3. IL RE COTYS	172
3.2.4. L'INCONTRO TRA CULTURE	174
3.2.5. IL "BUON SCITA"	177
3.2.6. L'"ULTIMO" SCAMBIO: IL POEMETTO <i>HALIEUTICA</i>	180

III - OVIDIUS NARRATUS. LA MODERNITÀ DELLA RELEGATIO OVIDIANA **184**

1. <i>SULLE RIVE DEL MAR NERO</i> (1992)	191
2. <i>IL DIARIO DI OVIDIO</i> (1997)	201
3. <i>LEJOS DE ROMA</i> (2008)	213

PARTE II - OVIDIO PARADIGMA: LA LETTERATURA MIGRANTE ITALIANA

I. IL MODELLO DELL'ESILIO OVIDIANO **225**

1. <i>IL SOLE DEGLI ESULI</i>	227
1.1. L'ARCHETIPO SOLARE	228
1.2. IL "PARADIGMA" OVIDIO	230
1.3. I PERCORSI DELL'ESILIO	232
1.4. UNA NUOVA PROSPETTIVA	237

II. LE "METAMORFOSI" DELL'ESULE-MIGRANTE **239**

1. RACCONTARE IL NUOVO ESILIO: LA LETTERATURA ITALIANA DELLA MIGRAZIONE	244
1.1. UNA STORIA RECENTE	247
1.2. LA LINGUA MIGRANTE	250
1.3. LA RICERCA DI UNA (NUOVA) IDENTITÀ	254
1.4. LA CULTURA IN ESILIO	255
1.5. UNA SCRITTURA "PRIVATA"	257
2. UNA GENERAZIONE DI VOCI ESULI	261
2.1. IL RACCONTO MIGRANTE DI PAP KHOUMA E MOHAMED BOUCHANE	263
2.1.1. <i>CHIAMATEMI ALÍ</i> (1990)	264
2.1.2. <i>IO, VENDITORE DI ELEFANTI</i> (1990)	278
2.2. LA POESIA MIGRANTE DI N. NGANA, A. DAGHMOUMI E A. BOUZIDY	290
2.2.1. NDJOCK NGANA YOGO	292
2.2.2. ABDELKADER DAGHMOUMI	304
2.2.3. AZIZ BOUZIDY	312

EPILOGO **319**

APPENDICE **320**

RINGRAZIAMENTI **326**

BIBLIOGRAFIA **327**

INDICE **393**